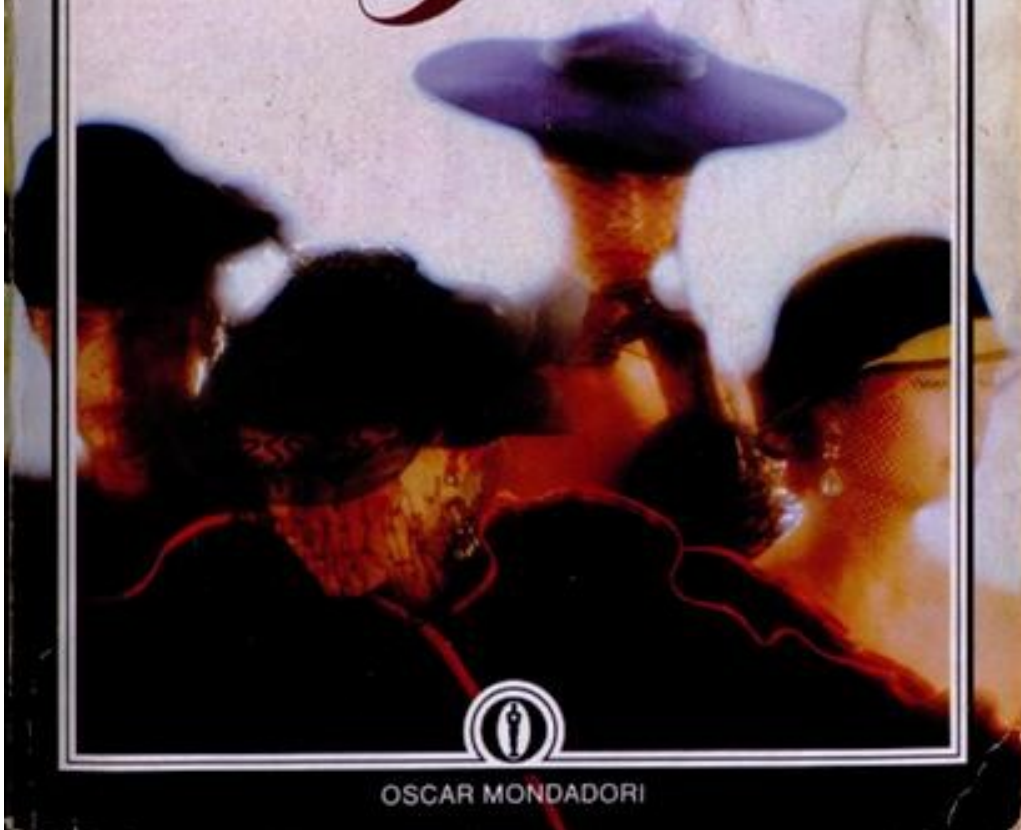


BESTSELLERS

SHIRLEY
CONRAN

Segreti



OSCAR MONDADORI

Parte prima

1

Era una tiepida sera d'ottobre del 1978 e i grattacieli scintillavano lontani nel crepuscolo quando Maxine scrutò dal finestrino della berlina l'orizzonte di New York. Aveva scelto quel percorso apposta per vederlo. Ora, nella comodità discreta e silenziosa della Lincoln Continental, erano bloccati in mezzo al traffico sul Triboro Bridge. Non importa, si disse, c'era tutto il tempo prima dell'incontro. E il panorama ne valeva la pena: una manciata di diamanti sparsi nel cielo.

La pelliccia d'ermellino, scrupolosamente piegata, stava accanto alla valigetta dei gioielli, di cocodrillo marrone. Le nove valigie di cuoio marrone - tutte ornate da una minuscola corona d'oro e dal monogramma M de C - erano ammonticchiate accanto all'autista o stipate nel portabagagli. Maxine viaggiava con pochissimi pensieri e con spese enormi, di solito sostenute da qualcun altro. Non si preoccupava assolutamente dei limiti di peso per i bagagli; scrollando le spalle, diceva di amare le sue comodità; quindi una valigia conteneva le lenzuola di seta rosa, il cuscino speciale imbottito di piume di cigno, e lo scialle, delicato come una ragnatela di pizzo color panna, che usava come liseuse.

Benché quasi tutte le valigie contenessero abiti, meticolosamente avvolti in fogli di carta velina, una era attrezzata come un minuscolo ufficio di pelle marrone; un'altra conteneva una grossa cassetta di medicinali piena di pillole, creme, sali per doccia, fialette, siringhe per le iniezioni di vitamine e le varie supposte che in Francia vengono considerate normalissime ma che gli anglosassoni disapprovano. Una volta Maxine aveva tentato di comperare le siringhe a Detroit... *mon Dieu*, ma non sapevano distinguere tra una drogata e una contessa francese? Bisogna avere cura del proprio corpo, perché è l'unico di cui si dispone, e bisogna stare attenti a quello che gli si mette addosso e a quel che gli si mette dentro. Maxine non riteneva che fosse il caso di riempirsi lo stomaco di cibi orribili solo perché era sospesa a novemilacinquecento metri di altitudine; tutti gli altri passeggeri di prima classe in partenza da Parigi avevano mangiato le sei portate troppo cotte, ma Maxine aveva preso soltanto un po' di caviale (senza toast) e un bicchiere di champagne (non era millesimato, ma era Moët, come aveva notato prima di accettarlo). Poi, da una borsa di pelle bordeaux, aveva estratto una scatoletta di plastica bianca che conteneva un cucchiaino d'argento, un vasetto di yogurt fatto in casa e una grossa pesca succosa cresciuta nella sua serra.

Più tardi, mentre gli altri passeggeri leggevano o dormicchiavano, Maxine aveva tirato fuori il piccolo registratore, la matitina d'oro e un comunissimo blocco da ufficio. Il registratore era per le istruzioni da passare alla segretaria, il blocco era per gli appunti, gli abbozzi e i memorandum delle conversazioni telefoniche. Maxine li strappava e li spediva, conservando sempre una copia di ciò che aveva scritto; poi, quando ritornava in Francia, la segretaria archiviava i duplicati. Maxine era ben organizzata, in quel suo modo poco evidente; non le piaceva essere troppo organizzata e non sopportava gli eccessi di zelo, ma poteva lavorare solo quando tutto era in ordine; amava l'ordine ancora più delle comodità.

Quando Madame la Comtesse prenotava per un viaggio d'affari, il Plaza le riservava una segretaria bilingue. Qualche volta viaggiava con la sua segretaria personale, ma non sempre ne valeva la pena. E poi, dato che la ragazza era con Maxine ormai da venticinque anni, era in grado di tener d'occhio la situazione a casa, durante le assenze di Maxine: dalle condizioni dei suoi figli e delle sue vigne fino agli orari in cui Monsieur le Comte ritornava a casa, e con chi.

Mademoiselle Janine riferiva tutto con zelo devoto. Fin dal 1956 *Mademoiselle* Janine lavorava per lo Château de Chazalle e brillava della luce riflessa del successo di Maxine. Aveva incominciato a lavorare per i de Chazalle ventidue anni prima, quando Maxine ne aveva venticinque e aveva aperto il castello come albergo storico, museo e parco

di divertimenti, prima ancora che qualcuno (esclusi gli abitanti del luogo) avesse sentito parlare dello champagne de Chazalle. *Mademoiselle* Janine aveva gravitato intorno a Maxine fin da quando i suoi tre figli erano piccoli, e senza la famiglia la vita le sarebbe parsa insopportabilmente piatta. Anzi, era con gli Chazalle da tanto tempo che quasi si sentiva una della famiglia. Ma non proprio. Erano separati dalle barriere invisibili e infrangibili di classe, e così sarebbe sempre stato.

Come New York, Maxine era affascinante ed efficiente; per questo le piaceva il ritmo vivo della città, le piaceva il modo in cui New York lavorava con precisione e rapidità, sia che si trattasse di servire un hamburger, di togliere l'immondizia dai marciapiedi o di vendere succo d'arancia fresco all'angolo d'una strada. Apprezzava quella gente che pensava in fretta, il loro umorismo brusco, le loro battute scherzose, e riteneva segretamente che i newyorkesi avessero tutta la *joie de vivre* dei francesi, senza essere altrettanto grezzi. E poi, si sentiva a suo agio con le donne di New York. Si divertiva a osservare, come se appartenessero a un'altra specie, le serene, cortesi, impeccabili dirigenti d'azienda che lavoravano spinte dalle pressioni spietate della lotta per il potere e il denaro e per il posto di qualcun altro. Come loro, Maxine, aveva una forte autodisciplina ma, a quarantasette anni, sapeva valutare la psicologia della gente. Se non fosse stato così, non sarebbe stata in viaggio per incontrare Lili.

Quella sguardina, quella cercatrice d'oro!

Maxine, tuttavia, era indiscutibilmente affascinata dalla proposta di Lili e in parte era la curiosità che l'aveva indotta ad attraversare l'Atlantico. Si chiese, ancora una volta, se avrebbe accettato. Aveva pensato che Lili - doveva avere ventotto anni, ormai - non volesse più rivederla. Maxine ricordava l'espressione di stupita sofferenza negli occhi castani di quella provocatrice per eccellenza, che la stampa aveva soprannominato "Tiger-Lili"... Giglio Tigrato, ma anche Lili la Tigre.

Era rimasta sbalordita nel ricevere la telefonata, nel sentire quella voce bassa e sensuale assumere un tono sorprendentemente umile per chiederle di recarsi a New York, per arredare il suo nuovo appartamento in Central Park South. Lili voleva che la sua nuova casa fosse grandiosa e sensazionale, e sapeva che Maxine poteva darle l'esatto miscuglio di eleganza raffinata e di stile vivace. I fondi a disposizione sarebbero stati abbondanti e naturalmente tutte le spese del viaggio di Maxine a New York sarebbero state pagate, indipendentemente dal fatto che accettasse o no l'incarico.

C'era stata una pausa e poi Lili aveva aggiunto in tono contrito: «E poi, vorrei essere sicura che una certa cosa non sia più per lei un ricordo tanto doloroso. Per tanti anni ho avuto rimorsi, e adesso vorrei fare tutto il possibile per far la pace con lei».

Poi un'altra pausa, quindi la conversazione era ritornata sul lavoro di Maxine. «So che ha appena finito Shawborough Castle» aveva detto Lili. «E ho anche sentito parlare del lavoro fantastico che ha fatto per Dominique Fresanges... deve essere meraviglioso avere una capacità come la sua: salvare dalla decadenza le dimore storiche e rendere bellissime e comode tante case che tuttavia mantengono la loro caratteristica di monumenti preziosi.

Era da molto tempo che Maxine non si godeva una vacanza a New York tutta sola, e aveva finito per accettare. Lili l'aveva pregata di non parlare a nessuno dell'incontro. «Sa che la stampa non mi dà tregua» aveva spiegato. Ed era vero. Indiscutibilmente, dai tempi di Greta Garbo non c'era più stata una diva del cinema che affascinasse tanto il pubblico.

Mentre la berlina ricominciava ad avanzare lentamente, Maxine diede un'occhiata all'orologio circondato di diamanti - c'era tutto il tempo prima dell'appuntamento alle sei e mezzo, al Pierre. Maxine si spazientiva raramente; detestava arrivare in ritardo, ma presumeva che sarebbero arrivati in ritardo anche tutti gli altri. Così andava la vita, oggiorno... imprevedibile.

Scorse la propria immagine nello specchietto retrovisore della berlina e si sporse in avanti, sollevando il mento sopra lo jabot di pizzo color panna e spostandolo leggermente di lato verso lo specchio.

Erano passate soltanto cinque settimane dall'operazione, ma le minuscole cicatrici davanti alle orecchie erano già scomparse. Wilson aveva fatto un lavoro eccellente, ed era costato soltanto mille sterline, compreso l'anestesista e la degenza nella clinica londinese. La pelle non tirava alla bocca e agli occhi: adesso lei appariva sana, radiosa, e ringiovanita di quindici anni - certamente non ne dimostrava quarantasette. Era meglio farlo quando si era ancora giovani; così nessuno se ne accorgeva o poteva esserne certo. A pensarci bene, ormai era quasi impossibile vedere le borse sotto gli occhi di un'attrice o di un attore che avessero superato i trent'anni. Nessuno aveva notato la sua assenza; era uscita dalla clinica dopo quattro giorni e poi aveva trascorso dieci giorni in Tunisia dove aveva perso tre chili, una vera soddisfazione. Non riusciva proprio a capire perché certa gente andava fino in Brasile e pagava chissà cosa per farsi fare il lifting.

Maxine credeva fermamente nei miglioramenti, soprattutto quelli ottenuti grazie alla chirurgia. È un dovere verso se stessi: questa era la sua giustificazione; i denti, gli occhi, il naso, il mento, il seno erano stati tutti corretti, tanto che Maxine era una massa di punti pressoché invisibili. Anche così non era una grande bellezza; ma quando ripensava alla sua infanzia e ricordava il naso prominente, i denti sporgenti e la dolorosa timidezza di quei tempi, era ben felice di essersi lasciata convincere a fare qualcosa per rimediare.

Non era stato necessario far nulla per le sue gambe. Erano perfette; ne tese una, girò la caviglia elegante, lasciò la gonna di seta azzurra del tailleur, poi aprì il finestrino e aspirò l'aria di New York, dimentica del forte contenuto d'ossido di carbonio. Reagì a New York come allo champagne della sua tenuta... con estrema felicità. Le brillavano gli occhi, si sentiva euforica, effervescente. Era bello essere ritornata, nonostante gli ingorghi del traffico, nella città che la faceva sentire come se ogni giorno fosse il suo compleanno.

Judy Jordan sembrava una povera orfanella minuta, bionda e con l'aria sempre affaticata sebbene avesse solo quarantacinque anni. Nel tailleur di velluto marrone di Chloè e la leggera camicetta di seta grezza, era seduta nell'autobus affollato che avanzava lentamente lungo Madison Avenue. Impaziente per natura, prendeva sempre quello che passava per primo, un autobus o un taxi. Anzi, "People" aveva pubblicato di recente una foto che la mostrava nell'atto sorprendente di salire su un autobus. Per Judy era stata una grande soddisfazione, perché c'era stato un lungo periodo della sua vita in cui non aveva potuto permettersi nient'altro che quel mezzo di trasporto.

All'improvviso si sentì triste. Come se toccasse un talismano, giocherellò con uno degli anelli gemelli che portava ai medi: un bocciolo di rosa in corallo, montato su una fascia d'oro. A parte quelli, non aveva un grande amore per i gioielli... la sua passione erano le scarpe. Il suo sgabuzzino apposito conteneva file e file di scarpe e di stivali raffinati, fatti a mano. Judy decise che l'indomani avrebbe potuto festeggiare facendo pazzie da Maud Frizon. Perché no? Il suo socio le aveva annunciato proprio la mattina che quell'anno valevano quasi due milioni di dollari in più!

Era sempre più difficile ricordare la vita nel suo vecchio studio nell'118 Strada Est, da dove l'avevano sfrattata perché non poteva pagare l'affitto. Ma Judy si imponeva di ricordare quei giorni. Le rendevano ancora più piacevole la sua vita attuale, per contrasto.

C'era un'altra ragione per cui Judy non voleva mai dimenticare che cosa significava essere a corto di denaro in una grande città. Lo sapevano bene tante sue lettrici. Compravano "Verve!" per il suo ottimismo incoraggiante e per la sua sensualità, e consideravano la rivista come un'amica. La verità era che Judy viaggiava in autobus perché voleva restare a contatto con le sue lettrici.

Qualche volta era difficile conciliare gli aspetti opposti della sua immagine pubblica. Da una parte, le piaceva apparire come una donna generosa, aperta, lavoratrice, che per pranzo mangiava spesso un panino, una donna molto simile alle sue lettrici. Dall'altra, le stesse lettrici si aspettavano che conducesse una brillante vita di società, si vestisse come sognavano di vestirsi loro e fosse una celebrità. Perciò, quando non pasteggiava a panini,

Judy pranzava al Lutèce, faceva la dieta al Golden Door quand'era necessario e viaggiava continuamente. Come New York, si muoveva a un ritmo pieno di energia e ottimismo. Quando - all'improvviso - piombava nella più nera solitudine, stringeva i denti e sopportava. La solitudine, di tanto in tanto, era il prezzo della libertà.

Le portiere dell'autobus si spalancarono, aspirarono altri passeggeri e si rinchiusero sibilando. Una donna di mezza età, dalla carnagione olivastria, si lasciò cadere sul sedile di fronte a Judy, si sistemò sulle ginocchia la borsa della spesa, poi all'improvviso gemette: «Vorrei che i grattacieli bruciassero, così non ci sarebbero più problemi». Lo disse ancora, poi lo gridò. Nessuno, sull'autobus, diede segno di averlo notato fino a quando la donna scese; poi vi furono un sospiro generale di sollievo, qualche sorriso e qualche scrollata di spalle - un'altra newyorkese matta che non si curava di quello che la gente pensava di lei.

Ma era anche un segno di maturità, pensò Judy. Diventi adulto quando smetti di curarti di quello che gli altri pensano di te e cominci a preoccuparti di quello che tu pensi di loro... Poteva essere l'argomento per un servizio? si chiese, con spirito professionale. Pensò a chi avrebbe potuto affidarlo, alle celebrità da intervistare, a un quiz, e prese mentalmente nota di affidare l'incarico a una delle redattrici. «Siete davvero adulti?» Non era male, come titolo. E non era male neppure come interrogativo si disse senza saper trovare una risposta. Si sentiva ancora tanto infantile dentro, quanto lo sembrava di aspetto, anche se non avrebbe mai permesso a nessuno di scoprirlo. La vulnerabilità non andava bene, negli affari. Judy preferiva la reputazione di *enfant terrible*, di piccola magnate, di editrice tremenda che aveva già fatto molta strada e intendeva arrivare ancora molto lontano. L'immagine che Judy proiettava era quella di una donna da tenere nella giusta considerazione - una donna che ti faceva pensare più in fretta quando eri con lei... ma anche una donna con un'autentica passione per le belle scarpe.

Adesso si stava rifacendo del tempo perduto. Fino ai quindici anni, Judy aveva portato soltanto serie, modeste scarpe nere.

Dietro una facciata di apparente benessere, la sua famiglia era molto povera. I suoi genitori erano battisti devoti, e pensavano soprattutto al peccato e ai modi di evitarlo. Per evitare il peccato, Judy e suo fratello minore, Peter, la domenica avevano la proibizione di fare qualsiasi cosa. Potevano cantare in chiesa, ma in casa non potevano; non potevano ascoltare la radio perché la radio, la domenica, era peccato: la grossa radio in noce tutta lavorata, con la raggera di legno sull'altoparlante, era il punto focale del soggiorno; ma la domenica, oltre ai suoni della cucina, l'unico rumore che risuonava in casa era lo sbatacchiare della vecchia ghiacciaia che stava accanto alla porta dell'ingresso posteriore.

Naturalmente, bere e fumare era peccato. Tuttavia il nonno, che viveva con loro, di tanto in tanto spariva in cantina per farsi un sorso dalla bottiglia che teneva nascosta dietro la caldaia; forse, per giustificarsi con se stesso, fingeva di credere che fosse una medicina. Dopo la bevuta domenicale, il nonno andava sempre sotto il portico dietro la casa e sedeva sulla poltrona a dondolo che scricchiolava sotto il suo peso e guardava sorridendo il melo in fondo al cortile e attendeva il futuro. I genitori di Judy dovevano sapere del whisky, perché lo si sentiva nell'alito; sua madre stringeva le labbra e annusava l'aria con disapprovazione, ma non diceva mai nulla. Il nonno, ufficialmente, era astemio.

L'uomo dalla camicia scozzese seduto di fronte a Judy abbassò gli occhi furtivamente, impacciato, per controllare la chiusura lampo dei calzoncini. Lei distolse in fretta lo sguardo - doveva averlo fissato con occhi sgranati. Quando era perduta nei suoi pensieri, i suoi occhi azzurri guardavano minacciosamente attraverso i grandi occhiali di tartaruga con una ferocia tanto allarmante quanto involontaria.

Ancora una volta si domandò qual era lo scopo di quell'incontro con Lili, e perché era necessario tutto quel mistero.

Prima c'era stata la telefonata tutta contrita... e Dio lo sapeva, Lili aveva tutte le ragioni di essere contrita. In fondo, certo, la rottura con Lili era stata una vera manna per le pubbliche relazioni di Judy, ma non era certo stata quella l'intenzione di Lili, quella

notte a Chicago... «Se è disposta a perdonare il modo orribile in cui mi sono comportata...» aveva supplicato Lili, con quella voce profonda dal lieve accento europeo... «Sono stata così ingrata... Così poco professionale... Mi vergogno a pensarci...» Nonostante tutto, Judy aveva incominciato ad addolcirsi; non solo perché Lili possedeva un notevole magnetismo, ma soprattutto perché a Judy era piaciuto lavorare con lei. Loro due, insieme, avevano dato ottimi risultati, fino a quella serata a Chicago.

Lili aveva detto che c'era una cosa importante che desiderava discutere con Judy, «una cosa di carattere molto confidenziale di cui vorrei parlarle personalmente.»

Judy non spreca il suo tempo per nessuno. Ogni settimana le venivano rivolte dozzine di proposte strane, e quasi nessuna superava la barriera delle sue segretarie. Ma si trattava di Lili, il cui nome era stato legato a tante celebrità, più di quello di qualunque altra donna; Lili, la cui bellezza eterea era una leggenda del ventesimo secolo; Lili, che non concedeva mai interviste.

Quell'ultimo elemento contava molto, per Judy. Su Lili valeva la pena di fare un pezzo di almeno mille parole per "Verve", qualunque cosa succedesse nell'incontro, e perciò Judy aveva accettato. Appassionata e affascinante come una bambina, Lili l'aveva ringraziata e l'aveva pregata di tener segreto l'appuntamento. Judy, comunque, non aveva certo pensato di dirlo a qualcuno. Ma era incuriosita; come lei, Lili aveva avuto successo in fretta, misteriosamente e contro ogni previsione. Doveva avere ventotto o ventinove anni, ormai, anche se non li dimostrava.

La telefonata del mese precedente era stata seguita da una lettera di conferma, sulla pesante carta color avorio con un'unica parola, LI-LI, impressa al centro in grossi caratteri blu scuro; per qualche misteriosa ragione, Lili non aveva un cognome.

Che cosa poteva avere in mente? si chiese Judy. Un appoggio? No, di sicuro. Qualcosa da pubblicare? Non era probabile. Farsi pubblicità? Non era più necessario.

Erano le sei e venti e il traffico era ancora bloccato. Judy scese dall'autobus e percorse a piedi gli ultimi isolati. Ci teneva sempre ad arrivare puntuale.

Il taxi puzzava di fumo di sigaretta stantio, il sedile posteriore era squarciato e ne usciva l'imbottitura. Anche questo era bloccato nel traffico di Madison Avenue, ma il taxista, un portoricano scontroso, rimase fortunatamente in silenzio fino a quando sbraitò all'improvviso: «Da dove viene?».

«Dalla Cornovaglia» rispose Pagana che non si considerava inglese. E soggiunse: «La parte più calda dell'Inghilterra» e pensò che non era molto. Il suo pallore era dovuto alla cattiva circolazione; aveva sempre sofferto molto il freddo, che a casa sua durava undici mesi l'anno. Da bambina detestava tirar fuori dal letto i piedi nudi, nelle mattine d'inverno, e si era affrettata sempre a nascondere i geloni nelle pantofole di pelle di pecora. Il suo primo, convulso rapporto di amore-odio l'aveva avuto con la calda ma scomoda biancheria invernale; la combinazione di lana giallina e ruvida che la copriva dal collo alle caviglie, con la falda che si abbottonava dietro; il corpetto Liberty di flanella che arrivava allo stomaco, con le lunghe giarrettiere penzolanti per sostenere le spesse calze di lana.

Quando Pagana era bambina, tutte le mattine alle sette la piccola cameriera si aggirava per Trelawney per accendere le stufe e i camini, che venivano spenti o coperti di cenere ogni gelida notte d'inverno alle undici in punto, indipendentemente dall'ora in cui tutti andavano a letto. C'erano stufe a petrolio cilindriche e puzzolenti davanti alle tende di pizzo dei bagni e delle camere da letto più piccole, i fuochi di carbone bruciavano nelle camere da letto principali e grandi ciocchi fiammeggianti si ammucchiavano nella sala e nel salotto; ma il lungo corridoio e i bagni erano sempre gelidi e il vitto che arrivava dalla fattoria era tiepido quando appariva finalmente sulla tavola del maniero. Le pietre irregolari del pavimento della sala da pranzo erano sempre fredde, persino in estate, e Pagana le sentiva attraverso le suole delle scarpe; quando pensava che nessuno la guardasse, Pagana ripiegava i piedi sotto il sedere per tenerli lontani dal pavimento

gelido... ma qualcuno se ne accorgeva sempre e le diceva bruscamente di «star seduta come una signora».

Come al solito, Pagana era scesa all'Algonquin, dove si sentiva stranamente a suo agio. L'atrio aveva l'aria leggermente sciupata e ingiustificatamente superiore di un club londinese, con le poltrone di pelle dallo schienale alto e le lampade fioche dai paralumi di pergamena. La sua stanza era piccola, ma molto graziosa in confronto alla calcolata tetraggine dell'atrio. Una comoda poltrona di velluto rosa sul tappeto verde erba; cuscini di pizzo, lampade di bronzo sistemate con gusto, qualche quadretto di uccelli con la cornice dorata indicavano il tocco abile dell'arredatore. La testata del letto d'ottone, antiquata e ritornata di moda, le ricordava la nursery di Trelawney; e la carta da parati a tralci verde scuri su sfondo bianco riportava il suo pensiero alla serra dove suo nonno andava a leggere il "Times" ogni mattina, circondato dai cani addormentati, dalle palme, dalle felci e dalle piante tropicali.

Pagana quasi non ricordava suo padre, che era morto in un incidente d'auto a ventisei anni. A lei, che aveva appena tre anni, era rimasto il ricordo vago di una guancia ispida e di due ginocchia coperte di ruvido tweed. Le sole tracce di suo padre erano le coppe d'argento allineate sugli scaffali di quercia dello studio, vinte nelle gare di nuoto della scuola e nei tornei di golf della contea, le sbiadite fotografie color seppia delle squadre di cricket e di un gruppo di gente che rideva a un picnic sulla spiaggia. Dopo la morte di suo padre, fino a quando lei aveva compiuto dieci anni e aveva dovuto andare a scuola a Londra, Pagana e sua madre erano vissute con il nonno a Trelawney, e lì l'avevano viziata e temprata. A tre anni, era stata condotta nella baia, al largo, e calata dalla fiancata del dinghy tra le braccia del nonno, perché imparasse a nuotare. A tredici mesi l'avevano messa sul suo primo pony, le avevano dato le redini da tenere nelle manine, e il nonno l'aveva condotta al passo intorno al *paddock* ogni mattina, perché imparasse a cavalcare prima di diventare abbastanza grande per aver paura; e a otto anni era andata a caccia per la prima volta insieme al nonno Trelawney.

Era stato il nonno a insegnarle la cortesia. Lui ascoltava educatamente e con sincero interesse tutti, dai suoi fittavoli al postino del villaggio al suo vicino, Lord Tregerick; quelli che il nonno non poteva soffrire erano coloro che chiamava "i mangia-soldi" gli avvocati, i banchieri, i commercialisti. Il nonno non guardava mai i conti; si limitava a passarli al suo commercialista perché li saldasse.

Pagana era sempre stata circondata da servitori, molti dei quali erano lì perché al nonno dispiaceva licenziarli. C'era sempre qualcuno che le metteva i guanti, qualcuno che le toglieva gli stivali, qualcuno che le spazzolava i capelli la sera e qualcuno che riponeva i suoi abiti, e perciò lei era cresciuta ossessivamente disordinata. Pagana ricordava ancora il lieve fruscio della gonna della cameriera che portava i secchi d'ottone pieni d'acqua calda in camera da letto, la mattina presto, e li allineava accanto al lavabo decorato con motivi di rose; il tepore meraviglioso della dispensa del maggiordomo, dove Briggs lucidava l'argenteria e riponeva il servizio da tavola di Minton decorato a fiori sugli scaffali protetti dagli sportelli di vetri; il calore e la fragranza della grande cucina; la faccia acida e rassegnata del valletto di suo nonno quando toglieva il fango dagli abiti da amazzone di Pagana nella stanza che veniva usata solo per spazzolare gli indumenti.

Pagana vedeva raramente sua madre, che compariva sempre con un'aria molto seccata. Detestava la campagna; non c'era niente da fare e nessun posto dove andare. La Cornovaglia degli anni trenta non era raffinata, e sua madre lo era. I capelli corti e lisci incorniciavano il viso dal pesante trucco chiaro; il capolavoro quotidiano - la bocca lucente e scarlatta - era dipinto sopra il vero contorno della sua bocca che era molto più sottile; le tracce rosse della madre di Pagana si potevano trovare su bicchieri, tazze, tovaglioli e innumerevoli mozziconi di sigaretta. La signora Trelawney andava spesso a Londra, e quando tornava portava i suoi amici londinesi per il weekend. Pagana li detestava, ma nonostante questo aveva assimilato buona parte del loro gergo di Mayfair, e per il resto

della sua vita, la sua conversazione era rimasta costellata da quelle esagerazioni così datate.

Ora, nel 1978, Pagana sentiva ancora la mancanza del nonno e si rammaricava che suo marito non l'avesse mai conosciuto... o che non fosse arrivato a Trelawney prima che venisse trasformata. Certo, il nonno non avrebbe avuto nulla in comune con suo marito, che pensava soltanto ai libri e al proprio lavoro. Non s'interessava agli sforzi che Pagana faceva per procurare i fondi... anche se, senza il denaro che lei procurava, non avrebbe potuto continuare le sue ricerche. Qualche volta lei lo rimproverava, esasperata. E allora lui l'abbracciava e diceva: «Tesoro, mi dispiace molto che i topi bianchi costino tanto cari».

Pagana sapeva che lui era fiero del suo lavoro, anche se all'inizio i suoi metodi di trattare gli affari l'avevano allarmato. Qualche volta, lei sospettava che continuassero ad allarmarlo.

Le era sempre dispiaciuto lasciar solo suo marito, ma dopo che aveva avuto quell'attacco di cuore, per lui viaggiare sarebbe stato un'imprudenza; stava meglio a casa, con un aiuto a portata di mano. Era semi-invalido, ma era ancora uno degli uomini più spiritosi, intelligenti e illustri del mondo. Sebbene nessuno dei due ne parlasse mai, quegli ultimi sedici anni erano stati straordinari... ma sedici anni di cure costanti per tenerlo in vita e per permettergli di continuare a lavorare sarebbero stati magnificamente ricompensati se, come sembrava probabile, entro i prossimi dieci anni lui fosse riuscito finalmente nel suo intento. C'era una domanda che non si rivolgevano mai... se lui poteva continuare a vivere fino ad allora. Era per questo che a Pagana dispiaceva tanto abbandonare suo marito, anche se si trattava di discutere la possibilità di una sostanziosa donazione all'Istituto.

E una donazione proveniente da una fonte tanto inaspettata.

Nel corridoio del suo cottage nella tenuta Trelawney, ingombro di sciarpe, stivali di gomma e cappotti, Pagana aveva risposto al telefono e aveva sentito la voce bassa e gutturale di Lili. Con la stessa disinvoltura con cui avrebbe proposto un incontro nel paese vicino, Lili aveva chiesto a Pagana di andare in America per parlare di una questione urgente e confidenziale. La telefonata aveva sbalordito Pagana. Le dive del cinema internazionale non avevano l'abitudine di telefonarle all'improvviso, e lei non aveva mai conosciuto personalmente Lili, anche se ovviamente ne aveva sentito parlare. Era impossibile non sentir parlare di quella creatura triste e romantica e ricca di talento.

Al telefono, la diva del cinema aveva usato un tono serio e pacato.

«Ho sentito tanto parlare dei suoi progetti» aveva detto. «Il lavoro meraviglioso di suo marito mi affascina, e vorrei discutere con lei per trovare il modo migliore per aiutarla.»

Quando Pagana aveva insistito educatamente per avere qualche dettaglio, Lili aveva spiegato che il suo amministratore le aveva prospettato varie possibilità di contribuire, alcune delle quali si estendevano per diversi anni, e aveva consigliato un incontro preliminare con i consulenti fiscali di Lili. Sembrava che vi fosse in aria uno stanziamento cospicuo; e del resto a Pagana era arrivato un assegno generosissimo per coprire le spese del viaggio in prima classe.

Ora, nel taxi bloccato dal traffico, mentre il taxista imprecava in spagnolo, Pagana si rammaricava di sentirsi tanto a terra. Gli ondulati capelli color mogano che le scendevano sulle spalle erano sempre belli, ma quel giorno aveva il viso gonfio, gli occhi azzurri erano opachi, le palpebre quasi tumefatte, e dimostrava tutti i suoi quarantasei anni.

Tra Londra e New York c'è una differenza oraria di cinque ore. Pagana era arrivata la sera prima, e dopo poche ore si era svegliata alle due del mattino, che in Inghilterra corrispondevano all'ora di colazione. Non era riuscita a concentrare l'attenzione sul libro e non era riuscita neppure a riaddormentarsi. Non prendeva mai sonniferi o altre medicine, neppure un'aspirina.

Aveva troppa paura di ricascarci.

Gli agili grattacieli neri spiccavano leggermente più scuri del cielo. È impossibile sapere quante sfumature di nero esistano se non si lavora nel campo della moda o nell'industria della stampa, pensò Kate, mentre percorreva a passo svelto la 58a Strada Ovest, un po' in ritardo come al solito. Quando era uscita dall'ufficio alle sei e dieci, il cielo era celeste screziato, ma adesso, alle sei e mezzo, era buio. Per un momento Kate pensò con nostalgia ai lunghi crepuscoli dell'autunno inglese, poi si soffermò davanti a Van Cleef & Arpels. La tiara di diamanti usata per l'incoronazione dell'imperatrice Giuseppina troneggiava in una delle vetrine; Kate la preferiva alla tiara dell'altra vetrina, il diadema imperiale russo ancora più splendido, che ostentava smeraldi grossi come caramelle incastonati nel fulgore d'una fascia di diamanti alta sette centimetri. Ancora una volta, Kate si chiese perché non aveva lasciato che Tom la trascinasse oltre le porte girevoli, il lunedì precedente. Moltissimi uomini non avevano mai sentito parlare di Van Cleef, e meno ancora sapevano dov'era e soprattutto non si offrivano di andarvi a fare acquisti. «Andiamo a prendere la tiara di Giuseppina» aveva detto Tom, tirandola per la mano, e quando lei aveva scrollato la testa aveva insistito, facendole notare che gli smeraldi stavano bene con tutto. Perché non aveva voluto accettare da lui un regalo dispendioso? Dopo tutto, avrebbe compiuto gli anni tra una settimana; ne avrebbe compiuti quarantasei e non le dispiaceva affatto. Non sentiva il bisogno di garanzie costose; aveva ciò che aveva sempre voluto... un uomo meraviglioso e un meraviglioso lavoro.

Adesso che era la direttrice di una rivista di successo, nessuno avrebbe immaginato che per anni lei non aveva saputo che cosa voleva e dove stava andando, aveva avuto la sensazione di non essere padrona della sua vita, come una bambola di pezza sbatacchiata dentro una lavatrice. Si sentiva trascinata e sospinta, ma non sapeva in che direzione. «Ragazza mia» le diceva sempre suo padre, «ricordati che vali quanto chiunque altro, Kathreen, ricorda che il tuo papà ha i mezzi, ed è questo che conta. Niente ti impedisce di arrivare in cima, e puoi star certa che è quello che si aspetta il tuo papà.»

I mezzi erano gli enormi profitti ricavati dalle cassette a schiera di mattoni rossi, tutte identiche, che suo padre aveva costruito nell'Inghilterra centrale. I "mezzi" servivano a pagare abiti più belli, macchine più lussuose, vacanze migliori e una casa più ricca rispetto alle sue compagne di scuola, ma non era questo che contava; se mai, i "mezzi" avevano contribuito a ispirare un tacito risentimento nelle altre ragazze della sua scuola londinese. Lei non aveva mai pensato di valere quanto loro, e non era affatto arrivata in cima. Aveva sempre avuto paura delle pagelle, prevedendo le collere di suo padre, le punizioni e, soprattutto le prediche; e più lui urlava e meno lei riusciva a ricordare.

Era una ragazza timida. La collera che non aveva mai osato sfogare si era accumulata in strati di muto risentimento. Sapeva di non avere coraggio morale, ma temeva che ribattere servisse a scatenare la rabbia di suo padre. Perciò, come sua madre, Kate parlava il meno possibile o fuggiva.

Quando la conoscevano bene, gli uomini si stupivano sempre scoprendo con quanta facilità riuscivano a farle fare esattamente ciò che volevano, senza che lei si lagnasse. Ma poi, quando andavano troppo in là, Kate scompariva, semplicemente, senza una parola di spiegazione.

Dato che Kate non aveva potuto sopportare suo padre quand'era vivo, non capiva perché mai, ogni volta che uno dei suoi libri finiva nell'elenco dei bestseller, le affiorava nella mente quel pensiero di rammarico, "vorrei che il vecchio lo vedesse". Non capiva perché desiderava che l'orco della sua giovinezza, morto ormai da vent'anni, fosse orgoglioso di lei; non capiva la propria delusione perché suo padre era morto prima che lei scoprisse d'essere arrivata in cima, prima che potesse gridargli "Papà, papà, vecchia carogna, ce l'ho fatta!" Kate non dava molta importanza al suo successo, e non gliela davano neppure i suoi amici, quasi tutti amici fin dai tempi in cui era sconosciuta; ma suo

padre sarebbe stato felice, avrebbe ritagliato le sue foto dai giornali, avrebbe conservato i ritagli e avrebbe avvertito i suoi amici quando lei stava per apparire in televisione.

Senza dubbio il nuovo libro sembrava una carta sicura, un altro potenziale bestseller. La storia di Lili - vera o falsa - sarebbe finita sull'elenco una settimana prima della pubblicazione. Lili era bella, romantica, irresistibilmente affascinante, e il pubblico beveva ogni dettaglio della sua vita; per esempio, quante volte aveva letto che Lili vestiva sempre di bianco, raso o seta, lana o cotone che fosse? E naturalmente, Lili aveva un passato... e che passato!

Prima che Lili conquistasse la fama internazionale, quando era solo una delle tante attrici europee che si spogliavano di continuo nei film di bassa lega, una volta Kate aveva trascorso un po' di tempo sul set in un bosco umidissimo presso Londra e poi aveva scritto il primo articolo importante che avesse mai trattato l'adolescente Lili come una futura stella. Lili non s'era più fatta viva con Kate dopo l'intervista, ma il servizio era stato pubblicato in tutto il mondo, e probabilmente era per quello, pensava Kate, che era stata convocata al Pierre: Al giorno d'oggi, tutti i divi volevano autobiografie su misura. Ma era stata comunque una sorpresa quando Lili le aveva telefonato e le aveva chiesto d'incontrarsi con lei in segreto.

Alla reception del Pierre telefonarono di sopra per assicurarsi che fosse attesa. Gli ospiti che le stavano accanto chiacchieravano a bassa voce in italiano, i gruppi un po' più lontani parlavano arabo e francese. Kate non sentì una sola parola d'inglese. Le ricordava il Cairo. L'ascensore la portò al diciassettesimo piano e, mentre s'incamminava nel silenzioso corridoio grigio verso l'appartamento 1701, Kate si assestò la giacca color prugna e il fiocco della camicetta di seta viola.

Un attimo prima che lei la raggiungesse, la porta venne aperta da una donna magra i cui capelli grigi avevano la stessa sfumatura dell'abito. Al di là della soglia, Kate vide una lunga stanza color avorio affacciata sul Central Park. Un cameriere stava disponendo il ghiaccio, le pinze e i piattini di olive; la segretaria lo chiamò con un cenno, si scostò per lasciare passare Kate e poi chiuse silenziosamente la porta del corridoio.

Kate restò a bocca aperta.

«Gesù!» disse Judy.

«Ti sbagli» disse Kate, che non sapeva mai resistere alla tentazione di una battuta. Si fermò sulla soglia, sbalordita, cercando di capire. Judy e Pagana erano sedute su due divani di velluto color albicocca sistemati ad angolo; ai lati dei divani, sui tavoli bassi di vetro scuro, c'erano vasi enormi di gigli candidi e di fiori di melo, e più oltre, sulla destra, su una poltrona di velluto beige, sedeva Maxine.

«Che cos'è, una rimpatriata a sorpresa?» chiese Kate.

Pagana accarezzò la piccola, delicata farfalla di malachite verde appesa alla catenella d'oro di Cartier che le circondava il collo. Maxine disse in fretta, a voce bassa: «È meglio stare attente a quel che diciamo».

L'atmosfera era tesa. Kate non ebbe il tempo di raggiungere le altre: la doppia porta in fondo al salone si spalancò ed entrò una giovane donna dalla carnagione dorata, avvolta in un abito di seta bianca drappeggiato come una tunica greca.

Lili era un diva, e lo si sentiva. Una nuvola di morbidi capelli neri le ricadeva sulle spalle, incorniciando il viso ovale dagli zigomi alti. Il naso era piccolo ma vagamente rapace, il labbro inferiore era turgido e un po' troppo carnoso; ma quando ti guardava, notavi soltanto gli occhi. Erano occhi nocciola, enormi e splendenti, dalle ciglia foltissime, e brillavano come se da ognuno di essi stesse per cadere una lacrima di cristallo.

Ma quella sera gli occhi di Lili non brillavano. Folgoravano. Irradiavano rabbia e furore. Per un momento, la diva rimase in silenzio, scrutando le quattro donne più anziane: Kate nel tailleur color prugna accanto alla porta; Pagana in rosa, semi-adagiata sui cuscini; Maxine, tesa, con la tazzina di porcellana in una mano, il piattino posato sulle

ginocchia coperte di seta azzurra; Judy in velluto marrone, seduta sull'orlo del divano con le spalle curve, le mani sotto il mento, i gomiti sulle ginocchia, intenta a fissare Lili.

Poi Lili parlò.

«Bene» disse, «chi di voi quattro puttane è mia madre?»

2

«Ho la nausea» disse Kate, appoggiandosi alla testata del letto e allacciando un nuovo reggiseno di pizzo sui seni adolescenti.

«Ne vale la pena» disse Pagana, leccandosi le dita. Con i calzoncini di raso arancione e il kimono rosa, sedeva a gambe incrociate ai piedi del letto di Kate e guardava con rammarico la scatola di cartoncino bianco che stava in mezzo a loro. Era rimasto soltanto un bigné al cioccolato.

«Lo mangeremo dopo cena. E adesso, vuoi che ti smalti di viola le unghie dei piedi, così non penserai a vomitare?»

La prima settimana le allieve inglesi sperperavano sempre il denaro a loro disposizione acquistando dolci, rossetti e smalto per unghie. Erano state liberate dai rigori delle loro scuole per venir trasformate in signorine raffinate da quell'istituto svizzero di perfezionamento. Dopo gli anni di privazioni, seguiti dal periodo postbellico in cui erano razionati persino il pane e le patate, le ragazze pensavano che la Svizzera del 1948 fosse un paradiso in confronto alla scialba, stanca Inghilterra - un paradiso di pasticcini alla crema, di cioccolato, di neve e di romanticismo.

Pagana si chinò sul piede sinistro di Kate. Era una bellezza miope e preraffaellita, che di solito stava curva per far notare meno la sua altezza. Portava raramente gli occhiali, un po' perché era vanitosa e un po' perché continuava a perderli.

Sdraiata sul letto, con il piede sinistro librato in aria, Kate guardava al di sopra della testa di Pagana. Vedeva le montagne di Gstaad, incappucciate di neve e incorniciate dalle tende di pizzo bianco della finestra aperta.

«Andiamo nella foresta prima del tè» propose Kate.

«Stai ferma, idiota» disse Pagana. «Ci hanno detto di ricevere la ragazza nuova. Andremo dopo il tè, se non sarà ancora arrivata. Poverina, l'armadio migliore te lo sei preso tu. Nel suo non c'è quasi spazio; dovrà mettere la sua roba sotto il letto.»

Quasi tutte le stanze, nella scuola di perfezionamento l'Hirondelle, erano a tre posti; ma all'ultimo piano, sotto i cornicioni di legno dell'enorme chalet, le camere erano più piccole. Dalla stanza di Kate, che era a due letti, si arrivava a una piccola soffitta celeste, con il tetto di pino, basso e inclinato, e lo spazio appena sufficiente per un letto azzurro, un tavolino e un cassetto. Pagana se ne era impadronita, ed era così spaventosamente disordinata che era un bene che avesse una camera tutta per lei. Era impossibile insegnarle a essere più ordinata. Il suo nome di battesimo era Jennifer, ma poiché la sua bambinaia non aveva mai fatto altro che ripetere: «Raccogli quella roba, piccola pagana», o «Niente tè, se non avrai rimesso in ordine la tua stanza, piccola pagana» il soprannome, "Pagana", aveva sostituito il nome vero.

«Non ho intenzione di sprecare un pomeriggio così bello!» Kate saltò giù dal letto e indossò un maglione di cashmere e una gonna. Pagana infilò un paio di vecchi calzoni da equitazione e un gigantesco pullover rustico, stringendolo in vita con una cintura di cuoio da uomo che bastava quasi a farle due giri. Scesero rumorosamente la scala di legno saltando i gradini due alla volta, si precipitarono fuori dalla porta d'ingresso e un po' camminando e un po' saltellando si avviarono sul ripido sentiero che girava dietro la scuola e saliva nella foresta. Dopo che si furono inerpicate per quasi un miglio sugli strati d'aghi di pini, trovarono un cartello piantato in mezzo al sentiero con la scritta: *Attention! Défense de passer.*

«Probabilmente vuol dire che il passo è difeso da attenti guardacaccia» disse Pagana, che capiva pochissimo il francese, e continuarono a salire sbuffando fino a quando il sentiero si arrestò in una radura erbosa che finiva bruscamente sul ciglio di uno strapiombo. Laggiù si vedevano gli chalet, marroni di Gstaad, circondati dalla foresta verde scura e, più oltre, lo spettacoloso anfiteatro di montagne incappucciate di neve anche in piena estate.

«Yuuhuu...uuuu!» gridò Pagana, mettendo le mani a coppa attorno alla bocca. Quando il suono ritornò echeggiando attraverso la valle, si girò verso Kate e disse: «Pretenderanno che sappiamo fare lo *yodel* prima che torniamo a...».

S'interruppe di colpo. All'improvviso, sentirono un grido che sembrava salire dal basso. Poi qualcuno urlò: «*Au secours!*».

«Vuol dire "aiuto"» disse Kate, agitata.

«E viene dallo strapiombo. *Pourquoi secours?*» gridò Pagana.

La voce urlò: «*Parce que...* sono bloccata».

«Sei inglese?» gridò Pagana, e avanzò, ma Kate la trattenne afferrandola per la cintura. Erano a circa tre metri dal ciglio dello strapiombo, e poteva essere pericoloso.

«No, americana. State attente. La terra è franata. Non eravamo neppure vicino all'orlo... S'è sgretolata all'improvviso.»

«Quanti siete?»

«Sono caduta io sola. Nick è balzato indietro ed è andato in cerca di aiuto... aaah!» Le due ragazze sentirono il rumore della terra e delle pietre che rotolavano.

«Ci sei ancora?»

«Sì, ma non c'è quasi spazio sulla sporgenza. Oh, Dio, che paura.»

«Non guardare giù!» disse Pagana, piegandosi a terra, e incominciò ad avanzare strisciando. «E non gridare più... Kate, arriverò all'orlo, e allora sdraiati dietro di me e afferrami per le caviglie». Lentamente, Pagana strisciò fino al punto dove l'erba finiva bruscamente. Sbirciò cauta oltre l'orlo. Meno di due metri più in basso, due occhi azzurri la guardarono, circondati da capelli biondi e scarmigliati.

La ragazza era in piedi su una stretta sporgenza, con le braccia aperte ad abbracciare la parete. «Nick non ce l'ha fatta a prendermi» disse. «Ha tentato e ritentato. Si è tolto la camicia e ha cercato di tirarmi su con quella, ma si è strappata, e poi la terra ha cominciato a franare e così è corso a prendere una scala. Ma ormai non ho quasi più spazio per mettermi seduta. Ho tanta paura.»

Una trentina di metri più in basso, la terra riprese a franare. Pagana fu presa dalla nausea. «Oh, diamine» ansimò. «Oh, Signore, non guardare giù.» Cercò di raggiungere la ragazza con le mani, ma le punte delle sue dita arrivavano a mezzo metro dalle mani protese della sconosciuta.

«Senti, resisti ancora un po'» le gridò Pagana in tono incoraggiante. Ritrasse la testa e tornò strisciando da Kate, si sfilò i mocassini e i calzoni.

«Questi sono più resistenti d'una camicia» spiegò, annodando le gambe dei calzoni in modo da formare un cerchio; poi vi passò in mezzo la cintura e chiuse la fibbia.

«Per amor di Dio, tienimi forte le caviglie» disse a Kate, mentre strisciava di nuovo verso il precipizio e sbirciava verso il basso. Sentì la terra franarle sotto il seno e la nausea divenne più forte, mentre calava i calzoni verso la ragazza. «Riesci a passarteli intorno alla testa e sotto le braccia, come un salvagente? Non guardare giù!»

Adagio adagio, Pagana calò il salvagente improvvisato fino a quando raggiunse le dita protese della ragazza. «Tieni le mani unite e cerca di farti passare questi sotto le braccia... piano... piano...»

Pagana si avvolse l'altra estremità della cintura intorno alla mano sinistra e la strinse con la destra. E intanto vedeva i piccoli grumi di terra che slittavano lungo la parete scoscesa verso la terra rossa, i pini schiantati e le radici ammucchiati molto più in basso.

«Ora aggrappati alla cintura» disse, augurandosi che la sua voce avesse un tono imperioso. «Adagio, cerca di camminare sulla parete, come una mosca.»

«Non posso. Non posso!»

Una zolla si staccò sotto il piede sinistro della ragazza, lasciandolo sospeso nel vuoto.

«Se cadi, non so se riuscirò a tenerti» disse Pagana. «Probabilmente mi spezzeresti il polso e mi trascineresti nel vuoto, quindi non pensare a quello che ti dico. Fallo, quando avrò contato fino a tre.»

Kate s'era stesa bocconi dietro Pagana, e le cingeva la vita con le braccia. «Uno, due, tre, via!» disse Pagana, energicamente.

La ragazza, piccola ed esile - per fortuna era così minuta - si sporse obbediente verso l'esterno e cominciò a inerpicarsi. Quando la cintura si tese, Pagana sentì un dolore acuto al polso e alla spalla. Si chiese se se l'era slogata... e poi tutto il suo braccio sinistro divenne una sofferenza terribile mentre la ragazza si arrampicava, centimetro per centimetro.

La cintura di cuoio cominciò a scivolare nella mano sudata di Pagana. Ansimante, arretrò lentamente, strisciando, trascinata da Kate.

Due mani sporche, aggrappate alla cintura, apparvero lentamente oltre il ciglio del precipizio, seguite da un viso pallidissimo e spaurito.

«Adagio» ansimò Pagana. «Adagio!» Ebbe la sensazione di sentire il terreno cedere sotto di lei e visse un attimo di gelido terrore. Poi la ragazza di lasciò cadere a terra, e Kate si affrettò a rialzarla e a trascinarla lontano, al sicuro, mentre le dita sanguinanti di Pagana lasciavano la cintura.

Pagana si sentì in salvo solo quando ebbero raggiunto i pini e il sentiero. Allora le mancarono le ginocchia, e si accasciò. Kate si chinò ansiosamente su di lei.

All'improvviso, un'espressione allarmata passò sul viso della sconosciuta. «Oh, povera me» disse, portandosi le mani alle tempie. «Arriverò in ritardo. Oh, non posso. Oh, devo andare. Oh, cara, grazie, senti, conosci il Chesa? Puoi venire là qualche volta, così potrò dirti... voglio dire, non so come ringraziarti ma... devo proprio andare!»

Si voltò e corse barcollando giù per il sentiero. Scomparve oltre la curva.

«Che tipo!» disse Kate. «Le hai salvato la vita ed è scappata via! Oh, Pagana, tesoro, le tue povere mani!»

Pagana aveva le gambe sporche e le mani sanguinanti. I calzoni e i mocassini erano rimasti sul ciglio del precipizio, e lei indossava soltanto il maglione e i calzoncini di raso, sporchi di terriccio.

All'improvviso, dall'altra parte della radura apparve un gruppo di operai che portavano corde, una rete e una scala. Un giovane alto e magro, a torso nudo, li precedeva correndo; ma si fermò di colpo, si passò una mano tra i capelli neri e gridò: «Cristo, è caduta!»

«La ragazza sta benone, l'abbiamo tirata su noi» gridò Pagana, senza alzarsi. «Tu sei Nick?»

Il giovane si avvicinò correndo. Il naso storto era sporco di terra, gli occhi azzurri erano pieni d'angoscia. «Sta benone? Judy sta benone? Cos'è successo? Come?... Sei sicura che stia benone? Dov'è?... Oh, Dio, è stato un inferno...»

«Anche per Pagana» disse indignata Kate. «Si è lasciata penzolare nel vuoto e ha tirato su la tua ragazza... e poi lei è scappata dopo che Pagana le aveva salvato la vita. Ha detto che non poteva arrivare in ritardo.»

«Ecco, se arriva di nuovo in ritardo perde il posto, capite. L'hanno già avvertita due volte. Davvero stava benone - non si era fatta niente, voglio dire?»

«Doveva stare benone, per scappare via così» disse Kate in tono sprezzante. «Ma Pagana non ha avuto la stessa fortuna. Guarda le sue mani!»

«Piantala, Kate.» Pagana si alzò, vacillando. Era alta quanto il giovane che era accorso per aiutarla. «Sarò perfettamente a posto dopo un bagno.»

«Lasciate che avverta gli uomini della squadra di soccorso che non c'è più bisogno di loro, e poi vi accompagnerò a casa» disse Nick, scostandosi dagli occhi i capelli neri e voltandosi a parlare rapidamente in tedesco al gruppo di uomini che l'aveva seguito. Poi circondò con il braccio la vita di Pagana, per sorreggerla.

«Sto bene, sto bene» disse Pagana con un fil di voce, rabbrivendo quando Nick le toccò il braccio sinistro. «Andiamocene, prima che crolli il resto della montagna.»

«È improbabile» disse lui. «Quelli della squadra di soccorso hanno detto che stanno facendo saltare con la dinamite una parte della montagna perché dopo le valanghe dell'inverno scorso era rimasta una sporgenza molto pericolosa. Purtroppo, è su quella che stiamo camminando - finiranno i lavori la settimana prossima.»

«Chi è la ragazza, quella che era in ritardo?» Il tono di Kate era sarcastico.

«È una studentessa che ha vinto una borsa di studio in un programma di scambi. Viene dall'America e non ha denaro, e così lavora come cameriera al Chesa» spiegò Nick, mentre scendevano lentamente il sentiero. «Non so come riesca a far tutto, lavora tanto e non sembra mai stanca, è sempre così... divertente.»

Kate notò che il ragazzo era arrossito. «Siete...?»

«No, ma vorrei che lo fossimo. Lei ha un tale in Virginia. Jim.» Vi fu un breve silenzio. Le due ragazze guardarono Nick di sottocchi e conclusero che Jim doveva essere sensazionale.

«Anche tu sei studente?» Nick doveva essere inglese.

«In un certo senso. Sono uno *stagiaire*. Cameriere di scambio all'Imperial.»

«Che cos'è un cameriere di scambio?»

«Ecco, i miei sono albergatori, e sto imparando la gestione alberghiera.» Nick si passò il braccio di Pagana intorno alla spalla. «Ho lasciato presto la scuola e ho fatto un corso di due anni al Westminster Tech, e poi sono stato cameriere al Savoy. Sono venuto qui con uno scambio: uno dei camerieri dell'Imperial ha preso il mio posto a Londra.»

«Come si stava al Savoy?» chiese Kate, sgranando gli occhi al pensiero di quell'ambiente raffinato.

«Il lavoro era duro. E si crepava di caldo. La cucina del ristorante era sopra il livello del suolo e noi avevamo le finestre, ma quei poveri diavoli dei grill lavoravano nel seminterrato e non vedevano mai la luce del sole. Cucinavamo su vecchie cucine a carbone arroventate, e c'era la segatura sul pavimento per assorbire il grasso che cadeva a terra, in modo da non scivolare. Sudavamo tanto che bevevamo tutto quello che capitava... acqua e latte oltre alla razione di birra... non la finivamo più di trangugiare liquidi.»

«Perché hai lasciato il Savoy?» chiese Pagana mentre si soffermavano sul sentiero perché Nick potesse sorreggerla meglio. Il braccio le doleva atrocemente, ma Nick l'aiutava a non pensarci.

«Per continuare il corso.» Nick barcollava. Pagana non era un peso piuma. «Resterò qui fino alla fine della stagione invernale, poi compirò i diciott'anni e dovrò fare il servizio militare. Non mi va di finire nell'esercito, ma non c'è niente da fare. E poi, mio padre dice che imparerò a comandare, se non altro. Lui ci tiene molto.»

«Santo cielo, i camerieri hanno bisogno di saper comandare?»

«No, ma i direttori d'albergo sì.»

«Quella è la nostra scuola» disse Kate, indicandola. «Siamo quasi arrivate, Pagana, ancora pochi passi.» Ormai, lei e Nick la portavano quasi di peso.

Nick arrossì, poi disse in tono di scusa: «Sentite, lo so che pensate che Judy sia un'ingrata, ma non avete idea di come sia dura, per lei. È qui sola e ha soltanto quindici anni. Perché non ci vediamo al Chesa domenica per il tè, così lei potrà ringraziarvi a dovere, come sono sicuro che desidera fare...? E poi... e poi farebbe piacere anche a me». Pagana annuì mentre Nick la lasciava cautamente, salutava e si allontanava correndo. Attese che il ragazzo avesse girato l'angolo, poi emise un gemito soffocato e si afflosciò a terra.

Pagana era a letto e mangiava l'ultimo bigné al cioccolato con la mano destra; aveva la mano sinistra fasciata e il braccio al collo. Kate le stava laccando le unghie dei piedi con uno smalto arancione.

«Non lo sopporto, proprio non lo sopporto» gemette Pagana.

Kate alzò gli occhi, ansiosa. «Ti fa ancora tanto male?»

«No, non ho sentito niente dopo l'iniezione. Ma non sopporto l'idea che Paul mi abbia portata di sopra e io non me ne sia accorta! Non mentire, Kate: davvero mi ha sollevata tra le sue forti braccia e mi ha stretta al petto virile e...»

«...No» disse Kate. «Un uomo normale non può portare te su per la scala in quel modo. È salito barcollando. Avevo paura che cadesse all'indietro, addosso alla direttrice e a me.»

Pagana proruppe in un sospiro di rammarico. Paul era l'autista del preside e il sogno segreto delle allieve. Tutte le ragazze erano affascinate dalla sua carnagione olivastra, dagli occhi neri, dai capelli scuri e lisci e dal fisico da torero.

All'improvviso la porta si spalancò e la direttrice svedese entrò, seguita dal facchino della scuola che trascinava una vecchia valigia di cuoio grasso. Dietro il facchino c'era una ragazza grassottella con un cappotto blu scuro. Gli occhi castani avevano un'aria ansiosa, mentre sorrideva Aveva i denti sporgenti.

La direttrice fece una smorfia. «È proibito sedere sui letti. È proibito mangiare in camera. È proibito darsi lo smalto se non nel bagno.» Girò sui tacchi e uscì.

«Vipera» disse Pagana. «*Parlez-vous anglais?*»

«Un po', ma sono francese e sono venuta qui per imparare l'inglese» disse la nuova arrivata. «Mi chiamo Maxine Pascale.»

«Ma qui nessuna impara l'inglese. O il francese, se è per questo» esclamò Pagana. «Vedrai. Le ragazze inglesi e americane parlano inglese, le sudamericane parlano lo spagnolo, le italiane in italiano e le tedesche abbaiano in tedesco. Nessuna parla francese, tranne una ragazza greca, e lo fa perché nessun'altra parla il greco. *Mais nous pouvons practiquer sur vous.*» Il francese di Pagana era atroce, quasi a dimostrare che aveva detto la verità.

«No, con voi parlerò soltanto inglese» disse la nuova arrivata, sorridendo con fermezza. Mise la valigia sul letto e cominciò a disfarla, estraendo e lisciando scrupolosamente i molti fogli di velina bianca che stavano tra un indumento e l'altro. Era più un corredo che un guardaroba di abiti da studentessa, e quando Maxine appese i vari capi, le ragazze videro le etichette di Christian Dior.

«Ehi, devi essere ricca!» esclamò Pagana. «Sono divini!»

«No, non sono ricca» disse Maxine. «Ma sono fortunata. Ho una zia.»

E per la verità la zia di Maxine, Hortense, che aveva fatto un buon matrimonio ma non aveva figli, era molto realista. Secondo lei, era inutile spendere per un corredo dopo aver accalappiato un uomo. I bei vestiti erano necessari per far figurare una ragazza, in modo che trovasse il miglior partito. Era un investimento per il futuro della ragazza.

Perciò aveva portato Maxine e sua madre da Dior, e alla fine - Maxine non era stata consultata - le due donne avevano scelto un cappotto di lana blu notte con due enormi bottoni che brillavano come zaffiri; poi un abito da cocktail di raso azzurro coperto di pizzo Chantilly nero e un semplice tailleur azzurro da passeggio con una gonna di ricambio a pieghe, per le occasioni più sportive, in stoffa scozzese azzurra e panna. Avevano scelto anche un abito di lana color albicocca che si allargava con discrezione intorno ai fianchi abbondanti di Maxine, e infine un abito da sera lungo, senza spalline, di taffetà di seta celeste, con il giacchino della stessa stoffa. Tutti gli abiti erano attillati in vita, tutte le gonne erano ampissime, e tutti i capi erano squisitamente tagliati e cuciti. C'erano volute tre settimane per confezionarli, con cinque prove per ciascuno, e Maxine si era sentita

svenire quando aveva saputo che il prezzo dei cinque capi era 750.000 franchi. Non avrebbe mai osato indossarli, aveva pensato.

È Le ragazze saltarono il tè perché - con la mira segreta di chiederli in prestito, prima o poi - Kate stava provando tutti i vestiti di Maxine, e sebbene Pagana non potesse provarli per colpa del braccio ingessato, le saltellava intorno, emozionata e affascinata. Maxine era molto colpita dalla statura di Pagana, dai suoi capelli e dalla sua esuberanza. «Ehi, Kate, tacchi alti argentati! Oh, Maxine, tu hai piedini da passero, accidenti!» esclamò.

Kate frugava nella valigia, facendo volare tutto intorno i fogli di carta velina.

«Guarda, Kate, una camicetta di crêpe de chine autentico... e una camicia da notte di pizzo! Sai che gli abiti sono ancora razionati in Inghilterra, Maxine? Là non c'è niente di tanto incantevole! Oh, come vorrei avere qualcosa di carino da indossare!»

Maxine non si lasciava ingannare: capiva che Pagana era abituata a ottenere ciò che voleva. Era strano che fosse amica di Kate, che sembrava così tranquilla e semplice, addirittura scialba, nonostante le unghie dei piedi laccate di viola. Erano evidentemente affezionate l'una all'altra, e Maxine scoprì ben presto che erano state a scuola insieme a Londra fin da quando avevano dieci anni. E non era la sola ragione dell'amicizia tra Kate e Pagana. Ciò che le due ragazze avevano in comune e che le aveva avvicinate fin dal primo momento era il fatto che entrambe, in modo diverso, erano emarginate. Kate, perché suo padre era così sfacciatamente ricco, e Pagana perché era stata allevata per condurre un tipo di vita che non esisteva più. Il suo mondo di privilegi era scomparso per sempre, insieme ai cancelli di ferro battuto del maniero che, come le pentole delle casette dei minatori, erano stati fusi per farne cannoni, nel 1940.

Poiché il suo modo di parlare e la sua origine erano tanto diversi da quelle delle studentesse del ceto medio, alla St.Paul's, Pagana spesso sembrava arrogante senza averne l'intenzione. E persino in una scuola dove c'erano poche regole sul vestiario, si combinava sempre nel modo più strano. Gli abiti in vendita nei grandi magazzini non andavano mai bene a Pagana, che era alta uno e settantasette e aveva una figura efebica. Durante la guerra Pagana era salita in soffitta e aveva tirato fuori i vecchi vestiti di suo padre. Dapprima aveva portato i suoi pullover di cashmere e le sue sciarpe di seta con un paio di calzoncini; poi aveva preso le camicie di seta, che portava come abiti stringendole in vita con una cintura; e la signora Hocken, al villaggio, aveva trasformato una vestaglia di Charvet, di seta blu a pois bianchi, in un abito "bello" per la domenica. Poi Pagana aveva saccheggiato alcuni dei bauli più vecchi della soffitta; non era mai riuscita a infilarsi nell'abito di seta dalla vita strettissima che era appartenuto a sua nonna, ma aveva indossato camicette di pizzo vecchie di cent'anni, con gonne altrettanto antiche di velluto verde bottiglia o di seta blu. Si era fatta molto presto la fama di avere non soltanto opinioni eccentriche ma anche un guardaroba eccentrico; ma grazie alla sua statura, al corpo snello e agli straordinari capelli color mogano, Pagana sembrava sempre meravigliosa.

Il gong della cena, all'Hirondelle, suonò alle sette e mezzo. Riluttanti ad abbandonare il guardaroba prodigioso di Maxine ma molto affamate, le tre ragazze si unirono al fiume umano di capelli sciolti, di seni ondeggianti e di lieve odore d'ascelle, quando tutte le allieve scesero precipitosamente in sala da pranzo, dove c'erano vecchi ritratti dalle massicce cornici dorate e lampadari olandesi d'ottone che pendevano dalle travi scure del soffitto sopra le lunghe tavole di quercia. In mezzo al chiasso, Maxine s'informò degli orari della scuola.

«Sveglia alle sette, colazione alle sette e mezzo, lezioni dalle otto alle dodici» mormorò Pagana, mentre Kate tagliava a pezzetti minuti le cotolette d'agnello. «Sport a scelta dalle due alle quattro e mezzo, poi studio fino alle sei e mezzo. Quindi cena e luci spente alle dieci. Niente lezioni durante il weekend. Andare in chiesa è facoltativo. *Qu'est ce que tu penses du nourriture de l'école?*»

«Fa schifo» disse Maxine, con sincerità. «Come il tuo francese».

«Non importa. Monsieur Chardin ha detto a mia madre che il mio accento era ottimo» disse allegramente Pagana. «Per favore, Kate, slacciami il primo bottone della manica... Hai già conosciuto il preside? No? Be', è un ometto molto comune. Ossequioso e untuoso, vedrai. Due ragazze brasiliane che sono qui già da un anno dicono che ha un caratteraccio. Ma c'è una sola cosa che lo fa veramente esplodere, ed è se esci dalla scuola di notte. Sembra che lui diventi isterico... e tu vieni espulsa!»

Vi fu un silenzio sgomento. Venire espulsa era un fatto peggiore della morte: era un disonore che poteva perseguitarti per tutta la vita.

Dopo cena, metà delle allieve si affollarono nella camera di Kate per contemplare il guardaroba di Maxine fino al momento di spegnere le luci.

Subito dopo che la direttrice ebbe fatto il giro per controllare che le ragazze fossero tutte a letto e che le luci fossero tutte spente, Pagana sgattaiolò furtiva nella camera adiacente, drappeggiandosi addosso, come una pellerossa, la voluminosa trapunta di piuma che costituisce l'unica coperta dei letti svizzeri. Pagana sedette ai piedi del letto di Kate e le tre ragazze parlotarono fin dopo mezzanotte. Maxine parlò dei fratelli e delle sorelle più giovani che vivevano a Parigi. Kate, che come Pagana era figlia unica, pensava che una famiglia numerosa fosse divertente, ma la scuola parigina di Maxine, d'altra parte, non sembrava divertente per nulla.

«Anche noi, al St.Paul's, avevamo ore e ore di compiti a casa» disse Pagana. «Ogni compito doveva richiedere soltanto venti minuti, e in fondo al foglio dovevi scrivere quanto tempo ci mettevi, e quindi tutte mentivano perché non volevano fare la figura delle stupide».

«Perché tua madre ti mandava a quella scuola?» chiese Maxine. Era stato mio padre a volermici mandare, perché voleva che avessi tutto quello che c'era di meglio.»

Il padre di Kate aveva voluto che lei ricevesse l'istruzione che lui non aveva mai avuto. L'aveva mandata a St.Paul perché aveva letto che ci andavano le ragazze della famiglia reale. Il padre di Kate voleva sempre il meglio, quindi la madre di Kate chiedeva sempre il meglio, anche quando andava a fare la spesa. Se doveva comprare le prugne chiedeva al fruttivendolo: «Quali sono le migliori?». Se doveva acquistare delle sedie domandava: «Quali sono le migliori?». Quando comprava un abito non sapeva mai decidere quale le stava veramente bene, e perciò chiedeva sempre alla commessa: «Qual è migliore?» e naturalmente la commessa sceglieva il più caro, e andava benissimo così, perché più una cosa costava e meglio era.

Anche la madre di Kate si lasciava influenzare dalla famiglia reale, e si vestiva come la regina. Gli abiti sobri e signorili di Kate venivano da Debenham & Freebody, perché là venivano comprati gli abiti delle principesse e sugli scatoloni era stampato "Fornitori di Sua Maestà la Regina". Kate odiava quella sartoria, con le echeggianti sale dalle colonne di marmo e le vecchie commesse squisitamente cortesi, tutte gentildonne che avevano visto tempi migliori. Lei avrebbe preferito andare da Selfridge, come le altre ragazze, a comprare le modeste copie in cotone del *new look*.

La madre di Kate aveva il meglio anche in casa. Greenways. I pezzi d'antiquariato erano costosissimi, ma inspiegabilmente le sedie intagliate, i divani di broccato e le tende di raso dalle frange pesanti non raggiungevano l'eleganza disinvolta dell'appartamento della madre di Pagana a Kensington, dove i mobili semplicissimi erano venuti dalla loro casa di campagna e ogni pezzo era interessante e armonioso, anche se un po' sciupato. Qualche piatto di porcellana era scheggiato; ma se la tua famiglia l'aveva usato per centocinquanta anni, era logico che fosse così, no?

Kate odiava la boriosa perfezione di Greenways. Ai lati del viale, gli alberi e i cespugli, di notte, erano illuminati dai riflettori; il padre di Kate era convinto che fosse una raffinatezza e che facesse spiccare il portico a colonne. All'interno, al pianterreno, le poltrone e i divani e le tavole erano troppo grandi, i paralumi e i quadri troppo piccoli; la sala da pranzo era rivestita di pannelli di finto legno e il lampadario era un cerchio di false

candele con i piccoli paralumi di finta pergamena. Di sopra, le camere da letto erano incredibilmente spoglie. Dopotutto, nessuno andava di sopra se non per dormire, quindi il padre di Kate riteneva che fosse inutile spendere troppo per l'arredamento.

Kate veniva accompagnata a scuola con la Rolls Royce di suo padre. La macchina con autista distingueva e divideva Kate dalle sue compagne. Loro non avevano un abito diverso per ogni giorno della settimana, e loro andavano a scuola in autobus o in metropolitana. Kate diceva sempre all'autista di fermare la Rolls in fondo alla strada e arrivava a scuola a piedi. Quel sotterfugio era conosciuto da tutti, ma le sue compagne pensavano che fosse giusto e doveroso che lei evitasse di mettersi in mostra, perché mettersi in mostra era un reato capitale.

Purtroppo, il padre di Kate si metteva in mostra anche troppo. Quando le compagne venivano a casa, mostrava loro le sue automobili e le invitava a indovinare quanto aveva guadagnato l'anno prima o che cosa aveva comprato in quell'ultima settimana. Poi aveva sempre un breve colloquio con Kate e le diceva quale delle sue amiche preferiva. Alla fine, Kate aveva smesso di invitarle a casa sua. E aveva incominciato a passare il tempo libero e a pranzare con Pagana, che era egualmente molto sola perché le altre ragazze la consideravano strana. Era insolito che una ragazza dell'età di Pagana, appartenente a una famiglia rispettabile, si curasse così poco del suo aspetto e fosse così indifferente a quel che la gente pensava di lei. Dal canto suo, Pagana lasciava capire apertamente che considerava le diligenti, sgobbone allievere del St.Paul's noiose quanto era noioso cavalcare in un polveroso parco londinese anziché galoppare nelle brughiere della Cornovaglia, con i capelli sciolti nel vento salmastro.

Il padre di Kate invitava di continuo Pagana e sua madre - che era evidentemente "d'alta classe" - e una volta le invitò persino a una crociera a Maiorca, anche se l'offerta venne educatamente respinta. Kate sapeva perché suo padre aveva simpatia per la madre di Pagana; sapeva che suo padre aspirava per lei a un buon matrimonio, forse addirittura a un titolo nobiliare; lui non aveva un'idea di come ci sarebbe riuscito, ma dopotutto aveva i mezzi, e capiva che la madre di Pagana conosceva gente titolata e sapeva quel che "si doveva fare". Kate era stata inviata all'Hirondelle perché c'era andata Pagana. Se una scuola svizzera di perfezionamento era quel che "si doveva fare", allora Kate doveva andarci.

Pagana prendeva in giro Kate per le aspirazioni segrete di suo padre. «Quando sarai marchesa, non dovrai chiedere dov'è il gabinetto... dovrai dire "il bagno".»

Qualche volta Kate passava la notte in casa di Pagana, che abitava a Kensington, vicino al St.Paul's... anche se dopo quel terribile venerdì trovava sempre un pretesto per non andare. Inspiegabilmente, Kate si sentiva colpevole, ogni volta che ricordava quel weekend di novembre.

Pagana abitava in un appartamento all'ultimo piano di una casa un tempo elegante e ormai un po' decaduta sugli Ennismore Gardens. Avevano giocato a hockey tutto il pomeriggio, e Kate era sudata, e aveva deciso di fare il bagno mentre Pagana usciva a sbrigare una commissione per sua madre. Kate era nuda e stava per entrare nella vasca quando la porta si aprì e apparve la madre di Pagana, avviluppata in un accappatoio di spugna bianca. In qualche modo, Kate comprese che la sua presenza non era casuale e s'innervosì. Invece di scusarsi e di uscire com'era logico, la signora Trelawney avanzò verso di lei, e Kate afferrò un asciugamano mentre la padrona di casa sorrideva e minuscole goccioline di vapore le imperlavano le labbra scarlatte. Quando si avvicinò di più, Kate sentì l'odore del gin.

«Che piccoli seni adorabili» disse la signora Trelawney con voce gutturale. «Il corpo di una ragazza è tanto più delicato di quello di un ragazzo, non trovi? Tanti uomini non l'apprezzano, naturalmente. Non apprezzano la tenerezza dei seni, dei capezzoli.»

Kate, stringendosi addosso l'asciugamano, indietreggiò nell'angolo contro la finestra, tra il lavabo e il gabinetto, e si trovò in trappola. «Immagino avrai notato...» E all'improvviso la signora Trelawney tese una mano ben curata e strinse il capezzolo di Kate.

Kate era paralizzata dall'orrore, incapace di muoversi. Con enorme sbalordimento e umiliazione, sentì un brusco fremito all'inguine. Vedeva i pori del naso della signora Trelawney, le palpebre carnose e cascanti, segnate dal mascara. Poi la signora Trelawney si avvicinò ancora di più, trattenendo Kate con una mano mentre con l'altra cercava di strapparle via l'asciugamano. Si piegò e Kate vide la linea bianca della scriminatura dei capelli. Mosse fulmineamente la lingua, come una serpe, verso il capezzolo di Kate, mentre le dita si insinuavano nell'inguine con una forza che era allo stesso tempo dolorosa ed eccitante. Per qualche istante Kate rimase eroticamente ipnotizzata, poi le si piegarono le ginocchia e scivolò sul pavimento, respingendo la donna. Ansimando, alzò un ginocchio verso il mento, preparandosi a sferrare un calcio se la signora Trelawney avesse insistito. Non disse nulla, ma gli occhi le brillavano di paura e di collera.

La signora Trelawney capì. Raramente commetteva un errore, ma quando lo commetteva sapeva come ritirarsi.

La signora Trelawney indietreggiò. «Ti lascio fare il tuo bagno in pace» disse con quel tono gentile da perfetta padrona di casa, come se non fosse accaduto nulla, e uscì.

Kate balzò nella vasca e sedette, tremando. Lì si sentiva al sicuro; e ne uscì solo quando l'acqua si fu raffreddata. Trascorse il resto del weekend cercando di evitare di rimanere sola con la madre di Pagana, e passarono mesi prima che si lasciasse convincere a tornare di nuovo in casa loro. Quando lo fece, la signora Trelawney si comportò così normalmente che Kate fu tentata di credere che aveva immaginato tutto. Possibile che si fosse sbagliata?

Quei pochi, sciagurati minuti erano destinati ad avere una conseguenza sulla futura vita sessuale di Kate, quando nell'amplesso appassionato di un uomo lei provava un'eccitazione quasi insopportabile... e poi paura, ripugnanza e vergogna.

3

Il suono di un pianoforte, il tintinnare della porcellana, qualche risata limpida risuonavano più forte delle voci nella sala grande dell'Imperial. La gente aveva incominciato ad affluire fin dalle quattro per il tè o il cocktail; sotto lo sguardo sereno di una Madonna dipinta a olio la direttrice del bridge controllava l'elenco, e al tavolo da backgammon rotolavano i primi dadi. In un angolo, il principe Ali Khan bisbigliava all'orecchio di una ragazza sudamericana dai capelli corvini. Poco lontano, Elizabeth Taylor, giovane e snella, affrontava la quarta fetta di torta sacher.

Circondato da un gruppetto di impassibili accompagnatori, Aristotele Onassis entrò, seguito da una giovane donna bionda e minuta che stringeva sotto un braccio un mucchio di libri. Era un ingresso fatale per una ragazza che cercava di non farsi vedere, perché le teste del concierge, del capo-cameriere e del maitre si voltarono per assicurarsi che uno degli uomini più ricchi del mondo venisse servito a dovere. Dietro di lui, Judy Jordan si sforzò di darsi l'aria della tipica ospite dell'albergo mentre si avviava verso l'ascensore, camminando piuttosto in fretta; e guardò dritto davanti a sé quando si avvicinò al banco del portiere. Portava una gonna scozzese a pieghe, un maglione bianco abbottonato sulla schiena, calzoncini bianchi, e scarpe che affondavano nel folto tappeto. Era quasi arrivata. Ancora quindici passi... dieci... cinque... maledizione! Un gruppo di arabi era comparso all'improvviso ai due lati dell'ascensore. Judy intravvide il collo levigato e olivastro di un giovane snello e bruno che entrava nell'ascensore seguito da un aiutante di campo in uniforme occidentale. Per motivi di sicurezza, nessuno poteva salire o scendere in

ascensore con il principe Abdullah o con gli altri membri della famiglia reale sidoniana, che aveva due appartamenti fissi all'Imperial quando il principe diciottenne era a Le Mornay.

Quando Judy cambiò direzione e si avviò verso la scala, sentì una mano pesante posarsi sulla sua spalla. «Fraulein» sibilò il concierge, «lei non ha motivo di passare dalla Grande Hall; lei deve salire dalla scala della servitù; non fa neppure parte del personale fisso. Questo è l'ultimo avvertimento, prima di licenziarla.»

«Mi scusi, ma ci hanno trattenuti fino a tardi al laboratorio linguistico e devo cambiarmi prima di prendere servizio al Chesa. Cercavo di guadagnare tempo.»

«Nessuna scusa è valida all'Imperial. Ora passi dalla scala di servizio.» E così, anziché prendere l'ascensore per il sesto piano, Judy dovette salire centoventi gradini e poi correre su per gli ultimi due piani fino alla mansarda sotto il tetto che le sottili pareti dividevano negli stanzini per il personale.

Buttò i libri sulla coperta grigia e infilò l'uniforme che doveva indossare come cameriera del caffè Chesa, annesso all'albergo. Ancora tre giorni prima della domenica di libertà, pensò mentre tirava il cordoncino della camicia di pizzo bianco ricamato, indossava la gonna rossa e allacciava le stringhe del bustino di pizzo nero. Sistemandosi le stringhe, corse in fondo al corridoio, bussò a una porta ed entrò senza aspettare una risposta.

Nick era sdraiato sul letto di ferro. Le maniche della camicia bianca erano rimboccate, le gambe erano incrociate, e da uno dei calzini grigi spuntava un alluce. «L'anno 1928 fu ottimo quasi come il 1945» disse lui. «Un'annata eccezionale per Medoc, Graves, St.Emilion e Pomerol, meno buona per i Bordeaux bianchi secchi, ma eccellente per i Sauterne.» Lasciò cadere il libro. «Ho l'esame dei vini martedì prossimo. Hai tempo per interrogarmi sulle annate, Judy?»

«Niente da fare, Nick. Sono in ritardo. Sono venuta a chiederti se puoi procurarmi qualcosa da mangiare in cucina, caso mai non facessi in tempo.»

«Sei troppo giovane per morire di fame» disse lui, buttando le gambe giù dal letto e mettendosi a sedere. «Promettimi che passerai la domenica con me, e nelle mie tasche di cameriere foderate di plastica nasconderò un pasto che ti basterà per tre giorni.»

«D'accordo. E domenica t'interrogherò sulle annate.»

«Bene. Verrò al Chesa più tardi a prendere un caffè, prima di entrare in servizio. Qualunque cosa, pur di vederti.» Judy gli buttò un bacio, poi corse via, dirigendosi verso i centoventi gradini della scala che portava al caffè.

Nonostante tutta la sua energia fisica, Judy si sentiva stanchissima... anzi, avrebbe preferito passare la domenica a letto. Era in Svizzera da quattro mesi soltanto ma si sentiva già esausta, sempre. L'orario al Laboratorio Linguistico di Gstaad era dalle otto del mattino fino alle tre e mezzo del pomeriggio, e lei faceva i compiti durante l'ora di pranzo. Poi, fino all'una del mattino, per sei giorni la settimana, lavorava come cameriera al caffè Chesa, con un unico, breve intervallo per uno spuntino. Non c'erano regolamenti sindacali, in Svizzera, ma non c'erano neppure problemi per i permessi di lavoro. Era stata fortunata a ottenere quel posto. Il pastore Hentzen glielo aveva procurato all'inizio della stagione estiva, quando l'albergo aveva bisogno di tutto il personale che riusciva a trovare. L'avevano assunta per un paio di mesi e poi l'avevano riconfermata, con un salario inferiore a quello di tutte le altre cameriere. Bastava appena per pagare il conto della lavanderia, ma lei aveva diritto a vitto e alloggio, e questo era l'importante.

Maxine, Kate e Pagana erano già sedute al Chesa con una quarta ragazza che era stata invitata per un'unica ragione... aveva un fratello a Le Mornay. Comunque, mezz'ora prima Pagana aveva deciso che se Nigel somigliava a quella scema della sorella, non era proprio il caso di fare la sua conoscenza.

«Papà dice che Nigel è veramente cambiato, ha fatto amicizie incredibilmente utili» stava dicendo Francesca. «Papà dice che considera la retta un buon investimento perché vuole che Nigel abbia una mentalità internazionale e a Le Mornay s'incontra soltanto gente

che ha nome e denaro. Ci vanno tutti i figli dei petrolieri, sapete. Non sembra neppure una scuola. È un vecchio castello sul Lemano.» Addentò un pasticcino alla crema. «Le sere di libertà possono andare a Ginevra o a Losanna, e se i genitori danno il permesso possono assentarsi per il weekend.» Francesca prese un'altro pasticcino. «Li fanno sgobbare, ma non sono prigionieri come noi all'Hirondelle. E naturalmente i ragazzi possono venire ai balli del sabato sera. Tutti i sabati sera, durante l'inverno, c'è un ballo in uno degli alberghi, anche se Nigel va solo a quelli eleganti all'Imperial o al Palace.»

«Noi non siamo mai state a un ballo» disse Kate. «Anzi, non sappiamo neppure ballare.»

«Tranne la polka e le danze scozzesi... le abbiamo imparate a scuola» la corresse Pagana.

Ragazzi, balli, grandi alberghi, era tutto tremendamente eccitante e allarmante. Fortunata Francesca che aveva un fratello maggiore, pensavano.

«Quando vengono qui i ragazzi di Le Mornay?»

«Stanno a Gstaad per tre mesi, da gennaio a marzo. La mamma dice che sono così bene organizzati... dopo le vacanze di Natale, il baule di Nigel viene semplicemente spedito a Gstaad anziché a Roue.»

«A proposito» disse Pagana, mentendo con prontezza, «la direttrice mi ha detto di chiederti di andare alla posta, Francesca. C'è un pacco che ti aspetta, e ci sono tre franchi da pagare.»

Francesca lanciò un gridolino d'emozione, pagò il suo conto e corse via.

«Non la sopportavo più» disse Pagana, a voce alta.

«Anch'io» disse la giovane cameriera. Pagana si voltò e si accorse all'improvviso che la ragazza dal tradizionale costume svizzero era quella che aveva salvato dal precipizio. I corti capelli biondi sembravano tagliati con un paio di forbici da cucina, e infatti era così. Disse, molto seria: «Mi hai salvato la vita...».

«...Sono lieta che tu l'abbia capito!» scattò Kate.

«... e ti sei fratturata il braccio!»

«No, mi sono soltanto slogata la spalla» disse Pagana. «E tu?»

«Neppure un graffio, ma ho preso una gran paura. Le ginocchia hanno continuato a tremarmi per ore. Non so cosa dirti, se non grazie. So che non avrei dovuto scappar via...»

«Non importa. Nick ce l'ha spiegato» disse Pagana.

«Tu te la sei cavata a buon mercato» insorse Kate. «Ma Pagana no. È svenuta, e aveva le mani e la spalla a pezzi. Ha dovuto restare a letto due giorni.»

«Stai zitta, Kate, perché vuoi farla sentire in colpa? Dopotutto, non ha fatto apposta a cadere nel precipizio.»

«Non sono caduta. Il terreno è franato sotto di me. Ma ero più preoccupata all'idea di arrivare al lavoro in ritardo che di finire cadavere.»

«Be', non pensiamoci più» disse Pagana, imbarazzata. «Ehi, guardate chi è arrivato!»

Salutò con la mano Nick, che in quel momento aveva aperto la pesante porta di quercia intagliata. Lui ricambiò il saluto, abbassando la testa per passare sotto una trave bassa annerita dal fumo del camino. Il Chesa era più vecchio del resto dell'albergo: nel secolo decimo-settimo era stata una fattoria, e i muri avevano uno spessore pari alla lunghezza di un braccio.

«Non posso star qui a parlare» disse Judy. «Ma io e Nick siamo liberi la domenica e vorremmo incontrarci con voi come si deve... e ringraziarti come si deve. E ho qualcosa per te.»

Si affrettò a riempire di nuovo le tazze di cioccolata calda e corse via con il vassoio, mentre Nick la seguiva con lo sguardo. Era inequivocabilmente cotto.

Il pomeriggio della domenica seguente la porta del Chesa si spalancò e un soffio d'aria fredda entrò insieme a Judy, che era seguita da Nick. Lei portava la sua solita

uniforme domenicale, blue jeans arrotolati a metà polpaccio, mocassini, calze bianche e un giubbotto. Si guardò intorno e sorrise quando vide le ragazze.

«Ehilà!» chiamò. Porse a Pagana una grossa scatola avvolta in carta da regali e legata con un nastro di raso bianco. Dentro c'era un paio di calzettoni scarlatti con le suole di pelle. Pagana ne fu entusiasta. «S'intonano benissimo con il fazzoletto di seta rossa per reggere il braccio al collo» disse, e insistette perché Kate glieli mettesse subito.

Maxine si rivolse a Judy. «Perché i tuoi genitori ti hanno mandata al laboratorio linguistico e non a una scuola di perfezionamento?»

«Non mi hanno mandato loro. Non gli ho detto che concorrevo alla borsa di studio nel programma di scambi perché non credevo che l'avrei vinta... e poi quando l'ho vinta davvero, mia madre si è infuriata. Ha detto che a quindici anni ero troppo giovane per poter pensare di andarmene di casa, e del resto non capiva perché ci tenessi a imparare le lingue straniere, ma il nostro pastore l'ha convinta che dovevo sfruttare le doti concesse dal buon Dio.» Judy sorrise. «Il pastore della chiesa luterana di qui dovrebbe tenermi d'occhio. Sembra sicuro che andrò missionaria in Africa e che quindi avrò bisogno di conoscere il francese e il tedesco per parlare con i pagani del Congo belga e dell'Africa orientale.»

«E invece no?» Maxine lasciò meticolosamente la gonna dell'abito color mandarino, che aveva indossato perché dopotutto Nick era venuto all'appuntamento anche per lei, al venticinque per cento.

«No, andrò a Parigi» disse Judy in tono fermo.

«Da sola? I tuoi genitori ti lasceranno andar sola?»

«Non lo sapranno. Glielo dirò quando ci sarò arrivata e quando avrò un lavoro. Altrimenti sarebbero capaci di dirmi di no» spiegò Judy.

Le altre tre ragazze tacquero, sgomente e ammirate. Loro non avevano mai pensato al futuro; i loro progetti non si spingevano mai oltre la prossima vacanza. Come in un libro da colorare per bambini, il quadro della loro vita futura era chiaro e semplice, e la responsabilità era di qualcun altro.

Kate, incuriosita, interrogò Judy a proposito del laboratorio linguistico.

«Sì, i corsi sono molto concentrati» rispose Judy. «È un bene che sia così, perché io ho solo un anno per imparare bene il francese e il tedesco. Anche tutti gli altri studenti hanno molta fretta. Sono tutti più vecchi di me, vecchi veramente... alcuni hanno più di trent'anni! Se hanno bisogno d'imparare un'altra lingua per motivi di lavoro, arrivano a Gstaad da tutto il mondo e passano la giornata in quelle piccole cabine con la cuffia in testa. Non parlo ancora abbastanza bene il tedesco per sostenere una conversazione. Per la verità, non dovrei neppure parlare con Nick. Dovrei esercitarmi con il tedesco.»

Nick la guardò affettuosamente. «Già così, quasi non abbiamo tempo di scambiare due parole. Andiamo nelle nostre camere solo a dormire. Io comincio alle sette a preparare i tavoli per la colazione, poi lavoriamo nel ristorante fino alle tre del pomeriggio. C'è una pausa fino alle sei e mezzo e ritorniamo al ristorante fino alle undici. A meno che ci sia una festa, perché allora lavoriamo fino alle due del mattino e ci alziamo comunque alle sette.»

«Siamo fortunati ad avere una buona sistemazione, qui» disse Judy. «Gli studenti-camerieri che sono in prestito dal Palace di Losanna dicono che là sono stipati in cinque per camera, sotto il tetto, e al Palace di Saint Moritz, ho sentito che il personale stagionale deve dormire nello scantinato.»

«Santo cielo, comincio a pensare che l'Hirondelle sia un soggiorno di riposo» disse Pagana, che apprezzava il tranquillo tedio della routine scolastica... al contrario di Kate, che era esasperata dalla pigrizia e dalla noia delle lezioni.

Dopo quell'incontro, Judy tenne sempre libero un tavolo al Chesa per le ragazze il mercoledì pomeriggio, quando ognuna di loro impiegava due ore per bere una costosa

tazza di cioccolata, e Nick le portava tutte fuori a prendere il tè, la domenica pomeriggio, quando si rimpinzavano fino a scoppiare.

L'evidente indipendenza di Judy aveva affascinato subito le altre che invidiavano la sua energia, il suo coraggio e la sua decisione, e non si rendevano conto che ogni giorno doveva compiere uno sforzo per sopravvivere alla fatica. Le altre seguivano controvoglia gli orari della scuola, ma Judy si fissava da sola un orario rigidissimo e lo seguiva senza deroghe. E le Hironnelles erano incantate anche dal modo energico con cui parlava Judy. Diceva sempre ciò che pensava, mentre le tre ragazze più privilegiate erano state abituate a nascondere i loro sentimenti e a non esprimere i loro desideri e le loro opinioni.

Le ragazze si resero conto molto in fretta che, sebbene Nick fosse cotto di Judy, era anche il fratello maggiore che tutte desideravano... pronto ad ammirarle, a proteggerle, a punzecchiarle, a presentarle ad altri ragazzi e a pagare le spese. Non faceva parte del gioco della collezione di scalpi, della competizione sessuale trionfo-o-fiasco, e quindi le tre Hironnelles avevano assunto istintivamente un modo speciale di flirtare con Nick. Potevano essere scandalosamente provocanti con lui senza timore delle conseguenze: per così dire, potevano allenarsi a eseguire il loro numero con la rete di sicurezza.

Nick era lusingato e felice di quel nuovo ruolo di accompagnatore di tre ragazze, carine e senza troppe pretese. Era cresciuto entro i freddi confini di un tradizionale convitto inglese, era timido ed era vissuto in campagna, e non aveva avuto occasione di incontrare molte ragazze, carine o meno. Ma aveva ottime maniere e, quando riuscì a non arrossire più, fu orgoglioso come un pascià di poterle scortare tutte e quattro. Quel ruolo importante in ciò che le altre ragazze dell'Hironnelle chiamavano invidiosamente "il gruppo" fece sì che Nick perdesse presto la sua timidezza di figlio unico e i dubbi tormentosi di adolescente britannico.

Le ragazze sapevano che avrebbero finito per incontrare altri giovani, quando fossero incominciati i balli settimanali a metà novembre; ma nonostante la presenza di Nick, a volte erano irrequiete e smaniose di avventure.

«Forse una sera potremmo sgattaiolare dalla porta di servizio e andare in uno di quei nightclub divini, magari al Gringo» disse sbadigliando Pagana una domenica pomeriggio, dopo aver ingurgitato un'enorme banana split.

Nick alzò di scatto la testa e si scostò i capelli neri dalla fronte. «È meglio che siate prudenti, sapete. Sarete espulse, se vi scoprono...»

Per Pagana, Maxine e Kate, la vita all'Hironnelle passava in un'affascinante nebbia d'ingenuità sentimentale. Sebbene avessero corpi di donna, le allieve erano ancora bambine. Trasudavano l'esuberanza e l'energia di un branco di cuccioli, ridacchiavano, correvano e strillavano, e nel complesso erano piuttosto sciocche. Le lezioni le annoiavano, l'amore le affascinava, aspiravano a studiare soltanto la passione e la loro unica ambizione era innamorarsi. C'era un'atmosfera di inebriante attesa mentre si preparavano a diventare donne! Passavano le ore con le istruzioni e gli schemi delle riviste in una mano, costose confezioni di cosmetici nell'altra, cercando di capire se avevano il viso ovale, rotondo o quadrato. Altro tempo lo trascorrevano discutendo, provando e scambiandosi gli abiti. Tutte si stringevano al massimo la vita con alte cinture elastiche, portavano scarpe a tacco basso, da ballerina, gonne arricciate e larghissime, maglioni rosa o celesti e un filo di perle. I reggiseni delle ragazze americane dividevano i loro seni in coppe circolari che sporgevano verso l'alto come coppie di coni gelati. Il secondo sabato dopo l'arrivo, ogni nuova allieva che non fosse americana correva fuori a comprarsi un reggiseno francese di pizzo. E dopo, le ragazze non finivano più di paragonare il nuovo aspetto dei loro seni, li misuravano e si preoccupavano. «Io ne ho uno più grosso dell'altro...».

«Perché i miei sono più bassi dei tuoi..?»

«Serena ha i peli sui capezzoli...»

«Puoi tenerli più, separati in mezzo, se infili qualche calzino nel reggiseno...».

«Io vorrei avere il seno più grosso.»

«Io vorrei averlo più piccolo.»

Maxine aveva i seni voluminosi e piuttosto bassi, e non ci si era ancora abituata. L'imbarazzavano, perciò cercava di spingerli il più possibile sotto le ascelle, e poco a poco aveva finito per tenere le spalle curve. Quando non indossava i costosi abiti di Dior, si nascondeva dentro enormi maglioni informi.

Maxine aveva addosso uno di quei sudari di lana quando, una sera, stava insegnando a Kate a ballare uno slow. Canticchiando *Slow Boat to China*, teneva Kate, e insieme scalpicciavano nello stretto spazio fra i due letti. «È meglio che non ci sia spazio, perché è così anche nei nightclub» spiegò Maxine, che non c'era mai stata.

Tutte le notti parlavano di sesso: l'argomento che preferivano e nel quale erano tutte ugualmente... digiune.

Maxine, che era francese e aveva diciassette anni - uno più di Kate e Pagana - era l'autorità indiscussa e rispettata nelle faccende sessuali, soprattutto perché era stata istruita. I ragazzi erano tutti uguali, aveva spiegato il confessore di Maxine: gatti in calore. Miravano a una cosa sola, e non dovevi lasciare che la ottenessero, perché dopo che l'avevano ottenuta ti disprezzavano perché li avevi lasciati fare. Anche se un ragazzo giurava di amarti, dopo avere ottenuto quel che voleva ti disprezzava in privato e, peggio ancora, in pubblico, perché allora, ovviamente, non poteva più rispettarci. Se un ragazzo veramente serio ti amava davvero, e cercava di insistere, allora ti stava mettendo alla prova... il prete non aveva spiegato perché. Misteriosamente, un uomo non poteva dominarsi, e quindi se perdeva la testa per la passione sessuale, la colpa era tua perché eri troppo attraente, e questo si chiamava "incoraggiamento". E questo poteva portare al disastro perché... che cosa avresti raccontato a tuo marito la prima notte di nozze? Se non ti serbavi per tuo marito, il matrimonio sarebbe stato una catastrofe fin dall'inizio, e quindi la tua vita sarebbe stata rovinata. Perché l'uomo capiva sempre.

Era strano che nessuna delle ragazze mettesse in discussione quel duplice criterio sessuale. Accettavano il fatto che un ragazzo potesse perdere irrefrenabilmente la testa per la passione, ma non passava mai loro per la mente che era comprensibile se la stessa cosa capitava a una ragazza. Accettavano il fatto che fissare il limite sessuale toccava alla ragazza, non all'uomo; era compito di lei controllare il desiderio di lui. Così le ragazze imparavano a frenare i loro impulsi sessuali, si formavano un modello di comportamento, e dopo aver passato anni a frenare gli istinti, molte di loro più tardi, trovavano difficile procedere al di là di quel punto d'interruzione. La loro sessualità veniva programmata e distorta.

Anche se avevi un corteggiatore serio che pensavi potesse diventare un fidanzato, c'erano precise norme di etichetta sessuale. Per fortuna, Maxine le conosceva tutte e dispensava la sua sapienza a luci spente. «Niente al primo appuntamento... il *rendez vous*» disse in tono autorevole. «Solo un'occhiata significativa al momento di separarsi.» Vi fu una pausa mentre tutte si esercitavano, nell'oscurità, a lanciare occhiate significative.

«Poi, dopo il secondo incontro, puoi permettergli di baciarti sulla guancia. E la volta successiva, un bacio vero, al commiato.»

«Un bacio alla francese, con la lingua?» chiese Kate.

«No, fino al quarto *rendez vous*» sentenziò Maxine.

Kate si svegliò prima che suonasse la campana e si rese conto immediatamente che durante la notte era successo qualcosa. I suoni che venivano dalla strada erano smorzati e la stanza sembrava stranamente chiara. Corse ad aprire la finestra, scostando le tende di pizzo. Il ghiaccio disegnava fiori bianchi sui vetri. Scalza, avvolta nella camicia da notte celeste, si affacciò. Gli alberi erano spruzzati di neve, i tetti degli chalet, più in basso, erano coperti da spesse coltri bianche che scintillavano nel primo sole, le torrette dell'Imperial

Hotel brillavano candide come la glassa della torta di compleanno d'un bambino. Al di là del paese, le pinete sembravano spettrali, come merletti grigi.

La neve cadde abbondante per parecchie notti e in una settimana la cittadina si trasformò. Il negozio che noleggiava gli sci non chiudeva quasi mai; gli sciatori scivolavano per le vie; i bambini infagottati trascinavano slittini colorati, il latte veniva consegnato con la slitta trainata dai cani; e dalla stalla locale uscirono immediatamente delle magnifiche slitte a cavalli. Finalmente, era arrivata la Stagione.

Da un giorno all'altro comparve una nuova élite. Se un uomo sapeva sciare bene era attraente, diversamente no. Gli uomini che per tutta l'estate erano stati ignorati come muratori o contadini diventavano improvvisamente dei, come istruttori di sci. La speranza invernale di tutti gli idraulici era sposare una delle ereditiere delle scuole di perfezionamento; perciò le ragazze ricevevano un trattamento preferenziale nei corsi di sci, e godevano di più attenzione di quanta ne meritassero. Gli istruttori, agili e abbronzati, con i berretti e i maglioni di lana rossa, conquistavano tutti i cuori delle adolescenti mentre incitavano, rimproveravano e aiutavano le ritardatarie, saettando avanti e indietro con l'eleganza disinvolta che tutte le ragazze invidiavano, perché sciare bene era la suprema distinzione sociale.

Altrettanto adorata, ma a maggiore distanza, era la squadra nazionale di sci svizzera, in allenamento a Gstaad. I meriti dei quattro titolari e delle due riserve erano oggetto di discussioni interminabili, ma i componenti della squadra avevano tempo soltanto per gli allenamenti. Abitavano in uno chalet alla periferia e non si vedevano quasi mai. E questo, naturalmente, li rendeva ancora più affascinanti.

Una mattina a colazione, Pagana interruppe le chiacchiere ormai inarrestabili sul primo ballo della stagione, fissato per il sabato successivo. Alzò gli occhi da una delle rare lettere che riceveva da sua madre. «Sapete una cosa?» chiese. «Mia madre conosce il padre di Nick. Le avevo parlato di lui nella mia ultima lettera e lei pensa che deve essere stato a Eton con mio cugino Toby. Dice che se il cognome è Cliffe con la "e", allora è il figlio di Sir Walter Cliffe ed erediterà l'enorme catena d'alberghi della famiglia.»

«Non può essere lui, altrimenti l'avrebbe detto» commentò Kate.

«Se è il figlio di Sir Walter Cliffe, allora sicuramente non avrebbe detto nulla» ribattè Pagana, e aggiunse a beneficio di Maxine: «È l'*understatement* britannico, capisci?»

Più tardi, nel guardaroba del Chesa, lo dissero a Judy, e lei esclamò: «Non scherzate? A me non ha mai detto niente. Credevo che imparasse a fare il cameriere per diventare cameriere». Tornarono al loro tavolo. Nick le raggiunse, passando tra i tavolini affollati. Con grande imbarazzo delle altre ragazze, Judy l'aggredì subito.

«È vero che un giorno erediterai la catena di alberghi dei Cliffe?»

Nick arrossì. Per prendersi il tempo di riflettere si scostò i capelli dalla fronte, poi balbettò: «Beh, sì... dovrò dirigerla, ma non sarà veramente mia. È un trust di famiglia. Io avrò il compito di occuparmene».

«Vuol dire che sei ricco?» chiese Judy. Vi fu un silenzio.

«Non sono povero» ammise Nick, impacciato. «Ma avrò molte responsabilità.» Poi, con insolita fermezza, soggiunse: «E adesso vi dispiacerebbe molto se non ne parlassimo più?».

Più tardi, nel guardaroba, Maxine si rivolse a Judy con un sorriso raggianti. «Bene, ora che sai la verità su Nick, sarà la fine per Jim in Virginia, immagino.»

«Perché?» chiese Judy, sbalordita.

«Ecco, Nick è chiaramente cotto di te. E sarebbe un ottimo partito, no?» chiese Maxine.

Judy rise. «Senti, non ho ancora sedici anni. Non ho intenzione di sposare nessuno, per ora, tanto meno uno che non amo. Ho promesso a mia madre che non sarei neppure uscita con un ragazzo mentre ero qui, ed è stato solo per questo che mi ha permesso di

venire. Penso che sia stata una promessa ragionevole, e intendo mantenerla. So che deve sembrare pazzesco, a voi che siete ricche, ma io devo guadagnarci da vivere. È difficile seguire corsi di francese e di tedesco, e lavorare come cameriera non mi facilita lo studio. Ma è la mia unica occasione, e ne approfitto. Ci saranno tanti uomini, poi, per tutto il resto della mia vita. Possono aspettare.»

Esitò, poi ammise: «Se vuoi sapere la verità, non ho nessun innamorato a casa. Jim in Virginia non esiste. È solo una cortina fumogena per tener lontani quelli che si interessano a me. Salva il loro amor proprio. Gli uomini detestano sentirsi dire no, altrimenti.»

«Ma se farai un buon matrimonio, non avrai bisogno di lavorare» disse Maxine, sconcertata.

«Vuoi scommettere?» disse Judy.

Quella sera, a cena, intorno al tavolo della scuola c'era un gran brusio mentre le ragazze decidevano che cosa avrebbero indossato per il ballo. Maxine aveva il Dior celeste senza spalline con il bolero dalle maniche a sbuffo. Kate avrebbe indossato il serio abito di Debenham, di seta moirée color panna con una fuscietta in vita e una pudica scollatura a cuore coperta da un fazzoletto di pizzo. Maxine si offrì di rendere più profondo lo scollo, e la sua proposta fu prontamente accettata, ma questo non risolveva il problema di ciò che avrebbe indossato Pagana.

«È inutile, non posso venire. Non ho un abito lungo» disse in tono lugubre.

«Ma hai una gonna lunga di taffetà nero» disse Maxine, «e la camicetta di seta bianca di tua nonna. Se comprassimo un paio di metri di taffetà rosa shocking e facessimo una grande balza in fondo alla gonna in modo che arrivi alla caviglia e poi con quello che avanza facessimo un'altra fascia da avvolgere intorno alla vita, e poi tu lasciassi sbottonati i primi bottoni della camicetta?»

Pagana si rianimò. Stranamente, Maxine parlava proprio come la vecchia signora Hocken, al suo paese, e a Pagana piaceva moltissimo trasformare un indumento.

Quella sera, Maxine tracciò con il gesso una scollatura nuova e osée sull'abito di Debenham, e Kate chiuse gli occhi e incrociò le dita mentre entravano in funzione le forbici. Poi Maxine, in ginocchio, girò intorno a Pagana, puntando con gli spilli i pezzi di giornale all'orlo della gonna per fare il modello della balza. In tutta la scuola, le ragazze stavano provando gli abiti per il ballo. Alcune delle europee portavano un'affascinante *guepière* chiamata "Merry Widow", che inguainava il corpo di raso nero e pizzi dalle ascelle alle cosce. Era sostenuta da stecche d'acciaio scomode e fastidiose quanto le stecche di balena delle donne vittoriane, ma era sexy.

In tutta la scuola le ragazze che non l'avevano scrivevano a casa, chiedendo altro denaro per le lezioni di violino...

L'Imperial, con le sue torri da fiaba, è uno degli alberghi più belli del mondo. Quando il minibus verde della scuola, privo di riscaldamento, si fermò davanti allo scintillante porticato a vetri, le allieve si tolsero i cappotti poco chic (erano poche quelle che avevano pellicce da sera) perché era meglio morire assiderate che avere l'aria goffa. Scortate da due *mademoiselles* agitatissime, sfilarono sul tappeto rosso sotto i lampadari di cristallo e raggiunsero la sala da ballo, dove la gente era già seduta attorno ai piccoli tavoli bianchi illuminati dalle candele. Le ragazze sedettero sulle panchette rosso-scure che erano state prenotate per la scuola e ordinarono gin fizz... dovevano pagarsi le consumazioni, e i gin fizz duravano di più. Educatore e molto formale, Nick fu uno dei camerieri che vennero a prendere le ordinazioni.

Le ragazze erano tutte nervose; avevano il terrore di essere invitate a ballare, avevano il terrore di non essere invitate, temevano di ballare male o di pestare i piedi ai loro cavalieri. Fingevano di ignorare la fila dei giovani che incominciava a formarsi all'estremità opposta della sala e si preparavano, forse, alla prima, grande umiliazione in pubblico.

Pagana era contenta di essere seduta perché i ragazzi non potevano vedere quanto era alta. Era troppo alta per metà degli uomini presenti, anche se non riusciva a capire perché a loro dispiacesse... a lei gli uomini piccoli non dispiacevano affatto.

«Credo che andrò alla toelette delle signore» disse Kate.

«Non andarci» disse Pagana. «Una cosa è certa, nessuno ti inviterà a ballare se sarai nella toelette delle signore. Non agitarti tanto. Guarda me! Così non penseremo a questa prova orribile. Ho il terrore di pestare questa dannata balza e di strapparla.»

L'orchestra attaccò *La vie en rose*; vi fu quasi un tafferuglio improvviso e il loro tavolo venne circondato da ragazzi che volevano tutti ballare con... *Kate!* Stordita, Kate accettò l'invito del più vicino, che la condusse via per ballare uno slow, mentre lei ringraziava il cielo per le lezioni di Maxine. Ben presto, tutte e tre le ragazze furono sulla pista, salvate dal terribile rischio di fare da tappezzeria.

Al termine del ballo furono riaccompagnate al tavolo, e i loro cavalieri s'inchinarono e le lasciarono. Poi, quando l'orchestra attaccò una samba, vi fu un'altra corsa per invitare Kate. Lei non riusciva a crederci, mentre fluttuava sulla pista con un bel giovane agile che si chiamava *François* e studiava a Le Mornay.

François, naturalmente, era bruno e bello. Tra le braccia di quel giovane agile, così sicuro di sé anche quando passarono al valzer, Kate aleggiava sulla pista perduta in una nebbia di felicità, mentre lui la stringeva più vicina allo sparato candido e inamidato, e il cuore le martellava nel sentire contro il seno il calore di lui. Il secondo ballo fu una rumba, che *François* eseguì con tutte le possibili variazioni. Prima che finisse, Kate arrossì all'improvviso. La sala era troppo calda, pensò, poi sentì una sensazione sconosciuta, uno stordimento, un nodo allo stomaco e una debolezza alle ginocchia. Pensò: sto per svenire, che impressione strana. Ma poi capì improvvisamente che cosa stava succedendo. Doveva essere quello, pensò, traboccante di felicità, scambiando il desiderio per amore.

François aveva un repertorio disinvolto e ben collaudato di conversazione spicciola. Mentre fluttuavano sulla pista, o mentre la faceva inclinare avanti e indietro in una samba sempre più ravvicinata, parlava educatamente, come se stessero prendendo il tè con la sua famiglia. Kate pensava che era stranamente erotico sentire il corpo di *François* indurirsi contro il suo (o forse lo stava immaginando, perché lui evidentemente non se ne era accorto) mentre il giovane descriveva garbatamente le migliori passeggiate nella foresta, le piste di sci, le guide, i bar, gli alberghi e le sale da ballo della zona.

Kate parlava pochissimo. I suoi occhi verdi guardavano con adorazione la faccia abbronzata di *François* mentre lui le spiegava che i balli del sabato sera avevano un inconveniente. Dopo il ballo, le ragazze dell'Hirondelle avevano la proibizione di parlare con gli uomini che avevano conosciuto. Il sabato sera potevano aggrapparsi all'uomo dei loro sogni durante innumerevoli esecuzioni de *La vie en rose* ma se rincontravano per la strada la domenica mattina, dovevano ignorarlo e fingere di non vedere colui che forse era il grande amore potenziale della loro vita.

Dal punto di vista del preside, le ragazze dovevano aver imparato a ballare alla perfezione, al momento in cui sarebbero state rispedite ai genitori. *François* spiegò che le altre manchevolezze potevano venire attribuite all'incapacità innata della ragazza, alla pigrizia, al nervosismo della pubertà o alla tensione premestruale, ma i genitori si arrabbiavano se le figlie non sapevano ballare. Un buon sistema poco costoso per trovare cavalieri disposti a insegnare alle ragazze e a farle conversare in francese consisteva nel permettere loro di recarsi a ballare a spese dei genitori. Tuttavia, Monsieur Chardin non si fidava di nessuna delle adolescenti affidate alle sue cure, e non voleva trovarsi alle prese con gli irati futuri nonni che esigevano una spiegazione o (cosa ancora più difficile) l'identificazione del colpevole. Il sistema più semplice per garantirsi la tranquillità e tenere al sicuro le allieve consisteva nel chiuderle sottochiave ogni notte, come le galline.

Significava cercare guai.

Verso mezzanotte, Kate si sentiva Cenerentola. Anzi, era troppo stordita per accorgersi che, quando andò nel guardaroba, nessuna delle altre ragazze le rivolse la parola. Non erano soltanto gelose del suo successo. Quello che le esasperava era che non riuscivano a capirlo. Kate sembrava un tipo così comune. «Non so proprio cosa ci trovino in lei, con quel vestito così antiquato» disse una ragazza arricciando il naso. «Non è carina. Ha i capelli poco folti, e neppure lunghi, e quegli strani occhi verdi e velati.»

Kate aveva incontrato per la prima volta una gelosia incredula che avrebbe dovuto sopportare da parte delle altre donne per i prossimi trent'anni. Poiché non riuscivano a capire come mai gli uomini si sentivano attratti da lei, le donne pensavano che Kate fosse subdola, che nessun uomo fosse al sicuro con lei e con i suoi trucchi. Ma si sbagliavano: era Kate a non essere al sicuro con nessun uomo.

Con un fragore metallico di piatti, il riflettore inquadrò il direttore d'orchestra; e quello annunciò che l'elezione di "Miss Gstaad" avrebbe avuto luogo dopo il prossimo ballo, durante il quale sarebbero state distribuite le schede ai tavoli. «Bene, è evidente chi concorrerà, al nostro tavolo» disse Pagana, raggianti. «Kate è la bella della festa: la eleggeranno Miss Gstaad.»

«Non dire sciocchezze» disse Kate. «Non ho intenzione di salire su quel palco per rendermi ridicola.»

«Ti sfido a farlo» disse Maxine. «Non è una cosa seria, non è l'elezione di Miss Universo, dopotutto, è solo un concorso di paese.» Spinse Kate con decisione, costringendola ad alzarsi dalla panchetta di velluto marrone. «Non essere così maledettamente inglese.»

Kate si alzò. Riluttante, avanzò sulla pista, fu messa in fila dal maestro di sala che le consegnò un cartello col numero 17. Erano venute al ballo anche le allieve di altre due scuole di perfezionamento, e quindi c'era una trentina di ragazze allineate sulla pista, compresa una voluttuosa italiana in un abito di velluto nero senza spalline. Kate si rendeva conto che non avrebbe avuto nessuna possibilità di vincere, ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Lentamente, le concorrenti si disposero in cerchio.

Ma Kate aveva fatto i conti senza Nick, che si avvicinò al cameriere incaricato di distribuire le schede, gli rivolse un sorriso che voleva dire "Sistemerò tutto dopo", si cacciò in tasca un fascio di schede, corse nello spogliatoio degli uomini e scarabocchiò frettolosamente "17" su tutte. Poi uscì e prese il cappello a cilindro che doveva essere fatto passare intorno ai tavoli per raccogliere i voti. Molto semplice.

Le luci si abbassarono, e un riflettore mobile illuminò, una dopo l'altra, le concorrenti che salivano lentamente la scaletta del palco, raggianti o imbarazzate, mostravano il numero e ridiscendevano.

Tra applausi e fischi di ammirazione le luci si riaccessero e tutti gettarono le schede nel cappello che Nick presentava a ogni tavolo.

Le concorrenti cercavano di darsi un'aria disinvolta. Per loro, il concorso di bellezza non era un piccolo svago, deciso dal maestro di sala, annoiato ma professionalmente gioviale; per ognuna di loro era il primo assaggio della competizione sessuale in pubblico, e si sentivano battere forte il cuore e faticavano a respirare. E finalmente, dopo un'altra samba, il maestro di sala si fece avanti e annunciò che Miss Gstaad 1948, signore e signori, era... il numero 17!

Kate scrollò la testa, incredula, Maxine l'abbracciò, Pagana gettò un grido di gioia e uno sciame di camerieri si dispose in doppia fila mentre lei saliva sul palco. E là, scarlatta di sorpresa e di piacere, ricevette dal maestro di sala la sciarpa celeste con la scritta "Miss Gstaad 1948"; poi il maestro di sala le mise sui capelli una tiara di strass, le offrì due magnum di champagne, e rimase al suo fianco con l'aria del vecchio zio mentre i fotografi facevano scattare il flash.

«Avremo guai, con quella» mormorò una delle agitate *mademoiselles* che erano venute a scortare le ragazze dell'Hirondelle.

La previsione doveva dimostrarsi esatta.

4

Alla fine di novembre, quasi tutte le ragazze della scuola avevano un boyfriend fisso e avevano scoperto che la piccola cittadina era sorprendentemente piena di posti adatti ai convegni segreti. Si incontravano dietro la chiesa, nelle stalle e nei granai, sui sedili posteriori delle macchine, nel retrobottega del negozio di sci, nelle sale da tè alla periferia o in cima alle piste di sci.

Inaspettatamente, per la prima volta nella loro vita, le ragazze avevano scoperto di possedere una sorta di potere. Quando se ne rendeva conto, ognuna provava uno strano orgoglio al pensiero di poter assoggettare un giovane... o due o tre, e questo la rendeva due o tre volte più potente. Nessuna di loro comprendeva la forza e i pericoli di quell'improvviso potere sessuale; non si accorgevano che poteva essere magia bianca o magia nera, a seconda del modo in cui ne usavano o ne abusavano. Nel 1948, il sex appeal significava potere, l'unico che quelle ragazze probabilmente avrebbero avuto, e ne facevano il massimo uso. Naturalmente, conoscevano anche il punto al quale dovevano dire basta; ma nessuna pensava che per un uomo potesse essere difficile spegnere i propri impulsi fortissimi nel momento in cui lei lo voleva. Nessuna pensava che la forza scatenata nell'uomo non era soltanto passione ma, se veniva frustrata, era anche la forza per violentare o uccidere. A nessuna erano mai state spiegate le reazioni di un uomo frustrato.

Judy fungeva da casella postale per tutti i giovani innamorati. Per la prima volta, da quando era incominciato il corso, venivano sfogliati i dizionari e consultate le grammatiche, e Maxine era molto richiesta come traduttrice. Judy passava anche i messaggi relativi ai luoghi degli incontri, che spesso dipendevano dalle condizioni meteorologiche. Quando consegnava il conto su un tovagliolino di pizzo, poteva essere accompagnato da un biglietto che diceva: *Sheila, skilift dei bambini alle cinque, oppure Hélas, Gérard chéri, impossible cette semaine. Samedi prochain à trois heures, ton Isabel.*

Ogni tanto una ragazza veniva sorpresa a parlare con un ragazzo da qualcuno della scuola, e per punizione non poteva uscire il weekend successivo; ma Kate era l'unica che si faceva sorprendere di continuo, innanzi tutto perché era stracotta dell'affascinante *François*, e in secondo luogo perché in fondo era una ragazza franca e aperta, e non era abituata alle tortuosità e all'ipocrisia. Quando la direttrice glielo domandò, ammise d'essersi incontrata con *François* in chiesa. Due settimane dopo, una compagna di classe invidiosa riferì del *rendez vous* tra Kate e *François* in una stalla, e la settimana successiva una *mademoiselle* li vide mentre bevevano *Glühwein* sull'Hornberg... un peccato capitale. Kate divenne sempre più nervosa, fino a che, un weekend, *François* le disse che aveva prenotato un salotto in una pensioncina alla periferia del paese. Voleva star solo con lei in pace, senza doversi rannicchiare sulla paglia o gelare in mezzo alla neve o sedersi in bella mostra in un caffè. Voleva parlarle in privato perché aveva qualcosa d'importante da dirle. Mi chiederà di sposarlo, pensò Kate.

Lo seguì in un chalet dalle imposte verdi, e i loro stivali batterono rumorosamente su per le buie scale di legno. *François* aprì una porta, e Kate si fermò di colpo nel vedere il letto matrimoniale coperto da una trapunta a quadri bianchi e celesti. *François* la spinse dolcemente fino a una poltrona accanto alla finestra e cominciò a baciarla. Con le ginocchia tremanti, Kate pensò che forse lui non aveva notato il letto. Forse il letto c'era per sbaglio, forse *François* non era riuscito a trovare una stanza senza il letto.

Si sfilò gli stivali, scalciando, mentre sentiva la lingua calda di *François* che le lambiva l'orecchio; e poi le labbra le passarono sul collo, e finalmente lei si ritrovò fra le sue braccia, con gli occhi semichiusi e la bocca semiaperta.

«*Chérie*, la nostra vita sarà meravigliosa» disse François, mentre slacciava i bottoni della camicetta di pizzo grigio e vi insinuava la mano all'interno. Kate aveva l'impressione di nuotare sott'acqua in un film al rallentatore mentre, con movimenti delicati, lui spingeva all'indietro la camicetta, le sganciava il reggiseno e si chinava ad accarezzare con le labbra le punte rosee dei capezzoli.

E poi, nuda dalla vita in su, Kate si trovò languidamente sdraiata sotto la trapunta a scacchi, e la punta umida della lingua di François le frugava l'altro orecchio. Sentì la mano insinuarsi sotto la gonna in un movimento abile e disinvolto, come se si muovesse all'insaputa del suo proprietario.

Kate cercò di sottrarsi all'abbraccio «Non l'ho mai fatto, non so come si fa, farò qualunque cosa, ma lasciami.»

Oh, Dio, pensò Kate, lui si era aperto i calzoncini, e adesso sentiva la sua carne palpitare contro l'interno della coscia. Chinò su di lei, Francis la guardava come se non la conoscesse, ansimava e aveva gli occhi vitrei, fissi, quasi indifferenti. «Allora starò attento» borbottò, e con grande sollievo di Kate ritrasse la mano; ma l'altro fece soltanto per potersi girare e spogliarsi. Sembrava non si rendesse conto che si vedeva il suo coso.

Kate cercò ancora di alzarsi, ma François la spinse di nuovo sul letto e poi, senza alcun garbo, tirò a sé i suoi seni, insinuò in mezzo il pene palpitante e cominciò a spingere. Schiacciata sotto di lui, Kate era frastornata, indignata, incredula. Non poteva respirare per il peso che le gravava addosso. Con un grugnito, François si irrigidì e tremò, stringendole dolorosamente i seni. Poi si abbandonò su di lei, e Kate sentì qualcosa di viscoso colarle sulla spalla e sul collo. Sapeva che cos'era e non osava muoversi per timore che un po' di quella roba finisse nel posto sbagliato. Era atterrita.

«Visto? Ti avevo detto che sarei stato attento, tesoro» mormorò François.

Kate pensava che non era stato affatto attento. Come osava chiamarla "tesoro"? D'altra parte, non era esattamente ciò che lei aveva desiderato mezz'ora prima? Essere il suo tesoro? La passione che François nutriva per lei doveva essere irresistibile.

Sì, era proprio così, si disse. Lui l'amava, e perciò era successo tutto questo. Non era quello che si aspettava e non era romantico e meraviglioso, era scomodo e un po' schifoso. Ma forse far l'amore era come sciare, difficile e spiacevole le prime volte...

Comunque, adesso gli aveva permesso di insinuarsi sotto la biancheria, fase due, e quindi evidentemente François doveva per forza essere il grande amore della sua vita.

Ma stranamente aveva voglia di piangere.

Due giorni dopo, Kate si accorse che le altre allieve non le parlavano. Le stavano dando l'ostracismo. Con orgoglio in maniera esagerata e pubblicamente, facevano capire che la disprezzavano. «Che cosa c'è? Che cosa ho fatto?» chiese Kate a Pagana, che aveva l'aria tormentata.

«Oh, credono che tu sia andata fino in fondo con François. Non far caso a quelle invidiose.»

«Ma non l'ho fatto» disse Kate, chiedendosi se l'aveva fatto o no. Certo, le sue compagne ne erano convinte. Kate era sconcertata dall'ipocrisia di un mondo che condannava certe azioni in pubblico ma le compiva o le invidiava in privato; aveva disobbedito all'undicesimo comandamento: «Non farti scoprire». E per giunta, la punivano perché era Miss Gstaad.

La domenica successiva, Judy stava aspettando Kate davanti al Chesa, con le braccia incrociate sul petto e le mani infilate sotto le ascelle, e batteva i piedi sulla neve per scaldarsi. «Senti, Kate, quello scemo con cui esci tu ha raccontato a tutto il paese che è andato a letto con Miss Gstaad. Il barman dell'Imperial l'ha detto a Nick e Nick è venuto subito da me. Abbiamo pensato che fosse giusto avvertirti.»

«Non ci credo» disse Kate; ma finalmente aveva capito come facevano a saperlo le sue compagne. Si precipitò alla pensione per incontrarsi con François, e lui negò

tranquillamente di averlo detto a qualcuno. Kate gli credette perché voleva credergli. Si sentiva priva di forze, desolata, ferita. Si aggrappò a François, lasciò che lui la spogliasse completamente, continuò ad aggrapparglisi tremando sotto la trapunta mentre lui l'accarezzava e le insinuava la mano sotto le natiche e la tastava tra le gambe... le fece un po' male, quando infilò un dito. Ma Kate rimase passiva... non sapeva che cosa si aspettava da lei, ma dato che l'avevano già accusata di averlo fatto, tanto valeva farlo. Sentì il peso caldo e duro di François sulla pancia; vi fu un secondo di suspense, poi soffocò un grido di dolore. Ma alla fine si mossero insieme, come se danzassero, e Kate incominciò a sentire un calore leggero, un'eccitazione. Ma prima che sfociasse in qualcosa di simile all'orgasmo, François s'irrigidì con un ansito, poi lei sentì un tepore viscoso mentre l'erezione cessava. Lui sembrava soddisfatto di sé, ma Kate era stranamente delusa, turbata e smarrita. Forse la colpa era sua? Forse era frigida?

Non pensò che la colpa poteva essere di François. I ragazzi, ne era certa, sapevano come fare. Forse lei aveva bisogno di pratica. Col tempo, avrebbe imparato.

Dopo Natale, Maxine rientrò a scuola con dieci giorni di ritardo, gli occhi cerchiati e un naso perfetto. «Che interpretazione» disse, sollevando gli occhiali da sole per mostrare i lividi. «Ho insistito e ho pianto e ho rifiutato di uscire, oh, sareste state fiere di me, mi sono comportata così male e con tanta decisione! Ho convinto la zia Hortense a pagare il conto, purché i miei genitori acconsentissero.» Si riasestò gli occhiali da sole. «La zia non si aspettava che i miei accettassero, ma io ho continuato a dire che non potevano essere tanto crudeli da rifiutare una simile offerta. Vi dico, ho passato tutto il giorno di Natale a piangere. E alla fine hanno detto di sì. Sono bastati quattro giorni, e avevo bisogno di un po' di riposo, dopo tutte quelle scene!»

Il naso nuovo di Maxine aveva aumentato la sua sicurezza; e adesso era decisa a dimagrire ancora. Mangiava e beveva il meno possibile; sciava appena poteva, e ogni sera e ogni mattina sedeva sul pavimento della sua stanza e faceva scorrere sulle cosce grassocce un mattarello da cucina. «Novantotto... novantanove... il *faut souffrir pour être mince*, ah, cento. Puff! Dove sono i miei calzoncini da sci?»

«Non vorrai andare a sciare anche oggi?» chiese Kate. «Fuori nevica ininterrottamente. È una domenica adatta per restare accanto al fuoco.»

«Questa settimana ho perduto soltanto mezzo chilo, guarda la mia tabella. Devo dimagrire ancora di cinque chili.»

Maxine si avviò verso lo skilift. Aveva deciso di tentare una pista più lunga e più difficile, perciò prese la funivia che portava sulla vetta del Wispile. La montagna era grigia e minacciosa, e dietro il cielo era una trama di nubi nere. Maxine rabbrivì e guardò il segnalatore, un albero di Natale di frecce colorate inchiodate a un palo che indicavano le varie piste. Quelle gialle erano facili, quelle rosse erano più difficili e quelle nere erano soltanto per gli sciatori provetti.

Maxine, che aveva imparato a sciare solo da un paio di mesi, pensava che la pista nera non sembrava poi tanto terribile... anzi, sembrava piuttosto facile, ed era anche la più bella. Infatti lo era, per i primi duecento metri, ma poi curvava bruscamente verso sinistra, e Maxine si trovò in un solco di ghiaccio che scendeva ripido attraverso la foresta. Per un momento pensò di risalire, ma ormai andava troppo veloce e non poteva fermarsi; gli sci sobbalzavano sui solchi ghiacciati. Aveva paura di andare a sbattere contro un albero; non aveva pensato che poteva non esserci nessun altro sulla pista. Superò con uno scossone un piccolo dosso, gli abeti le vennero incontro, e cadde.

Si rimise in piedi, sfrecciò in avanti, ancora una volta troppo velocemente, sulla pista irregolare di ghiaccio e cadde ancora, battendo dolorosamente il fianco. Sebbene portasse due paia di muffole di lana sotto i guanti da sci, aveva le mani intirizzate e le guance e la fronte erano doloranti per il freddo. Si rialzò e poi, per dieci minuti, riuscì a scendere lentamente, con prudenza e facendo molte curve. Ma incominciò a nevicare e la neve

ridusse a poco a poco la visibilità fino a pochi metri in ogni direzione; la pista venne ben presto coperta, e non c'erano frecce. I fiocchi candidi scendevano implacabili, il silenzio era inquietante e Maxine cominciò ad avere paura.

All'improvviso uno sciatore vestito di nero, con il berretto arancione, le sfrecciò accanto, superandola. Lei agitò i bastoncini e gridò, ma l'uomo non si fermò. Maxine continuò a scendere, brancolando, seguendo la direzione che lui aveva preso. Si trovò sola su un pendio di dossi ghiacciati e non osò affrontarlo in linea retta. Incominciò ad attraversarlo lentamente. Ogni volta che raggiungeva il bordo del campo, eseguiva una laboriosa curva e si spostava goffamente più in basso di una cinquantina di centimetri. Le ginocchia le tremavano per lo sforzo, ma continuava a zigzagare, dimenticando ogni preoccupazione per lo stile.

Era appena arrivata in fondo al campo quando lo sciatore dal berretto arancione le passò accanto agilmente.

«*Au secours*» gridò lei «Aiuto!». Ma lo sciatore non la sentì, e Maxine seguì di nuovo la direzione che lui aveva preso e poco dopo si trovò sul bordo del pendio più scosceso che avesse mai visto.

Era terrorizzata. Pensò di risalire: ma la discesa, si disse, doveva essere più agevole. Si tolse gli sci e se li trascinò dietro, affondando nella neve i tacchi degli scarponi, timorosa di lasciar cadere uno sci perché senza dubbio sarebbe scivolato giù per quel declivio di vetro e si sarebbe perduto per sempre. Come lei, forse...

Sebbene stesse scendendo, aveva la sensazione inquietante che, forse, stava andando nella direzione sbagliata. Aveva lasciato la vetta ormai da tre ore. Era bagnata fradicia, la neve le era penetrata nel collo e non sentiva più i piedi. Intirizzita, desolata e spaventatissima, sedette a riposare sulla neve, pensando con terrore al pericolo del congelamento e scrutando il grigiore ovattato che la circondava.

Questa volta, poiché non stava sciando, sentì scendere l'uomo dal berretto arancione, si alzò, agitò le braccia e urlò.

«Fermo, fermo, per favore, fermo.»

L'uomo si fermò accanto a lei.

«Può dirmi il percorso più facile per scendere?» chiese ansiosamente Maxine.

Lui la squadrò attraverso gli occhialoni gialli e disse, in francese: «Non ci sono percorsi facili. È la pista nera. Perché non ha scelto una delle piste più facili?» Sembrava irritato. «Senta, farà bene a seguirmi o non arriverà mai a valle. Metta gli sci.»

Lentamente, Maxine lo seguì giù per quella montagna infernale. Lui andava avanti per un tratto e si fermava ad aspettare, guardandola mentre lei avanzava a sobbalzi, slittando e barcollando, stringendo con rabbiosa decisione i denti nuovi mentre il grigiore cominciava ad addensarsi nell'oscurità. Poi, all'improvviso, le mancarono le ginocchia e si afflosciò sulla neve. Singhiozzò.

«Non ce la faccio a proseguire. Devo riposare. Mi scusi, ma non posso più muovermi.»

La voce dello sciatore divenne gentile e suadente. «Su, venga» disse. «Se la cava magnificamente e siamo vicini alla stazione, è oltre la prossima curva. Poi potrà scendere con la funivia *gondelbahn!*»

Ripresero ad avanzare lentamente, fino a che Maxine cadde di nuovo. Era tutta indolenzita. «Non ce la faccio più» mormorò. Nascose la faccia contro le ginocchia e si rotolò sulla neve, raggomitolandosi in posizione fetale.

Lo sciatore sospirò, si tolse gli sci e li piantò dritti nella neve. «Aspetti, lasci che la massaggi per scaldarla» disse. Le massaggiò le braccia, poi la schiena, e poi le gambe fino a quando Maxine le sentì di nuovo, e l'aiutò ad alzarsi.

Lentamente, faticosamente, avanzarono ancora. La stazione non era al di là della prima curva, e neppure al di là della seconda. Passò quasi un'ora prima che la vedessero.

Maxine vi entrò quasi strisciando, ma il suo salvatore le disse che avrebbe sceso l'ultimo tratto con gli sci. L'avrebbe raggiunta al bar a valle, se lei voleva.

E scivolò via, agilmente, allontanandosi da lei.

Arrivata a valle, Maxine, che si era un po' ripresa, si avviò verso il bar più vicino e andò alla toelette. Si tolse il berretto, gli occhialoni, la sciarpa e i maglioni pesanti, si lavò la faccia con l'acqua calda - oh, che beatitudine - e si rassetto i capelli meglio che poteva. Poi entrò nel bar fumante, rivestito di pannelli di pino. Poiché non c'era nessuno tanto pazzo da sciare con quel tempo pericoloso, era deserto; c'era soltanto una specie di colosso vestito di nero appoggiato al banco, che teneva in mano un berretto arancione e un paio di occhialoni gialli.

«Un punch bollente per lei, credo, tè per me» le disse, mentre Maxine sfoggiava il suo nuovo sorriso irresistibile. «Devo ammettere che non mi aspettavo di trovare una ragazza carina sotto quella collezione di vecchie coperte da cavallo che aveva addosso.»

Il viso abbronzato era incorniciato da ricci biondi. Maxine guardò quei limpidi occhi azzurri e s'innamorò di colpo.

Il vero prodigio stava nel fatto che il salvatore di Maxine era una riserva della nazionale svizzera di sci, e tutte le ragazze dell'Hirondelle sarebbero state disposte a commettere un delitto pur di conoscere qualcuno della squadra. Oh, quando glielo avrebbe detto! pensò.

Ma non lo disse perché Pierre Boursal restò con lei, loro due soli nel bar deserto, fino a quando venne l'ora di tornare alla scuola per la cena, e poi l'accompagnò portandole gli sci, mentre Maxine pregava che chiedesse di rivederla, e quando lui lo fece - non per invitarla a sciare, certo, una volta era stata sufficiente - ormai era diventato troppo importante perché lei pensasse a vantarsene. Non lo disse neppure a Kate o a Pagana, per non indurre in tentazione il fato. O Pagana o Kate.

Da quel giorno, Maxine s'incontrò con Pierre ogni volta che poteva... dopo che s'era fermato l'ultimo skilift, naturalmente. Pierre non aveva avuto l'intenzione di invischiarsi con una ragazza. Prendeva sul serio gli allenamenti. Non fumava, non beveva e non voleva lasciarsi distrarre dalle donne. La virtù di Maxine era splendidamente al sicuro con lui, grazie agli allenamenti, pensava lei, mentre erano avvinti su una piccola pista da ballo o Pierre le cingeva la vita con un braccio muscoloso nell'angolo più buio d'una sala da tè. In quei momenti capiva benissimo quanto sarebbe stato facile comportarsi male.

Se ne avesse avuto la possibilità.

La gara di slalom doveva incominciare quella mattina alle dieci. Spronate da Maxine che aveva indossato la sua giacca a vento più bella, gialla con un magnifico cappuccio di volpe argentata, le ragazze erano in vetta all'Eggl. Guidate dall'istruttore sportivo, avevano preso il piccolo autobus verde a Gstaad, su per la montagna, fino alla funivia che portava gli sciatori ancora più in alto. A volte, i pini verde-scuri tremavano e la neve cadeva silenziosamente dai rami.

Sebbene fosse presto, le ragazze si divisero un boccale di Glühwein rosso e bollente non appena arrivarono al ristorante sulla vetta, perché sapevano che presto sarebbero intirizite per il freddo. L'istruttore spiegò ancora una volta che le gare di sci erano una combinazione di tecnica, forma perfetta, equipaggiamento... e condizioni meteorologiche favorevoli. In una giornata grigia, quando la visibilità era scarsa, uno sciatore poteva vedere a poca distanza. Il cielo bianco si confondeva con la neve ed era impossibile vedere dove finiva la pista e dove incominciava il cielo, se davanti c'era la montagna o uno strapiombo. Nelle condizioni peggiori, la fortuna era un elemento molto importante perché con il tempo bello la luce del sole rivelava le irregolarità del terreno e ogni salto, ogni cresta, ogni solco e ogni avvallamento erano mostrati nettamente dalle ombre sulla neve.

Quando le ragazze lasciarono Gstaad, quella mattina, i ripidi pendii ghiacciati brillavano sotto il primo sole della settimana. Ma quando arrivarono in vetta il sole era

sparito tra le nubi basse ed era incominciata una nevicata non molto forte, ma sufficiente per ridurre la visibilità. I commissari di gara, in cima al tracciato dello slalom, decisero di anticipare le partenze di venti minuti, prima che il tempo peggiorasse.

L'unico suono, sulla montagna silenziosa, era lo scricchiolio della neve sotto gli sci, mentre le ragazze scendevano al traguardo. Ai lati del percorso una staccionata colore beige si allontanava da loro e scompariva, su per il declivio candido. Il tracciato, trecento metri con cento metri di dislivello, era sulla sinistra di una piccola pineta. Cinquanta coppie di paletti colorati erano stati piantati nella neve per formare le cinquanta porte a intervalli di cinque metri. La gara, lo slalom maschile, era individuale. Ogni sciatore gareggiava non solo contro tutti gli altri concorrenti, ma anche contro il tempo che aveva realizzato, perché doveva scendere prima un tracciato, poi l'altro accanto. La somma dei tempi avrebbe indicato il vincitore.

Pierre Boursal non credeva di avere molte possibilità di vincere. C'erano trentasette concorrenti compresi tre titolari della nazionale e l'altra riserva. Comunque, una delle riserve doveva qualificarsi per il posto in squadra perché il giorno prima Leist s'era fratturato la clavicola in un incidente d'auto.

Improvvisamente spazientito, Pierre pensò: perché attendere, mentre poteva sciare? Salì con la funivia e scese sfrecciando lungo la pista. Amava più di qualunque cosa al mondo scendere silenziosamente a valle sugli sci, usando soltanto il proprio corpo e la forza di gravità per saettare come un falco sulla magica superficie bianca. Era la gioia fisica suprema.

Adesso Pierre scendeva dall'Egglì con stile perfetto, a forte velocità, sciando al limite... e un po' oltre. Per sciogliersi i muscoli prima della corsa, Pierre aggirò i dossi più difficili, poi lasciò la pista e si addentrò sulla neve alta non battuta, inclinandosi all'indietro perché le punte degli sci non trattenessero il pulviscolo. La neve si sollevava dietro di lui in due grandi pennacchi, una silenziosa spuma di diamanti. Ritornò sulla pista, poi si piegò, con i gomiti accostati alle ginocchia, affrontando un ultimo tratto con gli sci piatti, la testa abbassata e i bastoncini stretti sotto le braccia. Aveva dimenticato tutta l'ansia. Avvertiva soltanto le sensazioni fisiche del proprio corpo, la neve, il freddo scintillio dell'aria invernale d'alta quota, inebriante come lo champagne.

Con gli sci in spalla, Pierre risalì lungo il tracciato, cercando di impararlo a memoria, perché i concorrenti non potevano provarlo. Il percorso esatto sarebbe apparso evidente soltanto al momento di sfrecciare tra i paletti. Mentre attendeva il suo turno, avrebbe osservato gli sciatori che lo precedevano, cercando di capire il tracciato dai loro movimenti. Era necessaria una concentrazione totale, perché le porte erano distribuite irregolarmente e spesso erano vicine; era molto facile saltarne una o urtare un paletto.

Pierre arrivò in cima al tracciato e attese insieme agli altri concorrenti, avviandosi verso la partenza. L'alito diventava una nuvoletta nell'aria gelida. Gli era toccato il numero 8, un buon numero perché i sette concorrenti che l'avrebbero preceduto avrebbero tracciato il percorso, ma non si sarebbero ancora formati i solchi profondi dove potevano incastrarsi le punte degli sci degli ultimi in gara.

Tra poco sarebbe toccato a lui. Pierre si assestò la fascia di lana rossa che impediva ai capelli di cadergli sugli occhi e gli teneva calde la fronte e le orecchie. Si schiarì la gola, sputò sulla neve, poi si piazzò all'inizio del tracciato. Teso, pronto, flettendo le spalle e il collo, fece scivolare con impazienza gli sci all'indietro, in avanti, ancora all'indietro, in attesa che lo starter gli toccasse la spalla per far scattare il cronometro.

Via!

Mentre si lanciava, Pierre sentì la presenza di una nera, silenziosa siepe di spettatori lungo il percorso. Saettò a valle, poi descrisse una brusca curva a sinistra, sopra la prima porta. Prima ancora di averla superata, avrebbe dovuto raccogliersi per la porta successiva e decidere da che parte avrebbe dovuto curvare per quella che veniva dopo. Dal primo momento in cui aveva incominciato ad allenarsi, l'istruttore gli aveva gridato di «pensare

con due porte d'anticipo» e «più veloce, più veloce, *più veloce*». Gli era stato insegnato a partire con cautela, a prendere confidenza con il tracciato e poi, non appena acquisito il ritmo e lo slancio, a muoversi più velocemente possibile senza perdere il controllo.

Serpeggiò bruscamente verso destra, attraverso la porta, con le gambe un po' allargate per mantenere l'equilibrio, poi trasferì il peso sullo sci interno, ripiegandosi a monte. Con un movimento continuo da pattinatore, la gamba esterna lo spinse, lo spinse, lo spinse attraverso la porta e oltre.

Dopo il ripido dislivello all'ottava porta il suo corpo incominciò ad adattarsi al ritmo dei movimenti. Pierre sentì la tensione abbandonarlo, sentì il cuore martellare rumorosamente mentre l'esaltazione si sostituiva all'ansia. Ad ogni porta che superava, c'era un lampo di sollievo.

All'improvviso gli sci vibrarono, poi sussultarono sulla brusca discesa verso la quattordicesima porta. Pierre lottò per riprendere il controllo. Per un secondo terrificante urtò il ghiaccio nero dove i concorrenti che l'avevano preceduto avevano rimosso il velo sottile di neve farinosa. Quasi subito dopo veniva il terzo, difficile dislivello. Pierre virò per infilare una porta difficile sulla sinistra. Gli sci strusciarono ancora malamente sul ghiaccio, e per un momento perse il controllo. Di colpo, rinunciò a pensare con due porte d'anticipo e vide soltanto i due paletti che gli stavano davanti in una sfida impassibile.

Era una piccola curva, stretta e subdola. Aveva sentito un paletto della porta sfiorargli il braccio. Quasi subito venne una curva ancora più stretta, quasi allo stesso livello. Pierre si spinse prontamente verso l'alto sullo sci esterno e sentì i muscoli della gamba tremare per lo sforzo. Era troppo, troppo: non ce l'avrebbe mai fatta.

S'inclinò di scatto verso sinistra per evitare un paletto che era caduto e non era stato ripiantato. Per poco non saltò la trentaquattresima porta, e ancora una volta la sua concentrazione venne meno mentre riduceva la velocità, evitando di stretta misura di andare a sbattere contro il paletto. La sua prima reazione fu l'impulso di rallentare, ma una decisione improvvisa lo spinse avanti, e con la tenacia di un campione nato, sciò ancora più velocemente passando dalle dieci porte successive.

E poi, all'improvviso, Pierre sentì le grida ritmiche d'incoraggiamento della folla. Sapeva che gli spettatori gridavano a tempo con le tue virate, se andavi molto bene. E pensò: non devo ascoltare, devo concentrarmi.

Poi, buon Dio, no... c'era un altro dislivello... Temerariamente, Pierre lo sfruttò come un trampolino, e si lanciò in avanti, rialzando gli sci e facendo appello a tutte le energie che gli restavano per saettare oltre il traguardo.

Si sentì euforico. Niente male...

Dopo che tutti i concorrenti ebbero terminato la prima manche, Pierre aveva un vantaggio di un secondo e 50 centesimi. Quattordici dei trentasette concorrenti avevano abbandonato.

Il secondo tracciato era accanto al primo, e di solito i tempi erano inferiori perché gli slalomisti s'erano sciolti i muscoli, ma le condizioni meteorologiche erano peggiorate; faceva freddo e il cielo era coperto, la luce era ingannevole, plumbea. La visibilità era prossima al punto del pericolo, e Pierre si chiese se la seconda manche sarebbe stata annullata. No, Dio, no, pregò tra sé.

Questa volta, al termine della sua discesa, non provò euforia, ma soltanto un'ansia stanca. Pensava che il suo tempo fosse buono, ma lo era abbastanza?

Si spinse verso l'enorme tabellone che mostrava i tempi, e si fermò, voltando le spalle alla pista e guardando i numeri che venivano issati. Maxine rimase lontana da lui e trattenne il respiro.

All'improvviso, il numero 8 apparve sul tabellone con un tempo di un minuto e cinquantasei secondi. Maxine corse sulla neve e gli buttò le braccia al collo gridando: «Pierre, hai vinto, hai vinto!».

E con sua grande sorpresa, anzi con grande sorpresa di entrambi, Pierre la baciò con tanta passione da toglierle il fiato.

Pierre bisbigliò: «Devo andare con la squadra, tesoro. Ci vediamo al Chesa fra mezz'ora». Poi fu circondato da allenatori, ammiratori e concorrenti che sorridevano e gli battevano le mani sulle spalle.

Maxine lo attese al Chesa. Erano tutti e due troppo eccitati per mangiare, ma bevvero la rituale bottiglia di champagne. Dopo mezz'ora Pierre - che di solito non beveva mai - la cinse con un braccio e chiese: «Adesso andiamo in camera mia, eh?».

«Adesso?» disse Maxine, in tono di dubbio. Lo desiderava, eppure aveva paura.

«Adesso».

Lo chalet della nazionale era deserto. Salirono rumorosamente le scale con i pesanti scarponi da sci.

Nella camera di Pierre c'erano due letti a una piazza. Lui mise il portacenere davanti alla porta prima di chiuderla a chiave... il consueto segnale per il compagno di stanza.

Maxine voleva andarsene, ma voleva anche restare.

Pierre incominciò a spoglierla, in fretta, baciandola ogni volta che lei accennava a dire qualcosa. Lei avrebbe voluto che si fermasse, ma voleva anche che continuasse a spoglierla. Doveva dirgli che non aveva mai lasciato che qualcuno la sfiorasse così?

Lui le lanciò un sorriso distratto, sganciandole abilmente il reggiseno con una mano sola. «Non preoccuparti, mi sono trovato in questa situazione centinaia di volte.»

«Centinaia?» chiese Maxine, sollevata, scandalizzata e stizzita.

«Be', abbastanza spesso.» Ci fu una lotta per i calzoncini da sci, che lei si teneva stretti addosso. Quando lui aprì la chiusura lampo dei suoi calzoncini, Maxine chiuse gli occhi. Poi li aprì, balzò sul letto e nascose la testa sotto la trapunta, come uno struzzo.

«Pierre, è giorno. Mi vergogno. Qualcuno potrebbe guardare dalla finestra.»

«Siamo al terzo piano» rise lui, ma andò a chiudere le tende di pizzo.

All'improvviso le fu accanto, nudo, e le staccò delicatamente le mani dal viso e cominciò a baciarle i seni nudi con una decisione che Maxine trovò pazzamente eccitante. Divisa tra l'imbarazzo e l'ardore, lei si girò involontariamente verso Pierre, nascondendogli il volto contro il petto per non vedere nulla.

«Togliamo questi maledetti calzoncini» mormorò Pierre, e gli indumenti di Maxine volarono nella stanza.

Lei arrischiò a sbirciare in basso e s'impietrì di nuovo. «Ho paura, credo che dovremmo smettere» disse fermanandosi. Con un gemito, si fermò anche Pierre.

«Hai ragione, sei troppo giovane» disse, riluttante. E Maxine si infuriò e gli afferrò di nuovo il coso.

«Non voglio farti male» mormorò Pierre, ma rotolò sopra di lei.

E poi all'improvviso non fu tanto doloroso e il coso entrò e tutti e due si mossero, insieme.

«Faccio bene, così?» bisbigliò Maxine, preoccupata del ritmo. Era un po' come ballare la samba orizzontalmente, pensò: ma doveva muoversi con lui o nella direzione opposta?

«Tu non pensarci; non preoccuparti di niente» le mormorò Pierre all'orecchio. Lei restò sdraiata lambita da ondate di tepore. Sentiva uno strano formicolio in tutto il corpo. E poi si accorse di reagire, istintivamente.

Poi lui incominciò a muoversi con crescente frenesia. Inarcò la schiena, proruppe in un grido soffocato, quasi di dolore, e le si accasciò addosso. Per un momento lei pensò che fosse svenuto, ma Pierre emise un suono, come un cucciolo assonnato e contento e si assopì.

Tutto bene. O no? Maxine provava sollievo perché era finito, perché aveva superato un ostacolo ed era una donna vera, ma si sentiva strana... esausta ma sveglissima, tesa e a disagio. Aveva il braccio di Pierre sotto la schiena e non osava muoversi per timore di

disturbarlo. Scivolò adagio adagio lungo il letto, fino a quando il braccio fu sotto il suo collo e lei fu completamente nascosta dalla trapunta. Si sentiva sola. Chiuse gli occhi. Aveva voglia di piangere.

Era tutto lì? Tutto quello che avevano immaginato e sperato, dopo che venivano spente le luci, tutto quello cui alludevano centinaia di romanzi pubblicati a puntate sulle riviste?

Sentiva soltanto il desiderio di ripulirsi, di essere nel suo letto, in camera sua, con il sole che splendeva attraverso le tende di pizzo. Ciò che desiderava più di ogni altra cosa al mondo era fare un bagno.

Doveva aver fatto qualcosa di sbagliato... Oppure lui non aveva fatto quel che doveva.

«Allenato per certe cose, fuori allenamento per certe altre» disse Pierre con voce assonnata, alzando la testa e guardandola. «Oh, Maxine, i tuoi seni sono meravigliosi.» E si avventò su quelli, con la massima concentrazione.

Ben presto si sentì più contenta, e poi fu travolta da calde ondate di piacere. Il suo corpo cominciò a muoversi al ritmo del corpo di lui, irresistibilmente: sentiva che si stava fondendo con lui, oppure era Pierre che si fondeva con lei? Lo circondò con le braccia, premendogli le natiche forti e dure per stringerlo a sé. «Non ti fermare, non ti fermare, *non ti fermare*» ansimò. Si sentì bloccata come una cascata di ghiaccio, e poi il suo corpo si inarcò, ancora e ancora, e ciò che provava era un piacere sorprendente, assolutamente bello come si diceva... anzi meglio.

5

Una domenica pomeriggio, sprizzando energia e irrequietudine, Pagana convinse le altre tre a noleggiare per un'ora una slitta rossa.

Il cavallo si avviò al trotto sui ciottoli merlettati di neve, con le quattro ragazze comodamente rannicchiate sotto le vecchie coperte di volpe argentata. Al ritmo del tintinnio dei campanelli dei finimenti, salutarono i passanti agitando la mano, mentre attraversavano i campi alla periferia della città e si dirigevano verso Saanen. Quando si fermarono, le ragazze fecero a turno a prender posto sul sedile del guidatore, stringendo frusta e redini, mentre Pagana le fotografava con la sua Brownie.

Senza riflettere, Judy - che non sapeva cavalcare - scosse le redini e gridò «*Giddy yap!*» schioccando in aria la frusta. Purtroppo, la sottile striscia di cuoio urtò l'orecchio dell'anziana giumenta, che s'impennò. Judy, spaventatissima, lasciò cadere la frusta e si aggrappò al sedile, mentre la cavalla si lanciava al piccolo galoppo, sbatacchiando la pesante slitta da un lato all'altro della strada. Kate e Maxine si rannicchiarono sul sedile posteriore, mentre sfrecciavano sulla neve. Pagana e il cocchiere rimasero a terra, a bocca aperta.

Quando la slitta passò accanto a un gruppetto di sciatori, uno degli uomini afferrò le redini e per un tratto corse, trascinato dalla cavalla. Poco a poco, la bestia rallentò e quando Pagana arrivò ansimando, vide che lo sciatore la stava calmando, accarezzandole il collo fumante e mormorando in una lingua che Pagana non capiva.

«Come hai osato!» urlò Pagana all'atterrita, pallidissima Judy. «Come hai osato picchiare la cavalla! Come hai osato farla impennare e galoppare sul ghiaccio, maledetta idiota! Passa subito dietro!» Teneva la testa all'indietro, imperiosamente, con la narici dilatate per la collera.

Ancora preoccupata per le condizioni della giumenta, prese le redini dalle mani dello sconosciuto, mormorò un grazie quasi senza guardarlo, e ricondusse l'animale al cocchiere furibondo, che si diresse verso casa.

Davanti alla stalla li stava aspettando un uomo dalla carnagione scura, vestito da sciatore e con l'aria arrogante del servitore privilegiato. Con una faccia priva d'espressione, a parte un'ombra di alterigia, si avvicinò a Pagana e s'inclinò leggermente.

«Il mio padrone, Sua Altezza Reale il Principe Ereditario Abdullah, desidera invitarla a incontrarsi con lui all'Imperial Hotel.»

«E io sono l'imperatrice della Cina» disse Pagana, che era ancora furiosa e aveva rifiutato di ascoltare le scuse di Judy.

«Abdullah alloggia davvero all'Imperial, Pagana» disse Judy. «Ha due appartamenti sempre a sua disposizione, quando è alla scuola. Non l'ho mai visto, ma questo tizio sembra proprio uno degli arabi della sua guardia del corpo.» Judy si assestò sotto il mento la sciarpa azzurra. «Senti, devo andare, sono di servizio al Chesa, ma se fossi in te lo prenderei in considerazione. Quante volte ti è capitato che un principe ti abbia invitato a prendere il tè?» E corse via, impacciata dagli stivali pesanti.

Pagana esitava.

«Non c'è niente di male ad andare nella Grand Hall» insistettero le altre due. «Oh, Pagana, un principe ereditario!» soggiunse Kate, mentre seguivano l'uomo in direzione dell'Imperial.

In un angolo della Grand Hall, in un completo da sci tutto bianco, il principe Abdullah stava seduto eretto e impaziente. Sotto le sopracciglia folte aveva lo sguardo vigile di un falco, gli occhi di un uomo avvezzo a essere obbedito. Senza muovere la testa, seguì i movimenti delle ragazze, poi si alzò e disse cortesemente: «Siete state molto gentili a venire. Abbiamo un tempo meraviglioso, non è vero?». Il suo inglese era molto preciso, con appena un leggero accento straniero.

Il principe indicò con la mano le sedie di velluto raggruppate intorno al tavolo. Sedettero e parlarono del tempo, dell'albergo e delle piste di sci. La schiena dritta del principe, la sua calma arrogante e quasi minacciosa rivelavano una maestosità che appariva strana in un ragazzo di diciotto anni. Pagana pensò che probabilmente sarebbe apparso più a suo agio su un cavallo arabo che sulla vecchia poltrona di velluto verde. Portò la conversazione sui cavalli e per la prima volta il principe sorrise.

Da quel momento, fu come se le altre due ragazze non esistessero.

«*Snap!*» gridò Pagana, sdraiata bocconi sulla pelle d'orso bianco, davanti al fuoco che divampava nel camino. Tirò a sé il mucchio di carte mentre Abdullah, seduto a gambe incrociate di fronte a lei, sorrideva e scrollava le spalle.

Il principe Abdullah aveva rifiutato di andare al Chesa. Non gli piaceva che la gente lo guardasse e non gli andava che i fotoreporter gli piazzassero le macchine fotografiche sotto il naso e inoltre - ma questo lo taceva - considerava rischiosa la sala da tè affollata. Dapprima Pagana aveva rifiutato di salire nell'appartamento di Abdullah, ma poi, fidandosi della sua promessa di "comportarsi bene", aveva accettato di passare i sabati pomeriggio a oziare sul folto tappeto marrone del salotto privato di Abdullah, a parlare di cavalli o a insegnargli giochi di carte infantili come "l'uomo nero" o "*snap*".

In privato, Abdullah abbandonava l'invisibile manto regale. Scompariva non appena congedava le guardie del corpo con un secco cenno del capo.

«Comincio a credere che bari» sbadigliò Abdullah, che barava sempre. Il sogghigno ironico si trasformò in un sorriso che metteva in mostra i denti candidi e regolari.

Mentre Abdullah si girava sul fianco con un agile movimento felino, pigramente minaccioso, dalla stanza accanto giunse un secco crepitio. Con un balzo, Abdullah fu in piedi; e mentre Pagana, che stava ancora raccogliendo le carte, si muoveva, lo vide estrarre una lucida pistola automatica dal maglione violaceo. Abdullah corse alla porta della stanza da letto e l'aprì con un calcio.

La camera era silenziosa: c'era soltanto lo scoppiettio dei ciocchi che bruciavano nel camino. Con un altro balzo felino, Abdullah entrò, con le spalle alla porta.

«Falso allarme» gridò dopo un momento. «Scusami, Pagana.»

Lei si alzò e si affrettò a raggiungerlo. In confronto al lusso dei velluti e dei folti tappeti del salotto privato, la stanza da letto di Abdullah era completamente spoglia; non c'erano neppure le tende. C'era soltanto un letto a due piazze al centro, con accanto un tavolino basso sul quale stavano una caraffa d'acqua, una boccetta di pillole e un'altra pistola.

Abdullah era a fianco della finestra, e guardava fuori. «Credo sia caduto un albero. Scusami se ti ho allarmata, ma devo essere prudente.»

«Ma le guardie del corpo?...» chiese sbalordita Pagana.

Abdullah alzò le spalle. «Una guardia del corpo si compra con poco. Sono nella stessa situazione del più povero mendicante del mio regno... se non bado io a me stesso, non lo fa nessuno.»

«Che stanza strana!» disse Pagana, guardandosi di nuovo intorno.

«Gli arabi hanno un rapporto inquieto di amore-odio con le comodità e il lusso» disse Abdullah. «Il lusso rammollisce un uomo, e se voglio sopravvivere non posso permettermi di essere molle. Devo mantenere la mia mente salda e dura quanto il mio corpo.» Apparentemente imperturbato, la fissò con lo sguardo fermo di un animale maschio, superbo e sicuro di sé. Infilò la pistola nella cintura e la coprì con il maglione.

«Torniamo a giocare» si affrettò a dire Pagana, con gli occhi ancora sgranati mentre lo tirava per un braccio per ricondurlo in salotto. «Di cos'hai paura... cosa pensi che possa succedere?» gli chiese.

«Forse un complotto per rapirmi, o un attentato.» Abdullah alzò le spalle, un po' imbarazzato. «Vuoi un tè?» Suonò il campanello.

«Non penserai davvero che possano rapirti?»

«Il primo tentativo avvenne quando non avevo ancora un anno. La mia bambinaia fu lapidata per complicità. Il secondo tentativo ci fu quando avevo sette anni. Avevo una guardia del corpo che mi spinse sotto il letto, ma quelli mi trascinarono fuori, lo colpirono con cinque pugnalate e lo abbandonarono credendolo morto. Ma lui non morì subito, e riuscì a dare l'allarme prima che i congiurati potessero portarmi fuori dal palazzo.» Abdullah sorrise pigramente dell'espressione incredula di Pagana. «Il terzo tentativo avvenne quando avevo quattordici anni. Stavamo tornando da una spedizione di caccia. Io ero a bordo della prima Land Rover. Ci tesero un'imboscata in una gola e io fui colpito da due proiettili al braccio e da uno al petto prima che arrivasse la seconda Land Rover, con le guardie che sparavano in tutte le direzioni. Uno dei nostri uomini mi colpì alla gamba, ma riuscii a uccidere uno dei miei assalitori.» Aveva assunto di colpo un'aria spietata. «Da quel momento non mi sono più fidato di nessuno. Non è stato difficile. Il mio cuore si è indurito da un giorno all'altro. Arrischiarsi ad aver fiducia significava rischiare la morte: era molto semplice. Quella fu la mia ultima imprudenza. Da allora, ho sempre portato una pistola, ho dormito con una pistola accanto al cuscino, e ho viaggiato in macchina con il mitra sul sedile.»

Bussarono discretamente alla porta. Era Nick, in livrea da cameriere. La sua espressione rispettosa si dileguò per un istante quando vide Pagana adagiata sulla pelle d'orso; poi riapparve come una maschera. Abdullah ordinò limonate e tè e poi, non ancora tranquillo, si aggirò nervosamente per la stanza.

«Finiscila di andare avanti e indietro come una belva in gabbia» ordinò Pagana.

«Ho uno spirito irrequieto; quando non ci si sente mai sicuri, si è sempre inquieti.»

Nick ritornò con un vassoio carico e rivolse ad Abdullah un'altra occhiata d'insolenza servile mentre si chinava impettito e posava il vassoio su un tavolino accanto al divano di velluto. Pagana gli strizzò l'occhio, ma Nick finse di non accorgersene. Non sopporta Abdullah, pensò lei. Chissà perché?

Abdullah non mosse un muscolo per lasciar capire che aveva riconosciuto Nick. Ma l'aveva riconosciuto, e per un attimo ricordò il momento più umiliante della sua vita.

Il grande tabellone di compensato verde appeso accanto alla scala era il centro dell'attività della scuola. Vi venivano appuntati molti annunci sulle lezioni speciali, le gite, i club e gli orari della cappella e le squadre sportive. Abdullah ricordava ancora l'esaltazione fanciullesca quando una mattina, mentre tornava nella sua stanza dopo colazione, aveva visto il suo nome nella formazione della squadra di calcio di Eton. Era lì, scarabocchiato a mano... Abdullah. Era l'unico ragazzo della scuola che non avesse un cognome. Era l'unico ragazzo della scuola che non avesse un amico.

Abdullah non capiva perché tutti i ragazzi - compreso lui - avessero un rango eguale entro quelle antiche mura di pietra. Per Abdullah la tradizionale, secolare scuola britannica era un mondo ostile e incomprensibile. Poiché ignorava il linguaggio privato e le rigide convenzioni dei suoi compagni, Abdullah faceva ciò che non si doveva fare e diceva ciò che, secondo l'etichetta di Eton, non si doveva dire. Ma ormai, aveva pensato, era tutto perdonato, tutto. Faceva parte della squadra! Con un grido esultante si precipitò lungo il corridoio per andare a prendere i libri per la lezione.

Ogni allievo aveva la sua stanzetta con un tavolo di legno tutto sfregiato, due sedie, un divano-letto, un comò e un cassone dove teneva l'attrezzatura sportiva. La stanza di Abdullah era molto simile alle altre, con una sola eccezione: alla parete erano appese fotografie dello yacht di suo padre, di sua madre in abito di corte, di suo padre in uniforme di gala che veniva decorato da re Giorgio VI, una foto di Abdullah che, a tredici anni, riceveva il saluto della Guardia di Palazzo sidoniana, e un'altra in cui riceveva un bacio sulla guancia da Rita Hayworth.

Mentre Abdullah frugava nel cassetto alla ricerca della grammatica latina, sentì fuori dalla porta alcune voci che riconosceva.

«Vuoi saperne una? Hanno messo in squadra il babbuino.»

«No! Ma davvero? Non capisco neppure perché dobbiamo tenercelo noi al Coleridge. Non dovremmo avere un piccolo sporco arabo che ci rappresenta nella nostra squadra. Non potevano tenerlo al Sine?»

«Mi pare che non sia male nel dribbling, ma è sempre così subdolo...»

«Qualche sostenitore dei negri lo proporrà per il club, una volta o l'altra... Immagino che otterrà il primato delle palle nere... Palle nere, ah, ah, ah! Di che colore hanno le palle i babbuini, porpora reale, secondo te?» Vi fu uno scroscio di risate rauche, poi suonò la campana e le voci si allontanarono dal tabellone.

Abdullah non osava affrontarli. Tutti e tre facevano parte del Gruppo dei Dibattiti, quindi era inconcepibile che si lamentasse di loro... gli avrebbero riso in faccia. Le mani di Abdullah tremavano di furore impotente. Perché doveva prendersela per ciò che pensava quella gentaglia? Loro erano destinati a diventare agricoltori, militari o politicanti, mentre lui sarebbe diventato re, capo del suo popolo, amato da molte tribù, acclamato dai suoi uomini e dalle sue donne.

All'improvviso trasse un profondo respiro... Le donne! Quei miserabili arroganti non erano stati istruiti per tre settimane dall'hakim, al Cairo... E mentre stava lì a tremare di rabbia, stringendo in una mano la vecchia grammatica latina, Abdullah pensò a una dolce vendetta.

Decise che si sarebbe preso le loro donne.

Pagana lasciò l'appartamento di Abdullah prima del solito. Ma non uscì dall'Imperial; prese l'ascensore per l'ultimo piano e salì correndo la scala che portava alla stanza di Nick. Tutte le ragazze gli avevano fatto visita, prima o poi. Ebbe fortuna: Nick era appena smontato di servizio. Andò ad aprirle in maniche di camicia.

«In visita ai bassifondi?» chiese freddamente mentre Pagana gli dava un bacio sulla guancia.

«No, volevo solo sapere perché non sopporti Abdullah. Non puoi pretendere di essere al centro dell'attenzione di tutte e quattro, soprattutto quando sappiamo che sei cotto di Judy.» Pagana sedette sul letto di ferro, facendo cigolare le molle. Nick aveva l'aria impacciata.

«La tua vita privata non mi riguarda.»

«Ma cosa c'è, Nick? Abdi ha già una ragazza?»

«Non lo so. Comunque, non è affar mio e se lo sapessi non te lo direi... Ma... siamo stati a scuola insieme, e ti assicuro che quel bastardo di Abdullah non è quel che sembra. Naturalmente le donne lo trovano irresistibile. È senza dubbio attraente.»

«Non si tratta soltanto di questo» disse Pagana con un risolino. «È tutta la messa in scena. Le guardie del corpo e i barracani svolazzanti e i baffi neri e le... ehm... le precauzioni.» Si chiese se Abdullah era autorizzato ufficialmente a portare armi da fuoco in Svizzera.

Con ogni probabilità viaggiava con un passaporto diplomatico e poteva fare tutto ciò che voleva. Sospirò: «Non capisco perché non mi sono innamorata di lui, ma è così. Lui è affascinante, ma non sono cotta come tu sei cotto di Judy».

Quel che Pagana desiderava sapere - e che tutta la scuola desiderava sapere - era se Abdullah l'avrebbe invitata al Ballo di San Valentino. Abdullah si faceva vedere raramente in pubblico, soprattutto da quando una domenica pomeriggio aveva noleggiato la slitta a cavalli e un fotografo aveva scattato un'istantanea di lui e Pagana sorpresi insieme. Il negativo era stato prontamente venduto a "Paris-Match" e in meno di ventiquattro ore la foto era apparsa sui giornali di tutto il mondo.

Ogni due giorni arrivava per Pagana un grande mazzo di rose rosse a stelo lungo, senza biglietti d'accompagnamento. «Dicevi che le rose rosse sono volgari» disse allegramente Kate, e Pagana le tirò un cuscino. Dopo il terzo mazzo, Pagana fu convocata nello studio del preside e si sentì dire che non doveva accettare altri fiori. Monsieur Chardin era molto agitato. Metà dei cronisti mondani d'Europa lo stava bersagliando. Senza dubbio era un'ottima pubblicità per la scuola, ma lui era obbligato a dimostrare che disapprovava.

Qualche sera più tardi, Pagana fu chiamata di nuovo nello studio del preside. Quando ritornò, aveva l'aria pensierosa. «Cos'è successo?» chiese Kate che stava sdraiata sul letto con un piede in aria e si faceva laccare le unghie da Maxine.

«Telefono.»

«Chi era?» Una telefonata era sempre un avvenimento.

«Mio cugino Caspar. È il nostro ambasciatore negli Emirati. Mi ha detto di aver saputo che incontro spesso il principe Abdullah, e mi ha raccomandato di essere molto prudente.» Pagana ridacchiò, innervosita. «Caspar ha detto anche che, a Sydon, le donne sono considerate oggetti, e una volta disonorate vengono gettate da parte. Anzi, qualche volta finiscono lapidate. Incredibile.»

Maxine disse: «Stai un po' ferma, Kate».

Pagana si buttò sull'altro letto. «Allora ho chiesto che cos'hanno a che vedere con me le arabe disonorate?» Aveva addosso una camicia da notte vittoriana ultracentenaria e portava un paio di babbucce turche, scarlatte e con le punte rialzate.

Le altre due si scossero, e lo smalto sgocciolò sulle caviglie di Kate mentre Pagana continuava: «Il vecchio Caspar ha detto che Abdi è arrivato al potere prima di essere abbastanza cresciuto, perché suo padre, a quanto pare, è molto religioso e un po' matto e vive nell'isolamento più assoluto. Ma secondo Caspar, Abdi, sebbene sia molto duro, non è in grado di affrontare il secolo ventesimo e se si ritiene deriso o umiliato può diventare cattivo.» Ridacchiò. «Ha continuato a ripetermi che in realtà Abdullah ha due personalità... un sovrano educato all'occidentale che condurrà negoziati diplomatici con i

politici dell'Occidente, e un despota arabo spietato e immensamente potente la cui parola è legge, e pieno d'istinti violenti, pericolosi e medievali.»

Pagana si sfilò scalciando le babbucce turche e balzò ai piedi del letto di Kate. Sedette a gambe incrociate e aggiunse in tono disinvolto, molto in fretta: «Caspar mi ha detto anche che Abdullah è fidanzato».

«Cosa?» Maxine che stava per andare a letto, avvolta nella camicia bianca, si fermò. «Con chi?»

«Con una principessa araba che ha appena dieci anni! Riuscite a crederlo? Si sposeranno quando lei compirà i quindici anni.» Pagana si sforzò di sembrare disinvolta. Poi la sua voce si spezzò. «Sono scoppiata a ridere, e così Caspar si è irritato e ha detto che avrebbe telefonato alla mamma.»

Le luci si spensero di colpo, allo scatto dell'interruttore nell'appartamento del preside, e il chiaro di luna, filtrando attraverso le tende di pizzo, dipinse una ghirlanda di rose grigie sul letto di Maxine che gettò via le lenzuola e corse ad abbracciare Pagana. «Poverina, poverina! Quello è un mascalzone, una merda, fa il doppio gioco.»

«Se è vero, mi sembra molto medievale» esclamò Kate.

«È appunto quello che ha detto Caspar. Abdi non è un ricco ragazzo occidentale che cerca di comportarsi da uomo di mondo. È una specie di... di teppista del deserto, spietato e potentissimo.» Pagana tacque un attimo. «Credo sia per questo che lo trovo così affascinante.»

«Ma non puoi certo fidarti di lui!» disse Maxine. «Ecco, del resto, non ci si può fidare di nessun uomo.»

«Piantala di fare la sofisticata» disse Kate. «Di chi ci si può fidare?»

«Possiamo fidarci l'una dell'altra» disse Maxine, con fermezza. E così, solennemente, sedettero tutte sul letto di Kate al chiaro di luna e si promisero amicizia eterna.

«Nel bene e nel male» disse Pagana, stringendo la mani sopra la testa come un pugile malconco ma vittorioso.

«Nella buona e nella cattiva sorte» rise Kate.

«Nella malattia e nel peccato» aggiunse Maxine.

«Bene, sì, anche questo» disse pensierosa Kate.

La mattina dopo, Pagana fu chiamata fuori dalla classe per una telefonata da casa sua.

Quando terminò la lezione, Pagana corse immediatamente a dare la notizia. «Mamma era molto agitata. Ha cercato di farmi promettere che non vedrò Abdullah a quattr'occhi. Io le ho chiesto se poteva mandarmi qualche abito decente - l'ho lasciata senza fiato - ma le ho spiegato che lui potrebbe invitarmi al Ballo di San Valentino, e mamma sa benissimo che non ho niente da mettere. Comunque, ho pensato che fosse meglio assicurarmi quel vestito e così, dopo che lei aveva finito, ho telefonato al nonno e gli ho chiesto se per piacere poteva farmelo avere lui. Anzi» aggiunse, vergognandosi un po', «ho fatto capire che se non mi avessero mandato un abito da casa probabilmente me l'avrebbe regalato Abdi. Il nonno ha detto che sarà ben lieto di comprarmi un abito, ma mi ha fatto promettere di non accettare regali da Abdi.»

Qualche giorno dopo, arrivò uno scatolone enorme per raccomandata. Tutte le allieve si affollarono dietro a Pagana quando lei corse in sala da pranzo, buttò lo scatolone su uno dei lunghi tavoli, strappò la carta da pacchi, affondò le braccia negli strati di velina bianca ed estrasse una bellissima nuvola di tulle grigio perla che scintillava di gocce diamantate. Era un abito da ballo di Norman Hartnell, con la scollatura a cuore piuttosto pudica, ma non troppo.

Tutte le allieve sospirarono d'invidia e di desiderio.

Dopo il successivo incontro con Abdullah, Pagana tornò un po' avvilita. «Gli ho chiesto se ha davvero una fidanzata di dieci anni. Si è irritato un po' e ha alzato il mento e ha detto che ce l'ha, ma che è una questione diplomatica e che non ha nulla a che vedere

con noi. È stato un po' strano per una decina di minuti, poi è andato in camera sua a fare una telefonata e - pensate - meno di mezz'ora dopo hanno bussato alla porta del salotto e una di quelle guardie del corpo dall'aria truce è entrata in compagnia di un ometto della boutique di Cartier, che ha consegnato ad Abdi un astuccio e se ne è andato in tutta fretta. Allora Abdi si è rivolto a me e mi ha offerto quel meraviglioso astuccio cremisi foderato di raso bianco e dentro c'era una collana di diamanti assolutamente divina che scintillava tanto da abbagliarmi. Se non l'avessi promesso al nonno, l'avrei accettata su due piedi. Così gli ho detto che non potevo accettare nulla da lui. Non credo sia abituato alla gente che rifiuta le collane di diamanti o che gli dice di no in generale.»

La notte seguente vi fu un altro ballo, questa volta al municipio. Le ragazze dell'Hirondelle, che portavano gli ingombranti stivali doposci e i cappotti di tweed sopra gli abiti lunghi, tenevano in mano le borse di tela con le scarpette da ballo mentre salivano sul piccolo autobus verde della scuola. Come al solito, *Mademoiselle* le contò, come le avrebbe raccontate quando fossero salite di nuovo sull'autobus dopo il ballo.

Pagana aveva convinto Maxine a prestarle l'abito da sera di taffetà celeste di Christian Dior, anche se non poteva togliersi il bolero perché non riusciva a chiudere completamente la chiusura lampo. Maxine aveva accorciato la gonna di cinque centimetri in modo che le arrivasse alla caviglia. Mentre Pagana e il suo cavaliere volteggiavano sulla pista al ritmo della musica di un'orchestrina tzigana, lei si sentì battere una mano sulla spalla. Era una delle guardie del corpo di Abdullah, a disagio in uno smoking occidentale troppo ampio. «Il mio padrone, il Principe Ereditario Abdullah, desidera ballare con lei» disse.

«Bene, dovrà aspettare» disse lo studente danese che stava ballando con Pagana. Le passò più saldamente il braccio dietro le spalle e si rimise in movimento. La guardia del corpo avanzò di un passo e lo studente danese finì lungo disteso sul pavimento.

Pagana si voltò, indignata, e vide Abdullah fermo sulla soglia. Lentamente, con un sorrisetto sulle labbra, si avvicinò a lui, sospinta dalla mano ferrea della guardia del corpo. Sempre sorridendo, gli disse: «Altezza Reale, abbia la compiacenza di dire ai suoi gorilla di non toccarmi mai più. E si ricordi che non sono una delle sue suddite. Non sono sua proprietà, e voglio ballare con chi mi pare».

Di colpo abbandonò l'alterigia e abbassò la voce. «Oh, Abdi, perché umiliare Hans e attirare l'attenzione su di me?»

Vi fu una pausa, poi Abdullah disse, impettito: «Molto deplorabile. Il mio servitore è stato troppo zelante».

«Oh, finiscila di parlare come un manuale per rajah indiani» disse Pagana, irritata. «Naturalmente voglio stare con te, ma non puoi fare il prepotente con quelli che ti stanno intorno e poi pretendere che ti trovino simpatico. Non mi piace, quando fai l'arrogante. Questo è un normalissimo ballo, e se non volevi essere trattato in modo normale, non dovevi venire.» Poi soggiunse, malignamente: «Spero che non sarai altrettanto prepotente con la tua povera fidanzatina di dieci anni».

Abdullah strinse le labbra ed ebbe un lampo di collera negli occhi. Per un momento Pagana pensò che stesse per picchiarla; invece la cinse con un braccio e incominciarono a ballare, in silenzio. Al di sopra della spalla di Abdullah, Pagana gettò un bacio a Hans, che la guardò con una smorfia.

All'improvviso, Pagana si accorse di tremare, stretta al corpo muscoloso di Abdullah... più vicina a lui, più consapevole di lui, fisicamente, in mezzo alla folla di ballerini di quanto lo fosse mai stata quando erano soli nell'appartamento. Quella sera, Pagana si sentiva diversa, più imprudente mentre sentiva sul collo l'alito caldo e poi la punta della lingua, erotica e invitante.

Per tutto il resto della serata, Pagana si mosse sulla pista da ballo, immersa in una sorta di trance erotica. Quando si avvicinò mezzanotte, Abdullah la guardò negli occhi e

mormorò in tono suadente: «Vieni con me e lascia che ti mostri che cos'è l'amore. Ti farò provare quello che non hai mai provato in via tua».

Pagana sospirò profondamente mentre la mano di lui le sfiorava la nuca. «Come fai a essere tanto sicuro?»

«Perché a sedici anni ho passato tre settimane al Cairo con l'hakim Khair al Saad, che mi ha insegnato a far l'amore, a pensare soltanto al tuo piacere.»

«Hai preso lezioni d'amore per tre settimane? L'hai studiato come la geografia?» Pagana era sbalordita, impressionata, affascinata. Avrebbe voluto chiedergli che cosa aveva imparato e come veniva insegnato. C'erano donne vere, oppure una lavagna e i gessetti, e quali erano i compiti a casa, e che cosa cambiava? Invece, chiese semplicemente: «Come?».

Abdullah le mordicchiò il lobo dell'orecchio e sussurrò: «Vieni con me all'Imperial e lascia che te lo mostri».

Affascinata, Pagana non riusciva a distogliere lo sguardo da quegli occhi neri così sicuri. Si sorprese a seguire Abdullah verso l'uscita. Ma poi ricordò suo cugino, sua madre, la fidanzata e i fotoreporter, e si fermò, dicendo con sincero rammarico: «Non posso. Non posso, Abdi, davvero. Guarda, *Mademoiselle* ci sta chiamando tutte nel guardaroba».

Spinto dal desiderio, Abdullah l'attirò a sé mentre Pagana cercava di svincolarsi.

«Che cosa pretendi che faccia un uomo?» le ringhiò. «Mi ecciti e poi sparisce nella notte. Nel mio paese abbiamo un nome preciso per le donne che si comportano così.»

«Oh, anche nel mio paese.» Poi Pagana non seppe resistere alla tentazione di aggiungere: «Ma dopotutto tu sei fidanzato».

6

Per il ballo Maxine s'era acconciata i capelli in una pettinatura raccolta che le aveva richiesto quasi due ore per fissarla. Era eccitatissima, e adocchiò immediatamente Pierre.

Kate non vide François. Anzi, non lo vedeva da più di una settimana. Judy le aveva passato un biglietto in cui le spiegava che doveva disdire gli appuntamenti perché suo padre voleva che prendesse altre lezioni di sci. Kate avrebbe desiderato che il padre di François fosse meno ambizioso, ma era chiaro che lo sci aveva la precedenza su tutto il resto. Il padre di François voleva che cercasse di entrare nella nazionale svizzera. Kate chiudevava gli occhi di fronte ai difetti di François e non tollerava che si parlasse male di lui. Era andata fino in fondo perché era innamorata di lui. Oppure era vero il contrario? Avrebbe tanto voluto saperlo...

Mentre Pierre si avviava a passo deciso verso Maxine, Kate vide improvvisamente François. Era seduto in mezzo a due ragazze brune e grassottelle dagli identici occhi sonnolenti sotto le palpebre pesanti. Kate gli rivolse un cenno, ma François non mostrò di accorgersene. Qualcuno la invitò a ballare, e quando lei passò davanti al tavolo lo salutò di nuovo, ma anche questa volta François parve non vederla.

Quando il ballo finì, Judy fece una scappata al tavolo di Kate. Portava il tradizionale costume svizzero, camicetta bianca, bustino nero e ampia gonna scarlatta. «Non vedo l'ora di smettere questo ridicolo abbigliamento da orologio a cucù... Non posso fermarmi molto, devo dare una mano al bar. Cosa c'è, Kate?»

Kate lo spiegò e Judy disse: «Hai due gambe e una lingua. Non startene lì seduta, vai a salutarlo».

E così Kate, splendida nell'abito di taffetà crème con la scollatura che diventava sempre più ampia a ogni ballo, raggiunse François. Lui alzò la testa e aggrottò leggermente la fronte.

«Ah, buonasera, Kate. Posso presentarti Anna e Helena Stiarkoz?» Kate sorrise alle due ragazze, che inclinarono la testa verso di lei esattamente di tre millimetri. Poi una

inserì meticolosamente una sigaretta in un lungo bocchino d'oro e François fece scattare l'accendino come per un riflesso condizionato.

Kate disse: «Io sono in quell'angolo laggiù, François».

«Ho visto. Più tardi ballerò con te, forse.»

Costernata, Kate sentì il tono di congedo e ritornò impacciata al suo posto.

Più tardi?... Forse?... *Era il Ballo di San Valentino!*

«Cos'è successo?» chiese Maxine.

Kate non riusciva a parlare. Temeva di scoppiare a piangere. Un vivo rossore le salì dal collo al volto.

«Vieni nel guardaroba» disse pronta Maxine, tirandola per la mano.

Quando arrivò nel guardaroba, Kate scoppiò in lacrime. «Forse esageri» disse Maxine, suadente. «Forse sono sue vecchie amiche. Andrò io a salutarlo. Aspettami qui.»

Maxine andò a salutare François. Lui presentò le due ragazze e fece capire chiaramente che non aveva nessuna voglia di parlare con Maxine.

Povera Kate, pensò Maxine mentre tornava indietro in fretta. Vide Judy in fondo alla sala e indicò con un cenno il guardaroba. Judy le raggiunse dopo qualche minuto. Maxine stava dicendo: «Kate, *chérie*, devi smettere di piangere. Ci sarà una ragione se lui si comporta così». Ma mentre parlava, Maxine si rendeva conto che in realtà c'erano due ragioni, sedute a fianco di François.

«Senti, è un mascalzone, ed è meglio che te ne sia liberata» disse Judy, troppo inesperta per sapere che un'amica non deve mai denigrare l'innamorato di una donna piantata. «Ci sono due cose che puoi fare» continuò, prendendo Kate per le spalle e scrollandola. «O vai a fargli una scenata - e ci rimetterai tu - oppure non gli lasci vedere che ti ha umiliata. Gli uomini non sopportano le donne piagnucolose e appiccicaticce. Devi fare appello al tuo orgoglio. Ritorna in sala e sorridi.»

«Non devi lasciargli capire che ti ha ferita» confermò Maxine. «Dovrai risolvere la cosa nel modo giusto e nel momento giusto, quando te lo troverai di fronte in modo che non possa sfuggirti.»

«Senti, François è venuto a pranzo al Chesa tutti i giorni, la settimana scorsa, con quelle due ciccione greche» disse Judy. «Sono le predi di un armatore, e non pensare che François non lo sappia. Quindi, adesso puoi continuare a piangere, oppure farti coraggio e non mostrare che ti ha scaricata.»

Purtroppo, la conversazione fu ascoltata da un'altra Hirondelle che in quel momento era in uno dei gabinetti. Si affrettò a uscire, soddisfattissima, per annunciare la novità. Miss Gstaad aveva avuto il fatto suo, finalmente. Quando Kate uscì, truccata a nuovo, comprese subito che tutti sapevano della sua umiliazione. Il sangue irlandese di Kate venne a galla; chiamò con un cenno il cameriere. «Nick, portami un doppio qualcosa» disse. «Sii buono.»

Nick, che sapeva anche lui delle gemelle greche, portò un proibitissimo doppio brandy. Kate lo bevve, quasi soffocandosi, poi ne chiese un altro, ma Nick rifiutò di portarglielo. Continuò invece a portarle coloratissime bevande analcoliche piene di fettine di frutta, e le pagò lui, e snocciolò un fiume di chiacchiere allegre che non richiedevano risposta. Per Nick cercare di consolare Kate era una consolazione. Sapeva quel che provava, perché anche lui provava lo stesso per Judy, ogni volta che ci pensava. Perché Judy non sentiva la forza del suo amore? Perché non bastava a costringerla ad amarlo? Perché lo considerava soltanto un amico? Per Nick e Kate, la sofferenza era in parte dovuta al fatto che non capivano che quello non era l'unico amore della loro vita, ma soltanto il primo.

«Guarda, ecco quelli di Le Mornay» mormorò Nick a Kate. «Tutti pronti a innamorarsi di te.»

Un gruppo di ragazzi in smoking era appena entrato dalla grande porta a vetri. Era un gruppo cosmopolita: due persiani dalle sopracciglia scure e arcuate, un olivastro rajah

indiano e uno scandinavo magro e biondo che sembrava abituato ad avere la precedenza su tutti. C'erano anche due dei gioielli attuali di Le Mornay... l'immensamente ricco Hunter Baggs e il principe Saddrudin, il figlio minore dell'Aga Khan.

Mentre si avviavano verso il loro tavolo, all'improvviso scese un silenzio inconfondibile... il momento di attesa che precede sempre l'ingresso della regalità. Tutte le teste si girarono verso la soglia dove il principe Abdullah, l'ospite d'onore, stava impettito come se assistesse a una parata. Al suo braccio, Pagana scese fluttuando i gradini in una nube di scintillante tulle grigio perla.

Kate, adesso, flirtava apertamente con Nick: con lui si sentiva al sicuro. A mezzanotte, scesero dal soffitto centinaia di palloncini bianchi e rosa, e a ogni signora vennero offerti un portacipria dorato a forma di cuore e una rosa a stelo lungo. Nella sala da ballo vennero lanciate stelle filanti argentee, e ogni formalità fu abbandonata.

Kate non riuscì più a sopportare quell'allegria e si avviò verso il guardaroba, ma fu bloccata da Nick, che aveva bevuto sebbene fosse in servizio. «Senti, siamo infelici tutti e due» le mormorò lui. «Judy non vuol saperne di me se non come amico, e questa sera non vuol neppure parlarmi. Sono così solo e disperato. Kate, ho bisogno di te» disse semplicemente. «Vieni in camera mia, Kate.»

Kate ci pensò, e si stupì di pensarci. Aveva bisogno del calore rassicurante delle braccia di un uomo, dopo la sofferenza dell'abbandono. «Non so» disse. «Voglio dire, come facciamo?»

«Cerca di essere una delle prime che vengono contate mentre salgono sull'autobus della scuola, e poi scendi dall'uscita posteriore mentre *Mademoiselle* è ancora occupata a contare le altre. Di' a Pagana che ti apra la porta, più tardi» Kate aveva l'aria tanto depressa e avvilita che Nick si azzardò ad abbracciarla per un momento.

«D'accordo. Proverò, ma non posso promettere. Dipende da Pagana.»

Kate tornò indietro a discutere con Maxine, che era leggermente sbronza dopo due bicchieri di champagne. «Anche Pierre vuole che io rimanga» disse. Evidentemente, desiderava rimanere.

«Ti porterò allo chalet della squadra?»

«No, ha prenotato una stanza qui, nell'eventualità che io accettassi.»

Kate era impressionata. «Santo cielo, solo per l'eventualità! Deve costargli un occhio!»

«Bene, perché non dovremmo?» Le due ragazze guardarono Pagana che ballava con aria da principessa. «Non pensi che anche lei vorrebbe passare la notte fuori?»

«Non credo che ne avrebbe il coraggio.» Fecero un segnale a Pagana e si precipitarono di nuovo nel guardaroba.

«Restare?» esclamò Pagana. «E come faccio? Lo saprebbero tutti. Vi farò rientrare alle cinque. Ma per amor del cielo, non arrivate in ritardo.»

All'una Kate e Maxine salirono sull'autobus. Precedevano Pagana, che creò una diversione imprecando a voce alta mentre sollevava la gonna sui gradini sudici e per poco non riuscì a far cadere *Mademoiselle* mentre le altre due sgattaiolavano via dall'uscita posteriore.

Maxine si avviò sulla «neve scricchiolante, tra le ombre azzurre, verso Kate che attendeva rabbrivendo sotto il lampione. Senza una parola si presero per mano, corsero verso la porta di servizio e bussarono piano piano.

La porta si spalancò e si trovarono davanti la direttrice furibonda, completamente vestita nell'uniforme blu. «Bella coppia, voi due!» gridò. «Dovreste vergognarvi. Andate immediatamente nell'ufficio del preside.»

Monsieur Chardin, avvolto in una vestaglia di seta marrone, camminava avanti e indietro, rabbioso. Pagana, nella vestaglia di cammello spelacchiata, tagliata come un saio monacale, ma stretta in vita da una fuscietta di raso viola, era seduta, pallida e silenziosa, e

giocherellava nervosamente con i braccioli della poltrona. Era molto triste. Quella mattina era stata svegliata alle tre dalla direttrice, che era andata da lei in vestaglia, con la lunga treccia bianca che le penzolava sulle spalle. C'era stata una telefonata della madre di Pagana - suo nonno aveva avuto un attacco di cuore, quel pomeriggio, era caduto nella scuderia ed era morto poco dopo mezzanotte. Pagana doveva rientrare immediatamente in Inghilterra.

Quando la direttrice aveva attraversato la camera di Kate per raggiungere Pagana, s'era accorta che Kate e Maxine non erano a letto. Sebbene fosse stordita dall'annuncio della morte del nonno, Pagana non aveva parlato e adesso - come per farlo capire alle altre - alzò gli occhi quando vennero introdotte nello studio e chiese: «Dove siete state? Al Gringo's?».

Maxine colse al volo il suggerimento. «Siamo andate a ballare con un gruppo di amici» disse al direttore. «Mi dispiace molto, Monsieur Chardin». Vicina a lei, Kate piangeva silenziosamente. Dopo il rifiuto di François, Kate pensava che essere cacciata da scuola avrebbe definitivamente spezzato la sua vita. Le ragazze guardavano entrambe il direttore con occhi supplichevoli. Pagana, pensando a suo nonno, singhiozzava senza ritegno.

Monsieur Chardin rimase silenzioso. La sofferenza delle ragazze gli dava una certa sensazione di potere. Tutto sommato egli non desiderava affatto un nuovo scandalo, che avrebbe offerto ad alcuni genitori un'ulteriore conferma della dubbia moralità della scuola. Avrebbe punito le ragazze proibendo loro di andare a ballare e di uscire per i fine settimana, fino al termine dell'anno scolastico. Finalmente ruppe il silenzio e si rivolse alle ragazze tremanti.

«Poiché non voglio attirare il discredito sulla scuola, ho deciso di non espellere queste due sciocche e irresponsabili ragazze. Credo che si siano rese conto della gravità del loro comportamento. Domani mattina alle nove, nel mio ufficio, vi comunicherò le mie decisioni. È proprio una fortuna che nessuna di voi sia incinta. E adesso andate immediatamente nelle vostre camere.»

Le infelici e spaventate protagoniste dell'avventurosa serata si buttarono sui letti, tirando un respiro di sollievo. Alla fine tutto si era risolto, pensavano mentre si spogliavano.

Ma si sbagliavano, e così pure Monsieur Chardin.

Infatti, una di loro era incinta.

Parte seconda

7

Judy pensò al modesto cappotto che aveva addosso e all'improvviso si sentì una stracciona. Desiderava i capi bellissimi e delicati messi in mostra con tanta arte nelle vetrine di Parigi che Maxine le indicava, chiacchierando continuamente fino a quando arrivarono all'angolo dov'era Hermès. Timidamente varcarono la porta di vetro e Maxine adottò un atteggiamento altero, a naso all'aria, esaminando le sciarpe di seta e le borse più care del mondo come se non ce ne fosse una abbastanza bella per i loro gusti. Inebriata dal ricco profumo di cuoio, Judy comprò un diario, un bellissimo taccuino di vitello con la matita d'oro infilata sul lato.

L'acquisto la fece sentire un po' più francese e un po' più adulta. Dopotutto, ormai aveva diciassette anni ed era a Parigi da ben due giorni. Era completamente affascinata dalla città, dai superbi boulevard fiancheggiati dagli ippocastani, dalle boutique splendenti, dalle donne eleganti e profumate, dai meravigliosi ristoranti che facevano venire l'acquolina in bocca, dall'appartamento allegramente chiassoso della famiglia di Maxine, dove Judy sarebbe rimasta ospite per un paio di settimane, fino a quando avesse trovato un

lavoro e un alloggio. Ma per il momento non voleva pensarci; quel giorno voleva fingere di poter vivere la stessa esistenza spensierata e protetta di Maxine, Pagana e Kate. Un giorno, si ripromise Judy, sarebbe vissuta sempre così, non soltanto per poco tempo.

«E adesso, il Quartiere Latino» disse Maxine. Si avviarono per le vie ancora coperte dalla neve di febbraio, e passarono sotto i mughetti in ferro battuto stile *art nouveau* che decoravano l'arco d'entrata del metro a Palais Royal. Scesero la scalinata, passarono davanti alla vecchia, grassa fioraia rannicchiata su uno sgabello con uno scialle grigio sulla testa. Un soffio di piacevole calore portava verso l'alto la fragranza delle sigarette Gaulois, di giornali ingialliti, di fogna e di aglio.

«Siamo in ritardo. Ho detto a Guy che ci saremmo visti a mezzogiorno.» Maxine era preoccupata, quando uscirono di nuovo alla luce naturale, al termine della corsa. «Anche se non è probabile che lui sia puntuale, soprattutto per me. Fin da quando eravamo bambini, ha sempre fatto pesare di essere più vecchio di tre anni. Ci vedevamo spesso solo perché le nostre madri erano state molto amiche a scuola, e quindi era costretto a sopportarmi.»

Si avviò a passo svelto lungo il Boulevard St. Germain, trascinando Judy con la mano inguantata di scarlatto; l'americana si soffermava a sbirciare nelle vie tortuose che si diramavano dal viale.

«Che tipo di modelli fa Guy?» chiese Judy.

«Soprattutto tailleur e camicette e qualche soprabito leggero.»

«Li cuce lui?»

«No, no, ha un tagliatore e una cucitrice. Lavorano in una stanza, e lui dorme in quella accanto. Presto dovrà cercarsi un atelier, ma è difficilissimo trovarli, se non puoi pagare il deposito... e Guy non può.»

«E come fa a pagare la cucitrice e il tagliatore?» chiese Judy. «Suo padre ha rifiutato di aiutarlo perché ha detto che la moda è un'attività per *pédérastes*, e allora Guy si è fatto dare il denaro da qualche cliente privata. All'inizio, si è rivolto a mia madre e ha proposto di confezionarle quattro capi all'anno in cambio di un modesto anticipo. Lei ha accettato e l'ha mandato dalle sue amiche, e tutte hanno accettato, persino mia zia Hortense.»

Judy era ancora frastornata al pensiero della zia di Maxine, completamente diversa da tutte le zie che aveva conosciuto... e da tutti gli adulti, del resto. La sera prima, la zia Hortense le aveva portate a cena da Madame de George, e quel pasto raffinato aveva trasportato Judy molto lontana da Rossville, per sempre, mentre mangiava uova di quaglia, carciofi, faraona e un dessert che aveva il sapore del brandy gelato.

Dopo la cena sontuosa, le luci si erano abbassate ed era incominciato lo spettacolo, con uno svolazzare di piume di struzzo rosa che costituivano l'unico... indumento di una fila di ballerine straordinariamente belle, alte, eleganti, con i fianchi snelli e i seni alti. All'improvviso, Judy aveva notato le spalle ampie, i bicipiti e gli avambracci muscolosi. Era rimasta a bocca aperta. Non riusciva a credere ai propri occhi. Aveva dato un pizzicotto a Maxine e aveva chiesto: «Quelle... ehm... ragazze... sono... ehm... uomini?»

«Sì» aveva risposto Maxine con un risolino.

«Mi meraviglia che tua zia ci abbia portate in un posto simile.»

«Voleva che tu vedessi qualcosa veramente *eclatant*» aveva riso Maxine. «Ed è il meno scandaloso dei locali scandalosi di Parigi. Alla zia Hortense piace *épater les bourgeois*... non sopporta la gente pomposa e si diverte a farla inorridire.»

«Non capirò mai voi europei.»

«Ah, ma noi capiamo benissimo voi, sappiamo che cosa vi scandalizza» aveva detto la zia Hortense. La sua voce ricordava a Judy la neve che cadeva dolcemente, la pioggia che picchiava su una vecchia fontana di pietra, il tintinnio raffinato della porcellana e i vecchi stivali da equitazione. Judy intuiva che la zia Hortense era capace di scatenare l'inferno senza alzare la voce. Aveva un viso largo e irregolare, con un enorme naso sporgente sulla bocca grande e sempre schiusa in un sorriso ingannevole, e aveva le

palpebre dipinte di smeraldo, intonate al cappellino da cocktail. Era alta, altezzosa e scostante fino a quando ti colpiva con quello strano sorriso incantevole.

Affrettando il passo lungo le vie coperte di neve, le due ragazze raggiunsero finalmente le vetrate appannate del caffè Deux Magots; sedettero all'unico tavolo libero e ordinarono punch al limone.

«*Merde*, non c'è nessuno che riconosco» gemette Maxine. «La sera è diverso. Una volta ho visto Simone de Beauvoir che litigava con Jean-Paul Sartre. E un'altra volta ho visto Juliette Greco. Porta sempre maglioni e calzoni neri... un abbigliamento un po' strano, non ti pare?»

«Risparmia la fatica di decidere al mattino» disse un ragazzo biondo e minuto che portava un maglione nero e calzoni neri. Sedette nel posto vuoto accanto a lei. Sembrava un topo d'albergo senza maschera... era piccolo, con un naso romano leggermente arcuato, la bocca carnosa e sensuale e un ciuffo di capelli color canapa. «Cielo, che differenza... Il tuo viso, Maxine... ti avrei riconosciuta soltanto di spalle. E sei così sottile che potrei usarti come indossatrice.» Si tolse dal collo la lunga sciarpa nera e ordinò tre *croque-monsieur*, i sandwich fritti al prosciutto e formaggio che costituivano il pranzo tipico degli studenti francesi.

«E tu cos'hai combinato?» chiese Maxine.

«Vivo da più di un anno qui sulla Rive Gauche all'Hotel de Londres, e sono un *maître couturier*, ma pare che nessuno se ne sia accorto.»

«Come hai fatto a diventare *maître couturier*?» chiese Judy, lanciandosi all'attacco. «Come hai fatto a evitare il servizio militare?»

«Ho avuto la tbc, a quattordici anni, e l'esercito non mi ha voluto. Papà era furioso, naturalmente, ma la mamma è andata in estasi quando sono entrato da Jacques Fath, perché così non insisteva più a fare abiti per lei. Diceva che era così noioso fare le prove con me... la pungevo sempre con gli spilli!» Guy ridacchiò.

«E come hai fatto a passare così, dalla scuola all'atelier di uno dei sarti più famosi del mondo?» insistette Judy.

«Francamente, il posto da Jacques Fath l'ho avuto perché mia madre conosceva la capo *vendeuse*. Quando non raccattavo spilli, passavo ogni momento libero disegnando gli abiti di Fath. Cercando di farmi vedere, naturalmente... so disegnare in modo meraviglioso.» Guy soffiò verso Maxine attraverso una cannuccia.

«Dopo il primo anno da Fath, mi hanno tenuto come disegnatore, e dopo il secondo mi hanno promosso aiuto figurinista. Non ero l'assistente di Fath, sia chiaro, ma di uno dei suoi collaboratori.» Versò vino per tutti. «Il mio compito era tradurre i disegni di Fath per i laboratori, e poi prendere le decisioni finché era pronta la *toile*, e star dietro a ogni chiusura lampo e a ogni bottone fino a quando il capo andava alla prima prova. Naturalmente, non avevamo nessun contatto con la clientela... se ne occupavano le *vendeuses*... Maxine, non devi mangiare il *croque-monsieur* così in fretta, se vuoi conservare la tua nuova linea meravigliosa.»

«Ma come hai imparato a fare gli abiti?» insistette ancora Judy. Voleva sapere tutto.

«Oh, non so. Li facevo.» Guy scrollò le spalle.

Nonostante la sua posa disinvolta di genio appena sorto, il vero segreto del successo di Guy Saint Simon, oltre al suo talento, era la passione ossessiva per l'alta moda che l'aveva spinto a trascorrere ogni momento libero con i tagliatori di Jacques Fath, imparando a tagliare con l'abilità che si era perfezionata nel corso di molte generazioni ed era stata trasmessa da uomo a uomo (i tagliatori erano sempre uomini, le donne lavoravano come cucitrici e rifinitrici).

«Ma non si può semplicemente *cominciare*» obiettò Judy.

«Ecco, ho fatto qualche *tailleur* decente per mia madre, e lei lo portava. Pensavo che lo facesse solo per accontentarmi, ma poi tutte le sue amiche hanno cominciato a voler

comprare gli stessi abiti. E all'improvviso mi sono trovato in affari! E adesso ditemi che cosa avete intenzione di fare voi due.»

«Io voglio diventare arredatrice e studiare a Londra» disse Maxine. «Ma non ho il coraggio di dirlo a papà, per il momento, quindi cercherò di indurre la zia Hortense a intercedere per me.»

«E io voglio trovarmi un lavoro come interprete a Parigi» aggiunse Judy, con una sicurezza che non provava. Sapeva che la concorrenza per trovar lavoro a Parigi era infernale quasi come il traffico, e che gli orari francesi erano pesanti e la retribuzione scarsa.

«Poi tornerò a New York» disse allegramente Maxine, «e troverò lavoro in qualche fantastica azienda internazionale dove potrò usare le lingue che conosce e alla fine, naturalmente, sposerà il principale.»

«Possiamo vedere i tuoi abiti, Guy?» chiese Judy, per cambiare argomento.

«Ma certo. Può darsi che tutte e due sposiate vecchi milionari orribili e divieniate le mie migliori clienti. Ma oggi no; fra dieci minuti devo vedere il mio fornitore di bottoni. Troviamoci domani dopo il lavoro, alle sei all'Hotel de Londres. Dopo vi porterò a cena al Beaux Arts, perché domani è San Valentino e gli studenti daranno una festa sensazionale... Cosa c'è?... Perché avete tutte e due l'aria così strana?.. Ho detto qualcosa che vi ha sconvolto?»

«No, no» si affrettò a dichiarare Maxine. «È solo che l'anno scorso per San Valentino abbiamo avuto un piccolo guaio alla scuola. Eravamo... ehm... eravamo rientrate da un ballo più tardi dell'orario fissato.»

«Bene, ormai queste sciocchezze puerili non dovrebbero più preoccuparvi» disse Guy, agitando la mano per chiedere il conto, senza notare il silenzio imbarazzato delle ragazze.

Fuori c'era un fioco sole invernale, il vento era cessato e non faceva più, tanto freddo. Le due ragazze si avviarono lungo i parapetti di pietra del lungosenna, passando davanti alle bancarelle dei libri usati e ai chioschi verdi.

«A Guy piacciono le donne?» chiese Judy mentre attraversavano il Pont Royal. Le era sembrato strano il modo in cui muoveva le mani.

«Non lo so. Forse no, non ne ho idea. Comunque non devi innamorarti di lui, sai. Voglio affidarti a qualcuno che possa badare a te, qualcuno che prenda il posto di Nick... un fratello, non un amante, per il momento. Non voglio che tu ti senta sola a Parigi.»

«Non potrei avere l'uno e l'altro?»

«Ma certo, a Parigi non potrai evitarlo. Aspetta la primavera, quando fioriranno gli ippocastani. Guarda, c'è già qualche fiore, qui alle Tuileries.»

Attraversarono in fretta i giardini, svoltarono a sinistra verso Avenue Montaigne, sempre più emozionata via via che si avvicinavano al numero 32, il salone del più grande sarto del mondo, Christian Dior.

Una nuvola di profumo le avvolse quando entrarono nel tepore lezioso. La zia Hortense, che dovevano incontrare, non si vedeva, e perciò vagabondarono per la boutique, toccando deliziose camicette di seta dai colori delle mandorle zuccherate, sbirciando biancheria quasi impalpabile e accarezzando i guanti di nappa.

Con grande sollievo di Judy, tutti la ignorarono, ma le *vendeuses* svolazzavano intorno a Maxine che indossava un cappotto blu di Dior, e lei si fece coraggio e decise di provare un paio di cose. Indossò una pelliccia di sciacallo che le arrivava ai piedi, sotto gli occhi indulgenti della *vendeuse*, la quale sapeva benissimo che quella ragazzina non aveva nessuna intenzione di comprare, ma che comunque qualcuno aveva acquistato i suoi abiti da Dior. Poi Maxine provò una camicia da notte di cotone bianco, ornata da sottili nastri di raso verde, che costava l'equivalente del suo assegno di tre mesi. L'aveva appena tolta e aveva comprato un reggicalze di pizzo celeste - l'assegno di tre settimane, ma ne valeva la pena - quando arrivò la zia Hortense e andarono alla reception a informarsi sui loro posti prenotati.

Se zia Hortense non fosse stata una cliente abituale, l'elegante impiegata le avrebbe chiesto cerimoniosamente il nome, l'indirizzo e il numero di telefono e li avrebbe trascritti sul grande registro dei visitatori; e avrebbe chiesto anche chi le aveva consigliato di recarsi alla Maison Dior. La procedura era utile per distinguere le spie e le perditempo dalle clienti autentiche. Le spie commerciali cercavano raramente di entrare dopo l'inizio della presentazione d'una collezione, perché prima del terzo giorno delle sfilate si erano già procurate tutte le informazioni utili; ma spesso donne elegantemente vestite, a volte clienti autentiche come l'industriale dei cosmetici Helena Rubinstein, venivano a vedere la collezione in compagnia di una "amica" meno ben vestita che in realtà era una sarta... come denunciavano invariabilmente le scarpe e la borsa e i guanti di seconda scelta.

«È così piacevole» disse la zia Hortense, mentre sedevano nel salone grigio chiaro, in prima fila, sulle delicate seggioline dorate. «Anche se non ho mai capito perché gli uomini pensano che le donne si divertano a far spese. È una fatica dolorosa che bisogna accollarsi per procurarsi abiti nuovi. I dolori sono due... scegliere il capo giusto, e poi assicurarsi che vada bene... Oh, le discussioni che ho avuto con le addette alle prove! Così vengo da Dior perché detesto andare per negozi. Da un grande sarto non ti senti demoralizzata, come ti capita in un negozio dove insistono per farti provare certi abiti che ti fanno sentire grassa, goffa e brutta.»

«Oppure ti dicono che non hai una taglia normale, con un tono che ti fa sentire un mostro» aggiunse Judy.

«Oppure ti intimidiscono e così finisci per comprare qualcosa che costa molto caro solo perché con quello sembri un po' meno spaventosa che con gli altri abiti che hai provato» disse Maxine.

«Proprio così. È più semplice venire da Dior. Si paga di più, ma non si butta mai via il denaro e si fa sempre una bella figura. Ah, ecco la prima indossatrice!»

Gli spettatori si concentrarono, come acquirenti a un'asta di cavalli, mentre una dopo l'altra le indossatrici altere ed eleganti entravano, si mettevano in posa e scomparivano nuovamente dietro i tendaggi di velluto grigio.

«Com'è possibile che quella ragazza abbia un vitino tanto sottile?» chiese meravigliata Judy, quando apparve un'indossatrice dalle chiome corvine che presentava un cappotto di flanella grigio chiaro, stretto da un'alta cintura di vitello grigio argento. «Dove mette quello che mangia?»

«Se le togliessi la cintura» mormorò zia Hortense, «vedresti che sotto non c'è flanella, ma soltanto taffetà di seta. È per quello che sembra avere la vita tanto sottile. Ma non dovrebbe portare le pellicce allo stesso modo. Pierre Balmain dice che il segreto per indossare il visone è aver l'aria di portare un cappotto di panno, e il segreto per portare un cappotto di panno è indossarlo come se fosse un visone.»

Come sempre, l'ultimo modello della collezione fu un abito da sposa con una cascata di piccoli volant di pizzo che scendevano spumeggiando dalle spalle per formare uno strascico di due metri e mezzo. «Eccellente» approvò la zia Hortense. «Una sposa dovrebbe sempre scegliere un abito con qualcosa di interessante dietro, perché tutti lo guardino mentre sta inginocchiata all'altare. Un rito nuziale è così noiosamente prevedibile. E adesso vediamo le mie prove.»

Passarono in una saletta di prova dove l'addetta taciturna - taciturna perché aveva la bocca piena di spilli - apportò minutissime modifiche a un abito di seta color albicocca con le maniche a sbuffo da violinista tzigano e il vitino di vespa. «Tre prove per ogni capo» borbottò la zia Hortense. «Ma poi ti sta a pennello, ed è una delle maggiori attrattive di un capo d'alta sartoria.» Si rivolse all'addetta. «Bisogna allargarlo un po' in vita, non le sembra?... Vuoi sapere perché ho scelto quest'abito, Judy? Perché è piuttosto originale ma non sensazionale. Soltanto le donne molto ricche, molto belle o veramente creative possono portare abiti veramente originali. Io non sono una di loro. Ma so quale effetto

voglio creare, mentre quasi tutte le donne vogliono distinguersi e nello stesso tempo passare inosservate, e questo è impossibile.»

«La scollatura a V non è profonda come quella che abbiamo visto alla sfilata» osservò Maxine.

«No, Monsieur Dior ha gentilmente consentito a ridurla. Prima delle sei e mezzo e dopo i quarantacinque anni, non si dovrebbe mai mostrare un centimetro di pelle.»

«È molto chic» commentò Judy, e venne immediatamente contraddetta.

«Molto elegante, non molto chic. Fu Schiaparelli a inventare il termine “chic” per intendere eccentrico e originale. Non si può essere chic ogni tanto. O lo si è o non lo si è. Io non sono chic.»

Ma la zia Hortense era una perfezionista. Era abbastanza energica e ostinata per sapere quel che voleva e ottenerlo, e non risparmiava l'amor proprio di nessuno, pur di raggiungere la perfezione. Sempre con cortesia, rimandava ripetutamente un abito, un cappotto o un cappello al laboratorio fino a quando non lo considerava soddisfacente. Non c'era mai nulla che fosse più che “soddisfacente”. La zia Hortense non aveva un guardaroba di molti capi, ma erano tutti confezionati con lo chiffon più leggero, la seta più delicata, il tweed più morbido e le pellicce più soffici. A parte i capi di Dior, i suoi abiti erano variazioni diverse di un insieme che considerava adatto alla sua età e al suo tenore di vita: una giacca senza colletto su una gonna svasata o pieghettata, di seta o di lana, con una camicetta di chiffon in tinta, e ogni completo aveva sempre due cappelli, una piccola cloche aderente e uno a larghe tese, di feltro o di paglia. E quei semplici completi sfolgoravano di gioielli squisiti. Sebbene la zia Hortense amasse la discrezione negli abiti, l'abbandonava quando si trattava di gioielli; amava i grossi pezzi d'oro, le pesanti catene di platino, i diamanti e lunghe collane di perle barocche.

Dopo la sfilata di Dior, la zia Hortense portò le due ragazze a prendere il tè al Plaza Athénée. L'ampio corridoio era fiancheggiato da gruppi di poltroncine di velluto, e odorava di profumi costosi, di ricchi sigari e di americani ben lavati.

«Come ti è parsa la sfilata?» chiese la zia Hortense, mentre stava arrivando il carrello della pasticceria.

«È stata splendida» disse Judy, appoggiandosi alla spalliera. Le piaceva farsi servire, più di quanto potesse immaginarlo chi non aveva mai fatto la cameriera. «Ma io penso che gli abiti dovrebbero essere pratici, e quelli non lo erano. Anche se potessi permettermi di comprarli, non potrei permettermi di averne cura, e quindi non li acquisterei, neppure se fossi molto ricca.» Affondò la forchetta nella meringa. «Maxine, non fare quella faccia come se insultassi la Vergine Maria. Come fai a lavare a mano un abito con una gonna confezionata con cinque metri di stoffa? Come fai a pulire a secco quell'abito da ballo di crêpe bianco? E come riesci a tener pulito un soprabito di pelle color panna?»

«I vostri figurinisti americani non sono capaci di produrre niente che valga lontanamente quanto le nostre collezioni parigine» protestò indignata Maxine. «Ecco perché vengono tutti qui a comprare.»

«Senti, Maxine, ho detto che la sfilata era divina, ma penso anche che sia poco pratica per le donne che non hanno una cameriera personale e un credito illimitato in tintoria. Tua zia Hortense mi ha chiesto cosa ne penso e glielo sto dicendo. Io spero di essere troppo indaffarata per passare metà della vita a star dietro ai miei abiti.»

La zia Hortense, che stava seduta impettita sulla poltroncina di velluto come un cadetto di Saint Cyr, disse: «È una critica interessante e pratica. Lo direi a Monsieur Dior, ma naturalmente lui non vi farebbe caso. Vi sono soltanto diciottomila donne al mondo abbastanza ricche per permettersi di acquistare abiti di haute couture a Parigi, e sembra che tutte facciano la coda alla sua porta, quindi non deve preoccuparsi degli aspetti pratici della sua collezione. Ma Judy fa bene a dire esattamente ciò che pensa; anch'io lo faccio sempre. Quando avevo la tua età ero un piccolo topolino timido... ecco, non tanto piccolo,

ma avevo il terrore di aprir bocca. Sai che i bambini si dovevano vedere ma non sentire, prima della Prima Guerra Mondiale».

«Io dico sempre quello che penso» disse Judy, «perché non so parlare diversamente. So che gli europei mi giudicano ancora maleducata, ma non capisco perché.»

«Non hai tatto e alzi la voce» disse Maxine, ancora irritata per le critiche a Dior.

«Qualche volta alzo la voce quando mi agito, perché dovevo farlo quando ero piccola, altrimenti nessuno dei bambini più grandi avrebbe badato a me.»

«Non cambiare» le consigliò la zia Hortense. «Tu pensi con la tua testa, e non ripeti le opinioni degli altri. Sei franca e ti aspetti che lo siano anche gli altri. Forse i tuoi modi sembrano un po' bruschi a quelli che non ti conoscono, forse possono irritarli o allarmarli, ma ora che non sei più una bambina imparerai presto le raffinatezze della vita di società. Personalmente, trovo la tua franchezza molto piacevole: mi somigli un po'. Questa naturalezza affascinante, questa innocenza avventata è così fresca e commovente.»

La zia Hortense sorseggiò pensierosa il tè. «Perdere l'innocenza non ha nulla a che vedere con la verginità. L'innocenza la perdi quando devi affrontare il mondo da sola, quando impari che la prima legge della vita è uccidere o farsi uccidere. È molto diverso dalle favole dell'infanzia.»

Prese un'altra violetta candita. «Io me ne resi conto molto presto, durante la guerra. Soltanto allora, a quarantadue anni, imparai cos'era veramente la vita. La guerra era spaventosa, ma qualche volta era anche eccitante. Sento ancora la mancanza dell'azione. Maxine lo sa, io preferisco l'azione alla discussione. Non bisogna star lì a girarsi i pollici e ad aspettare che nella tua vita accada qualcosa.»

«No» disse Judy, di slancio, «bisogna fare in modo che accada!»

«Infatti. Oh, come ci divertivamo, in mezzo a quell'orrore e a quella sofferenza! Maurice, il nostro chauffeur, era il mio comandante, nella resistenza, e lavoravamo sulle ferrovie.» In risposta alla tacita domanda di Judy, fece schioccare il pollice e l'indice. «Le facevamo saltare. Poi facemmo parte di una catena per far fuggire i ricercati... era meno divertente, ma ancora più pericoloso.» La zia Hortense mescolò il tè elegantemente, con un cucchiaino d'argento.

«Ma dove aveva imparato?»

«Oh, nessuno mi aveva mai insegnato niente di utile. Ma quando è necessario, s'impara molto presto.»

«Che cosa vorrebbe che le avessero insegnato?»

«Vorrei che mi avessero insegnato ad attendere i cambiamenti come una cosa naturale, in tutto, anche in me stessa. Scoprirai che sei una persona quando hai diciassette anni, ma quando ne hai venticinque sei diventata una persona del tutto diversa, con altri scopi, altri interessi, altra mentalità, altri amici.» La zia Hortense tacque un istante, poi scrollò le spalle. «Poi, dieci anni dopo, scopri che sei cambiata ancora... e continua così. Finalmente, quando arrivi alla mia età, la gente dice che sei legata alle tue abitudini, ma in realtà significa che ti piace averla vinta. È l'inizio dell'egoismo della vecchiaia.»

S'interruppe per sollevare la teiera d'argento. «Voi due ragazze mi sembrate molto più adulate di quanto lo fossi io alla vostra età. No? Non è la parola esatta? Bene, il mio inglese si sta arrugginando. Judy mi farà fare un po' d'esercizio.» Judy annuì, e la zia Hortense continuò: «Mi sembrate molto adulte, tutte e due. A sedici anni, credevo di non saper nulla e questo mi causava grandi ansie; a diciotto credevo di sapere tutto; poi, a trenta, mi accorsi che non sapevo niente... e forse non avrei mai saputo niente, e questo mi avvillì moltissimo fino a quando notai che lo stesso valeva anche per tutti gli altri. L'adulterio comporta una certa obiettività, misura e saggezza, non è così?».

«Non credo che lei intenda dire "adulterio". Quello è quando si hanno rapporti intimi con i mariti delle altre.»

«Grazie, cara bambina. Volevo dire il comportamento da adulti. E intendevo che non sempre si diventa adulti invecchiando.»

All'inizio Judy aveva pensato che la zia Hortense fosse una snob, ma ben presto si rese conto che era semplicemente francese, ricca e vecchia, aveva esperienza e valeva la pena di stare ad ascoltarla, e che se ne infischiava delle opinioni altrui. Judy era affascinata. Era così diversa da sua madre, pensò slealmente. Quel pensiero le diede un senso di rimorso. Aveva ancora paura dello spettro di Rossville, aveva il terrore di lasciare che la sua vita sfuggisse via come quella di sua madre senza che nessuno se ne accorgesse... neppure lei. A differenza di sua madre, Judy non intendeva passare la sua esistenza ad aver paura di fare qualunque cosa.

Sua madre non riusciva a dimenticare i suoi ricordi degli anni Trenta, quando per due anni terribili suo marito era rimasto disoccupato. Aveva trasmesso a Judy la paura di restare senza denaro, e di conseguenza Judy pensava alla sicurezza finanziaria come le altre ragazze pensavano al principe azzurro. E non poteva fare a meno di notare che suo padre non si era dimostrato un principe azzurro. Il matrimonio non garantiva denaro e sicurezza, questo lo sapeva. Avrebbe dovuto lavorare a lungo e duramente, prima di poter estrarre una banconota di grosso taglio dalla borsa di cocodrillo e porgerla al cameriere senza guardare il conto, come aveva appena fatto la zia Hortense.

Dopo aver interrogato Judy sui suoi progetti per il futuro, la zia Hortense disse: «Se non hai nessuno che si curi di te, non dimenticare che io non ho nessuno di cui curarmi. Non sono terribile come sembri, e ricordo molto bene che cosa significa avere diciassette anni, quindi telefonami se hai bisogno di aiuto. Anzi, telefonami comunque».

Maurice riaccompagnò le due ragazze a Neuilly con la macchina. Judy guardò le ampie spalle, la nuca sotto il berretto a visiera. «Credi che ci siano mai stati dei rapporti intimi?» bisbigliò.

«Con la zia Hortense? Chissà?» bisbigliò di rimando Maxine.

Mentre la vecchia Mercedes attraversava il centro, Judy si sentiva in paradiso. Come tanti altri americani prima di lei, era già innamorata di Parigi.

8

L'atrio polveroso dell'Hotel de Londres aveva l'aria di badare ai fatti suoi. La carta da parati era sbiadita e si staccava dalle pareti, e i battiscopa erano ammaccati.

«Dov'è l'ascensore?» chiese Maxine all'impiegato.

«Al Ritz.» L'uomo indicò col pollice la scala in fondo all'atrio. Le ragazze girarono intorno a una palma esausta che vacillava in un vaso di rame, poi salirono le scale scricchiolanti fino al quinto piano dove, in fondo a un corridoio semibuio, trovarono il laboratorio di Guy. Piccolo e basso, molto più pulito del resto dell'albergo, era affacciato su un cortiletto. Profilata davanti alla finestra, una donna stava curva su una ronzante macchina da cucire; con le maniche rimboccate, un uomo in grembiule bianco stava tagliando una pezza di lana color malva su un tavolo che occupava gran parte della stanza. I rotoli di stoffa erano ammonticchiati su uno scaffale a sinistra della porta, e a destra c'erano due appendiabiti a rotelle, da cui pendevano vari capi avvolti in candida carta velina.

«Ora vi faccio vedere» disse Guy, dopo aver presentato le visitatrici al tagliatore e alla cucitrice, che stavano per andarsene al termine della giornata. Uno a uno, Guy staccò gli abiti e li liberò delicatamente dalle veline. Erano soprattutto tailleur o coordinati; morbide giacche e gonne di seta di un rosa pallido e color lavanda erano abbinata a calzoncini di jersey più scuro; abiti di velluto nelle tinte delle pietre preziose: granata, topazio e zaffiro, che si potevano abbinare con cappotti di lana in tinta.

«Questi modelli vanno portati con molti gioielli vistosi, dorati» spiegò Guy, mentre le ragazze provavano i vestiti e si ammiravano nel grande specchio. «Faccio un solo impermeabile, ma in tre lunghezze diverse: è double-face. Lo si può portare su qualunque

capo della collezione, con o senza cintura.» Mostrò un impermeabile di gabardine cannella, foderato di lana viola. «Mi piacerebbe farne anche uno grigio piombo foderato di rosa pallido, ma non posso permettermi di produrre i modelli in troppi colori, nella mia prima collezione.»

«Sono quasi tutti adorabili» disse Judy, entusiasta, dopo aver trascorso mezz'ora in sottoveste a provarsi gli abiti, come Maxine; erano tutte e due pazze per i vestiti, come ogni altra ragazza della loro età. «È così facile muoversi quando li hai addosso... direi che è facile vivere. Hai la sensazione di non averli addosso. Non li senti.»

«Io sto cercando di realizzare abiti che facciano apparire elegante una donna senza metterla a disagio. Avete notato che tutte le cinture delle mie gonne sono elasticizzate? E pretendo che la mia indossatrice vada alla toelette con ognuno dei capi, per assicurarmi che sia veramente pratico.»

I comodi capi di Guy erano molto diversi dai completi squisiti ma soffocanti che Judy aveva visto da Dior. Anche se la linea di Guy era più disinvolta risultava elegante grazie al taglio perfetto e alle stoffe bellissime.

Il giovane prese una pezza di seta color malva, la drappeggiò intorno alle spalle nude di Judy e cominciò a fissarla con gli spilli. «Non è così che lavorano quasi tutti i sarti» mormorò, stringendo altri spilli tra le labbra. «Soltanto Madame Grès taglia direttamente la stoffa e la punta sulle indossatrici.»

«Le prove le fanno il tuo tagliatore e la cucitrice?» chiese Judy.

«Mai! La prova è la parte più importante del modello, e la faccio io. Non mi piace molto, ma non ho nessuno che sappia farlo. È una capacità innata, e a Parigi abbiamo i migliori specialisti del mondo. Stai ferma o ti pungerò. So anche fare modelli e campioni, tagliare, cucire e dirigere un piccolo laboratorio, ma sono soprattutto un creatore, e quando mi sarò ingrandito abbastanza non farò altro, spero.»

«E la vendita?» chiese Judy. «Chi vende i tuoi modelli?»

Guy assunse un'espressione preoccupata. «Finora non ho avuto bisogno di una *vendeuse* perché le mie clienti mi conoscono e portano le loro amiche. Pensano che sia emozionante venire in un posto così squallido... e sono convinte di acquistare capi a buon prezzo, e naturalmente è vero. E poi, pensano di aver fatto una nuova scoperta, e spero che sia vero. Allora, ti piace, *ma chère*?» Arretrò di qualche passo e Judy si accostò guardando allo specchio. Aveva addosso il classico abito drappeggiato d'una dea greca.

«Oh, quanto mi piacerebbe averlo!»

«Quando sarò più ricco, vedremo. Al momento, ogni soldo che spendo è vitale.» Guy tolse rapidamente gli spilli e afferrò al volo la seta che cadeva dalle spalle di Judy. «Posso offrirvi un aperitivo?»

Aprì la porta che dava nella sua stanza da letto: era uno strano contrasto con la camera immacolata, severa e pratica in cui stavano. Gli effetti personali di Guy - libri, biancheria, scarpe - erano ammassati ai piedi del letto, che era l'unico spazio semivuoto in una stanza ingombra di manichini coperti di drappeggi, appendiabiti metallici, rotoli di mussolina e modelli di carta. Guy spostò il mucchio di libri e di scarpe e tutti e tre sedettero sul letto a gambe incrociate, centellinando il vermut bianco da un bicchiere di vetro e da due di carta, mentre le ragazze ascoltavano i progetti di Guy. Lui tracciò la sua carriera e srotolò davanti a loro il piano della sua vita... quasi come il panorama visto il giorno prima dall'Arc de Triomphe, pensò malinconicamente Judy. Gli disse: «Mi sembri molto sicuro di te».

«Io? Vivo continuamente nel dubbio, nell'indecisione e nel panico circa le mie capacità» disse Guy. E aggiunse, in tono lugubre: «Non immaginate che tormento sia decidere se una giacca deve essere monopetto o doppiopetto... ed è una decisione importantissima perché non posso permettermi di produrre molti capi, quindi deve essere l'uno o l'altro. E fino a quando non potrò pagarmi un assistente, non c'è nessuno con cui possa discutere. Te lo dico io, in fondo si è molto soli».

«Capisco benissimo quel che vuoi dire» fece Judy. «Sentirò tremendamente la mancanza di Maxine. Non avrò nessuno con cui parlare, e per ora non ho neppure una stanza dove vivere.»

«Perché non vieni a stare qui?» propose Guy. «È il posto decente meno caro che sono riuscito a trovare, solo cinquecento franchi per notte... sono circa due dollari, no? La Rive Gauche è piena di alberghetti e pensioni a buon mercato per studenti, ma questo è pulito e ti servono la colazione a letto, se puoi permettertelo. Quando avevo l'influenza, mi facevo mandare tre colazioni al giorno. E poi c'è il telefono; ricevono i messaggi per te, se una volta al mese dai la mancia a quel tipo burbero nell'atrio.»

«È un'idea magnifica» disse Maxine. «Guy potrà tenerti d'occhio, e tu potrai consigliarlo sul doppiopetto.»

Mentre scendevano per andare a cena, si fermarono nell'atrio, e Maxine contrattò con il burbero portiere la tariffa mensile e ottenne uno sconto del quindici per cento. Poi si avviarono lungo rue Bonaparte sino al rumoroso ristorante Beaux Arts all'angolo. Mentre si portava alle labbra il bicchiere di vino, Judy si sentì quasi sistemata. Adesso le occorreva solo trovare un lavoro.

Judy si sentiva molto meno allegra, due giorni dopo, quando cominciò la sua ricerca.

Armata dei suoi diplomi svizzeri, fu ricevuta in uno squallido ufficio di collocamento dove fece la coda fino a quando fu chiamato il suo nome. Fu interrogata da una donna d'età imprecisabile, con una faccia tipicamente francese... una combinazione di carnagione olivastra, stanchi occhi castani e capelli dispendiosamente dorati pettinati all'indietro in uno chignon. Parlava molto in fretta e Judy balbettava nel risponderle. Al termine del colloquio, la donna tirò su col naso per esprimere dubbio, scrollò le spalle per esprimere rassegnazione, poi tirò fuori dal cassetto un grosso contaminuti da cucina e fece fare a Judy una prova di dattilografia. Nonostante l'atmosfera che l'intimidiva, Judy la superò. La donna tirò di nuovo su col naso per esprimere sorpresa, scrollò le spalle per esprimere un "non si sa mai", fece quattro telefonate, porse a Judy quattro biglietti con altrettanti indirizzi e la mandò al primo colloquio.

Quando ebbe finalmente trovato il palazzo, Judy prese l'ascensore che sembrava una gabbia e raggiunse un ufficio privo d'aria, dove fu ricevuta da un ometto grasso e schizzinoso che continuava a scuotersi la polvere dalla manica sinistra mentre le rivolgeva le domande. Dopo che l'ometto la rifiutò, Judy andò al secondo colloquio. In tutto, passò una settimana e mezzo visitando uffici altrettanto squallidi. Finalmente, dopo aver accettato una riduzione sullo stipendio indicato dall'ufficio di collocamento, Judy fu assunta come segretaria temporanea da un corpulento importatore di tessuti. Dettava in francese, ma quando era necessario Judy traduceva le lettere in inglese o in tedesco prima di batterle a macchina, e si districava tra gli innumerevoli moduli della dogana indispensabili per ricevere il tweed dalla Scozia e il lino da Dublino, e per spedire a New York la seta di Lione e i pizzi da Valenciennes. Il principale evidentemente la considerava una macchina per scrivere ambulante e parlante, e non si degnava mai di parlarle, a parte un breve «*B'jour, mademoiselle*».

«Ieri sera ho messo il tuo bellissimo abito di seta per andare a una festa, e ho fatto ogni ballo con un cavaliere diverso... e mi sono annoiata a morte» disse malinconicamente Maxine alla zia Hortense, nella piccola biblioteca rivestita di pannelli d'acero dell'appartamento parigino della zia. Maxine, che aveva cercato quell'incontro, era tesa ma decisa.

«Non riesco a parlarne con i miei genitori senza litigare. Sembra che viviamo nel 1850, non nel 1950. Mamma non capisce che non voglio andare a tutte le feste giuste e ballare con tutti gli uomini giusti per poi sposarne uno. Non voglio sposare Pierre, il dio dello slalom, e vivere una copia della vita comoda e noiosa che ha vissuto mia madre.»

Sotto l'enorme tesa del cappello di paglia verde, la zia Hortense inarcò le folte sopracciglia. A differenza di Judy, Maxine aveva un po' paura della zia, che adesso annuiva senza dir nulla. Incoraggiata, Maxine proseguì: «Voglio bene ai miei, naturalmente, ma non me la sento più di continuare a vivere come una bambina. Voglio andarmene, voglio avere una vita mia. "Ma l'avrai, se sposi il giovane Boursal" dice la mamma». Maxine imitò il tono esasperato della madre. «Pierre ha già parlato con papà, lo sai, ma quando vado a trovare i suoi genitori in quell'appartamento di Avenue George V, non vedo l'ora di scappar via. Fa venire la claustrofobia, e mi sento di nuovo in trappola. Anche se è molto più grandioso di casa nostra - marmi bianchi e cameriera negra - sua madre vive esattamente come la mia, solo che lei lo fa con abiti dell'*haute-couture*. Non voglio sposare Pierre perché non voglio fare quella vita.»

Maxine si addentò rabbiosamente l'unghia del pollice, sebbene non fosse rimasto molto da mordere. «E c'è un'altra ragione più importante. A Pierre interessa soltanto lo sci. Lo so, sembra ridicolo e tu mi dirai che gli passerà, ma io penso che quando gli passerà ci sarà qualche altra cosa che ne prenderà il posto. Lui è ricco e gli piace sciare; non gli piace lavorare e non ha un motivo per farlo.» Alzò gli occhi imploranti verso la zia. «Ma non sopporterei di essere sposata a un ricco maniaco dello sci, soprattutto quando comincerà a invecchiare. Quindi rifiuterò Pierre, e voglio lasciare Parigi per un po'. Conosco Parigi. Sono sempre vissuta qui. Voglio vedere altre città... Londra e Roma.»

La zia Hortense annuì di nuovo, per avere il tempo di riflettere. A quell'età, molte ragazze la pensavano come Maxine, ma lei era straordinariamente impaziente quando tentava di ottenere ciò che voleva. Col tempo, avrebbe imparato a muoversi lentamente e con prudenza per spuntarla, senza lanciarsi aggressivamente in un discorso premeditato come quello. L'avrebbe imparato, chiunque sposasse.

«Che cosa vuoi, esattamente?» chiese la zia Hortense.

«Voglio andare a Londra e diventare arredatrice, e poi tornare a Parigi e aprire uno studio. Sei stata tu che hai incominciato a educare il mio occhio... mi portavi con te quando andavi a comprare gli abiti, e i pezzi d'antiquariato, e a visitare i musei. Tu hai un tuo stile. Adesso voglio farmene uno anch'io. Gli arredatori francesi continuano ancora a fare quel che facevano prima della guerra. Arredamenti soffocanti, troppo decorati e troppo costosi. Non è questo che voglio fare. Chiederò a papà di lasciarmi studiare a Londra per due anni. Voglio che tu lo convinca a lasciarmi andare perché so che io non ci riuscirei, e so che tu ci riuscirai.»

La zia Hortense annuì di nuovo, come faceva spesso quando riteneva più prudente non dir nulla.

Incoraggiata, Maxine continuò: «La mia amica Pagana dice che il miglior arredatore di Londra è James Partridge, che ha appena curato l'appartamento di sua madre. Dice che ha un senso meraviglioso del colore e dell'antiquariato, e Pagana ha già parlato con lui. Gli ha chiesto se poteva trovarmi un lavoro».

La zia Hortense annuì di nuovo. Non era un'idea tanto stupida. Era sempre utile, se una faceva un buon matrimonio. Avrebbe certamente migliorato l'occhio della ragazza e, se avesse guadagnato denaro, sarebbe diventata oculata quando doveva spenderlo.

Perciò invitò i genitori di Maxine a una delle sue cene più grandiose. Fece sedere a tavola il padre di Maxine tra un'attrice discretamente famosa e blandamente civetta e una graziosa, minuta contessa che era vedova da un anno e aveva fama di non essere inconsolabile. Il padre di Maxine si divertì enormemente. Dopo la cena, mentre gli ospiti bevevano caffè e cognac in biblioteca, sua sorella lo prese in disparte e disse: «Voglio parlarti della mia figlioccia, Louis. Penso che Maxine non dovrebbe sprecare altro tempo a far vita di società a Parigi. È ora che continui gli studi».

«Ecco, noi pensiamo che sposterà il giovane Boursal...»

«Oh, no! Non è certamente questo che puoi desiderare per una ragazza così intelligente! Quello stupido? Oh, Maxine è appena uscita dalla scuola e vuoi farla sposare a

un idiota come quello! No. Io credo proprio che Maxine abbia preso tutto da te. È intelligente e ha un notevole talento per le arti. Sarebbe un'ottima idea se lei studiasse seriamente.»

«Ecco, forse hai ragione, Hortense» disse il padre di Maxine, il quale non riteneva molto importante ciò che la figlia avrebbe fatto prima di sposarsi, purché non gli costasse troppo. «Dirò a sua madre di informarsi che corsi ci sono alle Belle Arti.»

«È un'ottima idea, Louis. E c'è un'altra cosetta cui bisognerebbe pensare. Maxine non parla molto bene l'inglese... non lo parla bene come te. Parla l'inglese nello stesso modo in cui Winston Churchill parla il francese... esecrabile! Vorrei proprio che andasse due anni a Londra, a studiare con un famoso arredatore. S'impara molto più in fretta in pratica che in teoria, non ti sembra?»

«A Londra? Per due anni? Devi essere ammattita, Hortense. Sua madre non la lascerà mai andare. Ha soltanto diciannove anni, ricordalo.»

«Hai appena detto che è abbastanza adulta per sposarsi. E poi ha tante amiche, a Londra. Oh, Louis, pensa a come è stata triste la nostra giovinezza! La tua Maxine ha tanto talento! Sicuramente vorrai che quella povera bambina spieghi un po' le ali prima di doversi dedicare al ruolo impegnativo e spesso pesante di moglie.»

Vi fu un silenzio. «E se le permettessi di andare a Londra, dove andrebbe?»

«A lavorare con il miglior arredatore londinese, naturalmente» disse la zia Hortense in tono deciso. «Monsieur Partridge. Non so se ci sia un posto libero nel suo studio, e non so se fa pagare gli apprendisti, ma posso telefonargli domani e informarmi. No! No! Sarà un piacere per me, occuparmi di questa faccenda, Louis.»

Lo riaccompagnò in biblioteca, soddisfatta di sé. Era sorprendente la facilità con cui un uomo adulto ingollava le adulazioni.

Perciò, a tempo debito, dopo aver salutato Judy con un bacio, Maxine prese la Freccia d'Oro per Londra. Kate e Pagana l'aspettavano alla stazione Victoria. Kate aveva già affittato un appartamento al seminterrato, a Chelsea, per sé e Maxine. Erano soltanto due stanzette buie, ma era in Walton Street, una incantevole stradina di piccole case del secolo scorso.

Ogni sera alle sei, Judy usciva di corsa dall'ufficio deprimente e ritornava alla squallida camera tappezzata di rose troppo grandi all'hotel de Londres. La stanza era affacciata su un cortiletto interno pieno di vita come un radiodramma. Nessuno chiudeva mai le tende, e attraverso le altre finestre potevi sentire i litigi, vedere le coppie che amoreggiavano e sentire gli odori di cucina che provenivano dagli appartamenti di fronte.

Via via che la collezione di Guy progrediva, la sua camera da letto diventava sempre meno abitabile; e perciò, quando finiva di lavorare, saliva altri due piani di scale e andava nella stanza di Judy a chiedere un bicchiere di vino e un po' di simpatia. E Judy, seduta a gambe incrociate sul cuscino, imparò presto a conoscere il mondo dell'alta moda francese.

«Un giorno intero sprecato per le prove» gemette una sera Guy, buttandosi in fondo al letto. «Come vorrei disegnare modelli per il mercato delle boutique!»

«Che differenza c'è?»

«Ordini all'ingrosso, *ma chère*. Confezione in serie, e niente prove. Un capo di alta moda viene fatto su misura, e ci sono tre sacrosante prove che fanno perdere tempo, ma i capi per le boutique vengono fatti in serie, in taglie standard, e vengono venduti *prêt-à-porter*. Se è necessario, ci pensa la cliente o il negozio, a modificarli.»

Judy si chinò per prendere sotto il letto la bottiglia di vino e riempì due piccoli bicchieri. «Credevo che ti piacessero le clienti dell'alta moda.»

«Solo perché devono piacermi. Pochissime donne possono permettersi abiti di sartoria. Sono tutte viziate, e quasi tutte capricciose. Difficilmente una donna resta fedele a un'unica sartoria, eccettuate quelle meglio vestite.» Guy sorseggiò il vino lentamente, poi continuò: «Le clienti celebri spesso si fanno prestare un abito da sera per una serata di

gala, e lo restituiscono sporco, o addirittura strappato, e senza un ringraziamento. Non intendo passare la mia vita in balia di poche riccone che passano la loro a vestirsi per i cocktail». All'improvviso si raddrizzò a sedere e indicò sotto il lavabo. Che cos'è quella cosa?» Su una striscia di lineoleum c'era un cestino, e nel cestino, in un mucchio di fogli d'alluminio, c'era un ferro da stiro elettrico rovesciato.

«È il mio fornello. Ho comprato un tegame e cucino sulla piastra del ferro. È uno di quelli nuovi, col termostato... lo regolo su "lino" per fare le uova sode o i toast, e su "lana" per mantenere il bollore dello spezzatino.»

Guy roteò gli occhi. «Ma è pericoloso! Potrebbe scoppiare un incendio! Sei fortunata a essere ancora viva. Sai che qui non permettono che si cucini in camera. Ti butteranno fuori.»

«Non posso permettermi di mangiare sempre al ristorante, e così tengo le provviste in una valigia sotto il letto.»

«Ti riempirai la stanza di topi e scarafaggi»

«No, è tutto in una scatola di latta.» Judy tirò fuori la valigia per mostrargliela. «Ti preparo un uovo sodo.»

«No, ti prego!» Affascinato nonostante la sua disapprovazione, Guy disse: «Voi americani siete indubbiamente ingegnosi. Lo vedo nella vostra industria dell'abbigliamento... siete dieci anni più avanti di noi nella produzione e nel marketing e nella specializzazione. Negli Stati Uniti, una ditta non offre alle clienti ogni genere di capo dalle gonne agli abiti da sera, come facciamo noi in Francia. Un'azienda che confeziona gonne da dieci-venti dollari al dettaglio si intende solo di gonne che al dettaglio costano quaranta-cinquanta dollari. È più facile guadagnare, nel campo della moda, se ci si specializza».

Judy pensò al suo odioso lavoro e sospirò. «Dev'essere una grande soddisfazione, creare modelli.»

Vi fu un breve silenzio. «Non proprio» disse Guy, cupo. Andò a sedersi sull'orlo del letto. «Scusami, sono di cattivo umore. Sono stanco e preoccupato, e invece di mandare avanti il lavoro importante, ho perso tempo tutto il giorno ad allungare di otto millimetri qui e ad accorciare di otto millimetri là.»

«Ti senti depresso solo perché sei esausto e sotto pressione. Domani sarai di nuovo innamorato dell'alta moda.»

«Ma ti ripeto che non voglio passare la vita a lavorare per poche donne ricche. Voglio produrre abiti che diano a migliaia di donne la sensazione d'essere meravigliose.» Guy sospirò, esasperato. «Oggi le donne vogliono sembrare donne, e io voglio aiutarle.» Sbuffò. «L'alta moda è un mercato che si sta riducendo... ogni anno le clienti ricche sono sempre meno numerose.»

«Lascia che ti massaggi la schiena» disse Judy, scostandosi dalla finestra. «Ti aiuterà a scaricarti.»

Guy si alzò stancamente e cominciò a sbottonare la camicia di cotone azzurro, continuando a pensare a voce alta. «Un altro svantaggio è che i modelli vengono sempre rubati dai confezionisti in serie di tutto il mondo, e così in pratica si lavora per loro senza essere pagati.»

Judy tolse i cuscini dal letto, rassetto la coperta, stese un asciugamani pulito e si rimboccò le maniche. Guy sedette sul bordo del letto, si sfilò le scarpe e si sdraiò.

«...Ma uno non si fa il nome nella produzione in serie; se la fa nell'alta moda.» Si sdraiò bocconi sul letto e Judy cominciò a massaggiarlo lungo la spina dorsale, premendo fermamente con i pollici e partendo dalle reni mentre Guy continuava a sfogarsi. Quando Judy gli massaggiò i muscoli delle spalle sentì che si stava rilassando e respirò più profondamente. «Devo dirti qual è il mio progetto?» mormorò. «Voglio fare qualcosa di nuovo, specializzarmi nella produzione in serie di qualità. I miei capi costeranno meno di quelli dell'alta moda, ma non saranno scadenti e a buon mercato come quelli dell'industria

delle confezioni. La mia ambizione è mettere in piedi un'azienda che sia una via di mezzo, e produca i miei modelli con la mia etichetta.»

I pollici di Judy gli premevano sul collo, allentando la tensione. «Mmmmm, va già meglio... Voglio fare capi squisiti che abbiano la linea, il taglio e la qualità della stoffa dei capi dell'alta moda, anche se la cliente non farà le prove. Dovranno essere disegnati in modo che sia facile modificarli. Sto cominciando con una collezione di coordinati, e molti sono in jersey di lana... aaah, è meraviglioso.»

«Ora girati verso la finestra» disse Judy. «Altrimenti non posso arrivare alla spalla sinistra perché il letto è contro il muro. Senti, futuro magnate della moda, quando sarà pronta la tua collezione, e cosa ne farai?»

«Il campionario sarà pronto in luglio. Affitterò un appartamento in un albergo e mostrerò i modelli ai grandi magazzini e alle boutique. I magazzini ordineranno, se avrò un po' di fortuna, e i capi verranno confezionati da una piccola fabbrica di Fauchon.»

Judy gli diede uno schiaffetto sulla schiena e disse: «Eccoti rimesso a nuovo».

Guy si alzò e infilò la camicia. «Grazie.» Tese la mano e le scompigliò la frangetta irregolare della nuova pettinatura sbarazzina. «Senti, Judy, mi dispiace sinceramente di essere venuto qui di malumore, ma è stata una giornata così improduttiva. José, la cucitrice, è stata assente tutta la settimana perché si è slogata il polso, e siamo indietro col lavoro. Ho tante cose da fare, persino le consegne.»

«Ti porto fuori a cena» disse Judy.

«Sei un tesoro, Judy, ma non è possibile. Devo fare i conti per le paghe di domani. È la contabilità che mi fa impazzire... mi porta via solo un'ora la settimana, ma non ho mai un'ora libera.»

«Se vuoi, e se davvero è soltanto un'ora la settimana, lo farò io» propose Judy. «Mi pagherai quando potrai. In ufficio mi occupo degli ordini e delle fatture e dirò a Denise, la nostra ragioniera, di insegnarmi il resto. Potrei farlo il giovedì.»

«Sei un angelo! Posso pagarti in anticipo con un abito? Quello di seta azzurra con la scollatura profonda a V? Potrai metterlo la sera senza niente sotto, soltanto le perle.»

9

«Stai ferma e trattieni il respiro» disse Judy, tirando la lampo. «E adesso per amor del cielo non respirare.»

Una delle quattro indossatrici non si era presentata, e Guy mostrava la sua prima collezione su tre modelle soltanto. Le tende di voile ondeggiavano nella brezza leggera, ma il caldo di luglio era quasi insopportabile, persino lì al Plaza Athénée. Guy controllava l'elenco degli accessori e disponeva gli oggetti su tre tavoli a cavalletto che erano stati sistemati al posto dei soliti letti gemelli. Erano stati spediti trecento inviti, ma si prevedeva che venisse solo una cinquantina di persone.

Dopo aver lavorato senza sosta per quattro mesi, Guy era terreo per la stanchezza e comprensibilmente teso. Avrebbe supervisionato le indossatrici. Judy, che s'era messa in ferie dal lavoro per una settimana, avrebbe accompagnato gli invitati ai loro posti e annunciato i modelli. Quasi tutte le sartorie più importanti di Parigi avevano già presentato le collezioni; gli abiti erano ancora graziosi ma scomodi, con le gonne voluminose, i bustini a stecche e i seni schiacciati sotto le giacche irrigidite dalle fodere imbottite; i capi semplici e comodi di Guy sarebbero apparsi sicuramente diversi. Ogni sera, Judy era corsa a comprare i giornali per leggere i servizi sulle collezioni che erano state presentate in giornata, e Guy telefonava ansiosamente a destra e a sinistra per saperne qualcosa di più.

La prima a varcare la doppia porta dorata fu la madre di Guy con un gruppo di amiche; poi apparvero una a una le clienti private. La zia Hortense strizzò l'occhio a Judy

con aria da cospiratrice e mormorò: «Puoi tirar fuori il blocco delle ordinazioni, comprerò due completi anche se presenterà un sacco di stracci». Arrivarono anche due amici di Guy che lavoravano da Jacques Fath, ma non si fece vedere nessuno della stampa, e vennero soltanto tre dei compratori dei negozi e dei grandi magazzini che erano stati invitati.

La prima indossatrice arrivò dal corridoio, presentando un tailleur granata con la giacca corta e diritta e la gonna a pieghe. Portava un cappello nero alla marinara calcato sulla nuca e trascinava l'impermeabile color cannella. Sorrise radiosamente come se il pubblico fosse formato da migliaia di persone, avanzò nella sala con l'andatura di una puledra nervosa, poi piroettò lentamente. Dato che c'era un'indossatrice di meno, le presentazioni dovevano venire prolungate il più possibile per dare alle altre ragazze il tempo per cambiarsi.

Appena tornata in camera da letto, l'indossatrice si mosse in fretta. La cucitrice le porse il secondo abito da indossare, il tagliatore ritirò i capi che si era tolti e Guy, ritto accanto alla porta con un cronometro per dare il via, teneva pronti gli accessori.

Al termine della presentazione vi furono applausi educati, poi lo champagne venne servito da un cameriere che aveva l'ordine di tener pieni i bicchieri. Dietro le quinte, Guy pagò le indossatrici in contanti, come faceva sempre, mentre i due aiutanti riponevano gli abiti. Tutte le clienti private fecero ordinazioni. La madre di Guy attese di aver visto quello che nessuna aveva ordinato - un abito a giacca di lana crème che non si addiceva molto a una donna di mezza età - e scelse quello. La zia Hortense acquistò l'impermeabile color cannella, una giacca di velluto zafferano con una gonna corta, una gonna lunga e una camicetta di chiffon in tinta, ma rifiutò i calzoni a tubo di stufa. Le clienti private se ne andarono tutte insieme, lanciando ancora gridolini di approvazione e d'incoraggiamento.

Quando furono usciti tutti, Guy si lasciò cadere su una poltrona di broccato celeste e si strinse la testa fra le mani. «Nessun ordine, nessuno, tranne quelli delle amiche!»

Quando arrivò nella camera di Judy all'Hotel de Londres, si accasciò sull'orlo del letto, fissando disperato le rose spampanate della tappezzeria. «Sdraiati, ti preparo un tè» disse Judy, spingendolo gentilmente. Ma prima che il ferro da stiro facesse bollire l'acqua, Guy era già addormentato. Judy gli tolse le scarpe e lo compose sul letto come se fosse morto o ubriaco, poi gli si sdraiò accanto. Anche lei era esausta. Purtroppo, pensò, non ci sarebbero state molte fatture da preparare...

L'indomani il telefono li svegliò a metà mattina. Era José, che chiamava dal laboratorio al piano di sotto. Il buyer della boutique delle Galeries Lafayette voleva sapere quando Guy poteva presentargli la collezione.

Cinque settimane dopo, Guy si precipitò nella stanza di Judy, balzò sul letto e cominciò a saltare lanciando grida da indiano sul sentiero di guerra. «Prima il mio problema era l'insuccesso, ora è il successo!» gridò. «Abbiamo venduto l'intera collezione d'inverno e ho dovuto rifiutare ordini per due milioni di franchi... ottomila dollari, no? Gli ordini fioccano! È spaventoso perché non ho abbastanza denaro per finanziare una produzione maggiore e non voglio trovarmi in crisi di liquidità. Mio padre dice che è quello che capita, quando ci si espande troppo in fretta.»

«Da quando il tuo vocabolario comprende frasi come "crisi di liquidità"? E finiscila di saltare sul letto. La cameriera non ha segnalato a chi di dovere la mia valigia di viveri, ma non potrebbe fare a meno di segnalare un letto sfondato.»

Guy sedette. «Mio padre ha cambiato atteggiamento. E per la verità mi è molto utile. Ieri sera abbiamo controllato la contabilità, e credo sia rimasto sorpreso di vedere che è tutto in ordine... grazie a te, naturalmente. Comunque, dice che è indispensabile fare solo un certo numero di copie di ogni modello, e non accettare più ordini di quelli che posso soddisfare. Adesso dovrò dire ai ritardatari che mi dispiace moltissimo ma la mia produzione è già impegnata. Ed è vero! Cambiati. Ti porto al Ritz a bere un bicchiere di champagne.»

«Non c'è modo migliore per dire di no?» chiese Judy, mentre indossava il tailleur di seta azzurra, adatto per tutte le stagioni, che era il suo unico vestito decente. «Non c'è un sistema che non esaspera i clienti e li spinga a ordinare più in fretta la prossima volta? Cosa ne diresti di regalare un paio di capi a qualche celebrità, a condizione che vada in giro a dire che è "mortificata" perché non ha potuto ordinarne più di due?» Judy chiuse la lampo. «Così la tua collezione sembrerebbe più d'élite. Invece di cercare di nascondere il fatto che non puoi finanziare gli ordini, ostentalo.»

«Ma non conosco nessuna celebrità. E non posso permettermi di regalare i miei abiti. Non ho sudato tanti anni solo per fare regali a qualche sconosciuta.»

Judy abbottonò in fretta la giacca e allacciò la collana dorata. «Guy, devi pagare qualcosa per farti pubblicità. Gli europei non lo capiscono mai! Nessuno suonerà gratis la tromba per te. Maledizione, vorrei tanto che potessi permetterti di assumermi a tempo pieno!»

«Appena potrò permettermelo ti assumerò, *mon chou*. In questo momento ho bisogno di tutto il mio denaro per portarti al Ritz. No, no, non le scarpe di vernice nera: quelle crème.»

Nonostante l'amicizia di Guy, Judy sentiva la mancanza di Nick più di quanto fosse disposta ad ammettere. Sebbene Nick le scrivesse ogni settimana, le lettere arrivavano irregolarmente, qualche volta tre in due giorni, qualche volta nessuna in un mese. Anche le risposte di Judy erano intervallate, perché scriveva soltanto quando aveva qualcosa d'importante da dire. Allora scarabocchiava poche righe con l'inchiostro verde, come se stesse parlando con Nick, trascurando la grammatica e la punteggiatura. Scriveva allo stesso modo anche a Maxine, Kate e Pagana. L'unica persona cui scriveva regolarmente, ordinatamente e una volta la settimana era sua madre, e Judy detestava farlo. Scrivere a casa era come fare i compiti. Non poteva scrivere liberamente e non poteva dir nulla dell'alta moda che stava diventando la sua passione, perché sua madre sarebbe morta d'un colpo se l'avesse saputo.

Alla fine d'agosto, Parigi era soffocante, e persino i ciottoli delle strade sembravano sciogliersi nel caldo. Ma probabilmente in Malesia faceva ancora più caldo, pensò Judy, vedendo una busta di posta aerea nella sua cassetta, e corse a prenderla. Sotto la palma avvizzita dell'atrio aprì la busta e soffocò un grido.

«Judy carissima» scriveva Maxine, «ho una notizia molto triste. All'inizio abbiamo sperato che non fosse vero, ma ci siamo accertati al Ministero della Guerra e non ci sono dubbi. Non so come dirtelo, ma Nick è morto in combattimento... un'imboscata comunista in Malesia.»

Judy lesse il resto della lettera senza coglierne il contenuto. Stordita, salì meccanicamente le sette rampe di scale, entrò in camera sua, chiuse meticolosamente la porta a chiave, corse al lavabo e vomitò. Poi pulì il lavabo, si tolse le scarpe, si sdraiò al centro del letto e cominciò a rabbrivire nonostante il caldo.

Il portiere, la cameriera e Guy stavano discutendo nel corridoio. «Da due giorni non riesco a entrare nella sua camera, c'è la catena all'interno» disse la cameriera. «Dovremmo sfondare la porta.»

«E non risponde al telefono» aggiunse il portiere. «Ma la porta ha i cardini all'interno... e sfondarla, ecco, non posso assumermi la responsabilità dei danni.»

«Pagherò io» disse Guy, spazientito. «Sappiamo che è lì dentro, non si sente nessun rumore, è malata o... Sono stato qui a gridare per ore. Se non lo farà lei, la porta la sfonderò io!» Rabbiosamente, si gettò contro l'uscio. «Judy! Mi senti?»

«Dobbiamo chiamare un'ambulanza?» propose la cameriera.

«Avrei dovuto decidermi ieri» borbottò Guy, premendo contro la porta. «Come facciamo a sapere se è viva, dopo due giorni che non la sentiamo?»

All'improvviso, con immenso sollievo, sentì il cigolio del metallo mentre la catenella veniva tolta, poi la chiave girò nella serratura e l'uscio si aprì lentamente. Judy era lì, scalza, con l'abito gualcito che aveva addosso da due giorni. Era pallidissima e stordita.

«Cos'è successo? Stai male? Perché ti sei chiusa dentro?» chiese Guy, furioso, ora che vedeva che Judy non aveva i polsi tagliati e non era in coma.

Entrarono tutti. Guy spinse fuori il portiere e la cameriera e sbattè la porta. Judy gli rivolse una smorfia. Poi sentì le lacrime caderle sulle guance, e all'improvviso riuscì a piangere.

Guy la prese tra le braccia e la strinse a sé. A tentoni, Judy tese la mano verso il comodino e gli porse la lettera di Maxine. Guy la lesse, al di sopra della spalla di lei, e le accarezzò dolcemente i capelli per calmarla un po'. «Spogliati e vai a letto» le disse gentilmente. «Scendo un momento in camera mia, ma non azzardarti a chiudere di nuovo la porta.» Pochi minuti dopo tornò con una grossa bottiglia d'acqua di colonia e mezzo litro di latte. Scaldò il latte, regolando scrupolosamente il termostato su "lana"

«Mi sento così colpevole, così spaventosamente colpevole di tutto. Non amavo Nick, lui mi amava, e adesso è troppo tardi» gemette Judy.

«Non si può comandare all'amore.»

«Ma sembra che io sia incapace di amare. esco con qualche ragazzo, sì, ma non amo nessuno.»

«Judy, hai diciotto anni e mi hai detto che non vuoi innamorarti di un francese. Hai detto che non vuoi complicarti la vita, in questo momento.»

Le accarezzò di nuovo i capelli e rimase con lei fino a quando si addormentò, nella penombra.

Al buio, Guy infilò in tasca la lettera. Avrebbe voluto strozzare Maxine. Perché non gli aveva telefonato?

Quella notte, Judy si svegliò due volte piangendo e Guy le accarezzò i capelli e aspettò che si riaddormentasse. La mattina dopo prese il telefono e ordinò con fermezza *café au lait* per due, con *croissants*, meravigliando la cameriera che aveva sempre pensato che lui fosse dell'altra sponda.

10

Il sabato dopo la morte di Nick, la zia Hortense telefonò e sentì subito in Judy qualcosa di diverso. «Stai male, piccola? Hai una voce così stanca. Speravo di poterti portare a Versailles.»

«Non credo che verrò, ma la ringrazio» disse Judy. «Ho un lavoro da sbrigare per Guy.»

La zia Hortense telefonò immediatamente a Guy e seppe la vera ragione dell'apatia di Judy. La richiamò e le disse in tono fermo: «Ti mando subito la macchina, perché vorrei vederti per mezz'ora, se non ti è scomodo. Ho un regalo per te».

Tolse la comunicazione prima che Judy riuscisse a inventare un pretesto.

Di solito, a Judy piaceva andare a trovare la zia Hortense nella bella, vecchia casa di pietra con i balconi di ferro battuto, situata nell'Isle de la Cité, la minuscola isola in mezzo alla Senna che era stata il nucleo originario di Parigi. Ma quel giorno se ne stava apatica sul sedile posteriore della Mercedes e quando la macchina passò davanti a un negozio pieno di ragazze che confezionavano corone funebri di violette e di gigli e di rose bianche, Judy ricominciò a singhiozzare.

Il sole del tramonto diffondeva una luce dorata sulle pareti del salotto mentre la zia Hortense porgeva in silenzio a Judy un astuccio di velluto verde. Dentro c'era un'antica collana di minuscole perle.

«Ma perché?» chiese Judy. «Non è il mio compleanno. Non posso accettare...»

«Sì, invece» disse la zia Hortense. «Alla tua età io le avevo accettate per una ragione molto più maliziosa. Cosa me ne farei, ormai? Stanno bene a una ragazza giovane. Aspetta, ti faccio vedere come si apre il fermaglio. Se questo non ti piace, puoi sceglierne un altro da Cartier.»

Lentamente, Judy si allacciò la collana e andò allo specchio. Nella vecchia superficie argentea e un po' deformata, le perle brillavano sulla sua pelle.

«Perché me l'ha regalata, zia Hortense?»

«A essere sincera, perché sei infelice, perché hai perduto un amico e perché non ti trovi bene con un lavoro noioso. Credo che dovremmo cercarti un altri impiego.»

«Ecco, sì, più o meno qualunque altro impiego sarebbe un miglioramento, ma gli uffici mi sembrano tutti eguali.»

«Non pensavo a un lavoro d'ufficio. Pensavo che ti piacerebbe fare l'assistente *vendeuse* da Christian Dior. Le assistenti sono molto giovani, sai.» Le palpebre smeraldine palparono. «Non posso prometterti niente, sia chiaro, ma ho parlato con la direttrice ed è disposta a riceverti. Lo stipendio sarà terribile, naturalmente, se avrai il posto, perché c'è molta concorrenza. So che non approvi Monsieur Dior, ma è la sartoria dove io ho più... come dire?»

«Ascendente?»

«Appunto. Là mi conoscono, quindi ti riceveranno. Ma ti prego di non dire quel che pensi del lavoro di Monsieur Dior. E non dimenticare di entrare dalla porta del personale, bambina mia.»

«Zia Hortense, lei è così buona con me.»

«È solo questione di buon senso. Bisognava fare qualcosa.»

«Io e Maxine la chiamiamo zia Buonsenso, in segreto.»

«Lo so, *ma chère*. Sono stata chiamata in modi molto peggiori.»

E così Judy si recò di nuovo da Christian Dior, e questa volta entrò dall'ingresso dei dipendenti, che era ben sorvegliato. Aveva indossato l'abito di seta azzurra; e cercò di non apparire troppo qualificata. La donna dall'aria severa che la ricevette portava un abito di lino grigio dal taglio perfetto e aveva i capelli argentei raccolti in uno chignon basso. «Dunque, parla inglese, francese e tedesco?» chiese.

«E un po' di spagnolo.»

«E ha svolto mansioni di segreteria in una ditta di esportazioni. Perché non le interessa un impiego d'ufficio?»

«Perché voglio imparare a vendere e voglio stare a contatto col pubblico. Da quasi un anno lavoro sempre sola in una stanza. E farei qualunque cosa per entrare da Dior.»

«Questo lo dicono quasi tutte le ragazze che vengono qui. Vogliono un posto perché amano la moda ma non si rendono conto che è un lavoro faticoso. Fisicamente è sfibrante.»

Via via che il colloquio continuava, la direttrice si stupì della conoscenza tecnica della moda dimostrata da Judy, fino a quando lei disse che teneva la contabilità di Guy Saint Simon.

«Ah, ora capisco. Un giovane da tener d'occhio. Naturalmente, non è difficile farsi un po' di pubblicità alla sua età, ma se non si monterà la testa e per il momento non s'ingrandirà troppo, se i buyers continueranno ad aver fiducia nella sua abilità, nella sua capacità e soprattutto nella sua serietà, potrà andare lontano.»

«È quello che intende fare.»

Da Dior non c'erano posti liberi, ma la direttrice prese il suo nome e all'inizio di dicembre la segreteria del personale telefonò per dire che una delle assistenti *vendeuses* s'era ammalata di epatite. A Judy il posto interessava ancora, con un contratto temporaneo, fin dopo le collezioni di febbraio? Qualunque cosa pur di infilare il piede nella porta, pensò Judy, e accettò immediatamente.

Tutte le conversazioni si interruppero quando Judy entrò timidamente nello spogliatoio delle *vendeuses*. Si sentiva come il primo giorno di scuola alle superiori. Era terrificante. Come le altre, indossava un abito di flanella grigia che veniva fornito dalla ditta. Il suo primo Dior! Fu presentata rapidamente dalla sua titolare, Annie, che poi si affrettò a condurla nei saloni. Annie si lamentava di continuo dei suoi piedi e parlottava sempre delle sue percentuali, che calcolava su base ipotetica sul taccuino nero.

Quasi tutte le assistenti erano più vecchie di Judy e non avevano percentuali, soltanto uno stipendio molto basso. Facevano un periodo di due anni prima di ottenere un posto di prima *vendeuse* in qualche sartoria di secondo piano; e poi, se tutto fosse andato bene, sarebbero diventate prime *vendeuses* in qualche sartoria di prim'ordine.

Judy si stupì nel vedere quanta gente era necessaria per mandare avanti gli eleganti saloni grigi. L'usciera, lo spruzzaprofumi, le commesse della boutique, la direttrice, le venditrici dei saloni, il settore pubblicità, le sei indossatrici e la sovrintendente alle prove erano soltanto la punta visibile dell'iceberg. L'enorme esercito dietro le quinte includeva il tranquillo, temibile Monsieur Dior in persona, i suoi assistenti, i disegnatori (tutti uomini) e i loro assistenti. E poi il direttore commerciale, i compratori, i contabili, le segretarie, i sarti e i tagliatori, i responsabili delle prove, le prime e le seconde cucitrici, le *midinettes*, le magazziniere e così via, giù giù fino ai fattorini incaricati delle consegne.

Judy perse molto in fretta ogni rispetto per le raffinate *vendeuses* dei saloni che, dietro le quinte, litigavano di continuo per le clienti nuove e i posti da assegnare alle vecchie. Acquistò invece un rispetto nuovo per le capoprova, apparentemente umili come Madame Suzanne, che aveva appuntato l'abito di seta albicocca addosso alla zia Hortense. Le addette alle prove passavano l'intera giornata in piedi o in ginocchio e spesso lavoravano fino alle nove di sera o addirittura oltre, prima di una collezione, appuntando scrupolosamente gli abiti sulle indossatrici stanche e nervosissime. Ognuna delle capoprova aveva la responsabilità di un laboratorio con una quarantina di operaie, e tutte cucivano e imbastivano laboriosamente mentre spettegolavano, e tutte portavano semplici gonne nere e maglioni con camicette bianche, tranne il giorno di santa Caterina, quando si appuntavano i nastri gialli e verdi della loro patrona.

Dietro le quinte c'era sempre un'atmosfera di frenetica attività ma quando si varcavano le porte che conducevano ai saloni quietamente sontuosi, i modi di tutti cambiavano. Annie parlava con voce calma, quasi sommessa; era rispettosa e sollecita ma non insisteva mai per concludere una vendita; non criticava mai una cliente, soprattutto quando veniva invitata a farlo. La cliente aveva sempre ragione. Se qualcosa non andava bene, era il colore, il taglio, la linea oppure l'illuminazione. Ma quando varcava di nuovo la porta, il tatto squisito spariva in un lampo. «La contessa dev'essere ingrassata di quattro chili dopo l'ultima prova. Judy, dov'è il mio libro degli ordini? Ci sarebbe da pensare che un'ambasciatrice sia capace di decidere da sola, senza chiederlo a me, se il ciclamino le sta bene. Judy, dov'è l'elenco delle prove di domani? Quella vecchia strega belga sa benissimo che non si possono apportare modifiche a un modello senza il consenso di Monsieur Dior. Perché ogni cliente crede di essere l'unica a volere gli abiti pronti per Natale? Judy, che notizie ci sono dal laboratorio del numero 22 in raso bianco per la Contessa de Ribes?»

Alla Maison Dior l'atmosfera divenne sempre più convulsa e tesa via via che si avvicinava il giorno della grande collezione di febbraio. Le indossatrici correvano dagli spogliatoi ai saloni avvolte in bianche vestagliette che preservavano i modelli e impedivano a chiunque di vederli prima della presentazione alla stampa. Inoltre, Monsieur Dior esigeva che tutto il personale portasse camici bianchi perché gli abiti non si sporcassero. Un'atmosfera di silenzio circondava gli studi dei disegnatori, che sembravano una via di mezzo tra una chiesa moderna e una sala operatoria: neppure un angolo, tra quelle pareti bianche, era privo di illuminazione, e non c'erano ombre; le tapparelle color crème delle

finestre erano abbassate notte e giorno per impedire che qualcuno, armato di binocolo, spiacesse dall'altra parte della strada; Monsieur Dior aveva uno studio suo, dov'era circondato da colori, matite, fotografie e campioni di tessuti, ma i disegnatori lavoravano nello studio esterno e i loro tavoli da disegno erano raggruppati intorno a un enorme tavolo centrale lungo sei metri e largo tre. Le pareti erano fiancheggiate da scaffali e scansie carichi di bottoni, cinture, borse, scarpe e gioielli, e rotoli e rotoli di campioni di stoffe. Normalmente, era lì che i rappresentanti delle fabbriche mostravano la merce e spesso lasciavano una pezza di stoffa nella speranza che colpisse la fantasia di un disegnatore, perché se Dior usava un tessuto nuovo, il mondo intero lo richiedeva.

Durante le prove, c'era una guardia a ogni porta. Christian Dior, il Maestro, in un impeccabile abito grigio sedeva a cavalcioni su una sedia, con le braccia incrociate sulla spalliera, e il volto pallido da cherubino invecchiato non mostrava segni di emozione o di stizza, soltanto di stanchezza, mentre esaminava calmo e gentile ogni modello che gli passava davanti e poi, insieme agli assistenti, decideva gioielli e accessori per completarlo.

Piovinava su Avenue Montaigne, quando Judy uscì correndo per andare al lavoro. Alle otto c'era già una folla davanti all'ingresso principale. I fotografi con l'equipaggiamento appeso alle spalle si agitavano accanto ai due pullman dei cinegiornali; la troupe cinematografica rabbriviva un po' più avanti sul marciapiedi. C'era folla intorno all'entrata del personale e uno sbarramento alla porta, perché le guardie giurate controllavano tutti quelli che entravano. Dentro, non si parlava molto: tutti si muovevano in fretta, ansiosi e preoccupati.

Il caos si scatenò quando venne aperto l'ingresso principale e la folla si riversò all'interno, stringendo i biglietti d'invito come se fossero passaporti di profughi. Il pandemonio investì il banco della reception mentre ogni invito veniva controllato e agli individui sospetti veniva chiesto di mostrare i tesserini stampa ufficiali con il timbro della *chambre syndicale* e le relative fotografie. Le guardie giurate facevano catena con le braccia, alla porta, come poliziotti a una partita di calcio, per tener fuori la folla. Raffiche d'aria fredda salivano dalla strada e la folla gridava all'arrivo delle celebrità: l'attuale moglie di Ali Khan, già Rita Hayworth, Gene Tierney che la guardava male e la duchessa di Windsor con quella sua aria da governante.

Gli ospiti accettati si riversarono nel salone principale, dove tutte le sedie dorate erano numerate. Tuttavia, i giornalisti si disputavano i posti; la *chambre syndicale* (l'associazione dei sarti) e le case di moda non conoscevano l'importanza dei vari giornalisti stranieri e c'erano feroci discussioni quando i potenti inviati di qualche grossa catena di quotidiani scoprivano che i loro posti-prenotati con settimane d'anticipo - erano occupati da cronisti di piccole città, che avrebbero pubblicato i loro pezzi di lì a un mese e mezzo. Gli inviati delle grandi catene erano pronti a battersi implacabilmente per rivendicare i loro posti, e lo facevano con la disperazione dei kamikaze.

La situazione era diversa nella prima fila, che era sempre riservata alle dive del cinema, "Vogue", Harper's Bazaar", "Women's Wear Daily"...

L'orda dietro la prima fila, adesso, era più tranquilla, e tutti i taccuini erano pronti. Il miasma di mille profumi nuovi divenne ancor più nauseante. Stava diventando più caldo, e la situazione sarebbe peggiorata ancora quando si fossero accese le lampade ad arco.

Le luci si accesero e scese un silenzio immediato.

Dietro le quinte, Judy assisteva a un caleidoscopio di domande sibilate, di occhi ansiosi, di facce tese e a un caos generale nello spogliatoio delle indossatrici. Nude dalla vita in su, con le calze fissate alle giarrettiere (non portavano mutandine perché si sarebbero notate sotto gli abiti), le giovani donne stavano sedute davanti agli specchi. Gli scaffali erano un disordine di fondotinta, barattoli semivuoti, matite semiconsumate e mozziconi di rossetti. Le indossatrici si fissavano le enormi ciglia finte mentre i parrucchieri sistemavano le pettinature a colpi di pettine. Poi venivano aiutate a infilarsi

negli abiti dalle apposite addette... le lampo venivano chiuse, i ganci agganciati, i bottoni abbottonati. Poi una sovrintendente controllava che tutti gli accessori fossero a posto, gli orli dritti, gli abiti debitamente stirati e impeccabili.

Mentre teneva pronti gli accessori, Judy guardava le indossatrici che lasciavano le cabine, pronte a sfilare. Il ritmo era regolato da un cronometro e aveva una precisione militaresca. La presentazione era stata programmata per creare contrasti e contrappunti tra i colori, il taglio e la linea della nuova collezione, e gli abiti erano raggruppati in modo che la stampa potesse accorgersi dello sviluppo di una linea nuova o di un colore nuovo. Judy aveva visto decidere tutto quanto fin dalla prima prova. Le istruzioni erano state trasferite sul grande tabellone accanto agli spogliatoi; le file di cartoncini con il nome di ogni indossatrice e il numero di ogni modello erano sistemate verticalmente, in ordine di apparizione.

Le indossatrici erano nervose come levrieri nelle gabbie prima di una partenza, giocherellavano con le collane che Judy allacciava loro al collo, si lasciavano le giacche sui fianchi e si assestavano i capelli. C'erano sei indossatrici fisse della casa e otto volanti, sottili come giunchi che erano arrivate in volo d'oltreoceano; erano ancora più magre delle indossatrici fisse di Dior perché era necessario che potessero portare i modelli di tutti i creatori di moda. Vivevano di dexedrina e di yogurth e spesso, dopo le sfilate, svenivano per lo sfinimento, la denutrizione e lo stress.

Il primo modello fu annunciato da una voce stranamente acuta e senza respiro: «Pechino, *numéro trois*, numero tre». L'indossatrice aveva un trucco orientale e gli occhi di gazzella erano sottolineati dalla matita nera. La giacca morbida di lino bianco, la gonna diritta nera e il cappello di paglia da *coolie* erano studiati apposta per indicare il tema dell'intera collezione... l'influenza cinese.

I giornalisti erano autorizzati a prendere appunti ma non a descrivere completamente i modelli o a disegnarli. Il caldo era ancora più opprimente. Un'indossatrice con la pelliccia di lince ebbe un malore e fu prontamente portata fuori. Una modella della casa, dai capelli corvini, che portava un abito da sera scarlatto senza spalline, notò che un giornalista stava disegnando; si fermò, si toccò il lobo dell'orecchio sinistro e sorrise direttamente al giornalista.

Annie scattò.

Gli schizzi e gli appunti furono confiscati e il nome del giornalista finì sulla lista nera della *chambre syndicale*. Più tardi, furono espulse altre due giornaliste. Rabbie, minacce, suppliche e pianti... tutto fu inutile.

Un'ora dopo, nello spogliatoio, Judy sentì uno scroscio improvviso di applausi. Monsieur Dior, nell'impeccabile abito grigio, con il volto lucido per il caldo e la stanchezza, s'era presentato per ringraziare. Judy indugiò un attimo, mentre toglieva una collana d'oro a un'indossatrice che portava soltanto un cappellino di piume e il reggicalze. La sovrintendente alla vestizione si rilassò visibilmente. «Non è forte come nel '47, ma più forte dello scorso luglio» sentenziò. Poco a poco, tutti sorrisero; e poi Monsieur Dior entrò nello spogliatoio e incominciò un'orgia di baci e di abbracci.

«Mi sento come una molla spezzata» disse cupamente Judy, cinque giorni dopo.

«Su, allegra» disse Guy, sdraiato sul pavimento della sua stanza con i piedi nudi appoggiati al letto. «Lo sapevi che il tuo lavoro da Dior era soltanto temporaneo.»

«Il posto è tuo ancora fino a fine febbraio, quando tornerà l'assistente di Annie» osservò Guy. «E hai anche l'abito di flanella grigia di Dior che ti sarebbe costato otto mesi di stipendio, se avessi dovuto pagarlo. Se sei disposta ad andare dovunque e a fare qualunque cosa per lo stesso stipendio ridicolo che prendevi da Dior, puoi lavorare a tempo pieno per me. L'albergo dice che non posso continuare a star qui, che questo non è

un laboratorio. Quindi, il tuo primo compito è trovarci due stanze qui vicino. No, non baciarmi mentre bevo.»

Judy trovò uno studio abbastanza grazioso con un grande lucernario a due strade di distanza dall'albergo. Adesso era responsabile di tutto il lavoro che non riguardava la confezione, s'incontrava con i clienti, rispondeva al telefono, teneva la contabilità e sbrigava la corrispondenza.

Guy disegnava, acquistava le stoffe e sovrintendeva l'attività del personale. Alla fedele José s'era aggiunta un'altra cucitrice; la madre della nuova arrivata era *première* di Nina Ricci, quindi Marie aveva imparato il mestiere fin da bambina.

Judy non era mai stata tanto indaffarata, e tanto felice. I compratori la trovavano simpatica perché non restava lì impassibile con il blocco degli ordini in mano, ma parlava e scherzava con loro. Aveva un forte senso dell'umor, e le piaceva far ridere gli altri, anche se ci riusciva soltanto facendo in modo che ridessero di lei. Alcuni giudicavano eccessiva la sua esuberanza e faticavano ad accettare la sua franchezza, perché Judy era molto aperta e diceva esattamente ciò che pensava. Dopo averla sentita rimproverare un compratore perché non aveva ordinato una delle giacche nuove, Guy disse: «Potresti cercare di avere un po' più di tatto. Perché non ti comporti con loro come fai con gli amici della zia Hortense... con un po' più di rispetto?». Era irritato. «Lo so che sei molto schietta, ma i francesi non lo capiscono. Ti credono "dura", e non lo sei.»

«Tanto peggio» disse Judy, guardando con una smorfia il fascio di fatture che teneva in mano e che non erano state ancora pagate. «E comincerò da qui. Sarò dura per i pagamenti. Non puoi permetterti di far credito a quella gente. D'ora in poi dovranno pagare quando firmano l'ordine, e non lo manderemo avanti se prima l'assegno non sarà finito nel nostro conto corrente.»

«Vendere per contanti è una bellissima idea, ma nessuno lo fa nell'industria della moda. Perderei tutti i clienti.»

«E anche parecchi debiti» disse Judy. «Ma tu hai cominciato con i pagamenti per contanti, lo ricordi? Tua madre e tutte le sue amiche di Avenue George V ti pagavano in anticipo. Se la gente vuole i tuoi modelli, perché non dovrebbe pagarli all'ordine? E il momento di scoprire se ci tengono davvero... prima che tu fallisca.»

Judy cercava di apparire più vecchia della sua età. Lei e Guy avevano scoperto che la loro giovinezza era uno svantaggio negli affari, perché nessuno prendeva sul serio i giovani. «Immagino sia un fastidio che dobbiamo sopportare» si lagnava Guy. «Come cambiare voce o il generale de Gaulle; col tempo passerà.» Intanto, Judy non indossava più abiti da ragazzina; si lasciò crescere i capelli e se li acconciò in una crocchia alla francese che non le donava; viveva letteralmente nell'abito di flanella grigia di Dior e portava occhiali dalla montatura pesante, sperando di assumere un'aria matura, rispettabile e distinta.

«*Ma chère*, mi fai paura» disse Maxine. Era tornata il giorno prima da Londra, dopo due anni di apprendistato, e si stavano scambiando notizie mentre facevano colazione al Deux Magots. Maxine intendeva assolutamente chiedere un prestito al padre per poter aprire uno studio.

Un po' invidiosa, Judy disse: «Sei proprio fortunata ad avere un padre ricco».

Maxine intinse un croissant nel *café au lait* e disse: «Papà non è ricco: non avrei avuto la possibilità di andare in Svizzera se non avesse pagato la zia Hortense. Papà è soltanto benestante. Spero che mi farà da garante per farmi ottenere un prestito dalla banca. Non credo che possa permettersi di darmi il denaro, ma sarà disposto a correre un rischio per me». Addentò un grosso boccone e le briciole caddero sul tavolo mentre mormorava: «Quello che ha un padre ricco è Guy».

Judy posò la tazza. Era sbalordita. «E allora, perché Guy è sempre a corto di denaro?»

«Innanzitutto perché vuol farcela da solo e in secondo luogo perché, come sai, suo padre disapprova i creatori di moda. Aveva detto chiaro che non avrebbe aiutato Guy. E così Guy ci tiene a dimostrare a suo padre che sa cavarsela senza di lui.»

Judy tornò subito da Guy e gli chiese un aumento. Poi si buttarono al lavoro per preparare la collezione di luglio; avrebbero presentato una gamma di coordinati - giacche, gonne, pantaloni e abiti - ognuno in tre colori alternativi, con un soprabito e un impermeabile. Judy amava molto i colori della nuova collezione: grigi sfumati e seducenti nei toni peltro, argento, ostrica e perla abbinati a rosa pallido, bordeaux, marrone bruciato, rame e bronzo. I pantaloni aderenti da torero venivano indossati con luminose camicie di taffetà dalle enormi maniche a sbuffo. La preferita di Judy era di taffetà color geranio abbinata a calzoncini di velluto zafferano. Anche il soprabito grigio fumo, tagliato di sbieco come una cappa, era foderato di seta geranio; l'impermeabile, di un taglio molto simile, era di gabardine verdescuro foderato di seta rosa.

Con quella collezione, Guy contava di affermarsi definitivamente, non più come un ragazzo prodigo che giocava a fare il sarto. Questa volta, quindi, decisero una presentazione in grande stile, di nuovo al Plaza Athénée ma con un organizzatore professionista. Era dispensioso, ma ne valeva la pena.

Per Guy, quella collezione era decisiva.

11

Cinque giorni prima della presentazione, Guy irruppe nella stanza di Judy. Troppo stanca per continuare a lavorare, lei aveva deciso di andare a letto presto, per una volta, prima dell'inevitabile affannarsi dell'ultimo minuto. Stava affacciata alla finestra mentre la brezza di giugno agitava le tendine di pizzo bianco. La coppia che abitava di fronte aveva appena incominciato il solito litigio serale.

«Li hanno rubati! È sparito tutto! Persino gli accessori! Hanno portato via tutto, sei mesi di lavoro andati in fumo! Tutta la mia collezione è scomparsa dal laboratorio.»

«Hai avvertito la polizia?» chiese Judy, quando si rese conto che Guy non stava scherzando.

«Certo. Immediatamente. Non sembravano molto interessati. È strano che i ladri non abbiano preso il mio servizio da caffè d'argento o la macchina per scrivere o le pezze di stoffa o altre cose di valore. Soltanto gli abiti.»

Tornarono insieme, di corsa, al laboratorio svuotato. «Dobbiamo far riparare la porta prima di sera» disse Judy. «Non possiamo lasciare le stoffe a disposizione del primo che ha voglia di portarsele via.»

«Stanotte dormirò qui» disse Guy, desolato. Poi squillò il telefono, facendoli sobbalzare. Una voce maschile chiese di Judy.

Sbalordita, lei prese il ricevitore della mano di Guy. «Qui Judy Jordan.»

«Se volete riavere gli abiti per venerdì, il caro papà dovrà pagare otto milioni di franchi in contanti» disse l'uomo in francese.

La comunicazione s'interruppe. Judy guardò Guy. «È un ricatto!» disse ripetendo il messaggio dello sconosciuto.

Gli agenti interrogarono Judy, ricominciando ogni volta daccapo. *Mademoiselle* era sicura di aver sentito bene? Poteva descrivere la voce? Uno di loro aveva qualche nemico? Qual era il valore commerciale della collezione, in confronto al valore degli abiti? E via di seguito.

Finalmente Judy e Guy tornarono all'albergo. Alla maniglia di porcellana bianca della porta di Judy era appeso un sacchetto della spesa: e dentro c'era una camicetta di taffetà color geranio tagliata a pezzi. Stava stringendo inorridita quello straccio tra le dita quando il telefono accanto al letto squillò.

«Ricevuta la camicetta rossa? Bene. Domani pomeriggio alle quattro si trovi al caffè Rubis, vicino al mercato della carne. Ci sarà un pacco per lei.»

Due piani più sotto, anche Guy aveva trovato un sacchetto della spesa appeso alla maniglia della porta. Dentro c'era un paio di pantaloni di velluto color zafferano strappati in due.

«Dobbiamo dirlo alla polizia?» chiese Guy.

«Per ora no» rispose Judy. «Ci farebbero riempire altri cento moduli. Comunque, credo di essere io la loro principale indiziata. Cerchiamo di procurarci qualche informazione prima di tornare alla polizia. Vediamo di analizzare quel po' che sappiamo.»

Poi scrollò la testa all'improvviso. «Le due telefonate sono state per me. Perché non hanno chiamato te? Tutti sanno quando presenterai la collezione, ma pochissimi hanno sentito parlare di me o sanno dove abito. E poi, sono straniera... non so descrivere una voce francese che ho sentito al telefono, so dire soltanto se è un uomo, una donna o un bambino. Quindi deve trattarsi di qualcuno che conosciamo! Qualcuno del laboratorio, o un compratore, forse un giornalista, o addirittura uno dei nostri fornitori... Prepariamo un elenco in base agli ordini e alle consegne e agli indirizzi stampa.»

La mattina dopo, davanti alla porta del laboratorio, c'era un pacco con un nome scritto a matita, "Judy". Dentro c'era una camicetta di seta color topazio strappata a metà.

Guy era disperato. «Vogliono soltanto mostrarci che sono duri» disse Judy. «Non faranno a pezzi l'intera collezione, altrimenti non avranno più nulla in mano per ricattarci. Hanno fatto a pezzi soltanto due camicette e un paio di pantaloni, non le giacche. Forse avremo il tempo di rifarli. Li ha confezionati tutti Marie, no?» Indugiò per un momento. «Questo è interessante! Nessuno dei tre capi è stato fatto da José. Forse una che cuce alla perfezione come José non sopporterebbe di rovinare il proprio lavoro.»

Guy si rifiutava di credere che José, la quale lavorava con lui fin dall'inizio, potesse derubarlo. «E il tagliatore?» chiese Judy. Ma Guy non poteva rassegnarsi all'idea di essere stato tradito da uno dei suoi collaboratori: tutti avevano visto con quanto impegno lavorava, come si preoccupava e si sforzava di non pretendere troppo da loro.

Poi all'improvviso Guy ricordò un particolare. «Il marito di José è facchino al mercato della carne e il caffè Rubis è la vicino! Una volta ho dato un passaggio a José, che doveva incontrarsi con lui. L'ho portata con il furgoncino delle consegne.»

«Non può essere una coincidenza, dato che avevano tutta Parigi a disposizione per fissarmi l'appuntamento.»

Alle quattro entrarono nel caffè Rubis. Quando la porta si spalancò, il chiasso li investì; le lampade violette fluorescenti brillavano sul soffitto sostenuto da esili colonne di ferro. Contro il banco di zinco stavano appoggiate prostitute, macellai e facchini.

Senza che chiedessero nulla, davanti a loro, sul tavolo, venne posato un piatto di antipasti... grosse fette di salsiccia alle spezie, prosciutto fresco e grossi cubetti di gelatina verde con lingua affumicata. Per tre ore indugiarono davanti alle tazze di caffè, ma non successe nulla, e non fu consegnato nessun pacco. Divennero sempre più ansiosi, nervosi e depressi, fino a quando Judy annunciò: «Telefonerò alla zia Hortense e chiederò il suo consiglio».

Fortunatamente la zia Hortense era in casa. Judy le riferì in fretta l'accaduto. Dopo un silenzio, la zia Hortense disse: «Aspetta fino alle dieci; poi ritelefonami, e se non sarà successo niente, venite da me».

Ma alle nove il cameriere disse: «*Vous-êtes americaine, Mademoiselle Jordan? Téléphone*».

Judy entrò nella stretta cabina in fondo al caffè, che puzzava di sudore e di fumo stantio. Staccò dalla parete il vecchio ricevitore e disse seccamente: «Judy Jordan».

«Si procuri il denaro domattina e lo metta in una busta da lettere bianca. Poi aspetti in ufficio. Il denaro non deve essere segnato, perché controlleremo. Se ci fa qualche

scherzo con la polizia, non ci sentirà più fino a giovedì perché saremo occupati a lavorare di forbice.»

Judy uscì dalla cabina maleodorante e ripeté il messaggio a Guy. La voce era piuttosto profonda, una specie di latrato. Non sapeva dire di più, non era neppure in grado di dire se la voce era alterata.

«Ha detto “forbice” e non “forbici”? Sei sicura? Lo farebbe soltanto qualcuno del laboratorio» disse Guy, cupo.

Si precipitarono a casa della zia Hortense. Lei li stava aspettando in biblioteca e, con grande stupore, i due visitatori videro Maurice, l'autista, seduto in poltrona con le gambe accavallate, che beveva un whisky e soda. Guy e Judy rifiutarono di bere.

Judy dovette ripetere la sua storia. Poi Guy fu invitato a fare altrettanto, nell'eventualità che vi fosse qualche lieve differenza, sufficiente per fornire un indizio. Dopo un silenzio di riflessione, la zia Hortense chiese: «Sapete dove abitano i vostri dipendenti? Hanno il telefono? No? Bene. Andiamo immediatamente a trovare la giovane cucitrice, Marie. Guy può mostrarsi agitato e dirle che vuol sapere quanto tempo impiegherà a cucire le due camicette e i pantaloni di rimpiazzo. Una scusa qualunque andrà bene; l'importante è coglierla di sorpresa in casa sua».

Marie, in camicia da notte di cotone bianco e con i capelli raccolti nei diavolini di carta, fu effettivamente sbalordita dalla visita notturna di Guy. Lo invitò subito a entrare e disse che era disposta a cucire notte e giorno per sostituire i capi scomparsi.

«Cancelliamola dall'elenco» disse Guy, risalendo sulla Mercedes. «E adesso il tagliatore. Gli chiederò se è disposto a restare in laboratorio, domani, e a lavorare tutta la notte.» Anche in questo caso, sebbene ormai fosse quasi mezzanotte, Guy fu invitato a entrare e il tagliatore accettò subito di fare gli straordinari.

«Cancelliamo anche lui. E adesso andiamo da José.»

José aveva l'aria decisamente atterrita quando sorse la testa dalla porta del suo appartamento al secondo piano. Guy chiese se poteva entrare, ma lei rifiutò, agitandosi. A quell'ora non era presentabile e quindi era impossibile, suo marito dormiva e non voleva disturbarlo perché doveva alzarsi presto per arrivare al mercato della carne alle cinque del mattino. Guy le chiese di ricordare se la settimana prima qualche sconosciuto era andato al laboratorio. José rispose che la polizia glielo aveva già chiesto due volte, e lei aveva detto che i fattorini e i rappresentanti di tessuti andavano e venivano di continuo. Guy chiese di nuovo se poteva entrare, e di nuovo José rifiutò, con espressione di panico negli occhi. «Domattina in laboratorio parlerò di tutto quello che le interessa, ma non adesso. È troppo tardi. Adesso no, Monsieur Guy. Non voglio svegliare mio marito.»

Guy le augurò buonanotte, si allontanò rumorosamente lungo il corridoio, poi tornò indietro in punta di piedi e accostò l'orecchio alla porta. Sentì vagamente due voci basse e brusche che discutevano. Guy s'infuriò: era sicuro che i suoi modelli erano lì dentro e provava l'impulso di buttar giù la porta. Tremando di rabbia e d'impotenza, raggiunse la Mercedes che lo stava aspettando e riferì alla zia Hortense.

«Cosa ne pensi, Maurice?» chiese lei.

«È improbabile che si tratti di un compratore o di un giornalista o di un fornitore, Madame. È un rischio troppo grosso, per otto milioni di franchi. Molto più probabilmente è qualcuno con un basso reddito... un fattorino o un rappresentante di tessuti o uno dei collaboratori.»

«Un fattorino o un rappresentante di tessuti non avrebbe mai detto “forbice”» osservò Guy. «Ma il personale del laboratorio lo fa di continuo.» Esitò. «Una volta ho dato un passaggio a José fino al caffè Rubis. Suo marito lavora al mercato della carne. Se dovremo negoziare in quel caffè, la sua presenza non apparirà fuori posto, perché immagino che lo frequenti; e anche se l'avessero notato, non credo che lo direbbero alla polizia.»

«Ma se il marito sa che hai accompagnato là José, non è probabile che se ne serva come punto di riferimento.»

«Io l'ho lasciata davanti al caffè, e forse lei non glielo ha neppure detto, o l'ha dimenticato. Non è un'aquila, sapete, e questa sera era terrorizzata; ha balbettato la prima cosa che le è passata per la mente, non ha voluto farmi entrare e mi ha mentito. Mi ha detto che il marito dormiva, ma due minuti dopo li ho sentiti parlare. Perché mi ha raccontato una frottola?»

«Il fatto che abbia mentito, che non abbia fatto entrare Guy e che frequenti il caffè Rubis e che suo marito sia facchino al mercato della carne vale soltanto per José e non per gli altri» disse Judy. «A parte questo, c'è la strana coincidenza che nessuno dei capi cuciti da José è stato rovinato. Lei sa il mio nome, sa che sono straniera, deve sapere che il padre di Guy è ricco e certamente avrebbe detto "forbice" e non "forbici".»

Vi fu un altro silenzio, poi la zia Hortense disse: «Se facessimo irruzione in casa loro quando non ci sono, che cosa avremmo da perdere, se fossero innocenti? La polizia non alzerebbe un dito se José non sporgesse denuncia, e in queste circostanze sono sicura che preferirebbe il denaro per una porta nuova e una bella sommetta a titolo di indennizzo. Tu cosa ne pensi, Maurice?».

«Io penso che sia colpevole, Madame. Consiglio un attacco di sorpresa all'appartamento di José, all'ora fissata per la consegna del denaro. Noi soli, Madame. La polizia non si muoverebbe abbastanza in fretta»

«Sono perfettamente d'accordo. Oh, è come ai bei tempi! Guiderò io la Mercedes, come facevo allora. Tu e Guy scassinere la porta; ce la farai a tenere a bada eventuali aggressori. Guy dovrà aprire una finestra e gettare gli abiti a Judy. Lei aspetterà sul marciapiedi e si terrà pronta a infilarli nei sacchi per la spazzatura e a caricarli sulla Mercedes. Se ci sarà qualche difficoltà, io me ne andrò con la macchina e i modelli e vi lascerò a sbrigarsela da soli. Metti un paio di scarpe senza tacco, Judy, caso mai dovessi correre.» La zia Hortense si rivolse a Guy. «Maurice è un esperto in queste azioni, ma dovete agire rapidamente. Avrete a disposizione soltanto cinque minuti, non di più. Comunque, ti sorprenderà vedere quante cose si possono fare in cinque minuti.»

L'indomani mattina, Judy e Guy andarono al laboratorio come al solito. Mentre Guy recitava la parte del creatore angosciato, il personale si mise al lavoro. José, che aveva veramente l'aria terrorizzata, si scusò con Guy per non averlo lasciato entrare in casa la notte precedente.

«Lasci stare. Non avrei dovuto venire. Avevo bevuto un po'.»

In laboratorio, le macchine da cucire smettevano di ronzare e tutti restavano immobili e in silenzio ogni volta che squillava il telefono. La chiamata arrivò a mezzogiorno, e anche questa volta era per Judy.

«Si trovi davanti al cinema Odéon sugli Champs Elysées questa sera alle cinque e cinque. Venga sola, o non ne faremo niente. Guardi i cartelloni a destra del cinema. Tenga la busta bianca con il denaro nella mano sinistra, lungo il fianco. E non giri la testa. Qualcuno ritirerà la busta. Poi non si muova per cinque minuti.»

«E come possiamo essere certi che poi riavremo i modelli?»

«Non sappiamo cosa farcene dei modelli. Quando avremo il denaro, vi faremo sapere dove potrete trovarli.»

La zia Hortense venne subito informata. «Ingegnoso» disse. «Il film probabilmente finisce alle cinque, e molta gente uscirà passando intorno a Judy, e ci sarà anche il loro incaricato. Judy sentirebbe appena lo strattone e non sarebbe certo in grado di identificare qualcuno. Naturalmente, quelli non hanno nessuna intenzione di riconsegnare i modelli: sarebbero una prova. Immagino che abbiano deciso di buttarli nella Senna. È meglio preparare un attacco di sorpresa.»

Quella sera, alle cinque meno un quarto, Maurice parcheggiò la Mercedes a due strade di distanza dall'appartamento di José e si scambiò di posto con la zia Hortense. Lei si rivolse a Guy, che era pallido come un morto, e gli disse allegramente: «La giustizia dipende da chi tiene la bilancia. Mio caro, devi ricordare tre cose. Primo, se la polizia ti prende, non dire niente, neppure il tuo nome, e chiedi del mio avvocato. Secondo, fai esattamente ciò che ti dirà Maurice... il capo dell'operazione è lui. E infine» soggiunse con tono pacato, «ricorda che ti stai semplicemente riprendendo quello che è tuo».

Quando arrivò alla casa dove abitava José, Judy scese dalla macchina e si fermò sul marciapiedi, tenendo in mano dei sacchi per la spazzatura. Guy seguì Maurice nel cortile, su per le scale e lungo il corridoio stretto e buio. Maurice si guardò intorno, esaminò la sudicia porta grigia e accostò l'orecchio. Tastò la serratura con i polpastrelli e indugiò. Si appoggiò con disinvoltura al muro di fronte, alzò il piede sinistro all'altezza della serratura e sferrò un calcio rabbioso. La porta si spalancò e lui si avventò all'interno.

Le persiane erano chiuse: nell'appartamento non si sentiva altro rumore che quello del traffico, sulla via. I mobili erano pochi... un sofà a fiori e due poltrone, una lampada a stelo col paralume di finta pergamena, una credenza, qualche quadro di santi dall'aria sofferente.

Maurice si affacciò nel corridoio e accennò a Guy di entrare.

«Lei guardi nella stanza di sinistra, io andrò a destra.»

La porta a destra conduceva a una piccola cucina spoglia e a un gabinetto. Quella a sinistra dava in una grande stanza, con un letto matrimoniale sul quale era appeso un crocifisso. C'era un'altra stanza, più piccola e adiacente. Nella luce fioca, Guy vide un letto a una piazza... e sul letto era ammucciata tutta la sua collezione.

Gettò un grido di trionfo e spalancò le imposte, mentre Maurice correva a raggiungerlo.

Guy scorse Judy che, due piani più sotto, cinque metri più in là, guardava in alto, ansiosamente. La chiamò con un urlo. Judy lo sentì e corse verso la finestra. La zia Hortense avviò la Mercedes e seguì adagio la ragazza, poi si fermò col motore acceso.

I due uomini cominciarono a gettare gli abiti dalla finestra, troppo in fretta perché Judy riuscisse a infilarli nei sacchi. Spalancò la portiera della Mercedes e vi buttò dentro tailleur, abiti, cappelli e scarpe via via che riusciva a raccoglierci dal marciapiedi. I pochi passanti si fermarono a guardare sbalorditi. Judy saltò sul sedile posteriore, buttandosi sopra i vestiti, i due uomini uscirono correndo dal portone e si infilarono sul sedile anteriore. La zia Hortense ripartì, svoltò al primo angolo su due ruote, abbandonando sul marciapiede una scarpina di raso rosa e una svolazzante sciarpa verde.

«Calma, Madame, calma!» disse Maurice. «Cerchiamo di non prendere una contravvenzione per eccesso di velocità.» Ma la zia Hortense si divertiva. Corse a tutto spiano fino alla tintoria di Guy, dove lasciarono Judy con i vestiti. Judy era esultante, come non si era mai sentita in via sua... adesso conosceva l'euforia dell'azione. Aveva immaginato che avrebbe avuto paura, invece le era piaciuto. E avevano vinto.

«Sembra che non manchi nulla» riferì Guy, mentre la zia Hortense si dirigeva al laboratorio. «Ma le tese dei cappelli sono rovinata.»

La zia Hortense frenò, poi cedette contro voglia il volante a Maurice. «Non è necessario parlarne alla polizia» disse con noncuranza.

«Loro non approvano le effrazioni. E magari vorrebbero tenere i modelli come prova. Quindi, perché non lasciare che rimanga un mistero irrisolto?»

Guy annuì, salì le scale di corsa saltando i gradini due alla volta e sperando di sorprendere José prima che se ne andasse. Gli altri due dipendenti erano già usciti, e José si stava allacciando la cintura dell'impermeabile. Le bastò guardare in faccia Guy per capire che era stata scoperta. Guy attraversò la stanza in quattro balzi, l'afferrò bruscamente per il polso e la trascinò verso il telefono. «Se non vuole che chiami la polizia, deve dirmi perché l'ha fatto e chi l'ha aiutata» disse con la voce alterata per la rabbia.

«Mi lasci! Deve essere ammattito, Monsieur Guy. Mi lasci andare o urlerò.»

«Urli pure... e qualcuno chiamerà la polizia.» José cercò di svincolare il polso, cercò di prendere a calci Guy, poi girò disperatamente la testa verso la finestra, lottando. Guy ansimò: «Non lascerò che si butti dalla finestra, José, a che servirebbe? Non voglio farle del male, voglio soltanto sapere cos'è successo. So che non è stata un'idea sua. So che non voleva farlo. Abbiamo ripreso i modelli. Erano sul letto, nella camera piccola del suo appartamento».

Sbigottita, José smise di dibattersi e lo fissò, spaventata ma guardinga. «Che cosa ci guadagnerà se lei finirà in prigione, José? Ho ripreso i modelli. Ma voglio sapere cos'è successo. Se mi dirà tutto, forse non lo dirò alla polizia. Ma se non lo farà, la chiamerò immediatamente, e allora andrà in prigione. Quindi fuori la verità, José. È stata un'idea di suo marito, vero?»

«Non capisco che cosa voglia dire.» Vi fu un attimo di silenzio.

«Abbiamo trovato i modelli in casa sua.»

José proruppe: «Non è stato il mio uomo». Tacque di nuovo, e Guy la trascinò più vicino al telefono. «No! È stato il suo amico André... è un borsaiolo. Non mi è mai andato a genio. Il mio uomo non ci si sarebbe neppure provato, da solo. Oh, Madre di Dio, e adesso cosa sarà di noi?»

«Era André che telefonava?»

«Sì, sì, era André.»

«Bugiarda!» Guy la tirò per il polso. «André non avrebbe detto “forbice”. Ancora una bugia e chiamerò la polizia.»

José scoppiò di nuovo in lacrime. Guy la scrollò per le spalle, ma la donna singhiozzava più forte. Tuttavia, quando lo vide sollevare il ricevitore, smise di gridare e raccontò il resto. Era molto semplice.

Quel pomeriggio alle cinque, suo marito stava aspettando a cinquanta metri dal cinema sugli Champs Elysées perché non s'era fidato dell'amico borsaiolo. Il loro piano era questo: dopo aver ritirato il denaro, tutti e due sarebbero scesi nel métro, avrebbero preso una vettura qualsiasi, sarebbero usciti e avrebbero atteso in un parco, fino a quando fosse venuto buio e ci fosse stata poca gente in giro. Poi avrebbero diviso il bottino. Il marito di José aveva deciso di spedire la sua parte a se stesso, fermo posta, al suo solito ufficio postale. L'avrebbe ritirata quando si fosse sentito al sicuro.

Guy non riusciva a parlare a voce normale: era troppo furioso e agitato per la rabbia. «Se ne vada» sibilò. «E non ritorni qui mai, mai, mai più, o chiamerò immediatamente la polizia.»

José scoppiò di nuovo in pianto e fuggì.

In ventiquattro ore, la storia della collezione di Guy rubata e recuperata si era risaputa in tutti gli ambienti della moda e, sebbene lui smentisse tutto di fronte ai giornalisti, la misteriosa vicenda fece accorrere alla sfilata un numero di rappresentanti della stampa molto superiore al previsto.

La collezione consacrò Guy come creatore da tenere in considerazione, non più come un giovane ricco e capriccioso che si divertiva con l'alta moda. All'improvviso, Judy scoprì che trattare con la stampa era diventato quasi un lavoro a tempo pieno.

12

I due anni che seguirono furono densi di attività, ma esaltanti. Il successo comportò continui problemi finanziari, fino a quando Guy ottenne un appoggio inaspettato da parte del direttore della sua banca. Dopo aver studiato la carriera di Guy e il bilancio preventivo degli utili e delle perdite, il direttore telefonò di sua iniziativa al padre di Guy e disse che gli

sembrava un vero peccato voltare le spalle a un'attività potenzialmente molto redditizia solo perché era stato suo figlio ad avviarla. Il risultato fu che la banca accettò di sovvenzionare Guy, e suo padre - ben felice di abbandonare la vecchia posizione dogmatica - garantì il prestito. Tuttavia, Guy era ancora deciso a non espandersi solo perché riceveva abbastanza ordini per farlo.

Ogni tanto Judy sentiva la nostalgia. Sebbene visse da molto tempo a Parigi e l'amasse, sospettava di aver un carattere sostanzialmente troppo americano per riuscire a sistemarsi definitivamente in Europa. A volte si domandava perché non s'innamorava di Parigi come tutte le altre donne. Non voleva sposare un europeo. Usciva con i francesi accettabili che la zia Hortense le presentava ogni tanto, ma non si sentiva mai completamente a suo agio con loro, escluso quel tesoro di Guy. Gli altri erano così maledettamente gentili. Ma c'era un'altra preoccupazione: senza dubbio quella vita le piaceva, ma non aveva intenzione di fare il violino di spalla a Guy per tutta la vita. E la sua carriera?

Una sera, mentre lei e Guy stavano per andarsene dall'ufficio squillò il telefono. Judy si precipitò a rispondere. Era strano che qualcuno telefonasse in ufficio alle nove di sera.

Ma a Rossville erano le tre del pomeriggio. Judy sentì la voce di suo padre e si allarmò. Doveva essere una brutta notizia: suo padre avrebbe fatto una chiamata internazionale solo in caso di una disgrazia.

«Sei tu, Judy?» La linea era molto disturbata. «Ho una brutta notizia... si tratta di tua madre. Mi senti, Judy? Sarebbe bene che tornassi a casa.»

Alle due del mattino erano ancora nella gelida biblioteca della zia Hortense: Judy avvolta in una vestaglia di lana rossa, la zia Hortense con una pelliccia di visone sul *negligée* di pizzo verde. Il riscaldamento centrale era stato spento a mezzanotte.

«Tua madre può riprendersi. Un aneurisma cerebrale è terribile, ma non sempre è mortale.»

«Non si tratta soltanto di questo. Mi sento colpevole. Sono stata lontana sei anni.»

«Ma mi hai detto che scrivevi tutte le settimane. E lavoravi con accanimento. Stavi facendo qualcosa di cui tua madre poteva essere orgogliosa.»

«Oh, lei non diceva mai niente, non si lamentava mai e non mi chiedeva di tornare a casa, ma comunque io so che non volevo tornare. Parigi è molto più divertente di Rossville. Le settimane volavano, era tutto così eccitante, e sentivo che avvicinarmi a Rossville sarebbe stato... una trappola sentimentale. Avevo paura che, se fossi tornata, lei mi avrebbe chiesto di restare... e temevo che non avrei avuto il coraggio di dire di no.»

«Judy, forse tu e tua madre non avete molto in comune, ma da quello che mi hai detto mi pare che lei se ne renda conto. Non credo che avrebbe cercato d'impedirti di fare qualcosa. Non mi sembra che l'abbia mai fatto. È chiaro che ti vuole molto bene, come tu ne vuoi a lei a modo tuo. E quello che sta accadendo ora lo dimostra... pensi soltanto a tornare da lei.»

«Perché sono spinta dal rimorso. Perché so bene che non sono mai andata a trovarla in questi sei anni.»

«Purtroppo, non so che cosa significhi essere madre, ma se tu fossi mia figlia di darei una scrollata. Il rimorso è assillante e inutile. Tu stai tornando a casa per rivedere tua madre che è ammalata. Per favore, non drammatizzare troppo la situazione. Passerai con lei momenti felici, e poi tornerai a Parigi con la sua benedizione.»

Ma Judy non tornò a Parigi. Dopo dodici settimane terribili passate tra la vita e la morte, sua madre aprì lentamente gli occhi e si vide accanto la sua unica figlia. Si sforzò di sorridere e disse, con la fretta dei malati gravi: «È quello che desideravo. Vederti ancora una volta».

«Oh, Dio sia ringraziato, mamma, Dio sia ringraziato.» Judy strinse la spalla della madre e s'inginocchiò accanto al letto. «Che cosa posso fare, mamma? Cosa posso fare per vederti felice? Che cosa vuoi? Che cosa posso darti?»

Vi fu un momento di silenzio, poi quel mormorio fioco: «Ho sempre pensato che eri meravigliosamente coraggiosa, Judy, ad andare lontano e a vedere cose nuove... io non ho mai potuto farlo... ho sempre avuto paura... tu sei tanto diversa. Voglio conoscerti meglio, sono così orgogliosa di te... voglio imparare a conoscerti, prima di morire... Voglio stare un po' con te... Ti prego. Rimani per un po'. So che non devo tenerti a Rossville, ma ti prego... rimani in America».

Senza un attimo d'esitazione, Judy promise.

13

Gli uffici di quasi tutte le agenzie di pubblicità non avevano l'aria di aspettare la visita del fotografo di "House and Garden" e quello non faceva eccezione, pensò Judy... anzi, era squallido quasi come l'ufficio dove lei aveva incominciato a lavorare a Parigi.

La parete di fronte a Judy era coperta da foto con dediche affettuose di personaggi che erano stati celebrità nel mondo dello spettacolo cinque o dieci anni prima. In un angolo era appeso il calendario dell'anno precedente. Qualcuno aveva smesso di strappare i foglietti il 5 aprile 1954. Davanti al calendario c'era una scrivania di metallo grigio invasa da vecchi giornali, altre riviste e cestelli metallici pieni di comunicati stampa ingialliti. Una donna bionda, alta e dinoccolata che portava un abito scarlatto e un paio di scarpe di vernice nera dai tacchi troppo alti, stava appollaiata su un angolo della scrivania. Sembrava uscita da un romanzo giallo.

«Credo che pochissimi decidano di diventare *press-agent* e si preparino studiando all'università» disse la bionda. «Ci si trova dentro all'improvviso. Io ho fatto la giornalista, fino a quando il giornale ha chiuso. Ero disoccupata quando un amico mi ha detto che quelli dello spettacolo Ice Follies cercavano un *advance man*. Io ho chiesto: "Che cos'è un *advance man*?" E una settimana dopo lo stavo facendo a Philadelphia.» La donna tirò una boccata dalla sigaretta. «Perché ci tiene a entrare nelle pubbliche relazioni?»

«Ho fatto qualche lavoro pubblicitario in Francia. A Parigi «Elaboravo con la Wool International, e loro mi hanno consigliato di presentarmi qui a chiedere un lavoro.»

Consigliato, eh? Quella ragazzina non sapeva che il presidente della WI di Parigi aveva telefonato a Lee&Sheldon per chiedere che le trovassero una sistemazione nell'agenzia di New York? E quando l'agenzia aveva esitato, s'era sentita dire che la WI sarebbe stata lieta che la sconosciuta signorina Jordan si occupasse della sua pubblicità. E sebbene fosse giovanissima, aveva un'esperienza senza dubbio eccezionale. E allora, perché voleva un posto d'assistente? Perché erano necessari tutti quegli esasperanti spostamenti interni per far spazio alla signorina Jordan?

Ma Judy sapeva benissimo di aver bisogno di fare un'esperienza pratica prima di potersi occupare di un *account* in un ufficio di New York. Non voleva diventare una segretaria esecutiva; voleva prendere tempo mentre setacciava i suoi contatti nell'ambiente della Settima Strada e accertava se c'era la possibilità, di ottenere un lavoro come quello che aveva svolto per Guy. Le pubbliche relazioni le sembravano una buona soluzione per sistemarsi mentre si guardava intorno.

Era rimasta a Rossville diciassette settimane, fino a che sua madre era guarita... per quanto era possibile: non avrebbe mai recuperato l'uso completo del braccio sinistro, e aveva ancora la bocca un po' storta.

Sebbene Judy provasse ancora un po' di rimorso per essere andata via da casa, ormai aveva fatto pace con sua madre e, per quanto era possibile, anche con suo padre, il quale si vantava in modo piuttosto commovente che Judy «era arrivata in volo da Parigi, dalla

Francia, il giorno dopo». La presenza di un figlio in un momento critico era una forma di prestigio locale.

Ancora una volta, Judy aveva sentito la necessità di andarsene... e adesso doveva farlo non soltanto per autodifesa. Doveva guadagnare abbastanza per pagare la terapeuta e le enormi spese delle cure per sua madre, che l'assicurazione di suo padre aveva coperto solo in parte. Scrisse a Guy e agli altri amici per spiegare che non poteva tornare a Parigi.

Guy aveva risposto immediatamente con uno stravagante telegramma:

Desolato perdere mio braccio destro stop Capisco tue ragioni stop Rifiuto fine nostra amicizia stop Spero tuoi nuovi contatti contribuiscano mia affermazione in america stop Fai presto stop Un miliardo di baci stop Guy

Arrivata a New York, Judy prese in affitto uno studio nell'11^a Strada Est, spedì trecento copie del suo curriculum, parlò per telefono con diciassette persone, e soltanto tre vollero vederla quando seppero che non aveva esperienze specifiche in America. A volte, quando pensava al suo lavoro affascinante e alle amicizie che aveva lasciato a Parigi, Judy si avvilita; sentiva di essere sola, di aver gettato via un futuro promettente per una promessa sentimentale.

Poi ricevette un biglietto della Wool International da Parigi.

«Si rende conto che dovrà viaggiare moltissimo?» chiese la bionda dall'abito scarlatto. «In sostanza, dovrebbe aiutarmi con l'*account* della WI. Diamo alla stampa le previsioni sulle tendenze della moda, spediamo comunicati stampa, prepariamo *kits* con foto e disegni e, due volte l'anno, dopo la presentazione delle collezioni a Parigi, coordiniamo i modelli in lana che la WI ha commissionato ai sarti francesi. Facciamo il lavoro promozionale per le copie in lana prodotte dalle manifatture americane e di solito ribadiamo il messaggio che la lana è meravigliosa e che bisogna comprarla.» Fece dondolare la gamba elegantemente inguainata di nylon e inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Questo l'ho già fatto» disse Judy. «Su scala ridotta, naturalmente.»

«Poi facciamo apparizioni in TV e parliamo della lana, mostrando fotografie e disegni. Nulla di tutto ciò è affascinante come sembra, neppure portare a pranzo le redattrici di moda.»

«Ci sono abituata» disse Judy, con crescente sicurezza.

La bionda cambiò posizione, fece dondolare l'altra gamba e disse: «I *press-agent* passano la loro vita a spiegare perché il loro cliente non è un imbecille. E moltissimi lo sono, naturalmente». Accese un'altra sigaretta. «Se lavorerò per noi, le chiederemo di occuparsi delle mostre viaggianti. I modelli che compriamo dalle collezioni parigine fanno immediatamente il giro dei migliori magazzini in tutte le città più importanti d'America. Lei dovrà organizzare le mostre, assumere le indossatrici e poi viaggiare con loro, tener d'occhio le ragazze e i vestiti, portare il materiale pubblicitario, le fotografie, i manifesti, i campioni delle stoffe adoperate e omaggi non molto costosi. Dovrà andare da una città all'altra ogni giorno per quattro settimane, due volte all'anno. Crede di potercela fare?»

«Mi metta alla prova.»

«Per il momento, mettiamo alla prova un martini.»

Judy non aveva mai lavorato tanto in vita sua. Il suo "principale", Pat Rogers, era spietata. Era un'ex giornalista molto esigente; pretendeva che tutti lavorassero con la sua stessa rapidità, ed era straordinaria quando si trattava d'insegnare il mestiere. Judy imparò ben presto che se una cosa non andava assolutamente bene era sbagliata... non bastava che andasse "quasi" bene.

«Il sistema più semplice per diventare un buon *press-agent*» disse una volta Pat, «sta nel renderti conto che non puoi ottenere un buon trattamento dalla stampa offrendo un

pranzo. Devi avere argomenti solidi. Qui non siamo a Parigi, ragazza mia. Bisogna lottare per ogni riga di spazio perché la concorrenza è feroce.»

Si appoggiò alla spalliera, incrociò i piedi sulla scrivania e inclinò all'indietro la sedia. «È uno scambio di servizi. Un giornalista vuole dati concreti, e in fretta, e forse in cambio farà pubblicità al tuo prodotto: questa è la base. Ci sono pochissimi *press-agent* veramente in gamba e sono quasi tutti ex giornalisti, quindi capiscono le situazioni. Un ex giornalista sa che cosa fa notizia. Una notizia è qualcosa che ieri nessuno conosceva, e se non è così, allora non merita spazio, per quanto sia interessante.»

Un giorno Pat disse: «Sarebbe ora che imparassi a scrivere, ragazza mia. Non stare a perder tempo con i corsi per corrispondenza. Vai a letto con un giornalista per un paio di mesi. No? Allora sbriga tutto entro sabato, vieni a casa mia e ti insegnerò. Io sono il Corso Sintetico di Giornalismo del Sabato, il più piccolo al mondo nel suo genere».

Dopo due sabati di fogli gualciti e di insulti, Pat si stiracchiò e disse: «Adesso ti sei fatta un'idea, ragazza mia. La gente capisce in fretta o non capisce per niente, e di solito non capisce. Tu sei impaziente, e questo è utile; ti annoi facilmente, ed è utile anche questo. Non diventerai mai Ernest Hemingway, ma per imparare a riferire i fatti hai soltanto bisogno di esercizio. Adesso prendiamo un martini».

Quel settembre, Judy partì per il suo primo giro, precedendo di due giorni la sfilata itinerante per confermare gli accordi e fare pubblicità. Si trascinava dietro le valigie piene di materiale pubblicitario, appianava le inevitabili difficoltà, parlava e parlava, e dal momento in cui scendeva barcollando dal letto al mattino al momento in cui si lasciava cadere su un altro letto, in un'altra città, la sera, pensava soltanto alla lana.

Era una vita faticosa e solitaria, ma durante il giorno era troppo occupata per pensarci, e la sera era troppo stanca. Passava la sua esistenza correndo da un aeroporto alla stanza di un alberghetto agli uffici e agli studi televisivi, e poi di nuovo all'aeroporto per arrivare all'aeroporto successivo. Il budget modestissimo non le permetteva di alloggiare negli alberghi migliori. Per quanto si sforzasse, non riusciva a fare in modo che il conto spese coprisse veramente tutto, e l'ufficio amministrazione non voleva neppure discuterne; perciò cominciò a barare sulle spese, fino a quando Pat disse che il vicepresidente esecutivo aveva notato che il suo conto del telefono era troppo alto: e allora Judy esplose. Le piaceva mangiare; l'amministrazione non teneva mai conto della velocità con cui doveva sbrigare un'intera città in un giorno solo, né delle deviazioni inevitabili dal suo percorso stabilito. Propose che il prossimo giro lo facesse, al suo posto, uno dei contabili per vedere come se la sarebbe cavata.

Pat disse: «Vedo che ti piace strillare, ma non è il sistema migliore per spuntarla». Poi andò a strillare a sua volta con l'amministratore, e il conto spese venne aumentato. Era una vita solitaria, ma almeno Judy riusciva a mangiare.

E cominciarono a vedersi i risultati.

Meno di sei mesi dopo, Judy convinse Pat a far venire Guy a New York per discutere una sfilata itinerante. La nuova collezione di coordinati di Guy comprendeva tutta la gamma del blu, dall'azzurro lavanda al viola scuro. Quei capi semplici e lineari avevano uno stile disinvolto e facile da portare: una donna non ci si sentiva sacrificata, e faceva una splendida figura senza essere impacciata. Guy aveva usato solo stoffe di gran qualità e rifiutava di produrre una linea a buon mercato. «Un bel tailleur, per una donna, è un investimento migliore di tre tailleur così-così» disse con fermezza a Judy, mentre stavano appoggiati al parapetto del battello.

Proiettata sull'acqua verde, Wall Street sembrava fatta di strisce di carta protese verso il cielo. «È la gita obbligatoria per i turisti», aveva spiegato Judy. «Giù per il fiume Hudson, davanti alla Statua della Libertà, poi su per l'East River per vedere Manhattan. Poi ti porterò un po' in giro per la città. Non immagini quanto la ami.»

«Più di Parigi?»

«È diverso.» Una settimana dopo il suo arrivo a New York, Judy aveva concluso che quella metropoli meravigliosa, scintillante e stressante era fatta per lei e che non l'avrebbe mai lasciata. Provava per la città un sentimento personale e possessivo che non aveva mai avuto per Parigi. «Amo New York e comincio ad amare anche il mio lavoro; è una vita un po' meno convulsa, ora che viaggio con la sfilata anziché precederla.» Si girò verso Guy, socchiudendo gli occhi nel sole del pomeriggio. «A proposito, Pat vuole che ci troviamo con lei a cena, per discutere il giro della tua prossima collezione. Ti avverto, vuole che ci vada anche tu... un autentico francese di Francia con l'accento così affascinante. A Cleveland andranno in estasi soltanto a sentirti parlare.»

«Non mi dispiacerebbe girare gratis gli Stati Uniti.»

«Non sperare che sia una vacanza.» Judy voltò le spalle all'acqua, si appoggiò al parapetto e minacciò Guy agitando l'indice. «Certo, sembra meraviglioso, quando vedi ricevere le indossatrici all'aeroporto con grandi mazzi di rose e berline luccicanti, ma è tutta scena. In realtà, arriviamo con l'ultimo aereo della notte, sei persone e trentotto valigie, e all'aeroporto ci aspetta un camion. Le butto giù dal letto all'alba, e allora un'indossatrice corre via per la prima trasmissione mattutina della TV locale e le altre si preparano per la sfilata in un grande magazzino, dove le spettatrici indossano tailleur-pantalone dall'aria stanca o impermeabili flosci. Poi veniamo intervistate da tutti i giornali della città, poi c'è la sfilata del pomeriggio, quindi di nuovo in TV e via all'aeroporto. Se viaggi di sera arrivi troppo tardi per mangiare e se viaggi con il primo aereo non hai comunque il tempo di mangiare o di bere niente e devi arrangiarti con il Nescafé nella stanza dell'albergo. Ti assicuro, dopo una sfilata itinerante hai bisogno di passare due giorni a letto con il telefono staccato, perché i nervi e lo stomaco si rimettano in sesto.»

Judy tacque un istante e guardò i gabbiani che volteggiavano sull'acqua grigia. «Non si finisce mai di fare e disfare i bagagli. La povera guardarobiera deve stirare tutti i capi prima di ogni sfilata, e poi deve preparare gli accessori. Sono proprio delle sante, le guardarobiere!» sbuffò. «Ma le indossatrici sono diaboliche, e le complicazioni sessuali non finiscono mai. Durante l'ultimo giro avevamo due lesbiche, e non erano capaci di fare a meno di toccarsi, persino in passerella... E c'è il problema del vitto. Naturalmente le indossatrici hanno il sacro terrore d'ingrassare, e quelle più magre sono le più tremende... fanno una dieta d'alghe marine secche o di fiori di tiglio, e pretendono che l'albergo glieli fornisca, oppure ordinano caviale e champagne e cercano di farli segnare sul servizio in camera. Avvertiamo sempre gli alberghi che non paghiamo gli extra, e le ragazze lo sanno. Ma fanno sempre il muso quando scoprono che devono pagarsi il caviale o rimandarlo indietro.»

«Su, dimmi qualcosa di più di quelle povere ragazze magre e delle loro complicazioni sessuali. Non saranno tutte così insopportabili.»

«Immagino che alcune di loro siano sostanzialmente care ragazze, ma la loro vita è molto precaria. Sono ossessionate dalle apparenze... non si godono neppure la loro bellezza perché si preoccupano continuamente di perderla. Nessuna indossatrice è convinta d'essere bella. Non è incredibile? Devono sempre sottoporsi a un'approvazione, persino le più famose, e quando se ne presentano venti, diciannove vengono rifiutate. Devono sopportare continui rifiuti, e di conseguenza sono molto vulnerabili.»

Judy si calcò sulla testa il berretto di maglia per coprirsi le orecchie. «Alcune non mangiano quasi niente... e allora sono sempre nervose e scattano per niente. Oppure non riescono a dormire perché ogni notte cambiamo albergo, e sono costrette a prendere sonniferi. Così la mattina non riesco a farle alzare.» Rise. «Naturalmente, qualche volta non ci riesco perché loro non ci sono. Hanno rimorchiato qualcuno al bar e sono sparite. È già un lavoro a tempo pieno tener lontani i fotografi.»

«Non mi fai paura.» Guy solleticò il nasetto di Judy. «Naturalmente farò il giro. Andremo insieme. Tu mi hai aiutato ad aver successo in Francia. Questa volta, Judy, farò

in modo che tu diventi un elemento stabile di quel successo! Non mi scapperai più con tanta facilità... A meno che ti ostini a portare questi ridicoli berretti.»

Le strappò il berretto di maglia e lo buttò nell'East River. «Mia nonna usava qualcosa del genere per tenere in caldo le uova sode. Domani, per prima cosa, compreremo un bellissimo cappello di volpe da Saks. Soltanto le ragazzine portano quella roba fatta a maglia.»

Con grande sorpresa di Guy, Judy scoppiò a piangere.

Parte terza

14

Il ghiaccio disegnava tendine di pizzo candido alla finestra.

Elizabeth detestava alzarsi, d'inverno. Il cielo era ancora buio e freddo, uno spruzzo di neve imbiancava i meli e la siepe di betulle nel giardino. Lei voleva restarsene sicura al calduccio sotto la trapunta di piumino, a godersi il tepore mentre ascoltava la sua famiglia muoversi al pianterreno.

«Arriverai in ritardo, Elizabeth» gridò Maman dalla scala.

Con gli occhi ancora chiusi, la bambina posò i piedi nudi sul tappeto e si mosse incespicando verso il fondo del letto di legno intagliato, dove i suoi abiti stavano ordinatamente piegati sul coperchio della cassapanca laccata di rosso. Insonnolita, infilò le pesanti calze nere, la biancheria di lana, il grembiule a quadri azzurri, e sedette sul pavimento per allacciarsi i robusti, rigidi stivali neri. Nel 1955 era la tipica divisa invernale di una scolarotta svizzera.

Salì sulla sedia accanto alla finestra, ripulì un vetro ghiacciato e guardò fuori. Quel giorno non nevicava, e la luce cominciava a spuntare sulle nere montagne dall'altra parte della valle. Sotto di lei, appena visibile al di là del balcone di legno incrostato di neve, c'era il giardino. Al primo piano, la balconata circondava tutto lo chalet. Sotto le tegole era scolpita una vecchia preghiera:

DIO BENEDICA TUTTI COLORO CHE VIVONO QUI
1751

La bambina saltò giù dalla sedia, corse lungo il corridoio e spalancò la porta. La stanzetta del suo fratello adottivo si affacciava sulla montagna e dai vecchi vetri filtrava poca luce.

«Alzati, alzati, pigrone!» Elizabeth rise e si buttò sulla trapunta a scacchi mentre una testa indignata spuntava dalle lenzuola. «Non sei andato a prendere il pane al forno.»

«Felix ha detto che lo portava lui» mormorò Roger, insonnolito.

«Non ti credo. Questa settimana Felix è di servizio la sera.»

Felix era il capo receptionist ungherese dell'Hotel Rosat di Château d'Oex. Nel 1939, era stato trascinato lontano dalla fattoria paterna e arruolato nell'esercito ungherese, e poi era stato costretto a passare all'esercito tedesco e mandato a combattere contro i russi sul fronte orientale. Dopo la caduta di Budapest, la sua divisione era fuggita verso la Germania, e Felix era riuscito a riparare in Svizzera. Felix spaccava la legna e sbrigava gli altri lavori troppo pesanti per una donna; e in cambio, Maman gli faceva il bucato e cuciva per lui.

«Ti dico che verrà presto, l'ha promesso.» Elizabeth corse via, scese rumorosamente la scala di legno ed entrò in cucina, dove mangiavano sempre, d'inverno, per risparmiare il combustibile. Maman stava scaldando la cioccolata in un pentolino sulla stufa smaltata di verde.

«Roger non è andato a prendere il pane per la colazione.»

«Non importa, Elizabeth. Spruzzerò un po' d'acqua su quello di ieri e lo scalderei nel forno. Non ti accorgerai neppure della differenza, signorina Spietta.» I capelli scuri della madre adottiva, stretti in una treccia e non ancora raccolti in una crocchia, scendevano sulla camicia da notte di flanella bianca. Le mani rosse e screpolate posarono sul tavolo una tazzona candida di cioccolata bollente.

Il marito di Maman era morto otto anni prima sul ghiacciaio dei Diablerets. Era una guida alpina, e stava conducendo un gruppo di turisti attraverso il ghiacciaio quando il tempo s'era guastato all'improvviso. Il gruppo era scomparso sotto la neve. Angelina Dassin era rimasta con un bambino piccolo che le impediva di lavorare come cameriera fissa, come aveva fatto prima di sposarsi. Quasi senza un soldo, aveva accettato il primo lavoro che le era stato offerto, pulire i pavimenti dell'ospedale locale. La sera e i giorni festivi ricamava camicette bianche ornate di pizzi per il negozio di souvenir frequentato dai turisti. Per tre anni, la sua vita era stata molto dura. Poi le era stato chiesto di prendere a balia una bambina nata all'ospedale. Il denaro in più aveva consentito ad Angelina di abbandonare il lavoro massacrante delle pulizie, di starsene tranquille a casa a curare i due bambini e a dedicarsi al ricamo.

Elizabeth era cresciuta come se facesse parte della famiglia Dassin, ma Angelina le aveva sempre detto che aveva un'altra madre, una madre vera, e che un giorno - quando sarebbe stata più grande - la vera madre sarebbe venuta a prenderla per portarsela a casa. E questi erano i suoi pensieri, ogni notte, quando Angelina cantava sottovoce *Au clair de lune, mon ami pierrot* e altre canzoncine per far addormentare Elizabeth, e fuori, nel giardino buio, i pini sussurravano.

Per la verità, Angelina ne sapeva ben poco più di Elizabeth, sul conto di quella madre mitica. Ogni mese, da una banca di Gstaad arrivava un assegno, dentro una busta non intestata. Angelina incominciava sempre i suoi laboriosi resoconti con le parole "*Chère madame*", augurandosi che ormai quella povera ragazza si fosse sposata, ma le risposte non contenevano mai notizie sulla mittente. C'erano soltanto domande sui progressi della bambina, che ricevevano diligenti risposte nel resoconto successivo.

All'inizio, Elizabeth aveva immaginato che la sua vera madre fosse una specie di angelo che portava una camicia da notte di pizzo. Ogni sera, dopo aver recitato le preghiere inginocchiata sul tappeto di stoffa, mormorava: «*Bonne nuit, vraie maman*». Poi aveva sperato che sua madre fosse una principessa fatata, e che non potesse venirla a trovare perché dormiva nella foresta in attesa che il principe azzurro la svegliasse con un bacio. Elizabeth desiderava tanto che il principe si affrettasse, e si augurava che la foresta non fosse troppo umida e che non ci fossero formiche.

Roger la punzecchiava dicendole che la sua *vraie maman* era una strega con le unghie lunghissime, sdentata e calva, ma Elizabeth rifiutava di credergli; e quando lo sentiva, Angelina rimproverava Roger. Era una cattiveria trattare così sua sorella, quando sapeva che, se non fosse stato per quei cinquecento franchi al mese, Angelina avrebbe dovuto lavare tutti quei pavimenti dell'ospedale, invece di starsene tranquilla nella cucina calda a ricamare edelweiss azzurri intorno alle scollature a cuore.

«Roger dice che Felix verrà presto» disse Elizabeth, trangugiando la cioccolata calda.

«Allora sarà bene che mi sbrighi a vestirmi... su, presto, piccola.» Quasi con un unico movimento, infagottò Elizabeth nel cappotto rosso, l'aiutò a infilare i guanti legati a un nastrino che usciva dalle maniche, le calzò sulla testa il caschetto di lana rossa, le avviluppò una pesante sciarpa intorno al collo e la salutò con un bacio.

Elizabeth uscì e si sollevò sulla punta dei piedi in cima alla scala, sperando di scorgere Felix. Un fischio acuto echeggiò tra le montagne quando il treno blu per Montreaux sfrecciò sui binari. Elizabeth ascoltò i muggiti sommessi delle mucche, il clangore dei secchi del latte e i suoni della fattoria vicina, fiutò l'odore della paglia e del letame. A parte la fattoria, lo chalet dei Dassin era l'ultimo, sul sentiero della montagna. Più in alto, le

pinete scure salivano fino alle vette, che in quel momento erano coperte dalla neve di gennaio; sotto lo chalet, il giardino digradava sul pendio verso il fiume ghiacciato che divideva la valle innevata. La coltre candida era spezzata soltanto da quel tortuoso nastro nero e dalla scura linea retta della ferrovia.

Elizabeth vide salire dalla stradina del villaggio la figura massiccia di Felix, che portava sotto un braccio un grosso cesto. Lanciando grida di saluto, la bambina gli corse incontro, slittando e scivolando sul sentiero. «Felix, sarai qui quando tornerò da scuola? Mi racconterai qualche storia? Mi aggiusterai la bambola? Ha il braccio staccato. Mi farai un altro igloo?»

«Sì, sì e sì, se non arriverai tardi a scuola.»

«Oh, prometto.»

La bimbetta magra scese scivolando sulla neve gelata del sentiero, e riuscì a infilarsi oltre le porte a vetri della scuola del villaggio e a passare davanti alla lavagna proprio mentre Tante Gina suonava la campanella di peltro. L'orologio batté le sette e mezzo mentre Elizabeth sedeva sulla panca di legno scheggiato che sarebbe sembrata sempre più dura con il passare delle ore, fino a quando tutti i bambini dai grembiuli azzurri che vi stavano appollaiati avrebbero cominciato ad agitarsi.

Dopo le preghiere, tutti gli alunni cantilenavano la tabellina delle moltiplicazioni, «*Une fois deux, deux. Deux fois deux, quatre.*» Poi, siccome era mercoledì, Elizabeth salì nel salotto di Tante Simone per la lezione d'inglese. Aveva anche una lezione di francese, ma quella era il venerdì.

Il salotto di Tante Simone odorava di biscotti, di naftalina, di acqua di colonia e di vecchie signore. La carta da parati scura era punteggiata dai visi seri e monocolori degli allievi d'un tempo. Sotto le fotografie c'era un vecchio pianoforte verticale nero, e il centro della stanza era dominato da un tavolo rotondo coperto da uno scialle indiano macchiato d'inchiostro e circondato da sedie di velluto azzurro sbiadito, ognuna con un coprischienale di pizzo bianco. Su una di quelle sedie attendeva la persona che Elizabeth prediligeva.

Mademoiselle Sherwood-Smith insegnava a Elizabeth a cantare le tradizionali canzoncine per bambini e le portava libri che parlavano di un coniglio di nome Peter, di un orso chiamato Rupert, e della storia sanguinosa e piena di battaglie dei re e delle regine d'Inghilterra. Aiutava Elizabeth a ricomporre un grande puzzle che era una carta geografica della Gran Bretagna e giocava accanitamente all'uomo nero... ed era così che Elizabeth imparava a contare in inglese.

Elizabeth era molto meno entusiasta delle lezioni di francese. Aveva imparato a parlare con l'accento cantilenante del cantone di Vaud perché la voce veniva sempre abbassata a metà d'una frase e poi alzata di nuovo verso la fine, in un "muu" gentile e musicale. *Mademoiselle* Pachoud era una francese che dava a Elizabeth lezioni di dizione, perché imparasse il francese classico e non un dialetto svizzero. Ma da quando Elizabeth aveva incominciato, gli altri bambini la prendevano in giro.

Ricominciarono anche a mezzogiorno, quando Elizabeth si infagottò a dovere prima di tornare a casa a pranzo; una delle ragazze grandi le strappò il berretto e Io fece dondolare appena al di fuori della sua portata. Elizabeth, che era piccola per la sua età, si mise a fare dei grandi salti per cercare di afferrarlo, fino a quando rimase senza fiato, rossa in viso per lo sforzo e le lacrime represses.

«Visto? Non sei poi tanto in gamba, stecchina, anche con tutte le tue lezioni private; ecco perché nessuna vuole essere tua amica, con tutte le arie che ti dai.»

Elizabeth spiccò un salto e cercò di afferrare il berretto di lana scarlatta, ma l'altra glielo sottrasse. «Ti credi meglio di noi, ma non è vero. Ho sentito la mia mamma dire che sei una *bastarda*. *Pic-cola ba-starda, Pic-cola ba-starda bo-riosa.*»

Le altre bambine si unirono a quella cantilena e saltellarono intorno a Elizabeth, tirandole le lunghe trecce scure, fino a quando la piccola, esasperata, si avventò a testa

bassa e colpì allo stomaco una delle persecutrici. Quella, colta alla sprovvista, cadde gridando proprio mentre *Mademoiselle* Gina entrava nello spogliatoio.

«Mi ha dato uno spintone, Elizabeth mi ha dato uno spintone, Mam'selle.»

Mademoiselle Gina guardò Elizabeth, rossa in viso, con la bocca dischiusa e una gamba sollevata, pronta a sferrare un calcio. «Vergognati, Elizabeth. Vai immediatamente a casa.»

Più tardi, durante il pranzo, *Mademoiselle* Gina parlò alla sorella. «Altri guai con Elizabeth. Si è azzuffata di nuovo.»

«Oh, cara, non pensi che la provochino?»

«Anche se lo fanno, non è necessario usare la violenza. Succede sempre, ma Elizabeth è l'unica bambina che ricorra ai pugni. Si azzuffa come un maschiaccio.»

«Bene, il suo fratellino adottivo, Roger, è suo amico, molto più di tutte le altre bambine. Immagino che le abbia insegnato qualche colpo per difendersi. È un peccato che Elizabeth sembri così diversa dalle altre, come un'estranea. Loro sono sospettose e a disagio, con lei, ed è per questo che è tanto difficile e non ha amiche.»

«Non è un buon motivo, Simone. Quella bambina è molto suscettibile, sempre pronta a intravedere un insulto e troppo precipitosa nel vendicarlo. Non dovrebbe reagire con tanta violenza.»

«Perde il controllo solo quando ritiene di essere trattata ingiustamente, e allora passa alle vie di fatto per sfogare il risentimento. Dopo cinque minuti si calma e, a parte questo, è un'allieva tranquilla e molto diligente.»

«Sì, ecco, ma non può permettersi di avere un simile caratteraccio, qualunque sia la ragione. La vita non sarà facile per quella bambina...»

Mentre Elizabeth correva a casa sulla neve silenziosa, il freddo calmò la sua collera. Aggrappandosi alla ringhiera di ferro, salì la scala e arrivò alla porta, situata al di sopra della linea delle neviccate invernali. Si alzò in punta di piedi per arrivare al battente di ferro della porta poi si chinò per aprire la buca delle lettere e annusò: patate al lardo e cipolla. Si sentiva sempre al sicuro, appena arrivava a casa.

Angelina socchiuse la porta, stando attenta a non far entrare la neve. Come al solito, portava un abito di tela blu, un grembiule azzurro, una lunga giacca di maglia nera e stivali neri. Non si truccava e non portava altri gioielli che la fede nuziale.

«Mamma, cos'è una bastarda? A scuola mi hanno chiamata così.»

Angelina la guardò angosciata mentre Elizabeth batteva i piedi per scrollare la neve dagli stivali. «È un nome stupido che danno alle persone senza padre.»

«Ma Roger non ha padre. È un bastardo anche lui?»

«Potete avere tutti e due un padre, se volete.» Elizabeth alzò gli occhi, perplessa, mentre Angelina la sospingeva gentilmente verso la stanza da cucito e chiudeva la porta.

«Sttt, è ancora un grande segreto. Ma tu chi sceglieresti per padre?»

«Un principe fatato.»

«No, qualcuno che conosci.»

«Roger no, non è abbastanza grande... ci sono... Felix!»

«Indovinato!»

Con i lunghi capelli scuri e le punte delle dita che sfioravano i ciottoli, Elizabeth stava appesa a testa in giù, con le gambe magre avvinghiate alle corde del trapezio. Portava un costume da bagno giallo a righe. «Adesso prova a dondolarti e a sollevarti a sedere sulla sbarra» disse Felix. «Ancora, Lili, più in alto che puoi... Brava.»

Da quando aveva sposato Angelina, diciotto mesi prima, Felix aveva insegnato ai due bambini alcuni degli esercizi che aveva eseguito tanto tempo prima in Ungheria, insieme al fratello.

«Adesso un po' di lavoro al trampolino, Lili» ordinò trascinando sull'erba il piccolo trampolino verde. Mentre insegnava i movimenti a Elizabeth, il sole calante colorò di un rosso luminoso le vette delle montagne lontane. Angelina si affacciò al balcone per chiamarli a cena. Di fronte a lei, un nugolo di farfalle chiare svolazzavano intorno all'albero di susine e un lieve profumo saliva dai piselli odorosi rosa e celesti che si arrampicavano sul traliccio di legno. Guardò Elizabeth afferrare le mani dell'uomo, arrampicarglisi sulla coscia e sul fianco e balzargli sulle spalle robuste. Poi la bambina ondeggiò un poco, fino a quando trovò l'equilibrio, lasciò le mani che la sorreggevano e si alzò, adagio, con le ginocchia leggermente flesse e le braccia tese.

«Posso muovermi?» chiese Felix.

«Non ancora, non sono pronta... Oh, Felix, sei un mostro.»

«Non parlare e concentrati, Lili. Voglio vedere un bel salto dalle mie spalle al trampolino, con i piedi uniti e senza esitare.»

Obbediente, la bambina volò nell'aria, rimbalzò due volte sul telone verde e poi saltò sull'erba. Toccò terra con i piedi un po' scostati. Che rabbia!

Felix portò in cantina il trampolino. Poi lui ed Elizabeth salirono rumorosamente la scala di legno scoperta che portava alla cucina e alla cena. Roger era già seduto a tavola. Era andato a fare il bagno in un ruscello nella pineta e tornando a casa s'era riempito il berretto di fragoline selvatiche.

«È bello quasi come in Ungheria» disse Felix, soddisfatto, dopo la cena il cui piatto forte era una deliziosa trota di torrente. Quel commento veniva sempre accolto da risate e scherzi, ma quella sera Felix aggiunse: «Prima della guerra del '39, ogni ristorante ungherese, anche quelli di lusso, doveva avere nel menu un pasto da un pengö... un franco svizzero. Così, purché avesse un solo pengö, in teoria anche un vecchio vagabondo poteva entrare e mangiare: per legge, il ristorante era tenuto a servirlo».

Elizabeth gli sedette sulle ginocchia, come faceva sempre dopo cena, e si raggomitò come un gattino.

«Parlaci di Gundel», supplicò. Elizabeth amava sentire quelle storie dell'Ungheria di prima della guerra, allegra e romantica.

«Ecco, Lili, io ero solo un giovane cameriere, ma come ci divertivamo! Tu sai che la famiglia Gundel, con i dieci figli, abitava sopra il ristorante, e il ristorante era circondato dagli alberi, con un enorme cancello di ferro battuto.»

«Arriva alla festa nel parco» gridò Elizabeth, impaziente.

«Bene, i primi cinquanta tavoli formavano la birreria all'aperto, anche se si beveva soprattutto vino bianco... e poi c'erano altri cinquanta tavoli dove si pagava un prezzo più alto e poi, in fondo, si salivano otto gradini di pietra e si arrivava alla terrazza, dove c'erano i rampicanti, ed era là che mangiava l'aristocrazia. Tutta l'Ungheria veniva a pranzare in quel giardino, e c'era la musica della piccola banda di ottoni che suonava nella birreria all'aperto e della romantica orchestrina tzigana che stava vicino alla terrazza.»

«Mostraci come suonavano gli zingani, Felix» chiese Elizabeth.

«Avevano meravigliosi costumi ungheresi, a colori vivaci.» L'uomo grande e grosso si alzò, posò delicatamente Elizabeth sulla sedia, si drappeggiò intorno al collo il tovagliolo rosso, prese due coppie di ciliege dalla fruttiera e se le mise sulle orecchie; poi si legò intorno alla fronte il fazzoletto a pois rossi e incominciò a saltellare intorno al tavolo della cucina, come un grande orso nero che suonasse un violino immaginario.

Elizabeth gridò, entusiasta.

«Possiamo giocare alla serata più bella, Felix? Oh, per favore!»

Felix si voltò verso Angelina con sguardo interrogativo. Lei rise e annuì, e la bambina corse via e tornò in sottoveste, portando due strisce di tela bianca e una tradizionale cintura rossa a lacci. «Comincia, Felix, comincia!» esclamò, mentre Angelina, con un sorriso indulgente, le annodava sulle spalle magre i due pezzi di tela.

«La serata più bella» disse Felix, accarezzandosi i lunghi baffi scuri, «fu nel 1938 quando re Zog d'Albania si fidanzò con Geraldine Apponyi, una contessa ungherese.» Angelina sciolse le trecce della bambina e le pettinò i lunghi capelli scuri. «Era bruna e bellissima» recitò Felix, «e sarebbe diventata regina d'Albania. Ci fu un pranzo memorabile sulla terrazza, e io servii ai tavoli dalle sette di sera alle sette del mattino.» Angelina prese le rose bianche dal vaso al centro del tavolo e le appuntò come una corona sulla testa di Elizabeth, mentre Felix continuava: «C'era la musica, ma non si ballava; e ci furono discorsi di felicitazioni per tutta la notte». Quando Angelina le allacciò la cintura alla vita esile, Elizabeth si alzò, eretta e seria, consapevole degli occhi che la fissavano.

«La reginetta era un po' spaventata, Felix?»

«Un po' frastornata, forse. Ma era splendida, in un abito bianco tutto trine e i diamanti che brillavano tra i capelli scuri.»

Sotto la ghirlanda di rose candide, nel viso dorato dal sole, i grandi occhi della bambina erano sognanti. Serena, sicura e incantevole, alzò la fronte e annuì regalmente.

«Che cosa ho mangiato, Felix?»

«Ti ho servito un piatto di uova con panna, cervella e funghi, solo un normale piatto di mezzo, tra una portata e l'altra» disse Felix, trasformandosi in un cameriere ossequioso e chinandosi per offrire un piatto immaginario. «Non riuscivo quasi a respirare. Non potevo staccare gli occhi da quella bella donna.»

«Sono brava come lo eri tu da bambino, Felix?»

«Al trapezio sì, Lili, ma un po' meno al trampolino. Però, quando andrai in Ungheria in settembre potrai esercitarti con lo zio Sandor al trampolino che usavamo da bambini, e allora imparerai a fare il doppio salto mortale e a cadere a piedi uniti.»

15

Elizabeth si sporse dal finestrino e salutò con la mano la gente che incontrava. I contadini in tuta blu ricambiavano il saluto dai campi di granturco, di piante lussureggianti di tabacco e di girasoli oscillanti. I mandriani a cavallo facevano roteare le fruste nell'aria sopra i grandi buoi bianchi che ruminavano placidi. Come una macchina del tempo, il treno color oliva correva attraverso la campagna ungherese che era cambiata pochissimo negli ultimi duecento anni.

Era tutto così grazioso che Elizabeth non capiva perché Felix non fosse allegro come al solito. Teneva la testa girata dalla parte opposta del corridoio e si mordeva le labbra in silenzio, tremando. Sebbene guardasse dal finestrino, sembrava non vedere i campi dorati o il lago dove i pescatori stavano seduti sui barchini piatti e i salici toccavano l'acqua con i rami.

Angelina tirò Elizabeth per l'abito di cotone mentre passavano davanti alle torri grigio chiare che emergevano dagli alberi. «Siamo quasi arrivati, lascia che ti pettini...»

A Sopron, lo zio Sandor li aspettava sul marciapiedi e agitava la frusta per farsi riconoscere. Era bruno e fiero e bello, come uno zingaro, e aveva baffi ancora più lunghi di quelli di suo fratello Felix. Dopo gli abbracci di benvenuto, salirono sul rosso, polveroso carro agricolo. Il tragitto durò un'ora per le strade ombreggiate dai pioppi che attraversavano i vigneti.

Arrivarono alla fattoria quando già scendeva l'oscurità. Lungo i muri imbiancati a calce crescevano oleandri bianchi e rosa, lunghe trecce di peperoncino rosso scuro pendevano a seccare davanti alla finestra della cucina e i cani abbaiavano mentre il carro si fermava cigolando. Nonna *Kovago* accorse sull'aia, asciugandosi le mani sul grembiule bianco, poi trascinò i figli nella cucina illuminata dove li attendeva nonno *Kovago*, magro e curvo, con la camicia sbottonata e senza colletto e un liso abito nero.

Alla parete di fronte alla porta della cucina erano appesi un tamburello, tre vecchi fucili da caccia e diversi quadri dalle cornici dorate, che raffiguravano santi sommariamente colorati con gli occhi levati al soffitto. Da due ritratti ottocenteschi color seppia, l'imperatrice Elisabetta scrutava seria nella luce della lampada. Il tavolo di cucina era apparecchiato con piatti di legno e grandi tegami di coccio. Un odore pungente di formaggio, spezie e vino aleggiava nella stanza. Dalle travi macchiate di fumo pendevano grossi prosciutti neri, sfilze di salsicce e ghirlande di funghi secchi.

Quando le donne misero a letto i bambini e Felix si trovò solo per la prima volta con suo padre, il vecchio abbandonò di colpo l'aria amabile.

«Perché sei tornato, Felix? Perché hai corso un rischio così tremendo... non soltanto per te, ma anche per tua moglie e i piccoli?»

Felix tacque. Era stata una decisione difficile. Tre mesi prima, quando aveva ricevuto la lettera di sua madre che era stata portata di nascosto dall'Ungheria, aveva sudato al pensiero del pericolo in cui stava per cacciarsi. Come profugo di guerra, Felix non aveva ottenuto la cittadinanza svizzera, e non poteva chiedere un passaporto ungherese. Sarebbe stato un rischio pazzesco anche presentarsi al consolato ungherese a Berna e informarsi sulla possibilità di recarsi a visitare la sua patria. Felix aveva combattuto contro i russi non soltanto nell'esercito magiaro, ma anche in quello tedesco. Quando s'era consultato con il gruppo degli esuli anticomunisti a Ginevra, gli avevano detto che sicuramente l'avrebbero arrestato alla frontiera e l'avrebbero mandato in un campo di lavoro per vent'anni... se avesse avuto fortuna!

Ma, dopo qualche discussione, il gruppo s'era impegnato a fornire a Felix gli indispensabili documenti falsi; ed era stato deciso che avrebbe passato il confine con la moglie svizzera e i due figli svizzeri per avallare la versione della visita alla famiglia.

Finora, nonostante le sue paure, era andato tutto bene. Nella cucina, alla luce della lampada, alzò la testa e per la prima volta parlò a suo padre da uomo a uomo.

«Lo sai perché sono tornato, papà. Perché mi ha chiamato la mamma. Perché tu... non vivrai in eterno... E sappiamo tutti che sono tornato per rivedervi per l'ultima... ancora un volta... E sono tornato perché la mamma vuole che porti via Sandor. È per questo che sono venuto, ed è questo che intendo fare.»

«Angelina lo sa?»

«No. È meglio per lei non saperlo.»

«E Sandor?»

«Non ancora, per la stessa ragione.»

Vi fu un silenzio, poi il vecchio sospirò e disse: «Sei un bravo ragazzo e sono fiero di te, ma sei pazzo, e la tua pazzia mi fa infuriare. È troppo pericoloso».

Nelle due settimane che seguirono i bambini vissero la piacevole vita dei pastori ungheresi, che era cambiata così poco dal medioevo. Cavalcavano a pelo, facevano il bagno nel lago e coglievano le bacche dalle siepi per fare la marmellata. Sul suolo umido e salmastro dei boschi raccoglievano funghi imperlati di rugiada e grossi come il pugno d'un bambino.

Si esercitavano a compiere acrobazie sul trampolino che lo zio Sandor aveva tirato fuori dalla stalla, e lui lanciava in aria i due bambini e li afferrava al volo e li istruiva. Lili, minuta ed esile, obbediva a ogni ordine gridato da Sandor; e continuava a volare nell'aria anche quando Roger si stancava e andava a gironzolare nelle stalle. I bambini facevano brevi passeggiate con nonno *Kovago* e altre, molto più lunghe, nella foresta, in compagnia dello zio Sandor, che portava il pranzo nel cestino legato alla schiena. Un giorno arrivarono fino al confine austriaco che si estendeva a nord-ovest della fattoria.

Quando uscivano dalla fattoria, vedevano i filari di viti che si perdevano all'orizzonte. Non erano basse come le viti svizzere: erano puntellate su pali alti sei metri, e sembravano file di verdi tende indiane. Quando incominciò la vendemmia, Angelina andò a lavorare

con le altre donne, appoggiando una lunga scala a pioli alle viti per salire fino ai tralci più alti. Il sovrintendente si aggirava a passo lento lungo i filari, chino sotto il peso della grossa gerla di legno. Ogni volta che passava accanto a una donna, si fermava mentre lei svuotava il secchio nella gerla. Quando era piena, saliva la scaletta appoggiata al camion scoperto e si piegava, e i grappoli gli passavano sopra la testa e cadevano sul grande mucchio dorato.

Una sera, Elizabeth corse trionfante incontro a Felix e gli buttò le braccia al collo. «Mi sono allenata tutto il giorno! Ho imparato a fare il salto mortale all'indietro dal cancello al trampolino!»

«Davvero?»

«Ecco, sì, quasi.»

«O lo sai fare o non lo sai fare, Lili. Devi dire sì o no, lo so o non lo so; l'ho fatto o non l'ho fatto; voglio o non voglio; bene o male. Tutti sanno cosa sono il bianco e il nero, ma il grigio può essere qualunque via di mezzo, quindi attieniti al bianco o nero, signorina. E adesso vediamo il salto mortale.»

Quella sera i due fratelli andarono in paese, che distava un paio di miglia, per incontrarsi con gli uomini che conoscevano da quando erano bambini. Mentre ritornavano dopo molte chiacchiere e troppi bicchieri di vino bianco, Sandor disse all'improvviso: «Felix, devo ammettere che ti avevo giudicato uno sciocco perché hai lasciato l'Ungheria, e un pazzo perché sei tornato... e soprattutto perché hai lasciato a me la fattoria. Ma adesso non ne sono più tanto sicuro».

«Perché?» chiese Felix, guardingo. «Mi sembra che tutto vada bene: l'uva matura, il sole splende e i bambini giocano.»

«Felix, tu non sei mai stato capace di vedere più in là della punta del tuo naso» Sandor barcollò leggermente. «Non è il clima che non va, è la tirannia. Sotto le apparenze, Felix, le cose in Ungheria stanno peggiorando. Non hai sentito la paura nelle città. Non hai notato che tutti sono malvestiti, che manca tutto. Non ti sei accorto che gli uomini sono stati sottratti alle fattorie per lavorare nelle nuove fabbriche, e adesso i campi producono meno perché l'agricoltura è passata al secondo posto.»

Sandor si fermò sotto il chiaro di luna e con un gesto esagerato da ubriaco cominciò a contare sulle dita. «L'agricoltura viene dopo l'industria del carbone, l'industria chimica, l'industria della bauxite e delle tinture. I russi mandano qui le materie prime perché vengano lavorate, e poi quasi tutti i prodotti sono rispediti in Russia, e ai nostri operai non resta niente. Tutta la produzione agricola viene ritirata dallo stato, e gran parte dei generi alimentari sono inviati fuori dal paese, quindi i contadini non hanno molto incentivo per il loro lavoro... ma dove la produzione da ritirare non è abbastanza abbondante, allora è facile che un contadino finisca in prigione.»

«Ma chi può saperlo, Sandor, se tu vendi un maiale o un'oca?»

«Se ti scoprono a vendere un'oca al mercato nero, puoi beccarti fino a sette anni. Ti sto dicendo che, a poco a poco, qui diventiamo tutti schiavi dei russi.»

Proseguirono in silenzio per un tratto, poi Sandor soggiunse: «Janos, il maestro della scuola, dice che i giornali e la radio sono censurati e quasi tutti i libri nuovi e le commedie nuove sono soltanto rozza propaganda sovietica».

«Non è una novità, Sandor.»

«No, ma Janos dice che persino gli intellettuali comunisti di Budapest hanno incominciato a criticare la durezza del sistema russo. Capisci cosa voglio dire?» Sandor vacillò di nuovo. «I comunisti ungheresi criticano l'Unione Sovietica.»

«È un buon segno.»

«I russi non lo permetteranno. La polizia segreta diventa sempre più potente.» Sandor passò il braccio intorno alle spalle del fratello. «In giugno, una sera Miklos il fabbro si è ubriacato e ha detto più o meno quello che ho detto adesso a te. Il giorno dopo, è

arrivata una macchina della polizia segreta. Hanno caricato Miklos e l'hanno portato a Budapest.»

Sandor si fermò all'improvviso. «Nessuno sa che fine abbia fatto, ma qualcuno dice che l'hanno portato al quartier generale dell'Avo in Andrassyutca, e tutti sanno che lì, al numero sessanta, quelli dell'Avo hanno le camere di tortura, e quindi pensiamo che non rivedremo più Miklos. Ti assicuro che se non fosse per la fattoria e i nostri vecchi, partirei volentieri con te dopo la festa della vendemmia.»

Felix tenne per sé i suoi piani mentre proseguivano nel silenzio. Commentò semplicemente: «I contadini non muoiono mai di fame, se tengono la bocca chiusa».

I venditori ambulanti si aggiravano fra le tende montate intorno alla *csarda*, offrendo ai contadini le salsicce, le torte e i dolci. Sotto le tende fioriva un vivace commercio di cappelli, abiti, ornamenti, pentole e padelle, falci e altri attrezzi agricoli. La sera prima, intorno alla *csarda* c'era soltanto l'erba, ma adesso c'era una folla di contadini vestiti a festa che celebravano il *szuret*, la festa della vendemmia. Alcune delle donne portavano fino a venticinque sottovesti sotto le gonne verdi o scarlatte che arrivavano fino all'orlo degli stivali di morbida pelle rossa; le camicette di organdis bianco e i bustini erano riccamente ricamati.

Quella mattina di buon'ora le donne avevano preparato un'enorme corona di grappoli e di fiori selvatici legati da nastri colorati. La corona era stata portata solennemente dalle vigne al villaggio, seguita da un'orchestrina tzigana che sviolinava allegramente alla testa del corteo dei vignaiuoli. Mescolati alla folla allegra e rumorosa della processione, Elizabeth e Roger attraversarono lentamente il paese fino a quando arrivarono alla *csarda*, e là, come tutti, bevvero un bicchiere di limpido vino dorato prima che incominciasse la festa. Poi il direttore dell'orchestrina rovesciò all'indietro la testa bruna e passò lentamente l'archetto sulle corde del violino. Uno per volta, gli altri strumenti cominciarono a suonare, e la musica diventò più forte e più svelta e più insistente. Ben presto gli stivali scalpitarono, le gonne sventolarono, le braccia si agitarono mentre i ballerini volteggiavano tra grida di gioia.

«Nessun altro popolo sa ballare come l'ungherese» gridò zio Sandor, trascinando via Angelina. «Abbiamo la danza nel sangue è niente può fermarci.»

Sono ben diversi dai tranquilli, composti svizzeri, pensò Elizabeth sgranando gli occhi mentre seguiva con lo sguardo quel turbine di gonne e di capelli neri.

«Vieni, Lili, ti faccio vedere come si balla» gridò Felix, prendendola per mano e correndo verso la pista. Era splendido, con la camicia bianca aperta sul collo e le maniche sbuffanti, la fascia scarlatta alla cintura, il giubbotto nero e i calzoncini neri aderenti infilati negli alti stivali scarlatti. La condusse verso i ballerini, poi all'improvviso si fermò, proseguì zoppicando per un paio di passi, si fermò ancora e rabbrivì.

«Non ce la faccio. Mi duole il piede. Dovrai aspettare Sandor.»

E così Lili ballò con lo zio Sandor, mentre Felix andava a sedere su una panca, si sfilava lo stivale destro e rabbrivì di nuovo mentre Angelina gli esaminava il piede. «È una puntura di zanzara. L'ho grattata, e si è infettata. Niente di grave.»

Felix non voleva che una puntura di zanzara rovinasse l'allegria del *szuret*; infilò a fatica lo stivale e, senza badare al piede dolorante, si accontentò di guardare i ballerini invece di partecipare alle danze. Ma quella sera tornò alla fattoria insieme alle donne, sul carro trainato dai cavalli.

Angelina gli bagnò il piede nella catinella d'alluminio mentre nonna *Kovago* preparava un impacco di mollica di pane. Il nonno prese in giro Angelina, quando propose di chiamare il dottore. Il vecchio nodoso si tolse dalla bocca la pipa annerita e rise. «Per una puntura di zanzara?» La catena d'oro dell'orologio che gli pendeva sul ventre magro sussultava per le risate.

Il giorno dopo, Felix andò a sedersi davanti alla porta della cucina, con il piede fasciato appoggiato su uno sgabello. Ma la sera la gamba incominciò a dolergli, e la mattina dopo non riusciva a camminare.

Angelina insistette per chiamare un medico, e Sandor partì per Sopron a cavallo. La sera, quando arrivò il dottore, Felix sudava, aveva la febbre alta e provava dolori lancinanti al minimo movimento.

«È avvelenamento del sangue. Ha bisogno di penicillina, non di impacchi di mollica di pane» borbottò il dottore, scrutando con aria severa il piede gonfio e violaceo al di sopra degli occhiali. «Dovrà stare a letto almeno un paio di settimane. Se tutto andrà bene.»

E così Angelina scrisse una lettera a Herr Pangloss, il direttore dell'Hotel Rosat, spiegando che Felix non sarebbe potuto tornare fino alla fine di ottobre. Ma non c'era motivo di allarmarsi. Dopotutto, era solo una puntura di zanzara.

La sera di mercoledì 24 ottobre 1956 (tre settimane dopo che Elizabeth e Roger avrebbero dovuto ritornare a scuola in Svizzera), lo zio Sandor fece la solita passeggiata di due miglia fino al villaggio per incontrarsi con Janos, il maestro di scuola, e bere e fumare e chiacchierare con lui come al solito. Ormai le serate erano fredde, e Sandor aveva indossato il *bunda*, il tradizionale giaccone di pelle di pecora ricamato, con la lana all'interno.

Quando vide che alle dieci non era ancora rientrato, la nonna cominciò a borbottare. «Politica, politica, sempre a parlare di politica e a bere troppo.» Alle undici decisero di non aspettare più e di andare a letto; e all'improvviso la massiccia porta della cucina si spalancò e Sandor entrò, ansimante.

«È scoppiata la rivoluzione! A Budapest! Presto, accendete la radio! Gli studenti hanno occupato la trasmittente.» Il rumore delle sedie smosse e una tempesta di domande lo seguì mentre si avviava verso il grosso apparecchio antiquato e si sintonizzava su Radio Budapest che trasmetteva dischi di musica tzigana tutt'altro che rivoluzionari.

Elizabeth, svegliata dal chiasso, scese dal letto e sbirciò dalla soglia. Una volta tanto, Felix non badò a lei. Tutti gli adulti s'erano radunati intorno alla radio. Lo zio Sandor esclamò: «I russi hanno nominato di nuovo Nagy presidente dell'Ungheria, e questa sera alle nove è stata proclamata la legge marziale. L'abbiamo sentito alla radio, alla *csarda*. Più tardi hanno detto che Nagy ha chiesto alle truppe russe di ristabilire l'ordine pubblico».

Si levò un coro di proteste. «Nagy è un patriota, non farebbe mai una cosa simile.»

«Bene, l'ha fatto. L'ho sentito io.»

«Allora i russi devono averlo costretto.»

«Siediti, Sandor, e racconta tutto dall'inizio. È chiaro che sentiremo solo musica, da questa maledetta radio.»

«Forse dovremmo tornare in Svizzera» disse Angelina, preoccupata.

«Non potete. Hanno chiuso le frontiere e nessuno può andarsene senza l'autorizzazione dei russi.»

Inorridita, Angelina guardò Felix. Lui si avvicinò zoppicando, l'abbracciò e disse: «Non c'è motivo di spaventarsi. Qui siamo al sicuro. Riporta a letto Lili e tienile compagnia finché si sarà riaddormentata... e vai a dormire anche tu, mamma. La guerra è una faccenda da uomini».

Preoccupate ma docili, le donne se ne andarono. Sandor disse: «Fino a quando la tua gamba non andrà meglio, Felix, dovrai restare qui e tenerle al sicuro. Ti lascerò un fucile: prenderò gli altri due e andrò a Budapest. Hanno chiesto viveri per radio, quindi cominceremo a caricare il carro domattina all'alba. No, papà, combattono per te, e tocca a te sfamarli. Io e Janos partiremo per Budapest domani».

Nonostante le lacrime disperate della nonna, la mattina dopo Sandor partì prestissimo, con il carro pieno di viveri come per una festa, che sobbalzava sui solchi induriti della strada sterrata.

Nel pomeriggio il nonno andò al villaggio in cerca di notizie e tornò dopo l'imbrunire. «A Budapest gli Avo hanno sparato su una folla inerme di ventimila persone, donne, vecchi e bambini» borbottò. «E poi hanno buttato i cadaveri nel Danubio.»

La domenica, cinque giorni dopo l'inizio degli scontri, la voce stanca ma esultante del primo ministro Nagy annunciò alla radio che Kruscev aveva accettato di ritirare le truppe sovietiche. Incredibilmente, sembrava che il paese si fosse veramente liberato mentre i carri armati russi incominciavano ad abbandonare rombando le vie devastate della capitale e, per la prima volta dopo dieci anni, la radio e i giornali non erano più soggetti alla censura.

Ma il nonno era scettico e sospettoso. «I russi non cederanno tanto facilmente. Stanno preparando qualcosa» insistette. «Quando anche voi avrete la mia età, imparerete a non fidarvi degli orsi che si comportano da agnelli. L'insurrezione deve averli sorpresi, come ha sorpreso tutti... e probabilmente non credevano che noi magiari avessimo ancora spirito combattivo, dopo tanto tempo.»

Accese la pipa e scrollò la testa. «Ricordate le mie parole: i russi faranno finta di essere accomodanti solo per evitare che i paesi occidentali intervengano. Appena il chiasso e l'interesse si saranno spenti, quelle carogne torneranno qui a metterci di nuovo i piedi sulla testa.»

E il nonno aveva ragione. Il primo novembre arrivò la notizia che centinaia di carri armati sovietici stavano dilagando oltre il confine ungherese. Migliaia di militari sovietici avevano circondato Budapest.

Tutte le mattine e tutte le sere alle otto il nonno andava a cavallo fino al villaggio per attendere nell'ufficio postale all'ora in cui Sandor aveva promesso che avrebbe cercato di telefonare. «Ancora niente, mamma» riferiva ogni volta. «Si sa soltanto che i profughi delle città stanno affluendo verso il confine con l'Austria e i carri armati russi li ricacciano indietro e sparano su tutti quelli che cercano di fuggire. Non è molto piacevole cercare di scappare con questo tempo: c'è un vento fortissimo, nevica, e il peggio deve ancora venire.»

Il martedì seguente, la sera del sei novembre, Sandor riuscì a comunicare con l'ufficio postale. «Non agitarti, mamma, ma avevano attaccato un carro armato sovietico e Sandor è stato colpito al braccio destro e alla spalla» disse il nonno. Non aggiunse che Janos era stato ucciso. «I russi stanno invadendo Budapest. Bombardano le case e sparano ai passanti. Ci sono stati scontri violenti anche nelle altre città, ma il peggio è a Budapest, e i russi sono di nuovo padroni della città. È come nel '45, che Dio ci aiuti.»

Il nonno continuò, tristemente: «Sandor dice che la città è ridotta alla fame, i combattenti della Libertà sono rimasti senza munizioni e medicinali... lui cercherà di tornare a casa, e poi pensa che dovremmo fuggire tutti in Austria. Le rappresaglie saranno terribili, e c'è il rischio che tutti gli adulti vengano spediti nei campi di lavoro sovietici».

Felix disse: «Per amor di Dio, porta via i bambini, Angelina».

I bambini erano stati quasi ignorati durante tutto il fine settimana, ed erano rimasti fuori dai piedi, irritati dalla tensione degli adulti. Era troppo freddo per uscire, e non c'era ancora abbastanza neve per giocare: era solo un velo sottile sulla terra indurita. Ma adesso lo zio Sandor era stato ferito, e i grandi avevano l'aria preoccupata.

«Appendete una lanterna alla finestra e lasciatela accesa tutta notte, caso mai tornasse Sandor» ordinò il nonno. Poi si rivolse a Felix e gli prese le mani. «Figlio mio, noi siamo troppo vecchi per andarcene. Siamo nati qui e vogliamo morire qui, quando piacerà al buon Dio. Ma voi dovete andar via, appena tornerà Sandor. Non abbiamo allevato due figli per fare un favore ai russi.»

Ammutolita, la nonna non riusciva a distogliere gli occhi tristi da Felix. Temeva che quella fosse l'ultima volta che lo vedeva.

La luna brillava tra le nubi, inondando d'argento la campagna. Il piccolo gruppo scorse un villaggio e le vigne fiancheggiate da filari d'alberi, mentre procedeva a passo svelto lungo il sentiero tra i campi ammantati di neve. Indossavano tutti pesanti cappotti scuri, e i due bambini portavano al collo cartellini con le generalità, come tutti gli altri piccoli fuggiaschi, nell'eventualità che finissero separati dagli adulti. Sandor aveva il braccio destro al collo, non poteva abbottonarsi del tutto il cappotto e il vento freddo gli colpiva il petto. Felix camminava aiutandosi con un vecchio bastone da pastore e nell'altra mano stringeva l'unico fucile rimasto.

Erano le due del mattino e si stavano avvicinando alla frontiera. La marcia non era stata faticosa, quasi tutta in discesa tra i boschi. Per due volte avevano attraversato a guado gelidi torrentelli, ed Elizabeth era stata portata sulle spalle da Felix, che zoppicava ancora e non avrebbe dovuto neppure camminare, con la gamba così mal ridotta. Erano diretti a un sentiero che attraversava la foresta fino al confine, e Sandor sapeva che là non c'erano sbarramenti. Il sentiero terminava a una recinzione di filo spinato. Al di là del filo spinato si estendeva mezzo chilometro di terra di nessuno, e poi un'altra recinzione, il vero confine. Le due recinzioni e la terra di nessuno erano pattugliate dalle guardie di frontiera con i cani poliziotto.

Paradossalmente, i punti più sicuri per passare erano spesso vicini alle alte torri di guardia allineate a intervalli, dalle quali una sentinella poteva vedere bene tutto intorno, per un ampio tratto. Qualche volta, le torri erano deserte. Era sperare troppo, certo: ma se avessero potuto passare vicino a una di quelle, avrebbero potuto vedere cosa succedeva e in che direzione puntavano i riflettori.

Avevano deciso di attendere fino a quando fosse passata la pattuglia con i cani, per poi correre verso la libertà. Sandor sperava di poter effettuare una ricognizione al chiaro di luna, per poi aspettare che la luna si nascondesse dietro una nuvola. Avrebbe preferito una notte serena, ma non potevano scegliere: più aspettavano per fuggire, e più sarebbe stato pericoloso.

All'improvviso, andarono quasi a sbattere contro la prima recinzione di filo spinato. Era quasi invisibile, alta circa due metri, e le punte d'acciaio erano molto più lunghe e acuminate di quelle del comune filo spinato usato dai contadini. Più oltre si stendeva la terra di nessuno. La neve era sparsa a chiazze sull'erba ruvida che copriva un pendio piuttosto scosceso al di là del quale non si vedeva cosa ci fosse.

Sandor toccò il fratello e indicò in silenzio verso destra. Costeggiarono gli alberi fino a quando arrivarono in vista di una torretta di legno. Sembrava ci fosse un uomo solo, che faceva girare lentamente un riflettore. I cinque si nascosero di nuovo tra gli alberi. Dovevano allontanarsi dalla portata dell'olfatto dei cani, ma restare a portata di voce: per fortuna, il vento soffiava loro in faccia dalla frontiera. Quando la pattuglia fosse passata, avrebbero raggiunto la recinzione e avrebbero tagliato i fili spinati più bassi con due paia di cesoie dalle lame meticolosamente sporcate di terra perché non brillassero nella luce della luna. Sarebbero tornati a rifugiarsi fra gli alberi quando il fascio del riflettore fosse girato di nuovo verso di loro e, appena fosse passato oltre, sarebbero corsi verso il varco. Roger doveva aggrapparsi al cappotto di Sandor, Elizabeth a quello di Felix.

Sandor aveva i piedi intirizziti. Il braccio e il collo e il petto gli dolevano, ma questo era meno pericoloso della gamba claudicante di Felix. Senza far rumore, Sandor avanzò, solo, e attese sotto un abete che tremolò lievemente e gli spruzzò le spalle di neve. Poi udì uno scricchiolio lontano di passi, ringhi e ansiti animali. Si dileguò tra gli alberi dove gli altri erano in attesa e guardò l'orologio dalle cifre fosforescenti. Erano le due e venti.

Rimasero nel freddo gelido fino a quando la pattuglia tornò indietro: dovevano accertare quanto tempo trascorrevano tra un passaggio e l'altro. Angelina massaggiò delicatamente i visi dei bambini con le mani inguantate per riattivare la circolazione.

Poi sentirono di nuovo le voci basse e l'ansimare dei cani, quando la pattuglia ritornò. Il vento soffiava dietro di loro, e Sandor attese per vedere bene. Erano due uomini che

portavano pesanti pastrani e berretti rotondi, alla russa, con i paraorecchie. Erano armati di fucili automatici.

Cinquanta minuti tra un passaggio e l'altro: doveva bastare.

Sandor tornò dagli altri e accennò loro di seguirli. La luna s'era nascosta tra le nubi ed era difficile scorgere Sandor e seguirlo mentre correva tra gli abeti.

Angelina e i bambini attesero sotto i rami degli alberi mentre i due fratelli si avvicinavano strisciando alla recinzione e incominciavano a tagliare i fili spinati più bassi. Usando goffamente la mano sinistra, Sandor si mise al lavoro mentre Felix tranciava un altro filo.

Sembrava che le cesoie non riuscissero a intaccare il metallo. Poi Felix si ritrovò all'improvviso tra le dita due fili lenti anziché uno teso. Prontamente incominciò a tranciarne un altro. Ansimando, i due uomini lavoravano con rabbia: sapevano che la loro vita dipendeva dalla rapidità della loro azione. Quando il fascio luminoso del riflettore ruotò verso di loro, come faceva ogni dodici minuti, tornarono correndo al riparo tra gli alberi.

Non appena il fascio di luce fu passato oltre, si precipitarono di nuovo ad aggredire il filo spinato, imprecaando e ansimando per lo sforzo, fino a quando si spezzò con un lieve fruscio stridente.

Camminando chini, i due uomini riattraversarono il tratto innevato per raggiungere gli altri: e attesero, con il cuore in gola, che il fascio del riflettore passasse di nuovo.

Il raggio grigio fendette l'oscurità, ravvivandosi via via che si avvicinava. Li superò e ridivenne grigio. Si lanciarono avanti, correndo. Angelina, terrorizzata, cercava di non pensare a nulla, solo alla decisione di seguire Felix.

I due uomini scostarono i fili per farla passare con i bambini. Poi, con gli stivali e i cappotti infradiciati, corsero tutti alla meglio su per la scarpata.

Ma la distanza dall'altro versante alla seconda recinzione di filo spinato era maggiore di quanto avessero previsto. Era il tratto più ampio della terra di nessuno, e i pendii più bassi erano coperti da macigni che sarebbe stato difficile scavalcare, anche se offrivano un buon riparo per nascondersi. I cinque si separarono e corsero a rifugiarsi dietro i primi massi pochi secondi prima che il fascio del riflettore li investisse.

A quel punto, per la prima volta, Felix si permise di sperare che ce l'avrebbero fatta. Si rialzarono e ripresero ad avanzare sul terreno accidentato.

All'improvviso, Felix barcollò, preso da vertigini. Sentì che Elizabeth si aggrappava fiduciosa alla sua mano e con uno sforzo di volontà s'impose di proseguire. Poi inorridì, sentendo i cani che abbaiano in distanza. Avevano sentito l'odore.

Chiamando disperatamente a raccolta le poche forze che gli restavano, Felix si trascinò dietro Elizabeth. Ormai non sapeva dove fossero gli altri. Il suo unico pensiero era arrivare alla seconda recinzione prima che la gamba dolorante cedesse o che i cani riuscissero a raggiungerli.

La recinzione era percorsa dalla corrente elettrica.

Tremando e ansimando, Felix buttò via il bastone, posò delicatamente il fucile e si chinò verso Elizabeth, bisbigliando concitato.

«Lili, tesoro, sai che un acrobata dev'essere obbediente. Voglio che tu salga sulle mie spalle e mi mostri il salto più bello che tu abbia mai fatto, al di là della recinzione. Non atterrare come fai sul trampolino. Cerca di lasciarti andare, quando tocchi terra, di rotolare come una palla. Fai un atterraggio sbagliato, per Felix. Capito, tesoro? Un bel salto altissimo, e un atterraggio raggomitolata. Poi rialzati e corri giù per la montagna e fermati alla prima casa. Non aspettarmi, cara, e non voltarti!»

Le tolse le muffole, perché potesse aggrapparsi meglio. Senza capire ma obbediente, Lili gli salì sulle spalle. Lentamente, concentrandosi, si raddrizzò, poi trasse un profondo respiro, fletté leggermente le ginocchia e sorvolò la recinzione.

Atterro dolorosamente sulle mani e sulle ginocchia, dall'altra parte, sopra un sottile strato di neve.

Quando si rialzò, Lili sentì abbaiare i cani ed esitò. Poi sentì Felix gridare: «Obbedisci, Lili! Corri. Corri!».

Lei cominciò a correre giù per il pendio, una piccola ombra grigia sulla neve.

Dietro il filo spinato, Felix raccolse il fucile e si acquattò. Nella luce fioca sentì l'ansito pesante e roco del grosso alsaziano, prima di vederlo.

Quando l'animale si avventò, Felix premette il grilletto. Colpì alla spalla il cane mentre spiccava il balzo ma era ormai troppo tardi. Con un ringhio feroce, dimentico degli ordini degli istruttori, l'animale ferito e furioso attaccò.

Felix fu inchiodato al suolo dal corpo pesante e fremente. Sentì in faccia l'alito fetido e ansimante e poi una sofferenza insopportabile quando l'alsaziano gli dilaniò la gola.

Parte quarta

16

A diciassette anni, Maxine incominciò a lavorare a Londra presso Partridge, nello studio caotico che stava sopra il tranquillo negozio vicino a Bond Street. Il signor Partridge sembrava più un agente di cambio della City che un famoso arredatore. Irradiava una specie di amabile inefficienza e dava agli altri l'impressione che loro dovessero fare tutto il lavoro perché lui non poteva; e così i suoi collaboratori si sentivano necessari e importanti e non semplici dipendenti retribuiti. Era un uomo gentile, buono e colto, ma intransigente nel suo lavoro. I suoi pregi più grandi erano un senso straordinario del colore, il tatto squisito e la discrezione.

Quando si fu familiarizzata con il repertorio dei campioni di Partridge, Maxine ebbe soprattutto il compito di correre di qua e di là. Ritirava campioni di vernice in un posto e in un altro consegnava campioni di tessuto; abbinava una seta giallo limone a un raso giallo limone. Era straordinario, pensava, che vi fossero tante stoffe diverse e che per il novantanove per cento facessero assolutamente schifo. Poi fu promossa a incollare: doveva preparare fogli di cartoncino, fissandovi i campioni quadrati di tutti i colori, le stoffe e le finiture, le fotografie o i disegni di tutti gli altri oggetti che dovevano essere usati in un arredamento; e le piaceva quel lavoro, che le permetteva di usare il suo gusto per il colore e l'impeccabile senso di chiarezza. E divenne abilissima nel redigere le indicazioni. Maxine aveva una mente ordinata come uno schedario, e il suo senso pratico era prezioso nelle crisi che puntualizzavano inevitabilmente le giornate.

Dopo pochi mesi, il signor Partridge scoprì la sua passione per i vecchi mobili e la mandò in esplorazione nei negozi di antiquariato più lontani e polverosi e alle aste poco note, come Austen di Peckham, dove per poche sterline si poteva comprare un armadio guardaroba vittoriano di mogano, con uno scomparto speciale per i cappelli da portare all'Opera, oppure, a un prezzo molto più alto, uno stipo-libreria *quasi* Chippendale.

Ma per Maxine la fonte prediletta dei mobili era un bizzarro negozio d'antiquariato vicino alla latteria di Lord Raglan in Pont Street. Era un negozio molto tranquillo e buio. Il proprietario era un vecchietto adorabile che si chiamava Jack Reffold; aveva una voce acuta e tremula, gusto sicuro e un occhio infallibile per le proporzioni. Nel suo negozio Maxine trovava oggetti che non avrebbe mai visto altrove: il servizio per colazione, azzurro con fregi di piume, proveniente dallo yacht della regina Vittoria; un corredo da sposa per bambola in un armadio in miniatura; un truculento quadro a olio che raffigurava la battaglia di Trafalgar. Quasi tutti i pezzi più belli venivano spediti a New York, ma Maxine divenne una cliente fissa; acquistava soprattutto i semplici mobili vittoriani di pino che sua nonna avrebbe buttato via ritenendoli indegni persino della servitù.

Una sera di luglio, stanca dopo una giornata di lavoro, Maxine ritornò a piedi da Mayfair nel nebbioso tramonto dorato dell'estate londinese. Scelse un percorso che attraversava la candida bellezza greca di Belgrave Square e portava a Pont Street. Da Reffold tenevano aperto fino a tardi, e Maxine si fermò a bere uno sherry con Jack e i suoi tre amabili, anziani commessi.

Maxine aveva ormai imparato molto sull'arredamento inglese e francese e sui prezzi che gli americani erano disposti a pagare. Jack Reffold aveva affinato il suo gusto e le aveva insegnato cosa doveva cercare in una sedia Sheraton o in una fruttiera di Meissen. Quella sera era agitato a causa di un elaborato vaso di Rockingham che non gli piaceva.

«Guardi questo orrore, Maxine! Ricordi, deve sempre cercare la forma essenziale... deve essere bella. È inutile ammucciare decorazioni su una forma come questa, che è fondamentalmente sproporzionata» disse in tono fremente di disapprovazione. «Ed è enorme! Non compri mai oggetti troppo grandi, mia cara, perché è difficilissimo rivenderli.» Le riempì il bicchiere e continuò: «Oggi tanta gente ha le stanze piccole, e quindi ha bisogno di oggetti piccoli, e non vuole pezzi troppo elaborati che poi è difficilissimo pulire. Sir Hugh Casson dice che se vale la pena di possedere un oggetto, vale anche la pena di spolverarlo, ma non credo che Sir Hugh debba spolverare molto».

Più tardi, Maxine tornò a casa a piedi, passeggiando nella sera dorata e pensando che la vita era bella. Ma quando aprì la porta dipinta di rosso sentì singhiozzare in camera da letto. Entrò correndo. Kate era sdraiata sul letto a una piazza, con la testa sulle ginocchia di Pagana. Piangevano entrambe. Pagana alzò il volto arrossato e senza dire una parola porse a Maxine un quotidiano della sera. Sull'ultima pagina, una notizia di poche righe annunciava: «Il Ministero della Guerra ha comunicato che il subalterno dei Green Howards ucciso la settimana scorsa dai guerriglieri comunisti in un'imboscata a Panang, in Malesia, è stato identificato come Nicholas Cliffe, figlio di Sir Walter Cliffe di Barton Court, Barton, Shropshire».

Maxine non riusciva a credere ai suoi occhi. La morte non faceva parte della sua esistenza. I parenti anziani scomparivano, i gatti vecchi venivano portati via per "sopprimerli umanamente", ma non era una cosa che capitava a te o ai tuoi amici. Anche lei scoppiò in pianto.

«Judy lo sa?» chiese. Vi fu un silenzio inorridito... si rendevano tutte conto che il loro dolore era poca cosa in confronto a ciò che avrebbe sofferto Judy quando l'avesse saputo.

Pagana e Kate, che erano impegnatissime nella season londinese, presentarono a Maxine gli innumerevoli giovani con i quali assistevano alle partite di polo a Windsor, agli incontri di tennis a Wimbledon e alle corse dei cavalli ad Ascot. Veniva invitata nelle *country houses*, dove osservava il modo incredibile in cui le donne inglesi si vestivano in campagna: il foulard annodato sotto il mento come la principessa Elisabetta, il maglione e il cardigan che non calzavano mai bene sulle spalle ed erano troppo stretti sul seno, la gonna di tweed sformata e coperta di peli di cane, la borsetta di cocodrillo sciupata. Era sconcertante il fatto che gli indumenti lindi, ben stirati e ordinati fossero il marchio delle estranee.

Qualche volta, Maxine andava ai balli, ma non molto spesso, perché doveva essere in ufficio l'indomani mattina alle nove. Il guaio dei balli era che un inglese pretendeva che tu passassi con lui l'intera serata, escludendo tutti gli altri. Maxine, abituata alla Svizzera e alla Francia dove tutti, a una festa, si scambiavano allegramente dame e cavalieri fino a mezzanotte, si annoiava a ballare e parlare per l'intera serata con lo stesso uomo, fino all'inevitabile tentativo di attirla sul sedile posteriore della macchina sportiva. Non aveva molta simpatia per quei giovanotti con la bombetta e gli abiti edoardiani o i berretti da golf e le giacche di tweed per i weekend: si vestivano, parlavano e si comportavano tutti nello stesso modo... e pensavano nello stesso modo.

Pagana e Kate adoravano la vita di società londinese, ma Maxine se ne stancò in fretta. Era già *une sérieuse*. Preferiva quello che veniva chiamato lavoro a ciò che gli altri chiamavano divertimento. Al suo ritorno a Parigi, intendeva convincere suo padre a spendere il denaro della sua dote per affittare uno dei piccoli negozi d'antiquariato in rue Jacob. Lo avrebbe ridipinto di verde oliva chiaro e avrebbe importato direttamente in Francia i tipi di mobili che acquistava da Jack Reffold... i pezzi che non erano abbastanza preziosi per essere spediti al di là dell'Atlantico. Si sarebbe specializzata in quello che i francesi chiamavano le *style anglais*, l'arredamento basato fondamentalmente sull'interpretazione inglese settecentesca degli antichi modelli indiani o cinesi, abbinato ai semplici mobili Adam o alle comode poltrone e ai divani georgiani.

Quando Maxine ebbe terminato i due anni d'apprendistato a Londra, era ormai in grado di produrre le *style anglais* da un giorno all'altro, anche se si guardava bene dal lasciarlo capire ai suoi clienti. I clienti sopravvalutavano il tempo e sottovalutavano il talento e l'esperienza, e lei se ne rendeva conto.

James Partridge le offrì un posto fisso e ben retribuito, ma Maxine preferì tornare a Parigi per continuare la sua "carriera", come chiamava in segreto il suo lavoro. «La differenza tra una carriera e un lavoro» le aveva detto Judy una volta, «è che un lavoro non ti fa approdare a nulla. Se pianifichi la tua carriera, un lavoro non deve essere altro che un passo avanti verso una meta precisa... quando accetti un lavoro devi sapere esattamente quando intendi lasciarlo.»

«Che sciocchezza!» aveva detto Maxine. «Perché non scrivi un libro di consigli per far carriera come Dale Carnegie?» Ma in effetti non era una cattiva idea: perciò lasciò il lavoro e tornò a Parigi dove scoprì che Judy - anziché continuare la sua carriera dopo aver lasciato Christian Dior - era occupatissima ad aiutare Guy ad affermarsi nel campo della moda.

Il padre di Maxine fu felicissimo di rivederla; era fiero del suo inglese e ancora più fiero delle sue nuove capacità. Ben presto si accorse che gli piaceva fare progetti insieme a lei, per la semplice ragione che lei faceva in modo che gli piacessero. Lo trattava come un cliente preferito. Il padre era impressionato dalla sua competenza e dalla sua serietà, ma inorridiva di fronte alla sua ignoranza in fatto di contabilità.

«Non so proprio perché tu abbia insistito tanto per restare altri sei mesi in Svizzera per fare gli esami di economia e commercio» le disse. «Non mi sorprende che abbia fatto fiasco. Tutto denaro sprecato! Fino a quando non sarai in affari da un anno intero, dovrai telefonarmi tutti i giorni, alle dieci del mattino, e mi farai sapere le cose più importanti che sono capitate il giorno prima. Non voglio mai sentire più di una cosa per volta, e non voglio mai sentire di meno. Così potrai imparare a stabilire un ordine di importanza. E ogni sabato mattina voglio vedere la tua contabilità.»

Con grande sorpresa di suo padre, Maxine aveva la mentalità giusta per gli affari. Dopo un mese, aveva preso in affitto per sette anni il numero 391 di rue Jacob. Non era stato difficile trovare un negozio in quella via piena di polverose botteghe d'antiquariato che non erano ancora diventate eleganti, locali mal dipinti e squallidi, visitati dai mercanti anziché dai turisti. Il numero 391 era stretto e buio, ma era molto profondo, e nel contratto era compreso l'appartamento al piano di sopra. Per il momento Maxine lo subaffittò a un vecchio polacco, professore di latino. Ribattezzò il negozio Paradis, e assunse subito un'assistente, perché altrimenti non avrebbe mai potuto lasciarlo senza chiuderlo. Poi trovò uno studente d'arte per lavorare *part-time* nel retro, a sbrigare le mansioni che lei aveva svolto a Londra per James Partridge. Suo padre le scelse la contabile, una donna piuttosto brutta e massiccia che si chiamava Christina: aveva la faccia lunga e occhi scuri, bovini. Le due donne arrivavano sempre in negozio alle 7 e 30 del mattino, e Maxine teneva una sdraio nel cucinino, in modo che lei e Christina potessero sdraiarsi a riposare per mezz'ora se dovevano lavorare fino a tardi.

Il sabato, il padre di Maxine le spiegava come pianificare un budget e preparare le previsioni di liquidità. Le insegnò a leggere i bilanci, ed era molto più facile e interessante di quanto lei avesse immaginato. Con grande sorpresa di entrambi, Maxine aveva un forte senso dell'economia e un fiuto istintivo per gli affari.

Dopo aver lavorato per sei mesi nel negozio, Christina chiese a Maxine di entrare in società con un investimento. Anche Christina aveva un padre, e anche lei l'aveva convinto che un'attività redditizia sarebbe stata un investimento migliore di una dote in contanti, soprattutto perché, a trentaquattro anni, Christina non era più tanto sicura di aver bisogno di una futura dote.

Dopo un anno, il Paradis incominciò a ricevere commissioni più cospicue... non solo un bagno qui e una cucina là, ma appartamenti completi, piccoli uffici, persino una casa di campagna. Il Paradis stabiliva tutto, dalle maniglie delle porte alle intelaiature delle finestre e, sebbene usasse colori e tecniche d'illuminazione di tipo moderno, Maxine era specializzata nell'arredamento tradizionale. Ormai il Paradis aveva due progettisti a tempo pieno, oltre agli assistenti *part-time*.

Tutti i lunedì mattina, Maxine e Christina pianificavano il lavoro della settimana e assegnavano i diversi compiti ai progettisti, e tutti i lunedì sera c'era una breve conferenza con i dipendenti *part-time*. Si teneva dopo la chiusura del negozio, alle sei, e la riunione era sempre seguita da una cena al Beaux Arts, pieno di studenti allegri, chiassosi e di buon appetito. Tutti apprezzavano quelle serate del lunedì, perché sentivano il cameratismo del lavoro, piuttosto che le sue ansie; e potevano rilassarsi e chiacchierare piacevolmente.

Nel 1953, a ventidue anni, Maxine aveva raggiunto un successo modesto ma sicuro; il negozio incominciava a dare un utile. Suo padre era felice, ma sua madre era preoccupata perché Maxine non era ancora sposata e considerava noiosi i corteggiatori più adatti a lei. «È contro natura!» si sfogò una volta con la zia Hortense. «A quella bambina un uomo non interessa se non è un progettista o un cliente o un cliente potenziale o un lurido *protegé* barbuto che studia ancora alle Belle Arti.»

Hortense annuì con aria saggia. «Vedrò che cosa posso fare» disse.

Qualche mese dopo quella conversazione, la zia Hortense telefonò a Maxine. «Maxine, mia cara» le disse, «ho un cliente per te. Il nipote di una mia amica. Quel povero ragazzo ha appena ereditato un castello decrepito presso Epernay, e a quanto pare è nel caos. Non c'è più vissuto nessuno dopo la guerra e quel poverino non ha tempo di occuparsi della casa... deve rimettere in sesto una proprietà che è stata vergognosamente abbandonata per quindici anni. Ho pensato che per te sarebbe un progetto interessante. Quindi, cara, se vuoi, domattina passerò a prenderti alle nove e andremo a Chazalle. Credo che ci sia anche un vigneto... circa trecento ettari, abbandonati anche quelli.»

La mattina dopo la zia Hortense passò a prendere Maxine che indossava il suo abito accalappia-clienti... uno splendido tailleur di lino color pesca, con le scarpe un poco più scure; i capelli biondo scuri lunghi fino alle spalle, erano raccolti dietro la nuca da un fiocco di seta color pesca. Lasciarono Parigi e si diressero verso lo Champagne. La proprietà degli Chazalle era tredici chilometri a sud di Epernay, al confine della zona chiamata Côte des Blancs che si trova a sud di Epernay, tra Vertus e Oger.

Dal limitare della foresta sulla cima piatta delle colline, i pendii coperti di vigneti si stendevano verso il grano dorato che ammantava le pianure sottostanti. La Mercedes lasciò la polverosa strada di campagna, varcò un cancello di ferro battuto piuttosto arrugginito e malfermo sui cardini, e proseguì per un paio di chilometri su un viale abbandonato e pieno d'erbacce, tra le aiuole incolte. Contro il cielo color lavanda spiccava il profilo scuro di uno splendido castello. Ma quando si avvicinarono videro che anche quello aveva un aspetto desolato. Parecchie tegole erano cadute nel cortile, notò Maxine mentre insieme alla zia saliva i gradini di pietra screpolati e tirava la maniglia arrugginita del campanello. Sorprendentemente, Io sentirono squillare in lontananza.

Venne ad aprire un giovane alto e magro che portava un vecchio maglione scuro. Il viso era minuto e scarno, dall'ossatura delicata e gli occhi grigi avevano agli angoli sottili rughe d'espressione. Sembrava sorpreso e compiaciuto, come se qualcuno gli avesse fatto un regalo inatteso. S'inchinò, baciò la mano alle due donne e le invitò a entrare. «È tutto polveroso, e continuo a starnutire, ma ho fatto un po' di spazio in uno dei salotti e una donna del villaggio viene a tenerlo pulito. Il castello è in condizioni orribili.»

L'atrio era deprimente, buio e spoglio. L'intonaco sporco era scrostato, le ragnatele riempivano gli angoli e una delle porte giaceva sul pavimento. Il castello era stato requisito dai tedeschi, durante la guerra; le belle porte scolpite erano scheggiate o sfondate, c'erano iniziali incise sui pannelli antichi e scritte oscene scarabocchiate sulle pareti. Quasi tutti i mobili erano stati bruciati, esclusi pochi pezzi murati nelle soffitte dal *Kommandant*, che aveva sperato di portarseli via in seguito.

«Oltre a questo, nella zona sono rimasti in piedi soltanto altri quattro castelli. Montfort è di prim'ordine, e anche Brugny, ma Mareuil è meno imponente, e Louvrois non mi piace molto.» Il conte aveva le spalle un po' curve e il collo lungo. Ogni tanto, furtivamente, si girava verso Maxine. Lei pensava: Si aspettava che fossi più vecchia... non se la sente di affidare il lavoro a una tanto giovane... quindi mostrati efficiente. Cominciò a prendere appunti sul grosso blocco.

Diffidente e modesto, Charles de Chazalle era attraente, con quella sua aria un po' sperduta. Anche se un uomo più aggressivo avrebbe giudicato Maxine troppo autoritaria, era esattamente ciò di cui aveva bisogno Charles, e la sua ammirazione per lei cresceva con il passare dei minuti. Maxine continuava a scarabocchiare e alla fine del pomeriggio propose un sistema semplice ma efficace per risolvere il caos in cui Charles era venuto a trovarsi improvvisamente.

E cosa tutt'altro che sorprendente, ebbe l'incarico.

Da quel giorno, quasi tutti i pomeriggi arrivava sobbalzando lungo il viale con la piccola Renault familiare, e ogni volta aveva al fianco un diverso esperto parigino. Prima un perito e un architetto, poi un mercante d'arte, uno specialista di tetti, un idraulico, un restauratore di mobili e uno stimatore di quadri.

A tempo debito, tutti gli esperti presentarono le loro conclusioni; e tutti i venerdì sera Maxine e Charles discutevano i progetti durante il pranzo in una locanda settecentesca, a Epernay. Dopo la fine dell'estate, c'erano la selvaggina locale e il cinghiale e, sempre, il morbido e piccante Boursault; e naturalmente bevevano il vino bianco locale, secco e delicato con un lieve gusto di nocciola.

Maxine avrebbe anche pasteggiato a pane e acqua senza accorgersene. Nonostante tutte le discussioni prima di ordinare, non badava a ciò che mangiava; pensava solo a quanto desiderava piacere a Charles.

Charles si godeva sempre ogni boccone. Non mangiava spesso fuori. Amava la vita tranquilla della campagna e non aveva voglia di andare a brillare a Parigi, a chiacchierare ai pranzi eleganti. Di giorno lavorava con impegno per rimettere in sesto i vigneti. Preferiva passare le serate da solo, accanto al fuoco, a leggere o ascoltare musica. Maxine lo divertiva e lo affascinava, anche perché lei era una *sérieuse*.

«Ci sono un sacco di cose da fare» sospirò un venerdì sera dopo cena. «Tanto per cominciare, al momento non produciamo abbastanza vino. La resa media per ettaro dovrebbe essere circa 5600 litri di champagne.» Fece segno al cameriere di portare il caffè. «Come faccio a saperlo? Ecco, non è sorprendente che sappia tante cose della teoria della produzione dello champagne. Dopotutto, la mia famiglia ha vissuto qui per secoli. Ma ho potuto mettere in pratica le mie teorie solo dopo la morte di mio padre.»

Charles s'interruppe quando il cameriere gli versò il cognac, poi inclinò il bicchiere sul tavolo per controllare la misura: doveva quasi traboccare. «Molti francesi desiderano che i figli entrino nell'azienda di famiglia, ma mio padre ci teneva tanto a dimostrare la sua indipendenza che non mi permetteva di partecipare veramente. D'altra parte, non voleva

che lavorassi per altri. Era esasperante, perché era assolutamente contrario ad adottare metodi nuovi. Io sapevo che non sarebbe vissuto a lungo - ero stato torturato dalla Gestapo durante la guerra - e quindi non lo contrastavo.»

I ristoranti di campagna chiudevano presto e il Royal Champagne si stava svuotando ma Charles continuò a rigirare tra le dita il bicchiere vuoto. «Forse era naturale che avesse nostalgia dei tempi prebellici. Gli piaceva fingere che lui non fosse cambiato, che niente fosse cambiato.» Il conto fu portato su un piatto. Charles gli diede un'occhiata (Non può avere avuto il tempo di controllarlo, pensò Maxine), lo firmò e continuò a parlare. «Purtroppo i suoi sistemi erano antiquati. Quando cercavo di discutere di lavoro con lui, mi richiamava all'ordine. Avrai tutto il tempo di cambiare quando sarò morto, diceva. Era il suo desiderio e lo rispettavvo, ma adesso intendo lavorare con tutto l'impegno per rimettere in sesto l'azienda de Chazalle.»

Esitò, guardò Maxine poi disse: «Il nostro champagne non è più considerato tra i migliori, ma sono deciso a cambiare questa situazione». Come se prevedesse di venire contraddetto proseguì, parlando in fretta e quasi sulle difensive: «Non è un'ambizione folle; in origine i Lanson erano una piccolissima azienda, e i loro impianti furono virtualmente distrutti durante la Prima guerra mondiale, ma i due figli, Victor ed Henry, girarono il mondo per procurarsi le ordinazioni e ottennero un successo sorprendente».

Il cameriere cominciò a spegnere le luci e Charles capì l'allusione.

«Vogliamo andare?» Nascondendo la sua riluttanza, Maxine annuì, si alzò e un altro cameriere si affrettò a scostarle la sedia. Charles salutò con un cenno e la seguì verso la porta. «Non vedo perché non dovrei tentare anch'io di fare quel che fecero i Lanson. Riuscirono a rendere famoso in tutto il mondo il loro champagne in un cinquantennio che includeva due guerre mondiali... e un lungo periodo di depressione.»

Tutti e due incominciarono ad attendere con ansia crescente i venerdì sera; e Maxine ritornava a Parigi sempre più tardi. Le era difficile lasciare Charles, che aveva incominciato a prenderla garbatamente in giro per la sua efficienza e riusciva a farla ridere di se stessa o di un nonnulla. Charles era capace di divertirla come non le era mai accaduto da quando, aveva lasciato la scuola.

Agli occhi di molti altri, lui appariva tranquillo, riservato e quasi scialbo, ma non agli occhi di Maxine. La capacità di far ridere una donna è un potente afrodisiaco, e lei non vedeva l'ora che arrivassero i venerdì sera. Sentiva sempre un fremito di eccitazione nell'aria quando si vestiva alla mattina; cambiava idea almeno tre volte e lasciava gli abiti sparsi disordinatamente nella stanza da letto. Sua madre era felicissima di vedere quei sintomi insoliti. L'indecisione nella scelta dell'abito sottintendeva sempre un uomo.

E la sera, mentre prendevano il caffè e il cognac al Royale Champagne, Maxine si augurava che Charles la sfiorasse. Ma non lo faceva mai.

Un venerdì, la conversazione parve trascinarsi durante la cena, come se tra loro vi fosse una barriera d'imbarazzo. Maxine si rendeva perfettamente conto che, per lei, Charles non era più soltanto un cliente, e si sentiva intimidita qualunque cosa facesse; sia che si grattasse la testa con la matita (un'abitudine molto deplorata dai suoi familiari) sia che mangiasse e bevesse a piccoli sorsi improvvisamente rumorosi.

Alla fine della settimana seguente, Maxine si sentiva così agitata che quasi non riusciva a star vicina a Charles. Quella sera gli aveva mostrato un gruppo di vecchi, malconci quadri a olio, ritratti equestri che aveva rastrellato in varie parti del castello e ammonticchiato nel corridoio; erano molto simili a quelli che Jack Reffold aveva incominciato a vendere in America. Arrivarono un po' in ritardo al tavolo che avevano prenotato, ma Maxine ci teneva moltissimo a mostrare i quadri a Charles, perché si chiedeva se era il caso di inviarne un paio a Jack per farli stimare.

«Perché non torni al castello dopo cena?» chiese Charles. «Così potremo scegliere quelli da spedire a Londra.»

«Mi stancherei troppo e arriverei a Parigi molto tardi.»

«Ti accompagnerò io» propose Charles.

«È troppo lontano, ritorneresti a Epernay all'alba.» Segretamente, Maxine pensava che forse non sarebbe tornato mai... l'unica cosa che disapprovava, in Charles, era il suo modo spericolato di guidare.

Continuarono a mangiare. Poi, dopo che il cameriere ebbe servito il caffè, Charles tese la mano attraverso il tavolo e le accarezzò lentamente i folti capelli color grano. Maxine sentì una scossa elettrica attraversarle la testa e i seni e scenderle fino all'inguine. Non riusciva a respirare normalmente; ansimava come se fosse in alta montagna. Charles lasciò ricadere una ciocca di capelli, e un gemito soffocato le sfuggì dalle labbra. Lui se ne accorse. «Questi viaggi a tarda sera sono troppo faticosi» disse. «Perché non vieni a stare con me?»

«Perché ai miei genitori verrebbe un colpo!»

«Non protesterebbero se fossimo sposati» disse Charles, senza distogliere gli occhi dal viso di Maxine. Si portò alle labbra il polso di lei e lo baciò delicatamente.

Maxine, che sapeva sempre dominare una situazione, che era perfettamente consapevole di ciò che voleva fare, rimase ammutolita. Le mancava il fiato. Non osava muoversi. Si sentiva così debole che non sapeva se sarebbe stata capace di uscire dal ristorante con le proprie gambe. Non riusciva a distogliere gli occhi dal viso di lui. Una volta tanto, Charles non sorrideva: sembrava stranamente impassibile.

Quando lasciarono il ristorante, Charles ritornò al castello guidando come un pazzo, senza dire una parola. Prese per mano Maxine e, sempre in silenzio, la trascinò sulla gradinata, dimentico dei profumi notturni della terra e dell'erba calda. Era consapevole soltanto della passione tesa e viva che passava come una corrente elettrica tra le loro mani avvinghiate.

Appena entrarono, Charles attirò a sé Maxine, la baciò con forza sulla bocca, tenendola stretta con una mano mentre con l'altra esplorava il suo corpo. Seguì delicatamente la linea della spina dorsale fino ad accarezzarle le natiche. Stringendola contro il suo corpo per farle sentire la sua eccitazione crescente, le sollevò adagio la gonna, passò la mano sulla pelle nuda sotto le mutandine e la insinuò tra i pizzichi delicati. Maxine tremava. Lo desiderava come non aveva mai desiderato nessuno in vita sua, si sentiva mancare le ginocchia e temeva di non riuscire più a reggersi in piedi. Lo sentì indurirsi contro il suo stomaco mentre Charles le accarezzava le natiche e la stringeva più forte.

Poi Charles si staccò, proruppe in un grande sospiro, sollevò Maxine tra le braccia e la portò su per la scalinata, nella camera da letto padronale, polverosa ma splendida, di broccato azzurro. Il chiaro di luna scendeva dalla finestra in fasci argentei mentre lui l'adagiava sull'antica coperta di seta, le strappava smaniosamente gli abiti di dosso e si buttava su di lei.

Maxine soffocò un'esclamazione di sorpresa. Non aveva immaginato che il gentile, amabile, divertente Charles fosse così sicuro, così appassionato, così esperto.

Per quattro ore, Maxine sentì il proprio corpo muoversi e reagire come non aveva mai pensato che potesse fare. Dopo, non voleva lasciarlo. Nuda, si aggrappò a lui: «Non voglio andar via» mormorò.

«I tuoi saranno in pensiero» le disse. «Ti accompagnerò a Parigi, ma domattina verrò a parlare con tuo padre.»

Soffermandosi solo un momento nell'atrio per raccogliere il lieve indumento strappato di pizzo bianco, corsero verso Parigi nella Lagonda scoperta di Charles. Esultavano entrambi mentre la vecchia macchina sportiva sfrecciava nel misterioso paesaggio notturno. Sembrava stranamente silenzioso, e dava l'impressione di appartenere solo a loro. Le nubi passarono davanti alla luna, e la notte ridivenne di velluto nero, spezzata soltanto dal fascio dorato della luce dei fari.

Pagana non potè venire al matrimonio perché era in Egitto, ma niente al mondo avrebbe trattenuto Judy e Kate. Il regalo di Kate fu un grosso pezzo d'ametista grezza, un fermacarte per la scrivania di Maxine, e Judy portò una deliziosa acquaforte di Steinberg, una sposina nervosa aggrappata allo sposo sbalordito. Pagana mandò una bellissima cassapanca antica, intarsiata di madreperla.

Maxine e Charles si sposarono nel municipio di Epernay quasi un anno dopo il loro primo incontro. Maxine portava un abito di seta rosa pallido con la gonna a strati simili a petali di rosa e un grande cappello di paglia naturale. Lei e Charles sedettero su due seggioline dallo schienale rigido mentre la breve cerimonia veniva celebrata dal sindaco che portava la tradizionale sciarpa bianca, rossa e blu. Poi firmarono il registro dello stato civile. Ormai erano ufficialmente marito e moglie e in compagnia della famiglia andarono al Royale Champagne. Il pranzo durò fino alle sei del pomeriggio, e poi Maxine tornò a Parigi con i genitori, secondo l'usanza.

La cerimonia religiosa si svolse all'indomani nell'intima chiesa di pietra a Epernay. Le due cuginette di Maxine fecero da damigelle e la seguirono diligenti sull'antico pavimento marmoreo.

Quel giorno, Maxine non aveva l'aria efficiente; anzi, sembrava eterea mentre fluttuava lungo la corsia tra i maestosi pilastri di pietra. Sotto l'orlo del lungo soprabito color panna si gonfiava un'onda di tulle della stessa tinta, e sulla testa Maxine portava una semplicissima coroncina di fiori. Quando passò accanto a Kate, la pudica Maxine le rivolse una rapida, lasciva strizzata d'occhio.

Appena tornarono dal viaggio di nozze, Maxine fu presentata a tutte le famiglie importanti della zona. Christina continuava a mandare avanti gli affari del Paradis, mentre Maxine stabiliva quei nuovi contatti. Si entusiasmò soprattutto della visita alla sede della Mòet & Chandon, la cui tradizione di ospitalità risaliva all'epoca napoleonica.

Maxine fu accompagnata nelle lunghe cantine sotterranee per assistere alla preparazione dello champagne. Percorsero quelle cripte buie, grigie e verdastre di vecchiaia, che odoravano di gesso umido, di muffa e di vino acido. «Sotto Epernay, ci sono ottanta miglia di cantine scavate nel terreno gessoso» spiegò Charles. Prese la mano di Maxine e le fece passare le unghie sulla superficie friabile della parete. «Vedi? Tutta la zona dello champagne è di questo gesso speciale; è soltanto su questo terreno che le viti producono l'uva con il sapore dello champagne. In tutto il resto del mondo non esiste nulla di simile.»

Alla fine della visita, Maxine pensava di averne avuto abbastanza dello champagne, per un po'. Come se le leggesse nel pensiero, Charles disse: «Non devi preoccuparti. Non ho intenzione di diventare uno dei tanti maniaci dello champagne. Il mio lavoro fa parte della mia vita e della mia eredità, in altre parole è una responsabilità mia... ma non sono un uomo d'affari cittadino. Sono un campagnolo. Mi piace occuparmi delle mie terre e passeggiarci con i miei cani, e poi la sera mi piace leggere o ascoltare la musica... una vita tranquilla».

«E la notte» disse Maxine, «ti piace far l'amore.»

«Far l'amore mi piace sempre» disse Charles in tono deciso.

L'indomani, Charles propose a Maxine di far visita al suo quartier generale per imparare qualcosa sulla produzione dello champagne. «Come moglie del proprietario, dovrai conoscere queste cose» disse. «Quindi al lavoro. Cercherò di non renderlo troppo noioso, tesoro.»

Ci aspetta una mattinata di sbadigli, pensò Maxine mentre, nella camera da letto, infilava l'abito a giacca di lino color primula, il Dior che aveva indossato per il viaggio di

nozze. Aveva un'ampia gonna a pieghe a una piccola giacca aderente in vita che le dava un'incantevole aria compunta. «Hai un aspetto molto serio e decoroso, da vera signora» disse Charles in tono d'approvazione, mentre l'aiutava a salire sulla Lagonda.

Si fermarono con un grande stridore di pneumatici alla periferia di Epernay in un cortile di pietra ed entrarono nel vecchio edificio che fungeva da direzione. Nell'atrio vuoto e semibuio, mentre salivano la scala consunta che portava al laboratorio, Charles spiegò: «Un produttore di champagne cerca di ottenere un vino che abbia sempre lo stesso sapore e la stessa qualità. Dato che le condizioni meteorologiche cambiano ogni anno e ogni vendemmia è diversa, questo risultato si può ottenere soltanto con i tagli». Si fermò per aprire una semplice porta dipinta di bianco. «Ora conoscerai il personaggio più importante di ogni industria produttrice di champagne: il mio addetto ai tagli. Una buona ditta deve avere un addetto ai tagli molto capace: la reputazione dell'azienda dipende dal suo palato, dai suoi occhi e dal suo naso.»

Entrarono in un laboratorio scrupolosamente lindo: davanti a una fila di sedie di legno erano disposte alcune sputacchiere. Sul tavolo centrale c'erano parecchie bottiglie senza etichetta. Alle pareti erano appesi cartelli "Vietato fumare". Era tutto straordinariamente noioso, pensò Maxine, mentre le veniva presentato un uomo dal ventre cascante e la faccia lugubre, rosso-violacea come i bargigli di un tacchino.

Lo *chef de cave* offrì loro, solennemente, un bicchiere di champagne non millesimato. Maxine ringraziò con la grazia e la solennità che si convenivano alla sua posizione, poi Charles la ricondusse giù per le scale, lungo il corridoio a piastrelle bianche e nere che portava verso l'atrio in penombra.

Improvvisamente afferrò Maxine per il polso e la trascinò in un sottoscala buio. Le sbottonò in fretta la giacca color primula, insinuò le mani nel reggiseno e le posò le labbra sulle labbra, soffocando la sua esclamazione d'orrore. Maxine sentì la lingua premere contro la sua. Poi Charles rialzò la testa e disse, con voce normale: «Il primo imbottigliamento avviene di solito dopo aprile, e aggiungiamo un po' di zucchero di canna per dare inizio alla seconda fermentazione». Cominciò a baciarle i capezzoli. Maxine si sentiva fisicamente paralizzata ma, mentre gemeva di piacere riluttante, Charles ritrasse le mani e la riabbottonò con la velocità di una cameriera esperta.

Fiaccata dal desiderio, Maxine bisbigliò: «Non devi, davvero, non devi fare... così». Ma non aveva un tono molto convinto.

Charles la prese per mano, la condusse giù per un'altra scala di pietra, dicendo a voce alta: «La seconda fermentazione si ha quando lo champagne acquista il *perlage*. Le bollicine, in realtà, sono gas. La fermentazione crea una pressione esplosiva. Perciò è necessario che il tappo sia robusto».

Senza smettere di parlare, l'attirò sotto l'ombra della scala. Poi la strinse al petto, insinuò la mano destra sotto la gonna pieghettata e tirò le mutandine.

«Toglile» mormorò.

«Charles! Devi essere matto. Qualcuno potrebbe vederci» protestò Maxine.

«Toglile!» ordinò Charles, tirando bruscamente il pizzo. Innervosita, Maxine le sfilò e cercò di raccoglierle ma Charles glielo impedì. «Non voglio che mi diventi un'austera contessa sempre preoccupata di quello che pensano gli altri, come le mie sorelle» disse.

Poi restò immobile, sentendo un passo che si avvicinava. Maxine chiuse gli occhi, in attesa dell'umiliazione. I passi avanzarono, si arrestarono; poi si sentì una porta che si apriva e si chiudeva. Charles allentò la stretta. Prontamente, Maxine si chinò, raccolse le mutandine e le infilò nella borsa a tracolla. Senza dir nulla, Charles la prese per il braccio e la guidò verso, l'ascensore in fondo, dicendo in tono normale: «Spero che non avrai freddo. Ti avevo avvertita, ieri, che la temperatura delle cantine è bassa. Vuoi che vada a prenderti il soprabito in macchina?»

Dietro di loro apparve un giovane in camice bianco che corse ad aprire la grata di ferro dell'ascensore.

«No, no, Charles, non ti preoccupare» disse Maxine con voce malferma, a beneficio del giovane rispettoso che chiudeva la grata dietro di loro. Charles premette un pulsante verde, il piccolo ascensore cominciò a scendere sobbalzando e, come Maxine quasi si aspettava, la mano si insinuò di nuovo sotto la gonna, il pollice si mosse con un ritmo costante sulla carne. L'ascensore continuava la discesa. L'altra mano di Charles stringeva le natiche nude di Maxine, e la gonna era sollevata e bloccata contro la parete. Le grinze non sarebbero mai sparite, pensò Maxine: ci voleva un sacco di tempo per stirare il lino. «Prima che Dom Perignon cambiasse tutto, nel 1668, le bottiglie venivano chiuse con tappi di lino intrisi d'olio d'oliva, e naturalmente non era una chiusura ermetica» spiegò Charles in tono serio. Oh, Dio, Maxine non riusciva a pensare ad altro che alle dita di lui. Ormai avrebbe preferito rischiare un'umiliazione, piuttosto che fermarlo. Charles proseguì come se stesse parlando con sua madre. «L'idea geniale di Dom Perignon fu bagnare un pezzetto di sughero per renderlo flessibile, e poi incastrarlo nel collo della bottiglia. Maxine trasalì e fremette mentre lui continuava: «Il sughero sigillava la bottiglia e impediva al gas di sfuggire».

L'ascensore si fermò con un lieve scossone. Charles aprì la grata di ferro. «La pressione all'interno di una bottiglia di champagne equivale più o meno alla pressione di un pneumatico d'autobus... e quindi puoi capire l'importanza del tappo.»

Maxine uscì vacillando un poco e lisciandosi la gonna. Senza fiato, a passi malfermi, si aggirò per le cantine, tra migliaia di bottiglie inclinate con il collo in basso sugli scaffali allineati contro le pareti di gesso verdognolo. Charles indicò con una mano quelle file lucenti, i piccoli soldatini verdi del suo impero. «Lasciamo le bottiglie di vino tagliato nelle cantine per un anno o due, poi vengono messe su questi scaffali in modo che il fondo si riversi lentamente sul tappo.»

«Sul tappo» ripeté Maxine, con voce stordita. Una goccia cadde dalla volta sulla sua guancia, poi Charles la tirò per il polso in uno dei bui recessi pieni di bottiglie e le sbottonò di nuovo la giacca. Questa volta lei non protestò.

«Sì» disse Charles, in tono serio. «Sul tappo.» La ricondusse nella corsia principale: si avviarono nella lunga, ampia cantina verso una fila di uomini taciturni in maglione e tuta che lavoravano voltando le spalle a Maxine e giravano con destrezza le bottiglie.

Maxine guardò le bottiglie scorrere lentamente nelle fauci lucenti d'una macchina d'acciaio. Charles adesso si comportava in modo perfetto, deludendola un po'. Ma la condusse più vicina alla macchina, in modo che li nascondesse alla vista degli operai; quelli potevano vedere soltanto le loro teste. Poi le prese la mano, la tenne contro di sé, perché Maxine sentisse la sua eccitazione crescente. Maxine lo strinse, mentre lui continuava in tono normale: «Quando il tappo viene tolto, il fondo esce. Una buona idea, no?». Rabbrivì al tocco delle dita di lei mentre parlava con la voce cantilenante e annoiata d'una guida turistica. «Poi si fiuta il vino per accertarsi che sia ancora in buone condizioni e finalmente, come vedrai nel prossimo vano, quegli uomini aggiungono l'ultima dose... una piccola quantità di *liqueur* dolcificato, fatto di vino vecchio e zucchero di canna...»

Proruppe in un sospiro soddisfatto. Dopo un momento, passarono al successivo recesso, e Charles prese un bicchiere di *liqueur* e lo porse a Maxine perché lo fiutasse. «Non bisogna aggiungerne molto, se si produce un *brut*, che in genere rappresenta il vino migliore per un'azienda» disse. «Il contenuto del *liqueur* viene aumentato, a seconda che tu voglia ottenere vino extra-secco, secco, *demi-doux* o *doux*, che è disgustosamente dolce e che non tollero sulla mia tavola.»

«La nostra tavola» disse Maxine, mentre proseguivano.

«Non hai visto l'ultima fase della lavorazione. È nel recesso davanti a noi. Le bottiglie vengono tappate di nuovo e aggiungiamo la piccola gabbia di filo metallico per bloccare il tappo. Poi facciamo riposare le bottiglie ancora per qualche anno nelle cantine là in fondo, mettiamo le etichette e le spediamo ai clienti.»

Maxine guardò la lunga galleria a volta; era fiancheggiata da recessi profondi dove le basi verde scuro delle bottiglie erano rivolte verso di loro. All'improvviso, Charles l'attirò in un altro recesso. La bloccò con le spalle contro la parete di gesso. Chiunque fosse passato di lì per caso avrebbe potuto vederli, ma ormai Maxine era consapevole solo dell'ossessivo desiderio, e la tensione crebbe rapidamente fino a un culmine esplosivo come lo schiocco di un tappo di una bottiglia di champagne.

18

Meno di tre mesi dopo la data delle nozze, Maxine scoprì, con grande gioia, di essere incinta. Sfortunatamente si sentì male durante l'intera gravidanza, e i suoi progetti per restaurare il castello vennero accantonati. Lavorava il minimo indispensabile per il Paradis, e ringraziava la sua buona stella perché aveva l'imperturbabile Christina che continuava a mandare avanti gli affari. Via via che ingrossava, Maxine si sentiva sempre più pigra e spenta. «Credevo che avrei avuto una carnagione splendida e sarei stata radiosa e serena» gridò una volta a Charles dal bagno. «Non che sarei diventata lenta e assonnata. No, non azzardarti a entrare. Mi sto infilando in questo busto disgustoso. Credo che per i prossimi mesi rinuncerò a vestirmi e me ne starò sdraiata in negligée come Madame Récamier.»

Il parto fu facile e nacque un maschietto, Gérard. Felici, Maxine e Charles gli contarono le dita dei piedi e esaminarono i lineamenti. «Ha il *tuo* naso» disse affettuosamente Charles.

«Ma la *tua* bocca» aggiunse Maxine.

«E i miei capelli, anche se ne ha pochi, per ora» disse Charles, accarezzando teneramente la morbida testolina.

«Non immaginavo che la paternità potesse rendermi tanto felice» ammise Charles quattro mesi più tardi. Scostò il *negligée* di Maxine e le baciò la gola.

«Allora sarai doppiamente felice, Charles.»

Charles si sollevò di scatto a sedere e la guardò con aria interrogativa. «Cielo! Non vorrai dire... Ma Gérard ha soltanto quattro mesi.»

«Il cielo non c'entra affatto» disse Maxine, citando ironicamente Mae West.

Questa volta, il parto fu estremamente difficile. Il travaglio si protrasse per tre giorni interminabili, e alla fine nacque un altro maschietto, che fu battezzato Oliver.

Il parto lasciò Maxine esausta e depressa. I punti le facevano male quando si muoveva. Scoppiava in pianto per una sciocchezza e trattava bruscamente Charles. Poiché sapeva benissimo di essere una donna fortunata e di non aver nessun motivo per autocommiserarsi, era segretamente preoccupata della malinconia che la sommergeva. C'era qualcosa che non andava? Con molta discrezione, Charles parlò al medico dei pianti e delle crisi. Maxine non si era ridotta così dopo la nascita di Gérard. Il dottore disse che probabilmente sarebbero passati due mesi, prima che si riprendesse dal parto. Sua sorella o sua madre o un'amica non potevano venire a tenerle compagnia per un po'? Qualcuna che Maxine conosceva da molto tempo e che le fosse gradita?

Appena il medico se ne fu andato, Charles prese il telefono. Pagana era ancora in Egitto, e Kate non rispondeva; ma al primo tentativo si mise in contatto con Judy e le spiegò la situazione.

«Non posso abbandonare tutto e venire immediatamente» disse lei. «Sono una lavoratrice dipendente, lo ricordi? Comunque, mi spettano le ferie e del resto verrò a Parigi per le collezioni tra due mesi. Potrei venire da voi per un paio di settimane prima delle sfilate, se vuoi.»

Maxine scoppiò a piangere quando seppe dell'imminente visita di Judy. Non voleva vedere nessuno. Sconvolto, Charles portò i suoi cani a fare una lunga passeggiata sotto la pioggia. Le donne! Tuttavia, con il passare delle settimane, Maxine recuperò le forze e il buonumore e quando arrivò Judy, smaniava di rivederla.

Ogni mattina, Judy faceva colazione nella stanza azzurra di Maxine, e Maxine stava appoggiata sui cuscini ornati di pizzi sotto il baldacchino celeste che scendeva dalla corona dorata. Poi facevano una breve passeggiata, spingendo le due carrozzine sul terreno gelato del parco. Il pomeriggio si mettevano sedute a chiacchierare nella nursery.

Dal momento dell'arrivo di Judy, Maxine incominciò a ritrovare la sua vivacità. Apprezzava molto la franchezza dell'americana. «Tu sei sempre stimolante Judy» disse una volta, in tono d'ammirazione e con un lieve rammarico. «Mi fai capire quello che è importante, in contrapposizione a ciò che è solo urgente. E lo fai con tanta naturalezza, mentre a me richiede un terribile sforzo di volontà. Ogni giorno, quando siedo alla scrivania, la trovo coperta di nuovi problemi. È così forte la tentazione di evitare quelli più grossi, e tanto più facile pensare di risolvere quelli più semplici.»

«Perché sei grassa, pigra e felicemente sposata» disse Judy.

«Sono favorevole al matrimonio» sbadigliò Maxine. «Perché non provi anche tu?»

«Oh, perché non mi piacciono gli uomini molto giovani né quelli molto vecchi. Mi piacciono gli uomini di mezza età, ma nessuno vuole ammettere di esserlo.»

«No, sul serio, Judy, non hai qualcuno? Non me ne parli mai, ma certamente...»

«Conosco molti uomini, Maxine, ma non c'è nessuno che mi interessi, ecco tutto. Esco con loro, ma non m'innamoro mai. Vedo altre donne che s'innamorano di continuo, ma sembra che a me non succeda. E poi, sono sempre in viaggio, e una relazione seria sarebbe piena di problemi... geografici.»

«Non credi che forse è perché hai paura di darti a un uomo?»

«Oh, piantala, Maxine. No, davvero, ci sono altre cose nella vita, sai... Ho solo ventidue anni! Gli uomini della mia età non si disperano se non sono innamorati. Sospetto che le donne sopravvalutino l'amore.»

Judy fissò le fiamme, girò lo sguardo sulla stanza e poi guardò Maxine. «Tu hai tutto, ragazza mia» disse con un gran sorriso.

«E santo cielo, lavoro per guadagnarmelo.» Maxine assunse un'aria irritata e il gatto s'irrigidì, sorpreso. «È una fatica tremenda mandare avanti una casa, grande o piccola. Anzi, credo che sia più facile dirigere un'azienda, perché vedi i risultati. Nessuno nota i lavori di casa, a meno che tu non li sbrighi, e allora si lamentano. E di solito, in un'azienda si lavora soltanto otto ore al giorno per cinque giorni la settimana, mentre per tenere una casa ci vogliono sedici ore ogni stramaledetto giorno dell'anno, se ci sono bambini piccoli.» Maxine sospirò. «Bene, almeno non mi sento più colpevole perché sono una madre che va a lavorare... anche se Charles non la finisce mai di protestare.»

Si rilassò di nuovo e il gatto si mise tranquillo. «Ricordi, anche dopo la nascita di Gérard ero un po' depressa, senza una ragione evidente. Charles lavorava come un pazzo, tenere la casa non era più una novità, io non ero più una sposa novella da mostrare... mi sentivo colpevole perché ero depressa. Credevo di non avere spirito materno, di non essere una buona madre, altrimenti sarei stata felice con il mio piccino, no?»

Un sorriso ironico le passò sul viso. «E così incominciai a tirarmi su il morale con qualche spuntino tra i pasti, non proprio in segreto, ma comunque quando non c'era intorno nessuno, capisci?... Ricordi che la mia grande passione è la cioccolata? Mangiucchiavo pasticcini alla cioccolata e gelati alla cioccolata e bevevo cioccolata calda con la panna... Quando ho acquistato peso, ho smesso di salire sulla bilancia... e poi sono rimasta incinta di nuovo, così presto che ho avuto una buona scusa per diventare... ecco, naturalmente non ho mai usato la parola "grassa" per me stessa.»

Alzò gli occhi, continuando ad accarezzare il gatto. «E poi un giorno, per la strada, mi sono vista in una vetrina... e non mi sono riconosciuta! Ti assicuro, è stato un vero shock e

ho pensato: Santo cielo, tra poco sarò di nuovo cicciottella come quando andai in Svizzera. Quello era il grasso dell'adolescenza e non era stato difficile liberarmene; ma dopo due figli, il dottore mi ha avvertita che sarebbe stato più complicato.»

Il gatto tese le zampette anteriori, sfoderò le unghie e le affondò nel ginocchio di Maxine. Lei gli diede uno schiaffetto e continuò: «E così, per non pensare alla dieta che mi aveva imposto, sono tornata al Paradis. Ho lavorato là ogni giorno per un mese, e con mia grande sorpresa ho scoperto che ero di nuovo felice! Non avevo avuto il tempo di mangiare o di annoiarmi o di compiangermi». Maxine bisbigliò. «Così, quando avrò finito di allattare Oliver, tornerò al lavoro.»

«Dieci e lode per totale ingratitudine» disse Judy. «Eccoti qui, a ventiquattro anni, con un marito meraviglioso, due bambini adorabili, un'azienda prospera, un titolo e un castello. Che altro puoi desiderare?»

«Il denaro» rispose semplicemente Maxine.

«Ma credevo che tu fossi ricca!»

«È l'altra ragione per cui ho ripreso a lavorare. Il Paradis copre tutte le nostre spese personali, anche se gli utili, per la verità, dovrebbero essere reinvestiti nell'azienda. Christina si arrabbia, e non le do torto. Ma che cosa posso fare? Siamo poveri. Più o meno è la nostra unica fonte di reddito.»

Maxine esitò poi disse, precipitosamente: «Per dire la verità, è probabile che non potremo permetterci di vivere qui ancora per molto tempo. Perciò sono felice che tu sia venuta a trovarmi adesso. Charles è cocciuto come un mulo e rifiuta di vendere il castello, ma da un momento all'altro potrebbe crollarci sulla testa. Lui sostiene che un giorno i vigneti daranno un utile, ma il raccolto è ipotecato, e quindi se anche sarà buono non farà nessuna differenza; e se non lo sarà, avremo guai terribili. Papà ha intenzione di discuterne con Charles questo weekend. Lui è esportatore, e quindi potrebbe migliorare le nostre vendite all'estero. Ma c'è una tale concorrenza nell'industria dello champagne, e nessuno ha mai sentito nominare lo Chazalle. Comprano il Moët e le altre grandi marche».

Judy disse, pensosamente: «Scusami, ma devo farti notare che avete sei persone alle vostre dipendenze. Non è così che intendo la povertà».

«Sì, ma le due cameriere sono necessarie per le pulizie. Charles ha bisogno d'una segretaria. I bambini hanno bisogno di una bambinaia se io devo lavorare. Tutti e quattro hanno bisogno di una cuoca, e cinque dipendenti hanno bisogno di un maggiordomo che diriga il lavoro.»

Judy inarcò un sopracciglio con aria scettica, si appoggiò alla spalliera della poltrona e fissò le fiamme che danzavano. «Maxine, io so che stai seduta su una miniera d'oro. Lo sento. Non riesco esattamente a capire come potresti guadagnare: ma mi hai offerto un soggiorno delizioso e sono convinta che preferirei star qui, piuttosto che nell'hotel più lussuoso. Quest'ultimo mese è stato un sogno. Non mi sono mai divertita tanto in vita mia. E non mi sono mai sentita tanto felice e a mio agio. Sei una padrona di casa nata, Maxine. Non potresti trasformare il castello in una specie di albergo, ecco, forse non proprio un albergo... ma accogliere ospiti paganti che vogliono vivere la vita del castello come se fossero ospiti privati? Diciamo, per sessanta dollari a testa per il weekend, potresti offrire alla gente un soggiorno fantastico!»

Maxine si raddrizzò sulla poltrona. Era un'idea geniale! Perché non ci aveva pensato lei? In fondo, era quello che stava già facendo, in un certo senso. E forse avrebbe potuto aprire una filiale del negozio di antiquariato nelle scuderie.

«Io potrei aiutarti a organizzare la pubblicità in America» propose Judy. «Avrai bisogno di un continuo afflusso di gente che arrivi dagli Stati Uniti per godersi l'esperienza della vita al castello. Forse dovresti incominciare ad invitare gratis qualche americano famoso.»

«Ma credevo che l'idea dovesse servire a guadagnare» obiettò Maxine.

«Sì, ma se inviti un paio di divi di Hollywood, che spesso capitano a Parigi, i giornali americani lo riferiranno e tutti parleranno di te. Davvero, Maxine, conosco questo lavoro. Non devi credere che le pubbliche relazioni siano gratuite; non fare l'errore dei tuoi compatrioti. Devi pagare, come se fosse una pubblicità, anche se sotto una forma diversa.»

Judy roteò gli occhi, imitando ironicamente il tipico gesto francese d'esasperazione. «È più rischioso, perché non puoi decidere la pubblicità che avrai, ma se hai un buon prodotto che fa notizia e se le pubbliche relazioni sono gestite con efficienza, avrai un'ottima propaganda.»

«Ne parlerò con papà questo weekend» disse Maxine, pensierosa. «Prima che lui parli con Charles dei vigneti.»

Charles inorridì all'idea di Judy e disse chiaro che non voleva entrarci. Gli sembrava disgustoso pensare agli estranei che avrebbero messo piede nella dimora avita. Si rendeva conto che era necessario far qualcosa per impedire che il castello andasse in rovina, ma lavorava come un pazzo per ammodernare la proprietà terriera e farla rendere, e non aveva tempo per altre iniziative. Ma alla fine la sua opposizione fu vinta dalle insistenze entusiastiche di Judy e dalla tranquilla decisione di Maxine. Reso vulnerabile dalla stanchezza e dall'ansia, consapevole della necessità di fare qualcosa, Charles consentì a Maxine di fare a modo suo, a condizione che non intaccasse il modestissimo capitale... perché non c'era neppure un soldo da sprecare.

Maxine era eccitatissima. Le era difficile pensare agli aspetti pratici del progetto perché continuavano a spuntarle nella mente tante piccole incantevoli idee di contorno. Era sicura che avrebbero potuto creare una piccola galleria di negozietti nelle grandi, inutili scuderie. Avrebbe potuto ottenere una concessione come gli alberghi di Parigi, e avrebbero creato un negozio per vendere lo champagne a bottiglie o a casse.

Quando fu consultato, il padre di Maxine commentò prudentemente che, sebbene l'idea non fosse male, lui non sarebbe stato in grado di sovvenzionare l'iniziativa. Ma forse avrebbero potuto ottenere il finanziamento dalla banca.

Non appena incominciarono a fare i preventivi, si accorsero che il restauro del castello sarebbe venuto a costare molto di più di quanto avrebbero potuto ricavare al lordo gestendolo come albergo. Maxine aveva sentito dire che alcune residenze aristocratiche inglesi erano state trasformate in mete per gite di famiglia, con musei e sale dei divertimenti. A lei sembrava una buona possibilità, ma non osava parlarne con Charles prima di aver effettuato ricerche approfondite; immaginava che lui si sarebbe infuriato al pensiero di trasformare la casa dei suoi avi in una specie di luna-park.

Dopo che Judy fu tornata in America, anche Maxine partì per un viaggio di due settimane. Visitò i castelli della Loira che erano stati aperti al pubblico. All'interno erano quasi completamente spogli e privi d'interesse, se non per gli studiosi. Andò in Inghilterra e visitò Londleat, un esempio squisito dell'architettura elisabettiana, di proprietà della marchesa di Bath; si recò alla bellissima e frequentatissima Woburn Abbey; poi andò nel Derbyshire a vedere Chatsworth, il castello del duca di Devonshire, splendido e severo. Ritornò a Epernay con le idee chiare: nel suo castello non intendeva offrire semplicemente la visita a una vecchia residenza di famiglia... voleva cercare di evocare la storia, adottando le tecniche della regia teatrale.

Maxine, suo padre e l'amministratore della tenuta fecero un nuovo preventivo per quel progetto ambizioso. I due uomini erano dubbiosi, ma Maxine voleva che il suo piano venisse meticolosamente valutato per accertare le possibilità finanziarie. Alla fine, disperata nel vedere la somma totale, telefonò a Judy. «Avremo bisogno di circa 177.000 dollari. Non credo che sarà possibile.»

«È possibile fino a che non risulterà impossibile, quindi mostrati fiduciosa e diffondi sicurezza.»

Maxine aveva imparato molto da quando aveva tracciato le prime previsioni finanziarie per ampliare il negozio di antiquariato. Ora, con l'aiuto del padre e del contabile, preparò un prospetto; e tutti e quattro - anche Charles aveva accettato, sia pure con riluttanza, a partecipare alla presentazione - andarono a Parigi per discuterlo con una banca. Avevano bisogno di 33 milioni di franchi; e se li avessero ottenuti, avrebbero dovuto incassare 39 milioni di franchi all'anno per coprire le spese di gestione e ricavare un utile. Se fosse andato tutto bene, avrebbero impiegato quindici anni per estinguere il debito. Ma se non avessero avuto fortuna, si sarebbero trovati senza casa e senza lavoro, perché tutta la proprietà doveva servire come garanzia del prestito, a parte un'ulteriore garanzia da parte del padre di Maxine.

Comprensibilmente, Charles si oppose. «Ho detto che avrei acconsentito in linea di principio, purché non venisse toccato il mio capitale!»

«Ma quello non è il capitale. Si tratta soltanto di usare tutto quello che non è ipotecato come garanzia per il prestito.»

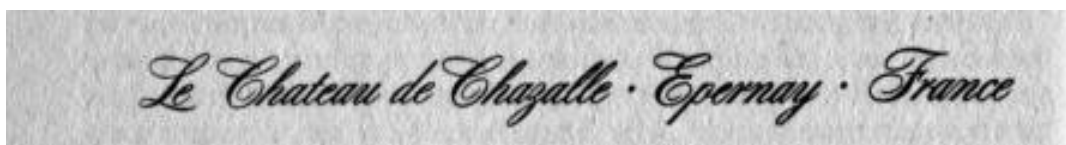
«Ma se non ci andrà bene, sarà il fallimento.»

«E se ci andrà bene, non dovrai abbandonare la casa della tua famiglia. I tuoi figli potranno crescere qui, come ci sei cresciuto tu.»

Maxine la spuntò.

Dal giorno in cui la banca concesse il prestito e gli interessi incominciarono ad accumularsi, non vi fu più un momento da perdere. Maxine assunse una segretaria, una ragazza ordinata, efficiente e discreta, e da allora divenne difficile capire se era *Mademoiselle* Janine che dirigeva Maxine, o se era Maxine che dirigeva *Mademoiselle* Janine.

Charles rabbriviva quando pensava a tutte le cose che potevano andar male. Maxine pensava soltanto al lavoro: si svegliava ricordando quello che aveva dimenticato il giorno prima, e la sua vita gravitava intorno a una serie di elenchi e di preventivi, ma era esuberante ed euforica. Judy le aveva disegnata la carta intestata, in caratteri tradizionali:



Durante i mesi che seguirono, Maxine non ebbe la possibilità di trascorrere insieme ai bambini tutto il tempo che avrebbe voluto; ma per quanto fosse indaffarata, passava sempre i pomeriggi con loro. Quando erano andati a letto, Maxine lavorava ogni notte fino a tardi, assumendosi la responsabilità del castello come attività economica e continuando il lavoro che aveva abbandonato quando era rimasta incinta la prima volta.

Esclusa la parte relativamente piccola abitata dalla famiglia, molte sale e molti corridoi erano ancora un caos terribile. Tesori dimenticati stavano accanto ai banalissimi acquarelli dipinti dalle prozie di Charles; tutto sembrava sudicio, coperto di ragnatele e di escrementi di mosche o roscchiato dai topi. Era un'impresa da far tremare.

Il Paradis preparò i progetti e si occupò di dirigere i lavori di ristrutturazione e di arredamento. Maxine scelse come collaboratore un giovane progettista parigino, e insieme misero a punto un piano. Maxine non voleva che i visitatori si trascinassero da una sala all'altra mentre una guida annoiata recitava le spiegazioni. Voleva che la visita fosse emozionante, teatrale. «Voglio che i nostri ospiti siano sbalorditi ed entusiasti» disse al progettista, che non si era mai trovato di fronte a una simile richiesta.

Per una settimana rimuginarono insieme sulle piante, scarabocchiando annotazioni e tracciando vari possibili percorsi. Poi tutta la famiglia si trasferì in una casa d'affitto a Epernay, e tutto quello che c'era nel castello fu messo in magazzino per sei mesi, in attesa che terminassero i lavori di restauro. Prima che uscisse dal portone per essere caricato sui

camion, ogni pezzo fu catalogato e fotografato. Poiché conosceva bene la mutevolezza dei gusti del pubblico e sapeva che gli oggetti eliminati da una generazione diventavano i tesori d'antiquariato della generazione successiva, Maxine aveva deciso di non vendere quasi nulla. «Abbiamo spazio in abbondanza» diceva. «Quindi investiremo nell'immagazzinamento. Questi mobili e questi quadri del secolo scorso si vendono già bene in America, quindi ci sbarazzeremo soltanto dei pezzi molto ingombranti come tutti quegli armadi. Posso venderli a mobiliere che ne ricaveranno finte librerie antiche.»

Maxine esaminava personalmente ogni pezzo. La sua più grande scoperta fu quando scovò le eleganti gambe curvilinee e gli splendidi ornamenti bronzei di una coppia di poltroncine comode di Boulle; le maniglie, fissate a rosette di cinque ghiande, erano identiche a quelle delle comode poltrone Mazzarino al Louvre, che erano state fabbricate nel 1709 per Luigi XIV. Fu venduto un unico mobile... uno scrittoio con intarsi floreali di Oeben, datato 1765. Maxine lo detestò a prima vista. Lo vendette al Metropolitan Museum di New York per cinque milioni di franchi, con grande stupore e ammirazione del marito; e servì per pagare gli idraulici.

Poi le imprese di costruzione si insediarono nel castello, e Charles non riuscì più a capire se lo stavano ristrutturando o lo demolivano.

«Non sopporto più questo caos!» esplose un mattino, rivolto a Maxine, agitando le braccia al centro del salone principale completamente sventrato, dove le porte e le finestre venivano rimosse e i divisori distrutti in un diluvio di polvere e di pezzi d'intonaco. Maxine era abituata al caos provocato da quei lavori e non vedeva neppure il disordine: vedeva solo quello che tra breve sarebbe divenuto un salone squisitamente restaurato. Prese a braccetto il marito e lo condusse nell'ala adiacente, dove i lavori di ricostruzione erano stati quasi ultimati. Ma lì il trambusto e il chiasso erano anche peggiori; l'intera ala veniva ripulita da cima a fondo da una squadra di uomini armati di grosse lucidatrici per pavimenti, complicate scalette automatiche e carrelli elevatori per arrivare nei punti che altrimenti sarebbe stato impossibile raggiungere.

Charles scappò via dalla porta più vicina e si diresse verso le scuderie, dove erano insediati i cani; ma anche quella sua oasi di pace era stata invasa da un esercito di operai. L'interno delle scuderie era in corso di trasformazione e stava diventando una galleria di deliziosi negozietti all'antica; e avrebbe ospitato anche un caffè, un ristorante e una cantina per la degustazione gratuita dei vini.

Charles alzò le braccia in un gesto di disperazione quando Maxine lo raggiunse e lo tirò per la manica. «Charles, tesoro, sei stato così paziente... ancora poche settimane, amore... lascia che ti mostri la parte già ultimata, la Via degli Antenati... l'hanno finita ieri!»

Via degli Antenati era il nome con cui chiamavano scherzosamente il percorso storico del piano terra. L'intero percorso era servito elettronicamente da un sistema di pulsanti, e l'elemento umano era introdotto come qualcosa in più, anche perché Maxine non sapeva di quali collaboratori avrebbe potuto disporre. I minuscoli riflettori indicavano il percorso semibuio e delimitato da cordoni cremisi. Alcune delle stanze più piccole erano state completamente oscurate e arredate con vetrine da museo abilmente illuminate, in modo che i tesori di famiglia parevano sospesi nel vuoto.

Un corridoio ampio due metri e mezzo era stato dipinto di giallo e trasformato nella galleria dei ritratti degli antenati di Charles. E Charles si calmò poco a poco mentre passava in rassegna gli Chazalle del passato, splendidamente messi in mostra: Christian, a sette anni, con una fusciasca di seta azzurra che stringeva in vita la camicia di merletto, conduceva per la briglia un asinello attraverso il parco nel 1643; nel 1679 Amélie de Chazalle sorrideva in un abito di moiré grigio chiaro, con un pappagallo appollaiato sulla spalla; nel 1776 un gruppo di sette bambini (c'erano due coppie di gemelli) sedeva

solennemente intorno al tavolo da pranzo mangiando uva e noci, mentre la madre, minuta, con i capelli ricci e le mani inanellate, porgeva una mandorla a una scimmietta.

«Poveretti, furono tutti ghigliottinati durante la rivoluzione, eccettuato il più giovane.» All'improvviso Charles sentì risuonare la propria voce registrata. «Si rifugiò a Ginevra travestito da cameriere e riuscì a sposare un'ereditiera, e la loro figlia sposò Henri Nestlé, della famiglia dei produttori di cioccolato.»

La voce di Charles dava il benvenuto ai visitatori nell'atrio e, via via che procedevano attraverso il castello, recitava la storia della famiglia dal secolo dodicesimo ai tempi moderni: c'erano traduzioni in dodici lingue. In altre stanze c'era un sottofondo musicale... valzer di Strauss, sonate per clavicembalo, la voce di un giovane soprano che saliva verso la volta della cappella, e nella vecchia nursery si sentiva il lieve, animato chiacchiericcio dei bambini.

Maxine aveva sperato di poter aprire il castello al pubblico il primo luglio, ma come sempre ci furono problemi con gli operai, e quindi l'apertura fu rimandata a metà agosto. Il giorno dell'inaugurazione attendevano tutti, tesi e ansiosi. E se non fosse venuto nessuno? Alle nove del mattino erano tutti ai posti di combattimento. Ma non accadde nulla.

Nel cortile, tra le scuderie e il castello vero e proprio, era stata montata una deliziosa giostra ottocentesca per i bambini, con cavalli e delfini e cigni e sirene di cartapesta colorata e dorata.

I bambini potevano anche fare un giro sui pony o nella vecchia berlina di gala settecentesca, laccata di giallo, che avrebbe ripreso a viaggiare pesantemente su e giù per il viale. Vi sarebbero stati svaghi gratuiti ideati da Maxine, dai giri in giostra alla degustazione dello champagne... quanto era necessario al successo della giornata inaugurale, non soltanto per sollevare il morale del personale, ma perché si sperava che venisse anche la stampa.

Non successe nulla fino alle dieci e mezzo del mattino. Poi, quando i primi tre autobus si avvicinarono al castello (e Charles pensò immediatamente: Dovremo rinforzare il viale), un'acclamazione si levò dal piccolo gruppo in attesa sulla scalinata. Con un gesto senza precedenti, la zia Hortense si tolse il cappellino scarlatto e lo lanciò in aria. Fino a quel momento, si era preoccupata più di tutti. Soltanto lei sapeva che erano state le sue insistenze discrete a indurre il padre di Maxine a lanciarsi in quell'impresa.

Se fosse andata male, lui non l'avrebbe mai perdonata.

19

Fin dall'inizio, Judy non faticò a ottenere pubblicità per il castello, e quasi tutti i primi ospiti paganti arrivarono dagli Stati Uniti. Maxine aveva invitato anche un gruppo di celebrità francesi, incluso Guy Saint Simon, che ormai era un famoso creatore di moda, perché gli americani si convincessero di aver speso bene il loro denaro.

«Si vede benissimo che si divertono tutti» commentò Guy dopo la prima visita.

«Oh, sì, e qualcuno ha già prenotato per un periodo successivo» disse Maxine, felice. Con sua grande sorpresa, aveva scoperto che le piaceva intrattenere gli sconosciuti... molti erano persone interessanti e il loro entusiasmo era contagioso.

Meticolosamente, Maxine ricostruì la trama sfrangiata della casa avita di Charles e le ridiede vita. Naturalmente, era impossibile accontentare tutti. Le sorelle di Charles erano gelide e critiche, ma del resto trovavano sempre da ridire. Pensavano fosse molto volgare che uno Chazalle dovesse lavorare e che la loro casa venisse aperta agli estranei. «Gli sta bene, ha voluto sposare una bourgeoise» diceva la sorella maggiore. «Dio sa che altre idee le verranno: spogliarelli nei salotti o uno zoo nel parco.»

Le due sorelle rifiutavano di rendersi conto che senza il lavoro di Maxine, la famiglia avrebbe perduto il castello e che, senza il suo incoraggiamento e il suo appoggio, Charles non sarebbe stato in grado di trasformare la sua proprietà in una delle principali attrazioni turistiche dello Champagne. Le sorelle deploravano soprattutto la volgarità dell'amica di Maxine, l'americana che era arrivata in volo da New York per l'inaugurazione, quella Judy che parlava ad alta voce e discuteva di denaro e di affari durante i pasti.

Poco prima che Judy ripartisse per l'America, Guy lasciò Parigi per recarsi al castello. Era la serata di libertà dello chef, e una cena fredda era stata preparata in biblioteca. Mentre prendeva del prosciutto, Judy sentì una strana atmosfera di cospirazione quasi infantile, fatta di suspense e di risolini soffocati, come se stesse per venir rivelato un segreto. Forse avevano intenzione di farle un regalo? Dopotutto, l'idea di aprire il castello era stata sua... Prese il piatto e andò a sedere su uno sgabello davanti al fuoco, ai piedi della zia Hortense. Non era abbastanza freddo per giustificare quel fuoco, ma Maxine lo teneva sempre acceso nella piccola biblioteca.

«C'è in aria qualcosa. Che avete combinato? Cosa mi nascondete?» chiese insospettita Judy.

La zia Hortense soffocò una risata e per poco non lasciò cadere il piatto. Guy guardò Charles che sogghignò stranamente... adesso Charles apprezzava la compagnia di Guy, sebbene all'inizio avesse dimostrato una certa antipatia per quel sarto che conosceva Maxine fin da bambina, e quindi molto meglio di lui.

Guy annuì, e si rivolse a Judy, molto serio. «Vogliamo discutere una proposta d'affari con te, Judy. Vogliamo consigliarti di aprire un ufficio e di occuparti della nostra pubblicità negli Stati Uniti.»

Judy restò sbalordita. «È molto... molto lusinghiero, e molto generoso da parte vostra.»

«No, sarebbe nel nostro interesse» disse Guy. «Io ho bisogno di pubbliche relazioni negli Stati Uniti e ho lavorato con te per anni, a Parigi. Conosci bene la mia attività.»

«E noi, ovviamente, dovremo contare sui visitatori americani» soggiunse Maxine. «Perciò abbiamo bisogno di una persona fidata che curi i nostri interessi in America.»

«Non credere che non ci avessi già pensato! Ma sono troppo giovane, e non ho capitale. Maxine, Io sai benissimo che tutto quello che potrei mettere da parte devo spenderlo per pagare l'assistenza medica per mia madre. Non ho denaro.»

«Paghiamo altre agenzie per fare questo lavoro» disse Charles. «Tanto vale che paghiamo te. Per essere sincero, anch'io pensavo che fossi troppo giovane, ma tutti abbiamo cominciato giovanissimi. Hai quasi ventitré anni, Judy. Una donna alla tua età non è troppo giovane per assumersi la responsabilità dei figli: e allora, perché non assumere quella di una piccola azienda? Non dovrai incominciare immediatamente. Potremmo calcolare di iniziare fra sei mesi.»

Judy si girò verso Guy. «Era questo che avevi in mente la prima volta che venisti a New York? Era a questo che alludevi, quel giorno sull'East River?»

«Certamente. Tu ci hai aiutati a incominciare. Ora vogliamo aiutare te.» Guy si alzò e sollevò la *flûte* di champagne. «A Judy!»

Tutti fecero eco al brindisi. E Judy pianse.

Charles stanziò quasi tutto il suo piccolo budget per pubbliche relazioni anziché per la pubblicità. Ben presto si lasciò affascinare dalle idee di Judy, dalla sua franchezza e dai risultati che otteneva. All'inizio s'era trovato un po' in difficoltà a lavorare con una donna così brusca e franca: era abituato a colloqui d'affari più tortuosi e alle donne che lusingavano gli uomini, ma capiva che per sopravvivere occorrevo idee nuove; e sapeva che Judy, nella sua nuova agenzia, avrebbe lavorato con il massimo impegno per lui. E infatti fu così.

Non era difficile svolgere un'attività promozionale per una merce affascinante come lo champagne. Fin dall'inizio, imperniò la sua campagna su tre parole: "*Paris-Champagne-Maxine*". Si serviva del nome di Maxine e non di Charles perché Charles odiava la pubblicità: Maxine la capiva assai meglio. Ci teneva a essere una celebrità nella sua professione. La seconda ragione era che "Maxine" era molto simile a "Maxim's", il nome del ristorante parigino famoso in tutto il mondo. Quando Judy ideò una nuova carta intestata con la dicitura "*Paris. Champagne. Maxine*" vi fu un'immediata e vibrante protesta da parte dei dirigenti del ristorante, i quali pensavano che loro erano indissolubilmente legati a Parigi agli occhi del mondo, e che l'uso del nome di battesimo di Madame la Comtesse poteva confondere il pubblico. Ma Judy, felicissima di quella protesta, insistette e rifiutò di cambiare l'intestazione.

Maxine divenne una celebrità francese. Sapeva sempre fornire una frase degna di citazione, una battuta scherzosa o un commento pungente, quando era necessario. Judy le aveva raccomandato di non parlare mai di denaro, di politica e di religione in pubblico, e di non lagnarsi mai con la stampa, per nessun motivo; quando, ogni tanto, appariva un articolo acido, doveva ignorarlo. «Sì, lo so che abbiamo interi scatoloni pieni di ritagli stampa favorevoli» obiettò tristemente Maxine. «Ma purtroppo, si finisce per badare soltanto a quelli cattivi... sono gli unici che mi infastidiscono.»

«Bene, dovrai imparare a sopportarli» disse con fermezza Judy. «Sfogati pure in privato, ma non cercare mai di ottenere una parola di scusa da un giornale. Dagli querela, oppure lascia perdere.»

Judy insisteva che Maxine doveva essere sempre vestita splendidamente, e per Maxine non era difficile obbedire a queste istruzioni. Appena poteva, faceva acquisti da Christian Dior, anche se all'inizio poteva permettersi soltanto un paio di abiti all'anno. Dopo la visita alla Maison Dior, Maxine faceva una passeggiata in Faubourg St. Honoré per scegliere qualche capo di boutique e rifornirsi di biancheria.

Maxine aveva bisogno di molta biancheria per un motivo molto personale.

Charles era un marito affettuoso e indulgente. Dopo le proteste iniziali, lasciò che Maxine si occupasse dell'organizzazione della loro vita, e stava a guardare con orgoglio e con tranquillo divertimento. Qualche volta puntava i piedi, ma accadeva di rado. Quasi sempre lasciava che lei facesse ciò che voleva e avesse la meglio nelle rare discussioni; però Charles ci teneva a far capire che andava così non perché lui si lasciava tiranneggiare, ma perché gli piaceva accontentarla. Aveva un suo modo speciale per rammentarlo alla moglie.

A volte, nelle occasioni ufficiali, Charles faceva arrossire Maxine, la lasciava senza fiato o le faceva addirittura dimenticare quel che stava per dire; e ci riusciva rivolgendole un'occhiata significativa. Aveva quel potere su di lei e lo apprezzava moltissimo: la capacità di distruggere la sua calma con quell'unica occhiata che, lo sapeva, le faceva balzare il cuore e la eccitava. Maxine sapeva esattamente cosa significava quello sguardo.

Una sera, quando erano sposati da poco, Charles aveva mormorato: «Non voglio che tu metta la biancheria per andare al ballo dei de la Fresange, stasera. Voglio sapere che se ho voglia di toccarti, in qualunque momento, tu sei pronta». Maxine pensò che stesse scherzando, ma durante la serata, Charles la condusse ballando fuori dalla sala, in un angolo buio della terrazza, e tastò rapidamente sotto le balze di tulle rosa dell'abito.

Maxine aveva le mutandine.

Charles glielne strappò, le buttò a terra e poi, con il braccio sinistro, la tenne schiacciata contro la balaustrata di pietra. Visti da lontano sembravano una coppia che flirtasse, ma le dita di Charles la frugavano avidamente. Maxine aveva il terrore che qualcuno li sorprendesse, aveva paura di cadere dalla balaustrata bassa, ma non sapeva resistere al tocco delle mani di Charles. Prontamente, lui si sbottonò i pantaloni e Maxine lo sentì dentro, lo sentì esigere il suo corpo con un ardore egoista che non aveva mai

dimostrato prima di quel momento. Dopo l'orgasmo, Charles la baciò dolcemente sulle labbra e disse: «Tesoro, in certe cose esigo che tu mi obbedisca senza discutere».

Dopo quella sera, in diverse occasioni, chiese con disinvoltura a Maxine di non indossare la biancheria, soprattutto se dovevano andare a qualche festa molto ufficiale. Quando questo avveniva, dava una serata di libertà allo stupidissimo autista. In macchina, Charles insinuava la mano sotto la gonna di Maxine e tastava tra le frementi cosce candide per scoprire se lei aveva obbedito. Una volta, quando Maxine non l'aveva fatto (perché voleva vedere cosa sarebbe successo), Charles aveva fermato la macchina e le aveva detto bruscamente di scendere. E poi, sul ciglio erboso della strada di campagna, le fece togliere le mutandine, gettò il fragile indumento di chiffon color pesca oltre la siepe, tirò Maxine sul sedile posteriore, se la rovesciò sulle ginocchia e la sculacciò. Non stava scherzando.

Qualche giorno più tardi, dopo una colazione in casa, Charles la prese per mano e la condusse nel loro ufficio. La stanza deserta sembrava un comodo salotto, sebbene fosse piena di macchine da scrivere, registratori e schedari. Al centro c'era un'antica scrivania doppia ricoperta di cuoio verde, con i cassetti da entrambe le parti, in modo che due persone potessero lavorarvi contemporaneamente.

Charles si buttò sulla sua poltroncina girevole.

«Spogliati» disse sottovoce. «Subito. Voglio vederti nuda.»

«Ma la servitù non è ancora andata a letto. Non possiamo andare di sopra?»

«Subito. Qui.»

Charles rimase a guardare sorridendo mentre Maxine si spogliava, poi le sciolse bruscamente lo chignon, facendo ricadere i lunghi capelli biondi sui seni. Se l'attirò sulle ginocchia, a cavalcioni, rivolta verso di lui, innervosita, sconcertata e un po' preoccupata. Posò le labbra su un seno colmo e succhiò appassionatamente fino a quando Maxine, inarcata all'indietro, non capì più dove era e cosa stava facendo. Poi Charles le sollevò le natiche e la issò dolcemente su di lui, incominciando a penetrarla adagio. E poi, quando Maxine stava per raggiungere l'orgasmo, le mormorò all'orecchio: «T'importa se la servitù sente?».

«No, no» ansimò lei. «Non fermarti, non fermarti!»

«T'importa se qualcuno ci vede?»

«No!»

Un'altra notte di luna, in ufficio, la fece spogliare di nuovo e le disse di sedere sull'orlo della grande scrivania. Le accarezzò la schiena con movimenti morbidi, le passò le punte delle dita sul ventre tornito, assaporò il caldo, muschiato odore di donna. Poi la spinse all'indietro e Maxine giacque nuda e fremente sulla scrivania, mentre Charles chinava la testa, passando la punta della lingua sulla pelle chiara. Poi, mentre lei stava immobile e ansimante, si svestì in fretta e la penetrò sulla scrivania. A un certo punto si fermò e chiese: «Ti dispiacerebbe se *Mademoiselle* Janine fosse qui a vedere quel che succede dopo l'orario d'ufficio?».

«No! Oh, ti prego, Charles, tesoro, torna dentro di me.»

«Non ti dispiacerebbe se sapesse che Madame la Comtesse, così corretta e così elegante, si trasforma in una femmina scatenata quando le infilo una mano tra le cosce?»

Ma Maxine stava gemendo di piacere e non rispose.

Quando lei divenne sempre più famosa in Francia e venne corteggiata e citata e fotografata in compagnia di varie celebrità, Charles amava pensare che poteva infrangere quella compassatezza con una sola occhiata. La guardava, da una parte all'altra della sala piena di gente importante e impeccabilmente vestita, e aveva la soddisfazione immediata di vedere Maxine che trasaliva e arrossiva.

Più tardi, le strappava la camicia da notte - gli piaceva strappare di dosso alla moglie la preziosa biancheria di pizzo - e diceva: «Era questo che avrebbe voluto farti il generale, vero?». Oppure le afferrava bruscamente i seni e vi affondava il viso, mormorando: «Era questo che avresti voluto da Newman?».

Maxine non aveva mai immaginato che la vita matrimoniale fosse così piena di rischi e di sorprese, o che il conto per l'acquisto della sua biancheria potesse essere tanto salato. Ma amava ogni istante pericoloso di quella vita.

Quasi tutte le amiche sposate di Maxine avevano relazioni con altri uomini, ma lei aveva deciso da molto tempo di essere fedele al marito, una decisione insolita per una francese della sua classe. Maxine pensava e sperava di non aver bisogno d'altre emozioni nella sua vita.

Nonostante la sua amabilità, Charles si rivelò gelosissimo, ma solo quando vedeva o credeva di vedere che un uomo particolarmente bello s'interessava a Maxine. Non era quel tipo di marito che controllava ogni suo movimento.

Con un'eccezione.

Nell'inverno del 1956, senza preavviso, senza accennare a nessuno le sue intenzioni e lasciando soltanto un breve messaggio alla segretaria di Charles, Maxine partì improvvisamente e rimase assente una settimana. Poco prima che sparisse con la sua piccola MG verde, c'erano state parecchie telefonate interurbane e internazionali nell'intimità del suo boudoir... una stanza che lei usava di rado.

Dopo sette giorni, Maxine ritornò pallida e stravolta, angosciata e piangente. Disse a Charles, quando lui l'accolse furioso e preoccupato, che aveva deciso improvvisamente di andare a trovare Colette Joyaux, una vecchia compagna di scuola che abitava a Bordeaux e che si era ammalata.

Charles esplose per la rabbia e la gelosia. Disse che lei non s'era neppure data la pena di mentire con l'abituale abilità. Osservò con sarcasmo che era difficile credere che un'amica frequentata tanto di rado, poco più di una conoscente, fosse stata improvvisamente colpita da una malattia che richiedeva la presenza di Maxine.

Che malattia era? Come si chiamava il medico di Madame Joyaux e qual era il suo numero telefonico? Perché Maxine era partita senza avvertire nessuno, ma con una grossa valigia? Perché la valigia l'aveva preparata lei stessa, anziché incaricare una cameriera? Perché non gli aveva parlato della malattia di Colette prima di andarsene? Perché aveva telefonato di mattina per annunciare che sarebbe stata via qualche giorno, quando sapeva che Charles a quell'ora non era mai nel suo ufficio a Epernay? Perché non aveva chiamato neppure una volta al mattino presto o alla sera, quando sapeva che lui era a casa?

Maxine tentò di rispondere a quell'iroso fuoco di fila di domande, ma rifiutò con decisione di spiegare la sua assenza. Era pallida e sofferente, e Charles non l'aveva mai vista così. Sembrava non curarsi di quello che lui pensava e diceva. Non si preoccupava neppure di mascherare la sua indifferenza. Sebbene fosse presente in carne e ossa, Charles capiva che la sua mente era molto lontana. Lontana, con qualcun altro.

Charles uscì a grandi passi dal boudoir, scese precipitosamente la scalinata, saltò sulla Lagonda e andò a Parigi per una settimana, senza far sapere nulla a Maxine. Dopo la sua partenza, lei scoprì che due foto di Pierre Boursal erano state tolte dal suo album della scuola e lasciate, a pezzettini, sulla toelette.

Quando Charles tornò, una sera dopo cena, cupo ma soddisfatto, ci fu una litigata furiosa che finì bruscamente e felicemente a letto. Nessuno ne parlò più.

Charles aveva dimostrato quel che voleva dimostrare e sapeva quando era il momento di lasciar perdere.

20

Quando Elizabeth vide le luci fioche nella valle sottostante, ormai al sicuro in Austria, si sentì sola e preoccupata. Si fermò, si massaggiò le mani intirizzite e poi scese sulla neve, lungo un sentiero tortuoso che portava a Eisenstadt.

Un'ora dopo salì barcollando i gradini della prima casa che incontrò e spiccò un salto per arrivare al battente. Vi fu un chiarore improvviso, e apparve una massiccia figura d'uomo, poi una voce disse: «Prepara un'altra minestra, Helga, eccone un'altra». Stordita, taciturna, la bambina notò appena la cucina fumante e gli adulti sconosciuti in camicia da notte indaffarati intorno a lei. Poi si addormentò, avvolta in una coperta e raggomitolata su una poltrona.

Il giorno dopo la condussero al campo profughi di Eisenstadt, un gruppo di vecchie, squallide baracche dell'esercito dove una fiumana incessante di gente andava dall'una all'altra... una parte dei centocinquantamila profughi ungheresi che avevano passato il confine nel 1956. I volontari, reclutati in tutta fretta, passavano da una baracca all'altra a chiedere le generalità di quegli esseri umani silenziosi tristi e che tenevano i baveri dei cappotti rialzati e stringevano le borse della spesa, i sacchi o le cartelle di cuoio contenenti tutti i loro averi.

Una donna impaziente e agitata, con una cartelletta in mano, chiese a Elizabeth come si chiamava. Le parlò dapprima in un tedesco sgrammaticato e la piccola non capì fino a quando la donna passò al francese. «Su, parla, bambina! Hai un cordoncino al collo, ma non c'è il cartellino con il nome. Si è strappato? Ho bisogno di sapere come ti chiami per la visita medica.»

Finalmente, la bambina balbettò: «Lili».

«La tua famiglia. Come si chiama la tua famiglia?»

«Da... da...» No, lei non si chiamava più Dassin... Lili singhiozzò: «Ko... Ko... *vago*». La donna scrisse: «*Lili Vago (parla francese) nata 1949*» sul foglio e così, a sette anni, Lili ebbe il suo quarto cognome... quello sul certificato di nascita, poi Dassin, poi *Kovago* e adesso Vago. Ricevette un sapone e un pezzo di pane nero e fece la fila, insieme a molti adulti dagli occhi tristi, in attesa della visita medica. Lili sentì un ronzio nelle orecchie e poi, come da lontano, uno stetoscopio gelido sul petto. «Sembra polmonite. Lo shock e il freddo. Portatela alla baracca ospedale. Avanti un altro.»

Appena la bambina fu in condizioni di viaggiare, un incaricato del comitato profughi le disse che l'avrebbero mandata presso una famiglia a Parigi. «Sei molto fortunata, Lili. Non siamo riusciti a trovare una sistemazione per metà degli ospiti del campo.»

Durante il lungo, scomodo viaggio in treno, la bambina non disse quasi una parola agli altri profughi ansiosi e sfiniti. Quando arrivarono alla stazione dove regnava un odore acre, furono ricevuti da un'altra incaricata del comitato profughi, che brandiva l'inevitabile cartelletta. Controllò l'elenco, poi li condusse tutti in sala d'aspetto dove si lasciarono cadere sulle panche.

«Lili... Lili Vago, eccola là, Madame Sardeau. Alzati e saluta, Lili. Andrai a stare con Madame Sardeau che ti ha offerto generosamente una casa.»

La coppia che stava davanti a Lili non aveva l'aria generosa. I due erano infagottati per difendersi dal freddo, e i nasi aguzzi e le labbra contratte sporgevano dalle sciarpe scure.

Con fare stranamente formale, i due coniugi di mezza età strinsero la mano alla bambina. Poi la donna disse, brusca: «Ma noi aspettavamo una ragazza più grande! Avevamo chiesto una ragazza dai dodici ai quattordici anni!».

L'incaricata del comitato profughi rispose altrettanto bruscamente: «Madame, in questa situazione, anche se apprezziamo la sua offerta, deve capire che non è possibile ordinare un bambino come se i campi profughi fossero grandi magazzini».

«Niente bagagli? Niente passaporto?» chiese l'uomo.

«Niente documenti, per questa sera» rispose l'incaricata con voce stanca. «Se vuole firmare qui, qui e qui, domani l'aspetteremo all'ufficio... per riempire i moduli e sbrigare le altre formalità.»

La bambina uscì dalla stazione, e andò incontro alla sua nuova vita con i Sardeau. Sentiva che qualcosa non andava, che li aveva delusi e irritati. In silenzio presero il mètro per Sablon, poi, lungo le strade buie, arrivarono a un vecchio caseggiato. Lili seguì i nuovi genitori, troppo stanca per accorgersi di qualsiasi cosa, tranne che dei dolori alle gambe e al petto e della nebbia che aveva dentro la testa. Si fermarono davanti a una porta e mentre Monsieur Sardeau cercava la chiave, la bambina si accasciò sul pavimento.

«Henri, non pensi che ce ne abbiano data una che proprio non va?» chiese ansiosa Madame Sardeau. «Non avevamo chiesto un'invalida, non vogliamo dover pagare i conti del dottore, abbiamo bisogno di una ragazzina robusta che possa fare i lavori di casa.»

«Comunque, sarà bene chiamare un medico, stasera.» Monsieur Sardeau sollevò il corpicino fragile. «Mettila a letto. Chiamerò Dutheil.»

Il dottor Dutheil fu comprensivo. «Non ha niente di serio. I bambini hanno straordinarie capacità di recupero. È sfinita e a quel che dice ha avuto da poco la polmonite e non si è ancora rimessa completamente. Non è abbastanza forte, adesso, per rivivere la sua esperienza parlandone, quindi non insistete per farvi dire qualcosa. Lasciatela tranquilla a letto, fatela mangiare, datele molto latte caldo e non fatela agitare.»

Guardò incerto Madame Sardeau, ma non riuscì a immaginarla nel ruolo di consolatrice. Si tolse gli occhiali, li pulì con il fazzoletto e disse: «Lei è un'eroina, madame! È una santa, ha salvato questa povera piccina! Domani tornerò a visitarla, e verrò fino a quando sarà guarita. Non le farò pagare le visite. Mi permetta di offrire questo contributo al suo nobile gesto».

La mattina dopo, Madame Sardeau indossò il cappotto nero, si avvolse intorno al collo la sciarpa color ruggine, si calcò in testa il cappello, lo fissò con due spilloni e andò alla sede centrale del comitato profughi. Diede il suo nome e attese nell'ufficietto affollato. C'era gente che andava e veniva di continuo; alcuni erano funzionari, altri erano volontari. Dopo un'attesa interminabile, fu ammessa in una fredda stanzetta piena di schedari.

«Lei non è quella che ho visto ieri sera alla stazione» disse Madame Sardeau alla donna minuta e agitata che le stava davanti.

«No. Yvonne parla ungherese e quindi ha dovuto andare alla stazione a ricevere un altro gruppo che non aspettavamo. Mi scusi, signora, non vogliamo complicarle le cose, ma qui siamo tutti alle prese con problemi impreveduti. Dov'è la bambina?»

«A letto malata. Ogni giorno viene il medico, e dice che dovrà restare a letto almeno due settimane. Non pensa alle spese? Bel modo d'incominciare.»

«Oh, ecco, noi abbiamo bisogno di conoscere i dettagli, perché dobbiamo cercare di rintracciare i genitori della piccola. Per il momento faremo il possibile, ma quando sarà guarita, lei dovrà portarla qui perché risponda alle domande. E adesso compiliamo i moduli.»

I moduli furono compilati, timbrati e rimessi nel fascicolo, che fu collocato nello schedario sotto la lettera V.

Quando Lili cominciò a star meglio, si sistemò seduta sul letto con uno scialle avvolto intorno al petto e fissato sul dorso con una spilla. Chiese ansiosamente che cos'era successo ad Angelina e a Felix e al suo fratellino adottivo Roger.

«Il comitato profughi sta cercando di rintracciarli. Quando starai abbastanza bene, andremo all'ufficio, e là ti diranno tutto quel che sanno.»

«E la *vraie maman* sa dove sono?»

«Monsieur e Madame Vago non sono i tuoi veri genitori?»

«No, Angelina si prende cura di me fino a quando potrò raggiungere la mia vera mamma in un altro paese, e Felix si prende cura di lei e anche di Roger, sebbene Felix naturalmente non sia il *vrai papa* di Roger. E Felix si chiama *Kovago* e il mio vero nome è Elizabeth, ma preferisco Lili perché è così che mi chiama Felix. In Ungheria tutti mi chiamano Lili, è solo a Château d'Oex che mi chiamano Elizabeth. A me piace di più Lili, e

l'Ungheria mi piace più della Svizzera, credo, però vorrei saper parlare bene l'ungherese. Conosco solo poche parole.»

La bambina era ancora in delirio? Si chiese Madame Sardeau. Era meglio attendere fino all'indomani, dopo la visita del dottore, e poi interrogarla di nuovo.

Il giorno dopo Madame Sardeau portò nella stanza di Lili una matita e il libro dei conti della spesa e trascrisse la sua storia. «Dunque, eri la figlia adottiva di Madame Kovago e vivevi in Svizzera ed eri in vacanza in Ungheria quando è scoppiata la rivoluzione? E non sai niente della tua vera madre?»

«Sì, sì, sì, no. Adesso posso dormire ancora?»

Quella sera a cena Madame Sardeau discusse la cosa con il marito.

«Non è compito nostro rintracciare la famiglia; tocca al comitato profughi» disse. «Ma non credo a quella storia ingarbugliata. Questo pomeriggio il dottor Dutheil ha detto che forse lei vive in un mondo immaginario per sfuggire alla realtà. Dice che forse è l'unico modo per sopportare la perdita improvvisa della sua famiglia.»

«Nel frattempo, cara» disse Monsieur Sardeau, tagliando il croccante sformato di cipolle, «forse dovrei scrivere al sindaco di Château d'Oex per chiedere se, come dice la bambina, esiste davvero una famiglia che si chiamava Vago o Kovago. Dopotutto, se si sono salvati, saranno tornati a casa loro, e così potremo restituire la bambina e chiedere il rimborso spese che ci spetta. D'altra parte, se non sono riusciti a fuggire o se sono morti, può darsi che la piccola erediti qualcosa... magari la casa. Domani spedirò la lettera.»

L'inverno 1956-57, a Parigi, fu freddissimo. Il dottor Dutheil non permise che Lili lasciasse il soffocante appartamento surriscaldato fino alla metà di febbraio, e Madame Sardeau ritornò per la seconda volta alla sede del comitato profughi, accompagnata da Lili. Madame Sardeau e Lili furono ricevute da un'assistente volontaria che la donna non aveva visto durante la precedente visita.

«Come ti chiami, cara?»

«Lili Kovago.»

Vi fu una ricerca affannosa che durò mezz'ora, trenta minuti trascorsi a frugare sotto i mucchi di carta che affollavano la scrivania e i piani degli schedari fino a quando Madame Sardeau pensò di dire: «Forse il fascicolo è sotto la V, come Vago: c'era stato un errore. Non è colpa mia, capisce?».

Infatti, il fascicolo fu trovato sotto la lettera V. L'incaricata perse gli occhiali e Madame Sardeau perse la calma. «È inammissibile che io debba aspettare tanto, che i documenti si siano perduti due volte.»

L'incaricata aveva l'aria ancora più affannata. «Non abbiamo ricevuto richieste di notizie della bambina.»

«Idiota!» scattò Madame Sardeau. «Le richieste avrebbero riguardato una bambina chiamata Kovago o Dassin, che era il precedente cognome della madre, e quindi sarebbero sotto la K o la D.»

L'incaricata frugò di nuovo nello schedario, cercando sotto la K e la D, ma non esistevano fascicoli che portassero il nome di Kovago o di Dassin.

«Mi fa perdere tempo con questo caos» protestò Madame Sardeau. «E perde il suo tempo. Evidentemente è inutile che io resti qui seduta come un'imbecille.» E uscì a passo di carica, rimorchiandosi dietro Lili.

Sfinita, l'assistente rimise il fascicolo di Lili - che portava ancora l'intestazione "Vago" - nello schedario della V. Se qualcuno avesse cercato Lili, non sarebbe andato a vedere sotto la V perché non c'era nessun motivo per farlo. Lili era ormai perduta, letteralmente, in un mare di documenti sbagliati.

La mattina seguente, dopo aver ascoltato il racconto indignato della moglie, Monsieur Sardeau dettò un'altra lettera, lagnandosi con il presidente del comitato profughi. Ricevette una lettera di scuse, che tuttavia non forniva nuove informazioni.

Sei settimane più tardi, Monsieur Sardeau ricevette una breve lettera del sindaco di Château d'Oex. Diceva che, a quanto gli risultava, in paese non c'erano famiglie che si chiamassero Vago, ma c'era stato un cameriere ungherese, Kovago, che aveva abitato in uno chalet d'affitto in periferia. Purtroppo, lui e i suoi si trovavano in Ungheria quando era scoppiata la rivoluzione e a quanto sembrava erano stati uccisi tutti mentre tentavano di fuggire.

Negli archivi del paese non c'erano altre notizie.

«Non pensare che siamo ricchi.» Madame Sardeau sbuffò mentre portava le borse della spesa sotto l'androne e nel cortile. «L'appartamento ha l'affitto bloccato, ed è stata una fortuna, dopo la guerra.»

«Non pensare che siamo ricchi» era una delle frasi predilette dei Sardeau. Se Lili prendeva un pezzetto di pane in più o dimenticava di spegnere la luce nella vecchia toeletta senza finestre o chiedeva qualcosa, qualunque cosa, quella risposta saliva automaticamente alle loro labbra.

I Sardeau non avevano figli. Non c'era mai stato un bambino tirannico a rovinare i loro sonni e i loro ninnoli. Non avevano mai avuto neppure un gatto da curare e accudire, e ben presto si accorsero che non apprezzavano la responsabilità di badare a una bambina. Si erano offerti di adottare un'orfana per ragioni pratiche: non avevano nessuno che potesse assisterli nella vecchiaia, che spingesse eventualmente una sedia a rotelle o vegliasse accanto al loro letto o andasse a ritirare la pensione.

Non avevano mai potuto permettersi una domestica, Madame Sardeau era ormai avanti con gli anni e aveva bisogno di un aiuto in casa e, sì, forse avrebbero gradito un po' di compagnia perché suo marito lavorava in un ufficio statistico governativo e dopo ventisette anni vissuti insieme avevano esaurito tutti gli argomenti di conversazione.

Ma anche se la bambina era minuta e magrolina e non era robusta come una cameriera adulta, mangiava quanto avrebbe mangiato la domestica. E peggio ancora, spesso non era lì quando c'era bisogno di lei perché era a scuola o stava pasticciando sui compiti a casa. Senza dubbio, almeno per il momento non giustificava la spesa per mantenerla. E non era possibile fidarsi di lei: diceva troppe bugie. Evidentemente l'aveva nel sangue; e i Sardeau si auguravano che non fosse ebrea.

Lili, pallida, docile, obbediente, aveva effettivamente incominciato a dire piccole bugie per autodifesa, per avere un po' di tempo per sé, e sognare quello che avrebbe potuto essere. Mentiva sull'ora in cui era uscita da scuola, e se era stata o no al parco, dove aveva il divieto di mettere piede, se era stata in chiesa o no, se aveva finito di spolverare o di stirare. Via via che i Sardeau costringevano l'immaginazione di Lili ad avviarsi per quella grigia strada dell'autodifesa, lei diventava sempre più misteriosa e viveva una vita interiore di fantasia in cui la bambina solitaria era sempre un'eroina adorata e scintillante. Diventava sempre più chiusa e taciturna, ed esaltava l'immagine di sua madre in un mistero romantico... perché l'alternativa sarebbe stata affrontare il brusco rifiuto materno.

Sebbene gli studi liceali fossero pesanti, Lili si accorse ben presto di preferire l'atmosfera allegra e chiassosa della scuola a quella lugubre e claustrofobica di casa Sardeau. Certo, a scuola doveva faticare più di quanto le fosse mai capitato.

Madame Sardeau non aveva nessuna intenzione di lasciare tempo libero a Lili. Nei giorni di vacanza non soltanto doveva sbrigare i lavori di casa più leggeri, doveva anche preparare le verdure, servire a tavola, stirare e cucire. Madame Sardeau non tardò molto a scoprire che Lili cuciva molto bene, e le addossò altro lavoro. Dopotutto, pensava guardando la bambina che sgobbava come una schiava, il diavolo trova qualcosa da fare per le mani oziose.

Dopo due anni Lili si rese conto, forse ancor più dei diretti interessati, che i Sardeau la consideravano un pessimo investimento, un investimento che purtroppo non era

possibile liquidare per sostituirlo con qualcosa di più promettente. Non erano cattivi con lei; la vestivano, la nutrivano e per il compleanno le facevano regali utili - un libro sulle vite dei santi, un astuccio da lavoro, un vestito nuovo - ma lei non era mai riconoscente.

Poco prima che Lili compisse nove anni, Madame Sardeau le mostrò un giornale con la fotografia di un orfanello africano dagli occhi immensi e dal corpo scheletrico e disse: «Guarda da che cosa ti abbiamo salvata!».

Lili tacque a lungo; poi rispose: «Mia madre non mi avrebbe lasciata morire di fame».

«Sai benissimo che tua madre è morta.»

«L'altra mamma sarebbe venuta a cercarmi.»

Madame Sardeau perse la calma. «Piccola bugiarda, le tue favole sull'altra mamma e i sonagli da slitta sulla neve sono soltanto fantasie. Il prete mi ha detto che le hanno molti bambini, soprattutto se i genitori sono costretti a picchiarli perché si comportano male. Faresti meglio a essere più obbediente con noi. Hai un dovere nei nostri confronti. Siamo noi che ti sfamiamo, e ti ospitiamo e spendiamo per te. Tua madre e tuo padre sono morti! Mettitele bene in testa.»

«Ma i miei nonni Kovago non sono morti. Non sono venuti con noi quella notte. Quando sarò grande tornerò da loro.»

«Anche se sono ancora vivi, sono al di là della Cortina di Ferro. Non li rivedrai mai più.»

Lili tacque, sopraffatta dall'emozione e dalla frustrazione. Poi la collera e il risentimento represso tanto a lungo affiorarono; con uno sguardo pieno d'odio, sputò contro Madame Sardeau. Vi fu un attimo di silenzio inorridito, poi la donna urlò, indignata: «Il tuo comportamento tradisce le tue origini! Questa sera riferirò a mio marito che cosa hai fatto e ti metterò a posto lui. Adesso vai in camera tua!».

Lili fuggì mentre le lacrime le cadevano sul grembiule. Si buttò sul letto e pensò ad Angelina, a Felix e a Roger. Adesso non aveva più niente. Né un fratello, né la nonna e il nonno, né lo zio, né il padre. E anziché due madri, non ne aveva neppure una. Come avrebbe potuto sapere, la sua *vraie maman*, che lei era a Parigi? Come avrebbe saputo dove cercarla, quando fosse venuto il momento?

Aveva la sensazione che uno spirito invisibile e vendicativo la punisse e la schiacciasse, in quell'appartamento tetro. Sebbene avesse soltanto nove anni, comprese che la sua infanzia era finita e che adesso doveva attendere per tante lunghe giornate grigie fino a quando fosse diventata abbastanza grande per fuggire.

21

Maxine lavorò quasi senza sosta per tre anni, dopo l'apertura del castello. Entro il 1959 scoprì che l'andamento degli affari era oscillante e faceva un passo indietro ogni tre passi avanti. Il personale di servizio stava imparando il mestiere giorno per giorno e Maxine, che lo dirigeva, stentava a star dietro a problemi di proporzioni molto più ampie di quelli cui era abituata nel negozio di rue Jacob.

Il terzo anno, oltre 174.000 persone visitarono il castello, e il quarto superarono il magico traguardo di 250.000.

Sì, sarebbe durata. Ma avrebbe resistito Maxine? Guy, preoccupato, disse a Charles che gli sembrava una persona che scendesse di corsa una collina, sospinta dal troppo slancio e incapace di fermarsi. Charles si dichiarò d'accordo, e ripeté le istruzioni generali alla segretaria di Maxine. *Mademoiselle* Janine doveva cercare di alleggerire il più possibile il lavoro di Madame la Comtesse. E Janine ci riuscì così bene che alla fine Maxine poté delegare quasi tutti i suoi compiti, escluse le riunioni del lunedì con l'amministratore della proprietà e gli incontri del venerdì con Christina a Parigi per seguire l'attività del negozio di arredamento. Anziché alzarsi alle sei del mattino, ora faceva tranquillamente

colazione a letto, andava in ufficio alle nove e prima dell'ora di pranzo sbrigava gli affari più importanti della giornata. Adesso poteva dedicare più tempo ai figli; era uno dei vantaggi di avere casa e ufficio insieme, pensava, mentre nei pomeriggi freddi giocava con i suoi adorabili maschietti alla luce del camino della nursery e, nei pomeriggi caldi, correvano tutti insieme nel parco con i cani. Maxine non aveva mai immaginato che avrebbe potuto trovare tanta felicità con i suoi figli e a volte, mentre li guardava, provava un improvviso rimorso; pensava che forse non li meritava, che tutto era troppo bello per essere vero; e qualche volta rabbriviva, quando la colpiva il timore che il destino potesse pretendere un prezzo spaventoso per il suo implacabile senso pratico e per il suo successo.

Grazie anche all'enorme successo del castello, il Paradis stava acquistando fama nel campo del restauro e del riadattamento delle residenze storiche. Dopo che il castello de Chazalle fu aperto con una strepitosa pubblicità per i risultati realizzati da Paradis, gli aspiranti clienti incominciarono ad affluire. E Maxine restaurò trionfalmente ventisei residenze, una dopo l'altra.

Il Paradis trasformava gli edifici storici in luoghi da mostrare al pubblico, in alberghi o *residence* per famiglie. Adesso c'erano quattro progettisti che lavoravano a tempo pieno. Sebbene Maxine esigesse che tutti lavorassero con impegno, faceva in modo che i suoi collaboratori si trovassero bene, e spesso si sentivano scrosci di risate uscire dallo studio, quando lei era presente; tuttavia, approvava ogni progetto alla fase dei disegni, prima che venisse sottoposto al cliente. Neppure il minimo particolare sfuggiva al suo occhio attento.

Maxine era insostituibile anche in un altro campo importantissimo. Qualche volta l'investimento necessario per i progetti del Paradis ammontava anche a cinquanta milioni di franchi, qualche volta si trattava di una somma molto più bassa. L'abilità di Maxine stava nel presentare un progetto ai possibili finanziatori. «Parti sempre con gli occhi che brillano, come un torero che sta per scendere nell'arena» diceva Charles.

Per Maxine il lavoro era piacevole; ma in parte lo era perché non aveva mai incontrato un insuccesso clamoroso.

Ma nel complesso, la vita di Maxine continuò a essere esaltante e ricca di successo fin quasi ai trent'anni, quando accaddero due cose... lei restò di nuovo incinta e Charles s'innamorò di un'altra donna.

All'inizio, Maxine si accorse soltanto del primo evento, non del secondo. Non era entusiasta della nuova gravidanza. Due figli bastavano. Finalmente riusciva a tenere in pugno il suo lavoro, e per la prima volta in tanti anni era soddisfatta della posizione raggiunta. Sentiva di dirigere la propria attività, anziché faticare affannosamente per star dietro alla routine quotidiana. La sua organizzazione era molto efficiente, e adesso stava estinguendo il debito con la banca assai più in fretta di quanto avesse previsto all'inizio.

Poi una mattina, mentre consegnava la posta, *Mademoiselle* Janine disse: «Ho notato che Madame de Fortuny è stata qui anche ieri. È senza dubbio una *copywriter* molto affezionata al suo lavoro. Parla sempre per telefono con Monsieur le Comte e ho visto che oggi figura nell'elenco degli ospiti a pranzo. Personalmente, penso che odori un po' troppo di garofano. Il profumo troppo forte può essere fastidioso».

Era un discorso così insolitamente lungo per *Mademoiselle* Janine che Maxine alzò la testa di scatto. Cosa diavolo stava dicendo? Il profumo di una *copywriter*? La Fortuny non era la donna che si stava occupando delle nuove etichette e dei testi pubblicitari per lo champagne? Si chiese pigramente; poi scacciò quel pensiero, accese il dittafono e cominciò a sbrigare la corrispondenza. A pranzo, tuttavia, tenne d'occhio la minuta, graziosa Madame de Fortuny. Portava uno dei nuovi tailleur di Chanel - un vero Chanel, non una copia di Wallis - di lana color panna bordato di raso in tinta... poco pratico e un po' eccessivo. E *Mademoiselle* Janine aveva ragione, quella donna "puzzava" di garofano. Tuttavia era un'ospite intelligente e spiritosa, raccontava aneddoti divertenti sul proprio lavoro ed era sempre incantevole con tutti.

L'attenzione di Maxine fu improvvisamente attratta dall'arrivo di Sir Walter e Lady Cliffe. Dopo il servizio funebre in memoria di Nick, Maxine e Kate erano andate molte volte a trovare i suoi genitori nella casa londinese; la madre si aggrappava agli amici del figlio, soprattutto a quelli che l'avevano frequentato più recentemente, perché vedeva in loro l'ultimo legame con il suo Nick.

Dopo che gli altri ospiti si furono allontanati per visitare le cantine dello champagne, Lady Cliffe espresse il desiderio di conoscere i figli di Maxine. Mentre stavano sedute nella nursery soleggiata a guardare Gérard che faceva la lotta con Oliver, Lady Cliffe disse malinconicamente: «Per me, la cosa più triste è che non potrò mai avere un nipotino». Tacque un attimo, poi soggiunse: «Certo, Walter è preoccupato anche perché non c'è nessuno che possa ereditare il titolo, che quindi si estinguerà, ma a questo s'era già rassegnato molto prima della morte di Nick». Maxine la guardò, sconcertata. «Perché Nick, a quattordici anni, ebbe gli orecchioni, complicati dall'orchite. Per due volte ci avevano detto che non sarebbe sopravvissuto; ma poi guarì, anche se gli specialisti ci spiegarono che non avrebbe mai potuto aver figli.»

«E Nick lo sapeva?» chiese sbalordita Maxine.

«Sì, naturalmente era stato necessario dirglielo, ma non credo che l'avesse mai accettato... credo sperasse segretamente di poter guarire.»

«Povero Nick. Forse è stato meglio per Judy non averlo sposato» disse Maxine a Charles quella sera, mentre si vestivano per la cena. «Anche se in questo momento non vado pazza per i bambini» soggiunse, passandosi la mano sul ventre gonfio.

Charles rise. «Abbi pazienza» disse. «Non hai ancora molto da aspettare». Si chinò a baciarle il collo e in quell'attimo Maxine sentì la fragranza lieve ma inconfondibile di garofano. Scacciò quel pensiero in fondo alla mente. Dopotutto, Charles era stato tutto il giorno in compagnia della Fortuny.

Due settimane dopo, Christina disse casualmente a Maxine: «Ho visto Monsieur Charles ieri sera al Grand Véfour. Devo dire, Maxine, che diventa più bello ogni anno che passa, con quel suo pallido fascino aristocratico».

«Al Grand Véfour? Sei sicura?»

«Oh, sì. Era con quella donna della sua agenzia pubblicitaria. Jack Reffold era venuto qui per fare una consegna, e così ho pensato di portarlo in un locale simpatico. Charles era dall'altra parte della sala. L'ho salutato da lontano, ma credo che non mi abbia vista.» Christina si chinò sul lavoro e cominciò a parlare dell'ultimo carico di mobili consegnato da Reffold. Maxine aveva l'impressione che qualcuno le avesse gettato in faccia un bicchiere d'acqua gelata. Aveva le dita intorpidite e non riusciva quasi a respirare. Sapeva cosa aveva voluto dirle Christina, sapeva che aveva scelto le parole in modo che lei potesse ignorare l'argomento, se voleva. Maxine aveva trascorso quella serata a casa, cenando su un vassoio davanti alla televisione che trasmetteva un balletto, perché Charles doveva condurre fuori un gruppo di compratori canadesi. Aveva detto che li avrebbe accompagnati a visitare la città, probabilmente li avrebbe portati alle Folies Bergère, e poi forse in un nightclub, e Maxine, aveva commentato giustamente, si sarebbe annoiata a morte.

Christina alzò gli occhi. «Ti senti bene, cara? Forse dovresti sdraiarti. È il piccolo che si muove? Poverina. Noi tutti pretendiamo che tu tiri avanti come se niente fosse. Su, vieni a riposare sulla sdraio nel retro.»

«No, no» disse Maxine con un filo di voce. Le sembrava di ascoltare se stessa da una grande distanza. Doveva parlare con qualcuno dei suoi sospetti. Avrebbe telefonato a zia Buonsenso, come la chiamava Judy.

Dal tono della voce di Maxine, studiatamente disinvolto, la zia Hortense intuì subito che era successo qualcosa di grave. «Vieni subito da me, cara figliola. Sai che sono sempre qui.»

Appena entrò nell'appartamento della zia, Maxine scoppiò in pianto. La zia Hortense la fece sedere e le prese le mani.

«Allora, che cosa c'è? Si tratta di Charles?»

«Sì» mormorò Maxine. «Come lo sai?»

«Ecco, sei arrivata al terzo figlio, mia cara, e sei sposata da otto anni. Non posso dirti che cosa devi fare, bambina mia, perché non conosco i particolari e non voglio conoscerli. Charles sta cercando d'ingannarti?... Sì?... Bene! In questo caso ti consiglio di ignorare la faccenda, se è possibile, fino a quando gli animi si saranno calmati. Non è questo il momento per una resa dei conti.»

Maxine annuì e la zia continuò: «Charles si è senza dubbio infatuato di una donna, e quindi in questo momento non pensa in modo razionale. Tu, mia cara, sei sospettosa e gelosa, e quindi non puoi vedere le cose con calma. Perciò, a qualunque costo, non provocare una discussione finché tu e lui siete dominati dai sentimenti anziché dal buon senso».

Maxine era piuttosto depressa e irritata, ma la zia Hortense parlò con fermezza. «Non vorrai scontrarti con Charles. Con gli uomini non si sa mai. Forse scapperebbe con quella signora, soltanto per un gesto di sfida. È chiaro che Charles ti ama, altrimenti non cercherebbe di nasconderti questa relazione. Gli uomini che non amano più la moglie non si prendono la briga di nascondere qualcosa.»

Maxine disse, avvilita: «Lei è bellissima e snella».

«Mia povera bambina, sarebbe peggio per te se lei non fosse bella. Allora ti tormenteresti chiedendoti quale magia nascosta potrebbe possedere.» La zia Hortense lasciò le mani di Maxine e suonò il campanello per ordinare il caffè. «Al momento la ragione del suo fascino è evidente... un bell'aspetto unito alla novità di un legame proibito.» E alzò le spalle. «Anche se ti ama, Charles si è abituato a te. È un peccato che le giovani spose non vengano mai avvertite di questa realtà... che senza dubbio s'innamoreranno di qualcun altro e che altrettanto faranno i loro mariti. Ma qualche volta la vita è troppo dolorosa per spiegarla ai giovani: e del resto, loro non ci crederebbero.»

La zia Hortense si interruppe per dare gli ordini al domestico che si era presentato. «Quindi lascia in pace Charles» disse poi. «E fingi di non notare nulla. Bambina mia, devi comportarti come un angelo.»

Prese di nuovo le mani di Maxine. «C'è un'altra cosa alla quale devi pensare» le disse gentilmente, scegliendo con cura le parole. «Un buon marito è più importante di un'azienda. Con questo, non voglio dire che la tua azienda non sia importante. Ti sto dicendo che è molto più importante un buon marito. Lo è molto di più.»

Maxine si comportava come un angelo, ma era molto difficile, perché di giorno in giorno diventava più nervosa e goffa. Charles era spesso assente dal castello, e quando era presente sembrava molto preso dai suoi pensieri. A volte Maxine alzava gli occhi e lo sorprende a fissarla con un'espressione delusa e accusatrice che le faceva stringere il cuore.

Si sentiva gelosa e possessiva. Controllava in silenzio gli orari di Charles, sebbene non osasse interrogarlo troppo bruscamente sui suoi movimenti. Cercava di non opprimerlo... non voleva che lui si sentisse assillato al punto di provare la tentazione di scappare. A volte, cambiava umore di colpo e si risentiva del tradimento del marito, della disinvoltura con cui le mentiva, giorno dopo giorno e mese dopo mese, senza mostrare il minimo rimorso.

Charles era ufficialmente a Lione quando nacque il loro terzo figlio, con una settimana di anticipo sul previsto e con un parto molto più facile di quanto si aspettasse Maxine. Stringeva a sé il bambino, e voleva tenerlo sempre accanto. Il piccolo Alexandre era la sua speranza per il futuro, il suo legame con Charles.

Questa volta non vi fu la possibilità che Maxine rimanesse di nuovo incinta quattro mesi dopo il parto. Perché quattro mesi dopo il parto, Charles non era più ritornato a dormire con lei e continuava a usufruire del *lit Napoléon* nel suo spogliatoio.

Nel 1963, Charles e Maxine si erano allontanati l'uno dall'altra ormai da tre anni, e lei continuava a ignorare il tradimento del marito. Invariabilmente, riusciva a farlo reprimendo il suo istinto naturale e affidandosi alle buone maniere che aveva acquisito grazie alla sua rigorosa educazione borghese. Ogni tanto correva dalla zia Hortense in cerca di comprensione e di parole rassicuranti.

Maxine si comportava ancora come un angelo, ma era uno sforzo atroce. Non dormiva più bene, aveva il viso scavato, e anche quando sfoggiava il suo sorriso sicuro, gli occhi tradivano l'ansia. Qualche volta scattava con i figli e il personale, perché l'unica alternativa sarebbe stata scoppiare in pianto o mettersi a urlare.

Nel maggio del 1963, Judy venne al castello per un weekend di lavoro. Guardando il sorriso mesto e meccanico di Maxine e pensando alla propria vita, laboriosa ma solitaria, Judy prese una decisione improvvisa. Charles era suo cliente, ma Maxine era sua amica. Scelse con cura il momento e la mattina dopo, mentre Charles l'accompagnava in macchina alla sede della sua azienda, gli chiese: «Non sei contento che tutte e due le attività vadano così bene?».

Charles annuì distrattamente.

«E non sei fiero dei tuoi splendidi figli?»

Lui annuì di nuovo.

«E Maxine non è una padrona di casa meravigliosa? Non lo sa forse tutta la Francia?»

Un altro cenno meccanico.

«E per quanto tempo ancora credi che lei sopporterà questa situazione, Charles? Credo sia quasi al punto di rottura. So che i divorzi sono piuttosto rari in Francia, che i mariti e le mogli hanno relazioni molto discrete che non mettono in pericolo i matrimoni. Ma Maxine ti ama, non vuole un altro uomo. Quindi credo che alla fine non tollererà più la doppiezza di questa vita... ti lascerà e andrà a vivere a Parigi, preferendo la solitudine all'angoscia continua. Pensa che cosa perderesti, Charles.» Judy stette attenta a non fare appello ai sentimenti migliori di Charles, bensì al suo istinto di conservazione tutto francese. «Perderai la tua esistenza comoda e tranquilla, perderai i tuoi figli, perderai la padrona di casa di cui sei tanto fiero e che è così preziosa per la tua attività. E che cosa ci avrai guadagnato?»

Judy si voltò a guardarlo. Indignato e muto, Charles fissava la strada. Lei continuò.

«Oh, Charles, nessuno può avere tutto ciò che vorrebbe. Tu stai rischiando tanta infelicità per una ragione molto stupida. In nome di Dio, dov'è finito il tuo famoso amore per la famiglia, la comodità e il denaro?»

Charles strinse le mani sul volante e non disse nulla. In un primo momento inorridì perché Judy discuteva con lui una faccenda tanto personale, e poi si indignò perché osava farlo. Ma quando arrivarono all'ufficio, stava già cominciando a pensare a quello che lei aveva detto, a immaginare cosa sarebbe stata la sua vita senza Maxine.

Una settimana dopo la partenza di Judy, Maxine era seduta al tavolo bianco di ferro battuto sotto la betulla, al di là della terrazza. Teneva d'occhio Gérard che, con una scatola di costruzioni gialle e arancione, stava costruendo un fortino per il piccolo Alexandre. Maxine controllava pigramente l'elenco degli invitati a una grande festa che dovevano offrire per festeggiare la prima grande produzione di champagne dell'azienda rimodernata.

All'improvviso, Charles comparve sul terrazzo. Maxine alzò gli occhi. Era strano, vederlo capitare lì a metà pomeriggio.

All'improvviso, mentre Charles si avvicinava, lei ebbe la sensazione di vedere la scena al rallentatore. Lui sembrava così deciso...

Attese, con il cuore in gola.

Quando la raggiunse, Charles si chinò a baciarle l'orecchio.

Come faceva un tempo.

Maxine girò di scatto la testa e lo guardò negli occhi. Quando vide la sua espressione si sentì mancare per la speranza e la gioia, poi balzò in piedi e gli si buttò tra le braccia, rovesciando la sedia.

Charles l'abbracciò stretta stretta. Poi si piegò sulla spalla di Maxine, prese la sua penna e cancellò il nome di Madame de Fortuny dall'elenco degli invitati. Maxine gli prese la mano e la baciò. E non la lasciò.

Più tardi, Maxine si abbandonò sul letto, con i capelli biondi sparsi sulla coperta azzurra. Non era stata la folle, appassionata frenesia della prima volta che avevano fatto l'amore... era stato più bello, un'esperienza sensuale e sessuale condivisa, nella quale Charles, senza parole, aveva chiesto perdono e Maxine, senza parole, gli aveva detto che non aveva importanza, che nulla aveva più importanza, ora.

Charles mormorò: «Fruga sotto il cuscino». Maxine infilò la mano ed estrasse una scatoletta scarlatta.

«È di Cartier! Ma non è il mio compleanno!»

«No, non è per un compleanno. È per sempre» disse Charles, con aria contrita. Nel piccolo astuccio di velluto sfolgorava un cerchietto di diamanti di taglio quadrato.

«Hai scelto la misura giusta» esclamò Maxine. Charles la prese tra le braccia e le mormorò affettuosamente all'orecchio: «Non sei la sola persona efficiente in famiglia». E le sorrise... come le aveva sorriso la prima volta che avevano fatto l'amore.

Parte Quinta

22

Poco dopo la morte del nonno, Pagana - che era ritornata immediatamente in Inghilterra dalla scuola svizzera - scoprì che il protrarsi del dolore di sua madre non era dovuto a quella morte, bensì al fatto che il nonno fosse morto povero. La sua amministrazione era un caos. La grande proprietà in Cornovaglia era in perfetto ordine, ma sembrava che non appartenesse più a loro. Apparteneva alla banca... era tutto ipotecato. Quando frugarono nello scrittoio Regina Anna, nello studio, trovarono una zampa di coniglio tutta tarlata e una fede nuziale senza scritte in un cassetto segreto; gli altri cassetti contenevano soltanto ritagli di giornale, una scatola di sigari piena di lettere che il padre di Pagana aveva scritto a casa quando studiava a Eton, alcune vecchie copie segnate a matita di "Horse & Hound" e un mucchio di lettere e di documenti ingialliti. Non c'erano conti perché i conti passavano automaticamente all'avvocato e venivano pagati subito dalla banca, che aveva la garanzia rappresentata dalla casa.

Ci volle parecchio tempo per districare il caos. Poco prima del Natale del 1949, Pagana e sua madre andarono allo studio del legale, a St.Austell.

C'erano brutte notizie: non c'era denaro. L'avvocato chiese loro se non potevano vendere la casa perché venisse trasformata in un istituto, magari in una scuola.

«Impossibile» rispose la madre di Pagana. «Abbiamo soltanto ventitré camere da letto.»

In un silenzio tetro le due donne ritornarono alla casa stile Tudor. La signora Trelawney andò difilato in camera da letto e telefonò a Londra. La diciassettenne Pagana vagò per la casa come se fosse già stata venduta e fosse venuto il momento di dirle addio. In tutte le stanze, numerosi orologi ticchettavano sommessamente con ritmi diversi. Costituivano la collezione della nonna che lei non aveva mai conosciuto: orologi di marmo, orologi di bronzo, orologi di porcellana e di ottone, una sveglietta di smalto indaco che era stata regalata alla nonna di Pagana dalla regina Alessandra, con il quadrante che scintillava di pietruzze di marcassite. Ogni tanto, gli orologi fruscivano e suonavano.

Per una settimana, le due donne si chiusero nel loro dolore. Pagana non piangeva mai in casa, ma soltanto nel rifugio dei boschi o sulla scogliera di granito. Poi per il weekend arrivò Selma.

Ormai la madre di Pagana divideva l'appartamento londinese («Mi sentivo così sola durante la tua assenza, cara») con Selma, una donna sulla cinquantina, dall'aria severa, che viveva dei modesti alimenti versati dall'ex marito residente a Hull. Selma non era il tipo di donna che Pagana avrebbe immaginato come amica di sua madre; non riusciva a pensarla con un abitino nero e un filo di perle. Non era chic, non si trovava a suo agio nella società londinese, ma quando ne era lontana era burbera e imperiosa.

Una sera, dopo la partenza di Selma, mentre il vento che soffiava dal mare faceva tremare i vetri della biblioteca, la signora Trelawney, seduta accanto al fuoco, bevve rapidamente un sorso di sherry e disse: «Pagana, voglio parlarti seriamente. Di denaro. Selma pensa che si potrebbe trasformare Trelawney in una fattoria salutista».

«In cosa?»

«Un posto dove vanno quelli che vogliono dimagrire. Una volta Selma ha lavorato in una fattoria salutista nella New Forest. Per la verità, erano specializzati nel disintossicare gli alcolizzati. Selma dice che non costerebbe molto realizzare qualcosa del genere a Trelawney.»

«Mamma, devi essere matta, se pensi di ospitare un branco di alcolizzati sul ciglio d'un precipizio» fu tutto ciò che disse Pagana.

Poco tempo dopo, la signora Trelawney spedì Pagana a far visita a Kate a Greenways; sarebbe servito a tirarla su di morale, spiegò. «E si è liberata di me» disse Pagana a Kate mentre facevano passeggiare i cani nel parco. «Scommetto che Selma si è insediata appena me ne sono andata io. Sono tutte e due prese da quel loro progetto pazzesco.»

Ma il padre di Kate non pensava che fosse un'idea tanto assurda, e pregò Pagana di spiegargliela. «Potrebbe funzionare» disse, riflettendoci. «Ci sono molti vantaggi.»

«L'unico vantaggio per me è che, siccome non c'è denaro, non potrò fare il mio debutto come era previsto» disse Pagana.

Il padre di Kate non disse nulla, ma a tempo debito telefonò alla signora Trelawney e si offrì di pagare le spese di Pagana per la *season*, purché la signora Trelawney s'impegnasse a lanciare in società anche Kate. Voleva dare a sua figlia le migliori occasioni per incontrare l'uomo giusto, e per uomo giusto intendeva un uomo ricco e, chissà, magari anche con un...

La madre di Pagana fu ben felice all'idea di una *season* a spese altrui.

«Quello che tuo padre non vuol capire» disse Pagana a Kate una sera, mentre se ne stavano sedute sul pavimento della stanza di Pagana a bere la cioccolata calda, «è che noi non siamo aristocratici. Siamo soltanto proprietari terrieri, e non sono più sicura nemmeno di questo. Ormai, può darsi che la terra non ci sia più.»

«A lui non importa, pur di vedermi sposata. Dunque, quanti abiti da ballo pensi che ci occorreranno?»

L'anno 1950 offrì un'idilliaca estate britannica. Quando Maxine arrivò a Londra, Pagana e Kate stavano vorticando in una girandola di feste e inviti. Furono presentate entrambe a Corte. Si poteva essere presentate al re e alla regina soltanto da una signora che fosse già stata presentata a suo tempo (in questo caso, la signora Trelawney) e quindi tutte e tre, con i rituali guanti di capretto bianco che arrivavano al gomito e l'abito di seta lungo fino al polpaccio, poco scollato e con le spalle coperte, attesero per ore sul Mail a bordo della Rolls Royce guidata dall'autista, con uno speciale segno di riconoscimento sul parabrezza, mentre tutte le macchine che portavano le altre debuttanti avanzavano lentamente verso Buckingham Palace, varcavano gli ornatissimi cancelli di ferro battuto ed entravano nel cortile. Superate le imponenti colonne marmoree dell'ingresso, fecero la

coda in un'anticamera con i tappeti rossi, fino a quando furono chiamate. Pagana aveva l'aria di attendere il tè della scuola e non era affatto preoccupata, ma Kate era nervosissima e ripassava mentalmente la riverenza.

Kate scattò in piedi nel sentire il suo nome. Fu introdotta in un'altra anticamera con i tappeti rossi, che somigliava a un ampio corridoio, dove la coppia reale sedeva su una pedana ricoperta da un tappeto rosso. Un passo avanti con il piede destro, un passo indietro con il sinistro, un piede destro a lato, poi piegare la gamba sinistra all'indietro, inchinarsi davanti a Sua Maestà Giorgio VI. Rialzarsi, quindi portare il piede destro a lato, il piede sinistro in avanti davanti al destro, il destro avanti a lato, inchinarsi di nuovo davanti alla regina Elisabetta, quindi allontanarsi verso destra...

Kate entrò un po' vacillando in una sala principesca ornata di enormi lampadari dove tutte le ragazze mangiavano sandwich al cetriolo, bevevano il tè e parlavano tra loro in toni insolitamente sommessi.

Andavano alle corse ad Ascot e Goodwood, assistevano alle gare di canottaggio a Henley e alle regate a Cowes e alle partite di cricket a Lord's; e non dedicavano la minima attenzione alle prestazioni sportive (eccettuato il tennis a Wimbledon) perché, come quasi tutte le debuttanti, erano occupatissime a osservare gli abiti delle altre con soddisfazione o sgomento. Andarono ai balli commemorativi di Oxford e ai balli di maggio di Cambridge. E durante i weekend le ragazze facevano il giro delle case di campagna.

Il padre di Kate pagava tutti i conti. Grazie a lui, la signora Trelawney offriva pranzi a base d'aragosta a tutti i vecchi amici, che lanciavano in società le proprie figlie. Nel frattempo, Selma dirigeva le attività a Trelawney. Non aveva sbagliato. Trasformare Trelawney in una fattoria salutista non comportava troppo lavoro. I pranzi a base di aragoste erano a disposizione anche delle redattrici delle rubriche di bellezza, che potevano citare la nuova fattoria salutista in qualche articolo, e bottiglie di champagne millesimato venivano inviate alle croniste mondane che potevano nominare le ragazze. Pagana esasperava sua madre ignorando le croniste mondane e coltivando altre amicizie che la signora Trelawney giudicava disdicevoli.

Le due ragazze avevano un gruppo di accompagnatori presentabili: brillanti ufficiali dell'esercito, giovani banchieri, agenti di cambio e assicuratori dei Lloyd's, che stavano imparando a fare gli uomini di mondo, a volte con un reddito molto limitato. Le ragazze discrete dovevano stare attente a non ordinare piatti costosi, e si tornava alla vecchia routine del gin-fizz quando si andava al nightclub dopo un ballo.

Come in Svizzera, la purezza era altamente apprezzata. Tutte le debuttanti erano tenute a comportarsi con severo decoro, ma in realtà c'erano molti ansiti nei taxi, molte esplorazioni sotto il tulle rosa e i completi celesti. Comunque, tutte le ragazze sapevano che la troppa passione avrebbe fatto sbandierare i loro nomi alla mensa ufficiali e nei club.

Durante l'estate del 1950, Kate fu nominata due volte dal "Tatler", e Pagana sette volte, e per due volte il suo nome fu abbinato a quello del principe Abdullah. Pagana sembrava infischiarne di tutto, e di tutti: pareva assente al trenta per cento. Ma quando Abdullah era a Londra, diventava animata e vivace, e sebbene giurasse a Kate e a Maxine che non era innamorata di lui, in privato le altre due concordavano nell'affermare che lo diceva per salvare la faccia. Raramente Pagana sapeva in anticipo quando Abdullah sarebbe piombato al Dorchester per un giorno o due; qualche volta le altre ragazze lo vedevano, qualche volta no. Abdullah, in quel periodo, aveva l'ossessione di finire assassinato, e uscire a cena con lui voleva dire fingere di salire su una macchina e poi trasbordare su un'altra che si accodava accanto al marciapiede; voleva dire sentirsi annunciare che si andava a un ristorante e poi finire a un tavolo tranquillo in fondo a un ristorante diverso. «Non credi che Abdullah sia un po' paranoico?» chiedeva Kate. «Non credi che tutta questa scena tipo cappa-e-spada sia un po' melodrammatica?»

Due giorni dopo, lo scudiero di Abdullah salì sulla macchina ufficiale, girò la chiavetta dell'accensione e l'automobile esplose. I pezzi della macchina e dello scudiero volarono per

tutta Kensington Square, davanti alla casa che era stata affittata per il soggiorno di Abdullah a Londra. Da quel momento, Maxine e Kate non furono più tanto desiderose di fare le dame di compagnia ufficiose di Pagana, e Pagana non protestò più per i cambiamenti improvvisi di programma quando usciva con Sua Altezza Reale.

Con altri trecento invitati, Abdullah venne al ballo del debutto di Pagana e di Kate, organizzato nel salone dell'Hyde Park Hotel. Kate e Pagana erano splendide: Pagana in raso bianco ricamato con motivi di mughetti verdechiari, Kate in tulle color primula.

Mentre ballava il valzer, Kate inciampò all'improvviso: per un momento, con il cuore in gola, si fermò a guardare François, il suo seduttore svizzero, che stava entrando nella sala in compagnia di una ragazza dall'abito di pizzo bianco. Poi Kate si accorse che quell'uomo non era François. Ma era ancora più bello di François, più alto e con le spalle più larghe. Kate non smetteva più di guardarlo con la coda dell'occhio. Avrebbe voluto incontrarlo e nello stesso tempo avrebbe voluto fuggire lontana da lui. Con fare distratto, chiese chi era e si sentì rispondere che era figlio d'un banchiere, si chiamava Robert Salter e studiava a Cambridge.

Per il resto della serata Kate sentì un'attrazione irresistibile; tuttavia non seppe decidersi ad avvicinarsi e a presentarsi... anche se era il suo ballo.

Ma l'indomani mattina, un alberello d'aranci fu recapitato in Walton Street. Era accompagnato da un biglietto: diceva che Kate era stata la stella d'una serata meravigliosa. Era firmato Robert Salter. Sebbene non avesse avuto l'occasione di ballare con Kate, la sua ragazza gli aveva detto che Kate era figlia unica, che suo padre era ricchissimo e che vivevano in un castello in Cornovaglia.

Robert cominciò a tempestare Kate di doni. Sapeva che avrebbe dovuto sgobbare nella banca paterna al Cairo, dove era cresciuto facendo la conoscenza di tutte le ragazze viziate e matrimoniali della città. Era meglio scegliersi una moglie in Inghilterra, pensava; e vedendo Kate che volteggiava felice nell'abito di tulle color primula, aveva deciso di tentare con lei.

Sebbene al loro primo appuntamento scoprisse che il castello non esisteva, sentì l'irresistibile attrazione fisica di Kate. Non era bella come la sua ragazza, ma era Kate quella che desiderava, era Kate che riempiva i suoi sogni.

Kate non parlò a nessuno dei loro incontri; lo disse soltanto a sua madre, poiché sapeva che era capace di mantenere il segreto. Kate era abbagliata dalla bellezza di Robert e dalla sua estrema raffinatezza. «Sembra più adulto di tutti gli altri» confidò una mattina alla madre.

«Non c'è niente di strano nell'andare a pranzo al Savoy» disse Kate in tono sognante, infilando i guanti di capretto. «Ma quando vai con Robert, tutti i camerieri ti svolazzano intorno.»

Aprì la borsetta e mostrò un portacigarette d'oro con relativo accendino e portacipria dello stesso disegno, un portarossetto di platino, una piccola matita ingemmata e un'agenda di coccodrillo. «Ricevere tutti questi regali... ecco, è come se ogni giorno fosse Natale.»

«Mi auguro che avrai buon senso» disse sua madre, che intendeva dire "prudente".

«Oh, sì» mentì Kate, chiudendo di scatto la borsetta.

23

Dopo Natale, Pagana declinò l'offerta del padre di Kate, che l'aveva invitata a sciare a Saint Mortiz. Spiegò allegramente: «Preferisco rompermi una gamba cadendo da cavallo, e del resto nessun uomo resterebbe affascinato vedendomi sugli sci». Rimase in Cornovaglia. Kate non voleva lasciare Robert, e quindi rimase nell'intimo appartamento al seminterrato di Walton Street, e passò le giornate facendo compere o chiacchierando al

telefono. Ogni tanto si trastullava con l'idea di iscriversi a una scuola d'arte, e allora faceva una scappata al Victoria and Albert Museum ad ammirare i gioielli elisabettiani o le miniature persiane.

Maxine era sorpresa di quel cambiamento improvviso nella sua amica. Quando non era al telefono o al museo, Kate se ne stava sdraiata sul tappeto ad ascoltare dischi o si buttava sul divano senza far nulla per ore. Maxine non riusciva a capire come una persona potesse trascorrere l'intera settimana nell'inattività più completa. Ogni venerdì, Kate prendeva il treno per Cambridge e ritornava il lunedì, pazza di felicità o in lacrime. Per quanto Maxine l'interrogasse e la punzecchiasse, rifiutava di parlare di quelle gite, ma era evidente che c'era di mezzo un uomo... ed era altrettanto evidente che Kate non voleva farlo conoscere alle sue amiche. Quindi era una cosa seria, concluse Maxine.

Poi, una mattina di settembre, Kate si precipitò raggianti in camera da letto, con la vestaglia sbottonata e una lettera già aperta in mano. «Lui vuole... sposarmi. Robert... Kate Salter... la signora Salter.»

«Vuoi dire che questa volta ci siamo? Credevo ti fossi impegnata a sposare già quattordici uomini» disse Pagana, che era venuta a passare qualche giorno a Walton Street mentre Maxine era occupata a restaurare una casa nel Wiltshire.

«Oh, stai zitta! Lui mi telefonerà questa sera. Robert telefonerà! Naturalmente gli risponderò di sì. Quindi posso dirvelo. Ha studiato economia a Cambridge, ma suo padre è banchiere al Cairo, e tornerà a lavorare laggiù. Pensate! *Vivere in Egitto!* Le piramidi, l'acqua di rose e la grande luna che illumina la vela d'una feluca sul Nilo!»

Poi Kate mostrò un fascio di foto di un giovane piuttosto sensazionale. Non sorrideva in nessuna di quelle immagini, e in tutte aveva l'aria di chi sta per pronunciarsi su qualcosa di molto importante. «Mi sembra meraviglioso», disse educatamente Pagana. Si domandava perché Kate aveva fatto tanto la misteriosa: Robert aveva l'aria del saccente pomposo.

Kate rimase seduta accanto al telefono dalle sei di sera alle due del mattino, quando finalmente Robert riuscì a mettersi in comunicazione. La linea era disturbata e Kate era costretta a gridare. Dalla stanza accanto, Pagana sentì la conversazione. «Sì, anch'io, ti amo, oh, Robert, tesoro, sì, sì...» Continuò per una ventina di minuti. Meno male che suo padre è banchiere, pensò Pagana. Poi vi fu silenzio.

Pagana entrò in punta di piedi nella stanza e trovò Kate in lacrime. «Rallegrati, sei la prima del nostro gruppo che si fida, non c'è ragione di piangere. Ricorda le piramidi e il chiaro di luna sul Nilo. A quando le nozze?»

«Non prima dell'estate. Robert ha appena incominciato a lavorare nella banca di suo padre, e non può piantare subito tutto per andare in viaggio di nozze. Sarebbe un pessimo esempio, dice. Ma non possiamo aspettare nove lunghi mesi. Vuole che vada laggiù. Mi ha chiesto perché non ci vado con mia madre, ma sinceramente credo che non sarebbe molto divertente. Perché non mi accompagni tu. Pagana?» chiese Kate. «Se papà ti paga le spese.»

«Di sicuro non ti lascerà andare al Cairo da sola.»

Farfugliando per la gioia dopo una notte insonne, Kate telefonò ai genitori alle sette del mattino. «Immaginavo che ci fosse in aria qualcosa» disse suo padre. «Erano settimane che non ti facevi vedere a casa.»

Kate decise di partire in aereo per il Cairo subito dopo Natale. Pochi giorni prima della partenza, Kate, che era stata a far spese, trovò Pagana sdraiata sul pavimento del soggiorno, esausta per lo sforzo di non piangere. Kate conosceva già la ragione. Aveva visto i titoli dei giornali della sera: *«Abdullah e Marilyn - La diva confessa di amare il principe - Marilyn dice: Ci sposeremo.»*

«È vero. Pagana?»

«Non so se è vero che si sposano, ma che si amano lo so da un po'.» Pagana diede un calcio al parafuoco d'ottone. «Credevo che fosse come le altre, capisci? Voglio dire, c'è sempre stata qualcuna nell'ombra. Marilyn era semplicemente più famosa.»

Esitò. Detestava confessare un'umiliazione. «So che lui è al Dorchester. La coppia felice è stata fotografata davanti alla fontana, e ho telefonato per tutto il pomeriggio, usando il nostro codice segreto... ma lui non vuol ricevere le mie chiamate. Oh, accidenti.»

«Sii ragionevole, Pagana. Può darsi che sia impegnato a fare qualcosa d'altro... a ordinare un cacciatorpediniere, per esempio, o a prendere il tè a Buckingham Palace.»

«No. Kate, l'ho capito dalla voce del segretario... quella disinvoltura un po' cattiva. Conosco il tono in cui tratta chi è sulla lista nera.» Pagana sospirò. «Per Andi è più comodo non parlarmi, e posi non mi parla. Sono i vantaggi di appartenere a una famiglia reale.»

Per molti giorni, Pagana se ne stette seduta nell'appartamento di sua madre a guardare gli alberi della piazza, ma senza vedere nulla. Non piangeva; non voleva vedere nessuno; non voleva andare in Cornovaglia e non voleva lasciare la sua stanza. La sua sicurezza era stata distrutta dal comportamento di Abdullah. Abdullah aveva reciso volutamente il loro legame d'intimità e di fiducia e considerava finita la loro amicizia, che lei aveva ritenuto preziosa.

Pagana si scosse dal torpore solo al momento di fare i bagagli per andare in Egitto.

Robert le attendeva all'aeroporto del Cairo e Kate gli volò tra le braccia. Mentre salivano tutti e tre sul sedile posteriore della Cadillac, Pagana sbirciò Robert di sottocchi. Senza dubbio era bello, ma non aveva l'aria un po' noiosa?

Il Cairo, comunque, non era una città noiosa: era un tumulto urbano beige, polveroso e caldissimo. Cammelli e asini circolavano tra automobili e tram ondegianti. Pagana vide una tenda eretta accanto a un palazzo moderno, presso un gruppo di palme. Gli uomini scuri e magri che camminavano sui marciapiedi portavano zucchetti neri e indumenti che sembravano pigiami gualciti o camicioni da notte bianchi vagamente biblici. Gli uomini più grassi erano drappeggiati in lenzuola bianche; le donne frettolose erano avviluppate fino agli occhi in vesti nere polverose. I mendicanti coperti di mosche stavano acciambellati sui marciapiedi, gli strilloni gridavano e i venditori ambulanti di dolciumi agitavano languidamente gli scacciamosche sopra le loro mercanzie. Alcuni negozi ostentavano insegne al neon, altri erano luridi, con la vernice scrostata e sbiadita dal sole. In tutti gli spazi liberi, sui muri, erano incollati manifesti del generale Neguib, il nuovo governatore militare dell'Egitto.

Il padre di Robert era vedovo e aveva un appartamento che dominava la città. C'erano alte, fresche stanze bianche che portavano ad altre stanze anch'esse alte e bianche e fresche. I servitori, tutti maschi, portavano livree bianche con i fez rossoscuri, ed erano da molti anni con la famiglia. Dal giardino pensile, le ragazze potevano contemplare il languido Nilo che serpeggiava dal deserto verso il mare. Attraverso il fiume giungevano i rumori del Cairo: il chiasso stridente del traffico, lo strombazzare dei clacson; le voci dei muezzin che chiamavano i fedeli alla preghiera per mezzo degli altoparlanti montati sui minareti. In cielo, falchi neri volteggiavano sui caseggiati, le moschee, le cupole, le tombe, i palazzi e le baracche della città polverosa.

Ben presto, Kate sfoggiò un anello di fidanzamento con un diamante *marquise* che faceva sfavillare il più possibile. Idolatrava Robert, ripeteva tutto quello che diceva lui, lo seguiva come un cucciolo devoto e aveva il terrore di giocare con lui a bridge per paura di sbagliare. Pagana pensava che quel comportamento avrebbe finito per rovinare Robert, già abbastanza presuntuoso per conto suo.

Tutte le sere, Kate sgattaiolava lungo il corridoio ed entrava nella stanza di Robert dove, con suo grande dispiacere, non succedeva gran che. Robert finiva quasi prima ancora che lei cominciasse a eccitarsi. Kate non aveva neppure il tempo di sentirsi frustrata. Perciò fingeva.

A parte quell'inconveniente, Kate amava la vita tranquilla del Cairo. Il pomeriggio le ragazze giocavano a tennis al club dove s'incontravano tutti i residenti inglesi, nuotavano nella piscina, giocavano a bridge fino all'ora di cena. Quasi ogni sera c'erano balli e feste; una volta andarono a un ballo all'ambasciata britannica, circondate dai personaggi tradizionali che sembravano usciti da un film, vecchi colonnelli stizzosi, diplomatici quasi calvi, ricche vedove drappeggiate di taffetà nero.

Qualche volta prendevano la macchina e andavano a fare un picnic nel deserto.

Naturalmente visitarono subito le piramidi e si fecero fotografare sui dromedari. Pagana scoprì che si potevano noleggiare dei cavalli: montò immediatamente su uno di quei ronzini e, con grande sorpresa dell'animale, lo lanciò al galoppo verso il deserto. Quando ritornò, trovò Robert furioso. Disse che non dovevano assolutamente andare sole in nessun posto. Quando le portò al bazar, raccomandò loro di stargli molto vicine. C'era odore di capra, di cuoio, di tabacco, di tè alla menta, di gelsomino cadente e di patchouli.

Con grande imbarazzo iniziale delle due ragazze, Robert non comprava mai nulla al bazar senza mercanteggiare. Robert non parlava di denaro, ma ci pensava molto. Era una calcolatrice umana: tutto ciò che faceva e spendeva veniva considerato in rapporto al possibile utile; aveva un'agenda sulla quale, all'insaputa di Kate, annotava ogni penny che spendeva per lei... il primo alberello di arance; ogni mazzo di rose; ogni generosa mancia al Savoy.

Pagana aveva uno stuolo di corteggiatori. Era decisa a dimenticare Abdullah. Non stava mai ferma e non sopportava la solitudine. Quando Robert e Kate se ne andavano da soli, prendeva immediatamente il telefono e organizzava una festa improvvisata sulla terrazza; quando i fidanzati rientravano, venivano accolti da tintinnii di bicchieri e risate mentre Pagana eseguiva una danza del ventre o piroettava in un divertente *reel* delle Highlands. Divenne molto presto una delle ragazze più ricercate del Cairo, e il padre di Robert, un uomo sardonico dagli occhietti neri e duri, era sorpreso da quella esuberanza. Diversamente dalle languide donne del Cairo, giocava a tennis e a bridge come una matta, rideva e ballava per tutta la notte e non si faceva mai vedere su un terrazzino buio. Aveva più classe di tutte le altre messe insieme, concluse il banchiere, mentre la guardava muoversi con quella sua andatura impaziente e scattante. Kate, invece, trotterellava con aria adorante dietro Robert, gli dava sempre ragione - soprattutto quando non capiva quel che lui diceva - e sembrava un po' insipida.

Alla fine, il padre prese Robert in disparte e disse senza preamboli: «Ho chiesto informazioni in Inghilterra e non so se te ne rendi conto, ma Pagana sarebbe una moglie più adatta di Kate, sai? Ha parentele e amicizie più importanti, e anche se non ha denaro, possiede un maniero in Cornovaglia».

Robert rimase sbalordito. «Ma è della madre? Ti riferisci alla fattoria salutista?»

«No, appartiene a Pagana. Il nonno l'ha lasciata a lei, e la madre le paga un affitto simbolico. E la tenuta è molto grande. La povera Kate non brilla in società come dovrebbe brillare tua moglie. Pensaci.»

Quando il padre di Robert diceva «pensaci» intendeva dare un ordine, e Robert lo sapeva. Nessuno dei suoi ex compagni di studi a Cambridge avrebbe tollerato quell'intromissione nella propria vita sentimentale, ma Robert non si sorprese e non si risentì. Se suo padre riteneva che l'intromissione fosse necessaria, probabilmente lo era; loro due la pensavano nello stesso modo. E poi, il futuro di Robert dipendeva dal padre.

Qualche sera più tardi, sotto le palme verdi del giardino pensile, i due uomini parlarono di nuovo. «Ho pensato a quel che hai detto, papà, e capisco che forse hai ragione» disse Robert, sorseggiando il whisky e guardando la cittadella velata dalla polvere, un fortilizio del dodicesimo secolo che spiccava all'orizzonte. «Forse avevo sbagliato.»

Suo padre ne fu soddisfatto. Non sarebbe stato costretto a tagliare l'assegno a Robert e a rimandare in Inghilterra le due ragazze.

«Naturalmente, questo crea una situazione un po' imbarazzante» disse al padre. «Ma ho un piano.»

La settimana seguente, le due ragazze erano state invitate ad Alessandria da una ricca vedova levantina che aveva la fama di essere una splendida padrona di casa. All'ultimo momento Robert annunciò che non poteva andare. «Ho molto lavoro arretrato da sbrigare, dopo il daffare imprevisto di questa settimana» spiegò. Fece capire chiaramente che non voleva che Kate lo lasciasse, e alla fine Pagana partì da sola per Alessandria.

Quella sera, Robert condusse Kate a cena all'Auberge des Pyramides. Guardarono le danzatrici roteare al ritmo tintinnante delle monete d'oro e d'argento appese intorno ai fianchi. Poi Robert propose di andare a guardare la luna che splendeva sulle piramidi.

Quando la macchina si fermò davanti alle tombe reali, la luna non c'era. Kate guardò Robert, aspettando che si buttasse su di lei. Robert pensò che tanto valeva farla finita. Assunse un'espressione addolorata e disse: «Cara, ehm, ho pensato molto a noi due... e spero, cara, che questo non ti farà soffrire troppo... ma non credo che sia una buona idea».

Kate non capì. «Che cosa non è una buona idea?»

«Sposarci, ecco. Ormai sei qui da due mesi e sento... l'ho sentito fin quasi dal momento del tuo arrivo... sento di aver commesso uno sbaglio. Anche se all'inizio pensavo che sarei andato fino in fondo.»

Lei era stordita. «Vuoi dire... attendere ancora? Per sposarci?»

Lentamente, con fermezza, Robert scosse la testa. «Voglio dire troncare tutto, cara.»

Kate non riusciva a crederci. «Che cosa ho fatto? Che cos'è cambiato? Cos'è successo?»

«Non si tratta di quello che hai fatto tu o che ho fatto io, cara, è che, ecco, sento che qualcosa non ha funzionato» disse Robert guardandola con rammarico esagerato, quasi con rimprovero.

Kate era sbalordita. E umiliata. Non sapeva cosa dire, cosa fare.

«Ho già parlato con mio padre, tempo fa» continuò Robert in tono addolorato, «e lui mi ha consigliato di attendere fino a quando fossi assolutamente sicuro prima di dirtelo. Lo so che è doloroso per una ragazza quando un uomo cambia idea, ma è meglio che me ne sia accorto prima che ci sposassimo. Papà dice che farà tutto il possibile per risolvere nel migliori dei modi. È stato molto, molto comprensivo. Dice che tu potresti sentirti umiliata, restando al Cairo quando tutti sanno che noi siamo... ecco, che noi... che io... che non voglio... che non ci...» Non fu necessario che continuasse.

«Voglio tornare a casa» disse Kate con un filo di voce. «Voglio tornare a casa al più presto.» All'improvviso, sentiva la nostalgia di sua madre, il bisogno di avere accanto una persona semplice, affettuosa. Si sentiva insudiciata, rifiutata.

L'indomani mattina Robert entrò nella camera di Kate. Lei era pallidissima, abbandonata sul letto. Robert era calmo ma premuroso, come se lei avesse l'influenza. Non aveva previsto che sarebbe stato tanto facile. Ancora una volta, suo padre aveva avuto ragione. «Papà ha messo in moto le sue amicizie e ha combinato tutto perché tu possa ripartire oggi stesso, se è questo che desideri» disse. «Ma sull'aereo c'è solo un posto libero, e forse è meglio che lasci qui Pagana fino alla fine della settimana. Dopotutto, non è colpa sua...»

Oh, lui sa che fingevo, pensò Kate. Sa che sono frigida.

«E sembrerà meno strano, se non sparirete all'improvviso tutte e due. Non vogliamo che la gente chiacchieri. Pagana potrà salutare tutti e spiegare che hai dovuto ritornare all'improvviso per motivi di famiglia.»

Durante il lungo viaggio in aereo, Kate non riuscì a pensare ad altro che al modo in cui suo padre avrebbe preso la notizia. La paura della sua reazione era ancora più forte dell'infelicità e della vergogna che provava a causa del comportamento di Robert. E Kate non sbagliava.

I genitori l'attendevano all'aeroporto. Sua madre era triste, suo padre accigliato. Lui non disse quasi nulla fino a quando salirono sulla Rolls. Chiuse il divisorio di vetro perché l'autista non sentisse, si rivolse a Kate e disse: «Spero ti renderai conto che hai fatto la figura della stupida!».

Ma, una volta tanto, la madre di Kate gli tenne testa. «Non provarti a dire un'altra parola a questa povera bambina» disse alzando la voce.

E per la prima volta da quando Robert le aveva comunicato la sua decisione, Kate scoppiò in pianto.

24

Pagana tornò da Alessandria e rimase sbalordita nello scoprire che Kate non soltanto era scomparsa, ma non aveva lasciato neppure un biglietto. Robert era desolato. «Mi ha piantato» disse. Aprì il pugno e mostrò l'anello con il diamante *marquise*. «Ha persino insistito per rendermi l'anello.»

Pagana restò a bocca aperta. «Non posso credere che Kate abbia fatto una cosa simile. Non è da lei essere tanto precipitosa e cattiva. Avete litigato?»

«No, è stata una sorpresa. Mi ha detto all'improvviso, freddamente, che secondo lei era stato uno sbaglio e che voleva andarsene subito.»

«E non ha lasciato una lettera per me?»

«No.» Un sospiro. «E anche se sono profondamente addolorato, non posso fare a meno di pensare che, se questo è il suo modo di comportarsi, è meglio che l'abbia fatto prima che ci sposassimo, anziché dopo.»

Per la verità, Kate aveva lasciato una lettera per Pagana, ma Robert l'aveva aperta, aveva letto il tristissimo e preciso racconto di quel che era accaduto tra loro e l'aveva strappata.

«E non voleva che tornassi a Londra con lei?»

«No. Ha detto che le dispiaceva avermi fatto soffrire, ma che non voleva rovinarti la vacanze. Ha detto che aveva aspettato che tu non ci fossi, per dirmelo.» Robert si prese la testa tra le mani e si incurvò stringendosi nelle spalle. Pagana, tremendamente imbarazzata, andò ad affacciarsi alla terrazza. Non sopportava di veder piangere un uomo.

Il padre di Robert disse che sarebbe stato meglio se Pagana non telefonava in Inghilterra; sarebbe stata Kate, a chiamare, se lo desiderava. Forse era meglio rispettare la sua volontà e lasciarla in pace. Lui pensava che Pagana avrebbe dovuto attendere una lettera di Kate, prima di scriverle. Perciò Pagana attese, ma non arrivò nessuna lettera.

Alla fine della settimana, Pagana scrisse a Kate con molto tatto, dicendole che Robert era sconvolto e pregandola di riconsiderare la sua decisione. Robert si offrì di impostarle la lettera. Con tranquilla implacabilità, Robert intercettava anche le lettere di Kate. a Pagana e strappava anche quelle; bastava che si alzasse al mattino prima di Pagana, che faceva sempre colazione a letto.

All'inizio, Pagana rimase sconcertata nel vedere che Kate rifiutava di scriverle e persino di mandarle una cartolina in risposta alle sue lettere. Poi si sentì offesa da quel silenzio, e alla fine se ne preoccupò. Poiché era franca e onesta, non poteva immaginare che Robert stracciasse le lettere e la intrappolasse in una rete di menzogne. Quando chiese ancora una volta se non avrebbe fatto bene a telefonare per chiedere a Kate come stava, Robert le lanciò uno sguardo sofferente e le chiese se non aveva mai pensato che forse Kate si vergognava. Altrimenti, avrebbe sicuramente risposto almeno a una delle lettere di Pagana.

Subito dopo la partenza di Kate, Robert era partito all'attacco, abilmente assecondato dal padre. Dovunque andassero erano circondati da premure, avevano sempre il miglior

servizio e i posti migliori; Pagana veniva sepolta sotto mazzi di fiori, e otteneva tutto ciò che voleva. Lei apprezzava quelle attenzioni, e cercava di dimenticare Abdullah in quel tranquillo girotondo di piaceri. Il Cairo era romantico come un fiore di magnolia, e lei veniva deliziosamente viziata. Non c'era nulla che richiedesse il suo ritorno in Inghilterra.

Pagana era incantata dalla vita lussuosa del Cairo, e lì Robert era molto più affascinante che a Londra, dove c'erano concorrenti in abbondanza. Al Cairo c'erano pochi scapoli europei che rappresentassero buoni partiti, e quei pochi venivano accanitamente disputati dalle padrone di casa e corteggiati nel modo più sfacciato. Le donne pendevano dalle labbra di Robert e accoglievano ogni sua battuta con risate argentine. Pagana cominciò a guardare Robert con occhi più interessati.

Robert prese tempo fino a una sera, dopo che erano stati al ballo di Natale al Semiramis. La luna sembrava un fiore di loto sospeso nel cielo. Robert aveva fatto in modo che il bicchiere di Pagana fosse sempre pieno di champagne, e lei era decisamente un po' brilla quando tornarono a casa. Barcollò un poco mentre si avviava verso l'ascensore, e Robert la cinse con un braccio per sorreggerla.

«Buona notte! Felice notte! Buon Natale!» rise Pagana, e le parve la cosa più naturale del mondo accomiarsi con un bacio. Poi andò in camera sua, buttò i vestiti sul pavimento, si lasciò cadere sul letto e si addormentò.

In fondo al corridoio Robert si assestò il kimono giapponese che usava come vestaglia, annodò la cintura ed entrò deciso nella stanza di Pagana.

La mattina dopo Pagana si svegliò domandandosi, come tante altre prima di lei: «Che cosa ho fatto?».

Poi Robert s'impegnò in un corteggiamento classico e turbinoso, mentre il padre sorrideva sullo sfondo, raggianti e benevoli. Portava a Pagana piccoli regali deliziosi... orecchini d'oro a forma di campane, una grossa ametista dal taglio quadrato, un'adorabile scimmietta dal bolero scarlatto che Pagana le tolse immediatamente.

Due mesi dopo, con una certa sorpresa di Pagana, lei e Robert si sposarono all'ambasciata britannica. Il padre di Robert le regalò una Rolls Royce celeste come dono di nozze.

Quasi subito dopo il ricevimento, il matrimonio cominciò ad andare alla deriva.

Per Pagana il sesso non era mai stato particolarmente importante, e quindi all'inizio pensò che Robert avesse bisogno soltanto di un po' di pratica. Ma sbagliava. Un paio di mesi dopo le nozze, chiese incerta: «Non potresti aspettarmi?». Robert s'irrigidì immediatamente, disse che non capiva cosa volesse dire e l'accusò di essere frigida. Amabilmente, Pagana ammise che era possibile. «Però finora non lo ero» soggiunse. Robert divenne paonazzo per la rabbia. Citando *Il rapporto Kinsey*, disse che un uomo normale impiegava due minuti e mezzo per arrivare all'orgasmo, e questo voleva dire che lei aveva a disposizione trenta secondi *in più* della media.

Pagana avrebbe voluto parlarne con qualcuno, ma era troppo timida. Avrebbe desiderato poter parlare a Kate per domandarle se anche con lei era andata così. Non le sarebbe dispiaciuto chiederlo a Kate, perché era troppo disperata per sentirsi in imbarazzo, e pensava che se Kate avesse saputo quanto soffriva lei, sarebbe stata disposta a discuterne. Ma Kate non aveva mai risposto alle sue lettere.

Per la verità, Kate aveva scritto una lettera violentissima a Pagana quando aveva saputo che la sua amica aveva sposato Robert: ma Robert riconobbe la calligrafia di Kate e sottrasse la lettera al vassoio d'argento che stava in anticamera. L'aprì e arricciò il naso scorrendo rapidamente le cinque pagine di accuse in quella scrittura minuta e precisa, con le parole ben separate e senza svolazzi e la sofferenza in ogni riga. Robert mise la lettera nella tasca interna della giacca, la portò in ufficio e la strappò.

Quella sera, con aria addolorata, disse a Pagana di aver ricevuto una breve lettera da Kate; lei diceva che sperava nel suo perdono e gli chiedeva di mettere una pietra sul passato, spiegava che era innamorata di un ufficiale del Dodicesimo Lancieri, Jocelyn Ricketts e contava di sposarlo presto. Pagana chiese ansiosamente di vedere la lettera. Robert frugò nella tasca interna della giacca e disse che, purtroppo doveva averla dimenticata in ufficio e l'avrebbe portata l'indomani sera. L'indomani sera, in tono irritato, disse che l'aveva dimenticata ancora, e senza dubbio Pagana si rendeva conto che lui aveva cose più importanti cui pensare di poche righe scarabocchiate da una donna che l'aveva fatto tanto soffrire.

Pagana non chiese più di vedere la lettera ma dopo qualche giorno, sebbene Robert le avesse chiaramente raccomandato di non farlo, si chiuse nel suo bagno celeste appena suo marito fu andato in ufficio e prenotò una telefonata per Walton Street. Dopo quattro ore, ebbe la comunicazione, ma non ci fu risposta. L'indomani mattina telefonò di nuovo.

Walton Street non rispondeva.

Il terzo giorno, Pagana prenotò una telefonata per la madre di Kate. Questa volta dovette attendere soltanto due ore, e al quarto squillo la madre di Kate rispose personalmente. In uno strano tono sostenuto, disse che Kate era in Scozia presso una famiglia di amici. Sì, stava benissimo. Sì, stavano benissimo anche lei e il signor Ryan, grazie.

«Pensa che potrebbe convincere Kate a scrivermi, allora, o a telefonarmi?» chiese Pagana.

Vi fu un breve silenzio, interrotto dalle scariche. Poi, precipitosamente, la signora Ryan disse: «Non credo che Kate voglia più parlare con te. O con Robert. Ti prego di lasciarla in pace».

Poi la signora Ryan posò il ricevitore; non aveva nessuna intenzione di addolorare la sua Kate dicendole che Pagana aveva telefonato per chiederle perdono. Che faccia tosta aveva, quella ragazza!

Durante il primo anno di matrimonio, Pagana s'era sentita citare tante volte *Il rapporto Kinsey* che pensò fosse meglio accertare se era davvero frigida. Perciò iniziò una relazione con il suo maestro di tennis, un italiano allegro dalle belle gambe, le mani abili e molto sensuale. Non si amavano, e Pagana all'inizio trovò quella relazione strana, imbarazzante e impersonale, ma Alfonso era un amante esperto e adorava le donne.

Poi intrecciò relazioni con due giovani diplomatici dell'ambasciata britannica, ma erano ben diversi dal maestro di tennis... erano tesi, forzatamente educati e per nulla affettuosi. In realtà, somigliavano un po' troppo a Robert.

Robert aveva incominciato a lamentarsi perché Pagana non era soltanto frigida ma anche sterile. Data l'ostilità che le dimostrava, Pagana si stupiva che volesse ancora far l'amore con lei. «Bene, vogliamo provarci un'altra volta?» proponeva con una smorfia educata, e la povera Pagana veniva doverosamente trafitta da quello che in segreto chiamava il «salsicciotto» maritale, e si augurava stancamente che Robert smettesse di maneggiare i suoi capezzoli come se alzasse il volume d'una radio.

Alla fine, assediata dalle insistenze del marito che voleva una sfilza di piccoli Robert, consultò uno specialista, non solo per controllare se le sue tube non erano ostruite, ma anche perché, dopo che aveva fatto l'amore con Robert, lei sentiva un dolore sordo e diffuso, come quello di un mestruo particolarmente penoso. A volte durava per ore, e Pagana era tesa e piangeva per nulla, lasciava cadere bicchieri, rovesciava tazze e portacenere. E aveva incominciato a soffrire d'insonnia. Non sapendo che quelli erano i sintomi classici di una donna sessualmente eccitata che non ha raggiunto l'orgasmo, Pagana si alzava alle quattro del mattino e per riaddormentarsi ingoiava un bicchiere di vodka da un quarto di litro.

Il dottore confermò che non c'erano ragioni perché non concepisse («Continui a tentare», le disse), e concluse che gli altri sintomi erano psicosomatici, dovuti al suo timore

di non restare incinta. Quando Pagana suggerì a Robert di farsi visitare anche lui, si gonfiò di rabbia come un piccione incollerito e rifiutò di sottoporsi a un'analisi dello sperma dicendo che era indecoroso.

In apparenza, Pagana sembrava esattamente ciò che voleva Robert. Era una donna splendida, una padrona di casa affascinante e quindi utilissima per i rapporti d'affari. Ma quando ebbe un guardaroba di ricchi abiti, quando ebbe fatto conoscenza con tutti ed ebbe frequentato tutte le feste, Pagana incominciò a rimpiangere i boschi, gli alberi, le scogliere e il freddo mare grigio della Cornovaglia. Si sentiva sempre più oppressa dal polline giallo del loto, dalla ricca e inutile vita del Cairo, dalla propria vita altrettanto inutile e ricca e dall'inutile, ricco marito. Non sopportava la sottomissione di Robert nei confronti del padre che adesso, per qualche ragione sconosciuta, non dimostrava più molta simpatia per lei. Pagana sapeva che Robert dava la colpa a lei perché non avevano figli, ma non si rendeva conto che Robert e il padre le facevano una colpa anche del fatto che non aveva denaro. Il padre accusava Robert di aver fatto un pessimo investimento, dimenticando che l'idea di quel matrimonio era partita proprio da lui.

«Altri guai per la tua maledetta proprietà» disse una sera Robert, tornando dall'ufficio. Prese il whisky e soda che Mohamed gli porgeva silenziosamente su un vassoietto d'argento. «Mio padre ha speso migliaia di sterline in avvocati, ma quelli non riescono a togliere _ l'amministrazione fiduciaria a tua madre!»

Pagana sbadigliò poi disse in tono noncurante: «Bene, non ha molta importanza, vero, caro?». Stirò le braccia e si spostò sul divano, mettendosi sotto il soffio d'aria del ventilatore. «Dopotutto, per il momento noi non vogliamo andare ad abitare là, e così la mamma si guadagna da vivere, e tu non devi contribuire a mantenerla.»

«La tua solita mentalità!» gridò Robert. «Proprio come dice papà. Non ti curi assolutamente del denaro...»

«E tu sei assolutamente succube di tuo padre...»

«...Almeno mio padre non mi sfrutta...»

Scoppiò un altro litigio. Pagana, ormai, aveva capito che Robert non l'amava. E aveva capito che era un prepotente, preoccupato soltanto di schiacciarla con le sue critiche.

Robert stava completando l'opera incominciata da Abdullah... distruggere lo spirito di Pagana. Non soltanto non l'amava, ma non s'interessava a lei. A Robert interessava esclusivamente presentarsi agli occhi del mondo come un uomo giusto e saggio; e per riuscirci si dedicava a continue prevaricazioni. Non aveva mai colpe: secondo lui, non poteva mai sbagliare. Se i fatti indicavano che le cose stavano diversamente, allora bisognava cambiare i fatti. Robert non sarebbe mai stato tanto onesto con se stesso da ammettere di essere una frana come amante, pensava Pagana.

Una notte, dopo che Robert ebbe fatto il suo dovere coniugale per i soliti tre minuti, lei glielo disse. Robert accese la luce e la fissò torvo. «Perché dici che sono un disonesto e un impostore?»

Pagana si rese conto di avergli dato un eccellente pretesto per litigare: ma all'improvviso non le importava più.

«Voglio dire che non soltanto sei un amante egoista, ma pretendi di non esserlo. È disonesto, quando ti giri dall'altra parte e ti addormenti e sai che io mi sento rimescolare, ma fingi di non saperlo. Quando ci siamo sposati, ti amavo e non volevo dir nulla per non ferirti, e per la verità pensavo che avessi soltanto bisogno di un po' di pratica. Anzi, pensavo che ne avessimo bisogno tutti e due. Se fossi come allora, non ne parlerei, ma sei peggiorato.»

Robert diventò ancora più rosso.

«In principio pensavo che tu fossi troppo stanco. Pensavo che fosse la tensione del lavoro, ma poi ho capito che era soltanto pigrizia ed egoismo. E c'era di peggio: non volevi avere a che fare con me. Se tu potessi premere un bottone per farmi sparire dopo che sei venuto, lo faresti.»

Robert diventò paonazzo. «Sei l'unica donna che si sia mai lamentata... perché sei troppo esigente!»

Pagana trasse un profondo respiro e disse quello che da mesi pensava di dire. «Robert, posso raggiungere l'orgasmo masturbandomi, in cinque minuti. Ho controllato con il contaminuti di cucina. È tutto il tempo necessario per eccitarmi se non sono ansiosa o troppo tesa. Non ci vuole molto più tempo che per te. Ma tu non ti prendi il disturbo di scoprire che cosa mi fa arrivare all'orgasmo. Ho fatto allusioni, finora, e adesso sono felice di dirtelo in faccia e di dimostrartelo, così non potrai più fingere di non saperlo.»

«Sei una puttana castratrice!»

«No, non lo sono. Ma non sono una docile Betty Grable o qualche altra femmina immaginaria che tu pensi di avere tra le braccia, quando ci sono soltanto io. Tu preferiresti sbattere una Betty Grable immaginaria anziché me, perché quella reagisce esattamente nel modo che vuoi e non ti crea problemi. La brava Betty sparisce premendo un pulsante quando non hai più bisogno di lei, vero? Io non posso competere con un mito, con una pin-up invisibile e condiscendente. Io voglio la realtà e l'onestà. Voglio un vero rapporto con un vero uomo.»

«Parli come una lurida puttana.»

«E tu hai una mentalità da studente sudicione. Immagino che quelle della generazione di mia madre si esprimerebbero in modo più elegante... direbbero che sei insensibile e non capisci le esigenze di una donna o qualcosa del genere... ma una volta tanto, Robert, ti parlo chiaramente perché non voglio che ci siano dubbi su ciò che sto dicendo. Non voglio che rigiri questa conversazione trasformandola in qualcosa che ti fa comodo. Ti sto dicendo che non voglio essere soltanto usata per il sesso. Voglio essere amata. Voglio intimità e sensualità e premure reciproche. Non un colpetto rapido e via!»

Pagana pensò che Robert stesse per picchiarla, ma non lo fece; si limitò a fissarla con aria truce, e poi si precipitò fuori per andare a dormire in una delle altre stanze da letto. Per tre giorni ostentò un'aria di virtù offesa e non rivolse la parola alla moglie; poi ritornò nel suo letto e si comportò come se quella conversazione non ci fosse mai stata.

Pagana pianse. Aveva sperato che, sbollita la rabbia, Robert pensasse a ciò che gli aveva detto. Ma non fu così.

E lei non ritentò più.

25

Pagana era seduta a letto e beveva il succo di mango quando Robert le gettò il giornale e disse: «Quel tuo amichetto negro adesso è finito sulla sedia che scotta». Il titolo diceva: *Il giovane re guerriero sale al trono*.

Pagana non disse nulla. Quando Robert fu uscito per andare in ufficio, andò al mobile-bar, tirò fuori la bottiglia di vodka e se la portò a letto. Nel 1954, dopo tre anni di matrimonio, i suoi rapporti con il marito erano basati su un odio freddo ed educato. Pagana non era più molto utile per gli affari. Molto spesso era ubriaca.

La mattina dopo, quando si svegliò, Pagana vide Robert che, con la testa appoggiata al braccio, la guardava dall'altro cuscino con un'espressione così cattiva da farle paura. Si rese conto all'improvviso che aveva sempre avuto un po' paura di lui. Affrontò la verità: aveva commesso uno sbaglio tremendo; aveva sposato un idiota presuntuoso dall'apparenza imponente. Tronfio della propria importanza, Robert era vuoto dentro come un palloncino da cotillon.

«Come al solito stai pensando a quel bastardo negro.» Robert gettò via le coperte con fredda furia, e continuando a fissarla con odio, le strappò la spallina della camicia da notte di seta color topazio. Quando Pagana si ritrasse, Robert proruppe in uno strano sibilo sommesso, le strappò l'indumento di dosso e la violentò.

Pagana gridò, cercando di respingerlo, ma le dita di Robert le affondarono ancor più crudelmente nei seni. Dopo, gli lesse in faccia un'espressione soddisfatta. Capì che gli era piaciuto farle male e che era divenuto il suo nemico intimo.

Quando Robert uscì dalla stanza per andare tranquillo in terrazza a consumare la colazione servita impeccabilmente, Pagana entrò barcollando nel bagno. I brandelli di seta le caddero di dosso; e nello specchio vide, sui seni, i lividi lasciati dalle dita. Rabbrivendo, riempì la vasca d'acqua tiepida e si immerse. Con la mano bagnata prese il telefono e chiamò l'aeroporto.

Abbandonando la Rolls celeste - che più tardi avrebbe molto rimpianto per il suo valore - Pagana prese il primo aereo per Londra.

La madre di Pagana rimase sgomenta ma non sorpresa nel vederla arrivare. Il giorno prima era giunto un cablogramma per Pagana e la signora Trelawney l'aveva aperto, credendo che la figlia fosse ancora in Egitto.

Intendo divorziare immediatamente stop Causa abbandono tetto coniugale stop Rifiuto alimenti in seguito tua vergognosa condotta stop Pregoti accusare ricevuta Robert Salter

Pagana lo lesse con una smorfia. «Parla come se mi avesse licenziata per incompetenza.»

«Ti dispiacerebbe spiegarmi cos'è successo?»

«Mamma cara, prima non potremmo bere qualcosa? Ho passato otto ore in treno, sai.» La madre di Pagana fiutò l'aria, avanzò di un passo e fiutò di nuovo. «Sì, lo so, ho bevuto un sorso o due durante il viaggio. Medicina. E consolazione. Fa così freddo, qui, dopo il Cairo. Ed ero un po' delusa perché non sei venuta ad aspettarmi all'aeroporto. Non hai ricevuto il mio cavo?»

«Sì, tesoro, ma non potevo sparire e lasciare sola Selma a occuparsi di tutto per due giorni. Ho le mie responsabilità. E dopotutto non sei più una bambina, dovevi solo prendere un taxi dall'aeroporto alla stazione di Paddington. Per quanto tempo pensi di fermarti?»

«Cara, sono tornata a casa. Qui. Trelawney è casa mia. Resterò nella benedetta Cornovaglia.»

Vi fu un silenzio, poi la madre si diresse verso un'angoliera. «Credo che abbiamo bisogno di bere qualcosa tutte e due.»

Versò due bicchieri di sherry. «Al momento non c'è posto» disse poi. «Non c'è neppure una stanza degli ospiti libera, ma lo è una delle camere della servitù. È all'ultimo piano, nell'ala est.»

«Vuoi dire quella spaventosa soffitta?»

«Ecco, tesoro, vorrai ammettere che il tuo arrivo è inaspettato. Non sapevamo che saresti venuta e abbiamo prenotazioni per tre mesi. Va molto bene da quando abbiamo installato la nuova vasca per l'idroterapia. Cielo, come hai bevuto in fretta, tesoro. Sei sicura di volerne un altro?»

Pagana era sbalordita dalla trasformazione di sua madre. La signora Trelawney e Selma indossavano severe uniformi bianche ed erano rispettivamente la Direttrice e la Consulente Dietetica. Parlavano a mormorii sommessi e suadenti, anche tra di loro. La signora Trelawney non si truccava, ostentava un vistoso paio di occhiali di tartaruga e praticava lo yoga.

Dopo quattro notti trascorse da Pagana nella piccola stanza della servitù, sua madre disse: «Ho parlato con Selma, e appena sarà libera ti daremo una delle stanze degli ospiti... la vecchia camera della governante. Ma tu dovrai comportarti bene. Sai che cosa voglio

dire. Non devi bere, cara. Non devi nascondere neppure una bottiglia. Capisci? Non posso rischiare».

Pagana non aveva più voglia di vivere a Trelawney, dove sconosciuti in vestaglia si aggiravano nei corridoi surriscaldati o sorvegliavano tè nella serra. Aveva deciso di trasferirsi nel cottage abbandonato del guardacaccia, che distava circa un miglio dalla casa. Era annidato in una piccola conca nel bosco, circondata da rigogliose azalee. La signora Trelawney aveva avuto intenzione di trasformare il vecchio cottage in una *dépendance* di lusso, ma quando disse: «Purtroppo è impossibile, tesoro» Pagana la guardò freddamente e rispose: «Mammina cara, non dimenticare che Trelawney appartiene a me».

Il cottage di pietra grigia fu arredato con alcuni mobili di scarto, e la signora Hocken andava una volta la settimana a fare le pulizie. «Quel che occorre, signorina Pagana, è un po' di compagnia» disse una mattina, appoggiandosi alla scopa. «Un bel gatto o un cane.»

Buster era bianco e nero, pelosissimo e grosso come una poltrona. Grazie alla sua presenza, il cottage era perennemente in uno stato di caos... puzzava sempre di cane bagnato. Ogni giorno, Buster conduceva Pagana a fare una passeggiata, e tirava il guinzaglio come se volesse slogarle il braccio. Buster non tollerava che Pagana restasse sola tutto il giorno nel cottage, stesa sul divano di cinz con le molle sfasciate che cigolavano ogni volta che lei allungava il braccio per prendere la bottiglia di vodka.

Pagana era amareggiata e impaurita... si sentiva una fallita. In che cosa aveva sbagliato, e come?

Una mattina la signora Trelawney entrò nel cottage e trovò Pagana seduta sul pavimento, in cucina. Aveva addosso gli stivali di gomma, un vecchio paio di calzoncini da equitazione e niente altro.

«Pagana! Scuotiti!»

«Questo la gente lo dice solo quando non puoi farlo.»

La madre le consigliò di parlare con il medico della clinica, che era specializzato in quel genere di problemi.

«È un po' tardi per incominciare a interessarti di me» gridò Pagana.

Pagana era arrivata in Inghilterra con centocinquantasei sterline in tutto: era quanto era rimasto sul suo conto all'Ottoman Bank. Dopo due mesi, s'era ridotta con diciassette scellini e quattro pence, perciò decise di affrontare la madre per chiederle soldi. Attese che venisse sera per andare a Trelawney: dopo le sei sua madre non aveva più motivo di annusare l'aria con quel fare di disapprovazione.

La signora Trelawney stava controllando gli elenchi delle diete, nello studio. «Sono da te fra cinque minuti, tesoro» mormorò, sbirciandola al di sopra degli occhiali di tartaruga. Serviti pure...» Ma Pagana si stava già versando un gin and tonic.

«Tesoro, ma non hai vestiti? Da quando sei tornata, ti ho sempre visto in stivali di gomma e jeans.»

«Ecco, mammina, è un cambiamento meraviglioso, dopo il Cairo. Là indossare i vestiti era praticamente un lavoro a tempo pieno, bisognava cambiarsi di continuo. Noioso da morire. Comunque, non ho denaro da spendere per gli abiti, ed è di questo che vorrei parlarti.»

«Insomma, pretendi che ti mantenga io?»

«Non vedo come potrei essere mantenuta in altro modo, per il momento.»

«È un peccato che non ci abbia pensato prima di piantare tuo marito.»

«Mamma, vuoi proprio sapere perché me ne sono andata così?»

«È una faccenda personale fra te e Robert.»

«Ma vuoi saperlo?»

«No.»

La signora Trelawney non voleva essere coinvolta. Non l'aveva mai voluto.

«Ma ho bisogno di qualcosa per vivere, e il mio unico patrimonio è Trelawney.»

«Non è necessario che me lo rinfacci, mia cara. Se non fosse stato per Selma, avremmo dovuto venderlo.»

«Ma adesso che te la cavi bene, sicuramente potrai passarmi una piccola somma. Dopotutto, dovresti pagare l'affitto, se trasferissi la clinica altrove. Sono disposta a lavorare, se trovo qualcuno che voglia assumermi, ma che cosa so fare? Niente. Non mi hai mai insegnato a guadagnarmi da vivere. Sono inutile.»

«Non credo che dovresti bere ancora, tesoro. Se la smettessi, forse potremmo assegnarti un lavoro nel reparto idroterapeutico.»

«Innaffiare con la pompa quei vecchi grassoni?»

«Qualche volta sei incredibilmente volgare.»

«Qual è, esattamente, la situazione della proprietà... oppure devo chiederlo all'avvocato di St.Austell?»

«Fallo pure, ma posso dirtelo anch'io. Come tua amministratrice fiduciaria, ho affittato Trelawney alla clinica salutista per cinquant'anni, per una somma che equivale agli interessi annui dei prestiti garantiti dall'ipoteca sulla proprietà. Questo è stato già spiegato ai legali di tuo marito. Mi hanno tormentata per mesi, dopo il tuo matrimonio.»

«Eh? Puoi ripeterlo, per favore...?» Sua madre ripeté. «Vuol dire che quando avrò sessantotto anni avrò ancora il peso del debito del nonno, mentre tu avrai rastrellato gli utili per mezzo secolo? E cosa succederebbe, se tu morissi domani?»

La signora Trelawney guardò le fiamme nel camino. «Io e Selma abbiamo testamenti identici. Ognuna di noi possiede il cinquanta per cento delle azioni della clinica, e alla morte di una delle due, l'altra potrà acquistare le sue azioni a parità di valore. Non ho ritenuto di doverlo dire ai legali di Robert, che erano spiacevolmente aggressivi... ma credo che ora tu debba saperlo.»

«Quindi, se tu morissi, Trelawney resterebbe affittato a Selma?»

«Tesoro, neppure io sono stata abituata a guadagnarmi da vivere. Quando è morto il nonno ho dovuto accettare la proposta di Selma. Naturalmente adesso, dopo cinque anni d'esperienza, potrei dirigere da sola la clinica, ma non ricordi in che stato ero ridotta allora? E il contratto d'affitto comporta l'obbligo delle riparazioni. Riavrai la casa in condizioni perfette, e questo ne aumenterà il valore.»

«Non mi sembra una gran cosa. Il nonno la teneva sempre in condizioni perfette.»

«Preferirei che non alzassi la voce, i pazienti potrebbero sentirti. Per essere sincera, abbiamo già discusso con gli altri membri del consiglio di amministrazione la possibilità di passarti un piccolo assegno.»

«Chi sono gli altri membri del consiglio di amministrazione?»

«Selma e il suo ragioniere. Il nostro ragioniere.»

«E cos'hanno detto?»

«Il signor Hillshaw pensa che potremmo darti tre sterline la settimana.»

«Quattro. Più le spese e la manutenzione del cottage.»

«Certamente non le spese.»

«Allora domani andrò a St.Austell.»

«Oh, sta bene. Ma niente bollette del telefono.»

«Niente telefono, mamma.»

26

I due uomini sudavano nella calda cabina dell'elicottero. Trecento metri più sotto, l'ombra scorreva sul deserto. Sorvolando Sidone ad alta quota si poteva scorgere a nord la stretta fascia verde della pianura, divisa dal serpeggiante nastro argenteo del fiume che deviava verso ovest, verso il Mar Rosso, dalle magnifiche montagne a oriente. Al di là delle

montagne, più a est, l'implacabile monotonia grigia del deserto era spezzata soltanto dai tetti di Fenza.

Abdullah portò l'elicottero un po' più in alto. In aria si sentiva sempre felice, libero dalla paura come non avrebbe mai potuto esserlo sulla terra. Abdullah e Suliman avevano imparato a pilotare un aereo all'accademia di Sandhurst, e più tardi Abdullah aveva preso il brevetto di pilota d'elicotteri. Un elicottero era il mezzo ideale per spostarsi rapidamente e in relativa segretezza nel suo paese.

Si stavano dirigendo verso sud, allontanandosi da Semira. La vecchia città sorgeva sulla riva settentrionale, ed era sovrastata dal palazzo reale che dominava i tetti abbaglianti e le cupole bianche, i vicoletti e il piccolo souk in centro. Per tutta la settimana c'era stata un'atmosfera di tensione premonitrice nel souk; il mercato era stranamente silenzioso, pieno di facce cupe e preoccupate e di discussioni improvvisate. Gli agitatori erano di nuovo all'opera con i soliti slogan. Abdullah pensava che forse non era opportuno mandare i giovani a studiare all'estero: ritornavano in patria con idee radicali e irrealizzabili, vagamente definite "progressiste", e parlavano di creare una cosiddetta repubblica popolare in cui nessuno avrebbe più conosciuto la paura e il bisogno, e nessuno avrebbe più dovuto lavorare.

La sera prima il re aveva ricevuto l'ambasciatore degli Stati Uniti, che aveva chiesto urgentemente un'udienza. Avevano passeggiato insieme sotto i pergolati, sui vialetti coperti d'erba bassa, dove non era possibile che qualcuno li ascoltasse.

L'ambasciatore aveva avvertito il re che probabilmente entro due giorni ci sarebbe stato un altro attentato alla sua vita, e che il complotto era stato apparentemente ordito ad altissimo livello. Nessuno dei due interlocutori era sorpreso. In quell'ultimo anno, il giovane sovrano di Sidone aveva annunciato chiaramente che intendeva apportare molti cambiamenti, che doveva sradicare la cinica corruzione e l'apatia che governavano il paese. Purtroppo, i vecchi politicanti non volevano che i sistemi tradizionali venissero abbandonati, e i giovani che avevano studiato in occidente aspiravano a trasformazioni radicali che comprendevano l'estromissione del re. Era inevitabile attendersi guai.

Ufficialmente, l'elicottero stava volando verso sud lungo la fulgida linea azzurra del mare, verso il confine meridionale e il palazzo di Dinada, che sorgeva sulla costa, uno splendido edificio di vetro e d'acciaio costruito da Philip Johnson per il padre di Abdullah. Ma all'improvviso, l'elicottero si abbassò e deviò verso est, puntando verso l'interno del deserto che costituiva i tre quarti del territorio di Sidone.

Dieci minuti dopo i due uomini avvistarono la bassa tenda nera di pelli di capra e un gruppo di dromedari legati. L'elicottero atterrò a un centinaio di metri dagli animali, per non allarmarli troppo.

Un giovane ufficiale della Pattuglia del Deserto e due del Primo Reggimento Corazzato corsero verso l'apparecchio e si piazzarono sull'attenti, salutandolo. Con la pistola in pugno, Suliman attese che le pale si arrestarono e balzò a terra.

«*Salam alaikum.*»

«*Alaikum a salam.*»

Dopo il saluto tradizionale, gli uomini s'inclinavano al re che entrò nella tenda bassa, sedette a gambe incrociate e con un gesto, invitò gli altri a imitarlo. Vi fu un silenzio, poi il rituale scambio di complimenti e di proteste di devozione. Suliman, che era amico d'infanzia di due degli ufficiali, rivolse loro un cenno.

«Maestà, è stato detto che la sua vita è in pericolo. Lo sappiamo, perché uno di noi è stato avvicinato da un ufficiale superiore che gli ha promesso una promozione in cambio dell'obbedienza totale e incondizionata per i prossimi giorni.»

L'uomo tacque e guardò i due colleghi, come per chiedere conferma. «Spesso vengono fatte offerte allettanti all'esercito, lo sappiamo.» Gli altri ufficiali annuirono. Gli occhi neri avevano una luce aspra nei volti grifagni.

«E siamo stati avvertiti che il Primo Reggimento Corazzato riceverà presto l'ordine di partire per una lunga marcia, un'esercitazione notturna segreta.» Vi fu un'altra pausa. L'uomo si guardò di nuovo intorno come per chiedere appoggio, prima di proseguire. «Maestà, temiamo che ci verrà ordinato di circondare la capitale e di bloccare tutte le vie d'uscita.

«Se questo avvenisse, a Sidone potrebbe scoppiare una guerra civile; oppure qualche potenza straniera, come quei cani dei sauditi, potrebbe impadronirsi rapidamente di Semira, poi della stazione radio e dell'intero paese.»

L'uomo trasse un profondo respiro. «Sospettiamo che ci siano traditori in tutti i punti chiave dell'esercito. Dubitiamo persino della lealtà di coloro che ci comandano, e vogliamo ricevere direttamente gli ordini da lei. Maestà.»

C'era soltanto il rumore del vento mentre i quattro uomini attendevano che Abdullah parlasse. Consapevole dei pericoli che gli ufficiali avevano corso abbordando Suliman per chiedere quell'incontro, alzò deciso il mento. Anche così, seduto a gambe incrociate nell'uniforme da fatica, aveva un forte carisma e irradiava energia. Disse in tono fermo: «Ricordate, fratelli, che io sono stato scelto da Allah per guidarvi». Alzò la mano sinistra, indicando lentamente un uomo dopo l'altro. «Tutti voi ricordate il giuramento che avete pronunciato quando sono diventato il vostro sovrano. L'intera nazione applaudirà il vostro gesto, quando ne verrà a conoscenza.»

Incrociò le braccia sul petto e alzò leggermente la voce. «La giustizia è dalla nostra parte! Agiremo rapidamente e senza pietà per annientare il pericolo che minaccia la nostra terra!»

Vi fu un silenzio; poi ognuno degli ufficiali riconfermò la propria lealtà. Quindi discussero le possibili congiure, i sospetti e le date della messa in atto del complotto.

Fu deciso che i tre ufficiali accettassero le offerte dei cospiratori e cercassero di informarne Suliman, per telefono o in persona.

La riunione durò meno di un quarto d'ora.

Nell'oscurità, le piccole onde lambivano lo scafo del cabinato di venti metri all'ancora a tre miglia dalla riva, a nord del porto di Semira. Sporgendosi dal parapetto e tendendo le orecchie, il capitano greco captò il fruscio dei remi fasciati dei due gommoni. Poi scorse il brillio fosforescente, il guizzo argenteo delle scie, mentre uno dopo l'altro i gommoni si allontanavano dalla biscagliana che scendeva dal ponte principale fino all'acqua. Anche a quella distanza da terra, non osavano accendere i motori fuoribordo per non far rumore. Fortunatamente, non c'era la luna. Nell'oscurità, invisibili e silenziosi, i due gommoni avrebbero dovuto raggiungere il porto e insinuarsi tra i pescherecci allineati lungo il molo settentrionale. Avrebbero dovuto arrivare a destinazione prima dell'alba.

Il capitano scrutò la città attraverso il binocolo. Sembrava tranquilla. C'erano alcune luci intorno al porto, ma non erano molte, a quell'ora inoltrata. A bordo dei gommoni c'era esplosivo sufficiente per far saltare l'intero porto. Grazie a Dio, finalmente non era più nella sua stiva. Sembrava che non vi fossero stati nuovi sviluppi da quando, il pomeriggio precedente, nel palazzo di Dinada in riva al mare, aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronto a salpare con venti minuti di preavviso. Sua Maestà s'era precipitata a bordo in compagnia della guardia del corpo e gli aveva detto di partire a tutta velocità su una rotta verso nord-ovest... destinazione finale, il Cairo.

Appena s'erano allontanati dalla costa ed era scesa l'oscurità, avevano spento tutte le luci, avevano invertito la rotta e poi, navigando con la bussola, s'erano diretti verso Semira.

Adesso, otto delle guardie armate di Abdullah erano a bordo del primo gommone. I soldati migliori erano sul secondo, con Sua Maestà. Nessuno sapeva se qualcuno li stava attendendo all'appuntamento nel porto.

Il pomeriggio precedente, uno degli ufficiali fedeli del Primo Reggimento Corazzato aveva telefonato a Suliman, nel palazzo di Dinada, e aveva proposto una caccia alla pernice

nel deserto e s'era offerto di partire immediatamente in macchina per Dinada con alcuni amici. Suliman aveva già pronta la risposta. Preferiva andare a pesca. Avrebbe incontrato l'amico poco prima dell'alba nel porto di Semira, tra il capannone della dogana e gli uffici della capitaneria.

«Impossibile, mi sono già impegnato per andare a caccia.»

«Allora di' ai tuoi amici di attendere i miei pescatori.»

Poi Suliman aveva riferito ad Abdullah. A quanto pareva, un contingente di mezzi corazzati stava per lasciare le caserme di Semira per raggiungere Dinada e ucciderlo.

Il re Abdullah e Suliman non sapevano se il giovane ufficiale avrebbe avuto il tempo di organizzare la "partita di pesca" e se un gruppo di fedelissimi li avrebbe attesi nel porto; ma entrambi sapevano che, dopo la loro fuga da Dinada, non avrebbero più rivisto l'amico che li aveva messi in guardia. La sua telefonata dalla caserma al palazzo sarebbe stata intercettata automaticamente, e lui sarebbe stato inevitabilmente ucciso come sospetto informatore.

Ormai erano vicini alla costa: il primo gommone distava soltanto duecento metri dall'imboccatura del porto. Si sentivano gli odori caratteristici... nafta, cordame, catrame, vele, pesce marcio, urina, iodio.

Un fischio sommesso risuonò nell'oscurità. Alzarono i remi. Spinti dall'abbrivio, i gommoni si insinuarono nel porto nero, virarono e passarono tra i pescherecci. Quando attraccarono, da ognuno dei gommoni un marinaio scalzo salì sul molo di pietra e assicurò la cima a una bitta metallica. Un altro fischio sommesso e i marinai aiutarono i militari a salire. Poi gli uomini e i loro carichi si dileguarono nella notte.

Dietro la mole scura della dogana c'erano due autoblindo, e su ciascuna stavano un autista e un ufficiale. In silenzio, i soldati si issarono sui veicoli, lasciando uno di loro a guardia dei fucili e delle munizioni per i quali non c'era spazio sufficiente. «Alle caserme» ordinò Abdullah.

Tesi e silenziosi, con le armi senza sicura, lasciarono il porto e si addentrarono per le vie buie e tortuose che conducevano alla porta settentrionale: i massicci battenti di legno alti tre metri e borchiatati di ferro erano inseriti nelle mura di pietra spesse due metri che circondavano la città vecchia. Come ogni notte, c'era una sentinella; quando si avvicinarono, spianò il fucile e intimò il chi va là.

L'ufficiale si sporse. «Vogliamo che tu apra la porta e lasci passare Sua Maestà il re Abdullah.»

«Questa notte abbiamo l'ordine di non aprire» disse incerta la sentinella.

«Soldato» ordinò Abdullah, «sono io, il tuo re. Avvicinati, così vedrai che è veramente il tuo re che vuole entrare.»

L'uomo si accostò lentamente, ancora incerto, e scrutò nella cabina, poi s'irrigidì nel saluto, riconoscendo il volto impassibile e gli occhi scuri di Abdullah. Corse ad aprire la porta, gridando di fare altrettanto alla sentinella che stava dall'altra parte.

Dopo che quelli ebbero spalancato i pesanti battenti, due degli uomini di Abdullah scesero per sostituire le sentinelle, che vennero fatte salire in silenzio sul secondo veicolo. Le due autoblindo sfrecciarono verso la caserma di Semira.

Stava spuntando l'alba quando raggiunsero l'entrata principale della bassa caserma di mattoni. I camion stavano già uscendo lentamente dal cortile, attraverso le tre arcate. I due veicoli di Abdullah si fermarono davanti alla prima entrata. Tutte le porte furono spalancate e i passeggeri delle due autoblindo, eccettuati Abdullah e un autista, saltarono a terra imbracciando le armi. I due ufficiali si avvicinarono decisi alle sentinelle sbalordite e arrestarono la fiamma dei camion per lasciar entrare nel cortile il veicolo del re.

L'autoblindo si fermò contro il muro interno e fu immediatamente circondata dalla scorta, mentre il re balzava sul tettuccio. Con la *kaffiyeh* scarlatta delle Guardie di Palazzo che gli dava un'aria ancora più ardimentosa e solenne, annunciò che lui, il loro legittimo sovrano, era venuto per guidarli contro tutti i traditori.

Con uno scoppio di acclamazioni, i soldati accorsero intorno all'autoblindo. Le scure facce dai nasi aquilini e dalle folte barbe erano levate verso Abdullah, le scimitarre venivano sfoderate tra grida di gioia. Passarono almeno cinque minuti prima che Abdullah potesse ottenere silenzio e continuare il discorso.

«Il personale dell'esercito dovrà obbedire esclusivamente ai miei ordini, dati da me personalmente e non trasmessi da ufficiali o sottufficiali» gridò il re. «Nessuno dovrà lasciare la caserma prima che gli ufficiali traditori siano stati arrestati! Proclamo lo stato d'assedio, durante il quale il mio esercito, ai miei comandi, assumerà il controllo del paese.»

Dopo altre grida e applausi, Abdullah continuò: «Il Parlamento è sciolto e la Costituzione sospesa fino a quando verrà ristabilito l'ordine. Tutte le riunioni di carattere politico sono vietate e da stanotte ci sarà il coprifuoco dal tramonto all'alba in tutto il paese. Fino a nuovo ordine, nessun esponente politico potrà parlare alla radio». Altre grida di approvazione. Poi Abdullah urlò: «Le eventuali folle di dimostranti verranno immediatamente disperse dalle truppe a cavallo con i gas lacrimogeni, e chiunque erigerà barricate o cercherà di lanciare pietre contro le mie truppe sarà ucciso all'istante!».

Mezz'ora dopo l'ingresso nella caserma, Abdullah tenne una conferenza dello stato maggiore, dopo aver ordinato all'intero esercito di rimanere consegnato in attesa della visita del re. Quasi tutti i congiurati erano ufficiali superiori; sembrava che fossero coinvolti pochissimi sottufficiali, e nessun soldato semplice. Con grande amarezza di Abdullah, il complotto era stato ordito dal comandante in capo e includeva non solo altri due generali ma anche tre membri del Consiglio Privato dei Cinque, compreso il nuovo Primo Ministro. Era un colpo più grave di quanto si aspettasse.

Quel pomeriggio, nel palazzo reale di Semira, il re convocò i due rimanenti membri del Consiglio Privato e tutti gli ufficiali al di sopra del grado di maggiore. Il brusio delle voci nella grande sala si smorzò quando risuonò all'esterno il rullo dei tamburi.

Il re Abdullah apparve sulla soglia, sotto l'arcata. Era ben diverso dal guerriero con il copricapo scarlatto che era salito sul tetto dell'autoblindo, quella mattina, brandendo una scimitarra che lampeggiava nei primi raggi del sole. Nell'immacolata uniforme bianca di gala con le spalline dorate, Abdullah avanzò lentamente.

I due uomini stavano in silenzio sulla terrazza più alta del palazzo, e guardavano i tetti candidi di Sidone. Il sole era una sfera rosso sangue che scendeva dietro l'orizzonte; sopra il mare scuro, il cielo era striato di arancio e di giallo. Suliman sorrise rispettosamente. «È andata bene, Maestà.»

«Sì. Lo prevedevo. Dia disposizioni perché l'ex Primo Ministro venga giustiziato entro tre giorni, e tutti gli altri cospiratori che non sono già fuggiti in Siria, dove senza dubbio continueranno a tramare contro di me.»

«È saggio prendere tutte le precauzioni possibili, Maestà.»

Abdullah guardò il sole che scompariva e il cielo che si oscurava e prese una decisione. «A proposito, inviti qui El Gawali al più presto possibile. Per prendere gli accordi per le nozze. Non posso più rimandare. Ho bisogno di figli maschi.»

27

Cristo, quanto chiasso! Ma lei non sarebbe andata ad aprire!

Pagana decise di non rispondere. Così il visitatore, chiunque fosse, se ne sarebbe andato. Stava per cacciare la testa sotto il cuscino quando sentì una voce femminile cantare: «Tanti auguri a te! Tanti auguri a te!». Il battente segnava il ritmo della canzone. Cristo, la sua testa... ma... Possibile che fosse la voce di Kate?

Pagana aprì gli occhi, si sollevò a sedere, richiuse le palpebre, scese barcollando dal letto, riaprì gli occhi, raccolse la vestaglia dal pavimento, tentò di infilarla, non riuscì a trovare le maniche, si drappeggiò nella trapunta, e poi scese a tentoni la scala e aprì la porta. Sopra un mazzo di narcisi dorati, scorse il viso sorridente di Kate.

; Kate smise di sorridere quando vide gli occhi arrossati, la faccia gonfia e i capelli scarmigliati di Pagana. Avanzò di un passo e l'abbracciò forte forte. Dio, l'odore di quell'alito...

«Entra, presto. Fa freddo. Perché cantavi?»

«Perché è quasi il tuo compleanno.»

«Davvero?» disse Pagana, indifferente. «Quando è il ventisette? Buon Dio, compirò trent'anni... Credo siano trenta; se siamo nel 1962, compirò trent'anni.» Precedette Kate lungo il corridoio dal pavimento di pietra, nel salotto. «Questo significa che vivo qui da otto anni. Mi sembra di essere arrivata ieri... Oh, grazie, li metterò in un vaso... Come hai saputo che ero qui?» Non era sicura di voler vedere Kate, che si stava togliendo l'elegante giacca di tweed verde oliva del tailleur pantalone di Mary Quant.

Kate sbirciò il divano coperto di peli di cane e sedette sulla sedia di legno Windsor. «La settimana scorsa ho incontrato Phillipa. Te la ricordi? Quella donna grande e grossa e autoritaria, con i capelli rossi? Giocavamo a bridge con lei al Cairo. Mi ha parlato del tuo divorzio, e ho telefonato subito a tua madre.»

Per anni, Kate aveva pensato che Pagana le avesse rubato il fidanzato. Ma Phillipa aveva riferito a Kate i pettegolezzi che la buona società del Cairo conosceva da anni, e pensava che anche Kate lo sapesse... il sotterfugio bizantino con il quale Robert aveva separato le due amiche. Il traditore era stato Robert, non Pagana. Ora che Kate era felicemente sposata, aveva provato rimorso al pensiero che quell'indegno trucco l'avesse spinta a perdere la sua amica d'infanzia.

«Ho visto Phillipa una settimana fa, e sono venuta appena ho potuto, tesoro. Volevo farti una sorpresa. Hai fatto benissimo a divorziare da Robert. Era un vero stronzo.»

«Avresti potuto avvertirmi.»

Vi fu una pausa inquieta, poi Kate scoppiò in pianto. «Non sopporto di vederti così.»

«Adesso non cominciare anche tu» disse Pagana. «Sono felice... Non spargo lacrime dovunque, come te e Maxine... ti ricordi? Erano sempre risate o singhiozzi. Non so proprio perché le donne piangano tanto... Vado a vedere se c'è un po' di tè.»

Andò in cucina, trangugiò un rapido sorso dalla bottiglia di vodka e finalmente portò un vassoio con tazze spaiate, con qualche biscotto stantio e la marmellata d'arance amare.

Per dieci minuti parlarono del più e del meno, poi Kate chiese affettuosamente: «Perché sei venuta a seppellirti qui, Pagana? Perché nessuno dei tuoi vecchi amici di Londra sa dove sei?».

«Perché non l'ho detto a nessuno, tesoro... Non voglio vedere nessuno, dopo la vita al Cairo, con tre feste per sera.»

Pagana rise, tristemente. «Mi vergognavo tanto, e anche la mamma si vergognava di me... Nessuna della nostra classe ha divorziato.» Versò il tè dalla teiera di smalto azzurro. «Volevo nascondermi... Qualche amico si è messo in contatto con la mamma, o mi ha scritto proponendo una visita, ma non ho mai risposto alle lettere... Il fatto è che non sapevo mai come avrei reagito» sospirò. «In apparenza sembravo normale, ma dentro i miei sentimenti erano sottosopra. Se qualcuno mi parlava in tono gentile, mi veniva voglia di raggomitarmi e di piangere. Che idiozia, vero? ... Mi veniva un nodo alla gola e non sapevo rispondere. E così, per evitare di parlare, evitavo la gente. Parlavo solo con quelli del villaggio quando non potevo farne a meno, e correvo di sopra a nascondermi quando sentivo il campanello della bicicletta del postino.» Versò il latte nella tazza con mano tremante.

Kate era esterrefatta dalla metamorfosi di Pagana. Com'era possibile che una creatura così vibrante e sicura di sé fosse diventata un relitto, un essere confuso e nervoso? Parlava in modo così sconnesso e sconclusionato...

«Non vedi mai nessuno, Pagana?» chiese.

Pagana alzò le spalle. «Sono diventata una specie di eremita. Ogni tanto vedo la mamma... Una volta l'ho sentita spiegare a uno dei suoi pazienti che ero una reclusa e per questo parlavo da sola. Ho riso.» Porse a Kate una tazza rosa, incrinata. «Per la verità non ho mai capito cosa ci sia di male a parlare da soli; le tue battute vengono sempre accolte da una risata... Vinci sempre le discussioni...» Sorseggiò il tè. «Non sei obbligata a finire quel biscotto, avrò sei mesi... Non pensare che fossi infelice: avevo la compagnia di Buster e ogni giorno, per i primi sei mesi, quando mi svegliavo era una gioia vedere che non avevo accanto Robert. Qui sto piuttosto comoda, ascolto la radio, leggo. Purtroppo al momento la casa non è molto in ordine perché la signora Hocken si è fratturata una cavaglia e non viene a fare le pulizie da un paio di mesi.»

«Non vai più a cavallo?»

«Ecco, pensavo di prendere un cavallo, ma ho rimandato sempre fino alla settimana scorsa, come al solito. La mamma ha venduto i cavalli e ha trasformato le scuderie in sale da massaggio e palestre... Un altro po' di tè?»

Porse un altro biscotto a Buster, ma lo lasciò cadere. Vi fu un momento di silenzio. Poi disse: «Oh, ma perché non ci mandano, in questa vita con un manuale d'istruzioni? Il mio guaio è che, a quanto sembra, non imparo niente dai miei errori. Non mi limito a ripeterli, ne faccio di nuovi... Quando ci penso, ho l'impressione che tutto abbia cominciato ad andar male in Svizzera. Da allora, le cose in cui mi sono trovata coinvolta sembravano meravigliose all'inizio e finivano in un disastro... Adesso sono definitivamente stanca. Stanca di tutto. Stanca dei fallimenti. Stanca della vita. Così mi sono messa in pensione.»

Pagana intrecciò le mani dietro la testa e fissò il soffitto. Kate si affrettò a nascondere il biscotto allo zenzero nella borsetta. Vi fu un altro silenzio, poi Pagana disse: «Non parliamo più di me. Ormai hai sentito tutto quello che ho fatto qui negli ultimi otto anni. Niente... Al contrario della vecchia Maxine. Qualche volta vedo le sue foto sui giornali... non li leggo spesso, ascolto soltanto il giornale radio delle nove e ringrazio Dio che non si parli di me... È sorprendente come la vecchia Maxine è diventata un personaggio. Una di quelle che scuotono il mondo, come si dice... Credo che noi, invece, siamo semplicemente scosse».

Si stirò le braccia e sbadigliò. «E adesso, parlami di te, che cosa hai fatto negli ultimi dieci anni, Kate?»

«Ero disperata, per colpa di Robert» disse Kate, sorseggiando il tè. «Anche se adesso sembra ridicolo. Poi ho cominciato a fare i soliti giri con chiunque mi invitasse... qualunque cosa, pur di non restare a casa. Feste, feste, feste, fino a quando non ho incontrato Toby. Da quando ci siamo sposati, faccio una vita molto più tranquilla.» Bevve un altro sorso. «Ma non parliamo di me, questa sera.» Finì il tè tiepido e posò la tazza. «Perché non facciamo una passeggiata fino a Trelawney? È una bellissima giornata e i boschi sono pieni di campanule.»

«Non c'è bisogno di avere tanta fretta» disse Pagana, prendendo il vassoio. «Se aspetti abbastanza a lungo prima di pulire la macchina, piove sempre. Vecchio proverbio arabo.» Portò il vassoio verso la cucina e la bottiglia di vodka che aveva prontamente nascosto sotto un coprilettiera. Chiunque fosse, il marito di Kate evidentemente poteva pagarle scarpe di Gucci e una borsetta di Hermès.

Mentre Pagana trafficava in cucina, Kate scrutò il soggiorno... libri ammassati sul pavimento, giornali vecchi accatastati sulle sedie, tazze da tè semivuote, un tavolo costellato di cerchi di bicchieri e bruciacchiato dalle sigarette, portacenere traboccanti, peli di cane dovunque. Il suo primo pensiero fu di ripulire Pagana e poi il cottage, che poteva diventare una casetta deliziosa. Il secondo pensiero di Kate fu parlare con la madre di

Pagana prima di agire. Perché lei non aveva fatto nulla? Quella donna non si era specializzata nella cura degli alcolizzati?

Si avviarono per il sentiero che attraversava il bosco, ammirando le campanule. Oltre una siepe di rododendri verdescuri, incontrarono la rete d'acciaio che impediva ai cervi di finire sulla strada principale. Salirono un leggero pendio coperto di ranuncoli e poi attraversarono il prato curatissimo che circondava la bella casa di pietra. Davanti alla serra c'era una cupola di plastica trasparente alta tre metri. «La nuova piscina riscaldata all'aperto» spiegò Pagana. Attraversarono la serra, che adesso era tutta una baluginio di cromature... le cyclette e le enormi fasce di gomma per massaggiare i glutei. Superate le file degli ospiti che pedalavano accanitamente a vuoto, entrarono nell'atrio e salirono l'ampia scala coperta da una passatoia violacea che portava allo studio della madre di Pagana.

La signora Trelawney alzò la testa dalla scrivania e sbirciò al di sopra degli occhiali di tartaruga. «Che piacere vederti, Kate» disse, come se l'avesse incontrata il giorno prima. «Non sei cambiata affatto.» Con movimenti meticolosi si tolse gli occhiali e li ripose nell'astuccio di cocodrillo. Si strinsero la mano; la temperatura marmorea delle dita della signora Trelawney era la stessa della sua accoglienza. Suonò un campanello e bevvero lapsang suchong in tazze di porcellana di Minton ornata di motivi di rose. Poi Kate fu accompagnata a visitare la clinica.

Dopo la visita, Kate riuscì a prendere in disparte la signora Trelawney. «Posso fermarmi soltanto una settimana» disse con una voce sommessa che esprimeva tutta la sua indignazione. «Voglio rimettere in ordine Pagana e il cottage al più presto possibile. Sono sicura che domani lei potrà mandarmi un paio di donne per le pulizie; inoltre, vorrei fare tutte le cure disponibili e desidero che Pagana le faccia con me. Potrà presentare a me il conto per tutte e due.»

«Sei infinitamente gentile» disse la signora Trelawney in tono cortese, come se stesse parlando del panorama. «Ma ti prego, per le pulizie ci penso io. Temo che sia un po' difficile organizzarci per le cure, perché sono già tutte prenotate.»

«Bene, disdica gli appuntamenti di qualcun altro» disse freddamente Kate, e raggiunse Pagana alla piscina.

Andarono a St.Austell con la Karman Ghia argentata di Kate. Per prima cosa, Kate acquistò i viveri, nonché una batteria nuova di pentole e tegami, alcuni asciugamani gialli, lenzuola a fiorami e saponette profumate. Pagana protestò, ma Kate ribattè con fermezza: «Regalo per il compleanno» mentre compilava un altro assegno per due sedie a sdraio a strisce gialle per il giardino. Finalmente, condusse Pagana in un negozio e le comprò un maglione di cashmere color lavanda e una gonna di tweed in tinta, quindi scelse un altro maglione e una gonna verde salvia.

Pagana aveva incominciato ad agitarsi alle undici e mezzo del mattino, l'orario in cui i pub aprivano, ma Kate non la perse di vista un attimo. Per evitare gli alcolici, Kate decise di non pranzare in un albergo o in un pub: comprò due fumanti pasticci farciti di carne, e li mangiarono in macchina. Pagana rabbriviva mentre si toglieva le briciole dalla gonna.

«Perché porti l'impermeabile e non un cappotto?» chiese Kate. «Sai benissimo come cambia in fretta il tempo da queste parti... Spero che tu abbia un cappotto.»

«Ecco, l'avevo» disse Pagana. «Ma l'ho lasciato in qualche posto. Al Cairo non occorrono cappotti pesanti.»

«Questa mattina tua madre aveva addosso una giacca di visone.»

«Be', se mi regalasse qualcosa del genere, la perderei» disse Pagana. «Sai come sono disordinata.» Non aveva un tono convincente.

All'improvviso Kate ricordò. «Che fine ha fatto il mantello di Abdullah?»

«Mio Dio, scommetto che è ancora in soffitta. Mia madre non mi permetteva mai di portarlo, lo sai» disse Pagana, illuminandosi.

«Non voleva che mi rovinassi la reputazione!» E scoppiò a ridere.

Tornarono a Trelawney. «Se c'è ancora» disse distrattamente la madre di Pagana, «probabilmente sarà in uno degli scatoloni, nella soffitta dell'ala est. Vedrai, c'è una quarantina di scatole con la scritta "vestiti".»

Dopo aver frugato in metà delle scatole polverose, Pagana lanciò un grido di trionfo ed estrasse il mantello di agnellino persiano. «Oh, cielo, le tarme!»

E infatti la splendida pelliccia nera era spelata in molti punti. «Ma è ancora portabile» disse Kate. «Tiene caldo, e durante l'estate te lo farò modificare. È il regalo per il prossimo compleanno.»

Quella sera si sdraiarono sul tappeto davanti al fuoco, come facevano da ragazze, e parlarono. «Ripensandoci bene» mormorò Kate, «non capisco che cosa vedessimo in Robert. Uscito dal terribile stampo delle *public schools*... tutti quelli come lui, terrorizzati all'idea di fare un passo falso. Riesci a immaginare Robert che dice "stronzo" in pubblico?»

Pagana scosse la testa. «Non so davvero perché ti fossi innamorata di lui, Kate. Io mi ero innamorata dell'Egitto, non di Robert» disse in tono sognante. «Era così caldo, così antico e misterioso. Lo sai che le feste non mi piacciono molto, però mi piaceva essere al centro dell'attenzione, mi piaceva essere la bella del Cairo, era così rasserenante dopo il dolore di... ecco, mi hai aiutata a non pensare più ad Abdi.»

«In un certo senso, Robert somigliava molto ad Abdi» soggiunse Kate. «Robert sapeva esaudire tutti i tuoi desideri... persino quelli che non sapevi di avere. E poi, quando mi ero abituata ad avere tutto, come se ogni giorno fosse Natale, ecco che lui se ne è andato al Cairo, e tutto è finito così all'improvviso da farmene sentire tremendamente la mancanza.»

Tacque qualche istante poi proseguì. «Un'altra cosa, Robert non cercava di venire a letto con te come quegli altri collezionisti di scalpi. Robert voleva sempre fermarsi quando volevi fermarti tu.»

«E ne aveva un buon motivo!» esclamò Pagana: risero tutte e due fino a farsi venire le lacrime agli occhi, come ai tempi della scuola.

«E il sesso?» chiese Kate, incuriosita. «Come te la sei cavata in questi ultimi anni?»

Pagana sospirò. «Una volta ho avuto un'avventuretta con uno dei pazienti... ero stata a trovare la mamma, e lui mi seguì fino al cottage. Ci divertimmo per un paio di giorni. Poi lui tornò alla clinica sbronzo fradicio... non avevo mai visto mia madre tanto furiosa. Non dovevo permettermi di immischiarmi con i suoi pazienti, la sua reputazione, la sua vita, eccetera. Molto seccante.

«Un paio di mesi dopo mi portai appresso un autostoppista, uno di quei tipi biondi e irresistibili. Durò quattro giorni e poi, quando lui pensò che io ero andata a fare una passeggiata, lo sorpresi ad aprire i cassetti della mia scrivania. Ebbi la sensazione che cercasse il denaro, ma io tengo sempre i contanti nascosti negli stivali di ricambio, e così mi allontanai in punta di piedi, e poi rientrai rumorosamente. Gli dissi che mia madre sarebbe venuta a stare da me per qualche giorno e quindi lui doveva andarsene. Mi chiese il denaro per il biglietto del treno fino a Londra e si incattivì parecchio quando non volli darglielo... comunque pensai che il prossimo che avessi raccolto avrebbe potuto strangolarmi. Così decisi di rinunciare al piacere. Lo sai che per me il sesso non è mai stato molto importante. C'è sempre la masturbazione, ma per la verità, dopo un po' non mi sono più presa neppure quel disturbo. Sembra che non ne abbia bisogno.»

L'indomani mattina, quando si presentarono due robuste donne delle pulizie, Kate spedì Pagana a fare una passeggiata con Buster. Quattro ore dopo il cottage era lindo e in ordine, le credenze erano piene di viveri, il fuoco ardeva nel camino del salotto e Kate aveva piantato un vaso di primule. Esausta, pensò di aprire una scatola di pâté quando fosse tornata Pagana.

Ma Pagana era già tornata. Kate la trovò dopo che le donne delle pulizie se ne furono andate, quando andò a prendere altra legna per il fuoco. Era addormentata sul pavimento

della legnaia con due bottiglie di Guinness accanto e una borraccia vuota in mano. Inorridita, Kate la scosse per svegliarla. «Tesoro, tesoro, ti prenderai un accidente, qui fuori. Vieni in casa e fai un bagno caldo.»

Pagana era un'ubriaca piacevole, ma era pesante. Quando riuscì finalmente ad asciugarla e a metterla a letto con una borsa d'acqua calda sotto la trapunta patchwork, Kate si sentiva esausta e molto preoccupata. Mangiò qualcosa in fretta e poi, alle sei di sera, portò a Pagana una tazza di caffè forte.

«Perché ti ubriachi?» scattò, stizzita. «Quando hai incominciato?»

Pagana fece una smorfia; aveva mal di testa e nausea, si sentiva debole e apatica. Ma sentiva che doveva parlare, adesso o mai più. Non aveva mai ammesso a nessuno, neppure a se stessa, di essere un'ubriaca. Ma questa volta lo fece.

«Al Cairo» disse. «Ecco quando ho incominciato. Un paio di bicchieri rendevano un po' più sopportabili le serate interminabili con quella gente, sempre la stessa, sempre noiosa. E bere mi aiutava a dimenticare che dopo dovevo tornare a casa con Robert. Poi, la mattina, Robert si divertiva a incominciare la giornata con un litigio; litigare gli piaceva come a certe persone piace giocare a tennis o a canasta. Qualunque cosa avessi fatto, era sempre perché ero pigra e inutile e stupida. Era molto convincente, lui.» Pagana sospirò, stancamente. «Restavo a letto fino a quando lui andava in ufficio... e poi smorzavo il ricordo versando un po' di vodka nel succo di mango.» Cercò la mano di Kate. «Non avevo intenzione di ubriacarmi ogni volta che bevevo. È così anche adesso. Non ne sento mai il bisogno, penso soltanto "perché no". E poi ne bevo un altro e poi ancora un altro goccio, e un altro e un altro fino a quando non ricordo più quanti sono.» Strinse forte la mano dell'amica. «Al Cairo non ne parlavamo mai, ma io so che Robert s'era accorto che bevevo. Una volta si lasciò sfuggire che sapeva che avevo vomitato durante la notte perché avevo lasciato l'asse alzata, quindi doveva averlo capito.» Pagana rabbrivì.

«Ma sono otto anni che hai lasciato Robert!»

«Allora il mio senso d'incapacità ha otto anni... Pensavo che mi sarei sentita meglio dopo averlo piantato, che la depressione sarebbe sparita appena fossi tornata in Inghilterra. Ma non è andata così.» Pagana s'interruppe, tirando con le dita la stoffa della trapunta. «Mi sentii oppressa da una cappa di piombo nel momento in cui lasciai il Cairo, perché sapevo di aver bruciato i ponti dietro di me. Stupidamente, mi aspettavo che la mamma fosse ad aspettarmi, quando uscii dall'aeroporto di Londra... Non la vedevo da due anni, ma le avevo sempre scritto, una volta la settimana, e le avevo mandato un cavo per avvertirla del mio ritorno.»

Pagana fece un'altra pausa. «E invece lei non c'era.» Kate le strinse la mano per confortarla. «Così aspettavi e aspettavi fino a quando persi completamente il coraggio. È difficile spiegarlo: mi sentivo così insicura e incapace. E poi all'improvviso mi prese il terrore di essere abbandonata a me stessa.»

Deglutì e tacque per qualche istante. «È strano, perché non ero mai stata molto vicina a mia madre... e allora, perché mi era franata la terra sotto i piedi quando lei non era venuta a prendermi all'aeroporto?» Kate le strinse più forte la mano, in silenzio, e Pagana continuò: «Per la prima volta, credo, mi resi conto di essere sola al mondo, e fu un momento di terrore agghiacciante. Come moglie ero stata un disastro, come figlia non meritavo che si venisse a prendermi all'aeroporto, come madre non avevo neppure cominciato, e lo sapevamo tutti... Cara, credo che la mia mano diventerà blu se la stringerai ancora più forte».

Un altro lungo silenzio. «Poi scoprii che ero quasi al verde e che quella carogna di Selma dominava completamente mia madre. Lei adora quella vecchia puttana, davvero. E io ne soffrii.» Per un momento, Kate pensò che Pagana stesse per scoppiare a piangere. «Avevo una sensazione di inutilità, di vuoto, l'impressione che davanti a me non ci fosse nulla... nulla.»

«E poi mi sentii scivolare, ebbi l'impressione di rotolare da un pendio senza potermi fermare. In fondo c'era una voragine nera. Diventava sempre peggio.» Pagana strinse convulsamente le mani di Kate, e Kate rabbrivì. «Mi dava il panico, e allora bevevo. Non avevo bisogno di un pretesto per morire, avevo bisogno di un pretesto per vivere, e i pretesti li avevo quasi esauriti. Se mi svegliavo la notte avevo l'impulso di uccidermi, ma se bevevo, non mi svegliavo. E allora bevevo. L'alcol cancellava la depressione, mi faceva sentire vera, mi faceva sentire quella che ero e quella che avrei potuto essere. Quando ero sbronza, non mi sentivo una fallita.»

«Calmati, calmati» disse Kate, allarmata da quell'agitazione improvvisa.

Pagana non le badò; proseguì come se parlasse a se stessa. «Quando ero piccola, scappavo sempre alla mia tata e mi rifugiavo in un mondo di fantasia dove vivevano i miei veri amici, animali che parlavano e portavano grembiulini e pantofole e prendevano il tè. La mia vita è ridiventata un po' come allora. La realtà era troppo spaventosa, e la cancellavo.

«Pagana, deve pure esserci qualcuno. Non c'è nessuno che possa aiutarti? Un medico? Il vicario? Evidentemente, tutti sapranno che sei alc... che bevi.»

«Non lo sa nessuno. Sono molto prudente. Seppellisco le bottiglie. Quando vado al villaggio sto molto attenta... Oh, hai ragione, Kate, non credo di essere riuscita a imbrogliarli. Ma non sono alcolizzata. Non devi dire così. A me piace prendermi una sbronza. È diverso.»

«Pagana, ma come puoi essere tanto stupida? Che importanza hanno le parole? Stai rovinando la tua vita. Non puoi andare da un medico, a Londra?»

«Te lo dico io che cosa farò, Kate. Finché starai qui, cercherò di non bere. E se avrò mentito o barato, dopo te lo dirò. Non posso prometterti niente di più.»

Per il resto della serata, Pagana fu irrequieta e agitata, bevve innumerevoli tazze di tè e assaggiò appena l'omelette al formaggio preparata da Kate. Il giorno dopo andarono a Trelawney, e Pagana si fece fare un massaggio, la maschera e la manicure, e si fece sistemare i capelli e depilare le sopracciglia.

Quella sera, le mani cominciarono a tremarle. Batteva i denti ed era scossa da brividi. Kate la mise a letto, le fece bere un brodo di pollo, imboccandola come se fosse una bambina malata.

«Per amor del cielo» borbottò stancamente Pagana, «smettila di farmi da chioccia. È questo che volevi, no?»

Avvolta in una coperta, Kate passò la notte su una poltrona nella stanza di Pagana. Nessuna delle due dormì molto. Kate voleva parlare con un dottore, ma Pagana le fece promettere di non farlo. «Qui tutti conoscevano il nonno. So di essere un disonore per i Trelawney, ma non voglio che gli altri lo sappiano.»

L'indomani mattina Kate andò a trovare la madre di Pagana. Non sprecolò tempo in chiacchiere. «Lei deve sapere che Pagana è alcolizzata. Perché non l'ha portata in una clinica dove potessero curarla?»

«Non mi pare che le condizioni di Pagana riguardino te, Kate. O me» disse la signora Trelawney con quella sua voce educata e altezzosa. «Pagana è una donna. Ha trent'anni. Per la verità, quando le ho consigliato di andare da un terapeuta, mi ha mandata al diavolo.»

«Ma perché lei non ha insistito?»

«Perché Pagana non ha niente. Beve troppo, ecco tutto. Non è malata di mente. Ha solo bisogno di un po' d'autodisciplina. Gli psichiatri curano i malati di mente, e non ci sono mai state malattie mentali nella nostra famiglia.»

«Vuol dire che lei rifiuta di ammettere la possibilità che in famiglia ci sia una malata di mente.»

«Se potessi fare qualcosa, l'avrei già fatto perché, per essere sincera, è una pessima pubblicità per la clinica. Ho parlato più volte di lei al nostro medico, e Pagana è stata da

lui, ma il fatto è che sembra votata all'autodistruzione e non riesco a farla cambiare. Non ci sono mai riuscita.»

«Non ha mai tentato» scattò Kate, e uscì in fretta.

Dopo una seconda notte insonne, Pagana batteva i denti e tremava come una foglia. Kate pensò che quando il suo organismo avrebbe avuto bisogno di dormire, Pagana avrebbe dormito. Fino a quel momento, non aveva molta importanza che lei dormisse o no.

Per tre giorni Pagana continuò a tremare, senza dormire. Non riusciva a camminare o a reggersi senza un aiuto. La quarta notte rimase ancora sveglia e fu scossa da orribili conati di vomito, ma all'alba si calmò improvvisamente e si assopì.

«Sono fiera di te» disse gentilmente Kate, intingendo pezzettini di pane in un uovo à la coque e porgendoli a Pagana che era ancora a letto.

«Oh, tesoro, anch'io. No, non ce la faccio a mandare giù nient'altro. Non avevo mai immaginato che smettere fosse così atroce. Non sapevo di essere così assuefatta a quella robbaccia.»

Kate temeva che, dopo il suo ritorno a Londra, Pagana ricominciasse a bere. Ma Pagana era meno preoccupata. «Vedi, cara, per la prima volta voglio veramente smettere.»

«Metteremo il telefono e io ti chiamerò tutti i giorni. Almeno, così potrai telefonarmi se ti sentirai in preda al panico. Voglio che mi prometta una cosa... che non ti vergognerai di dirmelo se... se non ce la farai.»

«No, ti ho già detto che se ti mentirò, dopo lo confesserò» disse Pagana.

Kate partì, non troppo tranquilla. Fino a quando non venne installato il telefono, ogni giorno mandava un telegramma o una breve lettera al cottage. Si rivolse anche all'associazione per il recupero degli alcolizzati, ma le risposero che non potevano far nulla a meno che Pagana andasse da loro spontaneamente.

28

Sebbene Pagana continuasse a sentirsi esausta, il nuovo comfort del suo cottage la rianimava un po'. La signora Hocken veniva a fare le pulizie due volte la settimana. Pagana incominciò a ripulire il giardino invaso dalle erbacce, perché voleva aver qualcosa da fare fuori casa. Ogni mattina faceva lunghe passeggiate, e aveva deciso di continuare fino a quando fosse stata abbastanza in forze per riprendere a cavalcare.

Avviluppata nel lungo mantello di persiano nero per difendersi dal vento e accompagnata da Buster, Pagana raggiungeva la vecchia panchina di legno sulla scogliera, e si sedeva al sole ad ascoltare la voce delle onde.

Ma una mattina, mentre il vento di primavera le agitava il mantello e lei saliva lentamente il declivio, vide che sulla sua panchina c'era qualcuno. Si avvicinò e vide che era un uomo... una figura nera, incurvata contro il cielo grigio.

Pagana lo raggiunse. Borbottò un brusco «Buongiorno» poi sedette all'estremità opposta della panchina e si strinse addosso il mantello. Il vento le investiva il viso. L'acqua era grigio pallido all'orizzonte e grigia dove s'infrangeva contro gli scogli, ma il resto del mare era nero.

«Viene qui spesso?» chiese gentilmente lo sconosciuto.

«Sì» rispose laconica Pagana. Vi furono altri dieci minuti di silenzio. Quando il vento scagliava le onde contro la base dello strapiombo, Pagana sentiva la terra tremare sotto i suoi piedi. Nel cielo grigio erano apparse striature color lavanda che sembravano preannunciare un temporale.

«Bella giornata» disse lo sconosciuto.

Pagana si voltò a guardarlo. «È il mio compleanno.»

«Posso farle gli auguri?»

«No.»

«Bene, prenda una caramella.» L'uomo estrasse dalla tasca un sacchetto di carta e le offrì una mentina. Pagana non l'aveva mai visto. Non era del posto e non poteva essere ospite della clinica, con quel sacchetto di caramelle. «Posso offrirle un bicchiere di champagne per festeggiare?»

Vi fu un lungo silenzio. Poi Pagana crollò.

«Vuol dire che ha una bottiglia qui?»

«No, ma alloggio al Golden Lion, al villaggio. Penso che là ne abbiano. Abita al villaggio anche lei?»

«Non proprio» Pagana esitò. Non voleva dirgli che lui si trovava nella sua proprietà.

Attraversarono il bosco ed entrarono nel bar del Golden Lion. «Buongiorno, signorina Pagana» disse il padrone. «Non capita spesso di vederla qui.»

La sala bassa e vuota odorava di birra e di sigarette. Dietro il banco c'era una fila di bottiglie luccicanti e capovolte che attendevano una parola da parte di Pagana. In cantina c'era una sola bottiglia di champagne. Era vecchissimo e troppo dolce, ma mentre lo bevevano, sul divano di quercia accanto al fuoco, Pagana si sentì rilassare.

Lo sconosciuto si chiamava Christopher Swann, e alloggiava al Golden Lion per finire un libro. «Non è certo il tipo di libro che uno comprerebbe per passare il weekend. Io sono biochimico e virologo, e il libro espone alcuni lavori sperimentali. Siamo un gruppo che si occupa di ricerche per prevenire il cancro; cerchiamo di trovare le vaccinazioni adatte. Il mio laboratorio sta lavorando su un vaccino contro l'epatite B, che è strettamente legata al cancro al fegato.»

«La vaccinazione? Come per il vaiolo?»

«Quella fu la più importante di tutte.»

«E la inventò un biochimico?»

«No, un medico di campagna che si chiamava Edward Jenner. Nel 1796 notò che le mungitrici non si ammalavano di vaiolo, ma molte di loro prendevano il vaiolo delle mucche, che era relativamente blando. Così, Jenner pensò che forse, se tutti avessero avuto un leggero attacco di vaiolo delle mucche, non avrebbero preso il vero vaiolo. Sperimentò questa teoria degli anticorpi iniettando nel braccio d'un bambino di otto anni il pus estratto da una pustola d'una mungitrice che aveva il vaiolo delle mucche.»

Al secondo bicchiere di champagne, dopo aver ascoltato per quasi un'ora i discorsi affascinanti del forestiero, Pagana lo invitò a cena. «Non sarà una gran cosa» lo avvertì, ricordando che nella credenza aveva soltanto una scatola di pâté de foie gras e un barattolo di violette candite. Lui si offrì di accompagnarla a casa, ma Pagana rifiutò. «Verrò a prenderla stasera alle sei e la porterò a casa mia.»

Animata da una nuova energia, corse a cercare la signora Hocken.

«Cara signora Hocken, per favore, per favore, mi può aiutare? Può pulire il cottage insieme a me oggi, invece di venerdì? Ho visite!»

Da quando Kate era ripartita, Pagana non aveva cucinato molto, e nel frigorifero c'erano soltanto mezzo barattolo di maionese e una boccetta di vitamine. Pagana prese la bicicletta, tornò al villaggio e comprò grosse cotolette di vitello, patate da cuocere al forno con la buccia, insalata e Cheddar fresco. Comprò anche due bottiglie di vino.

Finché il suo visitatore rimase con lei, Pagana fu molto cauta; si versava un dito di vino alla volta, aspettava che il bicchiere di lui fosse vuoto prima di versare ancora per sé, e non aprì la seconda bottiglia perché Christopher Swann non ne volle più.

Ma appena lui se ne fu andato, Pagana bevve immediatamente la bottiglia rimasta e si svegliò sulla poltrona alle quattro del mattino, intirizzita e con il mal di testa. Scoppiò a piangere e scagliò la bottiglia nel camino, spargendo intorno la cenere ancora calda.

L'indomani mattina fu assalita dai rimorsi, ma aveva la mente lucida. Mentre faceva il bagno, si chiese cosa doveva fare delle bottiglie che stavano nella legnaia e che aveva nascosto a Kate. Pensò di buttarle in mare. Pensò di bere subito un goccetto.

Si vestì, ammucciò le bottiglie nella grossa borsa di paglia per la spesa, le trascinò nel bosco e le seppellì sotto un ciuffo di felci. Poi tornò a casa e cercò la voce “biochimica” sul dizionario.

Christopher lavorava al mattino presto e nel pomeriggio. Le tre mattine seguenti, Pagana lo trovò alla panchina sulla scogliera. Passeggiavano nei boschi e sulle spiagge e si arrampicavano sulle rocce alla base dello strapiombo. Venivano inaffiati dagli spruzzi salmastri sollevati dalle onde che si infrangevano sulla spiaggia, scivolavano sul fango e sulle alghe, e poi andavano al Golden Lion a mangiare pasticcini caldi e a bere un aperitivo.

Ogni sera, Christopher veniva a cena al cottage. Con mance e lusinghe e adulazioni, Pagana convinse la signora Hocken a farle da cuoca personale, e la signora Hocken preparava minestre, pietanze, dolci, e persino un pasticcio di carne e rognone con le iniziali di Christopher sulla pasta sfoglia dorata.

Ogni sera Pagana accendeva un gran fuoco nel camino, metteva sul grammofono dischi di musica classica. Restavano a parlare fino a tardi. Pagana scoprì che, sebbene non capisse tutto, era affascinata da ciò che Christopher le diceva del suo lavoro. Una volta, mentre guardava i riflessi del fuoco che gli danzavano sul viso, Pagana dimenticò il pasticcio della signora Hocken che era a scaldare nel forno e lo lasciò bruciare.

Pagana si sforzava di bere soltanto una birra al mattino, e la sera si limitava a un unico bicchiere di vino, versando in quello di Christopher il resto della bottiglia più in fretta che poteva. «Vuoi farmi ubriacare per approfittare di me?» chiese lui scherzando la quarta sera.

«Non mi piace bere troppo» mormorò lei.

Ma l'indomani mattina Pagana andò a frugare tra le felci bagnate, cercando disperatamente di ricordare dove aveva sepolto le bottiglie. Quando non riuscì a trovarle scoppiò in pianto. Cercò di nuovo, scovò il tesoro, stappò una bottiglia e non ricordò più nulla fino a parecchie ore dopo, quando si svegliò fradicia e intirizzita. Non era la prima volta che perdeva i sensi, ma era la prima volta che le dispiaceva. Le restavano solo quattordici giorni prima che Christopher tornasse a Londra.

Rientrò barcollando in casa, fece una doccia gelata, poi andò a piedi fino alla clinica per fare due telefonate. Chiamò il Golden Lion e lasciò un messaggio per Christopher: non avrebbe potuto incontrarlo quella mattina ma l'avrebbe atteso a cena come al solito. Poi telefonò a Kate e confessò tutto.

«Ma non sei capace di vederlo senza bere?» chiese Kate. «C'è tanta gente che lo fa.»

«Ma non posso, non posso smettere. È così umiliante. Dovrei spiegare... non posso, non posso» gridò disperata Pagana. «Tu continua a telegrafarmi e io cercherò di bere il meno possibile. Ma non posso smettere, a lui sembrerebbe strano.»

«Forse finirà per sembrargli ancora più strano se non smetterai» disse Kate.

La settima sera, Pagana e Christopher furono sorpresi da un acquazzone improvviso mentre attraversavano il bosco per tornare al cottage. Pagana era convinta di essere magnifica, con i capelli bagnati incollati alla testa, mentre camminava sotto la pioggia. Era un vecchio trucco, il suo, proporre una passeggiata sotto l'acqua, e le piaceva la sensazione fisica d'inzupparsi.

In cucina si tolsero le scarpe e le calze bagnate e si liberarono delle giacche di tweed infradiciate. Il fuoco in salotto s'era spento, e Christopher s'inginocchiò per riaccenderlo mentre Pagana si strofinava le mani violacee. «L'unico modo per scaldarmi è fare un bagno.» Corse di sopra e fece scorrere l'acqua, aggiungendovi una quantità di olio di giacinto da una delle bottiglie di Kate.

Il vapore fragrante riempì la stanza da bagno. «Qui occorre un boy-scout» gridò Christopher dalla scala. «Non riesco ad accendere il fuoco.»

Pagana sporse la testa dalla porta. «La legna è umida. Prova con le strisce di carta paraffinata che sono nella credenza, a destra del camino.»

Si era appena immersa nell'acqua meravigliosamente calda quando Christopher gridò: «Nella scatola non ci sono».

«Bene, c'è una scatola nuova in cucina, è sulla... non ricordo... Aspetta un momento, vengo a cercarla.» Pagana si strappò la cuffia da bagno, si avvolse nel nuovo accappatoio giallo, scese la scala ripida e trovò la scatola sotto l'acquaio. «Tanto vale che accenda io, dato che sono qui. Conosco i capricci del camino.»

Si inginocchiò e insinuò la carta paraffinata sotto i legnetti, poi si chinò in avanti, accendendo un fiammifero. La vestaglia si schiuse, rivelando un seno. Christopher si mosse e lo circondò con la mano.

Per un momento Pagana non si mosse. La carta prese fuoco. Pagana girò la testa, con i capelli sgocciolanti, e l'accappatoio color ranuncolo le scivolò dalle spalle nude. Poi la bocca di Christopher fu sulla sua bocca e si lasciarono cadere insieme sul tappeto.

La mano di Christopher cercò l'altro seno. Pagana sentì il suo corpo mentre le frugava tra le cosce bagnate. La esplorò lentamente fino a quando a lei sembrò che tutto il suo essere si tendesse verso di lui.

Christopher si spinse dentro di lei e Pagana ansimò mentre incominciavano a muoversi con quelle spinte dure e ritmiche. Le mani le tenevano saldamente i seni, e Pagana aveva la sensazione di volare, abbandonata a quella forza insistente. Nella sua mente, volavano i gabbiani, le maree salivano e scendevano, sentiva l'attrazione e la profondità del mare, il dolce annegare del raggiungimento.

Poi rimasero sul tappeto: nessuno dei due voleva staccarsi dall'altro. Non parlavano. Finalmente, Christopher mormorò: «Il fuoco si è spento ancora. Facciamo il bagno?». Lasciarono l'accappatoio bagnato di lei e i vestiti di lui sparsi sul pavimento del soggiorno e salirono adagio la scala. Christopher la fece entrare nella vasca e l'insaponò, facendole scorrere le mani lungo tutto il corpo, esplorandola. Poi prese la piccola doccia a mano e Pagana sentì lo spruzzo caldo dell'acqua accarezzare ogni centimetro della sua pelle. Aveva la sensazione di ritornare a vivere.

Christopher entrò nella vasca e si cullarono insieme, languidamente, nell'acqua calda e profumata. Poi lui si sdraiò, e Pagana gli si sedette sopra, mentre le mani di Christopher le solleticavano i rosei capezzoli eretti. Lo sentiva dentro, sentiva la pressione nel suo più profondo intimo. Avrebbe voluto che rimanesse così per sempre, unito a lei. Poi sentì esplodere l'energia repressa di lui, e lui l'attirò, e un'ondata d'acqua calda traboccò sul pavimento del bagno, mentre ridevano insieme nel vapore profumato di giacinto.

Christopher l'asciugò davanti al camino in camera da letto, massaggiandola con i morbidi asciugamani gialli di Kate. L'abbracciò avidamente nella luce fioca. Poi, adagio, la spinse riversa sulla trapunta e con delicatezza le allargò le braccia e le gambe. «Voglio imparare a conoscerti» disse sottovoce. S'inginocchiò in fondo al letto e cominciò ad accarezzarle la pianta del piede sinistro. Con dolcezza provocante le baciò le dita, insinuando lentamente la lingua tra un dito e l'altro e accarezzandole le gambe con tocchi lievi come ali di farfalla. Pagana si sentiva svenire, era conscia solo delle sensazioni di piacere che la pervadevano.

«Il mio piede destro farà una marcia di protesta» mormorò.

«Rispondigli che abbiamo tutta la notte» disse Christopher, occupato a sollecitarle l'interno del ginocchio. Quando le dita leggere come piume salirono dal ginocchio all'interno della coscia, Pagana le respinse.

«No. Lì sono orribilmente grassa, tesoro, mi mette in imbarazzo. Non mi toccare.»

«Tutte le donne credono di avere le cosce troppo grasse. Devo dirti una cosa: gli uomini adorano le cosce ben tornite. Non gradiscono di trovarvi muscoli scarni, da ragazzino. Amano la carne morbida delle cosce come le tue.» Christopher la mordicchiò delicatamente. «Per moltissimi uomini niente è più eccitante che passare lentamente la mano su una calza di nailon ben tesa, sopra la giarrettiere, e sentire la pelle liscia come il raso e poi quel calore più morbido, quella promessa intima. La biancheria di pizzo è dura e

pungente in confronto alla morbidezza voluttuosa dell'interno d'una coscia di donna. Ecco, senti anche tu.» Prese le dita di Pagana e le guidò lentamente lungo la coscia. «Ecco, vedi? Morbida come la pelle di un bambino.» Amoreggiò con una gamba e poi con l'altra, e quando Pagana cercò di attirarlo a sé, la respinse con fermezza sulla trapunta mormorando: «Dopo».

Quando la bocca di Christopher raggiunse l'ombelico, lei era consapevole soltanto della reazione del proprio corpo a quelle carezze esperte. Si lasciava sfuggire deboli sospiri, sopraffatta dal piacere. Tese un braccio per toccargli la spalla e cercò nuovamente di attirarlo a sé, ma lui la respinse con fermezza. Pagana cominciò ad accarezzargli il pelo grigio sul petto, ma Christopher le prese la mano e gliela posò lungo il fianco. «Ti prego di non interrompermi» mormorò, arrivando con la lingua all'ascella. Pagana si sentiva venir meno per il solletico e il piacere.

Poi Christopher entrò di nuovo in lei, e lei ebbe la sensazione che il letto d'ottone stesse salendo verso il soffitto in un lento vortice. Aleggava estatica, stava per volare nel cielo. Le spinte furono lente e insistenti fino al momento in cui lei proruppe nel grido selvaggio di un gabbiano che volteggia sopra il mare; poi sentì l'eccitazione di lui crescere, crescere fino a quando con un grido aspro raggiunse l'orgasmo.

Giacquero immobili e in silenzio, insieme, nel tepore della piccola stanza da letto.

29

La madre di Pagana non credeva alle sue orecchie. «Che cosa? Ti sposi? Con chi?» Squadrò la figlia felice e animata, splendente come soltanto la passione può far splendere una donna. La signora Trelawney si sbalordì ancora di più quando seppe che stava per diventare la suocera di Sir Christopher Swann, l'illustre direttore dell'Anglo-American Cancer Research Institute.

Kate si emozionò assai meno. «Glielo dirai o no?» chiese a Pagana nello spogliatoio di La Popote, il ristorante di Walton Street dov'erano andate a cena.

«Non ancora» rispose Pagana.

«Ti sembra giusto?»

«Non me n'importa.»

«È molto più anziano di te» disse Kate in tono dubbioso. «E poi, è grande e grosso e calvo. Accidenti, è vecchio! Come puoi sposare un vecchio?»

«Tesoro, ha quarantanove anni. Sarebbe vecchio se ne avesse novanta. Dice che a trent'anni era già calvo. È molto sexy, sai, quella pelata lucida. Se pensi all'impressione che ti fa sentirti accarezzare il collo, lì è la stessa cosa, dice.» Pagana si accostò allo specchio per darsi il rossetto. «E poi, è grande e grosso ma non grasso: te lo assicuro, mia cara. È tutto muscoli.» Riavvitò il rossetto. «Ti piace questo nuovo rosa pallido?... Anche a me. Vuoi provarlo?... Devi ammettere che somiglia un po' a Peter Lawford, a parte i capelli, voglio dire. E quel suo sguardo divertito come se potesse leggere i tuoi pensieri più intimi! Mi fa tremare le ginocchia.»

«Mi rendo conto che ne sei innamorata» disse Kate, pensando che il rossetto rosa pallido non le stava bene. «Quindi non conta affatto quello che altri vedono in lui.»

«E c'è un'altra cosa. È l'amante più meraviglioso del mondo. Forse perché ha tanta esperienza, tesoro, forse è uno dei vantaggi della vecchiaia. Ma posso dire soltanto che le ultime due settimane le abbiamo passate quasi tutte a letto. Ormai mi conosce così bene che è capace di farmi impazzire di piacere per ore e ore.»

Questa volta, Kate si sentì impressionata. Aveva sempre desiderato sapere che cosa faceva un amante meraviglioso.

«Christopher dice che non ha mai conosciuto una donna uguale a un'altra. Dice che ognuna ama cose diverse, che ognuna... oh... reagisce in modo diverso, e che per un uomo

la cosa più importante è indurre una donna a spiegargli esattamente che cosa vuole e che cosa le piace.»

Pagana si stava passando il pettine tra i capelli. «È meraviglioso. Non è che pratichiamo settantanove posizioni diverse o che lui possa continuare per ore. ma è così intimo. Quando ho superato l'ostacolo del falso pudore e ho potuto chiudere gli occhi e arrossire al buio e parlargli francamente, è stato un sollievo enorme. Avevo mentito per anni perché credevo d'essere anormale, perché la bacchetta magica mi lasciava fredda, e adesso Christopher ha dimostrato che non sono anormale... Ti dirò che cosa fa.»

«Attenta, sta entrando qualcuno. Non puoi snocciolare queste oscenità di fronte a un'estranea.»

«Te lo dirò quando torneremo dalla luna di miele, solo a scopo istruttivo, bada bene. Ci sposeremo fra tre settimane, nella cappella di Trelawney. Tu verrai, vero? Non indovineresti mai dove andremo in viaggio di nozze. A Indianapolis! Christopher deve tenere una conferenza. Dice che potrò starmene a letto a riposare mentre lui va a guadagnarsi il pane. Poi, grazie a Dio, proseguiremo per la California e quindi andremo a New York. Ti telefonerò per riferirti tutti i particolari osceni quando torneremo alla fine di giugno.»

«Bene, stai attenta a cosa ordinerai al servizio in camera» disse Kate.

«Berrò birra, nient'altro che birra, e in bicchieri piccoli. Ma quando torneremo, smetterò di bere definitivamente.»

Soltanto Kate e la signora Trelawney assistettero al matrimonio nella cappella cinquecentesca che sorgeva nella valletta sotto il bosco fiorito di campanule. Pagana indossava un tailleur di Chanel, di lana rosa profilato di catenelle d'oro e con i bottoni dorati a testa di leone. La camicetta era di seta blu con un grande fiocco, il cappello di paglia era blu, e così pure le scarpe. Avanzava lungo la corsia al braccio del marito, al suono trionfale della marcia nuziale di Mendelssohn, suonata piuttosto convulsamente all'organo dalla sorella della signora Hocken.

Ma alla fine di settembre, Kate non aveva ancora avuto notizie di Pagana.

Pagana le telefonò a metà ottobre.

«Che lunga luna di miele!»

«In realtà, è successo qualcosa, qualcosa di terribile. La prima notte che abbiamo passato a New York, mi ha svegliato uno strano rantolo. Quando ho acceso la luce, Christopher era paonazzo, aveva gli occhi sbarrati e agitava le braccia. Mi sono buttata sul telefono e il medico è arrivato in fretta, come se fosse stato ad aspettare la chiamata. Ha fatto a Christopher un'iniezione da cavallo nel torace e mi ha buttato fuori dalla camera. Poi hanno portato Christopher all'ospedale con un'ambulanza. Un brutto attacco cardiaco. È rimasto all'ospedale tre mesi... grazie a Dio avevamo l'assicurazione.»

«Non posso crederlo» esclamò Kate. «Dove sei?»

«Nell'appartamento di Christopher... voglio dire, nel nostro appartamento. In Onslow Gardens. Puoi venire da me, tesoro? Siamo arrivati ieri sera. Ho appena finito di disfare i bagagli e mi sento così depressa. Christopher è a letto, e con lui devo fingermi sempre allegra e ottimista. È atroce.»

Kate disdisse l'appuntamento per il pranzo e andò subito a On Slow Gardens. Il grande salotto di Pagana era in realtà una biblioteca, piena di libri dal pavimento al soffitto. C'erano tappeti persiani, divani in pelle marrone, lampade di bronzo con i paralumi di vetro verdazzurro, e un grande bovindo affacciato sugli olmi dei giardini.

«Quanto ci vorrà prima che Christopher si riprenda?» chiese incerta Kate.

«Ecco, i medici non vedono le cose in questo modo» disse cupamente Pagana, sorseggiando il caffè. «Loro curano questi collassi cardiaci correggendo gli squilibri nel sangue ed eliminando dall'organismo del paziente tutti i liquidi accumulati in eccesso.»

«Eh? Che cosa significa?» chiese Kate, completamente trasformata.

«Significa che Christopher ha bisogno di molto riposo... mentale e fisico. Non deve lavorare troppo. Deve stare a dieta, perché l'eccesso di peso causa lo sforzo dell'apparato cardiovascolare. Ha dovuto rinunciare al fumo. Ma la cosa veramente terribile è... niente sesso.»

«Per quanto tempo?»

«Per sempre.»

«Spaventoso! Ma immagino che potrà... occuparsi di te.»

«No... potrebbe eccitarlo.»

«Ma i medici non possono fare sul serio! E Christopher come l'ha presa?»

«Piuttosto egoisticamente. Non vuole morire. Per la verità, anch'io la penso come lui.»

Non saprò mai che cosa fa un amante meraviglioso, pensò Kate. Sarebbe crudele chiederlo. Oh, accidenti!

Kate si rese immediatamente conto del pericolo rappresentato dalla depressione di Pagana. «Se devi assisterlo, allora devi smettere di bere. Anche la birra in bicchieri piccoli. Immagina cosa succederebbe se lui avesse un attacco mentre tu non sei lucida.»

«Ci ho pensato» disse Pagana, in tono tetro. «So che devo smettere, e so che non sarà facile. Ho vissuto qui con Christopher per un mese, prima di sposarlo, e non so dirti con quanta rapidità ci sono ricascata. Cercavo di dominarmi, ma era più forte di me.» Sospirò rumorosamente. «Appena Christopher andava in laboratorio, regolavo la sveglia sulle quattro del pomeriggio, poi prendevo la bottiglia di sherry e bevevo fino a quando mi addormentavo o vomitavo. La suoneria mi svegliava, e mi restavano un paio d'ore per rimettermi in sesto con una doccia fredda, acqua di colonia e aspirina. Era atroce. Lo facevo soltanto quando ero sola, non durante i weekend. Magari sgattaiolavo in cucina a bere un gocchetto, ma durante i weekend quella smania spaventosa non era tanto forte. Senti, voglio che tu mi dia di nuovo quell'indirizzo. L'ho perso. L'elenco delle sedi dell'associazione per gli alcolizzati!»

«Sarà inutile se non lo dici a Christopher. Vuoi che gli parli io?»

«No. Glielo dirò quando si sarà ripreso dalle fatiche del viaggio. Facciamo questa maledetta telefonata.»

Il giovedì seguente Pagana andò alla prima riunione degli Alcolisti, lasciando Kate con Christopher e due pagine di istruzioni dattiloscritte per i casi d'emergenza.

«Non è stato piacevole» confidò più tardi. «È stata dura. Niente scherzi. Si sentiva che tutti facevano disperatamente sul serio, che erano lì per uno scopo importante. Avevamo un interesse in comune. Ci siamo riuniti sulla cripta di St.Martin-in-the-Fields, sai quella chiesa in Trafalgar Square, e abbiamo bevuto tè e sgranocchiato biscotti.»

«E cos'è successo?» chiese Kate.

«Qualcuno ha cominciato a dire che la forza di volontà è utile per guarire l'assuefazione all'alcol quanto lo è per il cancro. Se il tuo organismo può tollerare l'alcol etilico, questo può darti un piacere innocuo, come nel tuo caso, Kate. Ma se non puoi tollerarlo, come me, gradualmente diventi assuefatta all'alcol. Ti assicuro, era stranamente consolante sentirmi dire che ero soltanto assuefatta, e non una vecchia ubriacona.»

«Qualcuno ha parlato con te?»

«Nessuno mi ha chiesto niente. Me ne sono stata tranquilla a guardare e ascoltare. Ho imparato una cosa... devi provare a non bere per un giorno alla volta.» Pagana tacque qualche istante. Per la prima volta si sentiva piena di speranza, non irrimediabilmente sconfitta. «E non guarisci mai. Una volta che sei alcolizzata, rimani alcolizzata per sempre, come un diabetico è sempre diabetico, anche se tiene a bada la malattia con l'insulina.» La speranza la rendeva euforica.

«Pagana, sei troppo entusiasta» disse Kate. «Mi preoccupa. Non devi parlare a Christopher fino a quando non sarai più calma. Altrimenti non capirà che fai sul serio.»

Ma Christopher capì. «Oh, l'avevo intuito poco prima che ci sposassimo» disse. «Non c'era altra spiegazione per l'odore di colluttorio del tuo alito che sentivo tutte le sere quando tornavo a casa, e così avevo segnato il livello delle bottiglie. Aspettavo che tu me lo dicessi. Speravo di poterti aiutare.»

Quando fu in grado di riprendere la sua attività, Christopher condusse Pagana al laboratorio per presentarle i suoi collaboratori. «Ho raccomandato a tutti di spiegarti le cose nei termini più semplici» le mormorò, baciandole l'orecchio mentre stavano per scendere dalla macchina.

L'accompagnarono a visitare l'edificio come se fosse una principessa, ma in quelle due ore lei non capì molto di più di quanto avrebbe compreso se gli scienziati avessero parlato swahili. Guardò le macchine, i computer, le file di recipienti di vetro in cui le cellule cancerose umane crescevano nelle colture che dovevano venire usate per preparare il vaccino anticancro. Poi invitò a pranzo per la domenica successiva il tecnico che le ispirava meno soggezione, perché era decisa a capire il lavoro di Christopher, se era possibile. Avrebbe convinto il barbuto Peter a spiegarglielo.

In macchina, mentre tornavano a casa, Christopher disse: «Senti, se davvero t'interessa, Pagana, perché non ci aiuti a procurarci il denaro? Credo che sapresti farlo benissimo. Forse Kate potrebbe darti una mano».

«Kate no» disse pensierosa Pagana. «Ma forse Judy può farlo.»

Qualche mese dopo, Pagana accompagnò a New York Christopher, che doveva tenere una conferenza allo Sloan-Kettering Institute. Rivide Judy per la prima volta dopo tredici anni. Si abbracciarono nella semioscurità dell'atrio dell'Algonquin.

«Ma, Pagana, sei sempre la stessa, a parte il fatto che non porti più gli occhiali. Lenti a contatto?»

«Sì. Tu invece sei molto cambiata, tesoro. Hai sempre avuto l'aria d'una bambina, ma adesso sembri una bambina ricca.» Pagana scrutò i capelli striati di biondo che ricadevano su un occhio di Judy nella geometrica pettinatura di Vidal Sassoon, il tailleur di seta cruda con la giacca sahariana, le scarpe basse di pelle color cuoio.

«È uno dei miei abiti da lavoro... di Guy, naturalmente. Se vuoi avere successo, devi avere l'aspetto adatto. Pagana, è la prima cosa che dovrai ricordare, quando comincerò il corso accelerato di pubbliche relazioni di cui mi hai parlato al telefono.»

«Ho pregato Kate di dire a te e a Maxine la verità su quello che mi è successo. Va tutto bene, non sentirti in dovere di ordinare Coca-Cola solo perché ci sono io... Kate mi ha salvato la vita. E appena ha detto a Maxine dov'ero, lei ha insistito perché io e Christopher andassimo a trovarla. È stata meravigliosa. Come se ci fossimo viste l'ultima volta una settimana prima. E adesso tu ti sei offerta d'insegnarmi a propagandare l'Istituto. Siete tutte amiche meravigliose... non me lo merito, dopo avervi trascurate per tanti anni. Mi vergogno ancora di più.»

«Ascoltami» disse Judy, «il rimorso è il bagaglio più inutile che esista. Non farti ossessionare. Non serve a nulla, soltanto a deprimermi.» Offrì un'oliva a Pagana, e sorrise: «I veri amici non sono quelli con cui ridi e scherzi e bevi qualcosa. Non c'è bisogno di vedere i veri amici: sai che puoi contare su di loro quando ne hai bisogno. Ti ricordi quando fondammo la nostra piccola società di mutuo soccorso, a Gstaad? Nella malattia e nel peccato, come diceva Maxine?».

«Judy intrecciò le dita. «Così: siamo legate, siamo la nostra migliore rete di sicurezza, non dimenticarlo. E adesso apri bene le orecchie e ascolta le istruzioni.»

Come al solito, Judy traboccava di idee. Pagana prendeva appunti augurandosi di riuscire a capirci qualcosa, più tardi. Le girava la testa.

Pagana tornò a Londra e si mise al lavoro. All'inizio l'idea di telefonare a gente sconosciuta l'imbarazzava tanto che doveva chiudersi in camera da letto e arrossiva prima di comporre i numeri. Ma i dati che forniva erano nuovi e interessanti, la sua decisione era incrollabile; ripescò la rete delle vecchie amicizie e si rese conto che conosceva alcune persone ricche e moltissime persone influenti. E l'una portava all'altra. Pagana scoprì molto presto il fascino e le soddisfazioni del lavoro. Ogni due settimane inviava una relazione a Judy, che rispondeva con due pagine battute fitte piene di critiche e di suggerimenti.

Pagana incominciò scrivendo un articolo per la rivista della sua vecchia scuola, chiedendo denaro e collaborazione. Sudò quattro giorni per prepararlo e poi se ne preoccupò per diverse settimane, e il risultato positivo la entusiasmò. Si ritrovò con 43,30 sterline e due assistenti part-time. Poiché attirare l'attenzione del pubblico sull'Istituto era importante quanto reperire fondi, Pagana diede l'avvio a una specie di catena della fraternità. «La prego di mandarmi 2 sterline e di inoltrare una copia di questa lettera a due amici. Non interrompa la catena... serve a salvare vite umane.» Questo sistema fruttò 4068 sterline... molto più di quanto Pagana si aspettasse.

Qualche mese dopo, Pagana era in una saletta privata del Savoy e si augurava che il tailleur di velluto grigio chiaro con i polsi di volpe argentata non fosse troppo formale per il cocktail che si accingeva a offrire a venti giornalisti importanti. Era un modo dispendioso d'incominciare, ma non voleva risparmiare in occasione del suo primo incontro con la stampa. Era molto ansiosa. Desiderava dare le informazioni giuste a ogni giornalista; era meglio così che fornire notizie generiche a una folla. Non aveva invitato redattori di riviste mediche specializzate che conoscevano già l'argomento, ma solo giornaliste di pubblicazioni ad alta tiratura. Nessuna aveva meno di un milione di lettori.

Con grande sollievo di Pagana, le donne non si mostrarono particolarmente dure o aggressive. Sembrava si conoscessero quasi tutte, e chiacchierarono tranquillamente fino a quando Christopher incominciò a parlare. Poi presero a scarabocchiare appunti e a fare domande molto precise.

«Mia moglie mi ha pregato di usare un linguaggio molto semplice» disse Christopher, «perché la prima volta che le spiegai il mio lavoro, non ne capì una sola parola. Spero di non semplificare troppo... più tardi, sarò lieto di fornire tutti i dettagli tecnici che potrete desiderare. Innanzi tutto esporrò alcuni fatti, ma vorrei cominciare a rispondere alle vostre domande al più presto possibile. Sono qui per parlarvi del lavoro che stiamo svolgendo all'Anglo-American Cancer Research Institute. E sono qui anche per chiedervi di aiutarci a raccogliere denaro per continuare la nostra opera. Già oggi, una vittima del cancro su tre guarisce: vogliamo fare in modo che le guarigioni siano più numerose.»

Le ascoltatrici dimostrarono un interesse cortese fino a quando, al termine del breve discorso, Christopher annunciò: «Nel nostro laboratorio abbiamo prodotto un tipo di vaccino molto rudimentale, che chiamerò Vaccino X; e se sembra il nome di un detersivo, chiedo scusa. Non potremo averne la certezza fino a che non avremo verificato le nostre scoperte, ma sembra che il Vaccino X stimoli le difese dell'organismo ad attaccare e sconfiggere il virus invasore e a impedire la formazione delle cellule cancerogene».

Adesso tutte ascoltavano attente. «In un recente esperimento, abbiamo preso due gruppi di topi, e a uno dei gruppi abbiamo iniettato il Vaccino X. Quindi abbiamo trapiantato in tutti i topi cellule tumorali associate al virus. Dopo due mesi, i tumori nei topi vaccinati non erano cresciuti o erano scomparsi, mentre tutti i topi del gruppo di controllo presentavano tumori considerevolmente ingrossati.»

Vi furono raffiche di domande e fruscii di taccuini. Pagana si disse che era un inizio promettente.

Parte sesta

Lili guardò con desiderio Atlanta in fiamme, Vivien Leigh che sparava a un soldato intenzionato a violentarla, Olivia de Havilland in crinolina e tutti gli altri manifesti a colori davanti al cinema. Sebbene avesse ormai tredici anni, Lili era stata al cinema due volte soltanto in vita sua. Si morse il labbro inferiore e infilò le mani nelle tasche dell'impermeabile, chiedendosi come avrebbe potuto entrare.

«L'hai visto?»

Lili si voltò verso un giovane che le sorrideva. Era alto, biondiccio, e aveva almeno ventiquattro anni. «No, ma deve essere meraviglioso. Tu l'hai visto?»

«No.» mentì lo sconosciuto. «Senti, perché non andiamo a vederlo insieme? Io sono solo, a Parigi.»

Lili esitò. Quel pomeriggio non avrebbe dovuto neppure trovarsi lì sugli Champs Élysées, ma Madame Sardeau era andata a trovare la madre in Normandia, come faceva tutti gli anni, e Lili aveva inventato una lezione di matematica in più a beneficio di Monsieur Sardeau, che comunque non si sarebbe accorto della sua assenza dato che era in ufficio. Monsieur Sardeau era un piccolo pedagogo noioso, ma da molto tempo aveva smesso di fare prediche e reprimende a Lili e addirittura di badare a lei perché i seni ben modellati e le gambe slanciate della ragazzina gli causavano una reazione fisica e temeva che sua moglie se ne accorgesse. Una volta aveva ansimato il nome di Lili, immaginando di giacere tra quelle cosce snelle e sode mentre in realtà si contorceva sul corpo ossuto della moglie. Era riuscito a convincere Madame Sardeau che non aveva detto nulla, che ciò che lei aveva sentito era stato solo un ansito voluttuoso di piacere; ma non poteva rischiare un simile guaio. Cosciente del pericolo, evitava Lili il più possibile.

Lili alzò gli occhi verso il giovane che le stava parlando. Somigliava un po' a Leslie Howard che la scrutava dalla fotografia; aveva lo stesso sguardo limpido. E aveva l'accento straniero.

Non le sarebbe più capitata una simile occasione.

«Sì, grazie» disse Lili. Era così semplice. Passarono oltre la cassa ed entrarono nell'oscurità, nel secolo precedente e nella Guerra di Secessione.

Quando le luci si accesero nell'intervallo, Lili era ancora in uno stato d'estasi romantica. «Rossella è bellissima.»

«Non più di te» disse il giovane.

Lili non aveva più il viso di una bambina. I folti capelli scuri erano trattenuti da un nastro di velluto; gli immensi occhi scuri parevano irradiare una sensualità da adulta; ma ciò che conferiva al volto la caratteristica più sensazionale era il nasetto elegante, leggermente aquilino, sopra le labbra carnose e dal contorno così ben disegnato che sembravano scolpite. E a tredici anni, non aveva più una figura infantile. Le gambe erano ancora un po' magre, ma il corpo era tornito e i seni erano sviluppati.

Il nuovo amico di Lili le offrì il gelato, e lei scoprì che si chiamava Alastair e abitava a New York. Evidentemente credeva che Lili fosse più grande di quanto lo era in realtà, perché non la trattava come una ragazzina.

Le luci si abbassarono di nuovo e Alastair le prese le dita. Aveva la mano calda e sicura, eccitante, non come la mano furtiva di Monsieur Sardeau che le faceva paura. Lili si sentì mancare il fiato e provò una strana eccitazione, mentre la leggera peluria sulle sue braccia si rizzava come il pelo di un gatto. Provava il desiderio sognante che lo sconosciuto non si limitasse ad accarezzarle il palmo della mano e il polso.

Mentre uscivano tra la folla scura, Alastair chiese: «Ti andrebbe di mangiare qualcosa?».

Lili chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e disse di sì. Sotto una pioggerella sottile, si diressero verso un ristorante, e prima che la cena terminasse, Alastair aveva saputo molte

cose di Lili, sebbene Lili non avesse saputo nulla di lui. All'improvviso, lei cominciò a preoccuparsi. Erano quasi le undici... non era mai rientrata così tardi, spiegò.

Senza discutere, Alastair schioccò le dita per chiedere il conto e l'accompagnò. Mentre il taxi correva verso casa sollevando spruzzi d'acqua, Alastair sollevò con un dito il mento di Lili e fece voltare verso di lui il visetto ansioso. Poi, proprio come Rhett Butler, si chinò a baciarla. Scossa da una sensazione nuova, assetata d'amore e di calore, Lili gettò le braccia al collo di Alastair e alzò la testa. Prima che il taxi si fermasse, si era innamorata.

Mentre saliva la scala, Lili tremava per un'altra ragione: era terrorizzata dall'accoglienza che avrebbe ricevuto, perché non pensava di poter arrivare inosservata fino alla sua stanza. Ma Monsieur Sardeau non era ancora rientrato; non aveva nessuna intenzione di restare in casa nelle rare occasioni in cui sua moglie era via per due settimane.

Lili si alzava alle cinque del mattino per sbrigare i lavori di cucito che avrebbero dovuto tenerla occupata nei pomeriggi d'estate, perché quelle ore pomeridiane erano dedicate ad Alastair. Non osava più rimanere fuori fino a sera inoltrata, ma gli orari di lavoro di lui, fortunatamente, sembravano molto elastici, e così a mezzogiorno Lili correva sempre a incontrarlo in un caffè per il pranzo, e dopo, tenendosi per mano, passeggiavano tra gli alberi del Bois de Boulogne o tra i bambini elegantemente vestiti nel Parc Monceau, prendevano un *bâteau mouche* che li portava avanti e indietro sulla Senna, o andavano a guardare le vetrine.

«Perché non vuoi che ti compri un vestito decente? Da quando ci siamo conosciuti, ti ho visto addosso soltanto un maglione e una camicetta, e sempre la stessa gonna blu.»

«Oh, non posso permettere che mi compri qualcosa! Madame Sardeau lo vedrebbe.»

«E quelle scarpette rosse?»

«No. Non potrei nasconderle e loro vorrebbero sapere come le ho avute.» Ma sotto i portici di rue de Rivoli, Alastair le comprò un medaglione a forma di cuore con una catenina d'oro che Lili poteva nascondere sotto il materasso. Non aveva mai conosciuto una ragazza così fiduciosa, affettuosa e poco esigente; anche le più giovani, di solito, miravano a qualcosa, soprattutto quando sapevano chi era. Allora c'erano sempre richieste di gioielli e di denaro e qualche volta pretese matrimoniali. Skinner, l'avvocato di sua madre, si occupava di loro se la situazione diventava difficile, soprattutto se si metteva di mezzo un padre incattivito. Lili gli andava benissimo e, almeno per il momento, a Parigi erano pochi a conoscerlo.

Nel taxi, Lili gli buttò le braccia al collo e lo ringraziò per il medaglione, affettuosa come un cucciolo. Ma quando scesero, all'ombra della Torre Eiffel, lei alzò gli occhi e domandò, sorpresa: «Dove stiamo andando?».

«A bere qualcosa in questo albergo, micina. Ci vengo spesso.»

Dietro il banco, la donna grassa e annoiata sferruzzava una specie di tubo grigio che poteva essere una calza o una manica. Alastair le porse una banconota e la donna sbattè una chiave sul banco. «Numero diciannove. Primo piano. Deve pagare un extra se ci resta più di due ore.»

Lili seguì Alastair su per la scala: di solito la conduceva in posto molto più eleganti. «C'è uno spettacolo? Perché hai dovuto pagare?» gli chiese.

Il numero 19 era una stanza buia, con le imposte chiuse, un grande letto, un disegno sbiadito di pastorelle rosee sulla coperta, un bidet pieghevole e un lavabo. Lili si guardò intorno, a disagio.

«Volevo restare solo con te, micina.»

«Ma c'è il letto.»

«È difficile trovare una stanza d'albergo senza un letto, micina. Ora lascia che ti metta al collo il medaglione nuovo.» Le sollevò i capelli e le baciò la nuca, poi le insinuò le mani

sotto le braccia, sui seni, cercando i capezzoli sotto la camicetta sottile, e slacciò lentamente i piccoli bottoni rosa.

Lili, abbandonata alla propria innocenza, alla passione nuova che fremeva in lei e al suo desiderio d'amore, non oppose molta resistenza. Ben presto, con suo grande stupore, si trovò nuda tra le pastorelle, ipnotizzata dall'aria disinvolta e sicura e dalle mani svelte ed esperte di Alastair che le accarezzavano il ventre tremante e il pelo serico del pube. Alastair mormorò: «Dunque, micina, quanti anni hai veramente, uhm? Facciamo finta che tu abbia solo dieci anni e che io sia il tuo maestro, così dovrai fare tutto quello che ti dico».

Chinò la testa e le mordicchiò delicatamente il capezzolo. «Altrimenti ti farò punire. Dovrò telefonare a Madame Sardeau per dirle che sei stata cattiva... e tu non vuoi, vero?»

Lili s'irrigidì, spaventata. «Non preoccuparti. Stavo solo scherzando, micina» disse lui. «Ora sdraiati e rilassati, perché ti farò provare una sensazione meravigliosa.»

Le insinuò la mano tra le cosce e si stese sul letto accanto a lei. Le dita danzavano, frugavano, scavavano insistenti tra le gambe di Lili. La baciò sulla bocca, con violenza. Poi all'improvviso insinuò le dita dentro di lei e quando la sentì sussultare di dolore, il suo corpo sobbalzò di piacere. «Zitta, stupidina, non fare chiasso» bisbigliò. E giocò la carta decisiva, tenuta in serbo per l'occasione. «È perché ti amo, Lili. È un amore da adulti, micina.»

«Ma fa male» piagnucolò lei.

«Rimedierò con i baci» promise Alastair e le baciò dolcemente i capezzoli, i seni e il viso, sbarazzandosi degli abiti. Poi le scivolò sopra ed entrò in lei. Accadde così in fretta che Lili, frastornata e confusa, quasi non si rese conto di quello che stava succedendo. Sentì soltanto il dolore, un dolore insopportabile mentre Alastair le stava addosso e sussultava nell'orgasmo e poi le rotolava al fianco, esausto.

Più tardi lui mormorò: «È stato meraviglioso, micina. La prossima volta lo faremo con gli abiti che porti a scuola». Dopo un po' incominciò ad accarezzarle di nuovo i seni e il corpo, fino a che lei smise di tremare. Le disse parole d'amore, sottovoce. Voleva che lui l'amasse, no? Poco a poco, con pazienza, pensando al pomeriggio seguente, Alastair riconquistò la sua fiducia, la calmò con le carezze, la rassicurò con parole tenere, l'ipnotizzò con la sua sicurezza, la terrorizzò minacciando velatamente di non amarla più o di telefonare a Madame Sardeau.

Poi urinò nel lavabo, si vestì e uscì, mentre Lili si lavava nel bidet. Lei pensò che, se l'avesse amata, non l'avrebbe portata lì. Ma se non l'avesse amata, non l'avrebbe fatto, sicuramente. L'aveva fatto perché l'amava.

Pochi minuti dopo, Alastair tornò e sedette sull'orlo del letto. La prese sulle ginocchia e le porse una scatoletta. «Voglio che ne prendi una al giorno. Vedi? Ci sono le istruzioni.»

«Perché?»

«Perché così non avrai un bambino. Sono le nuove pillole. Prometti che le prenderai.»

«Perché non possiamo sposarci e avere un bambino?»

«Perché tu sei troppo giovane, micina, ecco. Più avanti, se sarai brava e se sarai promossa agli esami, vedremo.»

Da quella volta non vi furono più gite sul fiume e passeggiate sotto gli alberi. Quasi ogni giorno feriale, durante quell'estate afosa, dalle tre alle cinque del pomeriggio, Lili, timida e spaventata, s'incontrava con Alastair all'albergo. Quando Madame Sardeau ritornò, Lili spiegò che dato che aveva fatto tanto caldo, aveva portato il cestino da lavoro al parco, ogni pomeriggio. Le camicie da notte di Madame erano cucite magnificamente e la ragazzina era pallidissima, quindi forse andare al parco era una buona idea, purché tornasse a casa in tempo per preparare la cena.

Il sole di settembre filtrava sul lato opposto del cortile mentre Lili vomitava per la quinta mattina consecutiva. Terrorizzata, tornò furtivamente a letto. Non conosceva la

ginecologia, ma sapeva cosa significavano le nausee mattutine. Troppo esausta e preoccupata per alzarsi e per cominciare a cucire, sentì che Madame Sardeau la chiamava. «Lili, Lili! Ma che cos'ha quella ragazza? Il caffè non è ancora sul fuoco? Come! Sono le sette e sei ancora a letto!» Ma la ragazzina aveva l'aria di non star bene, quasi non riusciva a sollevare la testa e aveva i cerchi neri sotto gli occhi. Forse sarebbe stato meglio chiamare il dottore, ma naturalmente si sarebbe fatto pagare la visita. Forse, se fosse rimasta un giorno a letto, le sarebbe passato. Era inutile pagare il medico, se Lili non era veramente malata.

Le ondate di nausea passarono. A mezzogiorno, Lili non si sentiva più male. Era soltanto atterrita. Aveva preso per tre giorni le pillole che le aveva dato Alastair, e poi aveva smesso perché le davano il vomito. A lui non l'aveva detto, per timore che si arrabbiasse.

Doveva alzarsi. Alastair l'aspettava. Per fortuna, quel pomeriggio Madame Sardeau sarebbe andata a giocare a bridge.

Quando confessò le sue paure ad Alastair, la faccia solitamente languida si indurì. Di colpo, lui smise di somigliare a Leslie Howard.

«Avrei dovuto immaginarlo! Voi sguardinelle siete tutte eguali!... Sei sicura?»

«Non sono stata dal dottore, ma è una settimana che ho la nausea.»

«Bene, è tutta colpa tua. Non puoi prendertela con me. Non sai dove sto, nessuno ci ha mai visti insieme, e per quello che ne so io, può darsi che tu vada a letto con mezza Parigi... Oh, Dio, non cominciare a piangere!» Alastair rifletté per un momento: era meglio non spaventarla. Non sapeva quanti anni aveva Lili, ma era senza dubbio minorenne. Forse neppure Skinner sarebbe riuscito ad appianare le cose, questa volta, se ci si metteva di mezzo la polizia francese. Anche se di solito i francesi erano tolleranti, in queste cose...

«Non possiamo andare in albergo?»

«No. Per amor di Dio, piantala di piagnucolare e lasciami riflettere.» Grazie a Dio, lei non conosceva il suo vero nome. Doveva essere impazzito a rimorchiarla! Comunque, ormai era troppo tardi. Doveva tirarsene fuori immediatamente, prima che qualcuno potesse metterlo con le spalle al muro. Certo, c'era la portiera dell'albergo, ma avrebbe tenuto la bocca chiusa per poche migliaia di franchi. Gli venne un'idea. Infilò la mano nella tasca dei calzoni e tirò fuori cinquantamila franchi, non molto, circa centottanta dollari, ma erano tutti i contanti che aveva con sé.

«Cristo, smettila di piangere, Lili, o me ne vado. Ascolta, ecco quel che devi fare. Prendi questo denaro e vai da un dottore per sapere se sei veramente incinta... non so cosa ti farà pagare, ma questo dovrebbe essere abbastanza. Se non sei incinta, allora ti sei spaventata per niente. Se lo sei, rivolgiti alla portiera dell'albergo, e lei ti manderà da qualcuno che sistemerà tutto. Provvederò a pagare il conto. Fai più in fretta che puoi... e non dirlo a nessuno.» Buttò una banconota sul tavolo e si alzò.

«Non andare, Alastair, ti prego, non mi lasciare. Ti amo tanto.»

«Se mi ami, fai esattamente quello che ti ho detto. Obbedisci o non mi vedrai mai più.»

«Quando ti rivedrò?» Lili era troppo spaventata per piangere.

«Ci vedremo qui fra due settimane.» Lui le batté la mano sulla spalla. «Su, coraggio! Se sarai brava e obbediente, potremo dimenticare questa brutta storia. Mi prometti di fare quello che ho detto?»

«Oh, prometto. Ma tu tornerai, vero?»

«Certo, micina,» disse Alastair, in tono suadente, mentre si chinava a baciarle la guancia bagnata di pianto, ben deciso a non rivederla mai più.

Se ne andò prima che a Lili venisse in mente di chiedere da quale dottore avrebbe dovuto andare. Restò seduta a fissare il mucchio di banconote, poi le cacciò nella tasca dell'impermeabile e s'incamminò verso l'albergo. Indugiò a lungo, esitando, ma alla fine entrò e si avvicinò alle dita grasse che sferruzzavano dietro il banco.

«Mi hanno detto che lei può aiutarmi.» Immediatamente gli occhi della donna si posarono sulla pancia di Lili.

«Da quanto?»

Lili arrossì e fissò il campanello d'ottone sul banco. «Non lo so.»

«Quando avresti dovuto avere le tue cose?»

«Tre settimane fa. Ma non sono ancora andata da un dottore.»

«Tanto meglio. Siedi lì e aspetta un minuto.» Con i piedi scalzi infilati nelle pantofole, la portiera andò nella cabina telefonica in fondo all'atrio. Lili non riuscì a sentire quel che diceva. Poi la donna tornò e chiese: «Lui ti ha dato un po' di denaro?»

«Sì!» Lili tirò fuori il fascio di biglietti di banca e li posò davanti alla donna che li contò rapidamente.

«Con questi non andrai molto lontano. Ti occorreranno altri centomila franchi. Diglielo.»

«Ma è tutto quello che mi ha dato lui. Non posso chiedergliene ancora. Ha detto che provvederà a pagare il conto.»

«Lo dicono tutti, ma in queste faccende il pagamento è sempre anticipato. La tua famiglia non ti può aiutare?» L'espressione di Lili passò dalla paura al terrore. «Non puoi farteli prestare da un'amica?»

Nessuna delle compagne di scuola di Lili aveva mai visto centomila franchi e tanto meno li aveva mai avuti. Lei scrollò la testa, adagio.

«Ti dirò io cosa puoi fare» disse la donna, pensierosa. «Conosco un fotografo che potrebbe pagarti se posassi per lui. Tremila franchi l'ora, meno la mia percentuale, ti andrebbero bene?»

Lili annuì, speranzosa. Avrebbe accettato qualunque proposta. La vecchia tornò ciabattando in cabina, poi scarabocchiò un indirizzo. «Serge ti riceverà subito, cara. Ecco qui. È in fondo alla strada. Lui sta all'attico.»

31

Serge, che un tempo era stato un famoso fotografo di moda, era diventato grasso, annoiato, pigro e vecchio, in quest'ordine. Aveva avuto il suo momento magico nel mondo dell'alta moda e non capiva la moda anticonvenzionale e disinvolta degli Anni Sessanta. Le riviste di moda l'avevano emarginato, poi era stata la volta delle agenzie di pubblicità, ed era rimasto quasi senza lavoro fino a che aveva incominciato a vendere foto di nudi. Quasi tutte le ragazze, fino a tempi recenti, non volevano saperne nemmeno di farsi fotografare con la biancheria intima, e bisognava pagare praticamente un'indennità di rischio perché indossassero un costume da bagno; ma le nuove, scarmigliate indossatrici non avevano stile né pudore. Serge aveva sempre fotografato donne nude, naturalmente, era uno dei suoi piaceri; ma non aveva mai pensato di vendere le foto fino a che una sguadrinella aveva cacciato nel suo album un primo piano dei suoi capezzoli che le aveva scattato lui; e dopo, per un po' di tempo, le foto di donne nude di Serge erano diventate di moda. Raramente si poteva capire a primo colpo d'occhio quale parte del corpo fosse, ma l'effetto era originale e a volte incredibilmente erotico. E comunque si vendevano.

Serge socchiuse gli occhi scrutando Lili, poi le rivolse un sorriso. «Entra» disse. «Non badare alla mia tenuta da judo, la porto sempre nello studio. Un po' di vino? No, bene... lì c'è lo spogliatoio, vai a toglierli.»

«A togliere che cosa?»

«I vestiti, tesoro. Altrimenti, perché pagherei tremila franchi l'ora? E a quanto ho sentito, non sarà la prima volta, tesoro, ma non preoccuparti, ho già visto di tutto. Guarda, ecco là la prova.»

Serge tese la mano grassoccia verso un enorme tabellone di feltro nero, coperto da foto di donne nude... erano molto belle, perché lui amava le donne ed era un ottimo fotografo.

Lili passò tra i grandi rotoli di carta rosa, azzurra e verde che servivano per gli sfondi, un immenso lenzuolo bianco appeso e uno nero ancora più grande, due gruppi d'oggetti che sembravano ombrelli argentei montati su bastoni e una foresta di riflettori. Entrò nello stanzino: barattoli di fondotinta di strani colori, spugnette coperte di polvere color terracotta, fazzolettini di carta gualciti, pennelli, aeree sciarpe di chiffon e bigodini erano sparsi sul tavolo da trucco, sopra il quale sfolgorava una fila di lampadine elettriche.

Lili restò immobile per cinque minuti, stordita, senza muoversi, senza pensare. «Non posso stare ad aspettarti tutto il giorno, angioletto.» La voce era allegra, ma aveva una sfumatura minacciosa. Lei si spogliò in fretta. Serge scostò la tenda e si affacciò. «Bene, sei pronta. Vieni qui.»

Aveva piazzato la macchina fotografica e i riflettori davanti allo sfondo nero. «Di questi tempi non ho un assistente, a meno che abbia una commissione. Mettiti dritta e volta la schiena alla macchina, angioletto.» Clic. «Adesso girati.» Clic! «Il mento un po' più alto.» Clic! Clic! «Ora voltati verso di me, da brava.» Clic! Clic! Clic!

«Ecco, è fatta, non è stato poi tanto terribile, vero? Ora lo sviluppo e domani ti farò sapere se potrò servirmi di te.»

Lili era sollevata. Era stato più o meno erotico e spaventoso come farsi fare la foto per il passaporto. Serge pensava che da molto tempo non aveva visto una ragazzina così graziosa. Certo, si disse, avrebbe dovuto lavorarci un po', ma era pronto a scommettere che i risultati sarebbero stati niente male. Per il momento, non voleva spaventarla. Se avesse giocato con prudenza le sue carte, quella poteva valere una fortuna.

Durante le sedute fotografiche pomeridiane da Serge, Lili scoprì ben presto che non doveva limitarsi a togliersi i vestiti e a posare nuda mentre lui faceva scattare la Rolleiflex. La prima seduta era bastata per rilevare chiaramente a Serge il potenziale della ragazza. Mentre studiava le foto con una lente d'ingrandimento, segnando con un pennarello rosso quelle che intendeva ingrandire, Serge c'era accorto che la piccola era anche meglio di quanto avesse pensato. Aveva una spontaneità rara, unita a un erotismo da mozzare il fiato e del quale sembrava completamente ignara. Il viso aveva una purezza che era impossibile simulare, ma la bocca era sensuale. Quella ragazza era un sogno.

Serge sapeva che doveva agire con cautela. L'arma migliore era la gentilezza: un atteggiamento paterno avrebbe rassicurato quella creatura, e poi avrebbe aggiunto un tocco di autorità. Doveva guidarla prudentemente, darle qualcosa da fare nelle prime foto, in modo che non avesse tempo di pensare. Darle una somma in anticipo, convincerla a firmare una cambiale e poi, se fosse stato necessario, servirsi per minacciarla. Avrebbe dovuto stare attento a quelle costole e a quelle gambe lunghe e sottili - lui avrebbe preferito due cosce più tornite ai lati del cespuglietto scuro - ma i seni erano perfetti.

Quando arrivò per la seconda seduta, Lili trovò Serge ad attenderla nel tradizionale abbigliamento dei fotografi, jeans e maglione nero, con l'alta cintura di pelle che gli teneva lo stomaco a posto, più o meno. Aveva comprato una torta alla cioccolata apposta per Lili, e sorseggiava un bicchiere di vino rosso, senza mostrare la minima fretta di cominciare.

Poi prese la macchina fotografica e disse: «Senti, angioletto, mi piacerebbe cominciare con qualche posa così alla buona; come sei adesso, col grembiolino di cotone, seduta su quella vecchia sedia di velluto».

Aveva già piazzato i riflettori prima che lei arrivasse; e ora accese una ritmica, eccitante musica da ballo.

«Tagliati un'altra fetta di torta, tesoro, è tutta per te... Tienila in mano ... Gira lentamente la testa verso l'obiettivo... No, solo la testa, angioletto... Ora sorridi... Magnifico, piccola. Si vede subito che andrai benissimo. Ora proviamo con un paio di

bottoni slacciati... Ti dispiace?... Splendida... Continua a guardare l'obiettivo... Altri due bottoni.. Ora piegati verso sinistra e dai un morso alla torta.»

Cautamente, Lili si piegò verso sinistra e poi, mentre stava per addentarla, la fetta le si sbriciolò in mano. Scoppiò in una risata squillante, girò la testa verso Serge e... Clic!

Serge lavorava con due macchine fotografiche. Quando ebbe finito entrambi i rullini sparì nella camera oscura per cambiare le pellicole e poi uscì, sbrigativo e impersonale come un dentista. «Adesso in bikini. Ne troverai qualcuno nel primo cassetto dello spogliatoio. Scegli quello che preferisci.»

Lili aveva sempre sognato un bikini e non ebbe bisogno d'altri incoraggiamenti. Finalmente ricomparve indossandone uno di pizzo bianco che lasciò Serge senza fiato, mentre accendeva il grande ventilatore. «Ora, fiorellino, mettili con le gambe larghe, i capelli agitati dal vento. Portati la bottiglia di soda alle labbra, tienila così e sorridi... Brava, stai imparando in fretta.»

Mezz'ora dopo, Lili non era più nervosa. «Ora proviamo con solo le mutandine» disse distrattamente Serge, giocherellando con l'esposimetro. Lili lo guardò, ansiosa.

«Devo proprio?»

«Ma sì... se vuoi i tremila franchi, fiorellino. Del resto, lo sapremo soltanto noi.»

«Ma a che cosa servono le foto? Sono per una rivista o che cosa?»

«Perché vai a pensare una cosa simile? È arte. Togliti il reggiseno, tesoro.» Lili era dubbiosa, ma non voleva discutere i vaghi, inquietanti sospetti che Serge cancellava abilmente dal suo inconscio. Sganciò il reggiseno e restò immobile, ansiosa, coprendosi i seni con le mani.

«Splendido, fiorellino. No, non sorridere, va bene così.» Clic! In sottofondo, Herb Alpert continuava a suonare gaio, rassicurante. «Ora siediti sulla sedia abbracciandoti le ginocchia...»

«Magnifico, fiorellino... Inginocchiati con le mani intrecciate dietro la testa. E adesso, voglio che tu metta un paio di calze.» Serge le portò un paio di pesanti calze nere e scarpe da scolaretta. Lili pensava che non fossero molto artistiche, ma obbedì e infilò le calze, lisciando le grinze. Accostate alle mutandine di pizzo bianco sottolineavano la sua fragilità vulnerabile, in contrasto con i seni torniti dai capezzoli rosei.

Il giorno dopo Serge la condusse sul tetto e la fotografò contro lo sfondo dei comignoli parigini, nel vestitino di cotone, fino a quando Lili si rilassò e cominciò a fidarsi di lui. Avrebbe buttato via quel rullino; non si sarebbe neppure preso il disturbo di svilupparlo. Poi le gettò un delizioso negligée di chiffon color pesca e disse: «Ora proviamo così».

Quando Lili ricomparve, Serge inclinò la testa, aggrottò la fronte con aria di disapprovazione e disse in tono autorevole: «Le mutandine rovinano l'atmosfera. Toglile, fiorellino, da brava.» Le voltò le spalle e regolò la macchina fotografica, poi si girò a guardarla. «Toglile, ho detto.» La vaga minaccia era inequivocabile.

Rabbrividendo un poco nella fiacca luce del sole settembrino, Lili obbedì e Serge scattò alcune foto meravigliosamente erotiche di quei seni torniti e ancora adolescenti che adornavano il corpo magro, attraverso il velo sottile dello chiffon - a volte il negligée si apriva senza che Lili se ne accorgesse - sullo sfondo dei tetti d'ardesia, dei comignoli e dei colombi nel cielo parigino. Serge era soddisfatto. «Domani andremo in un posticino tranquillo al Bois de Boulogne» disse. «Le altre foto le faremo sullo sfondo degli alberi e dell'erba.»

Lili non avrebbe voluto continuare le sedute. Appena si allontanava dalla presenza rassicurante di Serge, si vergognava. Arrossiva e gemeva tra sé mentre tornava correndo a casa. Non voleva più tornare allo studio.

Ma ogni mattina si svegliava con la testa che le girava per la nausea, e mentre si precipitava lungo il corridoio per andare in bagno, capiva che doveva continuare. Per convincerla meglio, Serge le regalò alcune copie delle foto scattate durante la prima seduta.

Lili le nascose sotto il materasso, con il medaglione d'oro. Avrebbe voluto strapparle, ma desiderava tenerle. Era veramente carina, in quelle foto.

Ogni tanto Madame Sardeau le gridava: «Devi finire le mie camicie da notte invernali prima che ricomincino le scuole». Ma non prestava molta attenzione a Lili, e pensava a ben altro che alle camicie da notte. Adesso suo marito lavorava in ufficio fino a tarda sera. C'erano state strane telefonate: quando andava a rispondere, la comunicazione veniva tolta. Lui si comportava in modo strano, e da quando era ritornato dalla Normandia, non l'aveva infastidita neppure una volta, la notte. Stranissimo.

Lili non vedeva il denaro che le era dovuto per il suo lavoro. Serge pagava direttamente la portiera dell'albergo e per la verità, non defraudava Lili neppure d'un soldo. Ma la donna non voleva accordarsi per l'operazione se prima Lili non aveva a disposizione l'intera somma, e quindi fu costretta a posare fino al terzo mese di gravidanza.

Lili era seduta nel piccolo caffè fumante. Non se la sentiva di alzarsi e di camminare. Aveva le gambe deboli, il corpo straziato e dolorante quanto i suoi pensieri. Fino al momento di preparare la cena, il caffè era una pausa intermedia di vita gaia e normale tra l'orrenda esperienza del pomeriggio e la depressione che, come sempre, l'avrebbe assalita quando si fosse avvicinata alla porta dei Sardeau.

Non poteva dimenticare la sofferenza umiliante dell'operazione, dopo l'umiliazione dolorosa della scomparsa di Alastair. Aveva creduto che lui l'amasse. Era davvero così sbagliato non aver preso le pillole? Sarebbe stato tanto sbagliato avere un bambino invece di abortire?

Si trascinò su per le scale fino al settimo piano e suonò il campanello... lei non aveva il diritto ad avere la chiave. La porta si spalancò. Madame Sardeau le stava davanti come una nera cornacchia gracchiarne. Aveva in mano il medaglione d'oro di Lili e le foto che lei aveva nascoste sotto il materasso.

«Cos'è questo schifo? È questo che facevi mentre io credevo che tu fossi al parco! È questo che combini appena ti volto le spalle! È questo il modo di dimostrare la tua gratitudine, sgualdrina!»

Lili arretrò, terrorizzata, scendendo a ritroso le scale mentre la donna, furiosa, Continuava a inveire. Dal basso, una voce gridò: «Meno baccano, lassù.»

Lili incespicò e per poco non cadde. Si aggrappò alla ringhiera per sostenersi. «Lurida sgualdrinella, è facile capire da dove vieni... dalla fogna! Proprio come avevamo pensato, puttana! Dopo tutto quello che abbiamo fatto per...»

Lili si voltò e fuggì, lontano da quelle parole orribili, tornò allo studio di Serge e gli si buttò piangendo sul petto.

«Uhm, così la vecchia l'ha scoperto, eh?» disse lui, con calma. «Bene, non mi sorprende, ma è un peccato, fiorellino.»

Non era sorpreso perché aveva fatto una telefonata anonima a Madame Sardeau, suggerendole di guardare sotto il materasso di Lili... Non voleva perderla, dopo l'aborto. Serge avvolse Lili in un plaid, l'adagiò sul divano dello studio e le scaldò un po' di latte.

«È stato oggi, vero?» le chiese.

Raggomitolata nel plaid, Lili singhiozzò e annuì.

«Bene, resta lì sdraiata finché non ti sentirai meglio, poi decideremo che cosa fare.» Le accarezzò gentilmente i capelli neri scomposti fino a quando lei si addormentò. Dalle chiacchiere di Lili, Serge aveva appreso molte cose sul conto dei Sardeau. Non sarebbe tornata da loro. Ormai l'aveva in pugno! Ormai non c'era rischio di perderla, dopo che l'avevano scoperta. Non sarebbe stata la prima minorenni che scompariva a Parigi; non ci sarebbe stato chiasso, se non l'avessero trovata. Lili poteva stare con lui e nascondersi per un po'... Serge non aveva una ragazza che convivesse con lui al momento e che creasse complicazioni. Lili aveva quasi quattordici anni, e con l'aiuto del trucco poteva passare per una diciottenne. Bastava pettinare all'indietro la frangetta, darle un rossetto, qualche

vestito nuovo e scarpe con i tacchi alti, e non sarebbe più stata somigliante alle foto che i Sardeau avrebbero potuto dare alla polizia. E se anche l'avessero trovata, bene, lui non l'aveva mai toccata, no?

Serge era appena ritornato da una visita a un agente pubblicitario. Il suo nuovo album conteneva soltanto fotografie di Lili. Lili scarmigliata e insonnolita su un letto sfatto, seminascosta da uno scialle di pizzo; Lili con le trecce che correva sull'erba alta e sfuocata; Lili, con un cappello di paglia e un paio di calzoncini succinti, che pedalava in bicicletta lungo un sentiero nel bosco; Lili ripresa di spalle mentre si intrecciava i gelsomini nei capelli davanti a uno specchio che rifletteva i suoi seni voluttuosi.

Il direttore artistico aveva rialzato gli occhiali, aveva abbandonato l'aria annoiata e aveva preso il telefono. «Scusa se ti disturbo, TJ» aveva detto. «Ma sai quel calendario per i pneumatici che abbiamo in programma per il prossimo Natale? Bene, credo di aver qui qualcosa di adatto.»

Un dirigente elegantissimo era entrato in fretta, aveva sfogliato l'album in silenzio, poi l'aveva riesaminato con maggiore attenzione. «Sono ottime» aveva detto. «Ma la ragazza è una sola.»

«Ecco, naturalmente ci sarebbero altre ragazze, ma l'atmosfera è esattamente quella che cerco, qualcosa di diverso dalle solite tette e dai soliti culi: questa innocenza, questo senso d'eterna estate, la nostalgia e il contrasto di un'esuberante *joie de vivre*.»

«Sì, sì, sono indubbiamente sexy. Benissimo, lui può presentare un menabò. Ma lo voglio prestissimo, e abbiamo bisogno almeno di altre due ragazze. E una dev'essere bionda.»

Serge viziava e ipnotizzava Lili; era espansivo e affettuoso quando Lili era obbediente, brusco e minaccioso quando lei non faceva quello che le diceva. «Vuoi che la polizia scopra dove sei? Vuoi che venga a sapere del tuo aborto clandestino? Vuoi finire in prigione? Vuoi tornare dai Sardeau?» ringhiò Serge una domenica pomeriggio, poco dopo che il calendario era stato completato.

«Oh, no, Serge, ti prego. No.»

«Allora mettiti sul letto con Teresa e non piagnucolare più.»

Lili non provava più umiliazione e vergogna quando posava nuda. Gli altri due erano disinvolti, come lo erano le altre ragazze che a volte facevano da modelle a Serge. Togliersi gli abiti non la infastidiva più che sfilarsi le scarpe. E tutte le ragazze andavano a letto con gli uomini. Questo dimostrava, diceva Teresa, che non erano più bambine.

Ma stavolta era diverso. Era un film. C'era una cinepresa e c'erano altri uomini nello studio, uomini che lei non conosceva. Con una smorfia, Lili lasciò cadere la vestaglia di cotone rosso ciliegia e saltò sul letto a due piazze che era stato trascinato al centro dello studio e adesso era inondato dalla luce dei riflettori. Serge mise una musica voluttuosa, salì sulla piattaforma e cominciò a dare gli ordini a Lili. Lei era rigida e impacciata. Alla fine Serge disse: «Va bene, pausa» e si avvicinò al letto dove Lili stava rannicchiata con le braccia intorno alle ginocchia.

«Sei troppo tesa, fiorellino. Te lo dico io cosa dobbiamo fare: rimetti la vestaglia, e io ti porterò un latte caldo con un po' di rum. Servirà a rilassarti, tesoro.»

Serge andò nella cucina sudicia, sbriciolò tre compresse di sedativo, le sciolse nel latte caldo e poi aggiunse rum e zucchero. Con un sorriso da vecchio zio portò il bicchiere a Lili. «E se dopo non ti sentirai meglio, fiorellino, smetteremo» disse.

Dopo aver bevuto, Lili si sentì assennata e docile. «Pizzicala, Teresa, non lasciare che si addormenti. E adesso muovetevi, voi due. Bene, Teresa, comincia dalle tette.»

Lili era abbandonata sul letto. Teresa tirò gentilmente la cintura rossa della vestaglia e la tolse. Poi cominciò ad accarezzare i seni di Lili. Intontita, Lili si contorse e cercò di respingerla con le braccia divenute improvvisamente molli, ma Teresa le bloccò le mani e chinò le labbra verso il suo seno sinistro.

«Magnifico. Adesso tocca a te, Carl.» Un uomo robusto che stava appoggiato al muro si tolse la cintura, il giubbotto di tela e i jeans e si avviò verso il letto. «Piano, Carl, piano. Il film deve quasi sembrare al rallentatore. Sali sul letto dietro Teresa, pensa a qualcosa di osceno più in fretta che puoi, e vediamo l'erezione. Bene, adesso puoi accarezzarle il di dietro.»

Serge sudava; non aveva mai immaginato che fosse così eccitante. Merda, se non fosse stato per il resto della squadra, che costava Dio sa cosa all'ora, sarebbe corso là a farsi la sua parte. «Vediamo un po' d'azione, toglila la bocca dal cespuglio di Lili, Teresa, e lascia fare a Carl. No, non smettere, Teresa, poi verrà il tuo turno, abbiamo ancora venti fottutissimi minuti di pellicola. Ora puoi scivolare dietro Carl e darti da fare. Tu non osare di venire, Carl, recita l'alfabeto a rovescio o qualcosa del genere. Adesso sollevati a sedere, piano. Metti le mani sulla testa di Teresa. Bene, molto bene, continua così. Adesso tira, Teresa, vogliamo vedere di che stoffa è fatto lui. Oh, molto bene, adesso, Carl, voglio che ti giri lentamente e lo sbatta dentro Lili con tutte le tue forze.»

Lili gridò, con il viso drogato e atterrito rivolto verso la cinepresa. «Bello, bellissimo, questo li farà venire tutti nei pantaloni» mormorò felice Serge.

Da quel momento, nei film di Lili si sentì una specie di stanchezza, una consapevolezza e una rassegnata accettazione del male.

Dopotutto, dove avrebbe potuto andare? Che cosa avrebbe potuto fare? Come Serge le ricordava di continuo, non aveva titoli di studio, avrebbe potuto fare soltanto la puttana, o la commessa, e non poteva trovare un posto perché non aveva esperienza. Lili si mordicchiava il mignolo, sapendo che quanto diceva Serge era vero. Ma quando Serge non la costringeva a fare quelle cose umilianti era gentile, le dava tutto quello che voleva... dolci, riviste di cinema, dischi, scarpe con i tacchi alti, vestiti nuovi. La portava al cinema, al ristorante e alle feste, anche se a lei le feste non piacevano molto. Non le piacevano le occhiate interessate e leggermente sprezzanti che gli uomini le lanciavano, ed era contenta che Serge non la lasciasse mai sola. Lui non l'abbandonava mai, neppure per un minuto; non la trattava male e almeno lei non era costretta ad alzarsi alle cinque del mattino per cucire la camicia da notte di un'altra.

Lili non pensava mai al passato, mentre godeva i nuovi agi del presente... e si sforzava di non pensare mai al futuro. Adesso era contenta che la *vraie maman* non potesse trovarla; quando rievocava quella fantasticheria o quando si sorprende a pensare ad Angelina e Felix, doveva rendersi conto che si vergognava della sua vita attuale. Ma come avrebbe potuto vivere, altrimenti?

Cominciò a costruirsi un guscio protettivo, a fingere che non le importava nulla fare quei film disgustosi; soltanto così poteva sopportare di giacere nuda su lenzuola di raso con uomini sconosciuti e calcolatori e con donne dalla faccia dura, d'ogni età e di ogni colore, sotto gli occhi di altri estranei che circondavano il set.

Serge non provava né gelosia né pietà per la ragazza. La considerava una specie di scimmietta intelligente... lei faceva i suoi numeri e lui non le faceva mancare niente. L'aveva convinta a firmare un contratto di cinque anni con la Sergio Production... non era valido, certo, perché, Lili era minorenni, ma lei non l'avrebbe mai scoperto. La Sergio Production faceva pagare parecchio i suoi pornofilm realizzati a livello professionale, ma Lili non vedeva mai un soldo. Sulla carta, veniva pagata 400.000 franchi l'anno dalla Sergio Production, una somma che equivaleva più o meno allo stipendio d'una dattilografa, ma Serge deduceva il quindici per cento per la percentuale come agente, il trenta per la percentuale come manager, e il trenta per il vitto, l'alloggio e l'abbigliamento, e a Lili non restava molto.

Nella sala buia di un cineclub nei pressi degli Champs Elysées, un uomo bisbigliò a un altro: «Chi è quella brunetta? Una nuova, no? La ragazza di Serge? È troppo in gamba per queste stronzate. Merita stronzate migliori. Domani gli telefono».

Poco prima di compiere quindici anni, Lili fece la sua prima apparizione lecita sulla celluloido sotto uno strato untuoso di cerone verde, con i capelli nascosti da un argenteo casco di cartone.

L'autobus la raccolse alle cinque del mattino. Era pieno di persone taciturne e insonnolite infagottate nei cappotti. Uscirono da Parigi, attraversarono Versailles e si addentrarono nella foresta; l'autobus lasciò la strada, proseguì sobbalzando su una pista sterrata e si fermò in una grande radura dov'erano parcheggiati camion e roulotte. I passeggeri scesero dall'autobus e si diressero in silenzio verso il camion più vicino. Mentre Lili esitava sugli scalini dell'autobus, un giovane magro dal berretto bianco da *yachtman* le disse: «È meglio che tu vada a prendere il caffè finché puoi».

«Dove trovo il caffè?»

«È la prima volta che vieni qui? Seguimi.» Lui affondò le mani nelle tasche del giaccone e s'incamminò sull'erba umida, verso il camion. Poco prima che lo raggiungessero, lo sportello posteriore si spalancò e un barista cominciò a distribuire caffè e *croissants*. «Questo dovrebbe svegliarti.» Il giovane le porse un bicchiere di carta. «Per qualche ragione misteriosa, il caffè è sempre buono. Sei una comparsa? Una dell'equipaggio dell'astronave? Io sono uno degli zingari che la vedono precipitare nella radura. Hai qualche battuta?»

«No.»

«Io ne ho tre. Una parte! È la prima, per questo sono così allegro.» Il giovane sorrise. «E poi, mi piace essere sveglio quando tutti gli altri sono mezzi addormentati e raggomitolati intorno al camion del caffè, e il sole è appena sorto e gli uccelli cantano e non c'è in giro nessuno.»

«Io odio alzarmi presto. Perché dobbiamo arrivare qui a quest'ora se poi non si comincia a girare fino alle otto e mezzo?»

«Nel cinema, tutti si alzano presto; tutti devono essere pronti per le otto e mezzo e, credimi, ci vogliono tre ore per prepararli.»

«Tu non sei francese?»

«No. Mia madre era di Los Angeles, ma lei e mio padre morirono in un incidente d'auto quando avevo cinque anni. Mi ha allevato la nonna francese. Mi chiamo Simon Pont.»

«Io mi chiamo Lili, e ho perduto i genitori quando avevo sette anni.»

«È doloroso, vero? Lili e poi?»

«Lili e basta.» Lei non spiegò che, dopo aver avuto quattro cognomi prima dei sette anni, aveva deciso che per l'avvenire si sarebbe chiamata soltanto Lili.

«Ma dove sono gli attori? Dove sono Christopher Lee e *Mademoiselle Collins*?» chiese speranzosa Lili, finendo di mangiare, mentre andavano a guardare il foglio delle chiamate.

«I divi stanno nelle loro roulotte, che sono sacre. Vietato l'accesso, nessuno ci entra mai se non è autorizzato. Ci sono le roulotte per il regista, il guardaroba, il trucco e i divi, e tutti gli altri devono arrangiarsi come possono.»

«Dov'è il regista?»

«Sta nella roulotte fino a quando saremo pronti per cominciare. Lo sceneggiatore, lo scenografo e il *press-agent* non compariranno prima delle otto e mezzo, beati loro.»

«Adesso so tutto quello che devo sapere del set cinematografico.»

«Ma non sai dov'è il camion del trucco, e dovresti esserci in questo momento. Guarda, ecco il tuo nome sull'elenco... "Trucco sei e trenta". Su, corri; ti assicuro, i

truccatori sanno essere carogne. Non vorrai che ti facciano due occhietti porcini con due borse enormi, vero?»

Lili rivide Simon durante la pausa del pranzo, quando lui andò a prendere i panini per tutti e due. Stese la giacca sull'erba, e vi sedettero sopra. Simon diede un morso al panino con i denti insolitamente piccoli, bianchissimi e separati, come quelli di un bambino. «Guarda quell'idiota che arriva sparato con la Mercedes sul sentiero.»

«È Serge, il mio manager... vivo con lui.»

«Oh, bene, allora me ne vado.» Simon non sembrava né sorpreso né deluso.

Il mese seguente uscì il calendario dei pneumatici. Quel calendario rappresentava un avvenimento ogni anno: era sempre dispendiosamente realizzato da un famoso fotografo e da un direttore artistico di grido; le varie edizioni venivano collezionate come libri d'antiquariato. Il calendario del 1964, che presentava Lili, fece sensazione. Ogni direttore artistico e ogni progettista ne volevano uno, ogni camionista si mangiava Lili con gli occhi, ogni studente la desiderava, e la desideravano anche molti padri. In due settimane il calendario andò esaurito e le copie cominciarono a passar di mano in mano a un prezzo otto volte superiore. La seconda tiratura fu di duecentocinquantamila copie e sparì con la stessa rapidità della prima.

Quasi da un giorno all'altro, Lili divenne non soltanto famosa, ma addirittura famigerata. Non poteva girare per Parigi senza che la riconoscessero.

Lili scoprì che uno dei vantaggi del possedere così poca stima di sé stava nel fatto che non le era difficile ignorare la propria immagine pubblica di sgualdrinella dura, sexy e furba.

Serge le insegnò a dire ai giornalisti, sussurrando, che era orfana. Le orfane avevano un buon valore pubblicitario, diceva. Erano tristi e facevano tenerezza. Lili doveva smettere di dire quelle assurdità pazzesche sulla sua misteriosa *maman* perché rovinava quel che raccontava lui, e poi non voleva che cento donne si facessero avanti a sostenere d'essere la madre di Lili per cercare di arraffare metà del suo reddito.

Quasi tutte le prime foto di Lili furono rivendute, e i suoi film pornografici cambiarono di mano a prezzi tali che gli introiti di Serge cominciarono a diventare un problema. Lui si consultava con avvocati e commercialisti per discutere i vantaggi fiscali di Andorra, Jersey e Monaco, l'opportunità di fondare una società a Panama o nel Messico, di far versare il denaro a legali olandesi che poi avrebbero provveduto a loro volta a versarlo in conti numerati in Svizzera, oppure ai legali svizzeri di una società a partecipazione di gruppo che serviva da paravento per parecchi divi celebri.

I prò, i contro e le percentuali di quei progetti non venivano mai discussi con Lili, perché lei non possedeva nulla. Aveva firmato un contratto con la Sergio Production, quindi era proprietà di Serge. A Lili restavano soltanto le occhiate vogliose e i pettegolezzi. Lei non sapeva come cavarsela, e perciò accoglieva tutti con aria sospettosa.

Che altro poteva fare?

32

Poco dopo il terzo anniversario del matrimonio di Pagana, in una calda giornata di primavera del 1965, Kate e Pagana stavano giocando a carte in giardino. «A Buster non piace stare a Londra» disse Pagana, mischiando le carte. «Sente la mancanza della Cornovaglia, povero caro. E anch'io, se è per questo.» Cominciarono a giocare. «Te l'ho detto che Christopher ha fatto il duro con la mamma? Si sono chiusi in biblioteca a parlare in tono educato e astioso... *snap!* Cribbio, come sei veloce... e il risultato è stato che siamo andati tutti dal legale a St.Austell... *snap!* Accidenti... Christopher gli ha detto che non

avrebbe mai dovuto permettere alla mia tutrice di affittare a se stessa la mia proprietà, anche se non credo proprio che lei l'avesse raccontata così a quel povero vecchio. L'avvocato sembrava convinto che mamma gestisse la proprietà per conto mio e non sapeva neppure... *snap!* ... oh, del suo testamento. Lei l'aveva fatto redigere da qualche marpione di Londra... accidenti, vai troppo veloce!... E così, per dieci sterline, mi sono assicurata un'opzione... *snap!* Oh, la vacca... per acquistare alla pari le azioni della fattoria salutista possedute dalla mamma, alla sua morte... e per altre dieci sterline... *snap!* Caspita!... ho ottenuto l'opzione per acquistare le azioni di Selma alla sua morte, alla valutazione corrente. Ho sbagliato ancora, maledizione. Capisci? Così adesso Selma... *snap!* Grazie!... non potrà mettere le sgrinfie su Trelawney se la mamma tira le cuoia, e io alla fine riavrò tutto... *snap!*... se sopravvivrò a tutte e due, e in più avrò la fattoria salutista. Oh, hai vinto tu!» disse Pagana. «Bene, spero che questo ti abbia messa di buon umore perché voglio che mi aiuti in una faccenda delicata.»

«Di cosa di tratta, questa volta?» chiese Kate.

«Ho pensato due cose» spiegò Pagana. «E per entrambe ho bisogno del tuo aiuto. Innanzi tutto, amo Christopher più dell'alcol, e in secondo luogo lo amo tanto che non sopporterei che morisse. E tu sai che potrebbe morire da un momento all'altro e di lui non mi resterebbe nulla. Quindi voglio un figlio da lui. Anche se questo dovesse ucciderlo, voglio un figlio da lui.»

«Non puoi ricorrere... ehm... alla fecondazione artificiale?»

«No certo! Non sopporto l'idea di qualcosa d'innaturale. Voglio che nostro figlio sia concepito in un atto d'amore, anche se dovesse essere l'ultimo.»

Kate era sbalordita dal cinismo del ragionamento di Pagana. «Nonostante quello che ha detto il medico?»

«Nonostante quello che ha detto il medico, tesoro. Quindi voglio che tu mi aiuti a sedurre Christopher, perché so che non accetterebbe mai.» Kate era ammutolita per lo stupore. «Quello che voglio che tu faccia è il contrario del controllo delle nascite. Voglio che mi aiuti a calcolare il momento pericoloso... il mio periodo insicuro. Poi voglio che mi aiuti a controllare, perché la mia matematica è disastrosa, e so che avrò un'unica occasione.»

«E se un'occasione sola non bastasse?»

«È già successo, ricordi? In Svizzera, bastò una volta sola per produrre quella creaturina.»

«Non parliamone, o mi metterò a piangere.» Sospirarono entrambe.

«Sono stata al consultorio per la pianificazione familiare» continuò Pagana. «Mi hanno dato un diagramma e un termometro speciale, e io devo annotare la temperatura ogni mattina, ma voglio che il diagramma lo tenga tu, perché Christopher non lo scopra; io sarei capacissima, una volta o l'altra, di dimenticarlo sulla mensola del camino. Quando la temperatura si abbassa leggermente, significa che l'ovulazione è imminente. Dopo l'ovulazione sale di alcuni decimi di grado, e resta così fino all'inizio del mio periodo. Quindi, quando la temperatura si abbassa, viene il momento dell'azione! Al consultorio mi hanno detto che dovrei controllare l'andamento per un paio di mesi, prima di buttarmi.»

Sebbene Kate fosse scandalizzata dall'idea, Pagana finì per convincerla. Ogni mattina, dopo che Christopher era andato in laboratorio, Pagana telefonava la sua temperatura a Kate. Per i primi due mesi sembrò che non ci fossero differenze, ma il terzo mese non vi furono dubbi... la temperatura s'era abbassata.

Il giorno propizio del quarto mese, quando la luna fu nel quarto giusto e la temperatura si fu abbassata. Pagana, astuta e decisa, si accinse a sedurre il legittimo consorte.

L'indomani mattina riferì a Kate. «Tesoro, ho fatto una scappata da Fortnum's e ho comprato salmone affumicato, un pasticcio di selvaggina, e more di bosco. Ho acceso il riscaldamento e quando lui è rientrato io avevo addosso quella tunica araba di velo senza

niente sotto. Avevo già aperto una bottiglia di Haut Brion del '59, e appena si è seduto gli ho offerto un enorme *mint julep*. Era bourbon puro con menta tritata e schiacciata nello zucchero sciolto. Oh, aveva un profumo divino! “Ti sembra abbastanza forte?” gli ho chiesto. “Lo sai che non sono in grado di dirlo.” Tesoro, erano sei bicchierini di bourbon liscio, ma non si capiva per via dello zucchero alla menta. Il resto è stato facile. Certo, è stato troppo rapido per essere divertente, e non so dirti quanto era livido lui, dopo; però naturalmente non ha osato arrabbiarsi troppo per non farsi aumentare la pressione.»

Sorprendentemente, Pagana rimase incinta. Quando ebbe superato lo sdegno iniziale e si abituò all'idea, Christopher ne fu immensamente felice. Pagana disse che doveva essere una figlia, «una bella bambina dai grandi occhi scuri» disse, raggomitandosi sulle sue ginocchia sebbene fosse un po' troppo voluminosa. Suo marito rise.

«Bene, non l'avrai, tesoro.»

«Perché?»

«Perché tutti e due abbiamo gli occhi azzurri ed è geneticamente impossibile che due genitori con gli occhi azzurri abbiano un figlio con gli occhi scuri.»

«Come sarebbe, geneticamente impossibile?»

Christopher l'attirò a sé e le accarezzò i capelli color mogano. «Nei nuclei di ogni cellula umana vi sono due serie di geni, uno per genitore, e nell'embrione formano il modello che determina le caratteristiche ereditarie del bambino.»

Seguì con l'indice la linea delle sue sopracciglia arcuate. «Ora, quando si tratta del gene del colore degli occhi, si possono avere occhi azzurri soltanto se entrambi i geni dei genitori sono geni degli occhi azzurri. Il gene degli occhi azzurri è, come diciamo noi, “recessivo”, e questo significa che una persona con un gene per gli occhi azzurri e un gene per gli occhi scuri avrà gli occhi scuri e non azzurri. Ma significa anche che due genitori con gli occhi azzurri possono produrre soltanto un figlio con gli occhi azzurri. È impossibile che due genitori con gli occhi azzurri abbiano un figlio con gli occhi scuri. Avrai una creatura con gli occhi azzurri, tesoro. E spero che somigli tutta a te.»

La piccola Sophia nacque nell'estate del 1966. Sorprendentemente, Pagana si dimostrò una madre perfetta. Il suo disordine e la sua trascuratezza sparirono. Kate se ne stupì fino a quando, un giorno, mentre guardava Pagana che giocava sul pavimento con Sophia, si rese conto che trattava sua figlia come trattava i suoi amici... con molta più premura di quanta usasse nel trattare gli adulti in genere.

Naturalmente, Kate fu la madrina. «Ascolta, tesoro» disse Pagana. «È una cosa seria. Non voglio altri disastri nella mia vita. Voglio che tu sia per lei la madrina alla quale potrà sempre rivolgersi. Voglio che veda sempre in te un'alleata, che tu sia sempre dalla sua parte, che lo meriti o no. Per essere sincera, cara, voglio quello che io non ho avuto quando ne avevo bisogno.»

Kate annuì solennemente.

Regalò a Sophia una collana di iridescenti perle barocche. Prevedibilmente, Pagana disse: «È meglio che le porti io. Perdono la lucentezza, se non sono a contatto col calore della pelle. Non ha senso tenerle in banca».

Sebbene il suo periodo di alcolismo sembrasse ormai soltanto un sogno impossibile, quasi tutte le settimane Pagana andava ancora alle riunioni degli AA. Ormai capiva che dovevano fare parte per sempre della sua vita... se voleva evitare un altro sbaglio fatale.

Parte settima

Nella primavera del 1956 erano trascorsi quattro anni da quando Kate era fuggita dal Cairo. Dopo il ritorno, aveva passato la prima settimana a piangere, ben consapevole della delusione silenziosa e del furore indignato del padre. Kate pensò che doveva allontanarsi da casa, allontanarsi da lui. Doveva trovare un pretesto per restare in Walton Street. Non voleva legarsi con un impiego a tempo pieno, e perciò decise di diventare traduttrice. Il suo francese non era eccellente - lei e Pagana e le altre allieve non avevano imparato molto all'Hirondelle - e perciò si iscrisse a un corso accelerato alla Berlitz School in Oxford Street e fuggì dall'opulenza finto-georgiana di Greenways al suo vecchio appartamento, nell'autentica casetta georgiana di Walton Street.

Trovò quel lavoro abbastanza facile. Era svelta e scrupolosa, e aveva tutte le traduzioni che voleva da un agente letterario francese di Motcomb Street, e poteva regolare le ore di lavoro a suo piacere. Sebbene suo padre le passasse un assegno, meno di sei mesi dopo l'inizio della sua attività, Kate avrebbe potuto benissimo farne a meno.

Cercò di cancellare il ricordo di Robert. Ricominciò a vedere i vecchi amici e scoprì molto presto che, se si sentiva depressa, non doveva restare in casa da sola. Così, andava a fare una passeggiata, e girava per Londra come non aveva mai potuto fare da bambina. Si mescolava alle folle di giovani stranieri trasandati che oziavano intorno al basamento della statua in Piccadilly Circus. Le piaceva sedersi tra i leoni di pietra e le fontane di Trafalgar Square e visitare la National Gallery, dove stava seduta per ore nella pace serena della sala delle ninfee di Monet.

Da quando aveva lasciato il Cairo, Kate aveva la sensazione di aver perduto una parte del suo essere. Un po' perché era figlia unica e un po' per le sfuriate verbali del padre, era sempre stata timida, incerta e solitaria: ma adesso sentiva di aver perduto qualcosa e non riusciva a capire.

Che cosa aveva perduto? Non la verginità; quella l'aveva perduta molto prima di conoscere Robert... e del resto non era stato il dramma che si diceva. Non piangeva più per Robert, anche se fu un colpo doloroso sapere che aveva sposato Pagana.

Ma questo ormai apparteneva al passato... e non mancavano altri uomini per distrarla. Kate conosceva molti tipi simpatici, e per la verità non restava mai senza amore... due settimane qui, mezz'ora là, una passione di cinque minuti per uno sconosciuto visto sull'autobus. Sapeva d'essere sensuale, sapeva che le piaceva toccare il corpo di un uomo, sentirsi toccare da un uomo. Trovava qualcosa di desiderabile in quasi tutti gli uomini che incontrava. Quello che non sapeva e che avrebbe voluto sapere, era perché mai gli unici uomini che avesse amato veramente l'avevano scaricata.

Perché?

Kate si diceva che era stata obbediente, fedele, devota, fiduciosa e sincera. Ecco, quasi sempre. Quindi, che cosa aveva? Perché era stata presa a calci in faccia?

«Perché?» chiese a Maxine, che era a Londra per acquisti. Erano sedute sul tappeto e bevevano cioccolata.

«Forse cedi troppo in fretta?» disse Maxine. «No, certo, non intendevo fisicamente, stupidina. Ma forse sei troppo avida d'amore... ti affezioni troppo in fretta, e diventi soffocante.» Soffiò sulla cioccolata per raffreddarla. «Tu hai bisogno d'amore più di qualunque altra persona che abbia mai conosciuto. Lo si vede benissimo. Perciò, quando credi di averlo trovato, salti addosso a quell'uomo come un cucciolo.» Immerse la punta della lingua nella cioccolata e la ritrasse in fretta. «Forse dovresti essere più reticente, più elusiva. Gli uomini apprezzano quel che è difficile ottenere. Ma con Frangois, lo ricordo, ti buttasti su di lui, anzi, ti buttasti ai suoi piedi come uno stuoino con la scritta 'avanti'. E così, come diciamo noi in Francia, ti ha usata per pulirsi i piedi.»

«Ma io ero sincera.»

«E hai pagato a caro prezzo questa eccessiva indulgenza verso te stessa» ribattè Maxine, con cinismo tutto francese. «Se fai la difficile, se induci un uomo a pensare e a preoccuparsi e a dedicare tempo e impegno per averti, allora naturalmente lui giustificherà

di fronte a se stesso tutti questi sforzi concludendo che sei eccezionalmente preziosa e desiderabile.»

«Fare deliberatamente la difficile e l'irraggiungibile è una strumentalizzazione psicologica» disse Kate. «Ed è una falsità.»

Maxine scrollò le spalle. «Allora cambia definizione.» Soffiò di nuovo sulla cioccolata bollente. «Ho l'impressione che tu non sappia scegliere. Ti vedo in giro con certi autentici mascalzoni.»

«Ma questo non spiega perché ho l'impressione di aver perso qualcosa. Voglio dire, non penso quasi mai ai due bastardi che mi hanno piantata. Grazie al cielo, non li rimpiango. Ma voglio individuare l'origine di questo senso di perdita. Se non si tratta di loro, che cos'è?»

Maxine bevve cautamente un sorso. «Kate, forse riderai, ma io credo che tu abbia perso la fiducia. Non ti fidi più veramente degli altri. O meglio, di me ti fidi; forse non ti fidi più degli uomini.»

Kate era stata condizionata ad amare i mascalzoni. Senza saperlo e senza rendersene conto, aveva seguito nella sua esistenza di adulta lo schema che aveva imparato da piccola con suo padre: Kate era affascinata dal rifiuto. Quando gli uomini cominciavano a criticarla, se ne innamorava. E quando s'innamorava, correva a letto con loro. E quando andava a letto con loro, non raggiungeva mai l'orgasmo. E non osava dirlo agli interessati. Perciò simulava.

Ma Kate aveva sempre paura che l'uomo capisse. Temeva che l'abbandonasse credendola frigida. Poiché aveva il terrore di essere rifiutata, non aveva mai un rapporto onesto con un amante. Si sentiva così insicura che, appena spuntava la più remota possibilità che lui l'abbandonasse, lei lo lasciava immediatamente o lo allontanava dalla sua vita. Era ossessionata dalla sensazione che nessun uomo accettabile avrebbe mai potuto amarla veramente.

Ma doveva accertarsene.

E così Kate continuò ad essere una ninfomane potenziale fino alla vigilia del Capodanno del 1956, al Ballo delle Arti a Chelsea, dove tra palloncini e stelle filanti, pittori veri e fasulli, Kate incontrò il suo primo *designer*. Toby era un architetto ventottenne specializzato in arredamenti ospedalieri, ed era stato appena promosso socio dello studio in cui lavorava. Toby presentò Kate nell'ambiente dei *bohemiens* di lusso che frequentava, e per Kate fu un cambiamento piacevole dopo gli ufficiali e i giovani agenti di cambio. Era affascinata dai *designers*. Erano così annoiati del mondo, disprezzavano tutto ciò che non era perfettamente proporzionato o che non avevano ideato loro stessi. Alzavano il bicchiere del cocktail e ne studiavano le proporzioni prima di bere, e mangiavano soltanto su piatti di semplice porcellana bianca.

Kate era irrimediabilmente dominata da Toby che le insegnava come doveva vestirsi, truccarsi, comportarsi, pensare e sentire. Quando la criticava davanti a Maxine accusandola d'essere trascurata, goffa e inefficiente, non soltanto Kate gli credeva ma, con grande sorpresa di Maxine, prometteva che avrebbe cercato di migliorarsi.

Kate adorava la sicurezza di Toby e condivideva senza riserve l'altissima opinione che lui aveva di se stesso. Era ancora uno stuoino adorante e felice, pensava Maxine; tuttavia doveva ammettere che Toby era spiritoso e divertente, anche se non era particolarmente bello; era senza dubbio intelligente e innamorato del suo lavoro.

«Il guaio della progettazione degli ospedali è che spesso è molto frustrante» disse Toby a Maxine, versando il Campari in un bicchiere di linea essenziale. «Non hai un cliente... ne hai un'orda. I medici che non si degnano di interpretare a dovere i progetti, le capo-infermiere, le Commissioni regionali per gli ospedali e il ministero della Sanità.»

Alzò verso la luce il liquido rosso. Che colore meraviglioso! «Le commissioni e i ministeri sono antiquati. Hanno idee preconcepite e non vogliono saperne delle novità. Mi dicono di "economizzare", e in pratica mi chiedono di progettare corsie sovraffollate.»

«Deve essere estremamente complesso» disse Maxine, in tono cortese. Finalmente un'amica di Kate con un po' di buon senso, pensò Toby.

Kate ascoltava con adorazione. Amava ascoltare Toby che parlava del suo lavoro, amava visitare il suo tranquillo studio tutto bianco con i tavoli da disegno e gli immensi progetti. A differenza dei medici, aveva imparato presto a interpretarli.

Ma Kate non osava permettere che Toby si insediassero in Walton Street, perché suo padre si sarebbe infuriato. «Allora immagino che dovremo sposarci» disse sgarbatamente Toby, e ancora una volta a Kate brillarono gli occhi.

Kate Harrington. La signora Harrington.

Questa volta non ricevette un anello con un diamante *marquise*: anzi, fu tanto se riuscì ad avere una fede nuziale, perché Toby pensava che erano cose da borghesi, o addirittura simboli primitivi di possesso. Tuttavia, lui si lasciò convincere contro voglia a comprare un cerchietto d'oro di seconda mano, ornato da un consunto motivo di cuoricini. La precedente proprietaria doveva essere stata una donna molto nervosa, perché dalla parte destra tutti i cuoricini erano stati cancellati da un continuo strofinio.

La madre di Toby arrivò dall'Essex per le nozze. La vedova del maggiore Hartley-Harrington era una donna grande, grossa e brusca, con le gambe muscolose e un naso altero. Sebbene avesse un abito di seta blu, si capiva che normalmente vestiva di tweed e si preoccupava di come se la passavano i cani durante la sua assenza. Parlò pochissimo e durante la squallida cerimonia nell'ufficio dello stato civile continuò ad arricciare il naso e ad assestarsi la stola di pelliccia sulle spalle, per nulla convinta di aver acquistato una figlia.

Si raddolcì un po' durante il pranzo al Connaught, ma più grazie al vino che per affetto verso la nuora. Dopo la prima portata il padre di Kate, che per mezz'ora aveva cercato di parlare con la madre di Toby e sapeva riconoscere i tipi duri, batté con il coltello contro il bicchiere e annunciò che lui non era un oratore, che i giovani dovevano decidere della propria vita, che si rendeva conto che al giorno d'oggi le cose erano diverse anche se questo non significava che fossero meglio... ma che due sposi non potevano vivere insieme in una tana buia, e quindi aveva comprato la casa di Walton Street come regalo di nozze.

Kate gli buttò le braccia al collo e pianse di gioia.

Dopo quell'annuncio, i presenti si rilassarono, e allegre risate accompagnarono gli sposi che partivano per passare la luna di miele a Milano, dove c'era la Triennale. Così Toby avrebbe potuto criticare tutte le opere premiate che non fossero esattamente di suo gusto.

All'inizio furono felici.

Il vecchio appartamento di Kate nel seminterrato venne sventrato, ridipinto di bianco, rivestito di pannelli di sughero e trasformato nello studio di Toby. Era frequentatissimo dai suoi amici che arrivavano autoinvitandosi a pranzo, spesso senza preavvertire, e per parlare di lavoro prima, dopo e durante i pasti.

Kate ne era entusiasta.

Anche il piano-terreno della casetta di Walton Street venne sventrato. Le pareti, i soffitti e le intelaiature delle finestre furono dipinti color cioccolato, i pavimenti furono ricoperti di mattonelle di vinile bianco - che rivelavano le impronte di ogni passo - spuntò una fungaia di piccoli riflettori e le balastrate furono tolte dalla scala. Su un lato della "zona giorno" furono installati tre metri di elettrodomestici da cucina, nascosti da un pannello scorrevole di fasce di pino, così che era necessario spostarlo - ed era pesantissimo - anche per prendere un cucchiaino. La parete di fronte fu attrezzata con scaffali dove stavano libri, liquori, fiori esteticamente accettabili (un mazzo di margherite in un barattolo da marmellata o un'unica rosa a stelo lungo in una provetta da chimico) e la collezione di vecchi giocattoli vittoriani che era l'orgoglio di Toby. Toby aveva progettato

personalmente le sedie di metallo. Alcune sembravano sedili di trattore, altre erano fatte di fili metallici intrecciati. «Che trappole» borbottò il padre di Kate, pensando che la casa era maledettamente spoglia; quando i suoi genitori venivano a trovarla, Kate si affrettava a nascondere le sculture priapiche africane e le incisioni di Aubrey Beardsley stampate privatamente.

La sera, Kate sgobbava felice fino a tardi, intrattenendo i clienti di Toby, le persone che era utile frequentare, i giornalisti specializzati in architettura e gli altri *designers* che lavoravano con lui. Kate imparò a cucinare per loro. Dopo un paio di tipici disastri gastronomici delle sposine novelle (una *casserole* carbonizzata, un prosciutto salato che aveva dimenticato di lasciare a bagno una notte prima di cuocerlo), scoprì i libri di cucina di Elizabeth David e da quel momento soltanto le uova sode della colazione vennero servite senza l'aglio. Per regalo di Natale, chiese a Toby un macinasale a mano e un barattolo di *confit d'oie* di Fortnum's. Servì l'oca conservata ai suoi genitori per Santo Stefano. Era molto grassa, pensò sua madre: ma quella mania per i piatti strani le sarebbe passata appena avesse avuto un bambino.

Mentre baciava Kate sulla porta di casa, suo padre disse coraggiosamente: «Di solito i piatti stranieri non mi piacciono, ma devo dire che questo era buonissimo, ragazza mia».

Furono le ultime parole che Kate gli sentì pronunciare.

34

Il giorno dopo, il padre di Kate prese una leggera scossa elettrica mentre cambiava una lampadina; cadde all'indietro dalla scala a pioli e si ruppe l'osso del collo. Quando sua moglie lo trovò, era morto.

Kate pianse per una settimana, senza capire il perché, dato che aveva sempre provato risentimento per le sue sfuriate e la sua tirannia. Non avrebbe mai dimenticato le tremende paure della sua infanzia.

Continuò ad essere taciturna e tesa, dopo il funerale, fino alla fine del mese quando, con grande sollievo di Toby, Maxine venne a trovarla. Kate si versò un Campari, sedette a gambe incrociate sul peloso tappeto finlandese azzurro e verde e scoppiò in pianto.

«Era l'ultima cosa che mi aspettavo, Maxie... sentirmi depressa dopo la morte del vecchio. Ma sono terribilmente stanca e sfiduciata. Mi sembra d'essere tornata ai tempi della scuola!» Kate bevve un sorso di Campari.

«Povera piccola» disse Maxine, abbracciandola forte. «Presto ti sentirai meglio.»

Invece, il giorno seguente Kate litigò con il legale di suo padre. «Ricorda, mamma» avvertì Kate prima di entrare nell'ufficio, «per amor del cielo, non lasciarti intimidire.»

Le due donne furono ammesse in un piccolo ufficio di Gray's Inn pieno di scaffali carichi di testi di giurisprudenza rilegati in pelle rossa, e con sua grande sorpresa, Kate, che solitamente era timida ma che questa volta era infuriata anche a nome del padre morto, fece un freddo riepilogo della situazione.

«Il mese scorso, signor Stiggins, il giorno dopo la morte di mio padre, lei sembrava conoscere ben poco la situazione patrimoniale. Ha detto a mia madre che per parecchio tempo non avrebbe potuto disporre di denaro.»

Stiggins annuì. «Ecco, signore, non è il caso di preoccuparsi. Come risulta dal testamento, l'intero patrimonio del defunto signor Ryan è incluso in un fondo fiduciario a favore della vedova, e alla sua scomparsa passerà alla sua unica figlia, la signora Harrington. Si tratta solo di attendere la convalida. Qualche mese... Forse un anno.»

Il legale giunse le dita. «Il compianto signor Ryan mi aveva nominato personalmente suo curatore. L'altro curatore è il suo ex socio, il signor Jellaby... che come sapete, purtroppo ha avuto un colpo ed è all'ospedale da due mesi.»

Poi continuò, in tono solenne: «Di conseguenza, attualmente sono responsabile degli investimenti del compianto signor Ryan, e dopo attenti esami e discussioni con l'agente di cambio dello studio, ho deciso di vendere tutte le azioni. Dopo il pagamento delle tasse di successione, il rimanente sarà collocato presso il Fondo Britannico Vedove, che è un fondo d'investimenti».

«Che cos'è un fondo d'investimenti?» chiese Kate, inorridita nello scoprire che quelle decisioni erano state prese senza neppure consultare sua madre.

«Una società i cui consulenti investono i capitali in varie azioni quotati, in borsa. Posso aggiungere che è una società molto prudente. Non posso permettere che si corrano rischi...»

Kate non capì gran parte del seguito, ma decise di informarsi sull'andamento della Borsa.

La prima cosa che scoprì fu che il Fondo Vedove pagava interessi bassissimi.

«Non posso fare a meno di sospettare che Stiggins incassi una bella fetta» mormorò tra sé, ripromettendosi di continuare i suoi controlli.

Comprò un quaderno di scuola e cominciò a prendere appunti sull'andamento del mercato azionario.

Due mesi dopo, Kate aveva un altro interesse.

Era incinta.

Era felice. Corse a comprare una culla di vimini, un lettino antico in ottone, alcune stampe ottocentesche di Randolph Caldecott con canzoncine per bambini, e una grande carrozzina tradizionale, simile a quelle che le bambinaie reali spingono nei parchi. Toby la detestava, soprattutto perché ingombava lo stretto corridoio.

La madre di Kate tornò da una spedizione in Bond Street con un carico di minuscoli indumenti di pizzo confezionati a mano dalle monache francesi. La signora Ryan viveva allegramente aumentando lo scoperto, per il quale la banca le faceva pagare il due per cento in più dell'interesse abituale perché il prestito non era garantito. Aveva deciso di vendere Greenways, che per lei sola era troppo grande, di acquistare un cottage nei Cotswolds e di stabilirsi là in compagnia della sorella.

Kate era ancora tutta presa dal lavoro di Toby, affascinata dalle sue teorie e dal suo zelo missionario. Durante la sua terza visita, Maxine vide con stupore che Kate stava lavorando di pestello in un antico mortaio di marmo mentre tutti e tre ozziavano nella parte cucina della "zona giorno". Per due ore, quella mattina dopo il suo arrivo, Maxine aveva ascoltato Kate che le confidava le sue speranze e la sua felicità. Adesso Kate sembrava un'altra, una persona vera e importante. Non era più taciturna e preoccupata. Sfoggiava un sorriso sicuro e un grembiule premaman color canarino, confezionato con il lino da arredamento che aveva acquistato da Harrods... anche se non l'aveva confessato a Toby, perché, secondo lui, la roba di Harrods era terribilmente sgradevole a vedersi.

Maxine ammirò tutti i minuscoli capi ricamati a mano e ornati di trine del corredo e poi ascoltò i progetti di Kate, mentre stavano sedute sul linoleum mandarino della nursery appena arredata e guardavano le composizioni mobili che oscillavano nella lieve brezza. Mentre Kate parlava in continuazione, Maxine comprese improvvisamente che la sua amica aspirava a un rapporto d'amore del tutto scevro da preoccupazioni. Maxine sapeva che la bellezza dell'aver figli è che la madre domina: è lei che decide. Finalmente.

Quando Kate arrivò al settimo mese, l'ex socio di suo padre morì, e Stiggins rimase l'unico curatore dell'asse ereditario. Kate consultò il suo quadernetto e scoprì che negli ultimi mesi il Fondo Vedove aveva perduto l'otto e mezzo per cento, più del resto del listino, e c'era un enorme conto da pagare al legale. Kate telefonò all'Ordine degli Avvocati e scoprì che non poteva far nulla per togliere il denaro al Fondo Vedove, a meno che sua madre fosse disposta ad accusare il curatore di negligenza. L'accusa doveva venire

presentata per mezzo di un altro avvocato, e sarebbe stato difficile trovarne uno disposto ad accettare una causa contro un collega.

«Oh, ma non potrei mai cambiare il mio legale, cara» le disse sua madre, sgomenta. «Non potrei più guardarlo in faccia. Era il legale di tuo padre, lo sai.»

Quella notte Kate fu svegliata da crampi dolorosissimi e si accorse che il lenzuolo era intriso di sangue. Toby la portò in tutta fretta al St. George's Hospital, dove, quattro ore dopo, le dissero che aveva perduto il bambino.

Più tardi, Toby sedette accanto al letto della moglie, la confortò e le tenne la mano per ore mentre lei giaceva sfinita e muta; le portò un vaso di giacinti azzurri e ricevette dal dottore il consiglio di metterla di nuovo incinta il più presto possibile.

Toby lo fece.

Kate perse il bambino anche questa volta.

Tre anni dopo, il 6 maggio 1960, quando Anthony Armstrong-Jones sposò Sua Altezza Reale la principessa Margaret, Toby andò al matrimonio all'abbazia di Westminster, vide la sposa regale percorrere solennemente la navata nel vaporoso abito di raso bianco di Norma Hartnell, poi la vide passare a una gaia esuberanza al ricevimento che si tenne a Buckingham Palace.

Kate non andò perché, sebbene anche lei conoscesse Tony, era di nuovo all'ospedale dopo il terzo aborto.

Maxine, di passaggio a Londra per New York, andò a trovarla. Kate era sola in una specie di celletta verde, molto piccola e con il soffitto molto alto. Intorno alle pareti c'erano tubi aggrovigliati come serpi. «Povera creatura» Maxine porse a Kate un mazzo di narcisi e poi, arrossendo, si rese conto di aver sbagliato a parlare. «Cos'è che non va, cara?»

Kate sospirò e per qualche istante si sentì solo il gorgogliare dell'acqua nei tubi. «I primi due sono stati aborti alla ventottesima e alla ventisettesima settimana, ma questo è venuto alla trentaduesima, e il bimbo è nato morto.» Kate s'incupì. «Non so dirti com'è terribile e deprimente. Ho le contrazioni e soffro le pene dell'inferno come se fossi in travaglio, e so che alla fine ci sarà soltanto un povero cadaverino.»

«Ma non hai nessuna avvisaglia? Non potresti metterti a letto ed evitare che succeda?»

«La prima volta l'emorragia è incominciata mentre dormivo, e dopo ho avuto le doglie e ho perduto il bambino. All'ospedale mi citavano tranquillamente le statistiche, come se si trattasse delle medie dei gol in una partita di calcio. "Coraggio, una gravidanza su sei finisce con un aborto, riprovi". Ma io sapevo che mentivano per pietà. Sapevo che quasi tutti gli aborti avvengono prima della quattordicesima settimana...»

Aspirò il profumo primaverile e un po' acre dei fiori gialli. «Non ci sono vasi, purtroppo, tesoro. L'ho chiesto questa mattina. Non ci sono mai vasi negli ospedali.»

«Accidenti, l'avevo dimenticato. Avrei dovuto portarti una pianta.» Maxine mise i fiori nel lavabo, mentre Kate continuava.

«La seconda volta è stato anche peggio. Non ho avuto neppure il tempo di arrivare all'ospedale. Sai che se abortisci devi conservare il feto e la placenta e metterli in una catinella o in un sacco di plastica e portarli all'ospedale perché possano analizzarli in laboratorio e dirti che cosa è successo? Non lo sapevo neppure io, e così è stata una fortuna che il dottore sia venuto da me in tempo.»

«Sì, ma perché abortisci?»

«Non credere che non l'abbia domandato. La prima volta hanno detto che il feto s'era staccato dalla placenta, e la seconda volta hanno detto che avevo la cervice debole perché si dilatava troppo presto. Così mi hanno dato certe cure. Ma anche questa volta è successa la stessa cosa. Adesso mi faranno un raschiamento per ripulirmi l'utero.»

Dopo un silenzio, Kate soggiunse: «I medici hanno delicatamente fatto capire che non dovremmo ritentare».

Teneva le mani inerti e abbandonate sul lenzuolo e aveva un tono quasi indifferente, ma aveva preso molto male quella notizia... peggio di tante altre, dicevano i dottori. Consigliarono a Toby di prendere in considerazione l'eventualità di un'adozione. Kate ebbe una crisi isterica e disse che non doveva più dire una cosa simile, mai più.

«Non reagire così» disse Toby, cercando di calmarla. «È solo perché non hai mai pensato all'adozione.»

«Ci ho pensato, ci ho pensato. Oh, Dio, sì, ci ho pensato.» Kate si agitò ancora di più fino a quando arrivò un'infermiera armata di siringa che spinse fuori Toby.

Kate ritornò a casa debole, esausta e indicibilmente triste.

Toby non riusciva a comprendere perché fosse tanto infelice. Il bambino era nato morto, non l'aveva mai neppure tenuto fra le braccia. Lei non poteva parlare con nessuno, voleva restare sola, ma nello stesso tempo non voleva star sola. Pianse per giorni e giorni.

Toby la consolava, ma non poteva stare molto tempo con lei perché stava ultimando un grosso lavoro presso Swindon... per ironia, era un convalescenziario per bambini.

Kate si rattristò nel vedere i suoi seni ridiventare normali, sentire l'addome afflosciarsi, quando fino a un mese prima era prominente e duro. Provava ancora una volta ciò che aveva provato al funerale di suo padre... uno strano senso di perdita e di sbalordimento.

Che cosa aveva fatto di male?

Doveva avere fatto qualcosa di male! Perché, altrimenti, quelle continue delusioni quando desiderava soltanto una normale felicità umana? Altre persone l'avevano, perché lei veniva punita così? Perché non poteva sentire, neppure per un momento, d'essere una donna completa? Per dimenticare quel senso di vuoto, Kate si distraeva dedicandosi ai rapporti sociali e ai contatti con l'ambiente più frivolo del "Chelsea set". La sua casa era a cinque minuti di cammino da King's Road, e almeno tre sere la settimana Kate e Toby facevano una scappata al Markham Arms, l'elegante pub edoardiano accanto al negozietto di Mary Quant, Bazaar.

Bazaar era una specie di ininterrotto cocktail party, dove le più belle ragazze di Londra trascrivano i mariti e gli amanti. Dato che Bazaar aveva un'unica, piccolissima saletta per le prove, tutte le ragazze erano costrette a provarsi i vestiti in mezzo al negozio, e i passanti potevano sbirciare dalla vetrina e godersi lo spettacolo.

Da un giorno all'altro, Chelsea divenne di moda come la San Francisco o la Rive Gauche della Gran Bretagna. Via via che le sue cantine, i bar all'italiana, i locali beat, i suoi abiti e le ragazze "fab" venivano pubblicizzati su scala internazionale, il piccolo quartiere londinese smise d'essere una realtà topografica e diventò sinonimo di un modo di vivere e di vestirsi. Kate amava l'atmosfera eccitante che si irradiava dall'arteria di King's Road nel campo della moda, del design e dello spettacolo; adorava i nuovi modelli e indossava abiti color prugna e zenzero con vistose giacche di pelle nera e colbacchi di pelliccia come quelli delle guardie davanti a Buckingham Palace. In apparenza, era una *Chelsea girl*, una ragazza appetibile, sicura, con gli stivali di cuoio e le calze nere, all'avanguardia del movimento impegnato a dimostrare che la seconda metà del ventesimo secolo apparteneva ai giovani (o almeno, così pensavano loro) e che toccava a loro creare tendenze e mode.

Kate aveva un po' soggezione di Mary Quant, una ragazza fulva e minuta quasi sempre chiusa in un silenzio terrificante. Lei e le altre ragazze, le *Chelsea girls* sembravano così sofisticate e alla moda. Accanto a loro, Kate si sentiva irrimediabilmente banale e inutile. Oh, aver frequentato una scuola d'arte! Oh, poter fare come Mary, non soltanto inventare ma anche indossare con aplomb la Moda del Momento, fosse il look Lolita, il look studentessa, il look cuoio o il look pioggia, con la gonna di plastica gialla e il cappellaccio spiovente da pescatore!

Kate tentò. Si schiarì i capelli, se li fece tagliare e acconciare in un intrico di riccioli da gattina sexy; si truccava gli occhi di nero e le labbra di rosa pallido (su fondotinta chiarissimo) e si sentiva completamente avvilita e fuori posto. Stava pensando di iscriversi alla Scuola d'Arte di Chelsea e di imparare a dipingere, disse timidamente a Toby una sera, mentre correvano verso le Markham Arms sotto una fitta pioggerella. Toby affondò ancora di più le mani nelle tasche del giaccone di pelliccia che portava sui calzoncini neri a tubo e sul maglione nero (si vestiva come Audrey Hepburn), aggrottò la fronte, fissò gli stivali di pelle beige e disse, gentilmente, che secondo lui Kate non aveva «quel che ci voleva».

Poi Kate venne a sapere che Pagana era tornata in Inghilterra ormai da molto tempo. Come Maxine, aveva sentito dire che il matrimonio di Pagana era finito in un divorzio. Tutte e due le avevano scritto al Cairo e poi a Trelawney e nessuna aveva ricevuto una risposta.

Poi, una sera, all'inaugurazione di una galleria d'arte, Kate incontrò e riconobbe immediatamente Phillipa, la giocatrice di bridge dal naso lungo e dai capelli gialli, che non aveva più rivisto da quando era partita dal Cairo. Phillipa era una di quelle donne che passavano la vita a tenersi informate sul conto di tutti, perché non potessero sottrarsi ai loro inesorabili biglietti di auguri natalizi delle Nazioni Unite. Disse a Kate che Robert aveva divorziato anni prima da Pagana e che Pagana era tornata in Inghilterra e s'era seppellita in campagna. «Non è stata una sorpresa per nessuno, quando si sono divisi» aggiunse Phillipa. «Robert era impossibile... quello sporco trucco che aveva giocato a voi due era tipico del suo comportamento.»

«Quale sporco trucco?» Kate era sconcertata.

«Ma lo saprai, senza dubbio...?» Lo stupore di Kate divenne indignazione e poi furore, quando Phillipa le disse come Robert aveva deliberatamente separato lei e Pagana, tanto tempo prima... e tutto il Cairo lo sapeva: era impossibile tenere nascosto qualcosa alla servitù, a est di Gibilterra.

Kate intuì immediatamente che Pagana doveva essere a Trelawney, e all'improvviso provò il desiderio di rivederla. Aveva nostalgia della compagnia di Pagana, così piacevole e consolante e non concorrenziale. Appollaiata su una delle poltrone gonfiabili trasparenti che Toby aveva disegnato per la galleria d'arte, Kate pensò che era come desiderare una vecchia, comoda poltrona al posto del pallone accartocciato su cui stava seduta.

L'indomani avrebbe telefonato a Trelawney.

Kate ritornò dalla visita al cottage di Pagana piena di spirito affettuoso e protettivo, con uno scopo al quale consacrare i suoi istinti materni frustrati. Cominciò a spendere un patrimonio in telegrammi, e visse momenti d'ansia e di preoccupazione, come una vera madre, durante il breve e turbinoso fidanzamento di Pagana. Dopo il matrimonio, quando Pagana andò a vivere a Londra, Kate scoprì, con gioia e sollievo, che la loro amicizia era ancora solida, come se non fossero state separate da migliaia di chilometri e da anni di risentimento. Ripresero subito le loro bizzarre conversazioni stenografiche e smozzicate, incomprensibili per i loro mariti come per chiunque non le conoscesse da vent'anni.

35

Il telefono di Judy squillò alle tre del mattino. Assonnata, lei sollevò il ricevitore.

«L'ho svegliata?» chiese una voce maschile, garbata e premurosa.

«Sì.»

«Bene! Perché ha bisogno di svegliarsi. Sono Tom Schwartz degli Empire Studios. Lei ha avuto il fegato di dare un annuncio pubblicitario a proposito di uno dei nostri nuovi film più importanti del '63 senza neppure consultare l'Empire. Sì, sto parlando della faccenda di Joe Savvy. Non le è passato per la mente che un grosso studio poteva avere l'intenzione

di occuparsi direttamente delle proprie notizie? Oppure si aspettava un ringraziamento per averci risparmiato il disturbo? Forse ho sottovalutato la sua influenza? Walter Winchell l'interpella sempre, prima?»

«Senta» disse Judy in tono assonnato, «se ha voglia di litigare, per me va benissimo. Il modo più esasperante per finire un litigio è sbattere il ricevitore, ed è appunto quello che sto per fare. Verrò da lei domani verso le dieci e la lascerò inveire esattamente per diciassette minuti e mezzo, perché senza dubbio è stata un'indicatezza da parte mia. Io verrò vestita di sacco; lei porti le ceneri.»

Judy sbattè il ricevitore, poi lo staccò dalla forcella e si riaddormentò.

«Crede che avrei dato fastidio di proposito a un personaggio importante come lei, signor Schwartz?»

Per diciassette minuti avevano urlato l'uno contro l'altra, con crescente soddisfazione, nell'elegante ufficio di Tom.

«Come ho già detto, a me non importa un cavolo. Ma se davvero vuol fare ammenda, può rimettersi gli occhiali sul naso, così potrà vedere almeno il piano della mia scrivania. Ho visto alcune sue foto in compagnia di quel francese piccoletto, e in tutte lei aveva gli occhiali. Una donna che si fa fotografare con gli occhiali, senza non vede assolutamente nulla.»

Judy pescò dalla borsa un paio di occhiali enormi dalla montatura nera, se li piazzò sul naso, si raddrizzò sulla sedia e gli rivolse un sorriso speranzoso. Se si rendeva vulnerabile di proposito, la gente di solito la perdonava. Ma Tom era abituato a venir corteggiato da affascinanti stelline di entrambi i sessi. «La pianti» disse. «Finiamola di perder tempo.»

Lavoravano insieme da due mesi quando Tom la portò a pranzo alla Côte Basque e disse: «Sei in gamba».

«Lo so.»

«Io sono in gamba.»

«Lo so. Insieme faremmo una gran bella coppia.»

«E allora perché no?» Tom si protese verso di lei e le posò le mani sulle mani.

«Toglimi le mani di dosso. Se dici davvero sul serio, sei l'unico uomo con cui non andrò mai a letto.»

«Sei molto suscettibile» osservò acido Tom. «Dici la stessa cosa a tutti gli uomini che ti invitano a pranzo?»

«Oh, sì, spiego sempre che non è perché non sono grata per l'hamburger. Io sono franca, ma educata.»

«Allora tanto vale che io rinunci e ti dica quello che possiamo fare insieme. Io voglio abbandonare il mio lavoro, mettermi con te e ampliare il tuo ufficio in una piccola agenzia di pubbliche relazioni che copra l'intero paese.»

«Hai detto piccola?»

«Sì. Sede centrale a New York e collegamenti con altre agenzie pubblicitarie e di pubbliche relazioni in tutte le città principali.»

«E loro cosa ci guadagnerebbero?»

«Denaro. Un ufficio affiliato a New York. Ho speso i migliori anni della mia vita portando a spasso divi scorbatici per conto dell'Empire e so come si fa... il che significa che gli uffici locali incontrerebbero personaggi interessanti, invece di gestire come al solito la pubblicità dei detersivi. Tom fece cenno al cameriere di portare un'altra bottiglia di Perder. «Voglio arrivare ai clienti occasionali, oltre a quelli fissi. Voglio che la gente si rivolga a noi quando il suo settore pubblicitario è sovraccarico, o quando un divo ha bisogno di una particolare attenzione. L'Empire ci darebbe sicuramente il subappalto, se non si arrabbieranno troppo quando me ne andrò.»

«E perché un divo dovrebbe accettare di affidarsi a noi?»

«Se provi a organizzare un giro da New York, quasi sempre è fatica sprecata, perché per un ufficio è impossibile star dietro a tutto quello che sta succedendo nei mass-media in tutta l'America. Ma gli uffici locali sono sempre aggiornati. Sanno chi è il personaggio del posto che ha maggior influenza.»

«E perché lo proponi a me?» chiese Judy.

«Stavo appunto cercando qualcuno. Tu puoi farcela.»

«Dovrei abbandonare qualcuno dei miei clienti attuali?»

«No. Saranno la base sulla quale costruiremo.»

«Dovrò metterci denaro?»

«Qualcosa sì, certo. Ne avremo bisogno per un ufficio decente e il personale.»

«Allora la risposta è no, perché non ho denaro.»

«Posso garantirti un prestito con la banca.»

Devo proprio avere una faccia onesta, pensò Judy. «Tu dove lo prenderesti, il denaro?»

«Ho sempre investito in azioni il dieci per cento del mio reddito fin da quando avevo diciannove anni.»

«Credo che la risposta sia sempre no. Mi sono appena liberata di un debito con la banca, e la notte preferisco dormire sonni tranquilli.»

I tre anni passati a gestire la sua azienda erano stati per Judy tre anni di continue preoccupazioni finanziarie. Naturalmente, era esperta in fatto di pubblicità, ma da quando aveva tenuto la semplice contabilità di Guy, Judy non aveva più avuto nulla a che vedere con il mondo degli affari, ed era stato un grosso trauma, per lei, scoprire che in quel mondo c'era gente che non pagava i conti... perché non poteva o non voleva o non aveva mai avuto intenzione di pagare. Per due volte, Judy era stata sfrattata per morosità dal suo appartamento-studio. La prima volta il suo debito era stato saldato dalla sua ex principale, Pat Rogers, che le era rimasta amica. La seconda volta, Pat aveva insistito perché Judy assumesse un nuovo contabile, e poi le aveva garantito un consistente prestito bancario e le aveva passato un paio di incarichi... una cera per pavimenti e un giovane, ambizioso cantante che si chiamava Joe Savvy.

«Nessuno mi licenzierà per concorrenza sleale» aveva assicurato Pat a Judy. «Perché mi hanno appena offerto di scrivere articoli di varietà per "Harper's", e quindi sto tornando al giornalismo alla velocità del suono.»

Adesso, ricordando le lotte per estinguere il prestito di Pat, Judy scrollò la testa e disse: «No, Tom, non posso mettermi con te. Non ho il capitale necessario.»

«Senti, se preferisci, il denaro te lo presterò io, Judy.»

«Perché dovrei mettere metà del denaro, quando io ho i clienti e tu no?» Fissò fermamente Tom con gli occhi blu. «Perché non ti limiti a rilevare il mio avviamento, diciamo, per ventimila dollari?»

«Stai scherzando, naturalmente.» Tom si rilassò. Lei avrebbe detto di sì.

Mercanteggiarono mangiando la *vichyssoise* e la sogliola alla griglia e alla fine, arrivati alla *mousse* al miele, decisero che Tom avrebbe pagato settemila dollari per l'avviamento, e avrebbe investito altri quattromila dollari nella nuova società.

«Ma non possiamo continuare a lavorare soltanto sotto il tuo nome» disse Tom.

«Come vorresti chiamarlo?»

«Ti andrebbe Local American Creative Enterprise?»

«Mi sembra troppo lungo.»

«No, se usi la sigla con le iniziali.»

«L-A-C-E. Bello.»

Prima ancora che si fossero organizzati su scala nazionale, la LACE incominciò a dare un utile. «Ma non capisco perché!» esclamò una sera Judy nel suo ufficio, mentre

esaminava insieme a Tom i conti del mese precedente. Era appena rientrata da un giro di tredici settimane in tutto il paese, durante il quale aveva finalmente scelto gli uffici di pubblicità con cui voleva lavorare e aveva concluso gli accordi. Ora si morse pensosamente il pollice. «Io ho ancora gli stessi clienti, e le spese generali sono aumentate, ma adesso, all'improvviso, rende. Perché?»

«Il merito è della logica e dei miei dodici anni d'esperienza e di rapina nell'industria cinematografica» sbadigliò Tom. «Sono quasi le dieci. Togliamo le tende e andiamo a casa.»

«Spero che abbia investito nella Bell i tuoi risparmi di gioventù» disse Judy, prelevando una bolletta del telefono dal mucchio e guardandola da lontano. «Questo sì che sarebbe stato logico.»

Tom sbadigliò di nuovo. «Nessuno funziona veramente in base alla logica, soprattutto una donna. La logica, per una donna è semplicemente la capacità di razionalizzare ciò che farà comunque.»

«E un uomo?»

«Neppure l'uomo è un essere razionale: è irrazionalmente dominato dalla paura.»

«È per questo che ci va bene? Perché tu terrorizzi la gente?»

«Perché sono pronto a mostrarmi spietato, sicuro. Se la gente non si accorge che sei pronto a essere spietato, approfitta di te. Tu la lasciavi fare, io no. Ecco la differenza.»

«E il tuo nuovo sistema di budget non guasta.»

Tom esigeva che i conti venissero calcolati in anticipo e pagati entro trenta giorni. Non alzavano neppure il telefono se prima il contratto non veniva firmato e il denaro depositato sul loro conto, e non lavoravano neppure per due minuti dopo la scadenza d'un contratto.

Il compito di Tom era assicurarsi che l'azienda rendesse, dirigere l'ufficio e occuparsi dei clienti fissi. Il compito di Judy era portare contratti nuovi, occuparsi delle grosse campagne a tantum e tenere d'occhio le agenzie locali. Judy si occupava anche del lavoro creativo: pianificava le campagne, lavorava con i *designers* e gli autori dei testi, e quella era la parte che le piaceva di più. Quando la campagna era stata predisposta nelle linee generali e il lavoro era avviato, Judy inviava la proposta del piano ai loro direttori regionali, che gestivano la campagna su scala locale. Erano necessarie moltissime telefonate tra la LACE e i direttori regionali - un giro di venticinque città richiedeva seicento telefonate prima che tutto fosse finito. Ma il cliente doveva fare un'unica chiamata: alla LACE.

Era un'idea d'una semplicità addirittura ridicola. E proprio per questa ragione, funzionava.

36

Kate simulava ancora. Non sempre, perché poteva raggiungere l'orgasmo senza troppa fatica se stava sopra abbastanza a lungo e se si dimenava nella posizione giusta; ma non succedeva sempre, e allora, se non riusciva ad addormentarsi, sgattaiolava in bagno e si arrangiava da sola.

Ma quando lei e Toby erano sposati ormai da sei anni, accadde una cosa orribile... e continuò ad accadere per diverso tempo.

Un'afoosa notte d'agosto, Kate era a letto e leggeva sul giornale la cronaca della triste, squallida morte di Marilyn Monroe. «Oh, poverina, era così adorabile e divertente.» Due lacrime di simpatia le tremolarono sulle ciglia e attivarono l'attenzione di Toby.

«Ed era bellissima... Che ciglia lunghe hai, Kate.»

«Sì, Toby, ma sono sbiadite. Se non portassi il mascara, non le vedresti.»

«Le mie ciglia sembrerebbero più lunghe se io mi dessi il mascara?»

«Credo di sì... tesoro, qui dice che i piedi della povera Marilyn erano sporchi e lo smalto scarlato delle unghie era scrostato. Che tristezza!»

Toby sparì nel bagno e ne uscì dopo dieci minuti. Kate alzò la testa distrattamente e rimase senza fiato per l'orrore. «Toby!» Toby era tutto truccato, in maniera un po' grossolana e sembrava una vecchia signora miope.

Kate disse: «Oh, pulisciti subito, Toby!».

Ma Toby sorrise in modo strano, la guardò con fermezza e disse, con una voce inquietante, acuta e fragile che ricordava quella della madre di Pagana: «No, voglio far l'amore così».

E lo fecero.

Il giorno dopo, Kate non ne parlò; ma quella sera Toby, che aveva bevuto parecchio brandy dopo la *quiche* agli spinaci, disse in tono sarcastico: «Non credo che questo piatto sia il tuo forte, tesoro» e salì la scala.

Quando Kate entrò in camera da letto, con un'indefinibile paura del cuore, lo trovò sdraiato sulla coperta a strisce turchesi, intento a fissare vezzosamente il soffitto. Era truccato e aveva addosso la camicia da notte di pizzo bianco di Kate.

Lei disse: «Finiscila, Toby. Ne ho avuto abbastanza. Ti prego, smettila. Ti prego».

Ma Toby si sollevò a sedere, s'imbronciò e disse con una strana voce da bambina: «Perché Toby non può avere le belle cose che hai tu?». L'attirò sul letto al suo fianco e mormorò: «A Toby piace essere carino, a Toby piace vestirsi così, ma prometti che resterà un segreto tra noi due, tra due amiche? Un segreto molto importante».

Lui non ci mise molto. Finì tutto in pochi minuti, ma Kate ci mise ventiquattro ore per riprendersi.

E poi accadde ancora, e Kate passò altre ventiquattro ore convulse. Inesorabilmente, notte dopo notte, Toby "si faceva bello", come diceva lui.

Kate decise che doveva allontanarsi da Londra, allontanarsi da Toby, così, quando Pagana ritornò dal viaggio di nozze con le sue entusiastiche descrizioni di New York e un invito di Judy, Kate decise di andarci per un mese.

La sera prima di ritornare a Londra, Kate decise di parlare a Judy dei travestimenti di Toby e concluse: «Non lo sopporto più, quindi cosa devo fare?».

Dopo un attimo di silenzio, Kate scoppiò a piangere.

«Lo fai ancora? Continui ancora a piangere?» chiese Judy in tono distratto mentre rifletteva.

«È un modo per esprimermi. Mi piace piangere. Così gli altri sanno quello che provo e io mi sento meglio.»

«Bene, ragazza mia, finiscila di piangere e poi concentrati. Perché credo che appena tornata a Londra dovresti andare diritto filato da uno psicoterapeuta.»

«Credi che io abbia qualcosa che non va?»

«No, calmati! Penso soltanto che dovresti discutere la situazione con qualcuno che sappia di cosa si tratta. Perché tu non lo sai, io non lo so, e a quanto pare non lo sa neppure Toby.»

Quando rientrò a Londra, Kate andò da uno psichiatra in Harley Street. Lo psichiatra stava seduto con le mani sotto il mento su una poltrona di velluto color salvia accanto al camino, e Kate stava seduta sull'altra. Per prima cosa, il dottore accertò che Kate avesse detto chiaramente a Toby di odiare quei travestimenti, poi le consigliò di farlo di nuovo. Ancora una volta, Kate finì sul pavimento del bagno.

Il dottore scrisse a Toby e lo invitò a recarsi da lui per parlare "di un problema che turba gravemente sua moglie".

Toby ebbe una crisi di rabbia appena aprì la lettera. «Gli hai detto il nostro segreto. So che glielo hai detto. Non eravamo d'accordo che doveva restare segreto?»

«Non è il mio segreto... è il tuo!» gridò Kate.

Alla fine, Toby accettò di andare dallo psichiatra, che più tardi lo riferì a Kate. «Naturalmente» le disse, «non posso raccontarle ciò che abbiamo discusso io e suo marito; ma lui ha un atteggiamento di sfida. La mia prognosi non è ottimistica, anzi.»

«Che cosa significa?»

«Credo che continuerà così e che correrà rischi sempre più grandi. Può darsi che presto metta abiti femminili anche fuori casa.»

Per Kate fu necessario un altro mese di sfuriate notturne prima di concludere che non poteva sopportare la cosa per il resto della sua vita. Anche se Toby non lo sapeva, lei sapeva che era proprio questo, ciò che suo marito desiderava veramente.

Perciò, dopo una battaglia per la proprietà della casa, che era intestata a Kate, Toby la lasciò portandosi via l'argenteria, le sculture priapiche, le sedie di filo di ferro e i più preziosi strumenti scientifici antichi.

Quando si divise da Toby, Kate ebbe una reazione violenta contro la purezza delle linee e la struttura innata degli oggetti. Si appassionò alle tendine di percalle rosa a volant, i cinz a fiorami e le stampe d'uccelli. Ritrasformò il seminterrato in un appartamento e l'affittò per una somma che copriva tutte le spese generali della casa. Ma all'improvviso si trovò di nuovo senza reddito, quindi mise un annuncio sul "Times" per cercare lavori di traduzione.

Tutti i loro amici rimasero sbalorditi quando seppero che Kate e Toby si erano separati. Toby non era un tipo facile, ma diavolo, chi lo era? Aveva un occhio perfetto per le proporzioni ed era sicuramente destinato al successo, era stato appena chiamato a far parte della sua prima commissione. Poiché non poteva raccontare a loro come stavano le cose, Kate sfogava il suo dolore e l'indignazione scrivendo a Judy. Dalle sue lettere, Judy intuì la depressione di Kate e rispose che era preoccupata: tradurre a casa era un lavoro troppo solitario, in quel momento, e secondo lei Kate doveva uscire e conoscere gente nuova.

«Perché non provi a scrivere in inglese, per cambiare?» suggerì Judy. «Traduci libri e articoli ormai da anni; tu e Toby conoscete un sacco di giornalisti, quindi perché non chiedi aiuto a uno di loro? Scrivi un paio di articoli sul *design* e i *designers* e falli leggere a qualcuno. Prendi il coraggio a due mani e telefona a tutti i caporedattori di Fleet Street che sono interessati a questo argomento. Non possono mangiarti: al massimo ti risponderanno di no.»

E così Kate telefonò, ed essi le chiesero: «Che idee ha da proporre?».

«Quando?»

«Adesso.»

«Oh.»

«Ci mandi un paio di idee per iscritto e le daremo una risposta.»

Kate lo fece, ma sembrava che nessuno volesse saperne di lei. Poi, a una festa, incontrò il direttore artistico di "House Beautiful" e cominciò a scrivere didascalie per la rivista. Era pagata pochissimo, ma aveva la possibilità d'imparare a scrivere da professionista. Dopo sei mesi propose qualche altra idea a quelli di Fleet Street, e ricevette due incarichi: un pezzo sulla pop art nell'arredamento e un altro su un nuovo studio che aveva inventato un sistema per riprodurre statue "antiche" in pietra ricostruita molto convincenti. Cominciò ad acquistare il senso della notizia. Tutto quello che il pubblico aveva già letto non faceva notizia, per quanto fosse interessante. Poi Kate intervistò un paio di *designers* nelle rispettive abitazioni, e anche quegli articoli furono pubblicati. Allora propose altre idee, ognuna in tre righe su un foglio di carta, con sopra il suo nome.

Poi, una sera, Judy telefonò e disse che Kate doveva intervistare una delle sue clienti, una ballerina famosa, ormai sul viale del tramonto, che stava per partire per Londra.

«Cosa?» gridò inorridita Kate. «Non dirai sul serio?»

«Perché non ci provi?» La comunicazione da New York era debole, lontana milioni di miglia. Vi fu un sibilo transatlantico, poi Judy gridò: «Ti uccido se non mi fai quell'intervista, dopo che te l'ho combinata».

«Sarò io ad uccidere te» urlò Kate. «E quella ci ucciderà tutte e due.»

«No, non lo farà. Ricorda che Joujou non sa niente di Londra e di quelli che ci vivono. Non sa niente di niente. E per la verità è uno spasso.»

«Allora, cosa devo fare?»

«Basta che telefoni al Ritz e prendi appuntamento con la sua segretaria. Le ho detto che lavori per il "Globe".»

«Ma non è vero!»

«Allora evita di dirlo. Ma aspetta la tua telefonata, e per amor del cielo non perdere la testa. Non lasciar capire a Joujou che è la tua prima intervista. Lei ti crede una giornalista di una rivista famosa, e io ho visto abbastanza giornaliste di riviste famose per sapere che puoi averne l'aria.»

«Ma non posso!»

«Dov'è finito il tuo coraggio britannico? Piantala e datti una mossa, Kate. Sarebbe tanto terribile far fiasco, del resto? Ma non credo che lo farai.»

La voce secca di Judy era debole e lontana, ma Kate capiva che per lei era infinitamente meno allarmante affrontare Joujou di quanto lo sarebbe stato affrontare Judy se si fosse tirata indietro. Dopo un'altra pausa dispendiosissima, Kate capitò.

Kate, in una tunichetta di Courrèges rosa chiaro che le lasciava le cosce quasi completamente scoperte e un paio di lucidi stivali di plastica bianca, sedette sull'orlo del letto di Joujou con il blocco per appunti aperto. Era stordita e ansiosa. Joujou, che ormai era più un personaggio televisivo che una ballerina, aveva capelli biondi splendidamente striati e una carnagione bellissima: da vent'anni ne dimostrava trentacinque.

Il letto era invaso da diamanti e da fotografie datate di gioielli. «Devo avere quelle fotografie perché negli Stati Uniti devi dimostrare che li hai portati fuori quando li riporti indietro» spiegò Joujou. Sgattaiolò in bagno, abbandonò il caffetano, ritornò avvolta in un asciugamani, sbarazzò il letto da Kate, dai diamanti e dalle foto e si sdraiò. Una massaggiatrice cominciò a lavorarle il polpaccio destro. Senza bisogno che Kate glielo domandasse, Joujou rivelò che il grande segreto della vita era non apparire troppo magra o troppo giovane e non assillare mai gli uomini.

Lei ricordava le grandi occasioni della sua vita solo per gli abiti che aveva indossato. Cos'era successo quando aveva incontrato il generale de Gaulle? «Oh, avevo un abito di pizzo marrone.» Come le piaceva passare la giornata? Qual è la mia taglia? Ho la taglia 42, cara. Ecco, forse 44, no, per essere sincera, ho la taglia 46.» Sollevò un impareggiabile cincillà grigio chiaro davanti all'asciugamani. «Ho gli abiti più belli del mondo. È per questo che lavoro: per pagarli.. Però a causa del lavoro non ho abbastanza tempo per andare a fare acquisti, non ho tempo per provarli, come vede.» Lanciò a Kate un'occhiata scrutatrice.

«Lei è fortunata, ha la mia taglia.»

Kate si mostrò sorpresa. «Ma io ho la 48, e ci sto a fatica.»

Joujou la squadrò attentamente. «Bene, provi qualcuno dei miei abiti.»

Aveva ragione. Avevano la stessa taglia. «Così potremo comprare qualche altro abito per me e lei potrà provarli» spiegò Joujou. Telefonò alla boutique di Christian Dior e chiese che le mandassero subito una selezione di "abiti da TV". Kate li infilò e li sfilò nella camera da letto afosa, mentre Joujou stava sdraiata sul letto a farsi massaggiare per combattere la cellulite. Alla fine, acquistò tutto.

Poi il telefono squillò di nuovo. Joujou ascoltò e rispose freddamente: «Non mi sono mai fatta fare un *lifting* alla faccia. Avevo deciso di far causa per un milione di dollari a

quella giornalista, Suzy o come si chiama, perché naturalmente non ho mai fatto nessuna plastica, ma chi ha il tempo per una causa?». Sbattè il ricevitore e sbuffò rumorosamente.

D'istinto, Kate riconobbe che quella poteva diventare una buona battuta conclusiva per il pezzo e chiuse il taccuino. Judy l'aveva avvertita di non trattenersi troppo a lungo. Ringraziò Joujou, passò tra due parrucchiere e uscì in Piccadilly Circus. Il frastuono del traffico londinese era tranquillo, in confronto alla stanza da letto di Joujou.

37

Lili giaceva sugli scogli resi viscidati dalle alghe. Le gambe e le braccia sanguinavano, i capelli bagnati sgocciolavano sulle spalle e i brandelli dell'abito rosa nascondevano ben poco del suo desiderabile corpo diciassettenne. Sullo sfondo azzurro dell'Egeo, appariva esausta, ma non abbastanza esausta.

«Taglia» disse Zimmer. «E attenta a quell'occhio, Lili.» L'occhio sinistro di Lili tremolava leggermente, quando lei era stanca.

«Vorrei cercare di fare un'altra ripresa prima che il sole diventi troppo caldo, per favore» disse Zimmer. «Ricorda che sei più morta che viva: non ce la fai a muoverti, sei appena sopravvissuta a un naufragio.»

Per favore. Lì stava la differenza tra Serge e Zimmer, pensò Lili. Zimmer non la trattava come un pezzo di carne. Era sempre cortese, incoraggiante e premuroso, anche se qualcosa non andava sul set... e naturalmente, c'era sempre qualcosa che non andava. Se Zimmer si fosse fermato per fare una sfuriata al responsabile, la discussione si sarebbe protratta all'infinito; perciò si limitava a sorridere a denti stretti, e quello era il segnale di pericolo... un lieve ondeggiare della testa che indicava una specie di preghiera silenziosa: "Dio, dammi la forza di risolvere questa situazione".

La gentilezza premurosa di Zimmer era un'abitudine scrupolosamente acquisita ed era utile soprattutto quando lavorava con le donne. Conosceva pochissimi uomini che erano veramente gentili con le donne, a meno che facesse parte del loro lavoro. Ma il sistema per ottenere il meglio da una donna, in cucina, in camera da letto o sul set, era elogiarla e rassicurarla senza perdere l'autorità.

Era importante ricordare che un'attrice probabilmente non aveva fiducia in se stessa, anche se sembrava che ne avesse, quindi quella fiducia bisognava costruirla. Insomma, doveva prestarle la massima attenzione. Una donna, in media, ne aveva bisogno per venticinque ore al giorno, e se poteva sperare di ottenerne ancora un po' di più cercava di averla; ma in cambio si otteneva da lei il massimo.

C'era un grande differenza tra l'aver a che fare con gli uomini e l'aver a che fare con le donne. Le donne s'impegnavano di più. Zimmer ne aveva viste alcune accasciate ed esauste perché erano in piedi dalle cinque del mattino e ormai erano le otto di sera... eppure riprendevano vita davanti alla macchina da presa. E ci riuscivano sempre perché, anche se non avevano la forza fisica degli uomini, avevano enormi riserve di volontà. Le attrici di successo erano quelle che avevano un po' di fortuna e usavano tutta la loro volontà... ma tutte erano prive di fiducia in se stesse, poverine, e avevano bisogno d'essere rassicurate. Zimmer dubitava che esistesse un'attrice al mondo veramente felice. La responsabilità e la fatica fisica le distruggevano; quando diventavano famose, avevano il terrore di perdere la bellezza; quando arrivavano al vertice del successo, e si rendevano conto della loro insicurezza, non riuscivano mai a credere di avercela fatta. Avevano sempre l'impressione, giustamente, di camminare su una corda tesa nel vuoto.

Lili aveva volontà, lavorava con impegno ed era bellissima, ma sarebbe finita come tutte le altre. Zimmer lo sapeva.

«Taglia. Bene, stampala. È tutto fino alle tre, ragazzi. Quando ti sarai rinfrescata, Lili, vuoi venire nella mia roulotte, per favore? Voglio discutere con te la scena della spiaggia.»

Da quasi due settimane la troupe era a dieci chilometri da Atene e Lili doveva ancora recitare una scena vestita in modo decente. Comunque, era già un cambiamento avere addosso qualcosa. Con i capelli bagnati buttati indietro sulle spalle, Lili annodò la cintura del kimono di cotone azzurro e si buttò su una sdraio all'ombra di un olivo argenteo. Guardò la spiaggia sabbiosa. L'acqua turchina lambiva gli scogli della cala. In fondo alla spiaggia, dove la sabbia lasciava posto ai cespugli, c'era una cinquantina di persone, raccolte intorno alle macchine e alle roulotte. Armati di copioni e cartellette, con grandi cappelli di tela e occhiali da sole, lucidi di olio abbronzante, tutti si muovevano lentamente. Lili vide che Stan Valance stava discutendo con Zimmer. La faccia dell'anziano attore americano era scavata come un teschio... Lili non aveva mai conosciuto nessuno che si sottoponesse a una dieta così feroce: quell'uomo mangiava solamente *biltong* - sottili strisce di carne secca che si faceva arrivare apposta dal Sud Africa. Lo masticava come se fosse tabacco.

Stan Valance aveva un'aria distaccata e non spreca un atomo d'energia per parlare con qualcuno, sul set, escluso Zimmer.

Alle tre girarono la scena della spiaggia. Lili faceva la parte di una passeggera ricca e vizziata, all'inizio del secolo, e Stan Valance era il fuochista che l'aveva appena trascinata a riva dopo il naufragio.

«Togliami le mani di dosso!» sibilò Lili, mentre lui la portava faticosamente fuori dall'acqua reggendola per le ascelle. Con uno strattone, liberò le braccia bagnate dalla stretta di Stan e giacque esausta nella spuma. «So nuotare» ansimò. «Potevo farcela da sola!»

Cercò di alzarsi: poi un'espressione di stupore apparve sul suo viso quando si accorse che le braccia tremanti non la sostenevano. Lasciò cadere la testa sulla sabbia bagnata. In silenzio, ansando per la fatica, Stan le prese le mani e cercò di trascinarla lontano dall'acqua. Con uno sforzo, Lili alzò il viso e disse, a denti stretti: «Non osare toccarmi!».

La sua voce faceva capire chiaramente che Stan era un servitore e un uomo. In tre parole, Lili riusciva a esprimere simultaneamente lo sfinimento, un'indomabile, energica arroganza e uno scandalizzato pudore verginale. E per giunta era estremamente sexy.

«Taglia!»

Più tardi, Zimmer e Stan Valance guardarono le riprese.

All'improvviso, Stan si sporse verso la moviola e disse: «Merda, quella stronza sa recitare!».

L'indomani mattina Valance attese che Serge si fosse tolto di torno, poi si avvicinò alla sdraio di Lili sotto l'olivo. Non perse tempo in preamboli. «Piccola, ho conosciuto Marilyn, e ho lavorato con tutte, Joan Crawford, Vivien, Liz, tutte, e te lo consiglio... non svenderti. Hai quello che occorre per spuntarla... Come l'avevo io.»

«Lo pensi davvero?» Lili alzò la faccia con un'espressione ansiosa, con una luce negli occhi.

«Sicuro. Tutto quello che fai funziona. Non lasciare che qualcuno lo cambi. E non farti mettere i piedi sul collo.»

Allude a Serge, pensò Lili mentre Valance si allontanava. Serge non la mollava mai un momento, quando non era sul set. Era meglio così, perché Lili aveva bisogno di Serge. Aveva bisogno di lui a causa della sua notorietà e della sua reazione a quella fama scandalosa.

Il successo aveva convinto Lili che lei era soltanto un oggetto, un oggetto che chiunque poteva sfruttare o disprezzare; il successo l'aveva umiliata. Non poteva nascondersi nell'anonimato; qualche volta aveva l'impressione che tutti avessero visto il famoso calendario e quei film orribili. La gente la guardava con disagio... le donne con

invidia scoperta, gli uomini con aperta sfrontatezza. Lili stava diventando paranoica. Non poteva più comperare un mazzo di fiori a una bancarella senza chiedersi se il fioraio aveva visto quel calendario.

Aveva finito per evitare anche quei limitati contatti umani; raramente girava a piedi per le strade. Ordinava per telefono quello di cui aveva bisogno, o chiedeva alla nuova segretaria di Serge di procurarglielo. La sua sicurezza insolente non era altro che una posa per nascondere l'incertezza. Quando si trovava in compagnia di persone che non conosceva, i suoi modi erano bruschi, impacciati, sgarbati. Spesso diceva qualche sciocchezza, se ne pentiva immediatamente e poi, per nascondere l'imbarazzo, diceva qualcosa di peggio.

Le sue *gaffes* venivano ripetute allegramente per tutta Parigi e finivano nelle rubriche dei pettegolezzi, spesso in modo inesatto, e questo contribuiva a ingigantire la sua paura della gente. La sua sfiducia si rivelava sempre infondata; gli altri erano gentili con lei soltanto perché volevano qualcosa... e adesso erano tanti a volere qualcosa! Il suo autografo, la sua foto, il suo numero del telefono, bottoni della sua giacca, una ciocca dei suoi capelli, interviste... Certi sconosciuti mormoravano di avere idee meravigliose per lei, donne raffinate e affascinanti l'invitavano a fare la pubblicità di maglioni o di deodoranti... persino di un vibratore. Uomini loquaci cercavano di convincerla a firmare documenti senza leggerli o tentavano di portarsela a letto, sicuri che lei ci sarebbe stata. («Ma, tesoro, che differenza fa, uno più, uno meno?»)»

Serge, con quella sua sicurezza disinvolta, non faticava a sfruttare Lili e faceva tutto il possibile per privarla sempre più dell'identità e costringerla a dipendere sempre più da lui.

La nuova segretaria di Serge apriva la posta di Lili e rispondeva al telefono. Lili stava tutto il giorno nell'elegante appartamento bianco tutto vetri che Serge aveva comprato in rue François I. Ci stava sola. Serge non le permetteva neppure di tenere un gatto, perché lui soffriva d'allergia. Adesso portava abiti di Cerruti ed era sempre fuori, troppo occupato per stare con Lili, e discuteva con pubblicitari o uomini d'affari o registi o legali. Per loro, lei non era una persona. Era un affare da concludere, un oggetto da maneggiare con cura, come diceva un agente. Occuparsi di Lili era un lavoro importante.

Serge non era più disponibile con lei. Oramai Lili era saldamente vincolata, e quindi non era più obbligato a curarsi delle sue esigenze e dei suoi problemi; la sua segretaria procurava a Lili tutto ciò che le serviva, entro un certo limite di spesa (Serge non voleva che sperperasse un patrimonio da Yves Saint Laurent); e ormai Lili lo annoiava. Aveva quasi diciotto anni, ma era una squaldrinella ignorante - per fortuna gli ispettori scolastici non gli avevano mai piantato grane - e se non fosse stato per il denaro che gli rendeva l'avrebbe scaricata già da parecchio tempo. Un uomo finiva per stancarsi anche del paio di tette più belle... soprattutto quando appartenevano a una ragazzina ignorante e poco raffinata che piagnucolava come una mocciosa per chiedere attenzione.

Lentamente, Lili sentiva diminuire l'interesse di Serge per lei. Non capiva le ragioni, non voleva capirle, ma era evidente che lo esasperava e che non la voleva più intorno. D'altra parte, non le permetteva di uscire senza di lui.

Lili era sconcertata e ansiosa. Se il suo posto non era accanto a Serge, allora al mondo non c'era posto per lei. Per cinque anni o quasi era sempre stato Serge a dirle cosa fare, cosa dire, cosa indossare, come comportarsi. Lili aveva il terrore che le dicesse di andarsene, qualche volta Serge lasciava capire che l'avrebbe fatto, se lei non avesse obbedito.

«E ricorda che non eri niente» ringhiava Serge, facendole schioccare le dita sotto al naso, «niente, prima che io ti scopriessi. E senza di me saresti niente!»

Q fu presentato in prima assoluta a Parigi poco prima del diciottesimo compleanno di Lili e sebbene fosse un film a basso costo con un modesto lancio pubblicitario, ebbe un successo immediato. Alla prima, Lili sorrise trionfante ai flash, a testa alta, posando in uno

smoking di raso color panna e una camicetta di voile trasparente che dimostravano la sua nuova posizione di diva senza nascondere le ragioni.

Dopo aver lottato per farsi largo tra la folla e risalire sulle berline prese a nolo, gli attori, il regista, il produttore, i finanziatori e il *press-agent* andarono da Chez Lipp, dov'era consuetudine, per il mondo dello spettacolo, attendere tra gli specchi intarsiati, le dorature e i velluti rossi le prime edizioni dell'indomani... e le recensioni.

Poiché Stan Valance aveva chiesto una somma troppo alta per presenziare alla prima, Lili fu il centro dell'attenzione. Scortata da Zimmer che sfoggiava ancora quel sorriso cupo a labbra strette, Lili sfoggiava un sorriso smagliante mentre la polizia formava un cordone intorno a lei per permetterle di entrare in macchina.

«Devi imparare a salire e a scendere lentamente dalle macchine» commentò Zimmer. «In pubblico muoviti sempre lentamente. Se vuoi diventare una grande diva, non devi avere soltanto bellezza e talento; devi avere stile e classe. In pubblico devi sempre dare l'impressione di essere appena scesa da una Rolls, e non di stare correndo a prendere l'autobus.»

Mentre la berlina usciva adagio dalla folla, Zimmer si girò verso Lili. Il suo viso era alternativamente illuminato e lasciato in ombra dai lampioni. «Lili, voglio dirti due cose, e una non mi riguarda» le disse. «Mi ha sorpreso scoprire che sei veramente bravissima. Hai un istinto naturale per la macchina da presa. Reagisci come se ne fossi innamorata. E ascolti le istruzioni, ascolti veramente quello che ti dico. Non aspetti che io abbia finito per poi dirmi come si dovrebbe fare secondo te. Hai la stoffa della brava attrice, Lili. Purché lavori con registi seri.»

Zimmer appoggiò il braccio sulla spalliera e tacque per qualche istante, poi proseguì: «Non posso fare a meno di chiedermi se il povero Serge capisce la differenza tra un buon regista e uno di second'ordine. Un regista di second'ordine noterà in te le cose più evidenti, ma probabilmente gli sfuggiranno la malinconia, il fascino fragile, la speranza fiduciosa che tu proietti. Però queste sono le qualità magiche che faranno di te una vera diva, Lili».

Mentre la berlina attraversava il Pont de la Concorde Zimmer sospirò. «E adesso veniamo alla parte che non mi riguarda» disse. «Dio sa perché te lo dico, infatti di solito evito di immischiarmi nella vita degli altri... ma lo sai che ti abbiamo pagato un compenso di ventimila dollari. Li abbiamo versati in una banca di Zurigo. Naturalmente abbiamo dovuto pagare molto di più per assicurarci Valance, ma avevamo bisogno d'un nome di fama internazionale. Ora, non posso fare a meno di chiedermi: quanto vedrai, tu, di quel denaro? Lili, perché non lo pianti? Non hai bisogno di quel mascalzone.»

«Sì, ne ho bisogno» disse Lili, rattristandosi di colpo. «Senza di lui ho paura. Per questo ne ho bisogno. Non ho... nessuno, tranne lui.»

«È per questo che gli stai aggrappata... perché credi che ti dia sicurezza. Ma non avrai mai sicurezza da Serge» disse Zimmer. «Ascolta, è naturale che tu abbia paura. Non hai ancora vent'anni. Hai passato momenti difficili. Ma non diventerai mai nulla se non ti libererai di lui. Serge vuole che tu abbia bisogno di lui: così non oserai lasciarlo.» Le batté la mano sulla spalla e sospirò di nuovo mentre si fermavano davanti alla brasserie Chez Lipp.

Vi furono altri flash, altri fotografi, un piccolo applauso spontaneo da parte degli altri avventori quando loro si avviarono lentamente verso il tavolo dove li attendevano lo champagne in un secchiello d'argento e un enorme mazzo di gigli circondato da telegrammi.

Zimmer porse il mazzo a Lili. «Da stasera, Lili, sarai famosa.»

«Vorrei sentirmi famosa dentro di me» disse lei in tono smarrito, abbracciando i gigli. «Mi sento soltanto preoccupata.»

«È comprensibile, dopo la tensione» disse affettuosamente Zimmer. «E sei in ansia per le recensioni. Passerà presto. Ma ricorda che diventerai una diva. Non c'è bisogno che tu veda le recensioni per saperlo. Sei troppo giovane per ricordare Elizabeth Berner, ma lei

aveva un fascino fragile, commovente. Gli spettatori trattenevano il respiro quando vedevano sullo schermo quella creatura eterea, vulnerabile. Aveva la tristezza dolce d'un petalo di rosa che cade fluttuando a terra. E tu hai la stessa qualità delicata, Lili.»

«Io non sono un petalo di rosa» disse Lili.

Durante gli ultimi tre mesi, Lili aveva ascoltato con molta attenzione ciò che diceva Zimmer... anzi, aveva finito per fidarsi di lui. Perciò, dopo la festa, rifletté sul suo consiglio. Ventimila dollari erano un patrimonio... sarebbero bastati per comprarsi una casa e forse anche una macchina. Allora avrebbe potuto imparare a guidare. Serge non le permetteva di guidare la sua Mercedes nuova.

Nell'alba grigia e fredda, mentre si spogliavano, Lili chiese casualmente a Serge: «Quanto mi hanno pagato per Q?».

«Gesù, che domanda da fare a quest'ora! Dopo quelle recensioni sarai la gloria di Parigi, e non sai pensare che al denaro!»

«Sì, ma quanto?»

«Dipende se parli di compenso netto o lordo, e tu non sai neppure cosa voglia dire, Lili.»

«Quello che vorrei sapere è la somma totale che Zimmer ti ha versato. È il compenso lordo, no?»

«Cristo, sono le sei del mattino, Lili! Non faccio abbastanza per te? Adesso non mi permetti neanche di dormire? Vai a letto o ti massacro di botte. Domani sera dobbiamo prendere l'aereo per Londra e il giorno dopo comincerai a girare, quindi dormi finché puoi. Tu pensa a fare il tuo lavoro, e io penso al mio!»

«Serge, voglio sapere. Hanno pagato ventimila dollari?»

Serge la colpì alla testa. La picchiò, sistematicamente per non lasciare lividi, ma mettendo tutta la sua forza in ogni percossa.

Lili cadde in ginocchio. Quando la vide singhiozzare di paura e di umiliazione, Serge non seppe resistere all'impulso di sferrarle un calcio nelle costole e disse: «Ragazzina, tutto quello che hai per te, siamo io e quelle tette. Se perdi me, non sei più nessuno».

Quando Lili aprì gli occhi era quasi mezzogiorno. Era a letto. La testa le scoppiava. Sentì, nel corridoio, Serge che chiacchierava con la segretaria. Era inutile, non poteva far nulla. Adesso aveva paura di vivere con lui quanta ne aveva di vivere senza di lui. Le sembrava che vi fosse un'unica via d'uscita. Scese dal letto e si avviò barcollando verso le tende di pizzo svolazzanti della finestra aperta.

38

L'intervista con Joujou fu il primo articolo che Kate vendette al "Globe". All'articolo, garbato e allusivo, fu assegnata mezza pagina, e le chiesero immediatamente altri pezzi. Kate incominciò a collaborare con il giornale; sapeva che quando Scotty, il responsabile dei servizi di varietà, le telefonava per darle un incarico, doveva lasciare perdere quel che stava facendo e precipitarsi. Quando Scotty le chiedeva idee ne pretendeva sei ottime entro mezz'ora, e se per svilupparne una era necessario stare alzata tutta notte, Kate lo faceva.

L'atmosfera dell'immensa redazione del "Globe", con i muri color panna e privi di finestre, all'inizio era sembrata a Kate brusca e ostile; ma aveva scoperto che era invece un clima di concentrazione tra il chiasso incessante delle macchine da scrivere, delle telescriventi, dei telefoni, e l'incalzare dei termini di consegna del materiale.

Poiché Kate non aveva esperienza né una preparazione specifica, per lei la vita di Fleet Street era dura. Tutti lavoravano sotto l'assillo dei tempi stretti e non avevano tempo di insegnare a una principiante: o te la cavavi da sola, o sparivi, e del resto non avrebbero

dovuto esserci principianti in Fleet Street. Ascoltando gli altri, Kate imparò il tono da usare al telefono. Imparò a tenere sempre il blocco degli appunti a portata di mano, e non modificare mai le frasi pronunciate dagli intervistati e a controllare, controllare e controllare ancora.

Scotty era insolitamente gentile: era anche svelto, spiritoso e serio. Kate gli era devota. Un giorno, quando la scoprì a riscrivere un articolo per la nona volta, le batté la mano sulla spalla e disse: «Nessun pezzo è mai perfetto. Cerca di fare del tuo meglio, e poi consegnalo. E ricorda che non è il tuo pezzo... è un prodotto collettivo, e tu sei solo il primo anello della catena». E Scotty ricominciò a mordicchiare la matita.

Kate sapeva di essere fortunata. Durante il primo anno a Fleet Street lavorava spesso dalle otto del mattino fino alle undici di sera perché non aveva ancora imparato a prendere le scorciatoie. Amava il mondo sbrigativo dei quotidiani, amava l'atmosfera eccitata, gli spietati termini di consegna alla tipografia, e amava lavorare per il simpatico, divertente Scotty che la proteggeva, l'incoraggiava, l'esortava a continuare e le tagliava spietatamente gli articoli.

Un mattino di primavera del 1966, Kate fu convocata nell'ufficio di Scotty. Contro la parete di destra c'era un ripiano inclinato lungo tre metri sul quale venivano piazzati i menabò del giornale. Scotty non sedeva mai dietro l'imponente scrivania di mogano; ciondolava sempre accanto al ripiano, scarabocchiando, o vi si appoggiava mentre parlava. C'era sempre una fiumana di redattori che entravano e uscivano, e facevano la coda se c'era qualcuno prima di loro.

Quella mattina, il "Globe" aveva pubblicato l'intervista che Kate aveva fatto a un comandante delle forze corazzate israeliane, il generale Nakte Nir. Mentre parlava con il famoso eroe nell'atrio del modesto albergo londinese dov'era alloggiato, Kate s'era resa conto che le avevano affidato un incarico non adatto a lei. L'articolo, comunque, era venuto bene - lei stava imparando in fretta.

«Siedi un momento, Kate» disse Scotty. «Il suo pezzo di stamattina è piaciuto al direttore.» La guardò in modo strano. «Tu svieni alla vista del sangue? Hai mai dormito all'addiaccio? Potresti lasciare casa tua per un mese? Vorresti un posto fisso al "Globe"? Stiamo pensando di mandarti a Sidone.»

«Ma c'è la guerra!»

«Osservazione acuta. Abbiamo già là un paio di inviati, ma vogliamo qualcosa di diverso dai pezzi che ci mandano loro. È tutta roba che potremmo prendere dalle agenzie stampa: vogliamo qualche pezzo di colore fuori dal comune.»

«Ma non ho mai... Sì, Scotty, certo. Quando?»

«C'è un volo questa sera. *Check-in* alle cinque a Heathrow. Trasbordo a Roma. Non portare molta roba, soltanto penna e blocco per appunti. Ricorda che non vogliamo pezzi da pagina della donna. Non ti mandiamo là per questo. Il direttore ha scelto te perché abbiamo bisogno di una specie di panoramica presentata da qualcuno che veda le cose con occhi nuovi. E non dimenticare di compilare a dovere i rendiconti per il rimborso spese» disse Scotty. «Sono stufo di riscriverteli tutti io.»

Kate corse da Gamage's in Holborn Street e comprò un paio di scarpe basse, un telo impermeabile, uno zaino, una borraccia da appendere alla cintura. Non ebbe il tempo di comprare altro; anzi, ebbe appena quello per telefonare a sua madre e pregarla di dare un'occhiata alla casa. Poi ci fu un'attesa esasperante per il visto al consolato di Sidone, in South Kensington. Per fortuna, in cinque minuti arrivò a casa, ed ebbe dieci minuti per fare i bagagli prima di prendere il taxi per l'aeroporto.

L'aereo atterrò un paio d'ore prima dell'alba; poi ci fu una corsa di sei ore sul piccolo autobus scassato per arrivare a Fenza, dove il "Globe" aveva prenotato una stanza per lei. Non era molto pulita, e non c'era acqua calda. Kate, comunque, si buttò sul letto duro e

dormì fino a mezzogiorno. Poi, seguendo le indicazioni del portiere, andò alla sala stampa, nel bar dell'ex Majestic Hotel.

Era la prima volta che Kate si trovava in una città in guerra, a meno di contare i bombardamenti di Londra, e non era mai stata in centro durante le incursioni peggiori. Ma Fenza, vicina al fronte, era una città sventrata. Era quasi deserta - l'esercito sparava a vista sugli sciacalli e tutti coloro che ne avevano avuto la possibilità erano fuggiti. Era impossibile viaggiare in macchina a causa delle macerie che ostruivano le strade; camminare era pericoloso perché i muri potevano crollare da un momento all'altro.

Kate attraversò in fretta la città bruciata e distrutta. Sfidando la legge di gravità, gli edifici colpiti si inclinavano assurdamente sopra le vie ingombre. Un letto, con il materasso a strisce ancora al suo posto, sporgeva dall'ultimo piano d'una casa che non aveva più la facciata, e la carta da parati pendeva a strisce dai muri sfondati.

Kate sentiva l'odore pesante delle travi e degli infissi bruciati mentre aggirava i mucchi di sacchi di sabbia, gli ammassi di mattoni e d'intonaco. Superò una bicicletta dai raggi spezzati, abbandonata sulla strada tra i frammenti di mobili, la carcassa bruciata di un'automobile, un camion sventrato e capovolto sul marciapiedi ed entrò nel Majestic Hotel.

Il giorno dopo si alzò alle quattro perché alle cinque partiva l'autobus. Kate scoprì, con grande sorpresa, che per portare la stampa al fronte usavano grossi autobus, come se si trattasse di una gita parrocchiale. Il cielo era azzurro e sereno e il caldo era terribile, mentre avanzavano a sobbalzi nel deserto beige. Ben presto la sabbia si insinuò dappertutto.

Il vicino di Kate nell'autobus polveroso e appestato dall'odore di sigarette disse: «Qui, in realtà, non è solo una guerra di arabi contro arabi; gli americani si servono di Sidone, contro i russi che si servono dei sauditi. Tutto l'equipaggiamento sequestrato era di fabbricazione russa».

L'uomo dall'aria stanca e dall'uniforme da fatica seduto dall'altra parte di Kate spiegò: «Sidone non è molto grande, ma ha i giacimenti petroliferi a sud, e quelli li vogliono tutti, quindi ogni pretesto è valido per invaderla. Ufficialmente, Mosca ha rifiutato di intervenire nella battaglia per i giacimenti, ma lo fa soprattutto perché il Cremlino non vuole offrire agli americani l'occasione per un intervento nella zona».

Continuarono a viaggiare in silenzio, tra i sobbalzi.

Il rombo lontano si mutò in uno scroscio ininterrotto e assordante quando l'autobus si avvicinò al fronte attraverso l'aspra, immensa piana di polvere e di pallidi arbusti grigioverdastri. I combattimenti avevano lasciato sparsi nel deserto carri armati danneggiati, relitti contorti che erano stati jeep e camion bruciati, incastrati con il muso nelle dune. Il frastuono dell'artiglieria feriva le orecchie.

Quando scesero dall'autobus, una bomba colpì un cannone di Sidone e un'altra centrò un camion che doveva trasportare munizioni perché scoppiò in un turbine di stelle rumorose. Gli aerei saettavano nel cielo, il terreno tremava e sussultava per le esplosioni. Sotto il fuoco pesante dei mortai, scintillanti candelieri arancione rovesciati piombavano verso il suolo tutto intorno.

La prima linea era frammentaria, si muoveva, si nascondeva, si fermava. Era una serie di piccoli gruppi polverosi di uomini che avanzavano mentre altri piccoli gruppi cercavano di fermarli. Gli uomini strisciavano o correvano, piegati in due, da un cespuglio all'altro, avanzando metro per metro. I cadaveri erano sparsi sulla sabbia, sdraiati come se prendessero il sole senza spogliarsi. C'era un fetore di carne decomposta... gli abitanti di Saida portavano via ogni sera i loro morti, ma lasciavano lì i corpi dei nemici.

Il lezzo acre e pungente della cordite feriva le narici e la gola di Kate. Le fiamme aggredivano i suoi occhi, le urla infernali le laceravano le orecchie. Era difficile vedere qualcosa. Kate strisciò carponi in una nebbia color pepe, scrutando nella densa nebbia ocre

più avanti, striata da pennacchi di fumo nero che salivano dai carri armati incendiati e dai camion rovesciati. Era atterrita.

Due settimane dopo, Kate era cambiata. Non era più tesa e nervosa: era troppo indaffarata per cedere alla nevrosi o alla paura. Per la prima volta in vita sua era abbandonata a se stessa. Non c'era nessuno che le dicesse cosa doveva fare, non c'era nessuno che la criticasse, nessuno al quale dovesse chiedere approvazione. Doveva decidere da sola cosa doveva fare e come doveva farlo, e da entrambe le decisioni dipendeva non soltanto il successo, ma anche la sua sopravvivenza.

Per Kate, quella situazione era stranamente esaltante. Aveva trentaquattro anni e le sembrava di averne cinquanta, ma la concentrazione necessaria per il suo lavoro cancellava tutte le sensazioni, persino lo sfinimento incessante. Adesso capiva perché i fotografi di guerra correavano quelli che i civili chiamavano "rischi pazzeschi" Probabilmente non li notavano neppure: non ne avevano il tempo.

Gli inviati speciali al fronte erano diversi da ciò che lei si aspettava. Al bar del Majestic regnava un'atmosfera seria e stanca; tutti erano sotto tensione e nessuno si ubriacava. Non c'era tempo. Nessuno le faceva proposte: erano tutti troppo indaffarati e troppo sfiniti. Come loro, Kate divenne cauta, furtiva e diffidente; e teneva segreta ogni indicazione potenzialmente utile. Partiva all'alba, senza mai sapere se avrebbe trovato qualcosa d'interessante da raccontare, e si riteneva fortunata se riusciva a spedire un pezzo alle dieci di sera.

Cercava soprattutto di raccontare gli effetti della guerra sugli esseri umani, in una città che veniva bombardata, sul campo di battaglia, servendosi del suo interprete, Ali, un ragazzo di dodici anni che era stato a scuola dai missionari e fingeva di essere più vecchio di quanto era in realtà e di saperne più di quanto sapeva... Ali che trottava dietro alla donna bianca come un cane fedele.

«Dove re, Ali?» chiese improvvisamente Kate una sera, davanti al Majestic. «Molto, molto denaro per Ali se signora vede re.» Kate teneva moltissimo a un'intervista con Abdullah e non si rendeva conto che era impossibile perché nessuno le aveva detto che il re non concedeva interviste in esclusiva, teneva solo qualche conferenza stampa ogni tanto.

Da due giorni c'era una pausa nei combattimenti. L'esercito di Sidone, che all'inizio era stato colto di sorpresa, aveva ricacciato i sauditi verso est, verso il confine tra i due paesi. I nemici s'erano ritirati dietro una fila di colline basse che si estendeva tra il fronte, trenta chilometri a est di Fenza, e il confine, quaranta chilometri più oltre. Da due giorni nessuno sapeva dove si trovasse il re Abdullah. Era stato al fronte, a guidare le sue truppe, ma ora sembrava che si fosse dileguato.

«Re fra colline est con tribù Hakem.» Ali sorrise illuminandosi. «Ora denaro prego, signora.»

«Ma le colline orientali sono dietro le linee nemiche.»

«Sì, signora, ma nemico ancora in Sidone.»

«Come fai a saperlo, Ali? Non ti pagherò se prima non saprò che è vero.» Era una delle tante voci che circolavano, ma Kate non era disposta a pagare per delle voci.

«Io portare là signora» propose Ali.

«Ma come puoi? Non abbiamo una macchina e non possiamo portare una jeep al di là del fronte perché i sauditi sparerebbero a vista!»

«Jeep al fronte come ultima volta poi noleggiare cammello di mio cugino» disse tranquillamente Ali.

I cammelli! pensò Kate. Forse non avrebbero sparato su una donna, un ragazzino e due dromedari... Perché no?, sì disse, e cominciò a discutere con Ali il prezzo del noleggio di una jeep e di due dromedari.

L'indomani impiegarono due ore per arrivare al fronte sulla rovente distesa di sabbia ronzante di mosche, lungo una pista contrassegnata da bidoni di benzina vuoti.

Finalmente, Ali indicò quella che un tempo era stata una casupola, ma che ormai era ridotta a un mucchio di macerie. I segni dei proiettili sui muri sudici testimoniavano un combattimento a distanza ravvicinata. Da un muro pendeva ancora uno straccio verde lacerato, una bandiera di Sidone.

«Qui?» chiese incredula Kate. «Signora non vede cammelli, qui!»

«Qui aspettare mio cugino» disse Ali con sicurezza mentre Kate fermava la jeep. Per un momento rimase immobile, nel sollievo dopo i sobbalzi, poi scese e si avviò verso la casupola, seguita da Ali.

Due ore dopo, con grande sorpresa di Kate, scorsero all'orizzonte meridionale tre punti che poco a poco ingrandirono... un uomo vecchissimo che cavalcava un dromedario spelacchiato e ne conduceva altri due per le briglie. Kate pagò parecchio: trecentoventi dinari, che sarebbero bastati per compare i dromedari, anziché noleggiarli. Offrì un'altra somma cospicua al vecchio, ma quello rifiutò di accompagnarli. Sibilò un ordine ai dromedari per farli inginocchiare, aiutò Kate a montare sulla sella di cuoio coperta da un tappeto, e sibilò di nuovo perché gli animali si rialzassero. Quindi consegnò un ramo spinoso ad Ali, salutò con un cenno, risalì sul suo dromedario e si avviò ondeggiando verso sud.

«Che cos'ha detto?» chiese Kate ad Ali.

«Lui detto cammelli tornano qui in un giorno o signora paga altro denaro. Detto macchine occidentali non buone per deserto, cammello ancora più migliore. Cammello mangiare molto poco, bere solo ogni cinque giorni, portare grossi carichi.»

«Sei sicuro di sapere dove stiamo andando, Ali?»

«Sì, sì, a colline, signora.»

Partirono sotto il sole rovente. All'inizio Kate pensò che la nausea l'avrebbe travolta; non aveva mai potuto sopportare quella tremenda andatura altalenante; ma dopo dieci minuti le parve che fosse simile al movimento di una sedia a dondolo.

Il caldo divenne ancora più intenso mentre procedevano senza fretta sulla sabbia, tra gli arbusti spinosi e l'erba grigia e vizza, verso la chiazza bassa delle colline appena visibile all'orizzonte.

All'imbrunire raggiunsero i pendii più bassi e poco dopo si trovarono a procedere lungo il fondo di una gola cosparsa di macigni. «Adesso signora fra colline est» disse Ali, raggianti. «Adesso signora trovare re.»

«No. Ali porta signora da re» disse bruscamente Kate.

Ali smise di sorridere e la guardò un po' impaurito. «Ali sapere re tra colline, ma Ali non sapere dove.»

«Ma, Ali, avevi detto che mi avresti portata all'accampamento del re!»

«No, no, Ali detto portare signora a colline est.» Ali s'imbronciò.

Kate era sbalordita. Il viaggio aveva portato via molto più tempo di quanto avesse previsto, ed era troppo tardi per tornare indietro, Ali non aveva evidentemente la più vaga idea di dove si trovavano, ed erano oltre le linee nemiche.

«Fai inginocchiare il mio cammello, Ali. È meglio che ci fermiamo qui per la notte. È così buio che quasi non ti vedo.»

Ali sibilò un ordine al dromedario di Kate, che non gli badò e continuò a procedere lungo il fondo pietroso della gola.

«Ali, ferma questo maledetto cammello!»

All'improvviso si sentì un fruscio, un clic, e dall'oscurità apparvero figure indistinte. Una strappò le redini del dromedario dalle mani di Kate, e lei si trovò sotto gli occhi la canna di un mitra.

Tra i singhiozzi, Ali rispose in arabo alle domande che gli venivano rivolte nell'oscurità. Aveva le mani legate dietro la schiena, come Kate. Vi fu una discussione a

borbottii e i due, legati insieme, furono spinti lungo la gola e quindi su uno stretto sentiero che saliva e scendeva, fino a che Kate perse completamente il senso d'orientamento.

All'improvviso, oltre una curva sul fianco della collina, scesero in una conca poco profonda, invasa da tende basse e nere, di pelle di capra. Dopo un'altra discussione borbottata, Kate e Ali furono spinti bruscamente all'interno, e con suo immenso sbalordimento Kate si trovò in ginocchio davanti a un uomo che conosceva. Sebbene non l'avesse mai visto avvolto nel barracano bianco, non poteva sbagliare nel riconoscere quella faccia magra e dura.

«Suliman Hakem!» esclamò, stupita.

La sua prima sensazione fu di sollievo al pensiero che non erano caduti in mano ai nemici; e subito dopo ricordò che Suliman non si allontanava mai dal fianco di Abdullah.

«Che cosa ci fa, qui?» chiese brusco Suliman in inglese. Anche lui mi ha riconosciuta, pensò Kate.

«Sono l'inviata speciale di un giornale. Cercavo il re Abdullah perché... ho un messaggio personale per lui.»

«Come possiamo essere certi che non siete due spie?»

«Se qualcuno mi slegasse le mani, potrei prendere dalla tasca il mio lasciapassare.»

Non le slegarono le mani, ma un uomo le vuotò le tasche e Suliman Hakem esaminò il lasciapassare.

Suliman pronunciò poche parole gutturali. Kate e Ali furono slegati e rimessi in piedi. «Lei verrà riaccompagnata a Fenza all'alba, sotto scorta.» disse laconicamente Suliman. «Ci prenderemo cura del ragazzo e dei dromedari. Si consideri fortunata perché la sentinella non le ha sparato.»

Mentre usciva dalla tenda, avvolto nelle vesti fluenti, Kate pensò che era difficile credere che quell'uomo avesse frequentato una delle migliori scuole del mondo e poi l'accademia militare di Sandhurst.

Dopo un attimo, Suliman rientrò nella tenda. «Sarà sorvegliata per tutto il tempo che resterà al campo. Ora potrà lavarsi e mangiare.»

Kate fu accompagnata a una piccola tenda, e una sentinella venne piazzata davanti all'ingresso. Le portarono un bacile d'acqua e un vassoietto pieno di riso e pezzetti d'agnello arrosto. Di colpo, Kate si accorse di avere una fame tremenda; sedette a gambe incrociate sul tappeto e mangiò usando le mani. Attraverso l'apertura, vedeva la luna che gettava ombre nere sulla sabbia argentea e, al di là di un fuoco, ondeggiavano le teste di un branco di dromedari, profilate contro il cielo.

Quando ebbe terminato di mangiare, entrarono altre due guardie, con le fluenti vesti bianche e il copricapo rossi trattenuti da fasce nere. Ognuno di loro aveva un fucile in mano e una scimitarra al fianco. In silenzio, le indicarono di uscire. Kate si alzò e li seguì nella notte, tra i gialli cerchi di luce intorno ai fuochi del bivacco che gettavano ombre sulle facce magre degli uomini seduti tutto intorno.

La condussero in una tenda lunga dieci metri. Ricchi tappeti coprivano la sabbia del deserto e su un mucchio di cuscini, eretto e vigile, stava seduto il re Abdullah. Fece un cenno e le guardie si ritirarono, lasciandolo solo con Kate.

Sicuro di sé come sempre, Abdullah la squadrò, guardingo e arrogante. La pelle dorata era tesa sugli zigomi, le nere sopracciglia arcuate si congiungevano sopra il naso grifagno. La guardò e disse, con voce profonda: «Come diavolo sei arrivata fin qui, Kate?»

Lei glielo raccontò, concisamente: e intanto pensava che Abdullah sembrava più vecchio, grigio e stanco, il che non era affatto strano.

«Hai avuto fortuna» commentò secco Abdullah, quando Kate ebbe finito di parlare. «E anch'io, per dire la verità. Quei maledetti sauditi non si sono più mossi da qualche giorno, e quindi non facciamo altro che aspettarli. È molto noioso. Una visita a sorpresa è molto gradita... Anche se non mi sembri ben curata come al solito, Kate.» Guardò con un sogghigno la giacca e i calzoncini sudici di Kate, le scarpe impolverate e i capelli spettinati.

«Naturalmente ti renderai conto che questa è una visita privata e personale» continuò Abdullah. «Non posso parlare di guerra o di politica o ci sarebbero fastidi con la stampa. Potrai descrivere questo posto in modo vago e riferire che sono sicuro della vittoria. E naturalmente, vogliamo controllare il tuo articolo.» Poi, guardando fuori nella notte, chiese: «Come sta Pagana?».

Kate gli riferì le novità, incluso il fatto che Pagana aspettava un figlio entro pochi mesi. Abdullah sorrise in modo strano, cupo. «Sì, lo sapevo.»

Vi fu un breve silenzio impacciato. «Quanti anni hanno i tuoi figli?» chiese Kate.

«Mustapha ne ha quattro e mi somiglia moltissimo. È un piccolo diavolo scatenato, sempre pronto a combinarne qualcuna - ha molto fegato.» Un altro silenzio. «Naturalmente, mi dispiace di non avere altri figli maschi.» Abdullah si corresse: «Figli legittimi. Prego Allah di darmi altri figli maschi.»

«Cosa fai esattamente tra queste colline, Abdullah?» chiese Kate.

«Sarebbe meglio che tu dicessi che è una delle mie abituali visite alla tribù degli Halem» rispose il re. «Non ti dirò nulla che potrebbe essere utile ai nemici. Ma faccio abitualmente visita agli sceicchi più importanti. I nostri soldati migliori li reclutiamo fra le tribù del deserto, non nella città.» Indicò l'esterno della tenda. «Stanotte, quegli uomini dormiranno sulla sabbia, protetti soltanto dai loro mantelli. I beduini sono duri, disdegnano gli agi, provano soltanto disprezzo per il resto del mondo e la tecnologia.»

«Eccettuati i fucili, i mitra e la radio a transistor» commentò Kate.

«Sì, è vero, ma amano vivere senza possedere molte cose. Una famiglia può avere un paio di dromedari, qualche capra, una tenda, un tappeto, coltelli, secchi di cuoio e una corda. Non hanno bisogno d'altro e non vogliono altro.» Abdullah fece una specie di grugnito.

«Ti assicuro, Kate, spesso vorrei avere la possibilità di trascorrere tutta la mia esistenza in mezzo a uomini semplici e duri come questi, nel deserto.» La guardò e sorrise. «Ora sarà meglio che tu torni alla tua tenda. Sai che ho una reputazione terribile, e domani per te sarà una giornata faticosa.»

Kate non si rese conto di aver compiuto l'impossibile - compresa la traversata di un campo minato a dorso di un dromedario - fino alla sera seguente, quando una jeep la riportò a Fenza. Quando entrò nel bar del Majestic, gli altri giornalisti applaudirono.

Scotty fu entusiasta del pezzo. «L'avevo detto, io, che da lei avremmo ottenuto qualcosa di diverso, e se ne è venuta fuori con un'intervista esclusiva del re!» Si rivolse alla segretaria. «Mandale subito un cablo. *Congratulazioni scoop Abdullah. Bacioni Scotty Globe.*» Continuò a leggere l'articolo di Kate. «Gesù! Non le avevo detto di ammazzare qualcuno! Sarà meglio riscriverlo in terza persona. I corrispondenti non dovrebbero portare armi. Forse sarà bene richiamarla prima che si cacci in qualche guaio.»

L'articolo fu ripreso dalla stampa di tutto il mondo. Spiegava semplicemente, ai lettori sensibili, che fare la guerra significava uccidere.

39

Quando tornò in Inghilterra, Kate scoprì d'essere diventata una curiosità, se non proprio una celebrità. Cristo, ha un aspetto da far paura, è dimagrita parecchio, pensò Scotty; e le diede due settimane di ferie. Kate decise di passarle a New York con Judy.

Judy, nel frattempo, aveva incominciato a far pubblicità a libri e celebrità, oltre che alla moda, e in quegli ultimi due anni le cose le erano andate evidentemente molto bene. Kate girò gli occhi sull'arioso soggiorno del nuovo appartamento di Judy, affacciato sulla 57a Strada Est: quel tappeto Bukhara doveva esserle costato settemila dollari, pensò. Di fronte a lei, Judy stava semisdraiata con le braccia dietro la testa su una poltrona ricoperta

di seta color bronzo, con i braccioli curvi e il legno intarsiato d'avorio. Disse: «La prossima cosa che dovrai fare, Kate, è scrivere un libro. Hai raggiunto una certa fama, ma non durerà a lungo se non l'alimenterai. Un libro è sempre utile per il prestigio, anche se non lo è sempre per il conto in banca. Hai tenuto un diario durante la guerra? E hai conservato tutti gli appunti? Bene, trasforma quel materiale in un libro, non molto lungo... diciamo circa sessantamila parole. Domani resta a letto e prepara la scaletta; le darò un'occhiata quando tornerò la sera... Ma certo che sai preparare una scaletta! Siediti subito e scrivi, in tre frasi semplicissime, quale sarà l'argomento del libro».

Dopo aver riflettuto un momento, Kate pescò un blocco per appunti dalla borsetta di Gucci color tabacco, fece ciò che le aveva detto Judy, poi strappò il foglio e glielo porse.

Judy sorrise. «Magnifico. Adesso amplia queste tre frasi in una scaletta, e dividila in capitoli. E perché ti eserciti a diventare una scrittrice famosa, ti porterò fuori a cena.»

Kate aveva talento, pensò Judy, ma sembrava incapace di incanalarlo spontaneamente. Aveva bisogno che qualcuno le desse una spinta, verso l'alto, anziché verso il basso come sembrava avessero fatto gli uomini della sua vita, anche se Judy doveva ammettere che Kate sembrava cercarseli, i calci in faccia. Comunque, adesso sembrava un po' più concreta di quanto fosse apparsa durante la visita precedente.

La sera dopo, Judy lavorò sulla scaletta di Kate, modificò un po' la divisione in capitoli e poi disse: «Benissimo. Posso fargli una campagna promozionale. Lo intitoleremo *La guerra di una donna*». Estrasse dalla borsa un pacchetto e lo lanciò a Kate. «Un regalo.» Kate l'afferrò al volo con una mano, aprì la scatole di Tiffany e vide un astuccio di cuoio blu: dentro c'era una piccola sveglia quadrata, d'oro e smalto blu.

«Così potrai cominciare a scrivere il libro la mattina dopo il tuo ritorno a Londra.»

«Ma non ho tempo» protestò Kate. «E il lavoro assorbe tutte le mie energie.»

«Regola la sveglia sulle cinque del mattino, preparati una tazza di caffè solubile e batti a macchina due ore prima di andare al giornale *tutti i giorni*... No, non quando rientri la sera, perché sarai stanca. Sta bene, sta bene, puoi prenderti le domeniche di libertà. Ma se butti giù mille parole al giorno fra quattro mesi circa l'avrai finito, tenendo conto dei rifacimenti.»

Iniziare il libro non fu facile, perché appena Kate rientrò in Inghilterra Scotty la fece sgobbare. Una mattina, quando la convocò, lo trovò davanti al ripiano inclinato, con uno sguardo torvo.

«Voglio che tu la smetta di fare la celebrità e torni a occuparti delle interviste. Non voglio vederti in divisa da combattimento. Vai a trovare questa donna che è stata appena prosciolta dall'accusa di aver ucciso il marito... lui era un travestito. Fammi un pezzo di settecento parole.»

Inorridita, Kate fissò Scotty. «Non posso.»

«Perché no?» Scotty dedicò tutta l'attenzione al menabò che aveva davanti. Kate pensò che non aveva un vero motivo per rifiutarsi di fare quell'intervista... poteva addirittura aiutarla a sbarazzarsi di uno spiacevole ricordo.

Il libro di Kate fu pubblicato nel giugno 1967. Ebbe edizioni simultanee in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove Judy si sarebbe occupata della campagna promozionale.

Kate arrivò una sera tardi all'appartamento di Judy a New York. Corse in bagno e sparì in una nebbia tiepida di Chamade, sbuffando: «Quegli stronzi dell'aeroporto! Quando ho detto che avevo perduto il mio guardaroba per la televisione, mi hanno dato un modulo da compilare e poi mi hanno consegnato uno spazzolino da denti e due paia di mutandine di carta. Non bastano certo per "Today"».

«Oh, non saprei» disse Judy, estraendo un taccuino dalla tasca del tailleur pantalone viola di Courrèges mentre Kate si immergeva completamente e una miriade di bollicine saliva alla superficie della vasca. «Mentre rendiamo la vita impossibile a quegli

incompetenti del Kennedy, pensiamo a comprarti qualcosa. Domani andremo a far spese e, ricorda, meno compri e meglio è. Un paio di abiti leggeri per il Sud e le serate; un bel tailleur con almeno sette camicette perché non avrai il tempo di lavarne una ogni sera. Prendile di poliestere, non di seta, così potrai lavarle a mano, in albergo. E procurati un po' di bigiotteria e qualche sciarpa.»

Dalla vasca si levò un grido d'angoscia. «Stai cercando di farmi venire un complesso d'inferiorità prima ancora che abbia incominciato? Io non sono una prima ballerina. Sono qui per parlare di guerra. La gente non si aspetterà che io sembri un figurino.»

«E invece sì» disse Judy, in tono serio. «Tutte quelle donne si ricorderanno come sei vestita. Se non sai recitare la tua parte, perché dovrebbero ascoltarti?»

Kate fece una smorfia e si buttò i capelli all'indietro, allungando la mano per prendere lo shampoo. Judy la scrutò socchiudendo gli occhi. «Tieni ancora i capelli all'indietro. Almeno, quando sono bagnati è possibile vedere che faccia hai. Domani potrai farteli tagliare da Kenneth. Digli che ti lasci il viso sgombro, così potremo vedere quegli occhi verdi da tigre.» Schivò la spugna bagnata che Kate le aveva tirato. «Cristo, mi sembra d'essere tornata a scuola. Dovresti anche comprare un paio di scarpe comode, senza tacco, e una grossa scatola di cerotti. In questi giri, devi aver cura dei tuoi piedi come se fossi un soldato della fanteria.

«Niente altro?»

«Pillole di vitamine, collirio se non vuoi avere gli occhi iniettati di sangue dopo i voli lunghi, e un deodorante stick da uomo. Negli studi televisivi c'è da sudare parecchio.»

«Bene, allora non è necessario che ti disturbi a recuperare la mia valigia da Mombasa o da chissà dove sarà finita» disse Kate, uscendo dalla vasca. «Perché dentro non c'è niente del genere. Avevo portato abiti piuttosto solenni, tipo presentazione alla regina. Sono contenta di averli persi.»

«Quello che devi capire» disse Judy, porgendole un grande asciugamani, «è che dovrai fare uno sforzo continuo per avere un bell'aspetto in ogni minuto del tuo giro.» Kate fece una smorfia, e Judy gridò: «Costa almeno duecento dollari al giorno, fartelo fare, quindi sarà bene che tu abbia un'aria da un milione di dollari.»

Il 5 giugno Kate partì per il giro promozionale. Judy, a casa sua, smise improvvisamente di preparare il caffè per la colazione e accese la radio. «Con un attacco fulmineo, gli israeliani hanno inflitto gravi perdite agli arabi e hanno conquistato vasti territori, strappandoli soprattutto all'Egitto e alla Giordania.»

Era la prima notizia di quella che sarebbe stata chiamata la Guerra dei Sei Giorni.

Immediatamente, Judy si rese conto che *La guerra di una donna* sarebbe diventato un bestseller.

«Tanto per ricondurti sulla terra» disse Scotty quando Kate rientrò a Londra, «vediamo come te la cavi con una "tette-e-culo".» E così Kate fu inviata a intervistare una stellina minore che veniva dall'Europa e interpretava in Gran Bretagna un film, una favola in chiave moderna, in corso di realizzazione nella New Forest, nell' Hampshire.

Alle prime luci dell'alba, Kate stava aspettando sul set nella fredda, umida radura; era infagottata per difendersi dal maltempo e aspirava l'odore autunnale delle foglie bagnate. Sotto gli alberi era parcheggiata una roulotte gialla. All'improvviso, sulla soglia apparve la creatura più incantevole che Kate avesse mai visto. Lili aveva le mani nascoste nella pelliccia scura dal colletto rialzato, sotto la quale portava stracci abilmente tagliati in modo da mostrare il più possibile il suo corpo.

Kate trattenne il respiro... Lili era veramente splendida. Aveva la carnagione olivastra, levigata, immensi occhi nocciola, il profilo quasi perfetto. Era incantevole persino di spalle, pensò Kate. Quando si tolse la pelliccia per incominciare la scena, una cascata di capelli neri le scese fin quasi alla vita sottile. Le natiche splendidamente modellate e le cosce erano visibili sotto gli stracci, mentre si avviava verso la radura. Emanava

un'innocenza di cerbiatta, e sembrava sul punto di dileguarsi da un istante all'altro nella foresta nebbiosa.

Sul set, Kate aveva previsto di sentire soltanto il freddo, ma fu colpita dall'aura quasi magica che pareva irradiarsi da Lili mentre si muoveva, scalza e aggraziata, in mezzo agli alberi.

Avevano quasi terminato di girare il film, che era molto in ritardo rispetto alla tabella di marcia il cui costo risultava superiore al previsto. Tutti, tranne Lili, sembravano tesi, cupi e litigiosi. Il regista parlava all'operatore solo tramite il suo assistente, e quasi tutti gli altri si rivolgevano a malapena la parola. Tra una ripresa e l'altra, la guardarobiera accorreva con una bacinella d'acqua calda, dove Lili immergeva i piedi intirizziti in attesa che il resto della troupe fosse pronto a proseguire il lavoro.

Più tardi, nella roulotte, Kate intervistò Lili, che parlava bene l'inglese. Serge aveva preteso che imparasse a parlare l'inglese e a cavalcare - erano cose importanti, diceva, per far carriera nel cinema. Composta e tranquilla, Lili rispose alle domande sul suo lavoro.

«Come incomincia a entrare in una parte?» chiese Kate.

«Oh, non ci penso mai. Leggo e rileggo la mia parte, fino a quando so come mi comporterei se fossi quel personaggio. Io... ci rimugino... fino a quando mi appare evidente come si comporta e allora all'improvviso sento che io sono quel personaggio, e per me diventa più vero del mio vero io. Ho sempre recitato così fin da quando ero bambina, e quindi non mi è difficile.»

Lili assunse un'espressione guardinga quando Kate cominciò a interrogarla sulla sua notorietà e le chiese se le piaceva essere al centro dell'attenzione. «No, naturalmente, ma fa parte del mio lavoro, e quindi lo faccio» disse Lili, senza errori ma con un forte accento francese.

«Detesto le cose antipatiche che si pubblicano sul mio conto. Non sopporto quel che dicono i giornali... che sono sempre a letto con questo o con quello. Sono menzogne. Non avrei la possibilità di dormire, se andassi veramente a letto con tutti gli uomini che mi attribuiscono.»

«Vuol dire che non le piace essere una celebrità?» chiese Kate. «Non le fa piacere che tutti si voltino a guardarla quando entra in un ristorante, che la riconoscano negli aeroporti, che i ragazzini le chiedano l'autografo e tutto il resto?»

«Se pensa che sia piacevole, è perché non l'ha mai provato» disse Lili, di slancio.

Incominciò ad agitarsi un po' quando Kate prese a sondare la sua vita privata e a far domande sulle sue prime apparizioni in pubblico. Kate aveva pescato la busta con i ritagli su Lili nell'archivio del "Globe", e aveva portato le prime foto di Lili con indosso il famigerato abito trasparente da comunicanda.

«Se fa cose del genere, non può aspettarsi di ottenere una buona pubblicità.»

«Quelle fotografie risalgono a quando avevo tredici anni. Facevo quello che mi dicevano di fare. Immagino che lo facesse anche lei, a quell'età.»

«Ma perché i suoi genitori lo permettevano?»

«Sono orfana. Ero scappata ai miei genitori adottivi perché... mi picchiavano» disse Lili, come le aveva insegnato Serge. Poi all'improvviso soggiunse: «Per la verità, mi ci avevano spinta...». E per la prima volta, si scoprì a descrivere quella prima, lontana seduta nello studio parigino di Serge.

Mentre Lili parlava, Kate vedeva la bambina indifesa, capiva quanto doveva essere stato facile sfruttare la sua timida vulnerabilità. Sentiva che, per quanto Lili sembrasse circondata da premure e attenzioni, le riceveva soltanto da coloro che si arricchivano alle sue spalle.

«Ma non ha amici?»

«Io, no, non ne ho il tempo.» Il tono di Lili era rassegnato. «Però Serge conosce tanta gente.»

L'ultima cosa che Kate aveva previsto di provare per una divetta sexy era un'affettuosa pietà.

«Datti da fare, voglio quel pezzo per le cinque» disse Scotty. Kate sedette, lo batté a macchina e lo consegnò con mezz'ora d'anticipo. Scotty gli diede una rapida scorsa, poi proruppe in un gemito esasperato. «Non posso metterlo in terza pagina! Questa roba tutta zucchero e miele non serve a far vendere i giornali.» Lesse, a voce alta: «“Stranamente insicura... tremante come una cerbiatta pronta a rifugiarsi nella foresta...” Per amor di Dio, Kate! Vediamo i tuoi appunti.»

Li guardò e borbottò. «Passa tutto a Bruce, ha giusto il tempo di riscriverlo. Queste cose, lui è capace di farle anche nel sonno!»

L'articolo incominciava: «“Sono sempre a letto con un uomo diverso” ha dichiarato Miss Scandalo, meglio nota nel mondo del pornocinema come Lili». Era un attacco feroce, sprezzante e, a parte la frase iniziale, più o meno veritiero. Purtroppo, venne pubblicato con la firma di Kate.

«Bello» disse Scotty. «Una vera cannonata.»

Kate s'infuriò. «Perché è stato pubblicato con il mio nome?»

Scotty alzò le spalle. «Sono cose che capitano, a volte, nei quotidiani.»

«Hai visto cosa succede se ti fai intervistare senza di me?» sbuffò rabbiosamente Serge. «Quella stronza inglese ti ha servita a dovere! Da sola non sai far niente.»

Serge gettò il giornale sul pavimento della stanza d'albergo e si versò un altro whisky. «Perché non sono capaci di portare un secchiello di ghiaccio pieno? Eppure siamo al Dorchester, maledizione!»

Si fermò a guardare gli alberi di Hyde Park, il traffico che si snodava lentamente nella luce dei lampioni, spettrale nella nebbiolina londinese.

«Sai qual è il tuo problema, Lili? Sei maledettamente stupida. Non sai neppure chi sei, se non ci sono io a ricordartelo.»

«No» disse tristemente Lili, pensando alla sua *vraie maman*. «Non so chi sono.»

«Bene, non sarai mai capace di reggerti con le tue gambe fino a che non lo scoprirai, e fino a quel giorno... avrai *bisogno* di me, pupa! E intanto ricorda che adesso sei un'attrice di prim'ordine, quindi comincia a comportarti come si conviene!» Serge raccattò la copia gualcita del “Globe”.

«Devi per forza averlo detto, sembra uscito dalla tua bocca: “sono sempre a letto con un uomo diverso”. Cristo, che stupida!»

«Ma lei ha lasciato fuori una parte di quello che avevo detto. Non era questo che intendevo. Abbiamo parlato per più di un'ora, la sera, e per me è stancante parlare sempre in inglese.»

«Ma questa storia dell'abito trasparente da comunicanda! Parli come se fossi uscita dalla fogna, come una puttarella ignorante.»

«Perché, non lo sono?» Lili era ormai esasperata.

«A che cosa serve alloggiare nei posti migliori, comprarti gli abiti più belli, orientare tutta la pubblicità sulla tua bravura d'interprete, se poi lasci che una furba carogna di giornalista dica che sei soltanto un paio di tette?»

Serge la guardò disgustato e vuotò il bicchiere. «Anche se è vero» disse, «è pessima pubblicità.»

Nel 1968 la “Swinging London” era in piena fioritura. La moda era diventata di colpo un immenso ballo in costume. La minigonna aveva tradotto in realtà i sogni concupiscenti dei pendolari. Le donne si travestivano da zingare sbrindellate, squaw indiane con fasce di pelle sulla fronte e i capelli crespi, ragazze da cowboy con *hot-pants* di pelle a frange,

pioniere appena scese da un carro conestoga o lattaie dalle gonne a fiorami e i cappelli di paglia. Laura Ashley fece fortuna. Carnaby Street era il regno della fantasia, dove uomini d'affari britannici un tempo austeri e compassati compravano vestiti di velluto con i calzoni a zampa di elefante, camicie a fiori, maglioni arcobaleno, stivaletti con i tacchi alti, collane e persino borsetti.

Londra era una città in pieno boom e la Borsa era alle stelle. Kate aveva finalmente convinto il legale di sua madre a rivolgersi a un altro agente di cambio, usando come argomenti un elenco dell'andamento delle azioni negli ultimi dieci anni e la minaccia di trascinarlo in tribunale accusandolo di negligenza. Kate, dopo essere stata costretta a studiare da sola quelle cifre, s'era lasciata affascinare e aveva deciso di provare a giocare in Borsa. Si fece fare un prestito dalla banca, usando la sua casa come garanzia, tentò una rapida e fortunata sortita nel campo del nichelio australiano con la Western Mining e scoprì che in un mese aveva guadagnato una somma pari a due anni di stipendio.

Poi Kate non ebbe più tempo di pensare ad altro che al suo lavoro, perché Scotty le aveva assegnato un nuovo incarico. In base alla teoria secondo la quale di domenica non succede mai niente di interessante e quindi il lunedì ci sono sempre poche notizie e il giornale è noioso, Scotty diede a Kate un nuovo settore da curare, intitolato life + style. Doveva essere una panoramica del nuovo, frenetico mondo e della gente che lo rendeva tale. Kate non conosceva molto bene il lavoro redazionale, ma ormai aveva lavorato cinque anni per Scotty, e imparò in fretta, lavorando la notte fino a tardi, discutendo con Scotty il contenuto, le fotografie e gli articoli. Non aveva più tempo di lasciare l'ufficio durante il giorno. Stava in uno stanzino senza finestre, dietro una grande scrivania, con cinque telefoni davanti. La segretaria e tre assistenti erano insediati in altri stanzini che si aprivano sul corridoio. Kate pianificava, discuteva, ascoltava e dava disposizioni. Tagliava i pezzi e sbrogliava crisi e problemi.

LIFE + STYLE fu un successo fin dal primo giorno. Gli inserzionisti fecero la coda, la sezione fu immediatamente imitata da tutti i concorrenti del "Globe" e orde di donne cominciarono a scrivere.

«Hai azzeccato la formula vincente» le disse Scotty una sera. «È ora che tu viva una serata sensazionale. E anch'io.» Si frugò nella tasca interna della giacca. «Hunter Baggs ha appena comprato una casa enorme in Campden Hill e stasera dà una festa. Non riesco a trovare l'invito, ma prometteva un'inaugurazione fantastica o qualcosa del genere. Perché non vieni con me?»

Cenarono al ristorante e arrivarono alla festa verso le undici di sera. Le luci splendevano dalle finestre priva di tende, le macchine brulicavano intorno al portico a colonne e il chiasso era tanto che Kate ebbe l'impressione di trovarsi di nuovo sul campo di battaglia.

Appena varcò la soglia, Kate sbattè gli occhi. Non era una festa fantastica, era una festa in costume... ma piuttosto bizzarra. C'erano giovani attrici con le trecchine, calzoncini da ginnastica, mutandine di pizzo, calze nere e giarrettiere. C'era una monaca in un lungo abito nero con lo spacco che mostrava le calze a rete e le giarrettiere di raso rosso; e ballava con un giovane che portava soltanto un tanga dorato e un'aureola intorno ai riccioli biondi.

Un micidiale cocktail champagne veniva servito da una grande ciotola d'argento dal padrone di casa, che era vestito da Conte Dracula in frack, mantello foderato di rosso e denti da vampiro. Disse: «Salve e benvenuti, carissimi».

«Hunter, che cosa è questa festa?» chiese Scotty.

«Non hai letto l'invito, caro?» chiese amabilmente Hunter. «C'era scritto: "Trasformati nella tua fantasia sessuale preferita". E come vedi, l'hanno fatto tutti.»

Hunter agitò la mano indicando il grande atrio.

Kate si guardò intorno. Due ufficialesse delle SS ballavano insieme: portavano berretti neri a visiera, camicie nere, calzoni e stivali neri. C'era una grande abbondanza di indumenti di pelle nera, fruste, impermeabili di plastica trasparente, e qualcuno brandiva

un pene artificiale. Alcuni uomini portavano impermeabili grigi, scarpe, niente calze, e avevano un'aria furtiva. Due diavoli ballavano con due conigliette negre in costumi di raso e vistosi codini di cotone.

«Perché non andate di sopra?» propose Hunter Baggs. «C'è una sala per il poker, una per la roulette, una per il blackjack e una saletta per pornofilm con un letto ad acqua.»

Un uomo alto, vestito da scolaretta, passò volteggiando accanto a Kate. Con un lieve senso di nausea, Kate vide che era il suo ex marito, Toby.

Kate disse a Scotty: «Credo che rinuncerò alla festa e andrò a letto presto».

Mentre si avviava verso l'uscita, per poco non si scontrò con una bella ragazza inguainata in un abito in pizzo bianco che stava dicendo rabbiosamente al suo accompagnatore: «No, mi dispiace... devo sopportare queste cose nel mio lavoro, ma che mi venga un colpo se capisco perché dovrei farlo anche nel tempo libero!». Scrollò la lussureggiante chioma nera che le scendeva fino alla cintura da una cuffietta di pizzo candido legata sotto il mento con un fiocco di raso.

«Ecco Lili!» Il brusio dilagò nell'immenso atrio. «Ecco Lili, ecco Lili!» La ragazza biancovestita si dileguò nella notte.

Parte ottava

40

«Mi sorprende che tu riesca ad attirare un uomo qui dentro» disse Maxine arricciando il naso. «O che un uomo ce la faccia a uscire da questo caos. Sei peggio d'una gazza, Judy! Non sei mai stata capace di buttar via qualcosa.»

«Bene, credo che sia così perché per molto tempo non ho avuto niente da buttar via! E ricordati che la mia stanza da letto è anche il mio luogo di lavoro. È qui che leggo, rimugino e faccio piani... oltre a dormirci. È qui che mi guadagno il mio denaro, Maxine!»

«Tu hai sempre saputo che il denaro è importante, Judy. Noi ci abbiamo messo più tempo a capirlo. Molte donne preferiscono non pensare al denaro. Ritengono che occuparsi di denaro sia noioso.»

«È molto meno noioso che non averne, e lo è soltanto se non ti hanno insegnato a maneggiarlo» rispose brusca Judy. «A tutte noi avrebbero dovuto insegnare a guadagnarlo, a moltiplicarlo e a conservarlo! Ma alle donne insegnano soltanto a spenderlo. E quando c'è qualche guaio, pochissime donne hanno denaro: questo l'ho verificato.»

Maxine annuì. «Quando una coppia si divide, i figli vanno alla donna, ma il denaro va all'uomo. Naturalmente, è proprio allora che una donna capisce quanto è importante.»

Esaminò gli scaffali scarlatti... erano tutti diversi, per le scarpe a tacco basso, le scarpe a tacco alto, i sandali eleganti, gli stivali a tacco basso e le file di stivali a tacco alto, di nappa colorata, morbidi come guanti.

«Avere denaro non è importante, ma non averlo è decisivo» aggiunse Judy.

«Forse saprai tutto sul denaro, *ma chère*, ma non sai molte cose sulle gioie della ricchezza.» Maxine si guardò di nuovo intorno. Nessuno poteva entrare nella stanza da letto di Judy per riordinarla, e quindi era in uno stato di caos permanente. I due comodini erano seppelliti da mucchi di riviste, giornali ingialliti, libri e rubriche. Tutte le altre superfici piane, incluso il davanzale della finestra, erano ingombri di vecchi oggetti di latta, portacenere ricordo, quadri senza cornice, cartoline d'auguri dell'anno precedente che salutavano vistosamente il 1968 e fiori di carta messicani un po' sbiaditi.

«Di solito, i visitatori non vanno oltre il soggiorno» disse Judy in tono di scusa.

Maxine arricciò il naso, prese una delle rubriche e sedette sull'orlo del letto. «Ci vuole un po' di organizzazione, *ma chère*. No, ti prometto che non butterò via niente, ma sistemeremo tutto in posti diversi. Hai veramente bisogno di tre camere per gli ospiti?»

«Ecco, sì, ne ho bisogno. È una delle ragioni per cui Tom voleva che prendessi un appartamento più grande: questa è la nostra base. Riceviamo tanta gente che viene da fuori... i nostri direttori regionali. E qualche volta arrivano contemporaneamente.»

«Allora perché non provi con due sole camere per gli ospiti e uno studio con un divanoletto? Preparerò subito l'elenco e domani andremo da Bloomingdale's prima che io parta per il giro. Se non altro, hai gli armadi in ordine e i vestiti son ben tenuti.»

«Sì, Francetta non ama pulire i pavimenti, ma come cameriera è meravigliosa, e suo marito fa i lavori pesanti nel giorno di libertà.»

Maxine prese una scarpina color lavanda ornata da una piuma arricciolata. «Fatta a mano a Firenze. Sembra che i tuoi affari vadano bene come i nostri. Non è meraviglioso poter dormire la notte? Il '66 è stato un'annata anche migliore del '64... e quello è stato l'anno che ci ha veramente messi in piedi.»

«Oh, il denaro non viene soltanto dalla LACE, è il risultato delle speculazioni di Tom. Mi causano terribili crisi d'ansia, e per la verità ci perdo il sonno. Per Tom è diverso... lui sa essere obiettivo, io no.»

«Ho provato a sopportarlo» continuò Judy, «perché sembra che Tom senta il bisogno delle emozioni della speculazione come alcuni hanno bisogno di scalare le montagne o di lanciarsi in una discesa con gli sci. Dice che gli dà la necessaria carica di adrenalina.»

«Santo cielo, vuoi dirmi che Tom è un giocatore d'azzardo?»

«Io dico che lo è e lui dice di no. Dice che negli affari ogni mossa è un rischio calcolato, ma il gioco d'azzardo va bene per gli idioti che credono alla fortuna. Oh, no, lui disapprova il gioco d'azzardo.»

«E allora perché fa speculazioni così pericolose? Lo ha sempre fatto?»

«No, perché sua moglie non lo sopportava. Diavolo, c'è tanta gente che investe denaro in Wall Street, Maxine; può darsi che non sia pericoloso, non so. Ma quello che fa lui va contro a tutto quello che mi hanno insegnato a credere. Non avere debiti, risparmiare sempre qualcosa... Mia madre pensa che le parole più oscene della nostra lingua siano "carta di credito".»

«Ma io non potrei girare l'Europa senza una carta di credito!»

«Mia madre non gira l'Europa.» Judy andò alla finestra e guardò il parco. «Per dire la verità, mi fa una paura d'inferno.»

«... Ricordi che cosa pagarono i Renoir di Edward G. Robinson?» aveva chiesto Tom la sera prima, nella quiete del loro ufficio. «No, non sto comprando quadri impressionisti perché ormai non si trovano più. Ma l'importante è che quando tu compri il meglio c'è sempre qualcuno ben disposto ad acquistarlo, se hai bisogno di vendere. Il meglio è sempre scarso... Almeno lo spero, perché ho appena comprato un cavallo T'ang. Sì, un cavallo di ceramica cinese dell'ottavo secolo, alto quarantacinque centimetri, color terra... No, non puoi, è nella camera di sicurezza della banca... Serve come garanzia collaterale per il prestito che mi è servito per comprarlo. Santo Dio, in linea di principio, dov'è la differenza tra l'acquisto di quel cavallo e l'ipoteca sull'ufficio o i terreni vicini a Houston? A parte il fatto che un cavallo T'ang non possiamo affittarlo.»

Agli occhi di Judy, la LACE era la base fragile e minacciata su cui erano fondati tutti quei prestiti, e per quanto Tom puntasse l'indice sul bilancio, lei non riusciva a liberarsi dal condizionamento della sua infanzia fino al punto di vedere come una realtà la loro crescente ricchezza. La LACE era una vera azienda, e tutto il resto erano soltanto numeri su fogli di carta. Ricordava la lite quando il prestito della banca alla LACE aveva superato il mezzo milione di dollari e Tom aveva detto semplicemente: «Non fare la bambina, Judy, al giorno d'oggi non si può avviare un'azienda o farsi una fortuna senza indebitarsi... e soltanto i primi cinquantamila dollari sono difficili da ottenere in prestito.»

Ma Judy si preoccupava soprattutto per le speculazioni che Tom faceva sui beni di consumo. Negli ultimi anni, lui aveva investito gli utili faticosamente guadagnati dapprima

nel cacao e poi nello zucchero, mentre lei restava sveglia la notte a domandarsi se si sarebbero ritrovati sul gobbo un magazzino pieno di quella roba. Per la verità, qualche volta anche Tom restava sveglio la notte, perché aveva incominciato a comprare a riporto, e questo era molto diverso dagli investimenti in Borsa. Ma aveva avuto fortuna, e i prezzi erano saliti... il cacao del dodici per cento e lo zucchero del diciannove, un mese dopo che li aveva acquistati. Con l'utile, aveva comprato cotone e ancora cacao, e con il cacao aveva perduto, ma con il cotone aveva fatto un colpo grosso. Quando era arrivato a buttarsi sulla soia, non badava più molto a quelle che chiamava "le paure irrazionali" di Judy. E ci aveva guadagnato il tredici per cento in sei settimane. Da allora, speculava soprattutto sul cacao e lo zucchero, nel complesso con molta fortuna.

Judy lo spiegò a Maxine e aggiunse: «All'inizio Tom non era così. Durante il primo anno della nostra attività, per un paio di volte non ce l'abbiamo fatta a pagare l'affitto, e allora Tom portava sempre le sue scartoffie dal padrone di casa prima della scadenza del pagamento, e non veniva mai sfrattato, come invece era capitato a me. Questo potevo capirlo, ma alla fine del secondo anno... quando ha comprato il cacao a riporto e ci ha guadagnato... lo sai che cosa ha fatto? Ha acquistato il palazzo del nostro ufficio, usando gli utili del cacao come anticipo! Da quel momento mi sono sentita soffocare; i debiti erano come un cappio intorno al mio collo». Judy sospirò. «La cosa peggiore è che non posso parlarne con nessuno. Devi ricordare che è un segreto, Maxine.»

«Quando riveli un segreto a un'altra persona, non è più un segreto» osservò Maxine. «Questo appartamento è pagato?»

«Sì, ho insistito, e con mia grande sorpresa, Tom non ha fatto opposizione. Si è limitato ad arricciare il naso e ha detto che la mia inutile etica era dispendiosa. Non riesco a capire come un uomo assolutamente razionale, straordinario in un'attività che io capisco, possa essere così pazzo quando si tratta di denaro. E perché si esaspera tanto quando glielo dico, soprattutto quando ci perde in qualche affare e da un giorno all'altro spariscono migliaia di dollari. Dopo l'ultima litigata, ho pensato che avremmo smesso di lavorare insieme.»

Maxine accarezzò pensosamente la scarpina di seta color lavanda, poi disse: «Hai trentacinque anni, un bellissimo appartamento e un lavoro interessante e ben pagato. Ti consiglio di dimenticare il resto e di lasciare che Tom faccia quel che vuole».

E così Judy se ne stette zitta; ma non riusciva a smettere di preoccuparsi.

Tre settimane dopo, Maxine ritornò dal suo giro promozionale.

«Una vera amica è quella che confessa di pesare più di te» disse Judy, guardando Maxine che saliva sulla bilancia nel bagno degli ospiti.

«Soprattutto se non è vero» disse Maxine. «È possibile che io abbia messo su più di due chili nel giro di tre settimane?»

«Adesso metti la vestaglia e vieni in soggiorno. Ho portato dall'ufficio i tuoi ritagli stampa.»

Passarono nel soggiorno dalle pareti color crema. I bassi divani da fumeria d'oppio, scuri e intagliati, erano disposti su tre lati di un enorme tavolo di marmo sangue di bue. C'erano pelli di zebra stese sul parquet scuro e un antico paravento persiano rosso e nero in un angolo. Due specchiere dorate Luigi XV erano appese ai lati del camino marmoreo e sulla parete di fronte spiccava una collezione di disegni di Steinberg.

Maxine corse a prendere un fascicolo rosa posato su uno dei divani, poi si adagiò sui cuscini di seta azzurri e malva e diede una scorsa ai ritagli stampa. Non li aveva ancora visti perché era sempre partita dalle varie città prima che le sue interviste venissero pubblicate.

«Niente male, niente male. Questa colonna su "Time" con la fotografia è deliziosa. Sei stata molto cara a telefonare ogni sera, Judy. Era un'ansia continua, non sapere come andava, e mi sentivo molto sola. Ero quasi pentita di non aver portato con me la mia segretaria.»

«Quando hai finito di ammirare i tuoi ritagli, vieni a vedere come abbiamo cambiato le camere da letto durante la tua assenza. Ho detto all'arredatore di fare esattamente come avevi detto tu.»

La stanza da letto di Judy, adesso, era in ordine e lussuosa. Tendaggi di seta cruda coprivano la finestra e una ricca coperta di volpe rossa era buttata sul letto di velluto marrone. Da un lato c'era il quadro dei comandi per la TV, lo stereo, la radio, i telefoni e le tende. Due grandi cassettoni di legno di rosa, a fianco del letto, contenevano tutto il materiale da lavoro. C'era un solo dipinto nella stanza, un imperscrutabile nobile mancese a grandezza naturale, un'opera cinese del secolo diciassettesimo su seta, appesa di fronte al letto. C'era una *chaise longue* ricoperta di cinz rosso, e lo stesso cinz era stato usato per i divani della stanza accanto, che adesso era diventata uno studio. Le pareti erano completamente rivestite di scaffali e dipinte di un color fragola carico. L'insieme variopinto di cianfrusaglie di Judy, sistemate sui ripiani, adesso era diventato una collezione di giocattoli antichi e di altri oggetti curiosi. Davanti alla finestra c'era una scrivania vittoriana.

«Questo rosso scuro mi piace molto» disse Judy.

«L'ho appena usato nei nuovi uffici di Guy. Adesso ha una concorrenza più forte, da quando Saint Laurent ha aperto la sua casa di mode, quindi era necessario che si facesse bello.»

Le due donne tornarono nella stanza da letto di Judy, si spogliarono e cominciarono a prepararsi per la serata. «Guy non deve preoccuparsi della concorrenza. Nessuno può competere con i suoi modelli.» commentò Judy, sfilandosi il tailleur-pantalone scarlatto dal taglio squisito. «Io sono praticamente vissuta con questo addosso nelle ultime settimane. Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Oh, non lo vedo da mesi, ma il fatto di non vederci non cambia i nostri rapporti. È così anche con Pagana e Kate: non ci scriviamo, non ci vediamo per mesi, ma quando ci incontriamo riprendiamo dal punto in cui ci eravamo interrotte.»

«L'amicizia si espande per riempire lo spazio disponibile.» Judy infilò una calzamaglia color carne.

«In un certo senso sì. L'amicizia può crescere e calare e scomparire come la luna... e poi rispuntare e crescere di nuovo...» Maxine intrecciò le mani dietro la testa. «Un'amicizia vera, voglio dire.»

«Il mio modello ideale della vera amica era tua zia Hortense.» Judy si assestò le spalle. «Non riesco a immaginarla con un abito simile addosso, e tu?»

«Al contrario, sarebbe stata magnifica. Oh, l'ultima volta che l'ho vista, prima che le venisse il colpo apoplettico, stava giocando sotto la betulla con Alexandre... lui doveva avere due anni, quell'estate. Lei aveva una camicetta di chiffon verde, e lui era riuscito a slacciare un paio di bottoni e le stava solennemente riempiendo il seno di margheritine. La zia Hortense aveva un'aria insolitamente disordinata e straordinariamente felice, ed è così che amo ricordarla.»

Rimasero in silenzio mentre Judy indossava un abito nero di maglia molto traforato.

«*Ma chère*, si direbbe che sotto tu non porti niente. Questa nuova moda ci fa sembrare tante showgirls in minigonna e stivali alti. Non mi sorprende che agli uomini piaccia. È per un uomo speciale che vuoi dare l'impressione di non indossare niente sotto?»

«No, nessun uomo speciale.» Judy mise gli orecchini, due raggiere di diamanti. «Andiamo a cena con Tom e un redattore di "Newsweek"... Lo sai che non m'innamoro come le altre donne.»

«Sbrigati!» gridò Tom dal soggiorno un paio di giorni dopo. «Sbrigati, Judy.» Sporse la testa dalla porta della stanza da letto. «Non puoi arrivare in ritardo al tuo ricevimento, soprattutto quando abbiamo i Nixon come ospiti d'onore.»

«Scusami. L'aereo di Maxine per Tokyo è partito in ritardo.» Judy si asciugò energicamente i capelli e chiuse la lampo dell'abito di velluto nero.

«Perché non ti trucchi mai?» Tom era entrato, con le mani in tasca.

«Perché se mi trucco sembro un clown oppure una dodicenne, anche dopo una lezione di Way Bandy. Come sto?»

«Sei appetitosa. A proposito, perché quelli della lotta contro il cancro hanno scelto il Carlyle?»

«Non l'hanno scelto loro, l'ho scelto io. Il servizio di sicurezza è eccellente e il personale scrupolosamente selezionato. Hanno già assassinato Martin Luther King e Bobby Kennedy, quest'anno, e con la presenza di Nixon non potrei essere più nervosa di così.»

«Certo, e c'è anche un nuovo *account*, e la tua amica Pagana l'ha fatto assegnare a noi. Ma sanno che sei in gamba, tesoro, non hai motivo di preoccuparti.»

Ma per tutta la serata Judy si sentì molto nervosa, soprattutto quando si accorse d'essere osservata da un uomo alto e bruno. Stava appoggiato alla parete con le mani in tasca e quando lei gli passò davanti le disse: «Lei è pericolosa e splendida».

«Anche l'Everest lo è.» Judy sorrise a denti stretti. Senza dubbio, quell'uomo non apparteneva al servizio di sicurezza. Lo ignorò per il resto della serata; ma a un certo punto si sentì osservata, si voltò, e lui era là e la fissava. Con notevole imbarazzo, Judy si sentì arrossire; distolse in fretta lo sguardo e fissò il pavimento. Poi, con uno sforzo perché tremavano, alzò lentamente le palpebre. L'uomo ricambiò lo sguardo con fermezza, senza muoversi, e Judy ebbe la sensazione di essere nuda. Si sentiva indifesa, affannata, rossa in viso. Quasi a fatica gli voltò le spalle, furiosa con se stessa... C'era qualcosa di familiare, nella faccia di lui, anche se non riusciva a identificarlo. La fronte sporgente e un po' aggrottata, la bocca larga e i denti un po' storti, il sorriso lento... Ora lui stava parlando con un altro uomo, con gesti rapidi e impazienti, muoveva di scatto la testa per togliersi dagli occhi un ciuffo di capelli scuri e gesticolava tenendo l'indice puntato.

Ecco!

Era Griffin Lowe dell'Orbit Publishing. Non figurava nell'elenco degli invitati, ma doveva averlo portato lì qualche personaggio importante. Si avviò decisa verso di lui. «Il signor Lowe, vero? Posso presentarle qualcuno?»

«No, grazie. Sono venuto con gli Javits, ma non credo che mi fermerò. È il secondo giorno che porto le lenti a contatto e mi danno fastidio. Perché non ce la squagliamo e andiamo a cena insieme?»

«Perché io sto lavorando.»

«Non è necessario, se io dico di no.»

«Mi dispiace, ma è un no.» Judy si allontanò bruscamente. Non sentiva il bisogno di quel tipo di gioco del potere d'un uomo molto ricco, e non l'apprezzava neppure un po'.

Fu l'ultima ad andarsene. Dopo aver regolato il conto con Luigi, si fermò sotto la pensilina per chiamare un taxi quando una Rolls Royce marrone si avvicinò e la portiera posteriore si spalancò. «Un'offerta che non può rifiutare. Un passaggio fino a casa senza secondi fini. L'indirizzo lo conosciamo.»

Judy rise e salì. La macchina era attrezzata come un minuscolo soggiorno e aveva un lieve e piacevole odore di cuoio.

Non lo invitò a salire, e lui non lo propose. La macchina si dileguò nella notte e Judy andò a fare un bagno caldo, piuttosto dispiaciuta di non avere avuto l'occasione di dire ancora di no a Griffin Lowe...

Per sei settimane lui non si fece più vivo, poi lunedì mattina telefonò alle sette e mezzo per invitarla a cena una sera di sua scelta. Judy disse: «Deve essere pazzo! È per lavoro? Perché di certo non è un piacere.»

«Senta, io so che si alza presto. È per quello che vuole lei. Certo, mi servo delle agenzie di pubbliche relazioni.»

«D'accordo, allora a Le Chantilly questa sera alle sette.»

Non fu una sorpresa scoprire che Griffin Lowe era una compagnia interessante e divertente. Si era fatta mandare in ufficio il fascicolo dei suoi ritagli stampa, ma nel mondo dei mass-media tutti conoscevano Griffin. Il suo impero editoriale comprendeva parecchia robbaccia molto redditizia ma anche un paio delle migliori riviste d'America. Tutti sapevano che Griffin era duro e furbo e se ne infischia di quello che gli altri pensavano di lui, ed era meglio così; sapevano che era capace di realizzare colpi di mano geniali e sorprendenti. Sapevano che aveva un senso di giustizia tutto suo, aveva quarantacinque anni ed era un famoso donnaiolo. Oh, sì, e sapevano che era sposato, con tre figli... o quattro?

Griffin Lowe sedette sulla moquette di velluto di fronte a Judy, e mangiarono aragosta, arrosto d'agnello con insalata di crescione, e poi spicchi d'arancia caramellati. Mentre bevevano il caffè, Griffin le prese gentilmente la mano, sotto il tavolo, e per poco a Judy non venne un infarto. Era il 1968, e l'approccio abituale era «Ciao, hai voglia di una scopata?» E lei non era l'immagine trentacinquenne della femminilità emergente, forte, franca e adulta? Invece, provava ancora quella vecchia, nota sensazione alla bocca dello stomaco, come se fosse ai tempi della scuola.

Sì.

Rimasero seduti per più di un'ora, tenendosi per mano senza dir nulla. Judy non camminò per uscire dal ristorante: volò. Quando l'autista l'ebbe aiutata a salire in macchina, Griffin le mormorò:

«Probabilmente ti chiederai se questo è il mio approccio abituale. Tenere la tua mano mi ha reso felice, quindi non voglio smettere. Ora, vuoi che questa storia vada avanti o no?».

«Ecco, forse fino al gomito.» Griffin la prese tra le braccia. All'improvviso Judy sentì la bocca di lui sulla sua bocca, la stretta delle braccia, il respiro sulla guancia, le dita tra i capelli.

Judy non ricordava d'essere scesa dalla macchina e d'essere salita nel suo appartamento. Sapeva soltanto che le tremavano le mani mentre Griffin apriva la chiusura lampo dell'abito di velluto nero e lo lasciava cadere sul pavimento del soggiorno. La strinse a sé e lei sentì di nuovo la bocca sulla bocca, le mani solide che le scivolavano dolcemente lungo la schiena, premendo il suo corpo contro il corpo di lui, fino a che le ginocchia le tremarono tanto da non reggerla. Allora Griffin le sfilò delicatamente il collant nero e la adagiò, ancora tremante, sui morbidi cuscini del divano.

Rabbrividendo di piacere, Judy si abbandonò a quel contatto, a quelle dita, a quella bocca. Poi anche lui fu nudo e Judy sentì l'odore e il calore del corpo stretto al suo.

Griffin la sollevò tra le braccia. La posò sul letto e poi, assaporando ogni momento, si abbandonarono a un amore lento, sensuale.

Si svegliò presto, felice e serena. Ricordò all'improvviso quella notte, girò la testa di scatto e vide le sopracciglia nere e arcuate di Griffin. Provò una sensazione nuova e strana. Non voleva che si svegliasse. Quando si fosse svegliato, sarebbe andato via. Immediatamente considerò con sospetto quella nuova vulnerabilità. All'improvviso si sentiva possessiva. Ricordando che il suo compagno di letto era un famoso donnaiolo, Judy si alzò, infilò la vestaglia e preparò la colazione.

Griffin Lowe aprì un occhio, tese un braccio e la tirò per la camicia da notte di pizzo rosa, poi l'attirò sul letto e le disse mormorando come gli sarebbe piaciuto incominciare la

giornata, e non si riferiva alla colazione. E così Judy scivolò di nuovo sopra di lui, e ancora una volta si fusero l'uno nell'altra, il corpo snello di lei su quello forte di lui.

Alla fine, Griffin disse dolcemente: «Ho avvertito Carter di portare la macchina alle otto, quindi fra poco dovrò andare. Ma tornerò».

Fece la doccia e poi se ne andò, lasciandola senza fiato, incapace di pensare, incapace di lavorare, incapace di fare qualunque cosa che non fosse rivivere con l'immaginazione ogni momento da quando l'aveva incontrato.

Di colpo si rese conto che quella sensazione nuova non era soltanto desiderio fisico o passione. Per la prima volta, a trentacinque anni, sospettò, a ragione, d'essere innamorata.

Ormai Griffin si insinuava nei pensieri di Judy quando lei meno se l'aspettava, la coglieva alla sprovvista durante le conferenze e le riunioni. Lei sprecava molto tempo guardando nel vuoto con aria sognante, pensando alla sua pelle, all'attaccatura del collo sulle spalle ampie, il pelo morbido sugli avambracci, la forma delle sue dita, la cicatrice sulla mano sinistra (Perché? C'erano tante cose da chiedergli), il calore del suo corpo. Griffin sapeva persino spogliarsi con erotismo... quel lento slacciarsi la cravatta mentre la guardava... e si toglieva le calze prima dei pantaloni per evitare quel ridicolo spettacolo da *vaudeville* delle gambe pelose tra la camicia e le calze.

In uno dei cassettoni di legno di rosa accanto al suo letto Judy conservava una camicia celeste che lui aveva indossato, e quando Griffin non c'era vi immergeva la faccia e aspirava l'odore del suo corpo.

Griffin incaricò immediatamente la LACE di occuparsi di una delle sue nuove società, e spiegò che così avrebbero avuto un pretesto per vedersi, ed era vero. Judy si stupiva della calma rilassata con la quale sbrigava gli affari. Non sprecava energia per mostrarsi dinamico; a volte sembrava quasi pigro. Partecipava a una riunione con un'aria gentile, quasi di scusa, e si strofinava il naso con l'indice sinistro quando faceva domande o commenti o chiedeva dettagli. Poi riassumeva in tre minuti gli argomenti della discussione. Quando Griffin Lowe partecipava a una riunione ufficiale nella sua sala delle conferenze rivestita di cuoio grigio, oppure ad una informale, con i piedi sulla scrivania, sembrava che tutti i presenti pensassero meglio e più in fretta. Era una delle cose che lui e Judy avevano in comune.

Si vedevano tre volte la settimana. All'inizio erano stati prudenti, ma poi avevano via via abbandonato le precauzioni. La moglie di Griffin doveva senza dubbio saperlo, pensava Judy, e lo pensava anche lui. «Non dirà niente. Non lo fa mai» disse una volta a Judy, e lei rabbrivì. Non voleva essere una delle tante relazioni di Griffin.

Vi fu un lungo silenzio.

«Hai detto una stronzata» commentò Judy, non troppo scherzosamente. Voleva fargli male, come quelle quattro parole l'avevano ferita e umiliata. «*Non lo fa mai.*»

Ma Griffin sapeva che doveva ancora farla soffrire. Sapeva che doveva parlarle chiaramente del loro futuro... era doveroso. Una sera giacevano nudi sul letto di lei, negli ultimi, dolci raggi del tramonto. Erano voluttuosamente stanchi, dopo aver fatto l'amore, e Griffin non avrebbe voluto parlare, ma sapeva che doveva farlo. Le strinse forte la mano: doveva dirglielo chiaramente, e capiva che l'avrebbe ferita. Disse soltanto: «Delia sa che non lascerò mai lei e i bambini. Ho lottato troppo per avere quello che ho, e non posso abbandonare la mia famiglia». Vi fu un lungo silenzio. Griffin si sentiva a disagio, e Judy appariva così chiusa e remota che lui scese dal letto, andò in cucina e tornò con una bottiglia di Dom Perignon.

«Non capisco perché lei ti sopporta» disse Judy.

«Delia sa che si può trovare una strana specie di sicurezza in un uomo che continua a innamorarsi.»

Judy sprizzava collera mentre lui toglieva la gabbietta di filo di ferro e stappava la bottiglia con i pollici. Doveva essere franco, con lei. «Punto primo... incontro moltissime donne belle e me le godo. Punto secondo... ho anche una famiglia. Per me sono due campi d'interesse completamente diversi e spero che te ne renda conto.»

Judy tese un braccio dalle lenzuola di seta color cannella e prese il bicchiere di champagne che lui le porgeva. «Te lo sto sottolineando, Judy. Non voglio farti soffrire e non voglio che ti faccia idee sbagliate; ma desidero farti capire che non lascerò mai mia moglie. Soffrirebbe troppo, e non me lo perdonerei mai.»

Vi fu un lungo silenzio.

«È quello che dicono tutti.» Judy inclinò delicatamente il bicchiere sopra la testa di lui. «E poi, chi te l'ha chiesto? Molto tempo fa ho deciso che non mi sarei mai sposata. Non capisco perché si debbano fare promesse così poco realistiche che non so se saprei mantenere.»

Griffin posò la bottiglia di champagne e si avviò verso il bagno. Se non altro, Judy non gliel'aveva spaccata sulla testa, quella bottiglia. E lui, finalmente, l'aveva detto, e in modo chiaro.

Judy continuò, in tono sognante: «Continuo a ripetermi che non dovrei volerti sposare, e non credo di volerlo davvero. Quel che mi da fastidio è che tu sia sposato con un'altra». Alzò la voce in modo che lui la sentisse dal bagno. «Non voglio che la mia felicità dipenda da qualcun altro, e non posso fare a meno di pensarla così.»

Griffin ritornò e lei pensò che era bellissimo, fermo sulla soglia ad asciugarsi i capelli. Lui sorrise, incerto.

«Maledizione, Griffin, ascoltami, ti prego. Ho sempre tenuto molto alla mia indipendenza, ma ora sento all'improvviso l'impulso di dirti tutto, Griffin... tutti i segreti della mia vita.» Judy fissò il soffitto. «Lo so, tu non provi lo stesso impulso. Per gli uomini è diverso. All'improvviso, voglio stare sempre con te. Ma razionalmente so che non lo voglio.» Batté i pugni sulla coperta. Dopo un breve silenzio, si sollevò a sedere, e Griffin non poté fare a meno di guardarle i capezzoli rosei. Buttò l'asciugamano sul pavimento, si avvicinò, si chinò su di lei, ma Judy lo respinse.

«Griffin, voglio conservare la mia privacy. Se ti metti a ridere ti uccido, ma voglio stare sola, molto spesso.»

Scivolò di nuovo nel letto e si tirò le coperte fino al collo. «Anche se tu non riesci a distogliere gli occhi dalle mie tette.»

Griffin sedette sul bordo del letto e disse, in tono serio: «Perché? Perché vuoi stare spesso sola?».

«Perché tanta gente ha paura della solitudine, invece di apprezzarla. Anch'io ne avevo paura, una volta... e non voglio che succeda, mai più.»

Lentamente, Judy si sollevò di nuovo a sedere contro i cuscini e disse: «C'è una differenza enorme tra l'essere soli e il sentirsi soli».

Griffin la guardò con aria scettica. Lei esitò, poi soggiunse: «Certo, qualche volta mi sento sola, quando rientro la sera tardi dopo una dura giornata di lavoro e trovo la casa buia e vuota. Ma preferisco un po' di malinconia, qualche volta, piuttosto che trovarmi chiusa in trappola con qualcuno con cui non ho voglia di stare».

Fece una smorfia. «E non voglio avere la stessa parte nella vita di un uomo.» Intrecciò le mani dietro la testa, e i capezzoli si sollevarono. «Mi stai ascoltando, Griffin? Una volta, se un uomo mi diceva che si sentiva solo, mi commuovevo. Adesso scappo via.»

«A sentirti, vuoi tenere la torta e mangiarla.»

«Ben detto, da parte della torta.»

Ridendo, Griffin si buttò su di lei.

In occasione del successivo viaggio a New York, Maxine giudicò Griffin affascinante. «Finalmente le nostre vite sembrano assestarsi» disse mentre, nella cucina di Judy,

sistemava il mazzo di calle e di rose che aveva portato. «Io e Pagana siamo felicemente sposate, abbiamo i nostri figli e le nostre attività. Kate è felicemente divorziata ed è una scrittrice di successo. E *finalmente* tu sei innamorata.»

Aspirò pensierosa il profumo di un bocciolo roseo. «Avevamo tutte sperato che fosse Nick, e poi che fosse qualcuno molto a posto.» Finì di sistemare il vaso e indietreggiò d'un passo per ammirarlo. «E poi non ci interessava più chi fosse, purché ti rendesse felice. Tesoro, cosa ci fa tutto questo Dom Perignon nel tuo frigo?... Bene, di' a Griffin che preferisci il nostro champagne. E adesso ascoltami, perché ho una piccola sorpresa per te.»

42

La vita e il traffico pomeridiano di Londra erano completamente sconvolti, e Pagana e Judy ne erano una delle cause. Davanti ai cancelli di Buckingham Palace c'era una elegante coda di donne dai grandi cappelli fioriti e di uomini in cilindro grigio perla e marsine scure. Erano gli invitati di Sua Maestà la Regina al Royal Garden Party che si svolgeva ogni anno. Pagana avvistò Kate, che era stata appena eletta "donna dell'anno" dall'Associazione Donne Professioniste, e agitò l'invito nella pesante busta color crema con lo stemma reale stampato in rosso scuro. L'orario indicato era dalle quattro alle sei del pomeriggio, ma si potevano varcare i magici cancelli già alle tre e un quarto, e moltissimi ci tenevano a farlo. Kate indossava un tailleur di Tuffin and Foale in crèpe, con la giacca impreziosita da volant, Pagana un abito svasato di seta con le maniche ampie e arricciate, nel più recente disegno art-nouveau rosa e grigio di Jean Muir, e Judy aveva un'aria insolitamente riservata in un tailleur di lino limone della collezione estiva di Guy, con le scarpe in tinta leggermente più scure e un grande cappello di paglia.

La cosa più piacevole fu passare oltre la sentinella in giacca scarlatta, oltre i grandi cancelli neri di ferro battuto e le barriere che tenevano fuori i turisti estivi. Superati i cancelli, si avviarono sulla ghiaia e passarono sotto l'arco della sobria, elegante faccia grigiopallido. Poi entrarono nel cortile e salirono l'ampia scala con la passatoia rossa che conduceva nell'abitazione di Sua Maestà.

«È stata una vera sorpresa, Pagana. Ancora non riesco a credere d'essere dentro Buckingham Palace» disse Judy. «E non capisco come hai potuto combinare una cosa simile.»

«Nessuno può "combinare" con Buckingham Palace» disse Pagana. «Circa un anno fa, Christopher ha suggerito che potevi essere un'ospite gradita, per tutto il lavoro volontario che hai fatto in favore delle ricerche contro il cancro.»

Trovarono Maxine, ospite dell'ambasciatore francese, nel salotto principale, oro e scarlatta come l'atrio, e fiancheggiato da vetrinette che racchiudevano porcellane preziose. Inconfondibilmente parigina nell'abito di chiffon verde chiaro, Maxine strizzò l'occhio e andò incontro alle altre. Si scambiarono i saluti con insolita serietà.

«Usciamo al sole» propose Kate. Andarono sulla terrazza che fiancheggia la parte posteriore del palazzo. Al di là dell'immenso prato c'era un lago, e al di là del lago un bosco. Era difficile credere che quel giardino fosse nascosto nel cuore di Londra: sembrava d'essere in campagna. Su un palco rotondo la Banda dei Royal Marines stava suonando una selezione del musical Oklahoma!, come faceva da vent'anni. A sinistra della terrazza c'era la tenda del tè, a strisce verdi e bianche. Le cameriere in abiti di seta nera con i bottoni di perla stavano già trafficando intorno ai tavolini carichi di torte e di tazze. A destra della terrazza c'era la piccola tenda reale con il tappeto rosso, le sontuose poltrone dorate stile Reggenza e una teiera dorata sul tavolo.

Tutti passeggiavano sul prato, con aria felice. Era come partecipare alla festa di nozze d'un cugino prediletto, ma senza gli zii sbronzi. Metà delle donne erano vestite come la regina, l'altra metà come la principessa Anna. Un'invitata portava enormi occhiali da sole e

un tubino rosa shocking senza spalline; tra i guanti di capretto bianco e i cappelli di paglia grondanti di fiori, sembrava piovuta da un altro pianeta. Considerando il fatto che il 1969 era l'anno della moda più pazza, era strano non vedere figlie dei fiori, zingare ricche, afgane cariche di ricami, indiane in tuniche di pelle a frange, sebbene vi fossero parecchie lattivendole romanticamente agghindate da Laura Ashley.

Verso le quattro, tutti si mossero verso la terrazza quando la banda attaccò la marcia reale, poi s'immobilizzarono sull'attenti. Una figugetta vestita di turchese si staccò dal gruppo che era apparso sulla terrazza, e i Beefeaters, le guardie in costume, entrarono in azione con sorprendente agilità per aprire un varco tra la gente.

La regina non era in turchese: quella era una dama di compagnia. Sua Maestà indossava un abito di seta rossa con una sottoveste color panna che il vento scopriva piuttosto spesso. Lei e Pagana erano le uniche donne che portavano scarpe a tacco basso, ma del resto quello era il suo prato. Sotto il cappello di paglia rosso a larghe tese, il viso di Sua Maestà era pallido, curatissimo e animato, mentre parlava agli ospiti che gli uscieri chiamavano con un cenno e lentamente procedeva verso la sua tenda del tè. I valletti in polpe e livrea rossa servirono, mentre Sua Maestà conversava con il corpo diplomatico.

Era un classico tè edoardiano: torta a strati con glassa bianca, torta a strati con glassa arancione, torta al cioccolato, piatti di pane imburrito sottile come pergamena, dischetti di cetriolo coperti di formaggio cremoso e altri cetrioli tritati. Non c'erano liquori, ma c'era una grande abbondanza di caffè freddo e di tè freddo e di spremute d'arancia.

«Un bel posticino per ritrovarci tutte insieme» disse Judy, sotto l'ombra dell'immenso cappello di paglia. «Nessuna di noi si sarebbe aspettata questo, vent'anni fa.» Indicò con un gesto della mano lo scenario splendido, mentre si sedevano a un tavolino.

«Non ci aspettavamo nessuna delle cose che ci sono capitate» disse Kate, assestandosi i volant di pizzo. «E non abbiamo avuto nulla di quel che ci aspettavamo, incluso il principe azzurro.»

Parlarono incessantemente, tra molte risatine contagiose, di figli e mariti e amanti e case e amici e nemici e di tutti gli inevitabili elementi della vita. Poi, pensosamente, passarono a una versione adulta delle discussioni che avevano sostenuto un tempo al chiaro di luna, dopo che le luci erano state spente: che cosa avrebbero voluto che fosse stato loro insegnato?

«A guadagnarci da vivere» disse Pagana, con fermezza.

«A occuparmi dei miei affari finanziari» disse Kate, pensando alla pessima gestione dell'asse ereditario di suo padre.

«A rendermi conto che stavamo andando incontro a guai e difficoltà» disse pensierosa Maxine. «Non puoi pretendere di veleggiare attraverso la vita con la mentalità della Principessa Pisello della favola, sperando di non trovare qualcosa che non ti va sotto le lenzuola. Il letto è sempre scomodo.»

Judy disse: «Io vorrei che non avessimo assorbito l'idea che sei una fallita se non hai un uomo, perché se non l'hai non hai né posizione né protezione».

«Questa è un'idea che abbiamo assorbito dalle nostre madri, oltre che dai nostri padri» osservò Kate. «Sono state loro a farci crescere pigre e pronte a dipendere dagli altri in ciò che conta di più... nella capacità di pensare.»

«Credo che non possiamo farne colpa ai nostri genitori, se non ci hanno insegnato quello che non sapevano neppure loro» ribattè Maxine. «Hanno fatto del loro meglio.»

Judy disse: «Il problema è proprio questo. Così abbiamo assimilato la convinzione che una donna dipendente fosse femminile e una indipendente non lo fosse... che fosse poco femminile essere responsabili di noi stesse».

Kate annuì. «Io avrei potuto evitare molti dei miei problemi se avessi avuto la fiducia in me stessa che era necessaria per pensare con la mia testa, invece di dipendere dalle opinioni altrui.» Si alzarono e si avviarono sul prato verso il lago e il giardino delle rose,

mentre Kate continuava: «Fin dalla nascita ci hanno avvolte in candidi scialli di pizzo, ed è molto forte la tentazione di non liberarsene, di restare raggomitolate e lasciare che sia qualcun altro a mandare avanti il mondo. Ma quegli scialli sono le ragnatele della falsa sicurezza...».

«Che è molto peggio dell'assenza di sicurezza» intervenne Maxine, «perché ti rende atrocemente vulnerabile quando ti accorgi che il destino ti ha strappato lo scialle di pizzo e ti ha lasciato nuda e indifesa.»

Judy annuì, pensando che sarebbe stato bello cogliere una rosa da mandare a sua madre.

Ma il giardino delle rose era molto piccolo.

43

Poco dopo il ritorno di Judy a New York, Tom si affacciò nel suo studio. «Abbiamo catturato il nostro primo film piccante. L'Empire Studios ha comprato quel film francese, Q. È un gioco di parole, ricordi? In francese vuol dire "sedere". La protagonista è Lili, e dobbiamo portarla in giro. Dovremo ideare qualcosa di speciale, perché non parla molto bene l'inglese. Puoi occupartene tu?»

«Sicuro. Magari potremmo collegarlo con il lancio dell'Anno dello Smeraldo della Federazione Gioiellieri. Credi che a Lili piacerebbe girare gli Stati Uniti con addosso smeraldi per due milioni di dollari? Questo sarebbe davvero speciale!»

Judy organizzò il giro per l'inizio di gennaio, che era sempre la stagione morta; non succedeva quasi nulla e tutti se ne stavano in casa davanti alla TV. Decise di accompagnare Lili, perché Lili era senza dubbio difficile e gli smeraldi potevano facilmente attirare qualche guaio. E comunque, era ora che Judy facesse una visita ai collaboratori regionali.

Dopo vari ritardi causati dalla censura e da innumerevoli associazioni religiose, Q venne presentato poco prima del ventesimo compleanno di Lili; e dopo Natale lei arrivò in volo negli Stati Uniti per il giro promozionale. Serge l'aveva preceduta. Voleva andare a parlare con certe persone in California. Stranamente, non era ad attendere Lili, ma il *press-agent* che la ricevette all'aeroporto le disse che era stato male e che si sarebbe incontrato con lei nella piscina dell'albergo. Lili fece chiaramente capire che non era molto soddisfatta. Una frottole, pensò... probabilmente erano i postumi d'una sbronza. Oppure una ragazza. Era irritante: lei aveva fatto un viaggio così lungo per incontrarlo, e Serge non s'era neppure degnato di andare a prenderla all'aeroporto.

Rimase imbronciata e taciturna fino a quando arrivarono a Beverly Hills.

Lili trovò Serge adagiato su una sdraio gialla, al sole, sul bordo del rettangolo color acquamarina. Di fronte c'era una fila di cabine con le tende a strisce bianche e gialle. Alcuni bambini si stavano tuffando dal trampolino in fondo, ma non c'era nessun altro che nuotasse... le donne avevano il tipo di pettinatura che non si poteva rovinare con un bagno, acconciature impeccabili e fuori moda da una ventina d'anni, e alcune portavano addirittura collane e bracciali di diamanti con il costume. Serge alzò gli occhi verso Lili e agitò una mano. «Dio, sto malissimo» gemette.

Con uno sforzo, Lili assunse un'aria premurosa e preoccupata, si curvò a baciargli la guancia. «Che cos'hai, Serge?»

Lui gemette di nuovo, con rabbia, si grattò il ventre peloso, sollevò gli occhiali da sole e disse: «Il fegato. Il medico dell'albergo sostiene che ho bisogno di riposo. Cristo, non ti dico come sto male».

«Allora perché non sei a letto?» Lei non gli credeva, non credeva neppure che si fosse fatto visitare da un medico; era semplicemente troppo comodo oziare al sole, mentre le palme ondeggiavano al di là degli alti muri rosei. Doveva avere una ragazza, lì, nascosta da qualche parte. «Che cosa stai bevendo?»

«Una schifosissima spremuta d'arancia senza niente dentro... ordine del medico.»

«Posso?» Lili prese il bicchiere e assaggiò. Era veramente una spremuta d'arancia. Forse Serge stava veramente male.

«Vuoi bere qualcosa, Lili?»

«No, no, grazie; forse qualcosa da mangiare. Il medico ti ha dato qualche medicina? Per quanto tempo ne avrai? Sai che dovremmo incominciare giovedì.»

«Sì, e sono preoccupato.» Mentre Serge si alzava dalla sdraio e si avvolgeva in un accappatoio color limone, Lili girò di nuovo lo sguardo intorno alla piscina. Uomini di mezza età, con gli occhiali da sole, che leggevano "Variety". Due vecchi abbronzatissimi dalle pesanti collane d'oro fumavano sigari mentre giocavano a backgammon e parlavano al telefono.

«Non immaginavo che Hollywood fosse così. Questa gente mi sembra così normale, come in una località di villeggiatura per famiglie.» Che razza di albergo aveva scelto Serge? Dov'erano i divi famosi? Lili era delusa.

Mentre Serge si avviava verso i tavolini del caffè a una estremità della piscina, una creatura pallida e squisita, con i riccioli biondi che le scendevano fino alla vita, apparve sulla scalinata dell'albergo. Portava un costume da bagno intero color bordeaux, sandali bordeaux con i tacchi alti e aveva le unghie dei piedi laccate dello stesso colore. Delicatamente e meticolosamente, come se assistesse un bambino malato, cominciò a spalmare olio solare sul petto del suo accompagnatore, un ometto piccolissimo e tutto storto con la testa che sembrava un uovo screziato di marrone.

«Quella non è una stellina. È una puttana.» disse Serge, leggendo nella mente di Lili. «Qui ce ne sono alcune meravigliose, tesoro. Ha visitato più camere da letto quella là che uno dei distributori che consegnano le Bibbie gratis in ogni stanza d'albergo. Adesso vieni, se vuoi pranzare.»

Presero posto su una delle panchine bianche e ordinarono insalate Caesar. Serge mangiucchiava svogliatamente.

«Il fatto è, Lili, che il medico mi ha proibito di accompagnarti nel tuo giro. Devo rimanere qui, forse andare in una clinica per fare le analisi...»

«Non ti credo!» Lili sbattè la forchetta sulla tavola e si tese verso l'uomo, sibilando furiosamente a bassa voce perché il cameriere non la sentisse. Dopo l'articolo di Kate sul "Globe", Lili aveva il terrore di parlare con i giornalisti senza Serge al fianco. «Andrò a parlare io con questo medico.» Ma era inutile, pensò. Serge doveva essersi messo d'accordo. Aveva indovinato subito. Lui s'era trovato una squaldrinella. Gli occhi scuri e vellutati lampeggiarono. «Tu hai una ragazza!» La voce era bassa, concitata e rabbiosa. Serge capì che stava per esplodere. «Ci mancherebbe altro! Nessuna protezione in un giro promozionale perché il mio cosiddetto manager si sta riposando a Hollywood, famosa località salubre e termale.» Lo fissò cupamente. «Vuoi spingermi a fare quel giro da sola per poterti scopare tranquillamente qualche altra squaldrina a mie spese.»

«Cristo, devi proprio fare una scenata cinque minuti dopo il tuo arrivo? Anche se non parlano francese, capiranno benissimo che stiamo litigando. Abbassa la voce e usa il cervello.»

Tre giovani sedettero sulla panchina, dall'altra parte, e ordinarono tre caffè e un telefono. «Pensaci» insistette Serge. «Non ti ho mai permesso di parlare da sola con un giornalista dopo che quella stronza inglese ti fece quel brutto tiro, no? E allora, secondo te ti spedirei all'improvviso tutta sola a fare un giro così maledettamente importante che costa un occhio della testa? È in gioco il mio avvenire finanziario, non soltanto il tuo.»

«Questo è vero.» Ma Lili non era convinta. «Mi nascondi qualcosa. Sei troppo evasivo. Lo sento.»

«Lili, tesoro, quando saremo soli nel nostro piccolo bungalow rosa ti spaccherò tutti i denti se non la pianti» disse Serge. «Sto male da morire; anzi, forse sto morendo e tu che cosa fai? Una scenata.» Cominciava a sentirsi calunniato e offeso, perché una volta tanto

lei aveva torto. «Non c'è nessuna ragazza... e se ci fosse non potrei combinare molto. Sto troppo male persino per alzare la testa, figurarsi il resto.» Serge respinse l'insalata. «Potrai parlare con il medico quando verrà domani. Anzi, l'ho pregato di fare una visita anche a te... ho pensato che fosse una buona idea accertarsi se sei veramente in forma prima di cominciare il giro. E non preoccuparti: non andrai sola. La presidentessa dell'agenzia di pubbliche relazioni che ha organizzato il giro verrà con te, e io ti telefonerò tutte le sere... E adesso puoi mostrarti un po' più comprensiva?»

Senza dubbio, Serge aveva l'aria di stare poco bene. Anzi, aveva un aspetto orribile. Lili si chinò verso di lui, contrita, e gli strinse la mano.

In effetti Serge stava male. La verità era che aveva la sifilide. Un paio di giorni prima aveva notato due gonfiori all'inguine e poi aveva scoperto una piccola piaga sotto il prepuzio.

Il medico gli aveva raccomandato come al solito di avvertire le donne con cui aveva rapporti sessuali (una raccomandazione che Serge aveva ignorato) e gli aveva prescritto una serie di iniezioni di penicillina; era per questo che Serge doveva restare lì e non poteva affrontare il giro promozionale.

Grazie a Dio, da parecchio tempo non toccava Lili, pensò Serge. Ma il medico aveva detto che doveva visitarla comunque. Lei si sarebbe stupita nel vedere che la visita comprendeva un esame ginecologico, ma in quanto a questo se la sarebbe sbrogliata il dottore... veniva pagato abbastanza per mostrarsi molto discreto.

Se Lili era "pulita", non c'era bisogno di dirle niente. Non voleva che si agitasse prima di partire. Ma Serge era preoccupato. Non gli piaceva che il suo conto in banca se ne andasse in giro da solo.

E così Lili arrivò tutta sola al Kennedy, infagottata in una lunga pelliccia di volpe nera, con una nuvola di capelli neri intorno al volto pallido e felino. Stanchissima dopo il volo notturno, parlò poco con Judy durante il tragitto fino al Pierre, dove la stavano aspettando due guardie del corpo e un uomo del servizio di sicurezza della Federazione Gioiellieri. Si trasferirono tutti nell'ufficio del direttore; la porta fu chiusa a chiave, la cassaforte venne aperta. Un grosso astuccio piatto di pelle verdescura fu posato sulla scrivania. Tutti guardarono Lili. Lei si fece avanti, alzò lentamente il coperchio, e tutti trattennero il respiro.

All'interno, sul velluto verdecupo, per celebrare l'Anno degli Smeraldi, c'era un magnifico bracciale di smeraldi sfolgoranti tempestato di diamanti, una spilla di smeraldi e diamanti, un paio di orecchini a rosetta, un altro paio pendenti e due anelli gemelli, smeraldi a taglio quadrato su cerchi di diamanti. Ma il pezzo forte era una magnifica collana di smeraldi.

Adagio adagio, Lili la sollevò con tutte e due le mani e l'accostò alla gola. La sua stanchezza dileguò come per incanto quando guardò allo specchio il fuoco verde che lampeggiava sul suo seno.

«È trasformabile» disse Judy. «Aspetti, le faccio vedere.» Prese un diadema d'argento, fissò la collana sugli spuntoni, mutandola in una tiara. Delicatamente, la posò sulla testa di Lili. Lili sembrò crescere di statura, divenne regale come una Regina delle Nevi.

«Benissimo» disse Judy. «La fotograferemo dopo che si sarà rinfrescata. Mi dispiace metterle fretta, ma abbiamo bisogno subito delle foto per il materiale stampa. C'è un parrucchiere che aspetta nel suo appartamento.»

Quel pomeriggio alle cinque, la grande sala dei ricevimenti era invasa dal fumo azzurro delle sigarette e brulicava di giornalisti che sfogliavano gli album stampa verdescuri appena ricevuti. Ammutolirono quando Judy salì sul podio per presentare Lili, poi guardarono incuriositi verso la porta oltre la quale Lili stava contando lentamente fino a dieci prima di fare il suo ingresso.

All'improvviso apparve, a testa alta, in un abito da sera di raso bianco, lo sfondo ideale per gli smeraldi che le brillavano sui capelli, sulla gola, agli orecchi e ai polsi.

Con un sorriso lento e gentile, si avviò verso Judy, in un lampo di fuochi verdi. L'abito di raso sembrava un raggio di luna. Ha classe, pensò soddisfatta Judy; sembra una principessa, non la spogliarellista da quattro soldi che ci aspettavamo. Che contrasto con gli stracci bagnati che aveva addosso nel film! E perché no? si disse Judy. Aveva fatto disegnare da Guy Saint Simon l'intero guardaroba per il giro.

In tutta l'America, gli investigatori degli alberghi li aspettavano, e le varie polizie locali erano state avvertite. Dopo l'apparizione a "Today" e le altre interviste alla TV e ai giornali a New York, raggiunsero in volo Seattle, poi andarono a Houston, Dallas e Atlanta, poi di nuovo a nord, Philadelphia, Boston, Cleveland, Baltimora e Detroit, quindi a Los Angeles, Cincinnati e Pittsburgh, dove Lili fu assalita dalla folla all'aeroporto e decisero prontamente di cambiare albergo. Per Lili, le città erano una confusione sconcertante di appartamenti d'albergo, automobili sorvegliatissime, aerei, registratori, telecamere e domande. Doveva concentrarsi per afferrare le frasi rapidissime pronunciate con accenti strani; qualche volta dava risposte che la esasperavano; qualche volta cercava brancolando le parole; ma la stampa era gentile e lo spazio che le riservava era fantastico.

Mery Griffin fu affabile. Phil Donahue simpaticissimo. Mike Douglas spianò la strada a Lili chiedendole cosa provava una povera orfana a portare addosso smeraldi per un valore di due milioni di dollari; concluse scherzando che gli smeraldi erano quasi una seccatura per una donna normale... troppe grane, troppa responsabilità. Johnny Carson prese in simpatia Lili a prima vista e riuscì a parlare della sua carriera con franchezza ma anche con comprensione, senza far apparire troppo orribile gli aspetti squallidi, come se avessero rappresentato una specie di percorso a ostacoli che Lili aveva coraggiosamente superato per realizzare il suo vero destino... i riflettori della fama e il lampeggiante fuoco verde degli smeraldi.

Tuttavia, Lili sentiva che si ripeteva troppo spesso mentre cercava, con uno sforzo, di dare risposte diverse alle stesse domande uscite ogni volta da bocche diverse di fronte a microfoni diversi. Lasciava raramente l'albergo e cenava nel suo appartamento. A volte accendeva il televisore, ma di solito si addormentava prima della fine del programma.

Nonostante i lussi e le premure che la circondavano, il lunedì della quarta settimana aveva gli occhi rossi, era depressa, esausta e starnutiva nel pungente vento freddo di gennaio, a Chicago.

«Coraggio, è l'ultima settimana» la consolò Judy. Fino a quel momento, la ragazza non aveva dato fastidi. Era tranquilla, quasi apatica, anche se si animava miracolosamente alla presenza di una telecamera. «Finora se l'è cavata benissimo. Tutti sono esausti e disorientati dopo un giro di tre settimane. Tutti hanno sempre ripetuto le stesse cose. Senta, se davvero si sente troppo stanca, annullerò tutti gli impegni per il pomeriggio. L'unica cosa importante è Soapy Finnegan questa sera. Poi la metteremo a letto e la lasceremo in pace con un paio di aspirine.»

Soapy Finnegan era un irlandese sorridente e dogmatico molto garbato e complimentoso, e con una grossa dose di fascino che irradiava scrupolosamente al suo pubblico composto da rispettabili matrone suburbane. Soapy conosceva la loro reazione a ognuna delle sue parole e a ognuno dei suoi gesti e dei suoi sottintesi; gli sembrava quasi di vederle tutte quante, con i piedi alzati, la tazza del caffè in mano, comodamente sdraiate ad osservare il loro amico Soapy, che condivideva i loro punti di vista, che voleva le stesse cose che volevano loro, una vita tranquilla senza problemi e si godeva le stesse semplici gioie della famiglia. Non potevano sapere che Soapy Finnegan portava il reggicalze sotto i pantaloni, si era appena fatto fare il secondo *lifting* facciale e aveva la mania dei rimedi antistitichezza, in particolare i clisteri praticati da infermieri molto giovani.

Mentre attendeva che l'assistente di studio le facesse cenno, Lili s'impose, con uno sforzo di volontà, di non sedersi sulla sedia che le avevano offerta. Se l'avesse fatto, non si sarebbe più alzata. Doveva partecipare ancora a quello show, e poi si sarebbe messa a letto e le avrebbero chiamato un medico. La sua fronte bruciava, le doleva la testa e le sembrava di avere le orecchie tappate. Certamente, l'indomani non ce l'avrebbe fatta a proseguire.

Più tardi, si rammaricò di aver compiuto lo sforzo di venire lì quella sera, perché Soapy Finnegan fu spietato e la massacrò sull'altare della rispettabilità. Era stato gentile e premuroso con lei, nella saletta verde, e quindi Lili era impreparata, quando Soapy incominciò improvvisamente ad aggredirla, alzò la voce in un monologo concitato e predicatorio, le scagliò domande come se fossero in tribunale e poi si diede da solo le risposte senza lasciarle il tempo di parlare. Dopo una lunga tirata, si scostò bruscamente dalle telecamere e si rivolse alla frastornata Lili.

«Come si definirebbe, esattamente?»

«Ma... un'attrice.»

«Non si definirebbe come una donna che si mostrava nuda quando era ancora ragazzina a ogni uomo disposto a pagare per questo discutibile piacere?» La voce era più alta, più rapida. Nella cabina della produzione, Judy balzò in piedi. Capiva benissimo quello che stava per accadere. La voce virtuosamente indignata continuò ad accusare Lili. «Mettere in mostra il suo corpo per un monile di smeraldi!»

Judy si precipitò lungo il corridoio che portava allo studio. Lili non poteva cavarsela da sola.

E invece... Stravolta dal chiassoso torrente di accuse, mentre cercava a fatica le parole in inglese per rispondere, in un primo momento Lili ebbe terrore di scoppiare in lacrime. Ma aveva pianto anche troppo in privato. Fino a quel momento era sempre riuscita a nascondere i suoi veri sentimenti in pubblico... quella era stata la sua unica difesa, il suo orgoglio segreto. Quindi, perché piangere per colpa di quella carogna? Quasi senza riflettere, nascose il turbamento con la rollerà, balzò in piedi e si strappò gli orecchini. «Non sono i miei smeraldi» disse a voce bassa. «Ne ho abbastanza di lei e di loro. Sapevo che portavano sfortuna. Gli smeraldi portano sempre sfortuna!»

Si sfilò i bracciali dai polsi e poi, con tutte e due le mani, tirò la collana, spezzando il fermaglio di sicurezza e graffiandosi il collo. «Li tenga lei» gridò, gettando i gioielli sulla pancia sporgente dello sbalordito Soapy Finnegan. «Provi lei cosa significa essere portati in giro come un animale da circo.» Quasi senza rendersi conto di ciò che faceva, ossessionata dalla necessità di fuggire, Lili scappò via dalle telecamere, passò tra le sue guardie del corpo, spalancò la porta dello studio e andò a urtare contro Judy, che stava arrivando precipitosamente in quel momento.

«Per favore, Lili, rientri, continueremo insieme. La prego, la prego.»

Lili la spinse, la guardò ferocemente.

«Lili, io sono dalla sua parte. Non può permettersi di perdere la calma.»

Lili continuò a fissarla.

Judy si infuriò. «Pretendeva che tutti fossero sempre gentili? Doveva star zitta e sorridere, e darsi un'aria dignitosa, Cristo, così avrebbe ispirato un po' di simpatia al pubblico. E adesso s'è comportata come una stupida ragazzetta da strada, esattamente come aveva detto lui. E ha detto che gli smeraldi portano sfortuna! Due volte! Entro poche ore lo saprà tutta l'America.»

Chiamò con un cenno le due guardie del corpo. «Torniamo in camerino, Lili. Cristo, non so se devo telefonare alla Federazione Gioiellieri per scusarmi oppure suicidarmi.»

O ammazzare te, pensò, mentre guidava in fretta Lili lungo il corridoio, facendo segno alla gente di star lontana e continuando a mormorare. «Non posso credere che si sia lasciata mettere nel sacco con tanta facilità; è così poco professionale, Lili. Riesce a immaginare Jane Fonda o Liza Minelli che si comportano così? O qualunque altra attrice

degnata di questo nome? Oh, Dio, dove posso trovare un gioielliere a quest'ora perché ripari la collana prima che ripartiamo domani?»

«Io me ne vado adesso» disse Lili, in tono noncurante, mentre entravano nel camerino. «Abbandono il giro.»

«Non può piantarlo a metà» disse Judy, inorridita.

«Sì, certo che posso. Oh, dimenticavo questi. Si sfilò gli anelli, li posò scrupolosamente sul piano della toelette, afferrò la pelliccia e uscì.

Appena arrivò in albergo, Lili buttò qualche abito in una valigia e chiamò al telefono Serge. Lui non c'era, nel bungalow.

Gli telefonò ancora quando raggiunse l'O'Hare, ma non ebbe risposta.

E così, con la testa che le doleva atrocemente, si sedette e attese per due ore un aereo che la portasse a Los Angeles, verso la pace.

Serge rimase sbalordito nel vedere Lili comparire sconvolta in camera sua nel cuore della notte. Si sollevò a sedere sul letto. Era solo. Lo notarono entrambi. «Cosa diavolo è successo? Il giro doveva continuare ancora una settimana.» Socchiuse gli occhi assonnati nella luce improvvisa. «Dov'è quella delle pubbliche relazioni? Non piangere, angioletto, vieni da papà.»

Lili gli si buttò tra le braccia. Serge la terrorizzava, Serge la deprimeva, Serge la maltrattava, ma con lui Lili si sentiva al sicuro.

«È... è... ancora a Chicago. Ti ho telefonato dal... dal... dall'albergo, poi ho chiamato di nuovo quando sono... sono.... sono arrivata all'aeroporto, ti hanno cercato ma tu... tu non c'eri, e così ho... ho... ho aspettato all'O'Hare e ho... ho preso il primo aereo per Los Angeles.» Lili scoppiò di nuovo in lacrime.

«Su, su, angioletto, calmati. Qualunque cosa sia successo, Serge metterà tutto a posto. Su, su. Su.» Le accarezzò i capelli fino a quando i singhiozzi si smorzarono, poi le sollevò il viso e la baciò. «Ora racconta tutto a Serge, angioletto.»

Vi fu un breve silenzio, poi Lili disse: «La prima parte è andata benissimo. L'accoglienza a New York è stata magnifica, mi hanno trattata con i guanti». S'interruppe. «Quella donna dell'agenzia era molto gentile e simpatica. Ma eravamo sempre alla televisione, e il mio inglese non era all'altezza.» Sternutì. «È un tale sollievo parlare di nuovo in francese con te. E parlare senza misurare le parole.» Tossì, convulsamente. «E sempre in inglese, capisci, e molto in fretta. Poi mi sono beccata un virus, così ha detto il medico dell'albergo, mi pare che fosse nel Michigan, e mi ha dato certe pillole, ma mi hanno istupidita. Mi sembra di avere la testa gonfia come un pallone.»

Lili prese un altro fazzolettino di carta e ricominciò a starnutire. «Ieri sera avevo anche un mal di testa atroce, e così ho preso altre pillole; altrimenti, lo giuro, credo che non ce l'avrei fatta a muovermi.»

Si sfilò le scarpe e poi gli abiti, lasciandoli cadere accanto al letto. «E dopo tutto quanto, quel lurido porco mi ha detto tante cose orribili davanti a migliaia di persone... che ero una puttana, un esempio scandaloso per la gioventù americana...»

Serge pensò che, anche con il naso e gli occhi che colavano, anche completamente stravolta, Lili nuda era comunque uno spettacolo sensazionale. E stranamente, aveva sentito la sua mancanza. Era come accorgersi di sentire la mancanza d'un cane che sei abituato a prendere a calci.

«Avevo l'impressione d'essere interrogata sotto un'imputazione di omicidio.»

«Su, su, fiorellino» la calmò Serge, cingendola con un braccio.

Serge telefonò a Judy, a Chicago, e spiegò con rammarico che Lili aveva la febbre a quaranta e che il medico aveva ordinato di non disturbarla. Si augurava che migliorasse entro un paio di giorni. Forse non avrebbe dovuto permetterle di fare quel giro promozionale, poverina. Aveva lavorato molto, quell'ultimo anno, era veramente troppo stanca, e adesso si era presa l'influenza.

Ma Lili non si riprese in un paio di giorni. Aveva lavorato ininterrottamente e sotto pressione per mesi, e Serge l'aveva costretta e convinta e lusingata a fare l'impossibile. Due settimane dopo, era ancora a letto, spossata e apatica. Sembrava non sentisse quando Serge le parlava, piangeva in silenzio se qualcuno le diceva qualcosa, non voleva mangiare né bere né leggere né guardare la televisione. Se ne stava a letto, inerte come una bambola di pezza.

«Sarebbe meglio ricoverarla in una clinica privata» disse il dottore. «Ha quella che si potrebbe chiamare una depressione clinica... è così che si dice, quando chi ne soffre è una celebrità. Ma temo che si stia avviando verso un grave esaurimento nervoso.»

Vi fu un silenzio.

Serge aveva l'aria preoccupata.

«Quando potrà riprendere a lavorare?» chiese.

44

Cap Camerat è un promontorio roccioso sulla riviera francese, a mezz'ora di macchina da St. Tropez. Un faro bianco, sulla scogliera, avverte le navi di tenersi a distanza. Dietro il faro, tenacemente aggrappato al pendio scosceso, c'è un gruppo di ville recentissime di mattoni a vista, cemento nudo e legno senza fronzoli. Le ville sono arredate nello stile che i francesi chiamano "contemporaneo", con poltroncine coniche di vimini che sembrano inadatte a contenere un rotondo deretano umano, tavole fregiate di piastrelle di ceramica dipinte a mano e sprazzi di colori violenti.

Nella primavera del 1970, Serge si fece prestare una di quelle ville da un amico scapolo, perché Lili potesse riprendersi nel clima caldo del Mediterraneo. Era ben felice di togliersela di torno per un mese. Lili sembrava non avere più energia, e si scioglieva in lacrime ogni volta che le proponeva di riprendere a lavorare.

Dopo l'esaurimento nervoso, Lili aveva perduto il coraggio e la fiducia in se stessa. A vent'anni, adesso aveva paura di trovarsi in compagnia degli estranei e aveva il terrore di star sola. Per Serge era più facile manovrarla, così apatica e docile; ma sapeva che lei aveva perduto la strana vitalità d'un tempo davanti alla macchina da presa.

Per il momento, la magia di Lili era svanita. Il viso era lo stesso, il corpo era lo stesso, ma lei non aveva più vita. Lili aveva sempre avuto ben poco a che fare con la gente normale; un successo come il suo attirava inevitabilmente guardoni, imbroglioni e sfruttatori. Le donne stavano sempre in guardia nei suoi confronti; diffidavano di lei ed erano gelose del fascino ipnotico che esercitava sugli uomini. Non aveva amiche intime che l'aiutassero a riprendere vita. Serge aveva tentato tutto. Aveva assecondato quella squaldrinella, l'aveva lusingata, l'aveva spaventata e persino strapazzata, un paio di volte. Due film erano stati annullati - e per fortuna lui aveva le spalle coperte dalla clausola di forza maggiore - e Serge aveva perduto un redditizio contratto per un manifesto pubblicitario. Negli ultimi sei mesi, Lili non gli aveva reso un soldo e gli era costata un patrimonio in visite mediche.

Il dottore aveva raccomandato molto sole e una vita tranquilla... niente feste, niente nottate in piedi e persino... niente Serge. Perciò lui aveva assunto un'infermiera perché badasse a Lili. Una persona di fiducia. Serge si era ripromesso di saltare sul primo aereo per Nizza se avesse avuto sentore che un altro uomo ronzava intorno a Lili: aveva dato all'infermiera una mancia astronomica purché la tenesse sotto continua sorveglianza, e per maggiore sicurezza aveva scelto la donna più brutta di cui disponesse l'agenzia.

Lili sentiva di essere spiata, ma non se ne curava. Voleva soltanto che la lasciassero in pace. Tuttavia, si rianimò un poco quando lei e l'infermiera lasciarono le palme dell'aeroporto di Nizza sotto il sole mediterraneo.

Dall'interno della casa, la vista del mare era quasi nascosta da una massa di vegetazione verdeggianti che pendeva dal tetto davanti alle porte a vetri; la luce che filtrava era verde e smorzata. Ma fuori sul patio, nel fulgido sole provenzale, in una giungla verde scura costellata da tenaci gerani rosa, mentre guardava i piccoli yacht bianchi muoversi lentamente sul mare blu sotto il cielo chiaro, Lili tese le braccia verso il sole. Finalmente si sentiva in pace.

In quel periodo dell'anno ben poche delle ville vicine erano abitate, e Lili poteva aggirarsi per il paese senza essere riconosciuta. Ogni mattina prendeva il sole nuda sulla spiaggia privata, anche se l'acqua era ancora troppo fredda per fare il bagno.

Una mattina, mentre si accingeva a risalire il sentiero tortuoso intagliato nella scogliera per andare a pranzo, vide un'ombra passare sopra di lei. Aprì gli occhi e si allarmò nel vedere una figura chiusa in una muta da sommozzatore.

«Lili! Mi pareva d'averti riconosciuta!» disse Zimmer, che era venuto nella baia per darsi alla pesca subacquea.

Lili fu felice di vederlo, e Zimmer era evidentemente entusiasta di quell'incontro. «Io sto nella baia qui vicina; mi sono isolato per un mese per scrivere un copione. Sei la prima donna che vedo da parecchie settimane. Ripartirò martedì, quindi non potremo stare molto insieme, perché domani ho promesso di andare a pranzo dai Fourier.» Zimmer la guardò. Aveva saputo che Lili era stata malata e aveva dovuto rinunciare a un paio di film, ma adesso sembrava guarita. «Le loro feste sono sempre sensazionali. Perché non vieni?»

«Non voglio vedere nessuno.»

«Mettiti una cosa qualsiasi e parla soltanto con me» disse Zimmer. «Serge non potrà obiettare se sarai in mia compagnia.»

Lili non aveva mai visto una casa bizzarra come quella dei Fourier. Monsieur Fourier era un belga ricchissimo che si occupava di trasporti e per consolarsi delle difficoltà del suo lavoro si circondava di lussi opulenti che comprendevano una collezione d'arte consistente soprattutto di nudi. La sua pornografia era velata da una patina di rispettabilità; tutte le sue opere d'arte erano virtuosamente antiche, oppure erano firmate da pittori e scultori famosi. La porta di quercia era fiancheggiata da due dame ignude che stringevano disperatamente a sé i drappaggi marmorei; l'immensa sala era ornata da acquerelli di Russell Flint... affascinanti zingare spogliate in modo più o meno completo. L'album dei visitatori, rilegato in pelle marrone, stava aperto sul tavolo dell'ingresso.

Quando Lili apparve tra le colonne corinzie indossando un bikini color carne, vi fu una breve ma percettibile pausa nella conversazione. Lei andò a sedersi su un divano coperto di cotone violaceo. Un indiano in turbante rosa si inchinò offrendole caviale su un vassoio d'argento, aragosta fredda e granchiolini su un altro. All'improvviso, Lili si accorse di avere di nuovo fame.

Zimmer si sollevò su un gomito. «Guarda chi è appena arrivato» mormorò. «Stiarkoz con la Divina, che come al solito è in ritardo.»

Tutti gli occhi si volsero verso il viale: un uomo piccolo, dai capelli argentei, stava avanzando a passo lento verso la piscina. Al suo fianco c'era la Divina, identica all'immagine che figurava sulle copertine dei suoi dischi, con la testa magnifica lievemente all'indietro. La Divina riusciva a portare splendidamente un grosso naso, una bocca molto grande e una testa voluminosa; la massa enorme dei ruvidi capelli neri l'appesantiva un po', e gli occhi da cerbiatta, truccatissimi, brillavano come stelle. Era un'energica primadonna che da molti anni era l'amante ufficiale di Jo Stiarkoz.

Ora, mentre avanzava lentamente, i seni tremuli minacciavano di erompere dalla profonda scollatura di voile. Non cantava più le opere, ma la sua voce era ancora stupenda. In tutto il mondo, la gente faceva la coda tutto il giorno per assistere a uno dei suoi concerti, mentre gli impresari rabbrivivano al pensiero dei guai che lei causava ogni volta. La padrona di casa si fece avanti svolazzando per accogliere gli ospiti ritardatari e i domestici indiani offrirono piatti di salmone fresco conditi con finocchio.

Poco dopo, Madame Fourier propose di andare a pranzo.

«Credevo che questo fosse il pranzo» gemette Zimmer. «Ho già mangiato troppo» aggiunse. «Vuoi che ti presenti Stiarkoz? È un armatore greco incredibilmente ricco, con una splendida collezione d'opere d'arte, e molto simpatico.»

45

Mentre si dondolava sull'amaca nel patio profumato di gerani, Lili sentì l'infermiera discutere alla porta. Poco dopo arrivò, reggendo con una mano un'antica gabbia dorata. Dentro c'era un cacatoa bianco. «Non so proprio dove lo metteremo... solo il cielo sa che cosa mangia!» Il bellissimo pappagallo guardò Lili con gli occhi di topazio luminoso. Deliziata, Lili saltò giù dall'amaca, allacciandosi il reggiseno del bikini.

«Nessun biglietto?»

«No. E il fattorino non sapeva chi l'ha mandato.»

Mezz'ora dopo, mentre Lili stava ancora giocando con il cacatoa, arrivò una pianta di camelie. Da un ramo pendeva un pacchetto avvolto in seta celeste e legato da una catenella d'oro.

«Senta quanto pesa questa catenina» disse l'infermiera. «Crede che sia oro vero?»

Nell'involto di seta c'era una conchiglia bianca, e nella conchiglia stava annidato un enorme pendente quadrato d'acquamarina, appeso a una sottilissima catena d'oro.

«Ha il colore dell'Egeo!» esclamò Lili, correndo allo specchio del soggiorno e allacciando al collo il pendente. Nella luce verdognola vide i raggi azzurri che le sfolgoravano sulla gola.

Squillò il telefono. «Ciao, Zimmer. Per caso, mi hai mandato tu un pappagallo o qualche altra cosa, stamattina?... Aspetta un momento, suonano di nuovo.»

Questa volta, una *dune-buggy* celeste attendeva la sua firma sulla ricevuta. Sul sedile di guida c'era una busta indirizzata semplicemente a "Lili". Nel biglietto era scritto, in una grafia nitida: «Ci vediamo da Senequier stasera alle otto?».

Lili tornò di corsa al telefono. «No, non sono stato io» disse Zimmer. «È stato Fourier o Jo Stiarkoz. Punterei su Stiarkoz. Fourier ti avrebbe mandato una spilla di diamanti. Stiarkoz ha più stile. Ora che ci penso, perché Fourier non ti ha mandato qualcosa tempestato di diamanti? Devi aver perso il tuo fascino, Lili.»

«Forse crede che io e te ce la intendiamo?»

Zimmer rise. «Io? No, tesoro, questo lo sanno tutti. Questa sera ti accompagnerò con la macchina a St. Tropez, così potrai dire che eri in mia compagnia, se Serge viene a saperlo.»

Lili rabbrivì. Serge l'avrebbe picchiata senza pietà se avesse sospettato che lei flirtava con qualcuno. Una volta le aveva incrinato una costola. Soprattutto dopo quel giro promozionale in America, aveva fatto in modo che lei fosse sempre sorvegliata.

Quella sera Zimmer la portò a St. Tropez con la *buggy*. Lili s'era vestita con cura insolita: portava un blazer di seta bianca e una gonna pieghettata della stessa stoffa. Non aveva addosso altro, né camicetta, né biancheria, né gioielli, tranne la fulgida acquamarina al collo.

St. Tropez sembrava un lussuoso scenario cinematografico. Dove un tempo erano ormeggiati i pescherecci, adesso c'era una moltitudine di yacht candidi. Il lungomare era una fila ininterrotta di eleganti boutique e di ristoranti carissimi; sotto il famoso tendone arancio di Senequier, i frequentatori che sorseggiavano gli aperitivi erano vestiti meglio dei clienti del bar del Ritz a Parigi. Mentre si dirigeva verso il tavolo prenotato da Zimmer, Lili pensò che le donne sembravano uscite dalle pagine dell'ultimo numero di "Vogue": non c'era un paio di jeans bianchi che costasse meno di mille franchi, non c'era una sola di quelle donne splendidamente spettinate che avesse impiegato meno di due ore per vestirsi.

Alle otto in punto, Zimmer strizzò l'occhio a Lili. «Avevo ragione. Ecco Stiarkoz che scende dalla sua Rolls Royce. Mi chiedo quale trucco da prestigiatore ha in serbo per l'ora del cocktail. Forse si estrarrà un filo di perle dalle orecchie.»

Si alzò e fece un cenno a Stiarkoz, che s'inclinò lievemente e venne al loro tavolo. Era un sessantenne ben curato, dalle folte sopracciglia argentee e dagli occhi vigili. Il labbro inferiore, un po' sporgente, gli conferiva un'aria bellicosa ma anche divertita. Stiarkoz era un uomo prudente. Non firmava mai un documento, fosse un assegno o una lettera d'amore, perché non voleva compromettersi. Ma sapeva decidere in fretta, soprattutto quando voleva qualcosa. E voleva Lili.

Sebbene Lili non si rendesse conto dell'intensità del suo interesse, Zimmer se ne accorse subito. Stiarkoz non sembrò sorpreso di vedere il regista e non cercò di sbarazzarsi di lui; evidentemente non voleva allarmare Lili. Quello doveva essere un sondaggio.

Cenarono tranquillamente a lume di candela. Stiarkoz non rivolse domande personali a Lili, ma chiese la sua opinione su tutto ciò di cui parlavano e ascoltò con attenzione le risposte. Mentre Zimmer raccontava le riprese di *Q*, Lili si sentì meno intimidita, e scoppiò a ridere nel sentire riferire un incidente buffo, quando le era caduto sulla testa un enorme macigno di poliuretano. Stiarkoz sembrava contento che tutti e due fossero stati soddisfatti del suo paese. «Tutti i greci amano la Grecia» disse, «soprattutto quelli che vivono a Londra, Parigi, New York e Montecarlo.»

Anche il prossimo film di Zimmer sarebbe stato girato vicino ad Atene. «Non è un'altra epopea sexy» spiegò. «È una tragedia greca moderna, ambientata nel mondo internazionale degli armatori, una lotta a morte tra due di loro che vogliono sposare la stessa ragazza, figlia di un terzo armatore greco. Il padre la costringe a scegliere il pretendente più ricco anziché quello più giovane e bello che possiede soltanto un mercantile.»

«Orribile» commentò Lili.

«Oh, no» disse Stiarkoz. «Molti matrimoni degli armatori greci sono combinati. Il matrimonio è considerato una faccenda di famiglia troppo importante perché sia l'amore a decidere. Quindi è il denaro a decidere.»

«Tutti i grandi armatori sono greci?» chiese Lili. «Se ne parla sempre come se fosse un clan.» Sorseggiò lo champagne mentre Stiarkoz estraeva un portasigari di cuoio scuro e sceglieva uno dei cinque sigari.

«Quasi tutto il traffico marittimo commerciale è controllato dai greci.» Stiarkoz annusò il sigaro. «Su una stazza totale di circa cinquantadue milioni di tonnellate, Onassis ne controlla circa quattro milioni e Niarchos cinque, a parte i suoi cantieri.» Tolse delicatamente la fascetta dal Monte Cristo n.2. «Quindi rimangono circa quarantatré milioni di tonnellate di proprietà d'un piccolo gruppo di persone che non compare mai nelle cronache mondane, come i Pateras e gli Hadjipateras, i Colocotronis e i Lemos, che di solito si sposano tra di loro.»

Stiarkoz estrasse un minuscolo spuntasigari d'oro. Lili lo guardò incuriosita. «Era di mio nonno» spiegò Stiarkoz.

«Armatore anche lui?»

«Lo diventò. Ma incominciò come marinaio. Commerciava tra le isole greche.»

«Un semplice marinaio?»

Stiarkoz sorrise. «I potenti armatori greci non sono mai semplici. Sono uomini estremamente complessi, poco socievoli e molto egocentrici. Di solito gli altri non li sopportano.» Sorrise di nuovo a Lili.

Due giovani donne lussuosamente vestite si avvicinarono al tavolo. La rossa portava una tuta di pizzo verde, l'altra tre foulard chiari su un miniabito a strisce diagonali rosse e bianche che le copriva appena il sedere. Stiarkoz posò il sigaro, si alzò educatamente e le salutò, ma non le presentò. Quando le due se ne andarono, sedette di nuovo. «Il marito

della signora in verde è un mercante d'armi e siamo vicini d'attracco a Montecarlo. Non credo che avreste avuto molte cose da dirvi.»

In quel momento un cameriere si avvicinò in fretta, portando un telefono. Stiarkoz si scusò e prese il ricevitore. «Bene, qual è il prezzo attuale della bauxite? No, no, alla Borsa di Chicago... Bene, s'informi...»

Chiese un altro telefono, fece un numero e ordinò: «Chiami Amsterdam per telex e controlli il prezzo della bauxite.

«Ci vorrà meno di un minuto, mi scusi» disse a Lili. «Bene, compri... Bene, noleggi un altro jet Lear... Maledizione, non mi secchi con i dettagli, ne noleggi due... Allora, i prezzi della bauxite?... Benissimo, ne compri seicentocinquanta a Chicago.»

Jo fece segno di portare via i telefoni e sorrise a Lili.

«Stavamo parlando degli armatori» disse lei. «Cosa se ne fanno di tutto quel denaro?»

Stiarkoz si girò verso di lei. «Se chiedesse a quegli uomini perché ammassano tante ricchezze e che cosa intendono farne, non saprebbero darle una risposta. Si sorprenderebbe se vedesse come vivono modestamente, soprattutto le loro donne.»

«E l'amore?» chiese Lili.

«Il sesso gli interessa, naturalmente, ma anche in questo caso a modo loro. Per una persona normale, il sesso non esiste in astratto. Ma se un armatore greco incontra una donna che gli piace, vuol andare a letto con lei immediatamente!» Stiarkoz alzò le spalle. «Poiché non sono capaci di fare amicizia, trovano molto difficile avvicinare una donna, e dopo non sanno cosa farsene di lei, e questo mi sembra spaventoso.»

«Devono essere amanti molto mediocri.»

«Ci sono molti divorzi, naturalmente, ma una delle ragioni principali è che le donne credono sempre di sposare un uomo, e poi si accorgono di aver sposato un giro di affari.»

«Pensano solo agli affari?»

Stiarkoz rifletté. «Dopo i cinquant'anni, sembra che si sveglino, all'improvviso, e si rendano conto che non resta loro molto tempo. E in quel momento si lasciano prendere dal panico e si cacciano in quei tremendi pasticci con amanti, divorzi e nuovi matrimoni. E incominciano ad avere l'aria patetica. Spesso la loro fine è tragica, perché si accorgono che gli affari non sono l'unica cosa che conta. E allora capiscono quanto hanno perduto.»

Il giorno dopo Lili scorrazzò lungo la panoramica con la *dune-buggy*, e poi giocò all'ombra con il suo cacatoa. Era eccitata ma guardinga, perché l'infermiera l'aveva interrogata con insistenza a proposito di quei regali anonimi ed era evidentemente insospettita dalla serata che Lili aveva trascorso con Zimmer.

La sera, dopo una nuotata in mare, Lili fece la doccia e si vestì: sandali dorati alla greca e una tunica aderente di seta bianca lunga fino alla caviglia, sotto la quale non portava nulla.

Alle otto si presentò uno chauffeur con una Rolls. L'infermiera si stupì e si preoccupò. «Dove va? Devo sapere dove va!» Afferrò il polso fragile di Lili. «Lei è malata, non deve uscire da sola.»

Lili si svincolò prontamente e prese posto sul sedile posteriore. Mentre passava tra la fragranza dei pini, si sentì pervadere dall'euforia d'una bambina obbediente che all'improvviso sfida gli ordini della governante e, mentre la brezza le agitava i capelli, cominciò a cantare la Marsigliese.

Questa volta Jo Stiarkoz l'attendeva a un tavolo d'angolo, in fondo al caffè. Lili non provava un'attrazione fisica per quell'ometto tranquillo, ma era presa dall'ebbrezza della sfida, e sentiva che lui non costituiva un pericolo. Naturalmente le avrebbe fatto una proposta, ma immaginava che non avrebbe insistito, se lei avesse fatto capire chiaramente che la cosa non la interessava.

Con grande sorpresa di Lili, Stiarkoz non cercò di toccarla. Non tentò neppure di trattenerla quando ebbero terminato di cenare, sebbene fossero passate da poco le undici.

«So che è stata malata» disse. «Quindi immagino che non vorrà restare alzata fino a tardi.»

Stiarkoz la riaccompagnò a Cap Camerat nel silenzio della notte. Sapeva di non essere più giovane, e non era mai stato bello. Ma un uomo che ha guadagnato miliardi di solito è interessante, purché parli degli argomenti che interessano a lui. Jo voleva che Lili si sentisse a suo agio in sua compagnia. Sapeva che qualunque uomo ne avesse avuto l'occasione ci avrebbe sicuramente provato con Lili, quindi lui non l'avrebbe fatto. Voleva che lei si chiedesse perché.

E voleva che si chiedesse come sarebbe stato, se l'avesse fatto.

La mattina dopo Lili scese alla spiaggia alle dieci in punto e raggiunse in poche bracciate un piccolo fuoribordo che l'attendeva per portarla al *Minerva*. L'acqua della baia non era abbastanza profonda perché l'enorme yacht potesse avvicinarsi a riva.

Quando salì sul ponte bianco, all'improvviso Lili si sentì libera come un gabbiano. L'energia riaffluì nel suo corpo. Mentre Stiarkoz le faceva visitare il *Minerva*, si sorprese a canticchiare di nuovo il motivo della Marsigliese, l'inno della rivoluzione francese.

Secondo Stiarkoz, era una barchetta... non c'era la piscina e aveva un solo elicottero. Ma il *Minerva* poteva attraversare l'Atlantico, se Lili voleva. Poteva andare dovunque.

Stiarkoz aveva ordinato di preparare una cabina per Lili. Era rivestita di pannelli di legno di rosa, ed era un po' più grande della stanza da letto di Lili alla villa; accanto c'erano due stanze da bagno azzurro mare, con i rituali rubinetti placcati d'oro a forma di delfino, e un'abbondanza di lussuosi articoli da toelette, profumi di Christian Dior e una confezione completa, ancora chiusa, di cosmetici di Estée Lauder. Il guardaroba conteneva una serie di scatoloni scarlatti di Joy, la più esclusiva boutique di modelli da spiaggia che ci fosse a Montecarlo. Sei costumi da bagno nuovi, sei nuovi accappatoi da spiaggia e sei abiti da sera di alta moda erano appesi nell'armadio. Sul letto c'era un enorme scatolone di Christian Dior, e conteneva un *negligée* di seta color carne ornato di pizzi, delicato e bellissimo come un antico abito da battesimo. «Caso mai volesse cambiarsi o riposare» spiegò Stiarkoz, agitando una mano.

Sedettero sulle sdraio, sul ponte di coperta, bevendo champagne sotto il tendone blu. Non erano completamente soli... un segretario e due assistenti si muovevano con discrezione, entrando e uscendo dalla cabina di prua, e dietro la porta Lili sentiva il ticchettio impersonale di un telex. Due steward li servivano sul ponte, insieme a un gigantesco marinaio taciturno con un neo sulla guancia sinistra, che seguiva Stiarkoz dappertutto. «Socrates, la mia guardia del corpo» spiegò l'armatore.

Rimasero sul mare tutto il giorno, nuotando o prendendo il sole. Joe non fece domande sulla vita privata di Lili e sul suo lavoro. (La sera dopo che l'aveva conosciuta, uno dei suoi segretari gli aveva consegnato, sul suo conto, un dossier da far rizzare i capelli.) Jo chiacchierava abilmente con lei; capiva d'istinto i suoi umori e si adeguava. È la donna più sensazionale che abbia mai visto, pensava. È abbastanza giovane per essere mia nipote, e non me ne importa nulla. Sto per fare la figura dello stupido agli occhi del mondo, e non me ne importa nulla. Ho paura di una sola cosa, che lei mi prenda in giro, e allora la vita non meriterà d'essere vissuta. Jo sapeva che questa volta non era prudente; si chiedeva perché rischiava la sua vita privata, ma la presenza di Lili scacciava la prudenza.

Lili, in un bikini color narciso, era seduta sull'orlo d'una sedia, con la testa all'indietro, teneva sospeso un asparago sopra la bocca e lo succhiava. Sembrava naturale e spontanea come una bestiola affascinante, dimentica di tutto, tranne il sole, il mare e la sua allegria.

Jo guardava il burro fuso che le colava sul mento. Pensava: È una piccola selvaggia, bellissima, sensuale, ignorante, poco raffinata. Perché non le offro una cena, questa sera, e

poi la saluto con garbo, la rimando a casa con la Rolls e non la rivedo mai più? Ma disse, semplicemente: «Ne vuole ancora, Lili?».

All'imbrunire attraccarono nello scintillante porto di Monaco. Le torri del palazzo principesco sovrastavano la rocca, sulla sinistra del porto. La città era una torta a strati rosa e bianchi contro lo sfondo delle montagne. Quando entrarono nel porto, il cielo passò dall'acquamarina al violetto, al porpora, e poi al nero vellutato, e collane di luci fatate illuminarono la città.

Faceva molto caldo, e il tetto era aperto nella grill-room dell'Hotel de Paris. Mangiarono quaglie farcite d'uva bianca, e poi scesero a piedi fino al porto, seguiti discretamente dalla Rolls.

Jo chiese a Lili se voleva passare la notte a bordo del *Minerva*.

Lili si allarmò immediatamente e spiegò che doveva dormire alla villa, perché Serge le telefonava ogni mattina. Subito, Jo le disse che l'avrebbe fatta riaccompagnare quella sera alle undici. Non tentò neppure di dissuaderla.

Sedettero sul ponte del *Minerva*, a luci spente, ascoltando i valzer di Strauss diffusi dallo stereo. Dagli scogli saliva l'odore delle alghe che si mescolava alla fragranza del sigaro di Jo. Il fumo azzurrino tremolava nell'immobile aria notturna.

All'improvviso vi fu un tramestio ai piedi della scaletta. Lili sentì il suo nome, gridato da una voce che conosceva troppo bene. Balzò in piedi, spaventata. Stiarkoz si alzò lentamente; non sembrava sconvolto né sorpreso. Cinse con un braccio le spalle di Lili, toccandola per la prima volta. «Non c'è ragione di aver paura.»

«Lili, Lili! So che sei lì, puttana, ti vedo.» Serge stava salendo pesantemente la scaletta. Jo le strinse più forte le spalle.

«Non spezzargli le dita, Socrates, tienilo fermo.» Socrates uscì dalle ombre del molo e bloccò Serge, torcendogli le braccia dietro la schiena. Stiarkoz si mosse, lanciando uno sbuffo di fumo dal sigaro.

«Amico mio, scusi la mia scarsa ospitalità. Perché è venuto?»

«Perché si è preso la mia donna, sporco bastardo greco. Quando ho saputo che era con lei, ho preso il primo aereo per Nizza. Cosa pensi di fare con questo vecchio caprone, stupida puttana?» urlò Serge a Lili.

Jo si rivolse a Lili. «Sei la sua donna?»

«Sì... No. Non so.» Lili scoppiò in lacrime.

«Bene, vuoi essere la sua donna?»

«Oh, no, no, no! Ma lui mi protegge. Non ho nessuno, soltanto Serge.»

Stiarkoz la cinse con un braccio e si girò verso Serge. «Purtroppo, preferisce il vecchio caprone. Quindi scenda dalla mia nave prima che la faccia arrestare.»

Disse qualcosa in greco, sottovoce. Socrates strinse più forte e Serge urlò. «Aaaaah! Bastardo. Sporco bastardo greco. Aaaaah!» Socrates aveva afferrato Serge da dietro, sollevandolo dalla coperta, e lo stava portando a ritroso giù per la scaletta.

«Una presa perfetta» mormorò Stiarkoz. Voltò le spalle all'uomo che si dibatteva, strinse Lili per il gomito e la guidò verso il salone. «Credo che passeremo la notte in mare.» Tese la mano verso l'intercom d'avorio.

Poco dopo mezzanotte il *Minerva* uscì dal porto. Ritti a poppa, Lili e Jo guardavano i contorni dorati di Monaco che spiccavano contro il cielo nero in un miliardo di punti luminosi. Mentre la città si allontanava, Jo buttò il mozzicone del sigaro nella scia fosforescente.

«Non devi preoccuparti» disse. «Non devi sentirti prigioniera. Non voglio che tu abbia la sensazione di passare da una gabbia all'altra. Per il momento sei mia ospite. Più tardi, quando ti sentirai abbastanza in forze, potremo parlare del tuo futuro. Se hai firmato qualche contratto, sarà possibile modificarlo. Gli avvocati esistono per questo. Non hai motivo di preoccuparti.» S'interruppe per un momento, poi continuò: «Sei una donna giovane e incantevole e hai tutta la vita davanti a te. Puoi guadagnarti da vivere, puoi stare

sola, puoi fare tutto ciò che vuoi. Ma non pensarci fino a domattina». Poi le sollevò delicatamente il mento, e Lili sentì la pressione della bocca di lui sulla sua bocca. Jo aveva un lieve odore di sigaro e di pelle pulita quando Lili si appoggiò a lui, piacevolmente sorpresa nel sentire la forza di quelle braccia.

Serge si precipitò al Senequier, scolò una bottiglia di cognac, poi corse in macchina come un pazzo a Cap Camerat e strozzò il cacatoa bianco.

46

Dal terrazzo profumato di gelsomini, il panorama della valle sembrava un quadro di Cézanne. I filari degli olivi salivano verso la linea azzurra dove i monti si fondevano con il cielo. Cipressi scuri bordavano la strada che saliva tortuosa verso Vence tra le ville color terracotta circondate da aranci e limoni.

«È strano che Jo tardi tanto senza avvertirci» si scusò Lili, rivolgendosi a Zimmer. «Di solito il suo autista telefona dalla macchina. È sicuro che avesse detto alle tre e mezzo, Constantine?»

«Sì, sono sicuro che Jo ha detto le tre e mezzo, ma non ha molta importanza. Non è necessario che i contratti vengano firmati oggi, possiamo retrodattarli.» L'uomo le sorrise, ma soltanto con le labbra. Gli occhi, sotto le pesanti palpebre semichiusure, erano sempre inespressivi. Il naso carnoso sporgeva come un becco sopra i baffi e la barba fluenti. I capelli argentei che gli scendevano fin sulle spalle davano a Constantine Demetrios un'aria stranamente patriarcale, lo facevano somigliare più a un pope ortodosso che a un avvocato.

Dietro di loro si estendeva la villa, elaborata come una torta nuziale e vasta come un palazzo. Il terrazzo marmoreo dove stava Lili era spazioso come una sala da ballo e delimitato da una classica balaustrata di pietra sopra la quale c'erano vasi traboccanti di gerani bianchi.

«Bene, dirò di attendere ancora mezz'ora prima di servire il tè» fece Lili. «Volete fare due passi in giardino?» Demetrios scrollò la testa, ma Zimmer si alzò.

«Sembra troppo perfetto per essere vero, Lili. Voglio controllare se quei tassi sono veri.» Indicò, al di là delle statue che circondavano la splendida fontana barocca, il viale fiancheggiato da siepi che portava alla piscina lunga trenta metri.

Lili lo prese sotto braccio, e si avviarono verso la scalinata di marmo. «Qui coltiviamo la verdura e la frutta per la nostra tavola. Tutto quello che hai mangiato a pranzo proviene dalla tenuta: il capogiardiniere porta un carico tutti i giorni. E poi alleviamo i polli, i tacchini e i maiali, produciamo l'olio d'oliva e il vino rosé... senza etichetta, ma ottimo.»

Zimmer rise. «A sentirti parlare sembra un'azienda agricola, ma questa deve essere una delle proprietà più splendide della riviera francese. Molto diversa dalla villa umida dove ti ho scovata tre anni fa.» Accarezzò i glutei marmorei di una statua mentre le passava accanto.

Per la verità, quella casa enorme non gli piaceva molto, sebbene dovesse ammettere che i quadri erano meravigliosi. Non c'erano gli inevitabili El Greco e Rembrandt un po' dubbi, né Degas di seconda scelta, né pomposi Salvador Dalì. Esclusa una piccola veduta fluviale di Constarle, quasi tutti i quadri erano stati dipinti dopo il 1850 e si vedeva che erano stati scelti da un intenditore. Zimmer prediligeva un morbido Seurat a tinte malva, raffigurante una ragazza che coglieva cavoli, ma quel Monet, lo stagno delle ninfee a Giverny, era così bello da togliere il fiato.

«Sì, è molto diverso da tutti i posti dove sono vissuta» disse Lili, quando s'incamminarono lungo il viale tra i tassi. «Grazie a Dio, tutto è diverso da tre anni fa. Viviamo una vita tranquilla, e quando non sto girando un film passo qui gran parte del tempo.» Tacque per qualche attimo, mentre si avviavano verso la piscina azzurra. «La

prima cosa che fece Jo fu liberarmi dal contratto che mi legava a Serge. Se ne occupò Constantine... è l'avvocato più importante di Jo, e sono vecchi amici. Viene qui spesso. Se esiste una scappatoia, Constantine la scopre. Non firma mai nulla se non è sicuro di potersene tirar fuori.» Proseguirono verso sinistra, in discesa. Davanti a loro, seminascosto dagli alberi, c'era un edificio bianco rettangolare, molto semplice. L'intero lato nord era una grande vetrata. «Ti ho detto che studio storia con un professore in pensione, a Vence?» chiese Lili. «Il pomeriggio, di solito, dipingo. Questo è il nostro studio.»

Premette un pulsante e la porta di legno si spalancò rivelando una stanza alta sei metri, illuminata da un lucernario. C'era odore di trementina, olio di lino, polvere e Diorissimo, il profumo al mughetto che Lili usava sempre. C'erano quattro grandi cavalletti, un paio di sgabelli e due vecchie tavole di legno, tutte imbrattate di colori.

«Non sono ancora molto brava, ma dipingere mi piace. Ho un insegnante che viene due volte la settimana; Jo l'ha scelto esigente perché vuole che impari a capire la struttura, non a pasticciare.»

«La collezione di Jo è senza dubbio fantastica.»

Lili esitò un attimo prima di rispondere. «Non è la sua collezione. Tutti i quadri sono miei. Me li ha regalati tutti per il mio compleanno.»

Zimmer restò a bocca aperta. «Tutti? Il campo di grano di Van Gogh e la vasca di pesci rossi di Matisse?»

«Sì, tutti, l'intera collezione. E non hai ancora visto quelli che stanno di sopra.»

Lili ripensò al suo compleanno. Sebbene fosse ottobre, la sua stanza da letto era piena di gigli e di rose. Joe l'aveva condotta alla grande vetrata. Sul tavolo rotondo di marmo c'era un grosso scrigno antico d'ebano intarsiato, con un fregio di amorini d'avorio. Lei l'aveva aperto, immaginando di trovare un gioiello, e aveva trovato una quantità di documenti. Jo aveva spiegato che quelle carte provavano l'autenticità dei quadri e dimostravano che lei, Lili, adesso ne era la legittima proprietaria. Quel dono era stato un modo discreto e relativamente sbrigativo per regalarle un patrimonio. Tutti i musei del mondo sarebbero stati disposti a battersi per accaparrarsi quasi tutte quelle opere. Se Lili avesse voluto una casa a Parigi o un appartamento a New York, non avrebbe dovuto far altro che vendere uno dei quadri.

Zimmer fece un fischio. «E poi dicono che i diamanti sono i migliori amici d'una donna!»

«Oh, ho anche i diamanti, e tante collane di perle barocche. A Jo piace vedermi portare perle e diamanti. Dice che sto meglio in bianco, con quei bagliori ai polsi e al collo e sui capelli.»

Zimmer fischiò di nuovo. Stiarkoz era ancora innamorato cotto, evidentemente. Lasciarono lo studio e risalirono verso la casa, lungo il pendio erboso.

«È questo che vuoi, Lili? Questa vita tranquilla? Non è un po' noiosa per una ragazza di ventiquattro anni?»

«Vuoi sapere se posso essere felice con un uomo che ha quasi quarant'anni più di me? La gente me lo chiede sempre in modo indiretto. Certo, Jo non è giovane. Non può giocare a tennis per ore e ore e probabilmente morirà prima di me. Ne abbiamo discusso. Ma è l'unico svantaggio, e non mi dispiace molto.» Lili si chinò a cogliere un rametto di rosmarino. «Per la verità, sono io che mi sento continuamente in svantaggio nei suoi confronti, perché sono così ignorante.»

«Ah, ma è molto eccitante per un uomo anziano» disse Zimmer. «Aprire gli occhi a una ragazza, ispirarle ammirazione, essere come un dio per lei... Fino a quando qualcuno le dice: "Quello non è un dio, è soltanto un vecchio ricchissimo".»

Lili fece una smorfia. «È strano, come gli altri uomini pensano che Jo non abbia nulla che mi attragga, tranne il suo denaro.» Puntò il rametto di rosmarino verso Zimmer con aria d'accusa. «Jo ha molti pregi che un giovane non potrebbe avere. Si è fatto strada nella vita; ha molto coraggio, e questo è sempre affascinante in un uomo, a qualunque età. Gli

anni non contano molto per un uomo intelligente, perché per affascinare una donna non si affida soltanto agli attributi fisici.» Lili schiacciò due foglioline di rosmarino tra le dita e s'interruppe per aspirarne la fragranza. «A me piace ascoltare Jo quando parla.» Aspirò di nuovo.

«Non nego che Jo possa darmi quello che le donne hanno sempre cercato in un uomo... protezione e sicurezza.» La voce di Lili tremava un poco, mentre infilava il rametto nella scollatura. Jo rappresentava tutta la protezione maschile che lei non aveva mai avuto, dopo aver perduto Felix, e per questo lo amava con gratitudine appassionata. «In realtà, non considero neppure l'età di Jo uno svantaggio, perché se non fosse anziano non avrebbe la sua esperienza. Un rapporto destinato a durare non può basarsi soltanto sulla passione folle e sull'esaltazione sessuale, ma soprattutto... sulla comprensione e la tolleranza.»

«E così la passione folle non c'è?»

«Jo non mi lascia mai insoddisfatta, Zimmer. Mai. E non potrei dire altrettanto di quasi tutti gli uomini che ci sono stati nella mia vita.»

Erano quasi arrivati alla grande piscina: neppure un alito di vento increspava la superficie. «Avete intenzione di sposarvi?»

«A che servirebbe? Non ci tengo particolarmente a sposare Jo. Vedi, tante donne hanno cercato di costringerlo a questo passo. Io non voglio il matrimonio.» Zimmer si voltò a guardarla, inarcando un sopracciglio con aria interrogativa. «No, Zimmer, io voglio Jo. Non gli chiedo di sposarmi. Così lui sa che non sono... quel che dicono i suoi figli... una cercatrice d'oro.»

Girarono intorno alla piscina azzurra e la superficie tremolò a un soffio di brezza improvvisa. «Comunque, Jo non ha mai parlato di matrimonio, anche se sono sicura che ci ha pensato. Zimmer, non hai notato che i vecchi molto ricchi non sposano mai le loro giovani amanti? Hanno paura di fare la figura degli stupidi, soprattutto se il matrimonio non riesce. E sembra che non riesca mai.»

Salirono i gradini di pietra. Un valletto in guanti bianchi stava posando il vassoio d'argento del tè su un tavolo del terrazzo. Zimmer disse: «Non è affar mio, Lili, ma non credo che possa durare. La tua vita sta incominciando adesso, e tu ti sei legata a un uomo che è arrivato al tramonto. E non sei felice... non negarlo, io lavoro con te e ti conosco. Sei ancora dominata, sia pure in modo diverso. Fingi di amare questa vita tranquilla e patriarcale! Tu sei un'attrice formidabile, ma non arriverai mai dove potresti arrivare, se continui a fare l'eremita. Il pubblico dimentica, senza un richiamo continuo.» Zimmer alzò le spalle. «La tua personalità è soffocata. Stiarkoz sente il bisogno di dominare tutto ciò che ha intorno, te compresa, e quindi corri il pericolo di dimenticare di nuovo te stessa. Se abbandoni la tua vera identità, finirai per smarrire il tuo vero io. Quando vivi secondo il modello di un altro, tradisci te stessa. Ti stai trasformando nell'eco di Jo, Lili!»

Lili lo guardò irritata. «Non ho mai sentito di avere un'identità, e quindi come posso perderla?»

Zimmer staccò un ramoscello di caprifoglio. «Mi rendo conto che Stiarkoz può comprarti molti giocattoli costosi, ma non hai notato, Lili, che nonostante la sua ricchezza non ha cercato di darti ciò che tu vuoi veramente?»

«Taci, Zimmer. Tu non puoi sapere che cosa mi dà Jo. Mi fa sentire protetta, mi ha dato la dignità, mi istruisce e... e in cambio chiede ben poco.»

«Ma non ha cercato di darti ciò che vuoi veramente... perché intuisce il pericolo. Lui potrebbe rintracciare i tuoi genitori! Ma ha paura che, se scoprissi la tua vera identità, lui perderebbe ogni ascendente su di te. Ed è molto possessivo, gli piace che tu debba dipendere da lui, perché se così non fosse... tu potresti lasciarlo!»

«Come osi dire una cosa simile di Jo?» esclamò Lili, indignata.

«Lili, io sono uno dei pochi uomini che ti stimano e che non vogliono possederti. Da anni so che tu non ti sentirai "vera" fino a quando non sarai sicura di te. Per il momento, tu

trovi la sicurezza solo quando puoi dimenticare te stessa ed essere una persona immaginaria.»

Nella luce del sole, Lili apparve all'improvviso stanca e triste. «Zimmer, credo che faresti meglio ad andartene.»

«Tesoro, stavo appunto per farlo. Di' a Jo che mi dispiace di non averlo visto.»

Lili l'accompagnò alla Maserati scarlatta parcheggiata sul viale di ghiaia bianca, poi tornò verso la casa.

Dalla porta uscì Demetrios. Corse verso di lei, con una strana lentezza. Lili fu colpita da un presentimento.

Demetrios si avvicinò a passi scricchiolanti, come al rallentatore, e la cravatta di seta rosa svolazzava sulla giacca. Era così strano vederlo correre.

Lili capì immediatamente che a Jo era accaduto qualcosa di orribile.

47

«Un incidente, un incidente d'auto» ansimò Demetrios. «Hanno portato Jo e l'autista all'ospedale di Nizza. Ha telefonato la polizia. Non hanno saputo dirmi niente di preciso... solo che la Rolls stava tornando da Montecarlo quando è precipitata dal viadotto dell'autostrada per Nizza. È volata nel vuoto ed è caduta nella valle. Hanno portato Jo e l'autista all'Ospedale Principessa Grace.»

Non le disse che la polizia aveva chiesto che qualcuno andasse all'ospedale per identificare Jo. L'armatore e l'autista erano morti... era stato necessario usare la fiamma ossidrica per estrarre i cadaveri dai rottami della Rolls Royce.

L'acqua fredda le scorreva sul collo e sulla schiena. Lili aprì gli occhi. Doveva essere svenuta. La sua cameriera, silenziosa e impaurita, era inginocchiata accanto al divano e le passava una spugna sul viso. Il domestico stava un po' più indietro, rassegnato e smarrito come se avesse appena lasciato cadere il vassoio del tè.

Demetrios ricomparve, si avvicinò. Si chinò sulla spalliera del divano. «Lili, mia cara, non si muova. Sta per arrivare il medico.»

Il medico non era il dottor Jamais; era un ometto olivastro con gli occhiali, che lei non aveva mai visto. «Dov'è il dottor Jamais?» mormorò Lili, ma lui non rispose. Le sollevò le palpebre, le sentì il polso, bisbigliò qualcosa alla cameriera, andò fino al tavolo, aprì la borsa e le voltò le spalle. Dopo un paio di minuti si girò verso Lili, e lei vide che aveva in mano una siringa. «Perché?»

«Shock, madame. Lei è in stato di shock. Ma non c'è da preoccuparsi.» S'inginocchiò accanto al divano e le passò un batuffolo di cotone nell'incavo del gomito. Lili sentì odore d'ospedale. «Una piccola puntura. Ecco, è fatta. Non ha sentito niente, vero?»

«Non capisco. Non sto male. Mi sento soltanto stordita, sono svenuta... non capisco.»

Le palpebre si chiusero lentamente e la bocca si schiuse.

Qualcuno le teneva la mano destra. Era a letto, in una stanzetta buia che non aveva mai visto. Lili girò la testa e vide che era Demetrios, quello che le teneva la mano. Si sentiva troppo debole per parlare. Le lacrime le scorrevano lentamente sulle guance, e aveva l'orecchio destro bagnato. Demetrios le riappoggiò delicatamente la mano sulla coperta.

«Come si sente, mia cara?»

«Malissimo. Ho un mal di testa atroce. Ma devo andare all'ospedale. Devo vedere Jo. Dove siamo?» In una clinica nei pressi di Nizza. «Crede di farcela a vestirsi? Allora chiamerò un'infermiera che l'aiuti, poi l'accompagnerò all'ospedale. Ma prima c'è qualche formalità. Le dispiace firmare questo, per favore?»

«Non posso firmare niente, adesso. Senza dubbio, può aspettare, qualunque cosa sia.»

«Purtroppo no, mia cara. È l'autorizzazione per l'ospedale, per rilasciare... Jo. Oh, mia cara piccina, mi dispiace darle questo disturbo, ma la burocrazia è la burocrazia.»

Le mise una penna in mano, dolcemente, la guidò sul foglio. «E anche qui.» Un fruscio di documenti. «E qui, qui, e questa è l'ultima... Oh, no, ce n'è ancora una.»

Demetrios le batté la mano sulla spalla, riprese in fretta i documenti dattiloscritti, si piegò a prendere la borsa dal pavimento, l'aprì sulle ginocchia e vi ripose i fogli. «Ora chiamerò l'infermiera perché l'aiuti a vestirsi.» Premette il pulsante del campanello.

«Ma, Constantine, deve dirmi cos'è successo.»

«È stato l'autista. Ha avuto un collasso cardiaco. Aveva soltanto trentacinque anni e sembrava in condizioni perfette. Alla polizia pensano che si sia accasciato sul volante, con il piede sull'acceleratore.»

«Deve dirmi cos'è successo a Jo.»

«Jo è stato cremato tre giorni fa» disse lui, sottovoce.

Lili gettò un urlo d'angoscia e cercò di sollevarsi a sedere. Prontamente, l'infermiera la trattenne e prese il telefono per chiedere aiuto. «Dica al dottore che la paziente ha bisogno di un'altra iniezione» mormorò Demetrios. «Ha un attacco isterico.»

Quando Lili riprese i sensi, attese per mezz'ora, fino a quando si sentì la mente più lucida. Poi gettò le gambe giù dal letto. Si sentiva debolissima e aveva l'impressione d'essere dimagrita. Barcollando, andò all'armadio nell'angolo, spalancò l'anta e trovò i suoi abiti. Li portò sul letto, sedette e si vestì adagio. Poi andò al lavabo e si guardò nello specchio. Aveva gli occhi infossati, il viso scavato, i capelli opachi. Si spruzzò il volto con l'acqua fredda e guardò dalla finestra. Il sole era quasi allo zenith.

La porta si aprì: sulla soglia comparve un'infermiera minuta e inamidata.

«Mio Dio, non dovrebbe essere alzata.»

Lili si voltò stringendo il bicchiere. Era la sua unica arma. Scorse il viso simpatico e sorpreso di una ragazza della sua età che disse: «Sarà meglio che chiami la capoinfermiera».

«No, non ancora» disse Lili. «Da quanto sono qui?»

«Ma... da dieci giorni.»

«Ma perché?»

«Quando l'hanno portata era svenuta, aveva avuto una grave reazione isterica a uno shock, e avevano dovuto darle dei sedativi. Oh, doveva essere una paziente difficile! Il dottore ha insistito per curarla personalmente.»

«Bene, ora voglio andarmene. Può chiamarmi un taxi?»

«Oh, ma non può andarsene così, madame.»

«Mi chiami il dottore, la prego.»

«Al momento è fuori. C'è la capoinfermiera.»

«Allora mi chiami la capoinfermiera, per favore.»

Lili sedette in taxi. Aveva impiegato venti minuti per spuntarla con la capoinfermiera, ma alla fine le avevano chiesto di firmare un foglio e l'avevano lasciata andare. Naturalmente, doveva esserci una ragione per quel ricovero. Jo le avrebbe spiegato... No, naturalmente lui non poteva farlo. Se almeno non fosse svenuta quando aveva saputo che Jo era morto.

Quaranta minuti dopo arrivarono al cancello della tenuta, ma quando il taxista suonò il clacson nessuno accorse ad aprire. Lili scese e andò alla porticina laterale che era sempre aperta. Non c'era nessuno, nella portineria.

Lili percorse il viale di ghiaia bianca, fino alla casa, e suonò il campanello. Lo suonò di nuovo, bruscamente. Cosa diavolo stavano facendo, tutti quanti?

Poi sentì un suono di passi sul marmo, il cigolio della serratura e la grande porta si spalancò. Lili si trovò davanti la faccia triste di Socrates, la guardia del corpo di Jo.

«Salve, Socrates» disse. «Dove sono tutti gli altri?»

Il marinaio si grattò il neo sulla guancia. «Il personale è stato licenziato il giorno dopo il funerale. Siamo rimasti soltanto io e la governante, e il signor Demetrios ha dato ordine di non far entrare nessuno. Naturalmente so che non si riferiva a lei, Madame, ma i fotografi ci hanno assediati. Abbiamo pensato che lei ha fatto benissimo a stare lontana fino a quando è finito tutto.»

«Il signor Demetrios vi ha detto perché sono stata via?»

«Sì, Madame.»

«Chiedi alla governante se può portarmi un caffè in camera mia, per favore. Vorrei riposare un po', ma prima desidero parlarle.»

«Madame, tutti i mobili sono stati portati in un magazzino. Le stanze sono vuote. Ce l'ha detto il signor Demetrios. Pensavamo che lei lo sapesse, Madame.»

Lili girò lo sguardo sull'atrio rotondo e vide che era spoglio. Non c'erano più i mobili, le tende, i tappeti. Mentre saliva i gradini, le tremavano le gambe. Era ancora molto debole, ma il suo appartamento era subito in cima alla scala.

La stanza era vuota. L'unica cosa che era rimasta era la cassaforte a muro, che normalmente era nascosta dalle tende di taffetà azzurro. Lili si avvicinò. Lo sportello era socchiuso.

Ma le chiavi della cassaforte le avevano soltanto lei e Jo! Non che lì ci fossero i suoi gioielli più preziosi... quelli erano in una cassetta di sicurezza, in banca.

Aprì lo sportello e guardò all'interno. Sul fondo c'era un lieve luccichio d'oro. Lili lo trasse a sé con l'indice... era un ciondolo del suo braccialetto, una copia in miniatura del *Minerva*.

No, non stava sognando.

Poi si accorse che erano spariti anche tutti i quadri. Girò gli occhi verso il rettangolo sbiadito dove prima stava il ciclista di Rousseau dal panciotto a righe rosse, la chiazza pallida dove un tempo era appesa la graziosa veduta di Antibes, un acquerello di Dufy.

Corse nello spogliatoio e spalancò gli sportelli. Tutti i suoi abiti erano spariti. Andò alla finestra, l'aprì e si affacciò. Il giardino era immutato, nei raggi obliqui del tramonto. Lili tornò correndo in camera da letto, s'inginocchiò accanto al telefono color avorio, sul pavimento, e sollevò il ricevitore. Era muto. Demetrios doveva essere impazzito.

E poi ricordò le carte che aveva firmato.

Per quasi un'ora restò immobile, inginocchiata accanto al telefono.

Poi sentì un passo pesante che saliva la scalinata circolare. Sulla soglia apparve Demetrios.

«La clinica mi ha telefonato per avvertirmi che se ne era andata. È stata una sciocchezza, Lili.»

Demetrios era sempre lo stesso: ma ora, anziché apparire rassicurante, aveva l'aria sinistra. L'abito scuro era lugubre, il naso era rapace, gli occhi scuri erano freddi.

«Dove sono i miei abiti, Demetrios?»

«Sono stati messi nelle valigie in attesa delle sue disposizioni.»

«Aveva la chiave di Jo, la chiave della cassaforte, vero? La polizia l'ha consegnata a lei? Sì, capisco, dopotutto era il suo legale. Dove dovrei dormire, questa notte? Non ho neppure la biancheria di ricambio.»

«Ha più di cinquantatremila franchi nel conto corrente, in banca.»

«Come sa quanto c'è nel mio conto?»

«So che ha parecchio denaro, quindi può andare all'albergo. E ha la sua macchina per andarci.»

«E i miei quadri? Dove sono i miei quadri?»

Demetrios guardò impassibile il viso incollerito di Lili e si accarezzò lentamente la barba. «Quali quadri?» chiese sottovoce.

Jo non si era sbagliato. Constantine era svelto e astuto e indubbiamente aveva sistemato tutto, ma Lili sapeva che Jo avrebbe desiderato che lei cercasse di recuperare i quadri e i gioielli, perciò si rivolse a un avvocato. Quello ascoltò in silenzio, poi disse che purtroppo non si poteva far nulla, e che secondo la legge francese Lili non aveva alcun diritto sul patrimonio del signor Stiarkoz. Dopo un silenzio, soggiunse: «A quanto pare, il signor Demetrios si è servito di un medico disonesto perché la tenesse sotto l'effetto dei sedativi, poi probabilmente ha proposto un accordo ai figli del signor Stiarkoz. Forse si è offerto di ottenere la sua firma su tutti i documenti legali in cambio di... oh, forse dieci milioni di franchi o anche di più. È solo una minima parte del valore commerciale dei quadri». Tutti sapevano che la collezione d'arte era proprietà del defunto signor Stiarkoz; quello che non si sapeva era che fosse diventata proprietà di *Mademoiselle* Lili, e lei non aveva una documentazione che lo provasse.

Il signor Demetrios aveva senza dubbio portato via dalla banca la cassetta di sicurezza di *Mademoiselle* Lili, ma aveva la sua autorizzazione firmata, e alla banca nessuno sapeva cosa ci fosse dentro. Quando *Mademoiselle* Lili era andata ad aprirla, conteneva soltanto copie dei suoi vecchi contratti, ma neppure un gioiello, né la documentazione relativa all'origine e all'autenticità dei quadri, e non c'erano atti di donazione che assegnassero a lei la proprietà di ogni dipinto. E dato che *Mademoiselle* Lili non sapeva dove fossero i gioielli e la collezione d'arte, a chi avrebbe potuto richiederli?

Lili ascoltava in silenzio, pensando che i gioielli e i quadri non erano tutto ciò che le aveva dato Jo; le aveva dato qualcosa altrettanto prezioso... la fiducia in se stessa. Aniché tenerla completamente nella bambagia, anziché farla passare da una gabbia all'altra, Jo l'aveva incoraggiata a scoprire ciò che sapeva fare e a servirsi delle sue doti. Aveva insistito perché girasse almeno un film all'anno, e quindi non era stata dimenticata e non era ridotta in miseria.

Avrebbe venduto la Rolls Royce Corniche e avrebbe comprato un appartamento in una zona non troppo cara di Parigi.

Poi avrebbe chiesto a Zimmer di consigliarle un agente e avrebbe ripreso a lavorare al più presto possibile.

Parte nona

48

Durante il 1969, LIFE+STYLE, la sezione del giornale diretta da Kate, aveva continuato ad essere ciò che Kate chiamava «tutto fumo e niente arrosto». Dopo molte discussioni, aveva ottenuto di tenere una rubrica di corrispondenza e aveva assunto una «Cara Abby» che una volta la settimana si recava da un nuovo consulente, uno psicologo, per sottoporgli i problemi più difficili delle lettrici.

A trentasette anni compiuti, Kate incominciò a scrivere un secondo libro: *Pericolo! Donne al lavoro*. Sebbene si basasse sull'enorme quantità di lettere ricevute, intervistò anche molte donne sulle difficoltà di trovare un lavoro, le difficoltà sul lavoro, le difficoltà delle madri che lavorano e le difficoltà di quelle che non lavorano. Per lanciare il libro, l'editore e il «Globe» la mandarono a fare un giro promozionale in tutta l'Inghilterra. Appena lasciò Londra, Kate si rese conto, ancora più acutamente, che in realtà il fumo vano di life + style non le interessava più. Le interessavano molto di più le donne vere, alle prese con situazioni e problemi veri. Dato che era questo che sembrava stare al cuore al nuovo Movimento di Liberazione della Donna, Kate era andata a informarsi. Non era stato facile, perché non aveva un indirizzo telefonico e il servizio abbonati non aveva mai sentito parlare del Movimento. Alla fine, aveva ottenuto un numero telefonico che corrispondeva a una libreria nei pressi di Leicester Square: ma il telefono era stato tagliato per morosità.

Kate avrebbe scoperto ben presto che una delle caratteristiche più deprimenti del Movimento era che le donne che ne facevano parte sembravano sempre al verde.

Kate assistette a quattro riunioni, ma le parvero tutte deludenti. L'esperienza di ogni donna, per quanto noiosa, veniva considerata importantissima. C'era un gran vociare, c'erano molte prese di coscienza, ma le sembrava che non si facesse molto.

Kate incominciò a chiedersi che cosa si poteva fare per le donne che ogni settimana le scrivevano tutte quelle lettere. Nel complesso, le lettrici amavano i loro uomini e dipendevano da loro. Se non avevano un uomo, si auguravano di averlo. Kate aveva già preso coscienza grazie agli avvocati, dopo la morte di suo padre e prima del divorzio. Sapeva che la società era ingiusta nei confronti delle donne. Ma la situazione non poteva cambiare da un giorno all'altro. Le donne avrebbero dovuto affrontare l'ingiustizia poco a poco, senza odio e senza aggressività, per non spaventare le altre. Kate si chiedeva cosa poteva fare per migliorare la situazione.

Per due settimane, Kate rimuginò su un'idea prima di telefonare a Judy. «Judy, voglio lanciare una rivista mensile per la donna nuova, la donna emergente. Mi aiuterai?»

«Non hai già abbastanza problemi?» ribattè la voce di Judy. «Quale donna nuova?»

«Per amor del cielo, tu sei un tipico esemplare!» esclamò Kate. «È il 1970 e la Bella Addormentata si sta svegliando. Ha un lavoro, denaro suo, può stabilire le sue regole del gioco e gestire la propria vita. Al momento procede a tentoni, ma finalmente si è svegliata e ha molto potere perché, collettivamente, maneggia somme enormi.»

La linea era disturbata. Kate dovette gridare. «Voglio fondare una rivista che dedichi un'attenzione particolare alle esigenze psicologiche di una donna, che l'aiuti a comprendere i propri sentimenti. Nessuna rivista lo fa: c'è una grossa lacuna nel mercato.»

«Parlami di nuovo delle tue lettrici.»

Kate ripeté la sua idea. «Ovviamente non posso darti una risposta così su due piedi» disse Judy. «Ne parlerò con Tom e ti richiamerò.»

«La cosa ci interessa» disse Judy a Kate. «Perché non vieni qui per un paio di giorni? Vogliamo farti parlare con qualcuno che già conosci. Griffin Lowe, il mio editore preferito, e Pat Rogers, la mia ex principale, che adesso è redattore capo del settore varietà d'una delle nostre riviste più famose. Lei pensa più o meno come te... è nauseata della solita pappa che scodellano alle donne. Però, non penseremmo di cominciare in Inghilterra. Stiamo pensando di cominciare qui.»

Kate prenotò un posto su un volo notturno del giovedì e si prese un lungo weekend di ferie dall'ufficio. Passò quei quattro giorni nell'appartamento di Judy, con Judy e Pat che parlavano di continuo, e Griffin Lowe e Tom che parlavano pochissimo e si limitavano a prendere qualche appunto sui taccuini di coccodrillo. Era la prima volta che Kate incontrava i due uomini. Durante la sua visita precedente, Tom era stato impegnato con l'ufficio della LACE sulla Costa Occidentale.

Griffin passò al torchio Pat e Kate fino a quando seppe veramente tutto, sulla loro lettrice tipo, eccettuato il numero del collant. Poi lui e Tom sedettero a un'estremità del tavolo da pranzo e tirarono fuori un calcolatore, mentre le tre donne continuavano a parlare, discutere, prevedere, progettare e sperare.

La parte più cospicua della pubblicità sulle riviste femminili è quella dei prodotti di bellezza, che hanno un giro d'affari di molti miliardi di dollari. Dopo che Kate fu tornata a Londra, Griffin e Judy invitarono la signora Lauder a pranzo da Orsini's, per vedere cosa pensava dell'idea. La signora Lauder era minuta, tranquilla e molto intelligente. Il pranzo per quattro costò trecentocinquanta dollari. Ogni piatto aveva una sua salsa speciale, ma nessuno mangiava... fingevano di farlo.

La signora Lauder pensava che l'idea era plausibile.

Dopo un secondo incontro, la signora Lauder disse che se la rivista fosse stata come la descrivevano e se avesse raggiunto la tiratura prevista, lei avrebbe potuto darle la sua pubblicità. Riconobbe che c'era una lacuna nel mercato. Era un forse.

Invitarono a pranzo tutti gli altri magnati dei prodotti di bellezza, uno dopo l'altro. Quando guardò i conti, Tom dichiarò che avrebbero fatto bene a buttarsi nel campo della ristorazione. Judy ritelefonò a Kate. «Stiamo facendo un'indagine di mercato, e se risulterà favorevole partiremo.»

Ma a Judy non andava la proposta di Griffin. «Non posso accettare il settanta per cento per l'Orbit, Griffin.»

«... Judy, devo giustificarlo di fronte agli azionisti. La nostra relazione non è il segreto meglio custodito del mondo.»

«... E io voglio che il personale abbia una specie di partecipazione.»

«... Una bellissima idea, ma non mi risulta che abbia mai funzionato. È un incentivo che appena ottenuto rallenta il lavoro. Attieniti ai premi basati sull'incremento degli utili. Non incoraggiare l'eguaglianza sul piano editoriale, altrimenti non riuscirai mai a stampare qualcosa.»

Judy telefonò di nuovo a Kate.

«Ti ho chiamata per offrirti l'incarico di condirettore editoriale, e per dirti che siamo disposti a offrirti il due per cento delle azioni, se puoi investire 170.000 dollari. Tom può ottenerti un prestito estinguibile in cinque anni se sei in grado di offrire garanzie in Inghilterra. Ti costerà l'uno per cento d'interesse in più, ma è l'unico modo in cui puoi entrarci, perché a quanto pare le vostre stupidissime leggi non permettono di esportare capitali dall'Inghilterra per investirli altrove.»

Kate corse alla Barclay's Bank. Se avesse venduto tutte le sue azioni, le sarebbero mancate comunque cinquemila sterline, ma sua madre accettò di garantire la differenza. Così, dopo un altro viaggio a New York, disse a Scotty che intendeva andarsene.

«Ah, carogna» disse lui. «Come puoi farmi una cosa simile dopo che abbiamo lavorato insieme per otto anni? Cosa vuoi che ti dica, a parte "congratulazioni"? Adesso stammi alla larga per qualche giorno, sono troppo arrabbiato per parlare con te.»

Kate affittò per tre anni la casa di Walton Street a un dirigente della General Motors, mise in magazzino i mobili e volò a New York, dove Tom aveva preso un ufficio all'undicesimo piano sulla 53a Strada.

Trascorsero innumerevoli serate in casa di Judy, discutendo la testata della nuova rivista. Alla fine decisero di chiamarla "Verve!" con il punto esclamativo. Dava una sensazione viva, esultante (come volevano che fossero le loro lettrici), ed era corto e facile da ricordare.

"Verve!" diede la prima festa al Four Season.

Tom fece un discorsetto introduttivo. Poi Judy presentò il gruppo ed espose la politica editoriale della nuova rivista. La presentazione durò quasi quaranta minuti.

Kate si sentiva stranamente distaccata, come se si vedesse e si ascoltasse dal di fuori. «La chiave dell'auto-espressione è lo stile, e ogni donna deve imparare a crearne uno proprio. Ogni lettrice è importante, e noi vogliamo incoraggiare la sua individualità. Ma ogni lettrice fa parte di una forza economica dall'enorme potenza. Chi sono coloro che spendono di più, in questo paese? Non Jackie, non Zsa Zsa, non Liz. La massa delle donne americane costituisce probabilmente la maggior forza di spesa del mondo. "Verve!" non soltanto insegnerà loro come spendere il denaro, ma anche come guadagnarlo e moltiplicarlo. È ora che le donne comincino a pensare al denaro... e ne abbiano di più a disposizione. Noi intendiamo farlo capire con molta chiarezza.»

Judy si augurò che la rivista potesse dare alle sue lettrici il sostegno che lei aveva trovato in Kate, Maxine e Pagana. Senza le altre tre, cosa avrebbe fatto ognuna di loro? Kate era l'unica che aveva realmente delle capacità, ma era un topolino tranquillo e si

preoccupava troppo. Senza la spinta di Judy, sarebbe stata probabilmente una divorziata infelice che spendeva troppo da Harrods. Senza Kate, Pagana sarebbe stata ancora una spostata, allevata in un mondo privilegiato dove non si era mai trovata a suo agio... un'alcolizzata irrecuperabile. Maxine aveva fatto molta strada con la sua forza di volontà e il lavoro accanito, ma non sarebbe mai diventata famosa se non avesse avuto Judy che l'aveva fatta conoscere a tutto il mondo e, sebbene Judy fosse intraprendente, non avrebbe mai creato un'azienda sua se non l'avesse spinta Maxine. Da sole, la loro fragilità le avrebbe sopraffatte. Insieme, avevano forza, prontezza e stile... e "Verve!" avrebbe cercato di comunicare queste qualità alle lettrici.

49

«Volete sapere cos'è che una donna trova più attraente in un uomo?» chiese Kate. «Ho appena ricevuto i risultati del sondaggio.» Girò gli occhi sui volti attenti attorno alla sua scrivania, alla conferenza di lunedì alle undici. Erano trascorse tredici settimane dalla festa al Four Seasons, e ne mancavano tre all'uscita del primo numero. «Quello che le donne trovano attraente in un uomo e quello che gli uomini *credono* che le donne trovino attraente in loro sono due cose completamente diverse. Il ventidue per cento dei maschi ha ammesso che, secondo loro, la cosa che attira di più una donna è una grossa protuberanza messa in evidenza dai calzoni aderenti, ma solo il tre per cento delle donne la pensa così.»

Risero tutti. "Verve!" era partita da una redazione di quattordici persone a tempo pieno più vari collaboratori esterni. Quasi tutti i giornalisti erano sempre all'opera su almeno tre pezzi alla volta, in fasi diverse della lavorazione. La redattrice di moda avrebbe incominciato fra due settimane... e in sua assenza si servivano di influenti disegnatori di moda che costavano un occhio della testa.

«Gli uomini non pensano che la snellezza sia importante in un uomo, ma quasi tutte le donne le assegnano un ruolo di grande rilievo» continuò Kate. «Solo il due per cento degli uomini ritiene che le natiche maschili siano interessanti, mentre il quarantadue per cento delle donne le considera un elemento di massima attrazione.»

Kate aveva aperto la conferenza di quella mattina esponendo il programma del numero successivo: sedici settimane prima della pubblicazione discutevano la linea generale del numero; dieci settimane dopo scadeva il termine di consegna dei testi, e le sei settimane rimanenti segnavano una battaglia convulsa tra i redattori, gli assistenti, il settore artistico e la tipografia.

La vita era piacevole, pensò Kate dopo la conferenza, ma non era quella che immaginavano le loro lettrici. Non era un'esistenza da *playgirl* che passava da un ricevimento tra fiumi di champagne a una sfilata d'alta moda. "Verve!" era un lavoro che assorbiva e questo era la cosa più bella. Mentre stava seduta con sei telefoni che suonavano davanti a lei e un paio di persone appoggiate alla parete del suo ufficio appena al di qua della porta, Kate rifletteva che quasi tutte le loro lettrici avrebbero probabilmente detestato quel lavoro; ma lei sarebbe stata disposta a pagare, pur di farlo. Lanciare "Verve!" era la cosa più esaltante che avesse mai fatto e, per quanto fosse esausta, la sera le dispiaceva interrompersi.

C'era un solo inconveniente. Non era facile lavorare con Tom. Era cresciuto sulla costa occidentale e prima di mettersi in società con Judy aveva lavorato nell'industria cinematografica: inevitabilmente, questo aveva condizionato il suo modo di vedere le donne. Non poteva fare a meno di dividerle in due categorie: o madri o puttane di un tipo o dell'altro. Alcune erano anche oggetti di proprietà, e tendevano a causare guai; gli oggetti di proprietà andavano trattati con cautela, come si poteva fare con un cucciolo di ghepardo. Per Tom, Judy era una proprietà preziosissima. Ma Kate... ecco, non aveva ancora dimostrato il suo valore.

Tom non riusciva a inquadrarla. Certo, aveva scritto quel libro, era abbastanza celebre, ma questo non significava che gli avrebbe fatto guadagnare parecchio. Perciò Tom e Kate continuarono a scontrarsi fino a quando Judy si assunse l'incarico di calmare l'amica. «Senti, Kate, tutti i finanziatori sono difficili. Una delle ragioni per cui Tom li accontenta è che la pensa esattamente come loro. I suoi difetti personali sono pregi, negli affari. Lui può occuparsi di tutte quelle schifezze e lasciare che noi tiriamo avanti in santa pace con il nostro lavoro.» Judy prese Kate per le spalle. «Ricorda che la tua responsabilità è far uscire la rivista in base al suo preventivo. La sua responsabilità è ricavarne un utile, e in questo è abilissimo; ma forse non lo sarebbe se fosse il tipo d'individuo emancipato che tu approvi.»

Via via che si avvicinava la data della pubblicazione, le proteste di Tom crescevano. «Ti rendi conto di quello che costa aggiungere una sfuocatura?... C'è qualcuno nel settore artistico che sa che una sottile filettatura intorno alla foto a pagina novantadue fa salire del quattordici per cento il costo della pagina stessa?... C'è qualcuno che se ne preoccupa nel settore artistico?»

Kate aveva sempre avuto il terrore della violenza fisica e verbale. Da bambina non aveva mai osato sfogare la sua collera e aveva sempre tremato davanti alle sfuriate del padre. Da adulta, tremava ancora quando sentiva alzare la voce. Ma non perdonava e non dimenticava. Capitolava e ricordava. Anziché sfogare la rabbia in una litigata furibonda, accumulava il risentimento che cresceva e cresceva fino al giorno in cui esplodeva.

Un fattorino attraversò in fretta la redazione. Erano le dieci di sera e il silenzio era rotto, ogni tanto, solo dal crepitare d'una macchina da scrivere. Soltanto tre persone erano ancora sedute alle loro scrivanie. Kate e il direttore artistico stavano rimuginando sulle bozze quando il fattorino si avvicinò e consegnò una grossa busta.

Dentro, ancora fresca di stampa, c'era una copia mal rifilata del primo numero. Splendente di sicurezza, Lauren Hutton li guardava sorridendo dalla copertina.

Kate prese la rivista e corse nell'ufficio di Judy. «Guarda!» gridò. «Siamo partiti!»

50

Alla festa per il lancio di "Verve!" venne tutta "la gente che conta". C'erano celebrità in abbondanza, alcuni dirigenti di agenzia e parecchi pubblicitari importanti... circa cinquecento persone. C'erano i titolari delle rubriche più note, i quotidiani erano debitamente rappresentati, ed erano presenti due reporter di "Time" e "Newsweek" più vari esponenti delle agenzie stampa. La televisione non c'era, ma forse era meglio così... i cavi e i riflettori avrebbero rovinato l'atmosfera, e comunque Kate e Pat erano già apparse in precedenza sui teleschermi nei seguitissimi programmi dell'ora di colazione.

C'erano brusii di voci e tintinnii di bicchieri, il fumo dei sigari si mescolava ai profumi costosi e lo champagne scorreva a fiumi. Tuttavia, la festa che Kate aveva atteso con ansia per mesi le sembrava una deprimente "doccia fredda". Avrebbe preferito veder spendere quel denaro per la rivista. Aveva l'aria chiusa e sofferente e infelice, tanto che Tom le si avvicinò.

«Rallegrati» le disse. «Abbiamo appena fatto un lancio ben riuscito, e tu hai una reazione normale e comprensibile: è la depressione che si accompagna allo sfinimento, dopo un grande sforzo produttivo.»

Kate non replicò. «Lo so che tutto questo ti sembra avvilente» soggiunse Tom. «In questi ultimi tre mesi non hai pensato ad altro. Ognuno degli invitati di questa sera è stato sondato in precedenza; sono tutti potenzialmente utili e molti di loro si sono già impegnati ad appoggiarci. Ormai, Kate, sei proprietaria di una rivista viva e vera.»

Gli occhi di Kate si riempirono di lacrime. «Sono sfinita e all'improvviso mi sento sola e in preda alla nostalgia. Mi mancano Walton Street e Londra e soprattutto Scotty.»

«Sì, capisco, è difficile essere adulta. È meglio che ti accompagni a casa.»

Tornarono all'appartamento di Kate in taxi, e Tom disse: «Mi preparerò qualcosa di serio da bere, non sopporto quel vinello effervescente. Tu vai a letto: ti farò mandare qualcosa da mangiare».

«Non riuscirei a mandare giù niente, grazie, Tom. Comunque c'è qualcosa di pronto in frigo.»

Quando Kate si fu buttata stancamente sui cuscini, Tom entrò portando un vassoio con il caffè, qualche ciambella rafferma, un gambo di sedano floscio e una scodella di zuppa. «Prometto che la prossima volta farò meglio» disse, sprofondando nella poltrona coperta di cotone blu e sorseggiando un whisky. Si chiese cosa poteva fare per tirar su di morale Kate, mentre la guardava mangiucchiare.

«Ti rendi conto, Kate, che negli ultimi tre mesi abbiamo passato insieme più tempo di una comune coppia di coniugi?» Tom si tese in avanti, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e soggiunse: «Un'altra cosa che probabilmente non hai notato è che hai fatto apparire superate molte delle mie vecchie idee. Non so se sia il momento più adatto per dirlo, ma vorrei chiederti scusa. Ti avevo sottovalutato... te, le tue idee, la tua originalità e la tua esperienza. Credevo che fossi semplicemente una vecchia amica inglese di Judy e non capivo che avevamo bisogno di te. Ma adesso ti ho vista in azione e mi hai impressionato. Scusami se sono stato così brusco e sgarbato e... sì, un duro e un mascalzone».

«I duri e i mascalzoni mi piacciono. È uno dei miei problemi.»

«Bene, uno dei miei problemi, invece, è che non riesco a ottenere risultati senza comportarmi da duro e da mascalzone. Adesso dormi un po'. A domani.»

Per un momento, Kate aveva creduto che Tom stesse per allungare le mani. In quegli ultimi mesi lei non aveva avuto una vita amorosa, e del resto non era stata gran che neppure prima; aveva quasi rinunciato alla speranza di poter incontrare un giorno un uomo che sapesse portarla all'orgasmo con amore e verità e abbandono.

Ma nessuno ci riusciva.

Il giorno dopo, quando si svegliò, Kate si sentì molto meglio. Si stava alzando quando suonò il citofono.

«C'è qui uno che deve portarle dei fiori.»

«Lo mandi su» disse Kate. Si aspettava che fosse un fattorino. Invece arrivò Tom, con una bracciata spumeggiante di mimose gialle e un sacchetto di carta che conteneva caffè, panini e formaggio.

«Ciao. Colazione. Torna a letto» disse lui, e le porse i giornali del mattino. Tutti i quotidiani avevano parlato del loro lancio, e su "WWD" c'era addirittura un pezzo in prima pagina. Kate cominciò a sentirsi ancora meglio.

«Mi vergogno per ieri sera. Spesso piango, quando sono stanca.»

«Lascia perdere» disse Tom. «È questo che mi affascina... tu sei uno stranissimo miscuglio di forza e di vulnerabilità. Sei dura senza essere mascolina, lavori sodo quanto Judy, ed è tutto dire, ma in certe cose sei fragilissima. Anche se non vuoi ammetterlo, hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te.»

«Ma ce l'ho» disse Kate, sorridendogli. «Per fortuna è sabato.»

«Devo andare in ufficio fra poco.»

«Anch'io.»

Kate era pallida ma soddisfatta, reclinata sui cuscini rosa in un *negligée* di pizzo bianco. Tom la guardò e all'improvviso si rese conto che avrebbe fatto l'amore con lei. Il vassoio cadde rumorosamente sul pavimento e i panini volarono di qua e di là.

Dopo un attimo di sbalordimento, Kate sentì le mani di Tom sulla sua pelle, la bocca sulla sua bocca, l'odore della biancheria pulita e del corpo caldo d'un uomo. Non ebbe

neppure il tempo di vergognarsi mentre le mani esploravano il suo corpo. «Non credo che sia una buona idea» ansimò.

«Io credo che sia un'idea magnifica» mormorò Tom, con le labbra affondate tra i suoi capelli.

«Credevo fossi contrario ai rapporti tra il personale...»

«Sì, questa è una pazzia» ammise allegramente Tom, scoprendole il seno. «Allora, ti togli di dosso questa roba o devo strapparla?»

Con un guizzo, Kate si spogliò, e Tom accarezzò il suo corpo con tenerezza possessiva. Senza staccarle la bocca dalla bocca si sbottonò la camicia e si tolse la cravatta, e poi Kate sentì il petto muscoloso contro il suo seno morbido, l'odore delle ascelle. Chinò la testa e aspirò quel sentore eccitante. Poi furono entrambi nudi, fianco a fianco, ognuno preso dal tepore del corpo dell'altro, toccandosi, esplorando lentamente ogni curva delle braccia e delle gambe.

Adagio adagio, Tom scivolò su di lei, e Kate lo sentì dentro, caldo. Lui si mosse lentamente, poi con più forza, con le gambe dure contro le cosce morbide di lei, premendole la bocca sulla bocca, stringendole i seni con le mani grandi, sentendo i piccoli capezzoli che si indurivano sotto le sue dita.

Kate era eccitata e stranamente serena. Certo, il suo corpo era stato creato per Tom, quell'uomo tenero e duro, il suo amore. Il suo amore?

Sentì squillare i campanelli d'allarme. Soffocò un'esclamazione e, di colpo, smise di muoversi. «Cosa c'è?» mormorò Tom.

«Ecco, non voglio invischiarmi.»

«No, naturalmente» mormorò lui e le accarezzò dolcemente i seni.

Poco a poco, Kate lasciò che la trascinasse di nuovo nel vortice dell'eccitazione. Mentre la loro passione cresceva, sentì il respiro di Tom nell'orecchio, il corpo duro e insistente sul suo, e poi le sembrò di essere lassù in alto, stranamente distaccata, a guardare se stessa e Tom sul letto, e per lei quel momento andò perduto mentre Tom raggiungeva l'orgasmo con un rantolo animalesco.

Rimasero avvinghiati l'uno all'altra.

Tom espresse un sospiro di soddisfazione e stringendola disse: «Vorrei che anche tu avessi goduto.»

«Ma io ho goduto.»

«No, tesoro. Non mi offendo se non hai un orgasmo, ma mi offendo se lo simuli. A cosa serve?»

La baciò dolcemente e le accarezzò le spalle. Kate sentì le mani scivolare adagio adagio lungo il suo corpo e poi, piano, Tom incominciò ad accarezzarle la piccola foresta scura, cominciò a tastarla con delicatezza. Le sue mani si mossero leggere, con pazienza sensibile, fino a quando Kate si rilassò e poi all'improvviso s'inarcò verso di lui, in estasi, e ricadde abbandonandosi tra le sue braccia muscolose.

Kate si svegliò e sentì le labbra di Tom sfiorarle l'inguine, la lingua che la lambiva dolcemente, il volto contro le pieghe delicate che la circondavano. Rosa su rosa... la carne morbida che la succhiava; un turbine, un oblio, un tuffo in un mare carezzevole.

«Che modo meraviglioso di svegliarsi» mormorò Kate, riaddormentandosi.

Più tardi staccarono il telefono, fecero la doccia insieme, cominciarono a far l'amore e decisero che non era molto comodo, nella vasca scivolosa con l'acqua che pioveva loro addosso. Tornarono sul letto. Come una veduta delle Alpi a volo d'uccello, pensò Kate per un momento, prima che ogni pensiero si cancellasse dalla sua mente e soltanto le sensazioni pervadessero il suo corpo.

Erano le sei, nel grigiore perlaceo del lunedì mattina. «Sei straordinaria» disse Tom. «Non voglio nessun'altra e nient'altro. Ma teniamolo nascosto a quelli dell'ufficio, eh?»

Naturalmente era impossibile. Lunedì Kate era una creatura splendente, ben diversa, pensò Judy, dalla piccola e pallida Kate di venerdì. Tom non era andato a casa per tutto il weekend, e Judy gli aveva lasciato innumerevoli messaggi, irritandosi sempre di più con la segreteria telefonica. Tutti e due si erano resi irreperibili. Irreperibili insieme, per l'intero weekend, concluse Judy.

Quello stesso lunedì, Kate chiese con indifferenza a Judy com'era la moglie di Tom. «È una semplice ragazza americana» rispose Judy. «Ventitré anni, capelli d'oro e un vitino di vespa, radiosa come l'aurora, cose del genere... No, sto scherzando, ha novantacinque anni e un occhio solo, poveretta, è senza denti e ha tredici figli tutti affamati...» Poi s'impietosì. «Si erano separati già prima che mi mettessi in società con Tom. La sua ex è simpatica, non ha niente che non va; è soltanto una viziata principessa ebrea che non sta mai zitta un momento... tutta presa dalla macrobiotica e dai gruppi d'incontro. Ma i due ragazzi sono davvero in gamba. Tom non ne parla, ma li vede spesso.»

Quando erano insieme, Kate provava per Tom un amore irresistibile e apparentemente immutabile. Non era come il suo desiderio da ragazzina di sposare Robert. Non era come la reverente infatuazione che aveva provato per Toby, il suo ex marito. Era un affetto tenero e crescente. Non si sentiva soffocata, non si sentiva umile e sottomessa, non provava l'impulso di inginocchiarsi e di adorare, e non recitava e non cambiava se stessa per piacerli. Neppure una volta aveva provato l'impulso di scarabocchiare su un foglio "Kate Schwartz" e neppure "Kate Ryan-Schwartz". Voleva semplicemente stare con Tom appena poteva, e al diavolo il futuro. Da un giorno all'altro, non portò più i sobri tailleur bleu marin: comparve all'improvviso con un abito a giacca di lino color ametista, di Yves Saint Laurent e indossato senza camicetta. La novità venne accettata così bene che Kate andò a comprarne un altro, rosa shocking. Pochi giorni dopo comparve in ufficio con una tutina di jersey arancione. In ufficio, non era necessario che qualcuno dicesse che Kate era innamorata.

Anche Tom era cambiato di colpo. Era diventato più affabile e gentile, sorrideva durante l'orario d'ufficio e aveva smussato il suo brusco sarcasmo. Con Kate era sorprendentemente affettuoso, generoso e gentile. Sapeva che in ufficio aveva fama di tirchio e cercava di rimediare eccedendo un po', e Kate lo amava anche per questo.

Ma lei non voleva diamanti, non aveva bisogno di smeraldi... voleva soltanto Tom.

Il primo numero di "Verve!", aveva una bella copertina, ma non era stampato molto bene. Superava di parecchio il preventivo, e la pubblicità era poca. Tuttavia, tutti vivevano segreti momenti di gioia quando vedevano sugli autobus donne che lo leggevano o qualcuna che lo comprava all'edicola.

Il secondo numero aveva testi migliori, foto migliori e meravigliosi servizi sulla cosmesi, ma anche quello era stampato male. Anche stavolta la pubblicità era poca, e il numero arrivò nelle edicole con un giorno di ritardo.

Il terzo numero era sempre il banco di prova decisivo, dopo che si era spenta la curiosità iniziale. Per il terzo numero dovevano fare le cose in grande. Pat si mise freneticamente in contatto con la sua rete di "clandestini" - i giornalisti che facevano parte delle redazioni di altre riviste ed erano disposti a guadagnarsi qualche extra accettando di nascosto di lavorare per altri. Il terzo numero era ancora un po' scarso in fatto di pubblicità, perché le agenzie non acquistavano spazio nei primi numeri di una rivista che aveva perso il sapore di novità ma non era ancora affermata. Stavano a vedere se "Verve!" avrebbe chiuso presto i battenti.

Ma il terzo numero aveva in copertina una foto esclusiva di Jane Fonda, e un'intervista d'apertura intitolata "Come goderti il tuo uomo a letto" e collegata all'inchiesta sul piacere sessuale.

Arrivò la pubblicità per il quarto numero e "Verve!" spiccò il volo.

Kate aveva paura della sua nuova felicità. Andava tutto troppo bene, e lei temeva di lasciarsi andare, di rendersi nuovamente vulnerabile. Sapeva che ciò che accendeva in lei l'amore era l'aspro rifiuto e un bisogno d'approvazione squallido e umiliante. Sapeva che, appena si innamorava di un uomo, si trasformava in un adorante stuoino che chiedeva soltanto d'essere preso a calci.

E quindi aveva il terrore di ammettere di fronte a se stessa che era innamorata. Esitava a impegnarsi. Per mettere alla prova la forza dei suoi sentimenti per Tom incominciò a uscire con altri uomini, come certe donne civettano sotto gli occhi dei mariti con altri che non le interessano affatto. Per Kate non era difficile trovare altri uomini, perché il successo è un potente afrodisiaco. E poi l'invisibile e ritrovata passionalità di Kate, a trentanove anni, era evidente come quando lei aveva diciassette anni. Kate disdiceva gli appuntamenti con Tom all'ultimo momento, e quando lui passava la notte in casa sua, trovava sempre in giro le camicie e il dopobarba di qualcun altro.

Tom si grattò la testa e decise di far finta di nulla. Era il primo uomo (eccettuato Scotty, forse) che fosse sinceramente affezionato a Kate, anziché essere attratto irresistibilmente. L'amava così com'era, e non pretendeva ciò che sapeva che lei non poteva dargli... la sua fiducia. Quindi, per quanto gli fosse difficile, Tom ignorava quel comportamento esasperante, ignorava i giovani aiutanti nell'atrio e le altre piccole trappole fastidiose che mettevano alla prova il suo amore. Tom capiva l'insicurezza di Kate assai meglio di quanto la capisse lei stessa: ed era così perché anche lui aveva sofferto per la stessa ragione.

Un sabato pomeriggio, dopo che lei gli ebbe fatto qualche domanda sulla sua famiglia, Tom intrecciò le mani dietro la testa mentre Kate gli si raggomitava contro il petto nudo. «Posso capire in una certa misura quello che provi per tuo padre» disse, «perché a me è capitato qualcosa di simile con mia madre. Era la tipica matriarca ucraina, dominante e autoritaria. Se chiedevo qualcosa a mio padre, lui rispondeva: domandalo alla madre. Lui era un uomo fortissimo, un colosso, era stato pugile professionista, e quindi non alzava mai un dito su sua moglie e su di me, perché aveva paura di farci male. Mia madre lo sapeva benissimo, e questo le dava il potere assoluto, in casa. Lui magari doveva decidere se Roosevelt faceva bene a nominare Eisenhower comandante supremo in Europa, ma non poteva stabilire se io dovevo avere un paio di scarpe nuove... perché tutte le decisioni le prendeva mia madre. Io mi risentivo per il suo potere assoluto e per il modo in cui glielo buttava in faccia. Litigavano tutti i giorni, e continuarono a farlo per trentasette anni fin quando lei morì. Provo ancora risentimento per quei litigi. E perché lei criticava sempre tutto quello che facevo. Non c'era mai niente che le andasse bene. Mi sentivo in colpa perché non ero abbastanza in gamba secondo il suo giudizio e mi sentivo in colpa perché provavo risentimento.»

«Era così anche per me. E tu che cosa facevi?»

«Guarda, te lo mostro.» Tom la scostò gentilmente, scese dal letto e andò a prendere il portafogli. «Guarda.» Estrasse un biglietto bianco: c'era scarabocchiato, in maiuscole: al diavolo il senso di colpa.

«Ho imparato ad accettare il senso di colpa e poi a dimenticarlo. Qualche volta devo chiedere scusa e qualche volta devo compensare qualcosa di spiacevole che ho fatto. Ma poi tiro avanti, e penso che lassù, nell'ufficio contabilità del paradiso, ci sia un angelo che mette ordine nel mio registro profitti-e-perdite. Sono sicuro che alla fine ci sarà un utile netto.»

Sull'altra facciata del biglietto stava scritto: mandali tutti al diavolo.

«Mi aiuta a non perdere la calma» spiegò Tom. «M'impedisce di prestare troppa attenzione alle opinioni degli altri anziché contare sulle mie.»

Kate si strinse a lui.

«C'è un'altra cosa che dobbiamo discutere» disse sottovoce Tom. «Ti sarò grato se non simulerai mai più l'orgasmo con me. Serbalo per quei bei fusti villosi che dimenticano qui le camicie.»

Vi fu un breve silenzio, poi Kate disse, imbronciata: «Non Io faccio sempre».

«Lo so» disse gentilmente Tom, attirandola a sé e accarezzandole dolcemente i capelli. Poi disse qualcosa che intendeva dire da molto tempo: «Kate, tesoro, il sesso è la forma di comunicazione più stretta che possa esistere tra due persone, e simulare è mentire». Sospirò, esasperato. «Non riesco a capire perché le donne lo fanno.»

«Per gentilezza, o perché hanno sonno, o perché provano un senso d'inferiorità» disse Kate in tono difensivo. «Io lo faccio, credo, perché temo di non essere all'altezza; non ci arrivo in dieci secondi e nove, o quello che è il tempo medio.»

«A che serve? Che cosa ci guadagni? Perché non mi aiuti a farti provare sensazioni meravigliose? Simulando, tu non mi aiuti, saboti te stessa e il nostro rapporto perché qualche volta sei troppo timida per dirmi quello che vuoi, piccola sciocca puritana.» Tom le mordicchiò il lobo dell'orecchio. «Hai diritto all'orgasmo come un uomo, e il modo in cui lo raggiungi è affar tuo. Tu sai quel che va bene per te, e quindi tocca a te mostrarmelo, altrimenti come diavolo faccio a saperlo?»

E così Kate glielo disse. Un pochino. E poi un altro pochino.

Allora Tom passò all'azione e sfoggiò tutto il suo repertorio. Prima si buttò su di lei e lei si buttò su di lui e poi provarono sul tavolo di cucina e rovesciarono il bricco del latte, e quindi passarono sul pavimento del soggiorno e assunsero le posizioni più diverse sul tappeto e poi Tom penetrò Kate e si aggirò così, barcollando, per il soggiorno, e intanto si scambiavano le domande, ti piace così, più adagio, più forte, più dolcemente, più in fretta, e poi Tom prese un pacchettino e disse: «Non sternutare per amor di Dio» e dispose la polvere sul tavolino di vetro e offrì a Kate il suo compilanumeri telefonici d'oro di Tiffany, e lei disse diligentemente che era meraviglioso ed era la verità... ma le lasciò un vago sentore di medicinale in gola e nel cuore. In confronto all'eccitazione vertiginosa che Tom aveva destato in lei, la cocaina non era niente. Le sembrava che non fosse stata una scena d'amore, ma piuttosto una specie di gara.

«Come è andata questa volta?» chiese teneramente Tom, e Kate fece per dire che era stato meraviglioso, ma sentì la propria voce: «... Tesoro, se dobbiamo essere sinceri... mi è sembrato forzato e artificioso».

Un'espressione di panico passò sul volto di Tom, e poi un'espressione di aggressività, come se volesse farle tutto il male che poteva perché l'aveva attaccato quando le aveva offerto tutto ciò che poteva. Aprì la bocca deciso a insultarla, ma poi indugiò e rifletté. Quindi, con aria di sollievo mormorò: «So cosa vuoi dire».

Kate disse, incerta: «Credo che tu mi piaccia troppo, per questo».

Tom disse: «E io credo che ci vogliamo troppo bene per questi giochetti».

All'improvviso, Kate non ebbe più timore che lui la disprezzasse o la lasciasse se le non si fosse dimostrata all'altezza. Non si sentiva più in dovere di far colpo su di lui e di cercare la sua approvazione.

«Non è che non mi piaccia il sesso conformista: non mi piace secondo i manuali di perfezionamento» confessò. «Sono conformista, certo, ma non riesco a combinare niente se un individuo dominante è deciso a farmi venire o se ho la sensazione che un sessuologo invisibile annuisca dal soffitto assistendo ai miei sforzi.»

Si girò sulla pancia sopra il tappeto verde scuro e appoggiò la testa sulle mani. «Quello che mi piace davvero, sessualmente» disse in tono pensieroso, «è il sentimentalismo sdolcinato. Lume di candela, e chiffon, e sentirmi stringere al petto virile dalle braccia muscolose e udire il mare che romba nelle mie orecchie e le onde che si avventano sulla spiaggia mentre io sprofondo e lui mormora con voce roca: Dio, tesoro, non avevo mai pensato che potesse essere così.»

Si girò verso Tom, sdraiato nudo accanto a lei e aggiunse: «Il sentimentalismo sdolcinato è proprio ciò che mi fa sentire sexy».

«Se io cominciassi improvvisamente a snocciolare frasi romantiche, mi rideresti in faccia» disse Tom in tono convinto. «E soprattutto, mi sentirei molto idiota. Quindi non so come me la caverò con i dialoghi, ma ti prometto che il prossimo weekend lo passeremo nella terra del sentimentalismo...»

«... In riva al mare?»

«Nel Connecticut» promise Tom. «Esperienza completa. Spiagge sabbiose, ondate e spruzzi, aragosta a cena e cavalli bianchi al galoppo. E giocheremo alla sdolcinatura più sdolcinata.»

La sera del venerdì seguente arrivarono a un cottage in riva al mare che apparteneva a un amico di Tom. Il sabato scesero sulla spiaggia, si arrampicarono sugli scogli grigi con il vento nei capelli, assaporarono il sale l'uno sulle labbra dell'altra e corsero lungo la sabbia, tra la spuma, scalzi e con i jeans rimboccati. La domenica Tom cercò, senza riuscirci, di arrampicarsi su un pino, e poi andarono a cavallo. (Tom aveva passato più di un'ora al telefono, a New York, ad accordarsi perché i cavalli fossero ad attenderli davanti alla porta del cottage, dopo colazione.) Tom era stato a cavallo una sola volta in vita sua, da ragazzo, quando aveva passato un weekend in un ranch per turisti nei pressi di El Paso. Kate lo divertì con il suo composto trotto inglese, e poi lo sorprese lanciando il suo baio al di là di un albero caduto. Tom non riusciva a convincere la sua saura a muoversi... non degnava della minima attenzione l'essere umano che portava in groppa e continuava ad abbassare la testa e a pascolare con impegno, come fosse decisa a radere tutta l'erba del Connecticut.

«Tieni alte le redini e usa le gambe; stringi forte con le cosce» consigliò Kate. Tom obbedì e la cavalla partì come se qualcuno le avesse dato fuoco alla coda. Miracolosamente, Tom rimase in sella, e Kate lo raggiunse gridando: «Piegatevi all'indietro e tira adagio le redini». La cavalla si fermò di colpo come se fosse scattato un interruttore e Tom volò via, passandole sopra la testa.

Quella sera, dopo aver sorseggiato il vino bianco davanti al fuoco e aver finito l'aragosta, Tom portò Kate su per la scala di legno, nella loro stanza da letto. Al di là della finestra triangolare si vedevano i pini scuri e il mare illuminato dalle stelle e il faro, e si sentiva il vento urlare intorno alla casa e la pioggia che scrosciava sul vetro, mentre si rincantucciavano sotto la trapunta. Tom incominciò ad accarezzarla. «Troppo stanca» mormorò Kate. «Ho troppo sonno.» Ma tenendola stretta e accarezzandola dolcemente, Tom entrò in lei.

E all'improvviso, tra le nebbie della sonnolenza, Kate si accorse che stava per accadere. Era esattamente come si diceva. Lente ondate intense, non l'orgasmo clitorideo, diretto e violento. Era inequivocabilmente diverso e stava indubbiamente accadendo. Kate si sentiva feconda e indescrivibilmente femmina, una Madre Terra. Era felice, si sentiva finalmente una donna completa. Per un momento interminabile se ne gloriò, e poi abbracciò Tom e si aggrappò a lui, stringendolo: non avrebbe lasciato che se ne andasse mai, mai.

«Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta!» gridò.

«No, ce l'ho fatta io.»

«Bene, ce l'abbiamo fatta.»

Tom disse, soddisfatto: «Sapevo che sarebbe successo, quando ti saresti rilassata».

51

Kate e Judy stavano aspettando Tom con crescente irritazione. Ormai sarebbero arrivati troppo tardi, per il primo atto della Bohème, quello in cui c'erano le romanze più

belle. «Maledizione, perché non telefona? Dopotutto, questa dovrebbe essere una festicciola per il tuo quarantesimo compleanno, Kate... e la Scala non viene al Metropolitan ogni due settimane» borbottò Judy.

«Tom ci teneva quanto noi, ma non sapeva quanto sarebbe durata la conferenza medica, e poi voleva parlare con alcuni dottori. Dopotutto, sei stata tu a dare l'avvio a tutto; sei stata tu a volere che vendesse le azioni Hoffman-La Roche.» Kate si abbandonò sul divano di pelle e guardò Judy attraverso la nuvola di fiori gialli posati su un tavolo basso di vetro fumé.

Erano sedute sul divano di nappa beige nell'immenso, tranquillo soggiorno di Kate.

L'illuminazione era tenue. Kate creava l'atmosfera, servendosi di un complesso di piccoli riflettori... un raggio di luna se lei e Tom ascoltavano Sibelius; una serie di fasci sottili per le feste, per far risaltare la collezione d'arte messicana.

Mentre attendevano Tom, all'improvviso Judy provò una sensazione acuta, una specie di fitta alla testa... e con grande sorpresa si rese conto che era invidia. Invidia per Kate. L'appartamento di Judy era altrettanto lussuoso, lei aveva altrettanto successo, era affascinante quanto Kate, in un modo diverso, e amava il suo uomo quanto Kate amava Tom... ed era appassionatamente ricambiata. Ma Kate viveva con Tom; andavano a letto insieme e non sempre facevano l'amore, sbadigliavano insieme alla mattina; Kate sapeva com'era Tom quando aveva l'influenza, e lui sapeva come prendersi cura di lei se aveva le mestruazioni dolorose. Judy voleva la stessa intimità con Griffin. Kate aveva il suo uomo, Maxine era felicemente sposata e anche Pagana, adesso che la scienza medica aveva deciso di incoraggiare gli infartuati a far l'amore... ma Judy non aveva ciò che quasi tutte le donne volevano e davano per scontato, una volta che l'avevano ottenuto. Judy si vergognava di quel sentimento d'invidia nei confronti di Kate, ma non riusciva a scacciarlo.

«Quando Tom comprò le azioni Hoffman-La Roche nessuno immaginava il male che potessero causare i tranquillanti» stava dicendo Kate. «Sembravano il rimedio ideale in un mondo pieno di assilli e di tensioni, e dove non c'erano abbastanza psicoterapeuti e ospedali psichiatrici.» Prese un minuscolo portapillole settecentesco intarsiato d'ambra e osservò il motivo ornamentale, senza vederlo. «Lo sai, secondo Tom non è che i tranquillanti siano immorali; lui pensa che vengano prescritti e usati con troppo poca prudenza.» Kate richiuse di scatto il portapillole. «Le sue venti azioni valgono ora tre volte tanto il loro costo iniziale. Questa mattina ha detto che c'è un utile lordo di ottocentomila dollari, e a quanto pare hai guadagnato anche grazie all'aumento del valore del franco svizzero nel 1972, e quindi c'è un profitto di circa un milione di dollari.» Guardò fissa Judy. «Lui pensa che sei un'ingrata a lamentarti. Dopotutto, non sempre i suoi affari vanno così bene, e non ha intenzione di mollare.»

«Ma quello non è l'unico affare» disse Judy. «Siamo dentro fino al collo in industrie tecnologiche e nei computer, oltre che nelle società farmaceutiche.» Sospirò e guardò il basso tavolo di cedro che le stava accanto, prese in mano un orso russo smaltato. «Avete tante cose bellissime, uno splendido appartamento, ma Tom vede un futuro molto nero. Gli americani assediati sul fronte energetico, impegnati in un braccio di ferro militare e intenti a sgranocchiare tranquillanti mentre calcolano i tassi d'interesse con i computer tascabili.»

La porta sbattè e Tom entrò precipitosamente. Le baciò tutte e due e corse a prendere lo smoking. «Scusate il ritardo» gridò. Poi ricomparve sulla soglia. «Kate, per piacere, puoi annodarmi la cravatta? D'accordo, Judy, vendo le azioni Hoffman-La Roche. Non ho cambiato idea ma tanto valeva incassare quel denaro, e penso che lascerò tutto in franchi svizzeri, non credo che la tendenza al rialzo si fermerà. Dove sono i miei gemelli, Kate? Dov'è Griffin?»

«Non può venire. La sua maledetta moglie e la sua stramaledetta festa di beneficenza.» Judy avrebbe voluto sentire Griffin chiamarla per sistemargli la camicia o trovargli i gemelli. Desiderava quell'intimità frettolosa mentre guardava Kate che baciava Tom sul collo e gli annodava la cravatta nera.

Griffin e Judy stavano ormai insieme da quattro anni. Per due volte avevano litigato furiosamente e s'erano lasciati. La prima volta era stato dopo un anno, quando aveva avuto una furibonda rottura a causa della possessività di Griffin. La seconda volta era stata dopo due anni, quando la moglie di Griffin, Delia, s'era impuntata e gli aveva imposto di lasciare Judy. Non se l'era mai presa troppo per le indossatrici e le fotomodelle, ma si sentiva umiliata e amareggiata dalla relazione tra il marito e una donna famosa. Per il bene della famiglia e in nome degli anni vissuti insieme, Delia voleva che Griffin tentasse una completa riconciliazione a un nuovo, esclusivo rapporto con lei. I figli erano stati chiamati in causa: il figlio maggiore aveva assunto un atteggiamento sprezzante; la figlia minore era stata così comprensiva che Griffin era crollato ed era scoppiato in lacrime.

Griffin e la moglie avevano tentato, ma entrambi sapevano che era un tentativo destinato a fallire. Allora Griffin aveva chiesto a Delia il divorzio, alle condizioni che lei avrebbe voluto. Ma anche se alla fine aveva accettato che entrambi avessero esistenze separate, aveva preteso che lui continuasse a vivere in casa, per i figli: qualunque cosa accadesse, voleva tenere unita la famiglia. Quando Griffin aveva ribattuto che il figlio più giovane aveva quindici anni e tra poco se ne sarebbe andato per conto suo, Delia aveva minacciato il suicidio e aveva chiamato in causa il suo medico. Da quel giorno, erano vissuti sotto lo stesso tetto in una tregua asessuata.

Ma era davvero asessuata? Qualche volta, Judy se lo domandava. Tutti gli uomini dicevano che non facevano mai l'amore con le mogli, ma lo facevano sempre. Che altro potevano raccontarti?

Quando il sipario si chiuse per l'ultima volta, Judy si sentì riprendere dalla solita tristezza, la fitta dolorosa che lei chiamava sentimentalismo, il desiderio di dividere completamente la vita con Griffin. E come sempre, quando lottava contro l'infelicità, divenne un po' feroce.

Tom era irritato perché non aveva ottenuto una maggiore reazione all'annuncio che avevano guadagnato un milione di dollari e alla sua resa alla volontà di Judy. Mentre sedevano al Four Seasons, scrollò le spalle e disse, come se parlasse all'aria: «Naturalmente, non pretendo ringraziamenti».

«Grazie per certe cose, ma non per certe altre» disse Judy, fissando i tendaggi che luccicavano come cascate d'acqua. Avrebbe preferito che fossero andati in un locale più allegro; il Four Season le piaceva solo per andarci a pranzo. «Certo, sono contenta di non essere più povera, ma ormai lavoriamo insieme da nove anni e a te non interessano più la LACE e "Verve!" A te interessa soltanto guadagnare. A me interessa essere pagata, in modo da poter dormire la notte senza contare tutti i nostri debiti.»

«Ti sto predicando da nove anni che le tue virtù antiche sono una trappola della povertà.» Tom parodiò una voce femminile, che recitava una cantilena: «Risparmia il denaro necessario per fare un acquisto, non chiedere mai prestiti, non comprare mai una casa perché è meglio vivere in affitto, e se vuoi investire, limitati ai buoni del Tesoro. Io ti arricchisco, e tu non sai far altro che piagnucolare. Dov'è finito il tuo fegato?».

«Non pensare al mio fegato. Io sono dove hai il cuore tu. In Wall Street.»

«È molto triste vedere una donna povera e insicura trasformarsi in una donna ricca e insicura. All'inizio puntavi in alto, te lo ricordi? Adesso non spaventarti solo perché hai superato il traguardo.»

Ordinarono ostriche, poi fagiano arrosto. Tom continuò a voce bassa e risentita: «Se vuoi davvero metterti per conto tuo, ti venderò le mie azioni della LACE, e tu puoi vendermi le tue di "Verve!" O viceversa».

«Judy non vuole cedere niente, e non lo vuoi neppure tu, Tom» intervenne Kate. «Forse Judy sarebbe un po' più felice se fosse un po' meno ricca. E tu, Tom... il tuo istinto di speculatore mi piace perché anch'io ne ho un po', ma stai diventando una società d'investimenti ambulante.»

S'interruppe mentre li servivano, poi continuò: «Tu pensi che Judy sia ingrata, ma non è vero; è molto riconoscente per tutto ciò che hai fatto per lei, ma c'è un tipo di tensione che le piace e un altro tipo di tensione che non sopporta. Con quest'ultimo guadagno possiamo sicuramente sistemare il portafoglio della LACE e separare gli investimenti dal resto della società». S'interruppe di nuovo e sospirò, poi disse, stizzita: «Non so proprio che cosa sia andato storto, questa sera, ma vorrei che la smettessi di discutere di denaro e dessi la notizia a Judy».

Tom giocherellò con il bicchiere, inarcò le sopracciglia, aprì la bocca, la richiuse, poi disse: «Oh, non so come esprimermi, ma io e Kate ci sposiamo. Facciamo il grande passo».

Judy si lanciò verso di lui e gli baciò l'orecchio.

«Tom, come sei deliziosamente all'antica! È meraviglioso.» Judy sorrise maliziosa. «So che cosa vi darò come regalo di nozze. Kate ne sarà felice e tu lo detesterai perché è un dono condizionato.» I due la guardarono con aria interrogativa. «A condizione che lo teniate in soggiorno, vi regalerò la mia metà del cavallo T'ang.» Kate gettò un gridolino di sorpresa e di gioia, ma Tom assunse un'espressione imbarazzata.

«Ecco, è magnifico, Judy, ma...»

«Ce l'abbiamo ancora quel cavallo, no?»

«Sì, ma non è il caso tenerlo in un appartamento dove si potrebbe rompere. È un pezzo da museo. È troppo prezioso per tenerlo in casa, Judy.»

«Non credo che l'artista che fece quel cavallo sperasse di vederlo finire nella camera di sicurezza d'una banca. Avrebbe preferito che l'avesse Kate.»

Tom guardò il volto radioso di Kate. «Sì,» ammise. «Credo di sì.»

Una sera d'ottobre del 1978 quando Judy aprì la porta del suo appartamento, trovò Griffin appoggiato alla parete del soggiorno, con il solito bicchiere di ginger in mano. Aveva l'aria stranamente tesa e impacciata. Appena lei tolse la chiave dalla serratura le andò incontro e, senza baciarla, le prese i polsi. Come se non riuscisse a trattenersi, come se non riuscisse a credere che fosse tutto vero, le diede la notizia: sua moglie divorziava da lui.

Judy restò a bocca aperta. «Lei vuole il divorzio? Lo vuole veramente? Tu ci credi? Non è un altro dei suoi giochetti?»

«Sì, stavolta ci credo. Non l'avevo mai vista così... soddisfatta, esultante, quasi vendicativa.»

«Griffin, per essere sincera, non posso darle torto.»

«Tu non c'entri, Judy. Io e Delia avevamo un rapporto che non funzionava, e lei non voleva divorziare. Così avevamo tirato avanti.» Griffin le scosse dolcemente i polsi. «Senti, non sono venuto per discutere di nuovo le colpe e le responsabilità. Sono venuto per chiederti, ora che è possibile... vuoi sposarmi, tesoro?»

Con sua grande sorpresa, quando sentì le parole che aveva atteso per dieci anni, Judy scoprì che non poteva dire di sì.

Non sapeva, semplicemente.

Parte decima

52

Nel sole di fine giugno, la Jaguar scarlatta di Lili sfrecciava sull'autostrada, a est di Parigi. Cinque chilometri dopo Epernay, lasciò l'N51 e si diresse verso Le Mesnil-sur-Oger. A destra, i prati dei brillanti fiori gialli di senape si alternavano alle distese di grano dorato, costellate di papaveri rossi, fiordalisi azzurri e candide margherite. Sulla sinistra, l'alta siepe di bosco verdescuro cingeva la proprietà degli Chazalle.

Lili svoltò a sinistra, varcando il cancello spalancato di ferro battuto. Le siepi e gli alberi apparivano straordinariamente ordinati, l'erba era tagliata da poco. Mezzo miglio più avanti, in fondo al viale di ghiaia diritto, c'era il castello settecentesco, un edificio di pietra dalle proporzioni perfette, con file e file di grandi finestre che brillavano al sole.

Zimmer aveva ragione. Era ora che cominciasse ad andarsene di nuovo in giro da sola. Per otto mesi si era riparata - o nascosta - sotto le sue ali.

Per tutti quei mesi, Lili era vissuta sola con l'angoscia per la morte di Stiarkoz, rifiutandosi di parlare di lui persino con Zimmer; accettava soltanto di discutere del suo lavoro. Poi un giorno Zimmer era entrato nel camerino dove Lili, avvolta in una vestaglia, si stava togliendo il trucco davanti allo specchio illuminato. Senza chiedere permesso, aveva spinto fuori la guardarobiera e aveva chiuso la porta. Poi s'era fermato dietro Lili, posandole le mani sulle spalle e guardandola nello specchio, e aveva detto: «Lili, ho cercato di fartelo capire ma tu hai rifiutato di ascoltarmi, quindi te lo dirò francamente. Isolarti da tutto e da tutti è un disastro per la tua recitazione. Mia cara, Jo è morto e tu sei viva. Devi fare uno sforzo per interessarti di nuovo a tutte le cose di cui ti occupavi quando c'era Jo... e per fare nuove amicizie e svagarti un po'. Lo svago è una buona medicina: rimuginare e autocommiserarti non serve a niente».

Nello specchio, Lili aveva lanciato a Zimmer un'occhiata cattiva; ma sapeva che l'isolamento era disastroso per il suo lavoro. E così aveva accettato l'invito di Madame de Chazalle.

Lili fermò la Jaguar rossa davanti al portico imponente, scese e suonò il campanello.

Non successe niente.

Perplessa, Lili suonò di nuovo. Dietro di lei una voce maschile disse: «Dev'esserci un'altra crisi in cucina. Lasci che le porti la valigia.» Lei si voltò e vide un giovane molto alto, con un maglione blu e jeans così aderenti che sembravano cuciti addosso sulle lunghe gambe. I capelli arruffati, color castano dorato, ricadevano sugli occhi nocciola e sul magro volto abbronzato. La bocca un po' troppo grande si schiuse lentamente in un sorriso.

«Non è necessario chiedere chi è lei.» A ventiquattro anni, Lili era famosa in tutto il mondo. Il giovane prese le valigie blu, aprì la porta con un calcio e si spostò per farla passare. Mentre salivano la scalinata di marmo, incontrarono Maxine che stava scendendo.

Per dieci secondi, Lili la giudicò scostante, poi Maxine sorrise. «Dunque ha già conosciuto il più giovane dei miei figli, Alexandre. Sono lieta di rivederla. Non mi capita spesso d'incontrare una persona tanto affascinante sul palco di una vendita di beneficenza. Io c'ero andata solo per pubblicità, e quindi farmi un'amica è stata una fortuna inaspettata.»

Maxine li precedette, continuando a chiacchierare. «Come dicevo nella mia lettera, questo weekend festeggiamo l'anniversario. Sono passati diciotto anni da quando abbiamo aperto il castello al pubblico.»

«Dove sono finiti tutti quanti, Maman?»

«Il personale è sulla terrazza a preparare i fuochi artificiali. Dovresti andare a dare una mano, Alexandre.» Maxine gli scompigliò i capelli. Ma il giovane, che non aveva nessuna intenzione di lasciare Lili, scaricò le valigie e poi seguì le due donne nel salone.

Oltre la terrazza c'era un rettangolo d'acqua argentea dove zampillavano dolcemente le fontane. La sala lunga venti metri e rivestita di pannelli bianchi brillava nella luce riflessa dal laghetto e dai grandi specchi antichi allineati lungo una parete. Piccoli tavolini di vetro reggevano oggetti del diciassettesimo e del diciottesimo secolo. I tappeti d'Aubusson erano grigi e lavanda. Un agile Weimaraner grigio stava cercando di rosicchiare il bracciolo d'uno dei divani di broccato.

«Sheba riesce a dare al castello un'aria vissuta» commentò Maxine. «Mi dicono sempre che esagero, con il mio amore per l'ordine. Questo posto sembrerebbe un museo, se non fosse per i miei figli e i miei cani.»

«Tutta la casa è un museo» spiegò Alexandre a Lili. «Ma non è noioso e polveroso. Maman lo ha reso veramente affascinante. Vedrà, quando visiterà le sale aperte al pubblico. L'illuminazione cambia per telecomando, ci sono molti fiori e nella stanza dove dormì Diaghilev viene spruzzato ogni giorno il suo profumo preferito, Mitsouko.»

L'appartamento di Lili era affacciato sul parco. Le pareti della camera da letto erano rivestite di seta giallo chiara, come il divano che stava davanti al camino di marmo bianco scolpito. Il letto enorme era sistemato in un'alcova di velluto topazio scuro. Ai due lati c'erano scaffali: su uno c'erano i best-seller più recenti e una storia del castello, intitolata *Château de Chazalle - Un luogo per fare amicizia*. C'erano anche una candela in una bugia di bronzo, un telefono color avorio, taccuini con minuscole matite dorate, una scatola di velluto per i fazzolettini di carta, un antico scrignetto d'oro pieno di biscotti, piattini di porcellana carichi di rosee mandorle zuccherate e di mentine. Un vassoio d'argento offriva varie bottiglie d'acqua minerale e caraffe sfaccettate piene di whisky e cognac. Accanto al telefono c'era un elenco degli ospiti, con i numeri delle stanze e dei telefoni.

Lili prese il pesante cartoncino color panna stampato in verde con lo stemma degli Chazalle, un leone rampante che stringeva una rosa. Sotto la data - 21 giugno 1974 - erano elencati gli ospiti: due ambasciatori; un produttore e la moglie, una famosa ballerina classica; un regista di Hollywood; un armatore greco che Lili aveva conosciuto con Stiarkoz; altri tre uomini ricchissimi; un campione del mondo d'automobilismo e la bellissima moglie; una fulva, celebre creatrice di jeans, con il sesto marito, un principe italiano; un duca inglese e... aha, Andi Chernò di "Paris Match". Quindi ci sarebbero state fotografie della festa. Non era sorprendente che l'elenco degli ospiti fosse tanto sensazionale. Mentalmente, Lili passò in rassegna il suo guardaroba. Gli abiti erano già stati tolti dalle valigie dalla cameriera portoghese che li aveva sistemati nello spogliatoio, negli armadi che si illuminavano appena si aprivano gli sportelli. La cameriera preparò il bagno, disse a Lili di suonare se aveva bisogno di aiuto per vestirsi e pettinarsi, e sparì.

I venerdì sera, Maxine offriva sempre un buffet, in modo che gli invitati potessero muoversi e fare conoscenza. Sebbene non mancassero i valletti in livrea verde e oro, Charles de Chazalle si aggirava nel salone con una bottiglia del suo champagne. Monsieur Le Comte non aveva, come sua moglie, l'abilità di inserirsi per dieci minuti in una conversazione animata per poi districarsi e passare garbatamente a un altro gruppo di ospiti. Charles usava la bottiglia di champagne come uno strumento per le entrate e le uscite. Si accostava a un gruppo d'invitati e chiedeva: «Serviti tutti?». Poi, quando si allontanava, diceva: «Bene, ora devo pensare agli altri» e agitava leggermente la bottiglia in un gesto di saluto, tutto preso dai suoi doveri di padrone di casa.

Era alto e magro, e stava leggermente curvo come se un vento freddo gli soffiasse sul collo. I capelli biondi erano diventati grigi e cominciarono a recedere sulla fronte, ma questo gli dava un'aria ancora più distinta. Il suo viso esprimeva amabilità e un lieve stupore per il modo in cui la moglie aveva modificato la sua vita. Personalmente, proferiva il castello com'era stato un tempo, anche se allora era piuttosto malandato. Ma se non fosse stato per quel trambusto continuo, non avrebbero potuto vivere lì, e Charles non sapeva se sarebbe riuscito a sopportarlo. Perciò considerava tutte le feste, le celebrità, le folle, gli applausi e i fotografi come una specie di penitenza che doveva sopportare per avere più tardi la possibilità di rifugiarsi in biblioteca.

Dato che le donne, alle feste, si aspettavano sempre che Lili si avventasse sui loro mariti, per prima cosa lei parlava sempre con loro. Linda, la fulva creatrice di jeans, era sorprendentemente spiritosa e affascinante. «I jeans sono l'equivalente moderno dei busti: ti ci infili dentro e ti modellano secondo una forma stabilita» disse Linda. «Se Rossella O'Hara visse oggi, non si allaccerebbe il busto. Si contorcerebbe sul pavimento cercando di chiudere la lampo dei jeans.»

Andi Chernò puntò la macchina fotografica verso di loro e le due donne smisero immediatamente di parlare e si atteggiarono come se stessero parlando. Erano abituate a essere fotografate e sapevano che, quando si parla davvero, probabilmente la foto avrebbe mostrato gli occhi chiusi, la bocca spalancata e il triplo mento. «Ecco, belle!» sorrise Andi, e le pregò di mettersi accanto alla finestra con il regista di Hollywood e l'armatore greco, i cui occhi s'illuminarono speranzosamente quando vide Lili avvicinarsi.

«Ciao, Steni. L'ultima volta che ci siamo visti è stato sul Creole.»

«Sì. Ci sono volute due settimane prima che il mio naso smettesse di spellarsi e il mio fegato guarisse.»

Maxine lavorava con impegno perché le sue feste risultassero impeccabilmente disinvolte e informali. Quella mattina s'era alzata alle sei, per consultare gli elenchi e parlare con il capogiardiniere, lo chef e il maggiordomo. Aveva controllato i fuochi d'artificio dall'altra parte del lago, quelli sulla terrazza, e poi la cucina, i vini, la sala da ballo, il guardaroba, l'infermeria e la toelette per l'orchestrina. Alle nove del mattino era stata raggiunta da *Mademoiselle* Janine, che fino a quel momento era stata occupata a togliere tutti i piccoli oggetti di valore dalle sale aperte al pubblico.

Maxine si aggirò per il castello, continuando a lavorare fino alle undici; poi andò in bagno, certa che la casa fosse pronta ad accogliere i quattrocento invitati per il ballo di quella sera. Maxine detestava la formalità delle tradizionali feste in campagna. Offriva sempre ai suoi ospiti molti divertimenti, ma li avvertiva che se desideravano restare nelle loro camere o passeggiare da soli nei boschi, andava comunque benissimo. Quel giorno, Maxine aveva organizzato una cavalcata, una partita di minigolf e il tennis per gli americani. Ma probabilmente gli uomini avrebbero oziato intorno alla piscina mentre le signore riposavano o si facevano pettinare da due parrucchieri chiamati da Parigi.

Non comparve nessuno fino all'ora del pranzo, che fu servito sulla terrazza. Le fontane erano morbidi pennacchi d'argento nel sole; il ghiaccio tintinnava nei bicchieri e scricchiolava nei secchielli; il suono delle posate d'argento e le voci allegre erano gli unici suoni che accompagnavano il pranzo.

Alexandre era andato in terrazza prima di tutti gli altri e aveva cambiato i cartellini, per sedere accanto a Lili. Non riusciva a distogliere gli occhi da lei, e sua madre, irritata, se ne accorse. Non aveva mai permesso che i suoi figli si comportassero con familiarità nei confronti degli ospiti. Non dovevano parlare con i giornalisti, né farsi fotografare in compagnia di qualche autorità, né chiedere autografi. Quella sera avrebbe chiamato Alexandre nel suo spogliatoio e gli avrebbe ricordato che era giovane e doveva rispettare le buone maniere.

I capezzoli di Lili erano appena velati dall'abito di taffetà bianco che Zandra Rhodes le aveva regalato per il suo ventiquattresimo compleanno. Le enormi maniche a sbuffo evidenziavano la vita sottile, stretta da una sciarpa annodata sopra le pieghe vaporose della gonna. Portava un paio di fulgidi orecchini di diamanti a goccia, l'unica cosa rimasta di tutti i gioielli che le aveva regalato Stiarkoz. (Il giorno della morte di Jo, erano da Van Cleef, a Montecarlo per una piccola riparazione).

Lili sembrava una delicata principessa spagnola del settecento mentre scendeva lentamente la scalinata di marmo. Il profumo dei gelsomini e dell'erba calda che entrava dalle finestre si mescolava alle fragranze più sofisticate che esalavano dalle morbide spalle nude delle signore. Tra il brusio della conversazione erompeva ogni tanto uno scoppio di risa e nella grande sala da ballo l'orchestra suonava in sordina *I'll Be Seeing You*. Al di là delle porte-finestre che conducevano alle terrazze, il crepuscolo caldo, odoroso di fieno, aleggiava sul laghetto.

In un salone accanto alla sala da ballo era stato preparato un elegante buffet, *un repas rose*. Tutto era rosa. Le tovaglie, i fiori, i cibi, le salse, i dessert e naturalmente lo champagne.

Maxine sapeva che le sorelle di Charles avrebbero giudicato quella cena incredibilmente volgare, ma la stampa si sarebbe entusiasmata.

In contrasto con l'eleganza della sala da ballo, due cantine, dall'altra parte del cancello, erano state trasformate in una discoteca animata da luci psichedeliche, e persino le bottiglie sul bar trasalivano ai tonfi e alle vibrazioni della musica rock.

L'ultima macchina sparì nella nebbiolina estiva in fondo al viale alle sei del mattino. Lili dormiva da tre ore. Era andata a letto pensando che la serata non avrebbe potuto essere più perfetta. Il suo comportamento era stato ideale, aveva ballato con tutti gli uomini e aveva posato con pazienza per i fotografi. Come al solito, era stata assediata dagli uomini e aveva flirtato con due o tre, ma era stata attenta a non ballare troppo a lungo con qualcuno. Non aveva ancora dimenticato Jo.

Nessuno degli ospiti comparve prima del pranzo di domenica, che fu un pasto molto tranquillo e sonnolento. Dopo aver portato il caffè a Lili, Alexandre le chiese se poteva mostrarle i boschi e il laghetto tra le rocce dove andavano a fare il bagno lui e i suoi fratelli. Aveva passato gli ultimi due giorni facendo piani per allontanare Lili dagli altri ospiti.

A Lili quell'adorazione adolescente non dispiaceva. Dopo il caffè, si avviarono sul prato, costellato di ranuncoli e di margheritine, e si addentrarono nella foresta.

Alexandre non riusciva a credere a tanta fortuna. Se avessero potuto vederlo i suoi compagni di scuola! Era spensierato come uno scolarecchio mentre saltellava lungo il sentiero e a volte spiccava balzi per afferrarsi ai rami. Lili si sentiva rilassata e stranamente giovane, mentre lo seguiva. La naturalezza, la franchezza e l'energia esuberante del ragazzo spiccavano in contrasto con gli altri ospiti, fragili e sofisticati.

Quando il sentiero si addentrò nel folto della vegetazione, Alexandre incominciò a scostare i rami delle betulle perché non strappassero l'abito di voile bianco di Lili.

Il laghetto era un'ansa del fiume, sassosa e non molto profonda, orlata da alte canne verdi. I salici s'incurvavano ad accarezzare l'acqua con le sottili foglie grigie. Si tolsero le scarpe e immersero le gambe nel fiume e guardarono l'acqua limpida che tremolava e distorceva i loro piedi bianchi.

All'improvviso, Alexandre non resistette più. Doveva toccarla. Con maldestra decisione, sollevò lentamente la mano di Lili dall'erba e le baciò il mignolo, serio serio e cerimonioso. Le sue labbra premettero sull'unghia rosea, si schiusero intorno al dito, fino alla prima falange, e poi fino alla seconda, e infine risucchiarono tutto il mignolo nella bocca fremente. Ansimando, Alexandre strinse con delicatezza il dito tra i denti, lo avvolse con la lingua, mordicchiando adagio e con insistenza per assaporare la pelle vellutata.

Lili s'era aspettata qualcosa del genere, ma non si aspettava la violenza della propria reazione. Aveva pensato che l'avrebbe allontanato ma con dolcezza. Era troppo giovane. Ma a quel contatto, il suo dorso s'inarcò, lo stomaco si contrasse, i capezzoli fremettero, e lei ebbe l'impressione che fossero collegati all'inguine da due invisibili fili tesi. Soffocò un'esclamazione e per qualche istante non riuscì a muoversi; ma il suo corpo tremante le imponeva di reagire. Incapace di frenarsi, insinuò le dita tra i folli capelli di Alexandre, accarezzò quella nuca abbronzata, quel collo giovane. Nessuno dei due parlò, quando lui alzò gli occhi verso gli occhi di Lili. Lei schiuse lentamente le labbra, guardando la lanugine bionda sulle guance del ragazzo, il naso aristocratico.

Gli occhi nocciola erano stranamente velati, quando Alexandre si chinò verso Lili; la bocca larga le sfiorò la guancia, poi le cercò la bocca, e lei sentì quelle labbra morbide e insistenti.

Lentamente, caddero riversi sull'erba. Alexandre era quasi su di lei, con gli occhi languidamente chiusi, mentre la baciava. A ogni movimento, lo stomaco di Lili si

contraeva, il suo corpo si irrigidiva sotto le mani lisce di lui. All'improvviso, ricordò che le mani di Jo Stiarkoz erano dure e nodose. Sentì una fitta di rimorso, aspirando l'odore muschiato di Alexandre, l'odore eccitante del sudore su un corpo giovane. Si inebriò con la fragranza dolce dei suoi capelli, frammista all'aroma dell'erba schiacciata sotto di loro.

Gli strinse le braccia snelle intorno al corpo, poi le insinuò sotto la maglietta. Sentì i muscoli guizzanti del dorso di Alexandre che, ad occhi chiusi, adagio adagio si issava sul suo corpo, imprigionandola contro il suolo. In un crescendo di desiderio, Lili passò le mani sui jeans di lui, le insinuò sotto la stoffa ruvida e dura, sopra i glutei lisci e compatti. Oh, Dio, pensò, un corpo giovane, sodo.

Si aggrappò ad Alexandre e lo sentì indurirsi attraverso la stoffa dei jeans. Lentamente, lui infilò le mani tremanti dentro l'abito di Lili, slacciò uno a uno i bottoni di perla, continuando a baciarla avidamente. I capezzoli frementi erano eretti e attendevano le sue mani. Strinse dolcemente quel morbido candore e sentì i piccoli boccioli di rosa sotto le dita. Poi le mani scesero lungo il corpo, mentre le sue labbra scorrevano goffamente sui seni di lei, succhiando con insistenza prima un capezzolo roseo, poi l'altro. Succhiò sempre più forte, e ad ogni movimento Lili sentiva una profonda tensione di desiderio nell'inguine. Con una mano, lui le sollevò la gonna, tastò sotto la stoffa leggera. Lili sentì la mano calda e dura premere sul suo ventre nudo e poi scivolare lentamente in basso, sotto il velo di pizzo bianco. Adagio, esitando, Alexandre la toccò e lei s'inarcò, abbandonata sotto quella mano. Con crescente sicurezza lui l'accarezzò, intrecciò le dita nel serico pelo scuro, e poi, con movimenti ritmici e insistenti, l'accarezzò ancora fino a quando Lili inarcò il corpo seminudo verso il sole.

Per qualche minuto Lili dimenticò tutto, mentre il sole occhieggiava dal cielo azzurro, tra le fronde. Poi sentì le mani tremanti di lui sganciarle la cintura. Lo aiutò a spogliarla e lo aiutò a sfilarsi i jeans, e si stesero nudi sull'erba alta. In un parossismo di eccitazione, lo cercò, e mentre lo guidava dentro il suo corpo sentì il martellare del proprio cuore contro il cuore di Alexandre. Più di ogni altra cosa desiderava sentirlo dentro di lei, sentirsi unita a quel ragazzo irruento che si inarcava e spingeva, gemendo, fino a che rovesciò la testa verso il cielo, tremante, chiamando il nome che da tre giorni dominava la sua mente: «Lili, Lili, Lili!».

Rimase stretto a lei, con gli occhi ancora chiusi, le ciglia morbide abbassate sulle guance abbronzate, e le mormorò all'orecchio. «Ti... ti è piaciuto?»

Lili lo cinse con le braccia snelle e abbronzate. «È stato meraviglioso» sussurrò.

Poi attesero nel bosco fino a quando Alexandre calcolò che tutti fossero radunati nel salotto per l'aperitivo. Furtivamente, sgattaiolarono dagli alberi che bordavano il prato fino alla porta dell'aranciera. Alexandre sembrava un animale selvatico assennato. Era immensamente fiero, e ancora non riusciva a tenere le mani lontane da Lili, che aveva i capelli scarmigliati e l'abito macchiato d'erba, rovinato.

Tra le pareti a vetri dell'aranciera, seduta eretta sull'ultima panchina c'era Maxine.

Quel pomeriggio, *Mademoiselle* Janine aveva appoggiato la fronte alla finestra del salotto azzurro mentre Lili e Alexandre attraversavano il prato, diretto verso il bosco. Non era stata l'unica che li aveva visti allontanarsi, ma era stata l'unica che si era immediatamente accostata al tavolo del caffè per mormorare la notizia a Madame la Comtesse. Maxine era stata travolta all'improvviso da una gelosia violenta e del tutto irrazionale. Come tutti, aveva notato l'infatuazione di suo figlio, ma non s'era aspettata che la diva sua ospite badasse a un ragazzo quindicenne, soprattutto quando erano presenti molti uomini più adatti a lei. Per quanto si sforzasse, Maxine non era riuscita a far finta di nulla. Traboccava d'indignazione e di rabbia. Aveva immaginato che non sarebbero ritornati prima del tramonto, quando (se Alexandre somigliava ai suoi fratelli e a suo padre), sarebbero senza dubbio passati dalla porticina nascosta dell'aranciera, nel punto in cui il bosco si avvicinava di più al castello.

Mentre si cambiavano per la cena, Maxine aveva pregato Charles di occuparsi degli ospiti per qualche minuto. Lui le aveva rivolto uno sguardo preoccupato: c'era sempre in aria qualcosa, quando Maxine adottava quel tono volutamente disinvolto... ma Charles aveva pensato che fosse meglio non dire niente e fare come voleva lei.

La porta dell'aranciera si aprì silenziosamente. Entrarono. Subito Alexandre attirò a sé Lili e abbassò la testa sulla gola di lei, ma lei rise dolcemente. «Non devi mai toccarmi quando può vederci qualcuno.»

«Allora posso venire in camera tua questa notte?»

«Tu andrai in camera tua immediatamente, Alexandre.» Era la voce di sua madre. Colto alla sprovvista, il ragazzo sembrava un bambinetto sorpreso a rubare le caramelle.

Esitò. Lili lo spinse leggermente verso il corridoio, e lui scappò via.

Maxine guardò Lili con odio. «Non poteva lasciare in pace mio figlio? Aveva bisogno di sedurre un ragazzo di quindici anni? Non è capace di lasciare in pace nessun uomo?»

«Non dica sciocchezze. È stato lui a sedurre me... Davvero ha soltanto quindici anni? ... Credevo diciotto... o almeno diciassette.»

«Mi fa schifo pensare che l'abbia toccata.»

«Ma cosa c'è di tanto orribile? Evidentemente non è stata la prima volta.»

«Lui dovrebbe amare qualcuna della sua età e del suo ambiente.»

«Ho solo ventiquattro anni.»

«Non m'interessa quanti anni ha. Non è altro che una puttana.»

Maxine era andata troppo in là. Lili s'infuriò. «È gelosa, perché io l'ho avuto e lei non può.»

Maxine avanzò d'un passo e schiaffeggiò la donna che le aveva stregato il figlio più giovane, il suo prediletto.

Rapida come un gallo da combattimento, Lili si scagliò, percuotendo l'altra donna, mulinando le braccia, dominata dalla rabbia e dal desiderio di vendetta. Sbigottita, Maxine alzò entrambe le braccia per difendersi e sferrò un calcio per allontanarla. Ma Lili ritornò all'attacco, con gli occhi socchiusi, le labbra schiuse sui denti.

Maxine era mortificata e allarmata. Non aveva mai picchiato nessuno in vita sua, neppure i suoi figli quando erano piccoli. Eppure, adesso s'era comportata orrendamente come quella sguadrina. Scappò via e si rifugiò nella sua camera, con i capelli scomposti, la guancia insanguinata e l'abito strappato.

Si buttò sul letto coperto di seta azzurra, prese il telefono interno e chiamò la governante. Con uno sforzo, usò un tono calmo. «Per favore, prepari subito le valigie di *Mademoiselle* Lili, e dica ad Antoine di portare la sua macchina all'ingresso. Se ne andrà immediatamente.» Poi suonò per chiamare il maggiordomo.

«C'è stato un contrattempo, Lamartine. La signorina Lili se ne va. Si accerti che lasci la casa entro un'ora. E... Lamartine, è meglio attendere che se ne sia andata, prima di servire la cena. Non vogliamo disturbare gli ospiti e non vogliamo una scena. Serva altro champagne, per favore.»

Lili stava già scaraventando gli abiti nelle valigie. Lasciò il castello a testa alta, consapevole della presenza dell'attento, impassibile Lamartine nel ruolo di buttafuori di lusso.

Avvolto nel crepuscolo, il magnifico castello rimpicciolì nello specchietto retrovisore mentre la Jaguar accelerava lungo il viale. Appena ebbe varcato i cancelli, Lili fermò la macchina sul bordo della strada e scoppiò in pianto.

Ma l'episodio non si era ancora concluso. Sul numero successivo di "Paris Match" non c'era un servizio fotografico sugli illustri ospiti di Maxine per il ballo dell'anniversario. C'era invece un paginone sotto un vistoso titolo che diceva: *Château de Chazalle - Un luogo per fare amicizie.*

Era la prima d'una serie di fotografie di una coppia di giovani in una radura della foresta, dove, inequivocabilmente, c'era Lili sdraiata sull'erba alta, ed era inequivocabilmente Alexandre, quello che si chinava su di lei. C'era un primo piano della bocca di Alexandre e della sua mano sul seno di lei. Erano abbracciati, allegri, mentre si buttavano nel fiume, tra gli spruzzi.

Era un reportage piuttosto discreto, nel suo genere... niente capezzoli, niente pelo pubico, niente organi sessuali, niente ombelichi... ma era inconfondibilmente erotico.

Il teleobiettivo di Andi Chernò aveva realizzato un altro scoop.

Quando lo vide, Maxine si sollevò a sedere sul letto e scoppiò in lacrime di mortificazione.

E anche Lili.

E anche Alexandre. Era stato dolorosamente umiliato. Lili se n'era andata senza una parola, e lui era stato ferocemente punito dai genitori. Tuttavia, sentiva la muta, sbalordita ammirazione di suo padre e dei suoi fratelli e il rispetto quasi timoroso dei suoi compagni di scuola.

Ma avrebbe preferito aver avuto Lili.

53

L'inverno del 1975 era eccezionalmente freddo, e la Jaguar scarlatta slittava leggermente mentre Lili guidava, troppo in fretta, per le vie di Parigi.

«Rallenta» le raccomandò Zimmer, mentre sbandavano. Lili corresse la sbandata e proseguì alla stessa velocità. Zimmer disse: «Non so che cosa ti abbia preso, Lili, ma so che qualcosa non va. Che cosa? Abbiamo fatto una dozzina di film insieme, e in questo ultimo anno hai avuto due parti meravigliose. Hai soltanto venticinque anni, e hai vinto tutti i premi cinematografici d'Europa. Che cos'hai?».

Lili tacque. Dopo la morte di Stiarkoz, s'era sentita un'estranea in mezzo ai ricchi. Aveva sepolto il suo dolore nell'unica distrazione che non mancava mai di assorbirla... il suo lavoro. Aveva ricominciato a lavorare con passione e disciplina, come se ne andasse della sua vita. Ed era così. Ora, a venticinque anni, Lili sembrava sapere quel che voleva, dove voleva arrivare. E niente poteva fermarla.

E Zimmer era il contrappeso perfetto per il loro rapporto. Con cinica consapevolezza, sapeva di non poter diventare un grande regista, di non saper essere abbastanza duro con se stesso e con gli altri; ma con Lili il suo lavoro era eccellente, e lo erano anche le interpretazioni di lei. Lili si fidava completamente, sembrava intuire d'istinto quello che voleva, e Zimmer aveva sempre ricavato il meglio dalla sua recitazione. Fino ad ora.

«Perché questa parte ti sembra tanto un problema?» Zimmer aveva un tono sconcertato, sebbene conoscesse benissimo la risposta. «Hai uno dei ruoli femminili più belli che siano mai stati scritti.» Si voltò a guardare il profilo di Lili, il mento minuto e deciso, il naso leggermente rapace. «Pensa alle attrici che hanno interpretato la parte di Sadie... Gloria Swanson, Joan Crawford, Rita Hayworth... è un classico. Ma per la prima volta da quando ho cominciato a lavorare con te, Lili... stai esagerando. Reciti in modo forzato. Che cosa ti succede?»

Lili sbuffò e accelerò ancora.

«Hai bisogno di un uomo» disse Zimmer, con convinzione irritante, sapendo che un'osservazione del genere indispetta sempre una donna, soprattutto quando è vera. Ma voleva provocare una reazione.

«Potrà essere la soluzione per te, ma non per me. Quindi smettila di cercare di buttarci fra le braccia di Schenk.»

«Non sei molto sofisticata nel tuo mestiere, Lili» disse Zimmer, alzando le spalle. «Dopotutto, Schenk ha messo il quaranta per cento del denaro per la produzione di *Pioggia*. Perché devi rifiutare pubblicamente un uomo tanto potente?»

«Perché lui mi ha chiesta pubblicamente! E mi ha fatto capire chiaramente cosa avrei guadagnato. Pensa dove mi aveva portato questo schifo, prima che incontrassi Jo. Non voglio più ridurmi a fare qualcosa di cui mi vergogno. Quelle foto su “Paris Match” sono state già abbastanza orribili! È possibile che tutto il mondo ruoti intorno al sesso e al denaro?»

«Sì.»

«Non sono obbligata a obbedire a Schenk. Non è un ordine sovrano. Che cosa può farmi, comunque? Rovinarmi la carriera?» Lili sbuffò di nuovo.

«Mia cara, non credere che non possa farlo.» La luce del quadro illuminava di verde il volto teso di Zimmer. «Non è detto che si possa ottenere un ruolo importante andando a letto con qualcuno, ma è vero che chiunque può perderlo se non lo fa. Naturalmente, non verrebbe attribuito direttamente a questo... direbbero che “non collabori” e che sei “nevrotica”.» Zimmer le ricordò il nome di un produttore di Hollywood e di una diva un tempo famosa la cui carriera era finita all'improvviso.

«Questa storia l'ho sentita raccontare decine di volte» disse Lili. «E ogni volta sul conto d'un'attrice diversa. È strano come la gente sia disposta a credere qualunque cosa, purché sia una cattiveria. Pensa alle voci che circolano su di me, anche se sono mesi che non vado a letto con un uomo.»

Zimmer non disse nulla. L'umiliante episodio al castello degli Chazalle aveva indotto Lili a rinchiudersi ancora di più nell'isolamento in cui s'era immersa dopo la morte di Stiarkoz. Adesso la sua reputazione di attrice seria soffriva a causa delle fotografie che avevano ricordato a tutti com'era incominciata la sua carriera. Lili premette il piede sull'acceleratore e sbottò: «Ma a cosa serve lavorare con impegno, quando ogni mia mossa viene interpretata in modo da corrispondere all'immagine oscena che hanno di me? Tu sai quanto m'impegno, Zimmer».

Zimmer annuì. Conosceva la dura routine che Lili imponeva a se stessa quando non lavorava. Ginnastica e lezioni di danza, altre lezioni di recitazione e di dizione, una dieta scrupolosa e orari austeri.

Recentemente Lili aveva scoperto, poco prima di addormentarsi, che i suoi pensieri ritornavano puerilmente alla sua vera madre sconosciuta. Poco a poco, Lili vedeva quell'evanescente figura materna come un invisibile angelo custode. Lili sentiva il bisogno di quel calore umano, e aveva ricominciato a fantasticare, a chiedersi chi era la sua *vraie maman*, se era ancora viva.

La Jaguar scarlatta sbandò pericolosamente.

«Dimmi cosa c'è che non va, Lili» insistette Zimmer. «Prima che ci faccia ammazzare tutti e due.» Lei tacque, e Zimmer pensò che avrebbe fatto meglio a dirglielo lui. «Quando un attore recita una parte che sente molto vicina, spesso non riesce a vederla obiettivamente, e allora si sente frustrato e irritato perché ha l'impressione di non poter dominare il ruolo. Ma non si rende conto che non deve fare... nulla.» La Jaguar passò pericolosamente vicina a un camion che strombettò rabbiosamente. «Tu sai che cos'è l'umiliazione, Lili» continuò Zimmer in tono dolce. «Tu sai cosa significa sentirsi privi di valore, tu capisci esattamente ciò che prova Sadie, e quindi non devi far altro che lasciarti andare.»

«Stai zitto, Zimmer!» disse Lili incollerita. «Certo, capisco Sadie. In sostanza è una sgualdrinella allegra e simpatica che ama divertirsi per dimenticare che la sua vita è un disastro, e non ha abbastanza immaginazione per capire che le cose potrebbero andare diversamente. Ma quel missionario ipocrita e untuoso le mette in testa che non vale nulla, fino a quando Sadie se ne convince. Allora lui le promette la salvezza, e Sadie incomincia a sperare... Ma poi quel lurido mascalzone la violenta e questo... distrugge le sue speranze.»

«A me non succederà, Zimmer. Io non sono Sadie... e nessun uomo potrà farmi una cosa simile! Sono un'attrice, e la mia immaginazione è la mia anima... è questo che fa di me un'attrice. Ho dovuto svilupparla per sopravvivere a quegli anni spaventosi. È la sola cosa che mi sia rimasta di quel tempo. È per questo che riesco con tanta facilità a immaginarmi al posto di un'altra. Ma fuori dal set, devo essere me stessa, e questo non so farlo, non conosco le mie battute, non capisco la trama e non so di chi posso fidarmi.»

Zimmer annuì.

Lili si mise a guidare adagio sotto la neve che cominciava a cadere e dopo poco la macchina rossa varcò un grande portone verde ed entrò in un cortile.

Mentre attendevano il vecchio ascensore, Lili si scrollò i fiocchi di neve dalla pelliccia di volpe argentata e disse: «Voglio sapere che cosa sono, Zimmer. Voglio sapere che cosa sono realmente, voglio trovare me stessa!».

Si sfilò con un calcio uno stivale di pelle marrone e saltellò su un piede solo mentre si toglieva anche l'altro.

Zimmer ridacchiò, «lo ho dovuto nascondere il vero me stesso per molti anni, altrimenti mi avrebbero arrestato. Tutti dobbiamo rassegnarci ad essere ciò che siamo, in contrapposizione con ciò che vorremmo essere. Alla fine, dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo... e tu hai molto, Lili!»

«Sì, tranne quello che hanno tutti gli altri... una famiglia. Io non so veramente chi sono.»

Zimmer, che stava aggiungendo altri ciocchi sul fuoco, si raddrizzò e batté le palpebre, stupito. «E questo cos'è?»

Prese una grande busta bianca coperta di francobolli esotici che stava appoggiata a un orologio dorato. La girò, guardò lo stemma e scoppiò in una risata. «Oh, mia cara, cosa pensi adesso della tua fama?»

Le porse la busta. Lili l'aprì in fretta, estrasse un cartoncino profilato d'oro e lesse: «Per ordine di Sua Maestà il Re Abdullah, ho l'onore...» Oh, è un invito a Sidone, per le celebrazioni dell'anniversario del suo regno. Ma io non lo conosco!»

«Ah, ma lui conosce te! Questa è la fama!» esclamò Zimmer, che stava già pensando a quel che avrebbe detto al suo ufficio stampa. «Per te sarà una pubblicità meravigliosa!»

Lili si girò verso di lui. «Sai quanto significa questo, per me?» Gli sventolò l'invito sotto il naso. «Niente! Prima Serge mi dice di muovere le tette davanti alla macchina da presa, poi un re mi invita dall'altra parte del mondo. Chi diavolo credono che io sia? Vorrei proprio saperlo. È come se mi mancasse una parte di me, e non so neppure quale sia. So soltanto che ho un vuoto dentro, e gli inviti dei potenti non hanno importanza, di fronte a questa sensazione.»

«Gli inviti dei potenti sono sempre importanti, Lili. Soprattutto quando non si ricevono più!»

«Vuoi vedere cosa significa per me?» Lili agitò di nuovo il cartoncino e lo buttò sui ciocchi fiammeggianti.

«Oh, Lili» esclamò Zimmer, «non sai cosa significhi tu, per me?»

Infilò la mano tra le fiamme e ripescò l'invito.

54

Risuonò uno squillo di trombe quando si spalancarono i battenti in fondo alla Grande Sala. Gli uomini s'inchinarono e le donne fecero la riverenza mentre Sua Maestà il re Abdullah III avanzava lentamente sulla passatoia cremisi, verso il trono dorato, soffermandosi per salutare i suoi ospiti. Lili pensò che il re sembrava più vivo che nelle foto ufficiali, dove appariva sempre in uniforme da combattimento o da cerimonia.

Quella sera, sapendo che molte signore avrebbero portato abiti bianchi e tiare di diamanti, Lili aveva scelto un vestito accollato davanti e scollatissimo dietro, di chiffon verde mare ricamato a motivi di mughetti. Quando Abdullah arrivò davanti a lei, Lili chinò la testa - una massa zingaresca di riccioli scuri - e sprofondò in una riverenza. Alzò gli occhi, e lo sguardo sensuale di Abdullah incontrò uno sguardo di eguale potere. Il re dimenticò la breve frase formale di benvenuto e si fermò. Rimasero a guardarsi in silenzio, consapevoli dell'elettricità che era scoccata tra loro.

Tre anni prima, la moglie e il piccolo Mustapha erano morti tragicamente in un drammatico incidente a bordo dell'elicottero, Abdullah si era salvato per miracolo, e fino a quella sera era apparso raramente in pubblico. Straziato dall'angoscia e dal rimorso, era incapace di confidare a qualcuno i suoi sentimenti. Per intere settimane, dopo l'incidente, Abdullah non aveva parlato con nessuno, e nessuno aveva osato rivolgergli la parola. Ogni tanto, da solo, si addentrava a cavallo nel deserto, dove il silenzio delle sabbie placava la sofferenza ma non poteva cancellare i suoi ricordi. Abdullah sapeva che avrebbe avuto altri figli, ma nessuno avrebbe mai potuto sostituire Mustapha... l'unica persona al mondo che avesse amato.

Mentre il suo regale padrone diventava sempre più cupo e irritabile, Suliman si stillava il cervello, cercando qualcosa che lo distraesse, e per tutta ricompensa Abdullah inveiva contro di lui. Il re sembrava incapace di concentrarsi sui progetti che un tempo gli stavano a cuore, l'irrigazione e la bonifica del deserto, i piani di rimboschimento che tanto lo avevano interessato prima dell'incidente. Un progetto per la trivellazione delle falde acquifere giaceva dimenticato da settimane sulla sua scrivania. Abdullah era apatico, non riusciva a lavorare, aveva perduto l'energia di un tempo. Aveva annullato bruscamente tutti i programmi per festeggiare, nel 1973, il ventesimo anno del suo regno. Anziché alzarsi all'alba, si svegliava tardi, oziava tutto il giorno e passava le serate assistendo a vecchi film prima di andare a letto presto, e da solo.

Poi, una sera, all'improvviso si scosse, seguì il film con attenzione e ordinò immediatamente all'operatore di ricominciare daccapo. «Ho l'impressione di conoscere quella donna» disse, perplesso. «Eppure sono certo di non averla mai incontrata e non ho mai visto questo film. Q... è strano!» Si rivolse a Suliman. «Me la porti qui.»

«Oh, Maestà, è un'attrice molto nota in Europa. Per quale ragione dovrei invitarla nel nostro paese? E per quanto tempo, Maestà?»

«La inviti con un piccolo gruppo di persone. No, con un gruppo numeroso. Oh, non so. Ma la porti qui.»

Suliman ebbe un'idea. «Un ricevimento, Maestà? Come avevamo programmato per il ventennale?»

«Oh, credo di sì. Riduca le due settimane di festeggiamenti a un paio di giorni, ma faccia in modo che quella donna venga qui.»

«Sarà fatto, Maestà.»

Ora, mentre Lili sprofondava davanti a lui in una compita riverenza e lo fissava con gli occhi frangiati di lunghe ciglia nere, Abdullah trasse un profondo respiro e all'improvviso - finalmente - si sentì di nuovo vivo. Le rivolse un lento sorriso insolitamente dolce e poi, con rammarico, passò oltre, verso un'altra ospite.

Lili si strinse al braccio del suo vicino. Il lungo volo da Parigi e l'accoglienza all'aeroporto l'avevano stancata più di quanto avesse previsto, ed erano stati seguiti da un lungo tragitto in macchina fino al palazzo sulla collina. L'emozione e la differenza tra i fusi orari l'avevano sfinita.

Le trombe dorate annunciarono l'entrata dei duecento invitati nella sala da pranzo. Sulle tovaglie bianche damascate, l'argenteria spiccava nella luce delle candele. La cena era stata preparata da una squadra di cuochi arrivata in aereo dal Grand Véfour di Parigi. Fu servito caviale Beluga, poi un'insalata d'arance in vinaigrette, e quindi anatra arrosto

farcita con piccione disossato, farcito a sua volta di quaglie, riso alle spezie e mandorle. Dopo le insalate, fu la volta dei sorbetti di rosa accompagnati da uva e melagrane.

Abdullah era seduto tra gli ospiti più importanti, lontano da Lili. Terminata la cena, si alzò e pronunciò un discorso di benvenuto, poi annunciò che ora sarebbero stati consegnati ai graditi ospiti piccoli ricordi della visita. I servitori biancovestiti deposero davanti a ogni commensale una scatoletta di legno scuro, squisitamente intarsiata di madreperla. Ognuno degli uomini ricevette in dono un paio di gemelli d'oro fatti con antiche monete romane, e ogni signora trovò un paio di orecchini. Ogni paio era diverso dagli altri, ed erano stati appositamente creati da Anfrew Grima, il gioielliere preferito degli sceicchi del petrolio. Gli orecchini di Lili erano turchesi grosse come uova di pettirosso, montate in oro grezzo fra diamanti e zaffiri.

Vi furono mormorii di piacevole sorpresa. I discorsi di congratulazioni dei diplomatici si protrassero fin dopo mezzanotte, poi gli invitati tornarono nella sala del trono per il ballo. L'orchestra attaccò *Oh, What a Beautiful Morning* e Sua Maestà offrì il braccio alla moglie dell'ambasciatore americano. Lili si trovò accanto a Suliman, e volteggiarono insieme sotto i grandi lampadari. Alla fine del ballo, Suliman condusse Lili da re Abdullah, che le chiese garbatamente la prossima danza.

Lili sentì il palmo caldo sulla sua schiena nuda mentre il re la stringeva leggermente contro lo smoking bianco. Sentì il petto di Abdullah sollevarsi e abbassarsi nel respiro. Levò gli occhi verso di lui. Non parlarono molto mentre si muovevano insieme, consapevoli l'uno del respiro ritmico dell'altra.

Quando la musica tacque, Abdullah mormorò: «Purtroppo, ora devo ballare con le altre signore, ma vorrei parlarle, più tardi. Diciamo tra mezz'ora nel giardino dei gelsomini? Il colonnello Hakem l'accompagnerà».

Lili sentì i baffi sfiorarle la mano e, mentre il re si allontanava, vide che Suliman s'inclinava davanti a lei.

«Grazie, ma non mi sento di ballare» disse Lili, rosea in volto, con il sangue che le martellava ancora nelle tempie.

«Forse preferisce accomodarsi nel giardino dei gelsomini?» Suliman la guidò per i lunghi corridoi di marmo bianco, fuori, nella notte stellata. La luna aleggiava nel cielo sopra un piccolo giardino dolcemente illuminato. Dagli alti muri si protendevano rami carichi di stellanti fiori candidi che saturavano l'aria d'un profumo inebriante. Il colonnello Hakem batté due volte le mani, e subito apparvero servitori biancovestiti che portavano caffè e sorbetti su vassoi d'argento.

Lili si girò verso il colonnello, ma Suliman s'era dileguato. Al suo posto c'era Abdullah, fiero e bellissimo nel chiaro di luna. Si portò alle labbra la mano di Lili, e lei sentì il tocco leggero dei denti sulle unghie, la carezza morbida dei baffi neri sulla mano.

«Ho la sensazione di conoscerla, di averla sempre conosciuta» mormorò lei.

«È esattamente ciò che provo anch'io» mormorò il re, sfiorandole la gola con le labbra. «Come se appartenessimo l'una all'altro.»

Poi Lili non ricordò altro che i bagliori della luna, la notte vellutata, i gelsomini, la fiabesca irrealtà del giardino in ombra, e il divano morbido, mentre gli tendeva le braccia.

Era quasi mezzogiorno quando Lili aprì gli occhi e vide il soffitto ceruleo a cupola e il fulgido cielo azzurro al di là delle finestre. Si sollevò a sedere e si avvolse le lenzuola morbide intorno al corpo nudo. Era sola.

Ma non era stata sola.

Si riadagiò lentamente sui cuscini, ricordando. La memoria visiva era confusa. C'era buio, in giardino; e più tardi, quando lui l'aveva riaccompagnata al suo appartamento, Lili rammentava soltanto una figura indistinta. Ma non avrebbe mai dimenticato ciò che era accaduto tra i gelsomini, e per tutto il resto della sua vita quel profumo dolce ed eccitante l'avrebbe magicamente trasportata attraverso migliaia di chilometri e attraverso il tempo al

silenzioso giardino nero e argenteo dove, per la prima volta nella sua vita, lei aveva conosciuto la passione.

Un servitore entrò, inchinandosi, scalzo in una lunga veste bianca. In silenzio, offrì un vassoio d'argento dove stavano piatti di frutta, il tè, e la scatoletta con gli orecchini che Lili aveva dimenticato nel giardino dei gelsomini. Poi s'inchinò e sparì di nuovo. Lili diede un'occhiata all'orologio, poi prese il programma dei festeggiamenti. Per fortuna, mancava quasi un'ora al pranzo delle signore, dopo il quale la moglie del comandante in capo le avrebbe accompagnate a visitare il bazar, mentre i signori, che avrebbero pranzato con Sua Maestà, avrebbero trascorso il pomeriggio esaminando i progetti per la bonifica del deserto.

Verso sera, gli invitati si radunarono nel cortile esterno, dove li attendeva una carovana di Land Rover per portarli lungo la costa, verso Dinada e il deserto, per un banchetto al chiaro di luna. Gli uomini portavano abiti sportivi, le signore vestiti di seta, e a tutti erano stati donati barracani di lana cremisi che li avrebbero protetti dal freddo della notte.

Le guardie dalle divise scarlatte presentarono le armi, le scimitarre argentee balenarono nell'aria e si arrestarono all'altezza dei fieri occhi scuri mentre il re Abdullah scendeva lentamente i gradini di marmo del palazzo. In pubblico si muoveva sempre lentamente, con la schiena dritta, la testa alta, isolato da tutti gli altri. Nessuno poteva trattare Abdullah da pari a pari, in pubblico, e pochissimi erano tanto sciocchi da azzardarsi a farlo in privato.

Ora, mentre i suoi ospiti s'inchinavano, Abdullah guardò Lili senza dar segno di riconoscerla; ma quando il maestro di palazzo ebbe fatto accomodare tutti sulla lunga fila di Land Rover, lei si trovò seduta al fianco del re. Sentì un tocco lieve sfiorarle il braccio sinistro, e quel tocco le fece rizzare la peluria morbida sull'avambraccio, i capelli sulla nuca, e le mozzò il respiro. A parte questo, Abdullah si comportò con lei come con tutti gli altri ospiti... e per un momento Lili si chiese se aveva immaginato quel corpo duro e nudo contro il suo ventre morbido sul divano di seta scura. Ma poi gli occhi neri e liquidi del re incontrarono i suoi, indugiarono, e Lili sentì un fremito di esultanza, di passione e di suspense.

Mentre scendeva il crepuscolo, procedettero sobbalzando attraverso la foschia giallastra, sulla sconnessa pista nel deserto. Venti minuti più tardi, mentre attraversavano una gola di rocce scure, la luna sorse lentamente sulla distesa infinita di sabbia argentata.

«Come fa l'autista a vedere dove va?» esclamò Lili.

Il re rise. «Il deserto sembra tutto eguale soltanto agli occhi degli occidentali. Un beduino sa trovare la strada senza fatica, come tu sapresti andare da Place Vendôme a rue de Rivoli.»

All'orizzonte apparvero all'improvviso le antiche rovine di un immenso anfiteatro romano. Tre file sovrapposte d'archi diroccati si aprivano al cielo; illuminato dai riflettori, in distanza ogni arco di luce sfolgorante appariva magicamente perfetto, come se l'anfiteatro fosse stato costruito il giorno prima. Tappeti di seta erano stati stesi davanti all'antica arena, dove un tempo i gladiatori s'erano battuti in duelli a morte, dove gli schiavi fuggiaschi avevano tremato davanti agli occhi crudeli e alle fauci aperte dei leoni e dei leopardi, dove le folle avevano rumoreggiato reclamando il sangue.

Quella notte, Lili attraversò di nuovo gli ampi corridoi marmorei e raggiunse la calda, silenziosa oscurità del giardino dei gelsomini. Abdullah uscì dall'ombra del fogliame e la strinse tra le braccia. Lei sentì le sue labbra sui capelli scuri, sul collo e poi sulla bocca, mentre il re la sollevava e la portava verso il divano.

Prima che fosse trascorsa un'ora, Lili capì, per la seconda volta in vita sua, che amava un uomo: ma questa volta l'amava con una passione violenta e un abbandono totale che non aveva mai conosciuto.

Molto più tardi, sentì la guancia vellutata che la sfiorava. «Resterai qui?» chiese Abdullah.

Lili non poteva sapere che Abdullah non aveva mai portato una donna europea nel suo regno, che stava abbandonando ogni prudenza, che la sua passione per lei era politicamente pericolosa.

Esitò. Il suo cuore e il suo corpo le imponevano di dire di sì, ma la ragione e la memoria le ricordavano che stava tra le braccia di un playboy internazionale. Lili non voleva apparire agli occhi del mondo come l'ultima delle innumerevoli conquiste di Abdullah. Da quando aveva terminato di girare *Pioggia*, aveva provato un crescente senso di stima per se stessa. Il film non era stato ancora presentato al pubblico, ma tutti gli addetti ai lavori sapevano che la Sadie Thompson di Lili era un'interpretazione superba... e una vittoria personale per lei. Aveva deciso che niente avrebbe dovuto defraudarla di ciò che aveva conquistato con tanta fatica... il rispetto per la sua bravura di attrice. Ma la vita era fatta per essere vissuta, e Lili non si era mai sentita così viva e così serena.

Mancavano ancora cinque settimane alla prima.

Dopotutto, un paio di settimane a Sidone non potevano cambiare le cose.

55

Un anno dopo, Lili era ancora a Sidone. Quei dodici mesi d'idillio erano sembrati interminabili, eppure erano trascorsi in fretta. Abdullah era appassionatamente devoto a Lili. Quando era con lei, ogni infelicità spariva, e lui riusciva a pensare soltanto a quel momento. Con grande sorpresa, Lili aveva scoperto che l'incantato stordimento iniziale aveva lasciato il posto a un'inspiegabile felicità. Quando era con Abdullah provava una pace straordinaria, molto diversa dalla calma posata che aveva conosciuto con Stiarkoz e che aveva scambiato per la vera pace. Inoltre, Lili provava un inatteso rispetto per Abdullah, perché capiva quanto fossero grandi la dedizione al suo popolo, la sua responsabilità e il suo potere. Una parola di Abdullah poteva segnare la morte di un uomo. Bastava un cenno a Suliman e il servitore che era stato sorpreso nel garage reale di Dinada, dove non aveva motivo di entrare, urlava d'orrore mentre lo trascinavano via.

«Non c'era nessuna prova, né veleno, né bombe, né coltelli! Quell'uomo non ha potuto dire una parola per difendersi. Come puoi essere certo che intendesse ucciderti? Come puoi essere così crudele?» aveva esclamato Lili mentre sedeva sulla terrazza affacciata sul mare.

Abdullah l'aveva guardata pensosamente. «Ti sbagli, non sono crudele» aveva detto. «È crudeltà provare piacere nell'infliggere sofferenza. Io infliggo la sofferenza solo quando è necessario, e non mi fa piacere.»

Poi, guardando il cielo, aveva aggiunto: «Tuttavia, sono senza dubbio spietato. Se non lo fossi, non sarei arrivato vivo ai sedici anni. Alcuni, dopo un trauma, scoprono di essere incanutiti di colpo. Dopo il primo tentativo di assassinio, quando avevo quattordici anni, mi accorsi d'essere divenuto spietato. L'alternativa era la morte, capisci?».

Lili aveva finito per accettare la dura realtà che si celava dietro quella vita di lussi. Le piaceva vivere nel palazzo di Dinada. Costruito sulla curva esterna di una baia, digradava in una serie di candidi archi fino al mare. Ognuno dei cinque piani aveva un giardino a terrazze... sotto di lei, Lili vedeva i giardinieri dai turbanti bianchi che si chinavano sui rosai, curavano i caprifogli e i gelsomini agitati dalla leggera brezza marina sui muri del palazzo.

Circondato da ginepri, cipressi e olivi, il palazzo di Dinada era un rifugio tranquillo in confronto alla cerimoniale solennità della vecchia, imponente reggia di Semira. A Semira Abdullah sbrigava il lavoro burocratico, conferiva con i consiglieri e i comandanti, dava udienza ai diplomatici stranieri e agli sceicchi delle tribù. A Dinada si riposavano,

nuotavano nel mare argenteo come le squame dei pesci, oppure nella piscina riscaldata sotterranea scavata nella roccia. A Dinada cavalcavano sulla sabbia candida della baia, facevano sci d'acqua, andavano a pesca e a volte invitavano gli amici a bordo dello yacht reale.

Zimmer era venuto a trovarli due volte, e sarebbe ritornato per qualche giorno, prima di condurre Lili a Parigi. In quell'anno, Lili non aveva girato neppure un film, ma alla fine Zimmer l'aveva allettata proponendole *I gioielli*, un classico di Maupassant. Lili doveva interpretare la parte della modesta, virtuosa moglie di un impiegato statale che, pur adorandola, disapprovava il suo interesse per il teatro e la sua passione per i gioielli falsi. «Mia cara, quando una donna non può permettersi di comprare gioielli veri» diceva severamente l'impiegatuccio, «deve mostrarsi adorna soltanto della sua grazia e della sua bellezza.»

«Ma nessuna può permettersi di essere soltanto bella, tesoro» aveva mormorato Zimmer una sera, mentre appoggiati alla balaustrata della terrazza guardavano il sole calare lentamente in mare. «Una donna ha bisogno di uno status, soprattutto se non è sposata e se è legata a un uomo molto potente. È qualcosa che tutti capiscono e rispettano.» S'era voltato a guardare Lili negli occhi, con una serietà che contraddiceva il tono ironico. «Lo status assicura a una donna l'adorazione delle folle, e qualche volta può servire a rammentare a quell'uomo potente che è molto fortunato ad averla... e che tanti altri uomini la vorrebbero. Insomma, tesoro mio, è lo status che lo fa filare dritto e gli impedisce di guardarsi troppo intorno quando si annoia.

Lili aveva ributtato la testa all'indietro e aveva fulminato Zimmer con un'occhiata, ma il regista era deciso a dire quel che pensava. «Faresti bene a ricordare, tesoro, che anche se tu sei più incantevole che mai, il re non è precisamente famoso per la sua fedeltà.»

Involontariamente, Lili ripensava alle parole di Zimmer mentre rientrava nella sua stanza da letto, una camera lunga quindici metri, con tre pareti di vetro e una, sul fondo, ricoperta da un immenso specchio che rifletteva il mare le dava la sensazione d'essere sospesa in uno spazio azzurro. Lili aveva già considerato la possibilità che Abdullah si stancasse di lei, ma aveva accantonato quel pensiero. Si sarebbe preoccupata solo quando fosse avvenuto. Quando era tra le forti braccia brune e porgeva il viso ai baci di Abdullah, quando erano avvinti sulle lenzuola di seta, non riusciva a credere che non sarebbe mai accaduto che lui volesse porre fine a quella felicità. Ma quando, come adesso, era sola da parecchi giorni, talvolta provava una paura improvvisa, una fitta di panico.

Si sfilò lentamente l'abito di voile scintillante di fili d'oro e d'argento e ricamato di perle vere. Nuda, attraversò la seconda camera da letto, dove dormiva quando faceva molto caldo. Era una stanza a volta, altrettanto grande, dipinta nel tenero color pesca della sua cipria per intonarsi perfettamente alla sua pelle. Nella seconda camera c'era un letto di tre metri per tre, incassato nel pavimento e coperto da cuscini di seta color albicocca. Gli unici mobili erano un divano a Impero rivestito di pelli di leopardo abissino e una grande tavola di marmo bianco, con una sedia girevole di Saarinen.

Lili si buttò sul letto e si impose di valutare la situazione. Era troppo facile accettare quel lusso spensierato, senza preoccuparsi del futuro. Ma lei aveva ventisei anni e doveva pensare al suo avvenire.

Lili era stata strappata alla sua infanzia protetta e gettata nel duro regime della casa dei Sardeau, a Parigi. Era sopravvissuta al tradimento del suo primo amante. Era sopravvissuta al disprezzo del mondo, quando era una pornodiva. Era sopravvissuta persino al trauma della morte di Jo, alla corruzione e alla frode del suo legale. Dopo una lotta, aveva incominciato a ritrovare la fiducia in se stessa e aveva lavorato con impegno, cercando una ragione per sentirsi fiera di sé. Aveva cercato di gestire la propria vita, di seguire la sua strada, senza lasciarsi trascinare sulla strada di un altro. E poi, per amore, aveva abbandonato tutte le sue conquiste.

Sapeva che Zimmer aveva ragione; non poteva lasciare avventatamente la carriera e il successo ottenuto con tanta fatica. Quella vita sibaritica d'amore e di lusso non poteva continuare all'infinito, e Lili non era neppure certa di volere che continuasse. Le donne arabe non potevano capirla, e la disprezzavano e l'invidiavano. Gli uomini le tenevano lontane da lei e dalle sue pericolose idee di libertà. Il posto d'una donna era con le altre donne, nell'harem. Per prudenza, anche gli uomini stavano a distanza da Lili; non volevano che una conversazione casuale con lei venisse interpretata dal re in modo errato; e del resto erano pochi quelli che parlavano bene l'inglese o il francese. Le giornate di Abdullah erano occupate dalle attività ufficiali; Lili non sapeva mai quando l'avrebbe visto e quindi, anche se le notti erano eccitanti, le sue giornate erano solitarie. Smaniava di ritornare al lavoro, di vivere una vita sua che non fosse l'esistenza molle e isolata di amante del re.

L'attrazione che non aveva perduto il potere di affascinare Lili era Abdullah. Ogni tanto, le prendeva la testa tra le mani, la guardava negli occhi e poi le passava delicatamente un dito sulle sopracciglia, la fronte, il naso, come se intendesse scolpire un suo ritratto o cercasse d'imprimersi per sempre nella mente il suo viso. Allora le sorrideva gentilmente con la stessa strana, infinita dolcezza che Lili ricordava di aver visto la prima volta che l'aveva guardato negli occhi. E Lili capiva che lui l'amava. Ma altre volte, quando era molto preso da qualche problema politico, la trattava come se lei fosse un cucciolo fastidioso.

Abdullah non le aveva mai parlato di sua moglie e di suo figlio. Lili non osava accennare alla perdita terribile che lui aveva subito; sapeva che l'addolorava ancora profondamente, che era il suo tormento segreto. Ma sapeva che era impossibile che Abdullah la sposasse. Lei era un'infedele. Il dovere gli imponeva di scegliere una regina di sangue purissimo che avrebbe dato al trono un erede accettabile.

La cosa più dolorosa era che Lili voleva dargli un figlio, voleva sentire il figlio di Abdullah muoversi dentro di lei e scalcia, voleva prendere la mano di Abdullah e posarsela orgogliosamente sul ventre gonfio, vedere i suoi seni ingrossarsi e appesantirsi per nutrire quel bimbo. E soprattutto, Lili aspirava alla stabilità, alle cose che tante donne sembravano ottenere senza difficoltà... sistemarsi, sposarsi, avere un figlio al quale prodigare tutto il suo affetto.

Lili non avrebbe mai potuto sposare Abdullah anche per un'altra ragione. In quella terra, dove un padre era capace di tagliar la gola alla figlia se la sospettava d'essere rimasta sola con un uomo, Lili era considerata la concubina del re, e sentiva l'educato disprezzo in cui era tenuta a corte. Lei era la puttana del re.

E c'era anche un'altra ragione che impediva ad Abdullah di dividere con lei la sua vita... una ragione che era anche la prova incontestabile del suo amore per Lili. Lei era un'occidentale e, quindi, una nemica.

La settimana prima, quando i guerriglieri arabi avevano attaccato dal mare Tel Aviv, Abdullah era apparso cupo e preoccupato prima di concedere l'udienza chiesta dall'ambasciatore americano.

Lili, che aveva fatto colazione molto presto, stava attraversando il cortile piastrellato di turchese del vecchio palazzo di Semira, in *jodhpurs* e camicetta bianca, per raggiungere le scuderie, quando s'era sentita chiamare per nome. S'era voltata e aveva riconosciuto la faccia sorridente. «Toh, Bill Sheridan, che piacere rivederti. Linda è qui con te?» chiese.

Il corpulento avvocato texano scese dalla berlina ufficiale, corse incontro a Lili e l'abbracciò affettuosamente. Di slancio, lei lo baciò sulla guancia. «Certo che Linda è con me... si sta abituando al ruolo di ambasciatrice e sta facendo spostare tutti i mobili dell'ambasciata. Sapevamo che eri qui, ma non pensavamo di incontrarti così presto. Quando puoi venire a trovarci? Ti ricordi i barbecue che Linda organizzava nella nostra casa in rue Monsieur? Bene, quelli erano niente in confronto alle feste che sta progettando qui a Sidone. Vedrai che cos'è la vera ospitalità texana!»

Le strinse vigorosamente la mano. «Ma tu non sei obbligata ad aspettare che abbiamo finito di sistemare i tappeti! Scommetto che da mesi non mangi una bella bistecca con tutti i contorni d'obbligo! Sai, me le faccio spedire in aereo dal ranch. Quando posso mandare a prenderti con la macchina, tesoro?»

Lili rifletté. Abdullah stava per recarsi a un *mansef* a sud del territorio e sarebbe stato via almeno tre giorni. «Andrebbe bene giovedì prossimo?»

«Benissimo! Facciamo verso le sei, Lili. Saremo felici di averti con noi. E adesso sarà bene che vada.» Bill Sheridan indicò con la testa l'entrata principale del palazzo e salì pesantemente i gradini mentre Lili proseguiva verso le scuderie.

Quando era rientrata dalla cavalcata, c'era ad attenderla un servitore biancovestito. S'inchinò e le disse: «Il re vuole che vada da lui immediatamente».

Lili entrò correndo nel palazzo, passò in mezzo a un gruppo di cortigiani biancovestiti che attendevano davanti allo studio di Abdullah; le scoccarono occhiate d'odio e di risentimento. Che cosa ho fatto? si chiese Lili.

Abdullah stava camminando avanti e indietro come una tigre infuriata.

«Cos'è questa storia? Ho sentito che te la fai con il nuovo ambasciatore americano!»

«Ma... Bill Sheridan è un vecchio amico. Conosco lui e la moglie da molti anni!»

«È uno zotico avvocato milionario che per caso s'intende di petrolio e ha dato un cospicuo contributo alle casse dei repubblicani per ottenere questo incarico! Se non fosse l'ambasciatore degli Stati Uniti non mi degnerei di sedere a tavola con lui. Tu non devi incontrarti né con lui né con sua moglie.»

«E invece vedrò i miei amici, Abdi!»

«Non posso permetterti di frequentare l'ambasciata. Senza il minimo dubbio, mentre mangi gli hamburger verresti abilmente interrogata da quel cane di agente della CIA che si spaccia per addetto culturale! Noi sappiamo che non vedi e non senti mai nulla che abbia importanza strategica, ma loro non lo sanno. E tutti ti hanno vista abbracciata a quel porco americano!»

All'improvviso, Lili comprese il significato di ciò che aveva detto Abdullah. «Vuoi dire che mi fai sorvegliare! Non ti fidi di me, Abdullah?»

Abdullah le voltò le spalle, incrociò le braccia e fissò gli aranci che crescevano oltre la finestra ad arco. «Devi capire la mia posizione! I miei consiglieri mi rimproverano di... frequentare un'occidentale, e non possono permettersi di considerarti una persona fidata!»

Lili gli rivolse un'occhiata sdegnosa, girò sui tacchi, uscì precipitosamente e passò in mezzo al gruppo di uomini biancovestiti raccolti davanti alla porta. Non si era mai sentita così umiliata! All'improvviso si chiese che cosa ci faceva, lì, su quel mucchio di sabbia dove non le era neppure permesso di far visita all'ambasciata americana per vedere due vecchi amici.

Prima di sera, Lili si calmò e ascoltò in silenzio la violenta tirata di Abdullah sulla politica dell'America nei confronti di Israele, mentre stavano andando in macchina a Dinada. Ma al tramonto, mentre passeggiavano scalzi sulla sabbia, con i caffettani bagnati all'orlo dalla spuma del mare, lei chiese all'improvviso: «Per quanto tempo continuerà ancora questa lotta insensata? Non per sempre, ovviamente. Perché gli arabi non possono stare in pace con Israele?».

Abdullah si voltò di scatto e le prese il polso. «Per l'ultima volta, donna, ti dirò perché la guerra in Palestina continuerà. Nel 1917, gli infedeli britannici pensarono che fosse una buona idea fare della Palestina la patria degli ebrei.» Sbuffò. «Ma non vollero capire che il novantatré per cento della popolazione della Palestina era formato da musulmani e cristiani.» Nel crepuscolo, il viso del re era amareggiato e iroso. La prese per le spalle e la scosse, bruscamente. «E quegli arabi si trovarono senza patria, furono scacciati dalle loro case e dal loro paese... a tutto beneficio del sette per cento della popolazione e di una quantità di altri ebrei che non avevano mai visto la Palestina, e tanto meno vi avevano vissuto.»

Adesso, Abdullah vedeva in Lili soltanto un'occidentale, una nemica. Sentiva il bisogno di dominarla e di possederla. Per molto tempo aveva negato di fronte a se stesso d'essere disperatamente innamorato di un'europea. Abdullah la considerava una debolezza, una possibile breccia nelle sue difese. L'intensità dei suoi sentimenti l'allarmava, e aveva paura di amare un altro essere umano con la stessa profondità con cui aveva amato il figlioletto, aveva paura che, se avesse amato ancora, avrebbe potuto perdere anche quell'amore. Esasperato da quei sentimenti confusi, scrollò più forte le spalle di Lili.

Lili alzò gli occhi e lo guardò, profilato contro il mare rosso come il sangue. Barcollò, sentì che lui la spingeva bruscamente, si trovò sdraiata sulla spiaggia, semisommersa dall'acqua tiepida e poco profonda. Sentì il peso di lui premerla contro la sabbia, le mani bagnate frugare sotto il caffettano fradicio. Con un grugnito Abdullah entrò in lei... brutale, pesante, maschio, senza più traccia di imsak.

Poi, fradicia e coperta di sabbia, Lili si sollevò a sedere e guardò con una smorfia Abdullah che aveva gettato via il caffettano e stava per tuffarsi in mare. Era troppo! Era troppo simile a uno degli stupidi film che aveva girato un tempo... e altrettanto umiliante! All'improvviso, Lili si sentì stanca di appartenere alla razza sbagliata, alla religione sbagliata, allo schieramento politico sbagliato.

«Non potrà mai andare bene, vero?» gridò. «Mi sento ricordare continuamente le ragioni per cui non vado bene per te, Abdi, ma ti rendi conto che c'è una ragione importante per cui tu non vai bene per me?»

Batté i pugni sulla sabbia. «Anche se i nostri corpi si uniscono appassionatamente, tu non puoi darmi il tuo amore senza riserve.» Le tremava la voce. «Sapevamo entrambi che la nostra posizione lo rende impossibile... ma non sono sicura che questa sia l'unica ragione.» Lili trasse, un profondo respiro. «Il problema, Abdi, è che tu non puoi fidarti di nessuno, neppure di me... e non puoi amare una donna se non ti fidi di lei.»

Vi fu un silenzio. «È difficile fidarsi di qualcuno» disse Abdullah, in tono imperioso e cupo, «quando sai che, per quanto tu faccia il tuo dovere, ci sono molti che vogliono ucciderti semplicemente perché sei quello che sei.»

«Io avrei potuto ucciderti mille volte, se avessi voluto!» gridò Lili, scostandosi dal viso una ciocca di capelli bagnati. «Mi neghi la cosa più importante, e per me è doloroso e avvilente.» Dopo un momento, proruppe: «Mi vergogno della parte del tuo essere che ti spinge a rinnegarmi. Mi vergogno di non essere adatta a te per ragioni che non hanno nulla a che fare con me stessa. E mi esaspera e mi addolora che tu mi neghi volutamente il tuo amore».

«La tua esasperazione e il tuo dolore non sono causati da me» disse Abdullah, rimettendola bruscamente in piedi e cambiando argomento, come fanno tanto spesso gli uomini quando le donne si avvicinano troppo alla verità. «Sei addolorata ed esasperata perché... come mi hai detto tante volte, non sai chi sei, e chiedi all'amore di dare un valore e un significato alla tua vita.»

Lei lesse nei suoi occhi un divertito disprezzo, come se Abdullah stesse ascoltando lo sfogo di una bambina.

«Hai ragione» disse Lili. «Era vero.» Si stupì nel sentire che aveva usato il passato.

Abdullah la guardò, sdegnoso. «Voi occidentali, con la vostra eterna ricerca d'una identità, non sapete mai chi siete. Se davvero vuoi saperlo, perché non cerchi di scoprirlo, invece di limitarti a parlarne?»

«È giusto» disse Lili. «Lo farò.» Svincolò i polsi e corse via, lungo il mare scuro frangiato di schiuma.

Parte undicesima

Appena la stampa seppe che Lili era tornata a Parigi, il suo appartamento fu assediato dai giornalisti, dalla casa di fronte alla sua camera da letto spuntarono teleobiettivi a ogni finestra, e lei lasciò il telefono sempre staccato. Viveva assediata, lottando ancora una volta contro l'infelicità e l'umiliazione: ma questa volta sentiva lo slancio dell'indignazione e della collera.

«So di aver fatto bene» disse a Zimmer, mentre sedevano davanti al fuoco. Lili gli stava rammendando il cappotto di vigogna: il bavero s'era strappato quando Zimmer s'era fatto largo, lottando, per arrivare alla sua porta. Spezzò il filo con i denti. «Ecco, lo strappo non si vede più... All'improvviso, ho capito che il popolo mi era ostile, e quindi la rottura con Abdullah era inevitabile, e più a lungo rimanevo, più sarebbe stata dolorosa la separazione.» Alzò la testa, fieramente. «E ho sentito che, per la prima volta, ero io a decidere della mia vita. Oh, Zimmer, non puoi immaginare come mi sentivo... come mi sono sentita ancora disperata e infelice, senza Abdullah. Ho l'impressione che mi sia stata strappata una parte del mio corpo, e a volte, ti giuro, è una sofferenza fisica.» Si premette la mano sul seno e tacque per un momento. «Ma la cosa strana è che non mi sono mai pentita di quel che ho fatto. Sono orgogliosa di averne avuto la forza. Per una volta, ero veramente fiera di me. Immaginavo che avrei provato un senso di annientamento psicologico... Dio sa se mi era capitato altre volte... e invece ero assolutamente decisa a non lasciarmi umiliare, mai più.»

«Non hai intenzione di parlare con la stampa? Hai lasciato Abdullah da sei settimane, e stanno ancora aspettando là fuori...»

«... come un branco di sciacalli! Per una volta, la mia vita privata resterà privata... Non intendo parlarne con nessuno, Zimmer. Voglio riprendere a lavorare al più presto possibile. È l'unico, infallibile anestetico per la sofferenza.»

Grondante di diamanti falsi, Lili tremava tra le braccia dell'impiegatuccio. Portava un abito da sera di raso bordeaux e aveva appena preso un raffreddore mentre rientrava dall'opera. Tra una settimana sarebbe morta di polmonite. Il *pince-nez* cadde dal naso dell'impiegatuccio magro che esclamò: «Merda!».

«Taglio!» gridò Zimmer, mentre la troupe scoppiava a ridere e l'impiegato si chinava a raccattare gli occhiali.

«Bisogna stringere la molla» disse. «Ma probabilmente posso farlo io, se mi dai un paio di minuti e una pinzetta per le sopracciglia.»

Il mento appuntito dell'attore era coperto da una barbetta, indispensabile per il ruolo dell'impiegato statale dei tempi vittoriani, ma Lili aveva subito riconosciuto la figura alta e magra e il lampo degli occhi azzurri-acciaio.

«Ci siamo già incontrati, vero?» aveva detto, la prima volta che si erano visti. «Molto tempo fa, quando ho girato il mio primo film... tu mi spiegasti cosa bisognava fare sul set. Sei... Simon... non è vero?»

Simon aveva l'aria un po' diffidente. «Simon Pont» aveva risposto. «Non pensavo che l'avresti ricordato.» Aveva già deciso di mantenere le distanze... di stare alla larga da Lili. Non voleva complicazioni, né paparazzi, né un romanzetto consegnato dall'ufficio stampa, solo una bella parte ben pagata in un film con Zimmer e, a Dio piacendo, niente guai con Tiger-Lili.

Ma durante le prime settimane, Simon scoprì con grande sorpresa che Lili non era la primadonna viziata descritta dalla stampa. Sembrava stranamente tranquilla, quasi timida. Non usciva quasi mai dal camerino; ma se la porta era aperta, la si vedeva intenta a leggere un libro e a prendere appunti. «E non è una posa» disse Zimmer a Simon, mentre mangiavano alla mensa. «Lili è veramente così: non te l'avevo detto prima perché sapevo che non mi avresti creduto.»

«Ma chi rilegge i suoi appunti?»

«Oh, c'è sempre qualche professore che va e viene da casa sua» rispose Zimmer. Poi soggiunse: «Vedi, Lili non ha avuto una grande istruzione e se ne rende conto. Secondo me, questa sua decisione di migliorarsi è addirittura commovente.»

«È una vera professionista» osservò pensieroso Simon. «E non ho ancora visto manifestazioni del suo celebre caratteraccio.»

«Per la verità, non ha un caratteraccio» disse Zimmer. «Ha un carattere normale. Ma tende a reagire in modo esagerato quando viene attaccata, come succede molto spesso. In fondo, quando non lavora aspira soltanto a una vita tranquilla. È ancora infelice a causa di Abdullah, ed è assediata dai giornalisti che cercano di scoprire perché si sono lasciati. Per questo è piuttosto appartata... è diffidente, sa che anche la sua frase più banale può venire fraintesa, ripetuta e venduta a una rubrica scandalistica.»

«Com'è Lili quando è in compagnia dei suoi amici?» chiese Simon.

«Non ha molti amici» disse Zimmer.

Simon era agile e atletico e non voleva controfigure quando girava un film, e non ne girava spesso, perché preferiva il teatro e la reazione diretta del pubblico alla ripetizione noiosa e impersonale del cinema.

«Ha accettato di interpretare questo film esclusivamente per il denaro» aveva spiegato Zimmer a Lili. «Gli serve per pagare gli alimenti. È stato sposato con una piccola strega viziata che adesso lo munge. Ne soffre ancora.»

«È stato sposato molto tempo?»

«Come posso saperlo, Lili? Quanto basta per avere una bambina che adesso dovrebbe avere sette anni. Evita di parlarne, cara.»

«Non ti preoccupare. Eviterò di parlare di qualunque cosa. Non è difficile. Lui quasi non mi rivolge la parola, fuori dal set.»

Durante la seconda settimana di riprese, il fragile braccialetto d'oro di Lili s'impigliò in una maniglia e si spezzò. «Ci penso io» propose Simon, chinandosi per raccoglierlo. Tirò fuori un temperino rosso. Lili inorridì, ma cinque minuti dopo il braccialetto riparato era di nuovo al suo polso. «Un servizio più rapido che da Cartier» commentò in tono d'approvazione.

«E meno caro.»

Due giorni dopo, Lili arrivò sul set con un pollice fasciato. «Brucio quasi sempre i toast» spiegò. «Come cuoca faccio schifo.»

L'indomani, un'enorme scatola lucida e infiocchettata venne consegnata nel suo camerino. Quando l'aprì, trovò un tostapane e un pane da toast. Ridendo, ringraziò Simon. «Non parla molto, ma sa ascoltare» disse più tardi a Zimmer. «Adesso dovrò fare un regalo a lui.»

Il weekend seguente Simon accompagnò Lili al “mercato delle pulci”. Mimetizzata nell'impermeabile col bavero rialzato e una vecchia sciarpa annodata sotto il mento, Lili si divertiva a frugare tra quegli oggetti curiosi, nella speranza di trovare qualche pezzo antico in mezzo alle cianfrusaglie. Scelse uno scrigno di teak intarsiato di madreperla per Simon, poi vide una piccola Arca di Noè, coppie di minuscoli animali di legno... giraffe, elefanti, scimmie e leoni. «Oh, è un regalo delizioso per un bambino!» esclamò. «Simon, preferisci questi? Potresti darli a tua figlia.»

Simon fece una smorfia. «Io non ho figlie» disse brusco, scostandosi.

Più tardi, mentre riaccompagnava a casa Lili con la Range Rover, Simon ruppe il silenzio. «Ascolta, ti chiedo scusa» disse con uno sforzo. «Avevo una figlia, ma è morta due anni fa. Meningite. Aveva soltanto quattro anni. Non avrebbe dovuto morire, oggi la meningite è raramente mortale, la guariscono con gli antibiotici. Ma stavamo in Egitto, e all'ospedale sbagliarono tutto. Accadde così in fretta. Lei era così piccina, in quel letto d'ospedale, e urlava per il dolore e noi non potevamo far niente. Io e Jean stavamo lì,

abbracciati, anche se erano anni che non ci tenevamo più per mano. Poi ci dissero che sarebbe guarita, ma la notte stessa ci telefonarono che aveva avuto una ricaduta. Accorremmo, e lei era immobile, orribilmente pallida. Morì poco dopo il nostro arrivo. Non si muoveva, ma noi capimmo. Era lì, e dopo un momento ci aveva lasciati...»

Lili si tese verso di lui e gli strinse la mano, in silenzio.

La domenica dopo andarono allo zoo. Lili stava dando da mangiare a una capretta bianca nel recinto riservato ai bambini quando all'improvviso sentì un *clic* inconfondibile. Simon si slanciò verso i due uomini al bordo del recinto e disse: «Per favore non fotografatela. Questa è una visita privata».

«Per me è lavoro» disse il fotografo. «Piantala.»

Alzò la macchina fotografica per inquadrare Simon. Rabbiosamente Simon scattò e gliela strappò dalle mani, e poi di colpo si trovò a terra. «Possiamo continuare, se vuoi» disse il secondo fotografo, mentre un guardiano dello zoo accorreva allarmatissimo.

Lili aiutò Simon a rialzarsi. «Andiamo via» disse. «Ti verrà un occhio nero. Prima ce ne andiamo, e meno avranno da raccontare.»

Quando furono nel suo appartamento, Lili intrise di hamamelis un tampone di ovatta, e il liquido cadde sul collo di Simon e gli bagnò la camicia. «Oh, che stupida!» esclamò lei. «Senti, togliti la camicia, infila un accappatoio e io l'asciugherò e rammenderò lo strappo. No, no, so cucire benissimo... ti prometto che lo strappo non si vedrà più, quando avrò finito. Non sei tu l'unico che sa fare riparazioni.»

La cameriera venne a portare il caffè e Lili sedette sul divano davanti al fuoco, rucendo meticolosamente la camicia, mentre Simon, avvolto in un accappatoio bianco, esaminava i libri sulla scrivania antica. Prese in mano un'*Encyclopédie Larousse* un po' sciupata.

«Zimmer mi ha detto che studi» disse. «Leggi anche libri di filosofia?»

«No, santo cielo» rispose Lili, ridendo. «Non sono un'intellettuale.»

«Oh, la filosofia non è soltanto per gli intellettuali. I filosofi cercano di capire perché il mondo è quello che è e quale è il modo migliore per viverci.»

«Questo m'interessa.» Lili chinò la testa e spezzò il filo con i denti bianchi e minuti. «Ecco la tua camicia rimessa a nuovo.»

«Domani porterò allo studio qualcosa di divertente. Hai ragione! Non si vede dov'era lo strappo.»

«Ho imparato a cucire da bambina» disse Lili, rattristandosi di colpo.

Il lunedì mattina, Simon riferì l'episodio a Zimmer e aggiunse: «Chi avrebbe mai immaginato che Tiger-Lili sapesse cucire!».

Zimmer borbottò: «Lei sogna sempre la quiete della vita domestica. La bambina che è in lei aspira al caminetto della nursery... ma è solo una parte del suo essere, la parte più remota. Lili è un'attrice nata, e non c'è niente da fare. Il suo talento deve esprimersi: se viene represso, si reprime anche la sua personalità. Non sarà mai felice se non lavorerà davanti a una macchina da presa, anche se sa rammendare le camicie».

Quel giorno, mentre mangiavano hamburger alla mensa, Simon lesse a Lili qualche passo di *Profilo dell'idiozia intellettuale*. Zimmer, naturalmente, se ne accorse e sorrise soddisfatto. Forse, dopo due uomini potenti e distruttori, Lili aveva bisogno di un uomo tranquillo e intelligente che s'interessasse più a lei che a se stesso... abbastanza sicuro di sé per trattarla con ferma indulgenza e per darle la sicurezza di cui aveva bisogno. Simon non sarebbe stato geloso della carriera cinematografica di Lili, ne avrebbe capito le tensioni e le pressioni, si sarebbe reso conto che come attrice era tremendamente esigente, ma non lo era nei rapporti personali. Simon avrebbe capito che Lili aveva bisogno di protezione e di premure, più di quanto in genere gli uomini fossero disposti a dare a una donna.

Simon regalò a Lili un antico carillon di latta color arancio. Mentre ascoltavano il tintinnio cristallino di *Au clair de lune, mon ami pierrot...* Simon smise di girare la manovella, vedendo che lei aveva gli occhi pieni di lacrime. «Che c'è? Non ti piace?»

«Oh, Simon, è un regalo delizioso. Ma mi ricorda...» Lili ricordava Angelina che le cantava quella ninnananna al chiaro di luna mentre, oltre la finestra della sua cameretta, i pini frusciano nella notte.

Un giorno Simon invitò Lili a casa sua per un tè. Quando lei arrivò, lui la prese per mano e la condusse attraverso l'appartamento. Lili notò i ricchi colori scuri, i corridoi pieni di scaffali carichi di libri, gli antichi ritratti equestri, il calore confortevole e lussuoso.

La cucina, splendente di tegami di rame e odorosa d'erbe aromatiche, era di stile rustico, squisitamente realizzata da un celebre architetto. Simon spinse avanti una sedia a dondolo di noce.

Lili si lasciò cadere sulla sedia. «Mi sento male» mormorò. Con quell'aria un po' sofferente Lili era ancora più vulnerabile e attraente. Gli faceva piacere pensare che pochissime persone l'avevano vista così indifesa, si disse mentre serviva il tè sul lungo tavolo di pino.

«Niente zucchero.»

«Oggi sì. Quattro zollette.»

Riluttante, Lili tese la mano verso la zuccheriera nello stesso attimo in cui Simon la spingeva verso di lei, e per un momento le loro dita s'incontrarono. Lili si lasciò quasi sfuggire un grido al tocco leggero di quella mano, inaspettato ed eccitante. Incredula, socchiudendo le labbra, lo guardò. Simon ricambiò lo sguardo, e un'espressione di stupore apparve sui loro volti. Poi la prudenza di Lili ebbe la meglio. Balzò in piedi. Non voleva legarsi a nessuno. Imbarazzata, cominciò a riabbottonarsi l'impermeabile. «Devo tornare a casa e...»

Simon andò alla finestra, guardò fuori con le mani in tasca, voltandole le spalle. «Sì, certo, devi andare» disse.

Lili tornò a sedersi. Poi si alzò di nuovo. Simon si voltò e lei avanzò d'un passo, tendendogli automaticamente la mano per salutarlo.

Simon le prese la mano. Ma non la lasciò.

Quando Lili, innervosita, cercò di ritrarla, gli disse scherzosamente: «Non posso andarmene senza la mia mano, Simon».

«Puoi andartene senza la mano... o restare.»

57

Il gelo aveva lasciato una trina bianca che velava i tetti scuri di Parigi al di là della finestra della camera da letto. Stava incominciando a cadere la neve che rendeva la scena più pallida e confusa. Nella camera da letto, Simon solleticò delicatamente i piedi di Lili: spesso era un preludio a un atto d'amore. Da due anni, ormai, vivevano insieme nell'appartamento di lei, in pace e in una relativa tranquillità. Simon non aveva mai conosciuto, nella sua vita, quella calma felicità. Con sua grande sorpresa, aveva scoperto che Lili non era molto esigente. A parte i momenti di furore improvviso, quando vedeva stampata sui giornali qualche menzogna sul suo conto, Lili amava la vita tranquilla. Leggevano molto e ascoltavano la musica; e la domenica, Lili dipingeva ancora.

Simon solleticò l'alluce sinistro di Lili. Incominciò ad accarezzarle le cosce, a tastare la piccola foresta scura. La domenica mattina gli piaceva svegliarla così, e a lei piaceva ritornare alla vita con quelle sensazioni eccitanti che lentamente portavano alla passione. Ad occhi chiusi, lo cercò a tentoni.

Molto più tardi, Simon portò il caffè. Lili si sollevò a sedere, e il suo sguardo cadde su un quadretto a olio appeso tra le due finestre, di fronte all'immenso letto color avorio. Il

soggetto era un tortuoso torrente di montagna, e l'aveva comprato la settimana prima al Paradis, in rue Jacob.

«Non sono sicura che mi piaccia, appeso lì» mormorò. «È troppo piccolo per vederlo da lontano, ma è così grazioso. Mi ricorda il fiumicello quando ero bambina... Dal nostro chalet non si vedeva, perché scorreva in una gola profonda, e non avevamo il permesso di andarci, ma spesso mio fratello Roger mi ci portava. Prendevamo le trote e sguazzavamo nell'acqua bassa.»

Abbassò la voce, tenendo la tazza tra le mani e guardando il quadro. «C'era un vecchio, malandato ponte sospeso; al centro l'acqua era profonda, sempre gelida e trasparente, e tumultuosa, soprattutto in primavera quando la neve si scioglieva sulle montagne.» Bevve un sorso di caffè, senza distogliere gli occhi dal paesaggio. «Era sempre più bello alla mattina presto, quando i pendii dei monti erano coperti da una nebbiolina d'argento e le vette si vedevano appena, contro lo sfondo del cielo.» Chiuse gli occhi e sorrise. «C'era un gran silenzio... si sentiva solo il rumore dell'acqua e il ronzio della segheria a valle, dove tagliavano le assi di pino e le accatastavano... pronte per essere trasformate in un altro chalet.»

«Non so se te ne rendi conto, ma tu pensi continuamente al passato» disse Simon, un po' irritato. «Perché non pensi a crearti un futuro con me? Potremmo costruirci uno chalet in Svizzera, con le assi di quella segheria. E potresti avere una famiglia tua, invece di rimpiangere sempre quella che hai perduto. Ormai stiamo insieme da due anni, e mi venga un accidente se capisco perché non vuoi sposarmi.»

«È un'idea antiquata.»

«Ma è ottima. Voglio un legame definitivo, Lili. Siamo nel 1978. Ho trentacinque anni e voglio avere un figlio, o più d'uno. Quello che mi sconcerta è il fatto che anche tu lo vuoi: lo so. Eppure, ogni volta eviti di parlarne. Non mi ami? O credi che io non ti ami? Oppure non vuoi legarti perché hai paura che io ti domini come Serge e Stiarkoz e quel bastardo di Abdullah?»

«No, non è questo.» Lili esitò. «Sembra così sciocco. Non mi sento realizzata. Tu sai che cosa sei, ma io no.» Posò la tazza vuota sul vassoio. «Tante donne sognano di avere un figlio dall'uomo che amano, e io non faccio eccezione, Simon.» Lo guardò - un lungo sguardo triste. «Un bambino sarebbe una vita nuova, la mia rinascita, un colpo di spugna sulle sofferenze del passato, un nuovo inizio con una famiglia tutta mia. Non credere che non lo desideri. Lo voglio. Ma come posso avere un bambino, come posso assumermi una simile responsabilità, quando sono così insicura di me, quando non so chi sono? Voglio che il mio bambino abbia radici solide. Quindi intendo aspettare fino a quando questa inquietudine sarà passata.» La voce le tremò, poi s'indurì. «Ma non è passata, e qualche volta penso che non finirà mai. Non credo che finirà fino a quando non saprò chi sono i miei genitori. E anche se desidero disperatamente saperlo, ho paura di scoprirlo. Perché potrebbero essere... oh, odiosi. Dopotutto, mi hanno abbandonata.» Lili sospirò. «Comunque, con ogni probabilità è impossibile rintracciarli. Non c'è nulla da fare.»

Simon disse, pensosamente: «No, sono sicuro di poter risolvere tutto... o almeno tenterò... Ci rivolgeremo a un'agenzia d'investigazione. Il tuo avvocato potrà consigliarcene una. Ci sto pensando da molto tempo. Ma devi capire che forse quello che scoprirai non ti farà piacere.»

Lili spostò le ginocchia e il vassoio pencilò pericolosamente verso il bordo del letto. Simon si alzò e si stiracchiò. «Io credo che tua madre fosse una donna giovane e nubile, che lavorava in città ma veniva da una famiglia contadina. Sai come sono pratici gli svizzeri... una famiglia del ceto medio avrebbe probabilmente cercato di farla abortire, anche se era vietato dalla legge e dai loro principii religiosi.»

Simon si avvicinò al piccolo paesaggio fluviale. «Un'altra cosa... è possibile che tuo padre fosse sposato con un'altra. Non posso fare a meno di pensare che se tua madre fosse rimasta nubile e se fosse viva, sarebbe venuta a portarti via, o almeno sarebbe venuta a

trovarti. Quindi, secondo me era una ragazza d'un paesino di montagna, scesa a valle per lavorare e farsi la dote; ebbe una figlia da un uomo sposato, poi tornò al suo villaggio, sposò un contadino e non ebbe mai il coraggio di confessare la verità.»

«Oh, non m'importa. Voglio sapere» esclamò Lili.

Il pomeriggio seguente un investigatore che si chiamava Sartor si recò nell'appartamento di Lili. Aveva i capelli grigi e radi, con la scriminatura in mezzo, e portava un paio di occhiali che sembravano rendere invisibile il resto del volto. Era azzimato, cortese e inespressivo. L'avvocato di Lili le aveva consigliato l'Agenzia Sartor perché aveva collegamenti internazionali; aveva spiegato che Sartor aveva corrispondenti nelle maggiori città del mondo, e poteva subappaltare una ricerca all'agenzia locale di qualunque paese.

Sartor sedette nel salotto di Lili e prese appunti su un minuscolo taccuino. No, lei non sapeva nulla della sua nascita; sapeva soltanto che doveva essere nata a Gstaad o a Château d'Oeux, in Svizzera, il 15 ottobre 1949 e che non era la figlia naturale della madre adottiva. A quel tempo, la madre adottiva, Angelina, era vedova di Albert Dassin, una guida che abitava a Château d'Oex. No, non aveva prove che Madame Dassin non fosse la madre naturale. Sì, era possibile, ma pensava che Madame Dassin non avrebbe potuto nascondere la gravidanza in quel piccolo villaggio. La vera madre di Lili era un mistero, per Château d'Oex... a scuola l'avevano presa in giro, per questo. Tutti consideravano Madame Dassin come la madre adottiva di Lili, sebbene lei si chiamasse in effetti Elizabeth Dassin. Sì, Madame Dassin s'era risposata nel 1955 con un cameriere ungherese, Felix Kovago. Sì, il consolato svizzero aveva accertato che i coniugi Kovago e il piccolo Roger Dassin erano stati uccisi al confine ungherese nel 1956. Certamente, voleva che Monsieur Dassin lo controllasse.

No, pensava di non avere altro da aggiungere, a parte il fatto che Madame Kovago le faceva dare lezioni speciali di conversazione inglese e francese, e Lili pensava che non l'avesse fatto di sua iniziativa. No, il figlio di Madame Dassin, Roger, non prendeva quelle lezioni, e neppure gli altri allievi della scuola del villaggio. No, Madame Kovago non le aveva dato fotografie né gioielli che potessero avere qualche rapporto con la sua nascita.

«Controlleremo subito il certificato di nascita» disse Monsieur Sartor, riponendo il taccuino nella tasca interna della giacca. Si alzò. Simon lo accompagnò alla porta e gli porse l'impermeabile beige, ancora umido di neve.

Tre giorni dopo, Sartor telefonò. Simon era assente per un giro promozionale di due settimane. Rispose Lili.

«Il nostro corrispondente svizzero ha controllato all'anagrafe. Gstaad si trova nella regione di Saanen, che ha una popolazione di circa 6000 abitanti. Il 15 ottobre 1949 vi nacquero due bambine che furono chiamate Elizabeth. Abbiamo già rintracciato una di queste giovani donne e abbiamo parlato con lei. Non è sposata e abita ancora a Gerignoz con il padre vedovo. L'altra bambina nacque nell'ospedale di Château d'Oex da una donna che si chiamava Post... Emily Post. I certificati di nascita svizzeri indicano sempre il nome dell'ostetrico. In quel caso fu il dotto Alphonse Geneste, che purtroppo per noi è morto il 4 novembre dell'anno scorso; ma il nostro corrispondente svizzero ha parlato per telefono con la vedova che abita a Siedenstrasse 9, a Gstaad. E domani andrà da lei.»

«Santo Cielo» disse Lili. «Emily Post. Sembra un nome inglese, no? Non svizzero-francese, o tedesco o italiano... come sarebbe logico per una donna che ha un figlio in Svizzera.»

«Naturalmente, c'è la possibilità che fosse svizzera, francese, tedesca o italiana, e che avesse dato un nome falso... forse il nome di uno straniero, il padre della bambina.» Un colpo secco di tosse. «Sul certificato di nascita, il padre è "ignoto".»

Un altro colpo di tosse. «Ma se il nome è autentico, allora la madre potrebbe essere inglese, scozzese, gallese o irlandese. Oppure canadese, americana, sudafricana o

australiana. O forse veniva da qualche altra parte del Commonwealth Britannico... il Kenya, per esempio... o addirittura da Hong Kong. Le telefonerò appena saprò qualcosa di nuovo.»

«Lei è quello della polizia, vero?» L'uomo annuì, mentendo, alla vecchia incartapecorita che aveva aperto la porta del numero 9 di Siedenstrasse, a Gstaad. I capelli finissimi erano tinti di un azzurro innaturale, le palpebre erano blu, e sulle guance spiccavano chiazze irregolari di belletto. Il collo grinzoso era cinto da uno strangolino di velluto scarlatta, e la donna indossava un vistoso tailleur-pantalone di jersey rosso. Sembrava decrepita mentre, con la schiena curva, precedeva ciabattando il visitatore in un soggiorno surriscaldato e spoglio.

«Non so se potrò aiutarla, giovanotto, ma da quanto mi ha detto al telefono, c'è un fatto positivo. Come sa, secondo la legge svizzera, bisogna conservare per dieci anni i libri contabili. Quelli di mio marito risalgono a quando cominciò a esercitare la professione nel 1927. Ho messo i registri in soffitta e li ho sempre lasciati lì.» Le palpebre blu sbatterono. «Io ero la sua ragioniera, sa? È così che ci siamo conosciuti. Ho sposato il mio principale!» La vecchia proruppe in un risolino secco e l'investigatore sorrise, incoraggiante. «Posso andare a prenderli in soffitta, se vuole, ma oggi no, oggi è una brutta giornata, per me. Ora, mi ha detto che vuol rintracciare una persona... un bambino che mio marito aiutò a venire al mondo. Ha detto il 15 ottobre 1949? Una bambina, vero, che fu adottata da una donna di Château d'Oex, una certa Madame Dassin?»

Le palpebre azzurre e grinzose si abbassarono, poi si sollevarono, rivelando due occhi neri sorprendentemente vivaci. «Bene, per questo non ho bisogno di consultare i registri. Lo ricordo benissimo perché la ragazza era così giovane... era ancora studentessa... e perché non pagò il conto.»

«Non pagò il conto?»

«No, lo pagarono altre quattro ragazze. Credo fossero tutte allieve dell'Hirondelle, una scuola che chiuse una decina d'anni fa, dopo la morte del preside. Comunque, troverà tutti i particolari nei registri. Mi sembra di ricordare che una delle ragazze pagò in contanti. Furono molto buone con la giovane madre, e anche mio marito l'aiutò molto... troppo. Ma aveva buon cuore, e le belle ragazze gli facevano tenerezza.» La vecchia sorrise. «Comunque, i pagamenti figureranno tutti sui registri. No, non possiamo andare in soffitta, oggi... e domani è domenica... ma lunedì mattina, magari? La mattina mi sento meglio.»

Il lunedì mattina l'investigatore si presentò di nuovo. La vecchia signora lo fece entrare e, dopo qualche minuto di conversazione, lo condusse di sopra, dove erano custoditi i vecchi, polverosi registri.

Lentamente la vecchia salì la scala e raggiunse il ballatoio, dove una scaletta d'acciaio scendeva dalla botola della soffitta. «Io non ce la faccio, giovanotto, ma lei salga pure con la lampada tascabile. Troverà i registri nel tredicesimo schedario da sinistra, in fondo. Il registro è rilegato di tela marrone, con la data dell'anno incollata sul dorso. Ha detto 1949, vero? Sì, bene, salga.»

Preparato a una ricerca difficile, l'investigatore salì impacciato nella soffitta fredda e si avviò sulle travi cariche di polvere. Con sua sorpresa, trovò quasi subito il registro che cercava, esattamente dove gli aveva detto la vecchia. Soffiò sul volume per togliere la polvere, tornò indietro, scese con cautela la scaletta traballante e la spinse di nuovo in alto.

La vecchia signora girò le pagine, fino a quando trovò quella che cercava. «Ecco qui, giovanotto. La prima annotazione è a metà di giugno, vede, sotto Post. Era il nome della ragazza. Ed ecco i pagamenti, vede? Prima tre assegni firmati Trelawney e Ryan... assegni piuttosto cospicui. Poi un piccolo pagamento per contanti di *Mademoiselle* Pascale.»

C'era una serie di versamenti effettuati da J. Jordan, P. Trelawney, M. Pascale e K. Ryan ma... secondo l'impeccabile registro, la signorina Post, la giovane madre, non aveva mai versato neppure un soldo.

Strano.

Madame Geneste non ricordava che aspetto avesse la signorina Post. Non l'aveva mai vista.

Il martedì, l'investigatore telefonò a Parigi a Monsieur Sartor, che incaricò subito il suo primo assistente di controllare tutti gli archivi delle scuole di perfezionamento svizzere della zona di Gstaad. Inoltre, chiese di rintracciare il certificato di nascita di Maxine Pascale, nata probabilmente tra il 1928 e il 1932, in Svizzera, in Belgio o Francia. Poi Sartor telefonò alle agenzie sue corrispondenti che agivano a Londra, Washington, Montreal, Canberra, Johannesburg e Auckland. Per il momento poteva bastare. Voleva un controllo di routine sui certificati di nascita di Emily Post, Pagana Trelawney Kate o Catherine o Kathleen Ryan, Judith Jordan... probabili date di nascita tra il 1930 e il 1935.

Il mercoledì mattina, sulla scrivania laccata di Sartor c'era un cavo arrivato da Washington durante la notte.

JUDITH JORDAN FACILE STOP NATA ROSSVILLE VIRGINIA 1933 STOP RICCA DONNA D AFFARI NEWYORKESE SEGUE DOSSIER VIA AEREA STOP EMILY POST VORRÀ SCHERZARE NATA BALTIMORA MARYLAND 1873 GENITORI BRUCE JOSEPHINE LEE PRICE SPOSATA EDWIN POST 1892 DUE FIGLI DIVORZIATA 1906 SCRISSE ARTICOLI RIVISTE POI LIBRO GALATEO PUBBLICATO AGOSTO 1922 IMMEDIATO SUCCESSO RISTAMPATO 99 VOLTE IN 47 ANNI EMILY FAMOSA LEGGENDA AMERICANA MORTA POLMONITE 1960 STOP CONTINUIAMO RICERCA CERTIFICATI NASCITA DATE INDICATE ACES

Dunque la signora Post nel 1949 aveva settantasei anni ed era molto improbabile che avesse avuto una figlia. Ma forse era il primo nome che era venuto in mente a una ragazza incinta che voleva nascondere la propria identità. Quando si sceglie un nome fittizio, se ne sceglie uno che non sia collegabile a chi lo sceglie, ma che sia anche facile da ricordare.

Il venerdì era stato rintracciato il certificato di nascita di Maxine Pascale e il martedì successivo Sartor ricevette una fotocopia del certificato del matrimonio. Il martedì pomeriggio, Sartor ricevette anche una telefonata da Londra. Pagana Trelawney (vero nome di battesimo Jennifer) era nata al St. George's Hospital a Londra nel 1932. Sposata due volte, adesso era Lady Swann e abitava a Londra. Le fotocopie del certificato di nascita, del certificato del secondo matrimonio e l'indirizzo attuale erano già in viaggio. Sembrava che il primo matrimonio, fosse stato celebrato nel Medio Oriente.

C'erano dozzine di Catherine e Kathleen Ryan nate in Inghilterra, e centinaia nate in Irlanda. L'agenzia le stava setacciando. Anche il Sud Africa, la Nuova Zelanda, il Canada e gli Stati Uniti fornivano lunghi elenchi di piccole Ryan, ma Washington inviò un cavo:

GIORNALISTA KATE RYAN NEW YORK NATA INGHILTERRA DATA CORRISPONDE NIENTE CERTIFICATO NASCITA USA DOBBIAMO APPROFONDIRE? ACES

Il mercoledì Sartor fece un'altra telefonata a Washington e chiese di accertare se la Jordan o la Ryan erano state a scuola in Svizzera nel 1949 e in tal caso, dove? Non indicò una possibile località... così avrebbe potuto accertarsi dell'esattezza delle informazioni.

Entro venerdì ebbe altre notizie su Emily Post. A quanto pareva, l'autrice del galateo era non soltanto conosciuta ma anche ammirata nei paesi di lingua inglese. Si poteva sospettare che molte ragazze che si chiamavano Post di cognome fossero state battezzate Emily in suo onore. Ce n'erano diciassette negli USA, una in Canada, sei in Inghilterra e due in Australia, anche se in quel periodo non ne era stata registrata nessuna in Nuova Zelanda e in Sud Africa.

Il lunedì successivo, tre settimane dopo che gli erano state affidate le indagini, Monsieur Sartor ricevette un altro cavo da Washington.

JUDY JORDAN KATE RYAN ORA NEW YORK INSIEME STOP ENTRAMBE A
GSTAAD SVIZZERA 1949 ACES.

Sartor telefonò a Lili e chiese di vederla al più presto.

Quella sera alle sei, Simon gli aprì la porta. Sedettero tutti e tre davanti al fuoco e Monsieur Sartor fece il suo rapporto.

«Sono convinto che la madre fosse una delle quattro ragazze che abbiamo rintracciato, e anche se riusciremo a rintracciare le varie Emily Post, scopriremo che nessuna di loro ha niente a che vedere con il nostro caso.»

Sartor tossì, seccamente. «Ma c'è un'altra possibilità. Se la nostra Emily Post esiste, le quattro donne che abbiamo rintracciato la conosceranno. Vuole che i miei agenti cerchino di parlare con loro?»

«No!» Lili balzò in piedi. Aveva il viso arrossato dal calore delle fiamme, e i capelli scuri erano in disordine.

«No!» ripeté con veemenza. Pensò al furioso litigio con Judy Jordan, all'articolo che Kate Ryan aveva scritto su di lei, alla scena terribile con Maxine nell'aranciera. Non sapeva nulla di Pagana, ma non voleva aver nulla a che fare con le altre tre.

Simon le prese le mani tremanti. «Tesoro, devi renderti conto che una di loro potrebbe essere tua madre.»

«No!» La nostalgia di Lili per la sua *vraie maman*, per la dolce madonna dei suoi sogni, s'era mutata fulmineamente in furore. A quanto pareva, lei non era stata abbandonata per ragioni dolorose e perdonabili da un'umile contadina. A quanto pareva, era stata scaricata da una ricca sguadrinella che non aveva potuto abortire. Represse a stento lo sdegno.

«Conosco tre di quelle donne e se hanno qualcosa da nascondere, non credo che saranno disposte a ricevere uno dei suoi agenti. E se lo facessero, non credo che rivelerebbero quello che non vogliono far sapere.» Lili rifletté per un momento. «Vorrei che mi facesse avere un dossier su tutte e quattro.»

«Non è un problema, Madame. Sono tutte piuttosto note.»

«Deciderò dopo aver visto i dossier.»

Lili lesse attentamente i dossier che Monsieur Sartor le fornì su Pagana, Kate, Maxine e Judy. Quasi sicuramente, sua madre era una delle quattro. Sperava che fosse Pagana, poiché con lei non s'era mai scontrata. Ma era decisa a scoprire quale era sua madre.

Per qualche ragione misteriosa, quelle quattro donne avevano nascosto la nascita di Lili, l'avevano tenuta segreta. Se una di loro fosse stata avvicinata, avrebbe immediatamente avvertito le altre, e si sarebbero chiuse come tante ostriche. Nessuna di loro era stupida: erano donne di successo. Lili pensò che l'unica possibilità di scoprire la verità era affrontarle tutte insieme, coglierle di sorpresa. Le avrebbe guardate in faccia, avrebbe scrutato i loro occhi e le loro reazioni. La sorpresa era l'unico sistema per costringerle a rivelare qualcosa.

Parte dodicesima

58

Fuori, gli alberi del Central Park frusciavano nella calda brezza ottobrino. Nella silenziosa opulenza dell'appartamento del Pierre, Lili ripeté in tono aspro la sua domanda.

«Chi di voi quattro puttane è mia madre?»

Pagana, Judy e Maxine avevano recuperato la compostezza, dopo la sorpresa di quell'incontro. Ma Kate, che aveva appena varcato la porta dell'appartamento, era ancora troppo sbalordita per capire ciò che stava accadendo. Non riusciva a collegare la famosa Lili che le stava davanti in un abito di seta bianca al lontano episodio svizzero o alla bambina che era stata uccisa nel tentativo di fuga dall'Ungheria, nel 1956.

Lili parlò di nuovo. «*Chi di voi è Emily Post?*»

Questa volta, Maxine lanciò una rapida occhiata a Pagana. Nessuna delle tre guardava Judy, e Lili lo notò.

«Se non riuscirai a coglierle alla sprovvista negheranno completamente oppure diranno che è Judy» aveva profetizzato Simon. «È l'unica che non sia sposata. È l'unica che non dovrebbe dare spiegazioni a un marito. È l'unica la cui vita non sarebbe complicata dall'apparizione improvvisa di una figlia adulta e celebre.»

Lili avanzò di due passi verso il divano di velluto color albicocca, strinse i pugni e sibilò: «Chi di voi ebbe una bambina con l'assistenza del dottor Geneste?». Si voltò bruscamente verso Kate, ancora ritta accanto alla porta nell'elegante tailleur color prugna. Il ricordo dell'articolo maligno che Kate aveva scritto su di lei le balenò nella mente.

«È stata lei ad avere quella bambina?»

Kate spostò lo sguardo verso le tre donne sedute. Rifletté rapidamente e cercò di replicare all'attacco verbale di Lili con uno altrettanto aggressivo. «Perché ci ha fatte venir qui? Cosa sta cercando di fare? A che gioco sta giocando? Cosa le fa pensare che una di noi sia sua madre?»

«Perché so che una di voi è mia madre. So che una di voi quattro ebbe una bambina il 15 ottobre 1949.» Lili si girò di scatto verso Maxine. «È stata lei? Ha avuto una bambina nell'ospedale di Château d'Oex? È stata lei a scaricarmi ad Angelina Dassin?»

La tazzina del caffè tremò leggermente nella mano di Maxine e qualche goccia traboccò sull'abito di seta celeste. Ma lei rimase impassibile e non disse nulla. Non si sarebbe lasciata intimidire, non avrebbe detto ciò che Lili voleva sapere. E poi, era impossibile. Quella povera bambina era morta. C'era la prova, la lettera del consolato svizzero. Come si permetteva, quella sgualdrina? No, quell'infame cercatrice d'oro, quella seduttrice di adolescenti non poteva essere la piccola, fragile creatura che avevano affidato ad Angelina.

«Lili è il suo vero nome?» chiese all'improvviso Pagana. Dopotutto, Lili aveva parlato di Emily Post. Come poteva saperlo? Aveva indicato la data esatta, la località esatta e il nome della madre adottiva.

«No, il mio vero nome è Elizabeth, ma Felix mi chiamava sempre Lili. Felix aveva sposato la mia madre adottiva, e fu lui che mi salvò dai soldati, in Ungheria. Mi lanciò oltre il filo spinato e mi ordinò di scappare.»

«E poi che cosa accadde?» chiese gentilmente Pagana.

«Mi portarono in un campo profughi, in Austria, e poi in treno a Parigi, dove fui adottata. Non ricordo molto. A quel tempo ero malata e avevo soltanto sette anni.»

Lili sperava tanto che fosse Pagana! Non voleva scoprire che sua madre era Maxine, la madre di Alexandre. La possibilità che lei avesse commesso un incesto era troppo orribile.

Lili si avvicinò a Pagana e si chinò, aggrappandosi al bracciolo del divano, la guardò ansiosamente e mormorò, con voce che tremava di speranza: «È lei la mia vera madre?».

Pagana guardò disperatamente le altre donne. Lili aveva il diritto di sapere. Le altre non capivano che probabilmente era la piccola Elizabeth? Pagana abbassò gli occhi sul volto di Lili. Ogni affettazione e calma erano sparite: all'improvviso, Lili pareva ansiosa, fiduciosa e vulnerabile.

Poi parlò Judy. «No, Pagana non è tua madre» disse. «Sono io.»

Tutte le teste si girarono verso Judy.

«Ebbi una bambina a Château d'Oex, in quella data. Se davvero sei quella bambina, allora... sono tua madre.» Judy era confusa, esausta. Aveva creduto che sua figlia fosse morta, aveva cercato di dimenticarla. E adesso quella famigerata primadonna sosteneva di essere la sua bambina! Ma era impossibile pensare a Lili come alla dolce bimba che Judy aveva amato e conosciuto attraverso le lettere di Angelina, le lettere che conservava ancora.

Quando sentì la risposta alla domanda che l'aveva sempre tormentata, Lili esplose in tutta la sofferenza e il furore accumulati in ventinove anni.

«Perché non hai tenuto tua figlia?» gridò. Balzò in piedi, battendosi i pugni sulle cosce in un gesto di rabbia impotente. «Perché mi hai affidata a un'altra? Perché non sei mai venuta a trovarmi? Perché mi hai abbandonata?» Si lanciò verso Judy, e in quell'istante Maxine lasciò cadere tazza e piattino e Kate accorse, piena d'apprensione. Ma fu Pagana a gettarsi prontamente tra Lili e Judy, che stava ancora abbandonata, nel tailleur di velluto marrone, sull'orlo del divano.

«Cara» disse Pagana, «devi lasciare che ti spieghiamo quello che accadde, non devi trarre conclusioni affrettate. Tutte noi possiamo immaginare quello che provi, ma ti prego di ascoltarci perché, vedi, tu eri immensamente importante per tutte noi. Avrebbe potuto capitare a chiunque di noi quattro.» Tacque per un istante. «Chiunque, tra noi, avrebbe potuto essere tua madre, e quindi decidemmo che tutte ci saremmo rese responsabili nei tuoi confronti. In un certo senso, avevi tre madrine, Kate, Maxine e me. Noi tutte ti volevamo, ci preoccupavamo e speravamo per te, ti amavamo.»

«E provvedevamo tutte ai pagamenti» disse Maxine. «Eri sotto la nostra responsabilità congiunta.»

«Allora perché non mi hai tenuta?» chiese Lili a Judy.

«Mia cara» cercò di spiegare Pagana, «tu non puoi immaginare che cosa fosse la morale a quei tempi. Negli ultimi trent'anni le cose sono cambiate completamente. Allora, una ragazza non ammetteva d'essere andata a letto con un uomo prima del matrimonio, anche se erano fidanzati, e per la verità quelle che lo facevano erano pochissime. Devi capire che tua madre aveva soltanto quindici anni, era ancora una bambina. Prova a immaginare quello che provavamo noi. Non sapevamo cosa fare. Senza dubbio, tua madre non poteva portarsi in America una bambina. Ma rifiutò di abbandonarti, e perciò facemmo in modo che tu avessi una specie di madre adottiva, in attesa che Judy potesse avere una casa sua, per prenderti con sé... e noi tutte sapevamo che dovevano passare diversi anni, prima che potesse farlo.»

Pagana posò la mano sulla spalla di Lili e addolcì la voce. «Ma non ti abbiamo abbandonato; abbiamo fatto quello che pensavamo fosse meglio. Non capisci? È stato il tentativo disperato di quattro studentesse per salvare dalla catastrofe una di loro. Non abbiamo avuto mai, mai, l'intenzione di abbandonarti.»

Mentre accarezzava dolcemente la spalla di Lili, Pagana si stupì un poco di sentire uno slancio materno per quella creatura tempestosamente affascinante. Pagana aveva provato una fitta di gelosia quando i giornali avevano cominciato a parlare dell'amore di Abdi e Lili, quando li aveva visti fotografati insieme. Doveva ammettere di fronte a se stessa che una delle ragioni per cui aveva voluto incontrare Lili era per vedere bene in faccia l'unica donna europea che Abdi avesse portato a Saida, l'unica bianca con la quale era vissuto.

«L'alternativa sarebbe stata un'adozione regolare» intervenne Kate. «E Judy non volle sentirne parlare. Non sopportava l'idea di dare una sua figlia a qualcun altro. Ti amava. Tutte ti amavamo. Devi crederlo, Lili.»

Maxine disse, con voce dolce: «Se fosse accaduto oggi le cose sarebbero andate diversamente. Tua madre, probabilmente, avrebbe abortito quasi subito, ma a quei tempi un'alternativa simile era possibile molto di rado. E se tua madre avesse abortito, tu non saresti mai esistita. Le devi la vita, lo sai. Ti ha portata nel suo grembo per nove mesi, e per tutto quel tempo dovette lavorare duramente.»

Lili sentì una fitta di rimorso, ricordando che anche lei era rimasta incinta quando era ancora una bambina. Ma Lili aveva fatto un'altra scelta. La nuova vita era stata cancellata, e fino a quell'istante non aveva provato il più vago senso di colpa. Anzi, a quel tempo aveva sentito soltanto un immenso sollievo. Lili ricordava ancora quando si era seduta in quel caffè ad ascoltare il jukebox e a sorseggiare il caffè e a pensare che i suoi guai erano finiti.

Ma Judy non aveva abortito. Judy aveva avuto la sua bambina.

Pagana strinse le spalle di Lili. «Tutte noi ti volevamo, e siamo tutte felici di ritrovarti, finalmente» disse. Non sapeva ancora nulla degli incontri disastrosi tra Lili e le altre tre donne, che in quel momento stavano ripensando a quegli episodi sgradevoli.

Vi fu un momento di silenzio, poi Kate si avvicinò a Lili e disse, di slancio: «Lili, ti chiedo scusa per essere stata così brusca, poco fa. Non ho giustificazioni e posso dire soltanto che mi dispiace». Trasse un profondo respiro. «Ma Pagana ha ragione, non devi condannare tua madre. Non puoi cercare di capire e di ammirare la sua decisione, come facemmo noi? Era giovanissima e sola, e noi eravamo fiere di lei. Lo siamo ancora. Fece del suo meglio. Lo facemmo tutte.»

«E allora perché non mi avete cercato dopo la rivoluzione?» gridò Lili. Era ancora agitata e risentita, sebbene si sentisse meno addolorata. Cominciava a capire ciò che era accaduto, a dimenticare il rancore.

«Ti abbiamo cercata» disse Maxine. «Perché non ti siedì? Adesso ti raccontiamo come sono andate le cose.»

Lili sedette, voltando le spalle alla finestra, accanto a Kate, e Pagana sedette a fianco di Judy sul divano vicino.

«Judy mi telefonò appena sentì la radio» disse Maxine. «Sapeva che eri andata in vacanza in Ungheria, e sapeva che avresti dovuto essere già tornata a scuola, ma volle assicurarsene. Angelina non aveva il telefono, e Judy chiamò il direttore dell'Hotel Rosat, e venne a sapere che Felix s'era ferito a una gamba, in Ungheria, e non era ancora rientrato. Eravamo certe che tu fossi al di là della Cortina di Ferro, e Judy prese il primo aereo per Parigi e io andai ad attenderla a Orly. Partimmo subito per l'Austria con il treno della notte. Quando raggiungemmo il confine, trovammo il caos. I profughi affluivano dall'Ungheria... ne fuggirono più di centocinquantamila, lo sai, e quasi tutti venivano smistati in campi provvisori. Il clima era spaventoso, i campi erano disorganizzati e c'era una confusione spaventosa.» Maxine rabbrivì al ricordo. «Visitammo tutti i campi. Controllammo tutti gli elenchi, parlammo con tutti quelli con cui era possibile parlare, e ci informammo su tutte le bambine che vedevamo. Ma nessuno sapeva nulla di Elizabeth Dassin.»

Ogni notte, durante la disperata ricerca lungo il confine austriaco, era stato quasi impossibile per Maxine convincere Judy ad andare a letto. Judy pensava che, se avesse lasciato la frontiera, si sarebbe fatta sfuggire qualche indizio, qualche traccia utile. Maxine ricordava i rimorsi convulsi di Judy mentre attendevano nella neve, davanti a una baracca, in attesa di farsi ricevere da un ennesimo funzionario del comitato profughi.

«Se non l'avessi abbandonata, Maxine!»

«Non potevi portarla con te.»

«Non avrei mai dovuto lasciarla.»

«Non potevi far altro, Judy. Smettila di tormentarti. Quello che è accaduto è terribile, ma non è colpa tua.»

Qualche mese dopo, Judy aveva ricevuto una breve lettera ufficiale dal consolato svizzero, in risposta alla sua: l'informava che i componenti d'una famiglia d'origine svizzera, i Kovago-Dassin, erano stati uccisi dalla polizia ungherese mentre cercavano di attraversare clandestinamente il confine nei pressi di Sopron.

Disperata, Judy non aveva mai smesso di rimproverarsi la morte di Elizabeth. Era quasi riuscita a dominare i propri pensieri; ma nel suo cuore aveva sentito spesso la

sofferenza improvvisa e gelida della perdita subita, la nostalgia incessante e il continuo rimpianto per ciò che avrebbe potuto essere.

Esitando, Judy cercò di spiegarlo nel silenzio innaturale del lussuoso appartamento. Era difficile trovare le parole adatte. La sicurezza abituale l'aveva abbandonata e si sentiva stranamente insicura.

Lili ascoltò. L'importante non era sentirsi placata: era conoscere finalmente la verità.

Lili sapeva che doveva assicurarsi della risposta che Judy le aveva dato... e sapeva come avrebbe fatto. Quella che le altre avrebbero guardato adesso doveva essere la sua vera madre.

«E allora» chiese Lili, «chi è mio padre?»

59

Fuori nevicava ancora. Se non avesse smesso, sarebbe stato inutile andare con Nick a Saanenmoser il giorno dopo, pensò Judy. I campionati di sci del 1949 sarebbero stati probabilmente rinviati, e quindi tanto valeva restare a Gstaad. Era passata da poco mezzanotte; ormai era il 7 febbraio, il compleanno di sua madre. Judy le aveva mandato un biglietto di auguri e una bella camicetta di pizzo color avorio. Doveva essere tremendo avere trentacinque anni, pensò, avere trentacinque anni ed essere impantanata a Rossville per sempre! «Buon compleanno» mormorò Judy mentre si chinava davanti alla porta della camera da letto, raccoglieva un vassoio con gli avanzi di un pasto e poi proseguiva in fretta lungo il corridoio semibuio dell'Hotel Imperial. Tra un'ora e mezzo avrebbe potuto andare a letto. Quasi dormiva in piedi; non si era mai sentita così esausta.

Otto mesi di sonno insufficiente, di dure fatiche fisiche e di studio incominciava a logorare le sue capacità di ripresa. Pensò con nostalgia al suo lettino nello stanzino sotto il tetto. Era fortunata ad avere una stanza tutta per sé. Trasse un profondo respiro, e raddrizzò la schiena.

Mentre si dirigeva in fretta lungo il corridoio verso la scala di servizio, la porta metallica del vecchio ascensore antiquato si spalancò bruscamente.

E Judy vi andò a sbattere.

I portacenere semipieni, le tazze semivuote e i piatti sporchi di salsa volarono nell'aria e caddero senza far rumore sulla passatoia marrone. La camicetta ricamata e la gonna scarlatta di Judy si coprirono di macchie scure.

«Maledizione» disse lei, e scoppiò in lacrime.

L'uomo che era uscito precipitosamente dall'ascensore la guardò incerto nella luce fioca. «Mi scusi. Mi dispiace moltissimo.»

Piangendo di sfinimento, Judy non gli badò e si chinò stancamente a raccogliere i cocci.

«È stata tutta colpa mia. Le chiedo scusa.» Lei girò il volto pallido e macchiato di lacrime verso l'uomo e si rialzò barcollando, reggendo il vassoio.

«Non lo lasci cadere di nuovo» disse l'uomo, prendendoglielo dalle mani. «Venga a ripulirsi un po'. La mia camera è la seconda a sinistra.» Tenendo in equilibrio il vassoio con una mano, aprì una porta e le accennò di entrare. Judy lo seguì.

Era uno degli appartamenti più belli, pensò Judy, girando lo sguardo sul salotto. Doveva essere un ospite importante. Le luci erano già accese, le fiamme danzavano pigre nel camino davanti a un tappeto di pelle d'orso; sul tavolino basso c'erano alcuni bicchieri e una caraffa di spremuta d'arancia.

«Sieda sul divano» disse lo sconosciuto. Posò il vassoio pieno di cocci e andò in un'altra stanza, ritornò con un asciugamani, una spugna e un bicchiere d'acqua. «Non so come si fa, ma ho pensato che questi...»

Stordita, esausta, con la camicetta macchiata di caffè che le si incollava sul seno, Judy stava un po' curva davanti al fuoco, augurandosi di essere nel suo letto. Prese la spugna dalle mani dell'uomo e per la prima volta lui vide quel volto fragile e pallido. Poi Judy chinò la testa, e lui vide soltanto i capelli biondi, mentre lei cominciava a strofinare la gonna.

Judy pensò che quell'uomo bruno dall'aspetto straniero era veramente bello. Poi trasalì. L'uomo s'era seduto sul divano, aveva teso una mano e le aveva sfiorato delicatamente il collo.

Lo sconosciuto l'attirò a sé, le accarezzò lentamente i capelli. Judy lo lasciò fare, sorprendendosi della propria arrendevolezza. Ma era molto piacevole. Quelle carezze potevano farla addormentare. Era molto piacevole.

Trattenne il respiro quando sentì la sua bocca calda sfiorarle il collo. Poi la punta della lingua le toccò il lobo dell'orecchio. Lentamente, Judy si sentì rilassare. Lo sfinimento si dileguò, e lasciò il posto a una specie di languore diffuso. Mentre lo sconosciuto le mormorava all'orecchio, Judy provò una sensazione bizzarra che non aveva mai conosciuto, come se ognuno di quei movimenti lenti fosse predestinato e lei non potesse evitare di reagire. Sospirò soddisfatta quando sentì le braccia di lui cingerla contro il calore confortante del suo corpo. Si sentiva sicura, circondata dal silenzio e dal tepore della stanza, mentre l'uomo l'adagiava delicatamente sul tappeto di pelle d'orso.

Sentiva l'odore dei ciocchi scoppiettanti di pino, quello aspro e pungente della pelle d'orso contro il viso, l'odore inquietante dell'uomo che le strofinava la guancia contro la guancia, le premeva la bocca sulla bocca. Judy perse il controllo del proprio corpo, divenuto improvvisamente languido, mentre lui slacciava il cordoncino che le chiudeva lo scollo della camicetta; e poi sentì il calore della sua bocca. Si contorse, mentre il desiderio lottava contro la vergogna e l'apprensione, e poi si abbandonò.

Un po' più tardi si accorse d'essere nuda fino alla cintura e avvinghiata a lui, la bocca contro la sua. Aveva la sensazione di galleggiare nell'acqua calda, in un sogno delizioso. Poi sentì la mano dell'uomo stringerle il ginocchio, salire lungo la gamba fino all'orlo della calza nera ed esitare per un momento sulla giarrettiere elastica. Bruscamente, la mano si insinuò tra la carne morbida delle cosce.

L'incantesimo si spezzò. Judy tornò di colpo alla realtà. Non poteva credere che quello stesse accadendo a lei... che lei giacesse seminuda sotto uno sconosciuto, e avesse reagito con ardore alle sue mani, alla sua bocca, al suo calore che diventava passione e frenesia.

Doveva smettere. Cercò di scostarsi, ma il corpo dell'uomo la teneva inchiodata sul tappeto. Si dibattè per scrollarselo di dosso. Ma all'improvviso il respiro dell'uomo divenne un ringhio nel suo orecchio, la mano salì più in alto tra le cosce, poi trovò il punto fremente che cercava e in quella nuova estasi travolgente Judy sentì, ancora una volta, che il suo corpo cancellava la sua mente. Sentì la forza della passione scontrarsi con la barriera della sua educazione puritana.

«Basta, basta» ansimò. «Per favore. Per favore!» Lottò per liberarsi. «No, basta, ho detto.»

Lui era troppo forte e il suo corpo la teneva bloccata sul pavimento.

«Per favore, non sa quello che sta facendo.» Judy cominciò a singhiozzare, ma lui le coprì la bocca con la bocca. Lei non riuscì a girare la testa.

Rabbiosamente, l'uomo le strappò la gonna e Judy udì la stoffa che si lacerava. Poi la tenne inchiodata sul tappeto con il peso del petto e le strappò le mutandine con una mano. Per un momento Judy desiderò che non la lasciasse. Adesso era nuda, aveva addosso soltanto il bustino e le calze, e nessuno l'aveva vista nuda da quando aveva dieci anni.

Doveva fermarlo!

Girò la testa di scatto e proruppe in un grido soffocato, ma l'uomo le coprì la bocca con la mano. Ora lei non poteva gridare. Non poteva respirare. La stava soffocando. Forse l'avrebbe uccisa.

Judy s'era allarmata quando aveva sentito il proprio corpo rispondere alle carezze dello sconosciuto. Quando le coprì la bocca e il naso con la mano, si spaventò. Ma provò un vero terrore quando lui si aprì a forza la strada nel suo corpo, lacerandola, penetrando in lei, ansimando, premendo. Judy, ormai incapace di lottare, sentiva l'odore della bramosia animalesca dell'uomo, sentiva le lacrime salate scorrerle lungo le guance. Gridò, silenziosamente, con gli occhi spalancati e fissi al soffitto. Oh, il dolore, il dolore straziante!

Sentì la propria debolezza, la disperazione, il panico silenzioso, e poi una vergogna desolata la travolse quando, con un grido selvaggio, l'uomo raggiunse l'orgasmo.

«Non piangere, passerottina» mormorò lui. «Perché piangi? La prima volta è sempre doloroso, passerottina.» Come tanti altri uomini, riteneva che la violenza a una donna non fosse tale se non avveniva in un vicolo buio e se non lasciava lividi. Rotolò sul dorso, si stirò soddisfatto sul tappeto, e l'ombra gettata dal fuoco nascose la parte inferiore del suo volto e gli indumenti gualciti. Grazie a Dio, pensò Judy, perché non avrebbe sopportato di vedere il suo coso.

Incapace di credere che era libera, rimase inerte sulla pelle d'orso, per un istante, e poi si raggomitò perché lui non vedesse la sua nudità, la sua umiliazione. Si alzò lentamente e si avviò barcollando verso la porta, stringendosi addosso il malconcio costume svizzero... afferrò la maniglia, tremando, spalancò la porta e corse via, nuda, in calze nere e bustino, pensando soltanto a raggiungere la sua camera, in cima alla scala della servitù.

Passò il resto della notte cercando di togliersi di dosso, fisicamente, il ricordo. Era disgustata dall'evidenza del possesso, del potere che l'uomo aveva avuto su di lei, di quell'implacabile desiderio animalesco. Era nauseata dal viscidume di lui e dal proprio sangue. Lo lavò rabbiosamente, provando ripugnanza per se stessa.

Nessuno avrebbe mai dovuto sapere. Nessun ragazzo va con una ragazza che è stata violentata. L'avrebbero disprezzata. Doveva subire quell'infelicità da sola.

Quando andò a letto non riuscì a dormire. Era umiliata, imbarazzata e stranamente irritata. Che modo abominevole di perdere la verginità. Non aveva paura di aver preso qualche malattia venerea perché non sapeva che esistessero, e stranamente non pensò neppure una volta che poteva essere rimasta incinta. Non poteva succedere, quando era accaduto una volta sola, quando il Signore sapeva che lei non aveva voluto che succedesse, che era stata violentata, presa con la forza.

Ma c'era una cosa che la preoccupava moltissimo. Oltre la valle, sopra la nebbia dell'alba, le vette nevose si arrossarono mentre Judy, riluttante, affrontava la causa della sua ansia. Era stata... cioè... fino a che punto ciò che era successo era stato colpa sua?

Era stata lei a incoraggiarlo? E se era così, in che misura lei era colpevole?

Per due giorni, Judy rifiutò di lasciare la sua stanzetta. Pallida e apatica, finse di star male. Tutti le credettero; sapevano che lavorava molto. Pensarono che si fosse affaticata troppo o che avesse l'influenza. Nick le ronzava ansiosamente intorno, le portava latte caldo, brodo di manzo, spremute d'arancia e aspirine.

Il terzo mattino, Judy guardò il rosso sole invernale spargere diamanti sulla neve sotto la sua finestra. Non devo pensarci più, si disse. Non posso permettere che rovini la mia vita.

Con uno sforzo di volontà, seppellì la vergogna e l'umiliazione, e uscì, a testa alta, ad affrontare il mondo.

La notte di San Valentino c'era un grande trambusto nella sala da ballo, dove belle ragazze e giovani muscolosi volteggiavano al ritmo del foxtrot. Poi l'orchestra attaccò *Mean to Me* e altre coppie salirono sulla pista. Judy aveva appena ripreso il turno di notte.

Durante la stagione delle vacanze si lavorava senza discutere e senza protestare e spesso il personale della Chesa doveva dare una mano all'Imperial, nelle serate di gala.

Di colpo, la musica tacque. Scese quel silenzio d'attesa che precedeva l'ingresso di un sovrano, e poi l'orchestra si lanciò in un roboante inno nazionale.

Due figure apparvero sulla soglia. Lei era Pagana, in una nuvola stellante di tulle grigio, la mano sul braccio dell'elegantissimo principe Abdullah.

Per poco, Judy non lasciò cadere un altro vassoio.

L'Uomo al fianco di Pagana era quello che l'aveva violentata una settimana prima. Il suo sconosciuto bruno era il principe di Sidone.

Con un lieve sorriso, lui si voltò a mormorare affettuosamente all'orecchio di Pagana, e Judy comprese un'altra cosa, qualcosa che la sconvolse. Abdullah era innamorato di Pagana.

Judy si sentì sopraffare dall'indignazione e dall'angoscia. Rivisse l'umiliazione e l'ansia che aveva provato quella notte spaventosa. Non riusciva a respirare, aveva bisogno d'aria.

Posò cautamente il vassoio su un tavolo, varcò la porta di servizio, uscì dalla cucina affollata e rumorosa, nella notte stellata. Tremando, guardò l'ombra nera di un cane allontanarsi lungo la strada argentata dalla luna.

Non aveva importanza chi fosse lui e perché si fosse comportato come s'era comportato. Se era l'uomo di Pagana, lei avrebbe continuato a tacere. Non avrebbe detto una parola e, per Dio, avrebbe fatto bene a tacere anche lui! Dopo un lungo istante, Judy si massaggiò le braccia nude e intirizzate e rientrò in cucina.

Lei non doveva servire i tavoli della prima fila e, sebbene Pagana le strizzasse l'occhio due volte quando Judy passò accanto a loro, il principe Abdullah non la notò neppure. Non avrebbe mai pensato a notare la faccia d'una cameriera. Era abituato ad essere circondato da servitori ossequiosi; erano lì per obbedirgli e non pensava ad aver riguardo per i loro sentimenti come non ne avrebbe avuto per un oggetto.

La sera in cui Abdullah aveva urtato inaspettatamente Judy, aveva appena lasciato Pagana che aveva eccitato la sua passione in modo che lui non avrebbe creduto possibile. Ma lei si era comportata con un'elusività esasperante. Nonostante il suo rango, i suoi regali desideri e le arti insegnategli dall'*hakim*, gli aveva resistito. Abdullah voleva possederla: non soltanto il suo corpo, ma anche la sua mente; voleva Pagana con una forza e una passione che sapeva di poter comunicare anche a lei, se l'avesse lasciato fare.

Ma non poteva averla. Lei non lo permetteva.

Perciò l'aveva lasciata, ma il suo sangue palpitava di passione e di desiderio frustrato, mentre si avviava a passo furioso verso il suo appartamento. Poi c'era stato lo scontro uscendo dall'ascensore e la ragazza bionda e minuta s'era messa a piangere per i cocci rotti sul pavimento. Ciò che era accaduto dopo sarebbe stato considerato un onore per una serva, al suo paese. Abdullah si era un po' stupito che Judy fosse fuggita via prima che lui potesse metterle in mano una mancia; ma a parte questo, non aveva più pensato all'episodio.

60

In aprile, Judy era in ritardo di due mesi e ogni mattina si svegliava scossa da conati di vomito. Era ancora più stanca del solito, e correva di continuo alla toelette.

Ne conosceva la causa, naturalmente. La sua reazione fondamentale era la paura... non di avere un figlio; aveva paura di suo padre e di sua madre. Nella sua famiglia non c'era mai stata una simile vergogna. Qualunque cosa accadesse, non poteva tornare in America prima che fosse tutto finito.

Oltre a temere la reazione della sua famiglia, Judy era atterrita al pensiero d'essere responsabile di un'altra vita. Sebbene l'ammettesse raramente, sapeva d'essere ancora una ragazzina.

Se almeno non si fosse sentita tanto sola.

Era così ingiusto che si sentisse colpevole. Ma lo era. Dopotutto aveva seguito lo sconosciuto nel suo appartamento. Non ci aveva pensato, non aveva creduto di avere un motivo di allarmarsi. Non le era neppure passato per la mente. Lui era ospite dell'albergo, e lei non era entrata nella sua camera da letto. Ma poi, davanti al calore seducente del fuoco, doveva ammetterlo, lei aveva avuto la sua parte di colpa. Oh, era accaduto tutto così in fretta che non aveva avuto tempo di pensare.

Alla fine, Judy decise di chiedere aiuto alle sue amiche, ma giurò a se stessa che non avrebbe mai parlato dell'uomo che era responsabile delle sue condizioni, l'uomo che Pagana amava. Ma aveva bisogno di consigli, aveva bisogno di denaro, aveva bisogno di sostegno morale, e le ragazze erano le uniche che potevano aiutarla.

Al di là della tovaglia a quadretti bianchi e rossi, tre paia d'occhi si spalancarono per lo sbalordimento, tre bocche si schiusero, mute. Era ciò che tutte le ragazze temevano.

«Lui chi è?»

«È stato Nick?»

«Sentite, non vi dirò chi è stato, quindi non chiedetemelo, vi prego. Ho una buona ragione per non dirvelo, e non vi dirò mai chi è. Posso dire soltanto che da lui non posso aspettarmi né denaro né aiuto.»

«Nick lo sa?»

«No, e non dovete dirglielo. Anzi, vi ucciderò se lo direte a qualcuno.»

«Che cosa farai?»

«Voglio abortire.»

Vi fu un altro silenzio. Un bagno bollente e gin, pensarono immediatamente tutte e quattro, ma fu Maxine a suggerirlo. Decisero che quel sabato pomeriggio, Maxine avrebbe assistito Judy mentre beveva una bottiglia di gin nella vasca da bagno.

Judy ansimava e sputacchiava. Aveva finito, a fatica, la bottiglia di gin, e adesso stava per vomitare.

«No, ti prego» supplicò Maxine. «Ti prego. Quel gin è costato carissimo, e dovremo comprarne un'altra bottiglia. Per favore, non sprecarlo. Per favore, cerca di non vomitare.»

Nessuna aveva previsto che Judy vomitasse. Senza dirselo, le ragazze avevano immaginato che si scatenasse all'improvviso. Forse avrebbe cominciato a fracassare tutto o a correre nuda di qua e di là nell'albergo, cantando canzoni sporche. Maxine aveva il compito di impedirlo; aveva una sciarpa, nella borsetta, per imbavagliare Judy e impedirle di cantare.

Invece, Judy si addormentò nel bagno. Riluttante Maxine le scosse la spalla. Non aveva mai visto o toccato un'altra donna completamente nuda. Quel corpo scoperto era imbarazzante per entrambe. La scosse un poco più forte. Allarmata, l'afferrò per entrambe le spalle e la scrollò.

Judy inclinò la testa da una parte, russò leggermente e cominciò a scivolare sott'acqua. Prontissima, Maxine tolse il tappo e tenne sollevata la testa di Judy fino a quando tutta l'acqua fu uscita.

«Judy, vieni» le sibilò all'orecchio, cercando di estrarre dalla vasca quel corpo bagnato e inerte. *Mon Dieu*, come facevano gli assassini? Ricordava l'uomo che aveva annegato sei mogli, una dopo l'altra, per incassare le assicurazioni. Chi avrebbe pensato che la piccola Judy pesasse tanto? Maxine si augurava di non essere costretta a chiamare Nick. Aveva giurato di non dirgli nulla.

Alla fine, Maxine si tolse le scarpe, le calze e la gonna, entrò nella vasca, spinse la testa e le braccia di Judy oltre il bordo, poi la sollevò, stringendola per la vita, fino a quando le spalle sporsero dalla vasca, la sollevò di nuovo e Judy scivolò fuori e giacque, sorridendo, sul verde linoleum bagnato. Maxine l'avvolse nella vestaglia e, sostenendola e trascinandola, la portò nella sua stanza, sul letto. Maxine la coprì con la trapunta, le asciugò i capelli, restò con lei fino alle sette e poi se ne andò in silenzio.

Ma non accadde nulla.

«Credo che potresti prendere certe pillole» disse Kate. Era il primo maggio. «Mia cugina Tessa studia per diventare infermiera. È una maledetta puritana e non sono sicura che ci aiuterà, ma le scriverò e le dirò che è urgente.»

Scrisse alla cugina, e quella immediatamente dedusse che Kate era incinta e le spedì per via aerea una scatola di cioccolatini Black Magic. Nel secondo strato c'era una boccetta di piccole capsule rosa, spiegava la cugina nella lettera. Non sapeva se sarebbero servite a qualcosa, ma bisognava prenderle per due giorni.

Judy le prese, ma non accadde nulla... vomitò per due giorni interi, anziché soltanto al mattino.

Pagana aveva deciso, in segreto, che se non fosse successo nulla entro il primo di giugno, avrebbe chiesto aiuto a Paul. Senza dubbio, l'autista del preside s'era già trovato alle prese con quel problema. Naturalmente avrebbe pensato che ci fosse lei, nei guai. Aveva la spiacevole sensazione che se avesse chiesto a Paul un piccolo favore, lui in cambio ne avrebbe preteso uno molto grande. Ma avrebbe tentato quella carta, se non ci fosse stato altro da fare.

Nel frattempo, Maxine aveva proposto di ricorrere al sistema più ovvio e di interpellare un farmacista.

Poiché era l'unica che parlava correntemente il francese, Maxine attese quasi un'ora davanti alla porta della farmacia, prima di trovare il coraggio di entrare. Guardò con finto interesse la vetrina piena di vasi bianchi con scritte dorate, fino a quando non ci furono più clienti. Poi entrò e, rossa in viso come se avesse preso un'insolazione, chiese al farmacista se poteva darle qualcosa per provocare le mestruazioni.

Quanto ritardo c'era?

«Quattro mesi.»

Il volto del farmacista perse di colpo ogni espressione. Era come parlare a un automa, pensò Maxine. Lui disse: «Non deve rivolgersi a me, deve consultare un medico. Vada dal dottor Geneste, è ginecologo. Un uomo molto comprensivo. Purtroppo non posso darle nulla». Scrisse un indirizzo e lo porse a Maxine, che non vedeva l'ora di correre via.

Appena girò l'angolo si appoggiò a un muro e attese fino a quando ebbe ritrovato l'autocontrollo. Poi chiese indicazioni per andare allo studio del ginecologo.

Era una casa vecchiotta, in una via tranquilla. Maxine fissò a lungo la logora targa d'ottone sul portoncino verde oliva, poi alzò lentamente la mano verso il campanello.

Un'infermiera con scarpe bianche senza tacco, l'uniforme candida e l'espressione vacua, le aprì la porta. Maxine chiese un appuntamento con il dottore. «Parli più forte» disse l'infermiera. «Non riesco a sentirla. Come si chiama?»

Maxine non riuscì ad alzare la voce. «Non è per me» mormorò. «È per un'amica.» In fretta, diede il nome falso suggerito da Judy.

Il sabato successivo Judy, accompagnata da Maxine, si fermò davanti al portoncino verde oliva. Attesero in silenzio nell'anticamera fino a quando l'infermiera impassibile le chiamò con un cenno. In un angolo della stanza c'era un paravento di tela verde, in un altro un lavabo di porcellana bianca sul quale stava chino il dottore, che voltava loro le spalle.

Le ragazze aspirarono il lieve, rassicurante odore di antisettico. Il medico si voltò verso di loro. Non era uno dei tipici medici francesi, stizzosi e grassi, come avevano

temuto. Era alto, magro, relativamente giovane e bello... somigliava un po' a Gary Cooper, pensò Maxine.

Le trattò da adulte. Per qualche minuto parlarono del tempo. Poi, in tono gentile, il dottore chiese: «Quanto è passato dalle ultime mestruazioni?».

«È stata la terza settimana di gennaio, mi pare» disse Judy. «Voglio dire, non ci avevo mai badato molto.»

Vi fu un lieve silenzio. «Sarà bene controllare se è veramente il caso di allarmarsi» disse il medico. «Vorrei visitarla, quindi forse alla sua amica non dispiacerà attendere fuori.»

Judy si spogliò dietro il paravento e rimase lì, tremante. Non voleva lasciare quel rifugio. Poi infilò il camice senza maniche che stava ripiegato sul paravento e andò a sedere con le gambe penzoloni sul bordo del lettino; ai lati c'erano due staffe di acciaio inossidabile.

«Non dimentichi che io sono qui per aiutarla. Non deve avere paura. Devo visitarla. Ma sono un medico e deve considerarmi un suo confidente, nient'altro, e ci sarà anche la mia infermiera. Ora, mi permette di visitarla?» Judy annuì. Il dottore suonò il campanello d'ottone per chiamare l'infermiera. «Ora si sdrai e appoggi le gambe sulle staffe.» Chiudendo gli occhi, con un profondo senso di umiliazione, Judy si sdraiò, lasciò che le sollevassero le gambe sulle staffe.

Sentì le dita guantate di gomma che la frugavano. Poi il medico l'aiutò a scendere. L'infermiera uscì e Judy tornò dietro il paravento a rivestirsi. Maxine rientrò.

Il dottore sedette alla scrivania e guardò le ragazze con aria seria. «Naturalmente farò le analisi. Ma non ne ho bisogno per sapere che la signorina è incinta di quattro mesi.»

Judy si sentì sprofondare. Nessuna speranza. Era nei guai. In trappola. Avrebbe voluto urlare, pestare i piedi. Voleva rifiutare. Voleva che tutto ricominciasse daccapo. Non poteva essere accaduto. Non a lei. Perché, perché, perché?

Il dottore disse che gli aborti erano vietati. E comunque, la signorina poteva essere incinta di venti settimane, e quindi era troppo tardi. Secondo lui, il problema non era se la signorina era incinta, né come sbarazzarsi del bambino; bisognava invece considerare dove e quando sarebbe nato. Vi fu un altro silenzio, poi il dottore chiese se il padre si sarebbe assunto la responsabilità.

«No.»

«Ah.»

Un altro lungo silenzio. Poi il dottore aggiunse che capiva la situazione di Judy e che non si trattava di un caso inconsueto. Aveva assistito altre giovani donne in simili condizioni ed era abituato alla massima discrezione. Quasi sicuramente, sarebbe stato possibile mantenere il segreto, ma il problema era l'età di Judy. Era necessario avvertire i genitori.

«Non è possibile, sono morti» disse istintivamente Judy.

Il ginecologo non aveva l'aria molto convinta. «Chi sono i suoi tutori?»

«Mia sorella. È più vecchia di me ed è sposata» disse Judy. Poi, con un'ispirazione improvvisa, soggiunse: «Mia sorella Judy... Judy Jordan». Fissò il medico con gli innocenti occhi blu.

«Allora dovrò scrivere a sua sorella, informarla e chiederle l'autorizzazione a prendermi cura di lei. E c'è la questione del pagamento. Per essere franco, il luogo in cui lei farà nascere il bambino dipenderà dalla somma che può permettersi di spendere.»

«Il pagamento non sarà un problema» disse pronta Maxine. Judy aprì la bocca, poi la richiuse. Stavano parlando come se avere un bambino fosse come acquistare un paio di sci.

Ma si sentiva già più calma, mentre stava in quello studio a parlare con un adulto. Forse non sarebbe stato tanto terribile, purché i suoi genitori non venissero mai a saperlo. Forse, dopotutto, non era la fine del mondo. Non avrebbe saputo descrivere la sensazione, ma negli ultimi mesi era stranamente cambiata. Era come se il resto del mondo non

contasse. Ciò che contava era il fatto che, sotto lo stomaco rotondo, ormai indurito come una palla da tennis, aveva sentito una specie di palpito, come il fremito di due ali di farfalla.

Pensava che forse il piccino si era mosso.

All'improvviso s'era resa conto che era un bambino vero. Il suo bambino. Con suo grande stupore, aveva covato quel pensiero con soddisfazione, e dopo quei primi istanti di panico, di fronte al dottore, era rispuntato quel senso di allegra irrealtà.

Il ginecologo stava dicendo: «Dopo la nascita del bambino, lei avrà tre possibilità. Può tenerlo, può farlo adottare; oppure può affidarlo a qualcuno in attesa di essersi sistemata». Riordinò meticolosamente i fiori azzurri nel vasetto di vetro verde. «Se farà adottare il bambino, dovrà dirgli addio per sempre; ma non dovrebbe più pagare nulla. D'altra parte, se trova qualcuno che se ne prenda cura, dovrà pagare il mantenimento, perché il bambino sarebbe sempre suo.»

Guardò Judy e disse: «Naturalmente, non può decidere subito. Immagino che vorrà consultarsi con sua sorella».

«Ecco, posso dirle subito quello che vorrei fare» rispose Judy.

Senza riflettere, ma con un istinto materno già sviluppato, all'improvviso Judy sentì la propria voce dire: «Voglio tenerlo. Non voglio dare via mio figlio. Vorrei trovare qualcuno che lo curi fino a quando potrò avere una casa mia e riprendermelo».

«Bene, sarà opportuno che rifletta attentamente» disse il dottor Geneste. «Potremo riparlarne alla prossima visita.»

Dopo, le due ragazze si rifugiarono in una tranquilla sala da tè. «Perché hai detto che il denaro non sarà un problema?» chiese Judy.

«Perché non lo sarà. Questa notte parlerò con le altre. Fra tutte e tre dovremmo farcela a mettere insieme quanto sarà necessario per le spese mediche.»

Era mezzanotte passata. Le tende di pizzo bianco erano chiuse. Davanti al rettangolo argenteo tre figure indistinte bisbigliavano, sedute sul letto di Maxine. «Il dottor Geneste ha detto che il conto dell'ospedale sarà circa mille franchi svizzeri. Fra tutte e tre, potremo sicuramente pagare. Ha detto che affidare un bambino a balia costa cinquecento franchi al mese. Seimila franchi svizzeri all'anno.»

Maxine riepilogò sulla punta delle dita la situazione finanziaria. «Sono millecinquecento franchi svizzeri all'anno per ognuna di noi. Ora il problema è: possiamo permettercelo?»

«Costa soltanto il doppio di quel che si spende per tenere in stalla un cavallo a Londra» commentò Pagana. Tacquero, riflettendo.

Le ragazze trattavano la gravidanza di Judy con il rispetto reverente e l'orrore di chi è sfuggita a stento a quel destino spaventoso, e quindi erano disposte a fare un sacrificio economico per lo scampato pericolo. E poi, consideravano la situazione come se fosse una scappatella avventurosa, disperata ma non immorale. Erano amiche di Judy e sarebbero rimaste al suo fianco. Con l'idealismo tipico di tre ragazze che non avevano mai dovuto affrontare una situazione veramente grave, erano d'accordo per contribuire al mantenimento del bambino.

«Dovrò raccontare qualche bugia enorme» disse pensosamente Kate. Tutte dicevano bugie, e consideravano un peccato soltanto mentire tra loro. «Sono sicura che, se potrò inventarne una veramente colossale, otterrò il denaro da mio padre. L'unico problema è che lui potrebbe fare troppe domande.»

Maxine disse: «La zia Hortense mi ha promesso un assegno fisso per l'abbigliamento, quando tornerò a Parigi. Non sarà molto, ma avrò anche l'assegno di papà. E sono sicura che ce la farò a mettere da parte trenta franchi svizzeri alla settimana.»

Dopo interminabili calcoli, Kate scrisse al padre, chiedendogli di mandare un contributo per il Fondo Atletico di Gstaad. Dato che lei era Miss Gstaad, ci teneva a fare un'offerta veramente generosa.

Il padre di Kate rispose immediatamente; diceva che aveva pregato il preside di anticiparle quattrocento sterline, ed era felice che la sua bambina brillasse nella vita di società di Gstaad.

La stessa sera. Pagana salì rumorosamente la scala di legno, irruppe nella stanza e gettò trionfante sul letto di Kate un mucchietto di banconote. «Il mio contributo! Tremilaseicento franchi!»

Maxine li guardò a bocca aperta. «Tua madre è stata molto generosa!»

«Oh, ma non li ho chiesti a lei! Lei non mi avrebbe dato un soldo. No, ho portato la mia collana di perle da Cartier... l'ho sempre odiata! Ad ogni compleanno mi regalavano altre due perle da aggiungere... Da Cartier non hanno voluto acquistarla... ricomprano soltanto la loro roba... ma sono stati gentilissimi, e l'ometto con il pince-nez mi ha accompagnata da un altro gioielliere. All'inizio quello mi ha offerto duemila franchi, ma il signor pince-nez non ha permesso che m'imbrogliasse.» Indicò allegramente il denaro. «L'unica cosa che avevo da vendere, oltre alla collana, era l'anello col sigillo di mio nonno, e mi sarebbe dispiaciuto moltissimo. Per fortuna non è stato necessario.»

Quelle due somme sarebbero bastate per i primi due anni. Poi avrebbero avuto tutto il tempo di pensare agli altri pagamenti.

Maxine poté contribuire soltanto con trecento franchi svizzeri. Non riuscì a spremere niente di più dalla sua famiglia, ma chiese al padre se poteva rimanere ancora all'Hirondelle per prendere il diploma commerciale in autunno. Seguiva già quel corso e dato che le lezioni procedevano a passo di lumaca a causa delle allieve che parlavano male il francese, non avrebbe faticato molto per superare gli esami. Così avrebbe potuto restare a Gstaad fino a Natale e occuparsi di Judy fino alla nascita del bambino.

La visita successiva che Judy fece dal ginecologo fu calma e rassicurante. Non c'è nulla che conti veramente, eccettuate la nascita e la morte, e le donne che venivano in quel piccolo studio pensavano soltanto alla nascita, con gioia e speranza. Gli altri problemi, come il denaro e il pericolo, sembravano lontani e irreali. Quel che contava, per loro e per il dottor Geneste, era che nulla doveva turbare le madri e i bambini.

Prima della terza visita di Judy, il dottor Geneste aveva ricevuto una lettera dalla sorella della signorina Post. Lei pensava che, date le circostanze, il dottore stesse facendo per sua sorella Emily quanto c'era di meglio. Era sposata da poco e, per il momento, non poteva prendere in casa il figlio di un'altra, ma Emily poteva contare sul suo aiuto quando fosse rientrata negli Stati Uniti.

«Non scrive molto spesso, ma sapevo che mi avrebbe dato una mano» disse Judy. I suoi genitori le avevano inoltrato la lettera del dottor Geneste. Lei aveva immediatamente scritto ringraziando la madre per averle fatto arrivare quel conto... il conto del dentista inviato per sbaglio al suo indirizzo negli Stati Uniti anziché all'albergo. Poi scrisse la risposta della "sorella" al dottor Geneste, scrisse sulla busta "Monsieur Geneste" anziché "Dottore", e la spedì a un'amica di Rossville, pregandola di impostarla e spiegando che l'aveva scritta per scaricare un ragazzo, e voleva che lui la credesse già tornata negli Stati Uniti.

Alla quarta visita, il dottor Geneste disse che probabilmente aveva trovato una donna cui affidare il bambino. Nella valle, nel paesetto di Château d'Oex, c'era un ospedale dove lui veniva chiamato per dei consulti. Una delle inservienti, una giovane vedova con un bambino, aveva fatto domanda per prendere un bambino a balia. Aveva ottime referenze dell'ospedale: era una donna seria e fidata. La signorina Post voleva andarla a trovare?

Il sabato successivo, Maxine e Judy presero il piccolo autobus azzurro e risalirono la valle. Era una valle stretta, con i campi e piccoli gruppi di chalet intorno a una chiesa grigia

dal campanile esile. Era metà estate e le mucche erano state portate all'alpeggio. L'autobus passò tra i campi costellati di fiori selvatici, sotto un cielo che aveva lo stesso colore dei non-ti-scordar-di-me ai bordi della strada.

Da mesi, Judy era infelice. Si sentiva calma soltanto nello studio del dottore. Ma all'improvviso si sentì molto sollevata mentre l'autista sobbalzava sulla stradetta di campagna. Furtivamente, si toccò la pancia. Per la prima volta si augurò che ingrassasse ancora.

Angelina Dassin le aspettava accanto alla fontana, sulla piazzetta selciata. Era giovane, con i capelli scuri tirati all'indietro e raccolti in una crocchia, e aveva il viso piuttosto magro e colorito tipico delle donne di quella zona. Aveva in braccio un bimbetto dagli occhi neri e solenni, e lo spostò sul fianco sinistro per stringere la mano alle visitatrici.

Attraversarono il villaggio, avviandosi verso lo chalet di legno scuro. Madame Dassin era stata informata della situazione e quella ragazzina bionda e triste le faceva pena. Mentre andava a prendere due bicchieri di latte fresco, Maxine e Judy sedettero nel soggiorno modestamente arredato e guardarono il panorama spettacoloso delle montagne incappucciate di neve.

Judy e Maxine pensarono che quell'ambiente rustico era l'ideale. C'era un'atmosfera di serenità, il bimbetto era vivace e Madame Dassin aveva tutta l'aria di meritare la raccomandazione dell'ospedale. Si accordarono; Judy si sarebbe trasferita nello chalet per due settimane, dopo aver lasciato il lavoro, per attendere il momento del parto. Dopo la nascita del bambino, sarebbe rimasta allo chalet per un mese e avrebbe allattato il figlioletto. Tutte e due ripeterono che, quando Judy avesse avuto una casa sua, sarebbe venuta a riprendersi il bimbo. Madame Dassin annuì.

Maxine aggiunse che, su consiglio del dottor Geneste, Judy non voleva che al bambino si parlasse di lei: doveva sapere soltanto che un giorno sua madre sarebbe venuta e l'avrebbe portato nella sua vera casa. Non si doveva cercare di ingannarlo dicendogli che Madame Dassin era sua madre.

Angelina Dassin era d'accordo. «Come intende chiamare il suo bambino?»

Raggomitolata in una modesta poltrona, Judy alzò gli occhi verso le Alpi e disse: «Se sarà una femmina, si chiamerà Elizabeth come mia madre. Se sarà un maschio, si chiamerà Nicholas».

Maxine non si stupì.

Alla fine di settembre, Judy era diventata molto grossa. Le sue condizioni non erano sfuggite al personale dell'albergo, che capiva e non le faceva domande. Adesso camminava ondeggiando un po', con la schiena rigida, e la notte non dormiva bene perché il bambino scalciava. Restava sdraiata al chiaro di luna e pensava che era meraviglioso sentire la sua creatura danzare sotto il suo cuore.

Il 7 ottobre, due settimane prima della data prevista per la nascita, Judy si congedò dal personale dell'Imperial e prese l'autobus per Château d'Oex carica di regali: un bellissimo scialle bianco e due scatoloni con il corredo che le avevano donato Maxine, Kate e Pagana, una bottiglia di kummel, un grosso barattolo di pesche al cognac, e un magnifico prosciutto affumicato, offerto dal capocuoco.

Il tredici ottobre, Judy si svegliò alle cinque del mattino. «Ahi!» Trattenne il respiro. No, non era il bambino che scalciava. Era una fitta alla schiena.

Si sollevò a sedere sul letto, scossa da un fremito d'esultanza. Non vedeva l'ora di dirlo ad Angelina. Scese faticosamente, si avvolse nello scialle di pizzo bianco e andò in soggiorno, rigirando gli anelli gemelli di corallo che Nick le aveva regalato, uno per ogni dito medio, poco prima di lasciare la Svizzera.

I sussulti nell'addome di Judy continuarono a intervalli irregolari per tutta la giornata. Il dottor Geneste era stato avvertito, ma l'aveva tranquillizzata. «Non credo che succederà niente. È ancora presto» aveva detto.

Ventiquattro ore dopo, Judy cominciò a sentire le contrazioni, forti e inequivocabili.

Alle otto di sera, le contrazioni si succedevano a intervalli di mezz'ora, e Angelina decise di accompagnarla all'ospedale.

Appena entrò nell'ospedale, tutti gli aspetti romantici del parto si dileguarono agli occhi di Judy. Angelina non poteva starle vicina; doveva attendere in anticamera. Judy si spogliò, fece un bagno, un'infermiera dalla faccia ostile le fece un clistere, e poi si trovò su un letto anonimo e duro che le ricordava quello dell'Hotel Imperial.

Nessuno le teneva compagnia. Ogni mezz'ora l'infermiera entrava con atteggiamento sbrigativo e si chinava per esaminarla.

Judy era stranamente irritata e sentiva nausea. Aveva freddo, tremava, e la gamba sinistra era contratta dai crampi. Il dolore alla schiena era tremendo, e lei aveva sempre più paura. Avrebbe voluto che finisse tutto. Alle undici e quarantacinque fu avvertito il dottor Geneste, e a mezzanotte e un quarto Judy fu portata in sala travaglio. La misero semiseduta contro un mucchio di guanciali e sotto una coperta, con le piante dei piedi accostate e le ginocchia aperte. Si sentiva già stanca e in preda allo shock. Era molto più doloroso di quanto avesse immaginato.

Il suo corpo s'irrigidì e s'inarcò, ma questa volta con movimento diverso. Cominciò ad avvertire, dapprima leggero e poi sempre più irresistibile, lo stimolo a spingere. I muscoli dell'addome sussultavano come un macchinario che non fosse stato lubrificato o usato da molto tempo.

Un'altra contrazione la squassò, la fece inarcare. Ormai il suo corpo non era più dominato dalla mente. I rantoli divennero più forti, diventavano grida. Arrivò una seconda infermiera, le tenne la mano per darle coraggio, le asciugò la fronte grondante. Judy incominciò a piagnucolare mentre il suo corpo sfuggiva di nuovo al controllo. Perché nessuno le aveva detto quel che sarebbe accaduto? Perché nessuno glielo aveva spiegato? Perché non l'avevano avvertita?

Si sentì dilaniare da un altro dolore immenso.

«Non spinga» ordinò la prima infermiera. «Non spinga.»

«Ma devo spingere, non posso non spingere, è irresistibile. Non posso smettere, non riesco a controllarmi, ho paura.»

«La cervice non è completamente dilatata, l'apertura non è ancora di dieci centimetri. Non deve spingere, potrebbe far male alla testa del bambino, smetta di spingere.»

«Dalle l'ossigeno» disse laconicamente la seconda infermiera, chinandosi a esaminare Judy. La prima infermiera accostò un carrello con sei bombole e mise un boccaglio di gomma sul naso di Judy. «Quando i dolori diventano troppo forti, aspiri profondamente, ma lo faccia il meno possibile.»

Judy aspirò avidamente.

Poi sentì di nuovo la voce dell'infermiera. «Provi ad assecondare le contrazioni, ma senza forzare.» Sembrava che la donna parlasse dall'estremità lontana di un tunnel foderato d'ovatta.

All'improvviso, Judy vide la testa del dottor Geneste china verso di lei. Al di sopra della maschera di garza, gli occhi erano cerchiati, stanchi. Quel giorno aveva assistito quattro partorienti e non aveva fatto un vero pasto dopo la colazione. Un altro urlo sfuggì alle labbra di Judy, ma adesso provava un vago sollievo. Era arrivato il suo amico.

«Ora deve essere coraggiosa, perché il suo bambino sta per uscire» le disse il dottore. «Tra poco sarà tutto finito. Siamo tutti qui per aiutarla» aggiunse, mentre un'altra contrazione tormentosa squassava Judy.

Lei aspirò di nuovo l'ossigeno, ansimando, e sentì la stanza ondeggiare intorno a lei.

«Calma, calma. Non cerchi di spingere. Il bambino non deve nascere troppo in fretta.»

Judy cercò di dominarsi.

«Questa potrebbe essere l'ultima contrazione.» Qualcuno le asciugò la fronte, qualcuno le teneva la mano. «Aspiri ancora, adesso respiri lentamente, aspiri di nuovo....»

La nebbia rossa e verde divenne nera, e Judy sentì un altro dolore lacerante quando una bambina perfettamente formata scivolò fuori dal suo corpo e, con un piagnucolio, la piccola Elizabeth venne al mondo.

61

Nel lussuoso appartamento d'albergo affacciato sul Central Park, Lili guardò le quattro donne con meno risentimento. Mentre ascoltava Pagana che spiegava gli eventi della sua nascita, Lili aveva incominciato a sgelarsi. Ora capiva ciò che era accaduto quasi trent'anni prima a quelle quattro ragazze, e il suo rancore si attenuava.

Lili aveva appena lanciato la seconda bomba - la domanda che da tutta una vita aveva atteso di poter fare.

«E allora, chi è mio padre?»

Immediatamente, tre teste si volsero verso Judy e Lili pensò: È vero, è lei la mia *vraie maman*. Lei è mia madre.

Judy non aveva mai riflettuto tanto fulmineamente in vita sua. Non si era ancora ripresa dal trauma di scoprire che la figlia pianta per morta era ancora viva e che era divenuta la splendida Tiger-Lili. Era quasi ammutolita, incerta, incapace di riconoscere i propri sentimenti. Anche lei aveva visto le foto degli amori di Lili e Abdullah.

Ma era incesto!

Quella parola le risuonò nella mente, così forte che Judy quasi si stupì che le altre non la udissero. Non poteva sfuggire alla domanda di Lili. Ma come poteva dirle chi era suo padre?

In quegli ultimi minuti, Judy aveva capito il segreto della personalità di Lili. Il carattere tempestoso, impulsivo, fiero e ribelle, evidentemente l'aveva ereditato dal padre.

E anche il suo coraggio. Nonostante il suo passato, Lili aveva avuto un successo sorprendente agli occhi del mondo. Era senza dubbio una donna che aveva del fegato. La sua bravura di attrice era stata riconosciuta con riluttanza dai critici, e negli ultimi tre anni aveva migliorato continuamente la sua recitazione.

Che effetto avrebbe avuto su Lili e sulla sua carriera, si chiese Judy, se le avesse rivelato che era la figlia illegittima d'un re che aveva violentato sua madre? E Lili non sarebbe inorridita nello scoprire che aveva avuto una relazione con il proprio padre? Quale trauma avrebbe potuto causarle?

Mentre questi pensieri passavano fulminei nella sua mente, Judy rigirava adagio l'anello con il bocciolo di corallo che portava al medio della mano sinistra. Nick aveva detto che avrebbe potuto contare sempre su di lui, che l'avrebbe sempre aiutata.

Judy decise. Il suo racconto doveva sembrare plausibile... e ricco d'amore.

Si raddrizzò sul divano, lanciò un'occhiata alle amiche e disse lentamente, scegliendo con cura ogni parola: «Tuo padre si chiamava Nicholas Cliffe e ci amavamo moltissimo. In un'occasione... troppo. Fu la notte di San Valentino. Voleva sposarmi prima del servizio militare, ma non potevamo perché io avevo soltanto quindici anni e la legge non lo permetteva, e quindi avremmo dovuto aspettare. Quando mi accorsi di essere incinta, lui era in Malesia. E poi, subito dopo la tua nascita, fu ucciso».

All'improvviso, Lili sembrò felice, così felice che era sul punto di scoppiare a piangere. Sì, le aveva creduto. Si tese verso Judy e disse, con voce spezzata: «Ho atteso per tutta la vita questo momento. Spesso l'ho immaginato, ma ora è una sorpresa».

Nella scena dell'incontro che Lili aveva immaginato per tutta la vita, lei si buttava sempre tra le braccia della sua *vraie maman*. Si alzò lentamente e mosse un passo verso Judy, incerta. Sua madre non era quella che si aspettava, ma comunque l'aveva trovata. E con suo grande stupore, provava già affetto per Judy. L'aveva portata in grembo per nove mesi, l'aveva partorita e poi aveva provveduto a lei. Anzi, per sette anni quelle quattro donne avevano provveduto a lei, e non doveva essere stato sempre facile. Sentiva il loro affetto reciproco, il legame invisibile che esisteva senza dubbio tra loro. Sembravano addirittura comunicare senza parlare, a occhiate.

Lili non capiva quanto fossero rapidi e concitati i messaggi invisibili che saettavano nella stanza mentre muoveva un altro passo esitante verso Judy e diceva: «Sai, non riesco a credere che sia vero».

Le altre tre, guardando Judy, avevano capito immediatamente che aveva mentito. Lili non poteva vedere l'incredulità e lo sbalordimento nei loro occhi, perché anche lei stava guardando Judy. Ma Judy li vide. Trattenne il respiro, augurandosi disperatamente che le altre tacessero. Pagana e Kate sapevano? O avevano intuito? Avrebbero detto qualcosa? Perché diavolo aveva parlato della notte di san Valentino? Per rendere la sua versione più romantica, più accettabile per Lili della verità squallida e brutale. Lili doveva essere protetta, pensò Judy, mentre fulminava con lo sguardo Maxine, Pagana e Kate, che aveva le labbra socchiuse e gli occhi sgranati per l'incredulità.

Kate ricordava la notte del ballo di San Valentino, la notte che aveva passato con Nick, quando s'erano aggrappati l'una all'altro sul cigolante letto di ferro. Kate aveva detto a se stessa che non doveva provare rimorso, che Judy non voleva Nick. Tuttavia, Kate non avrebbe voluto che Judy sapesse che lei e Nick avevano... ecco, per la verità non avevano... Perché, per quanto avesse tentato, con le carezze e i baci più delicati, con l'incoraggiamento e con l'affetto, Nick non ce l'aveva fatta. Imbarazzati, tutti e due non avevano detto nulla... ma era lì, inerte, impossibile.

E non era possibile che Judy avesse passato con Nick quella notte, perché a letto con lui c'era Kate. E allora, perché Judy mentiva?

Kate non immaginava chi fosse stato l'amante di Judy, ma era sicura che non era stato Nick.

Anche Maxine aveva spalancato gli occhi nel sentire le parole di Judy. Sapeva che Judy aveva mentito e non capiva perché lo facesse, in un momento simile. Maxine ricordava quel pomeriggio d'estate, nella nursery gialla del castello, quando la madre di Nick le aveva detto chiaramente che, dopo gli orecchioni complicati dall'orchite, Nick non avrebbe mai potuto avere figli. Comunque decise che sarebbe stata una sciocchezza e una grave mancanza di discrezione, lasciar capire a Judy che lei sapeva che quella era una menzogna.

Maxine sapeva anche che, per quanto si sforzasse, non avrebbe mai potuto affezionarsi a Lili. Non avrebbe mai potuto dimenticare l'orribile scenata all'aranciera con il suo adorato figlio. Ma per amore di Judy, era decisa a fare in modo che nessuno conoscesse mai i suoi veri sentimenti e quindi, mentendo senza ritegno, si voltò a sorridere a Lili e disse dolcemente: «*Ma chère*, hai trovato non soltanto una madre, ma tutta una famiglia. Naturalmente siamo sorprese. Ma siamo anche molto, molto felici di averti ritrovata».

Anche Lili era sorpresa. All'improvviso, sentiva il calore della felicità assoluta. In venti minuti era avvenuto qualcosa che non aveva mai immaginato che potesse accadere in vent'anni. All'improvviso, Lili si rese conto della profonda verità delle parole di Maxine, sentì di far parte di quel piccolo, unito gruppo di donne. Mentre venti minuti prima Lili non aveva una madre, adesso, per la prima volta nella sua vita, sentiva di avere quattro amiche leali.

Judy era svuotata. In ventiquattro ore, la sua vita era cambiata radicalmente. Le era ancora difficile rendersi conto che la bambina pianta così a lungo non era morta, che lei

aveva veramente una figlia. Per anni, Judy aveva avuto il successo, la fama, il denaro e l'amore, ma fino a quel giorno le era mancato quello che quasi tutte le donne sperano e pretendono dalla vita... un marito e un figlio. E adesso, di colpo, sapeva che poteva avere tutto. Griffin era libero di sposarla e voleva sposarla - questo era importante, per Judy. Ma, con sua grande sorpresa, sentiva una vocina che mormorava con insistenza in fondo alla sua mente: Che cosa ci guadagni sposando Griffin? Griffin ingannava continuamente la moglie; dimentica le ragioni e ricorda il fatto; per anni, Griffin non ha fatto altro che ingannare sua moglie. Conta poco che si sentisse prigioniero, annoiato o risentito, o che gli mancasse qualcosa.... *Griffin ha preso l'abitudine di ingannare sua moglie.* E allora, perché correre il rischio di sposarlo? Perché non continuare la relazione, che finora è rimasta sempre solida?

Il giorno prima, probabilmente, Judy avrebbe afferrato al volo l'occasione di un rapporto d'amore consacrato dalle leggi tradizionali della società. Ma ora... e così inaspettatamente... Judy aveva scoperto all'improvviso che nella sua vita esisteva un legame più solido: sua figlia le era stata restituita.

Judy si alzò e andò incontro a Lili, ancora tesa ma sorridendo.

«Ma... ma...» sbottò Pagana. «È impossibile, impossibile...»

S'interruppe di colpo, mentre Lili la guardava sbalordita e Judy girava verso di lei gli occhi azzurri e furiosi. Pagana, ricordando gli occhi d'acquamarina di Nick, girò la testa e alzò lo sguardo... verso i grandi occhi marrone di Lili, dal taglio a mandorla.

E Pagana rammentò quello che le aveva detto suo marito, anni prima, quando s'era accorta d'essere incinta. Lei aveva confidato a Christopher che voleva una bambina dai grandi occhi scuri e lui aveva detto: «Bene, non l'avrai, tesoro».

Poi le aveva spiegato che il colore degli occhi di un bambino dipende dai geni dei genitori. Due persone dagli occhi azzurri non potevano mettere al mondo un bambino dagli occhi marroni. Christopher l'aveva affermato con sicurezza assoluta.

Pagana girò di nuovo la testa, guardò gli occhi azzurri di Judy, poi guardò Lili. Perché diavolo Judy mentiva? Quale ragione poteva avere?

Pagana indugiò per due secondi soltanto mentre quei pensieri le balenavano nella mente; ma Maxine s'era alzata di scatto e aveva detto: «Nel bene e nel male; ricordalo, Pagana».

«Ma, ma...» balbettò Pagana, comprendendo che Maxine le aveva ricordato di appoggiare Judy, ora e sempre.

Che cosa diavolo aveva incominciato a dire? Oh, sì.

Pagana sorrise a Lili e proseguì: «... È impossibile per noi dimenticare tuo padre, Lili».

E quella, almeno, era la verità.

FINE

*Questo volume è stato impresso nel mese di gennaio 1986 presso la Nuova Stampa di
Mondadori - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy*